I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME LXV

(1° semestre 1915).

R. S

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME LXV.

141256
8/1/17.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1915

PQ
4001
G5
v. 65

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Studi sul teatro italiano antico

LE PARABOLE

Le dieci vergini, il figliuol prodigo, Lazzaro povero e il buon Samaritano: queste prevalsero nel medio evo, scolpite sulle grandi cattedrali, e poi sempre nell'arte cristiana; men frequente quella dei vignaiuoli, e rare le altre, o a mo' di cifra, di puro simbolo, come la « pecora smarrita ».

Poichè, tutte le parabole contengono una figura, un simbolo: le vergini prudenti e le fatue stanno, sul portale verso occidente a significare l'attesa del giudice (1), e il più antico dramma liturgico, alla metà del sec. XII, è lo *Sponsus*, che

(1) Mâle, *L'art religieux du XIIIe siècle en France: étude sur l'iconographie du m. â. et sur les sources d'inspiration,* ed. 1902, pp. 231-32; Barbier de Montault, *Traité d'iconographie chrétienne,* Paris, 1890, p. 133; Sauer, *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters,* Freiburg i. B., 1902, p. 271 (il notevole rapporto con la rappresentazione dei mesi), 331 e 367-68. Si sofferma soltanto su quella di Lazzaro, il Detzel, *Christliche Ikonographie,* vol. I, Freiburg i. B., 1894, pp. 300-03. In Italia, il musaico di S. Maria in Trastevere; e per alcune figurazioni minori, v. Sant'Ambrogio, *Le Vergini sagge e le folli del Vangelo negli affreschi di Viboldone,* in *Rassegna d'arte,* V (1905), pagine 190-91. Per la parabola dei vignaiuoli, sullo stipite di una porta del Battistero di Parma, Venturi, *Storia dell'arte italiana,* III, *L'arte romanica,* pp. 304-06.

svolge lo stesso tema (1); certe vetrate delle chiese di Francia recano sulla linea centrale le scene del buon Samaritano, e intorno l'anagogia; ma la semplice « narrazione » (2) di questi *exempla*, ha anch'essa un proprio valore. Il figliuol prodigo è bene in figura del peccatore, e il padre suo come Dio all'uomo, ma egli è chiuso per l'arte nelle sue brevi linee schiette, d'ogni figlio che ritorna alla casa paterna dopo lo scàlpito della giovinezza; *Courtois d'Arras* è una serie di scene campestri e provinciali, che, più che svolgersi dalla parabola, si raccolgono agevolmente nella sua trama, movendo da un'osservazione curiosa, diretta, del paese e della gente.

Pensiamo ora all'arte di Rembrandt: sono i piani erbosi, le umili cascine, le acque, il mulino: villani irti e stupiti, donne discinte, il tramestìo dell'aia, gli arnesi consunti; l'aspetto delle cose reali è penetrato di così intenso amore ch'esse paiono salvarsi dal tempo, in un'ora di crepuscolo che non giungerà mai alla notte: il nome di una parabola — come il *Buon Samaritano*, al Louvre — sta quasi ad additare il valore mitico ch'è proprio dell'arte.

V'è dunque un duplice elemento: di rappresentazione realista — capace, più degli eventi « storici » della Scrittura, di scene e costumi nuovi — e, di fronte a questo, il simbolo, inteso a ridurre tutto il racconto all'esempio morale che vi è contenuto, e le persone al loro tipo astratto e universale. Ciascuna di queste due interpretazioni domina un periodo del teatro religioso, con la

---

(1) Cloetta, *Le mystère de l'époux,* in *Romania,* XXII, pp. 177 sgg.: l'assegna, per ragioni linguistiche, ai dintorni d'Angoulême, forse a Saint-Amant-de-Boixe, sede di un'abbazia benedettina: geniale congettura, che mi sembra confermata dalla fortuna artistica del tema nell'arte benedettina e cluniacense. Il Sepet (*Origines catholiques du théâtre moderne,* Paris [1901], p. 380, e *Le drame religieux au m. â.*, Paris, 1903, pp. 50-51) intravvede nello *Sponsus* e nella *Causa divitis et Lazari,* pubbl. dall'Hauréau, « quel-« ques-uns des caractères qui seront plus tard distinctifs des *moralités* ».

(2) Per Lazzaro povero, la *Glossa ordinaria* osserva: « magis videtur narratio quam parabula »; cfr. Mâle, *Op. cit.,* p. 236.

sacra rappresentazione e il dramma spirituale allegorico; noi potremo seguirle, alternate, poi confuse, sino alla decadenza di quel teatro.

I.

I primi saggi in volgare ci sono offerti dalle laude drammatiche dei disciplinati dell'Umbria; prendendo per base il codice Vallicelliano *A*, 26 (illustrato dal Monaci ne' suoi *Uffizj drammatici*), la laus XVI evangelii, die iovis, « Per mercè voie che vedete », è la parabola di Lazzaro (1); v'è già un piccolo dramma, e l'abbozzo dei due caratteri elementari: il ricco egoista e spensierato (« Chi meie procura quillo à piune..... Io non curo d'altra vita Che quista io aggio bien fornita »), il povero lamentoso e avvilito:

Ricco, perchè me descaccie
E daime tante bastonate?
Daite m'aie molte pontaccie
Con grandissime guanciate.

È consolato dall'angelo, e va in paradiso; contro lo scialo del ricco (« Or te gode, anima mia, A tuo modo tra' delecto; Piena è la tua massaria... ») s'apparecchiano i diavoli, e l'hanno presto in loro mano: « E qui se faccia el macellare, Asmodeo e Belçabuth, Et Astaroct, dico Aliuth (2) ». Seguono i tormenti, fra i quali il ricco invoca al cielo:

---

(1) Pubblicata dal Navone, *La parabola di Lazzaro povero,* Roma, 1897 (nozze Sterbini-Pizzirani), e nuovamente, sul cod. Perugino, dal Galli, *Laudi inedite dei disciplinati umbri,* Bergamo, 1910, pp. 24-30; sfuggì al G. (come appare dalla tavola, p. xxxvi) l'opuscolo del Navone.

(2) Per. (ed. Galli) *Aliabutte.* La scena infernale presenta delle contaminazioni con la lauda del Giudizio: v. Galli, p. 213; e i versi 109-114 della lauda IV (*Per mercè*), comuni ai due mss., ricorrono pure nella lauda del Giudizio (XVIII), vv. 337-42; cfr. a p. 219 la variante del Vallic., che

Abraam per cortesia
Or m'entende un pocolello:
Dimme a Laçaro savia (1)
Ch'el suo deto mignarello
Entro l'acqua sì lo ntenga
E sì 'l me pona en su la lengua.

Abramo ne lo dispera:

Tra noie e voie è un gran fossato,
Non curam de vostre guaie:
Del pover tu già non curaste,
Staraie en pena e 'n gran bastie (2);

poi si volge ai fedeli per licenza (« A tucte doie esto consiglio... Anco questo ve ricordo... »):

Cristo el disse per lo melglo:
Fa col povero amistade,
Perciò che suo è 'l paradiso,
E 'l ricco sì ne sta diviso.

Le due laude seguenti, nello stesso codice, verseggiano le parabole del padrone della vigna e del figliuol prodigo; ma, come per quest'ultima notava già il D'Ancona (3), l'autore inesperto non va oltre l'esposizione; il dialogo si riduce alle poche frasi intermesse dei Farisei, o cede semplicemente al sermone:

---

in questa parte dà un testo più breve. Il Giudizio, nel mistero medievale, diede un largo sviluppo alla commedia diabolica; il Cionacci (*Rime sacre del magnifico Lorenzo de' Medici,* Bergamo, 1760, p. xiv) supponeva che il noto ricordo fiorentino della rappresentazione del 1304 si riferisse al Teofilo o « più tosto » al Lazzaro; ma poi si riprese (Palermo, *Mss. palatini,* II, pp. 334-35); in realtà non sappiamo altro se non ch'era figurato l'inferno cfr. *Giorn.*, 59, 49 e *n.* 1; Graf, *Demonologia di Dante,* in *Miti, leggende,* ecc., II, p. 111.

(1) *issa – via*: subito (Navone).
(2) Per. (ed. Galli): sempre a*m*bassie.
(3) *Origini*², I, p. 136.

c. 52 *a* *Laus . XVII . evangelii . die veneris .*

xps ad-discipulos et iudeos.

Un signor(e) nobel pianto*n*e
Una sua vi*n*gna aco*n*ciame*n*te
E-i se*r*ve al-te*m*po cie-mando*n*e
P*er*-glie-fructe aie laure*n*te
E li-fuor prese ei-se*r*vitiagle
E-chi ave morte chi altro male (1).

xps

Alor ma*n*do*n*cie ancor più-se*r*ve
E-fiero a-loro el-simiglia*n*te,
Puoie ma*n*done el figluolo
A-quilgle ace*r*be tutte qua*n*te,
E dissero: tosto l-ucidiamo
Ch-en-esso luoco possidiamo.

c. 52 *b* *xps*

Adonqua se-ce-va-l signore
Que crete c-a-lor faccia?

farisei . xpo

Se-son-si mal-lavoratore
D-ucider lor-mo s-abe-vaccia
E-dar-a-llavorare
A-qui che-melglo vorrane fare.

xps ad eos

Voie trovate ella scriptura
Chere prova*n*-gle difficante,

---

(1) Certo fraintende il testo (Matth. XXI, 35): « alium ceciderunt, alium « occiderunt, alium vero lapidaverunt ». Delle tre narrazioni dei sinottici (Matth., XXI, 33-46; Marc., XII, 1-12; Luc., XX, 9-19), la lauda segue fedelmente la prima. Le ultime parole dei giudei chiudono la lauda nel pensiero della Passione, mentre nei vangeli essi temono per sè le turbe.

La pietra che-fo mia figura
Et-è-mo capo a-ttutte quante,
E ciò fo facto da-dio pate
E-voie si-ve-meravelgliate.

xps eis

E dicove che-l-alto rengno
De-l-alto cielo ve-serà tolto
E darasse a-chi-n-a-dengno
Che-fa-nel-mo*n*do fructo molto

iudei . xpo

Se-no*n* ch-el popol se-tu*r*bara
La vita tua più non durare.

Laus . XVIII . evangelii . die sabbati .

xps a[δ]-δiscipulos

Un-uomo aveia doie suoie figluogle (1)
E-l-menore sì-gle-diceia;
Io-volglo, padre, se-tu vuogle
Che-tu-me die la-parte mia;
El-padre-alora la-divisse
E-dopo-ciò el-menor partise.

xps eis .

E andò e-llu*n*ghe co*n*trade
E-li-desp*er*se la sua sorte,
E-lluxuria e-nniquitade,
E-li-montò la-fame forte
E i[n]come*n*çone a-mendicare
E-puoie co*n*n-u*n* signore estare.

xps

E-l-signore fuore lo-mandava
Accio c-aie porcie gua*r*dia fesse

(1) Com'è noto, la sola fonte è qui Luc., XV, 11-32.

c. 53 *a* Ed-esso no*n* se-desdegnava
Ma*n*giar deie porcie ei-cibe grosse
E puoie che-ciò si-co*m*pensone
En-se-medesmo sì pa*r*lone.

xps eis.

E disse: qua*n*te me*r*cenare
Al-mio padre posson gire
E a-tutte-qua*n*te dà-mangiare
E-io de-fame estò a-morire;
Retorneroccie p*er*-ce*r*tança
E-mo-glie chiedo p*er*dona*n*ça.

xps

E qua*n*do eio foie dapresso a-casa
E-l padre el-vidde ver-luie gio
Alegramente a-braccia pasa
Disse: bie*n*vèngha el-figluol mio,
E puoie c-a-casa fo-tornato
Ucise-l-vitel saginato.

xps eis.

P*er*ò-figluolo no*n*-desperare
Qua*n*do faie um-gra*n* peccato:
Al-mio pate retornare
E seravo p*er*donato,
Che qua*n*do torna el-peccatore
En ciel s-alegra a-tutte l-ore.

II.

Lazzaro e il Prodigo sono i due « vangeli » (1) svolti nella Rappresentazione fiorentina del Quattrocento.

---

(1) Licenza del *Lazero*: « E noi che ci siamo esercitati | questo vangelo a poter dimostrare »; annunziazione del *Figliuol prodigo* di A. Pulci: « O

Quella *di Lazero ricco e di Lazero povero* (1) è alquanto gretta; le prime ottave c'introducono nell'amministrazione del ricco: viene un mercante, accompagnato dal sensale, e ottiene un prestito, all'ottanta per cento, sul pegno di una gemma; segue il convito, e l'importuno lebbroso n'è scacciato due volte in malo modo; poi nel morire fa la sua orazione, e l'Angelo risponde: « Vieni, anima benigna, in ciel beata | al sommo bene « et al tuo creatore; | godi se 'l mondo rio t'ha tormentata | di « povertà di fame e di dolore... ». E già il ricco sta male; perchè non può inghiottire un sol boccone del « buon fagiano arrosto inzuccherato », ne conclude subito: « certo di questo mondo i' m'ho a partire »; i medici lo danno per ispedito, ma egli li insulta, nè vuol sapere del frate, un « uom valente » chiamato in fretta da Santa Croce. L'azione par tutta convergere a questa morte del ricco, e ne rimane sopraffatto il senso della parabola, che è un contrasto fra la ricchezza superba, per sè stessa iniqua, e la miseria desolata; se al frate che gli promette: « tu sarai salvo dal mondo diviso | et andrai senza dubbio in paradiso », il ricco ostinato non rispondesse che gli voglion « dar canzone sole », egli sarebbe salvo: l'autore ha insistito su questa devozione.

Il diavolo chiama a raccolta i compagni, Ciriatto, Calcabrino, Farfarello, Rubicante pazzo... (2); l'anima del ricco si

---

« Giusto Redentor pien di clemenza... accendi il nostro cuor di sommo zelo | « che recitar possiamo il tuo vangelo »: cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, I, p. 373. Nella *Conversione di S. Maria Maddalena* (*S. R.*, vol. I, pp. 272-76) Gesù espone la parabola dei talenti, Matth., XXV, 14-46, poi quelle della pecora smarrita e del figliuol prodigo, Luc. XV, 4-7 e 11-32; anche questa parte, come osserva il De Bartholomaeis (*Studj di filol. romanza*, VI, pp. 210-11), si ritrova nel dramma ciclico della vita di Gesù, ms. Magliab. VII, 760, pagine 332 sgg.; il quale, inoltre, svolge a pp. 238-41 e 243-45 la parabola dei lavoratori, Matth., XX, 1-16: il padrone della vigna è lo stesso Gesù, e fra l'invito agli operai e l'ora della paga è frapposta la guarigione del lebbroso.

(1) Cfr. Colomb de Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane*, p. 33.

(2) L'ottava coi demoni danteschi citò già il D'Ancona, I, 257, *n.* 1;

volge, dal fuoco, a quella del povero, ma essa risponde: « Che « ti bisogna, Lazzero, pregare | che una gocciola d'acqua sol ti « dia? | I' ti ricordo ch'i' nol posso fare | perchè divisa è nostra « compagnia ». Con nativo accorgimento, la parabola, seguita fedelmente nella lauda, interpone la figura di Abramo, a sentenziare il diniego, chè l'anima di Lazzaro povero non sia velata dallo spirito di vendetta; nella rappresentazione, invece, il povero stesso continua: « Hor togli il tuo tesoro, e sì lo « spendi | e guarda se con quel ti puoi aiutare, | o guarda se con « quel tu ti difendi | e se ti puoi dall'inferno scampare; | credo « per discretion che tu m' intendi, | quant'io per me niun ben « non ti vo' fare; | per pravo scelerato e rio governo | va via, « ribaldo, a star nel fuoco eterno ». — Il diavolo infierisce sull'anima del ricco, la quale a sua volta inveisce contro di lui, suo compagno in eterno e molto più « svergognato »; la festa si termina con la breve rissa.

Le tre rappresentazioni del *Figliuol prodigo* — di Antonia Pulci, del Castellani e il *Vitello sagginato*, d'ignoto (1) —, io

---

quest'appello (sebbene spontaneo nelle scene infernali) è il solo riscontro con la lauda che lasci supporre una tradizione continuata; il resto si spiega con la fedeltà alla stessa fonte: anche la persona dell'Angelo è suggerita da Luc., XVI, 22: « et portaretur ab angelis in sinum Abrahae ».

(1) H. Holstein, *Das Drama vom verlornen Sohn. Ein Beitrag zur Gesch. des Dramas,* Halle, 1880 (a p. 51, un puro accenno bibliografico: più notevoli per noi le osservazioni preliminari sulle intime cause della fortuna, nel dramma, di questa parabola e di quella di Lazzaro); una miglior conoscenza delle rappresentazioni italiane dimostra F. Spengler, *Der verlorene Sohn im Drama des XVI Jahrhunderts,* Innsbruck, 1888, p. 154 sgg. Delle tre rappresentazioni, la più estesa è quella del Castellani, inserita dal D'Ancona nel primo volume della sua raccolta; delle altre due, i pochi accenni delle *Origini* (cfr. I, 615, la scena iniziale del *F. p.* di A. Pulci) han fatto sì che venissero considerate genericamente in un solo gruppo con la più nota, e per questo ne darò qualche estratto più largo, valendomi delle rare stampe fiorentine (cfr. la *Bibliogr.* del Batines, pp. 18-19 e 43: per *Il vitello sagginato,* che manca alle raccolte della Naz. Centrale, mi valgo dell'esemplare riccardiano, Misc. Ed. r. 566).

credo si possano ordinare così: che la seconda e la terza derivano, separatamente, dalla prima (1).

---

(1) Ad un esame esterno, poichè l'attività letteraria della Pulci e del Castellani fu contemporanea, e le prime stampe, senza data, non possono recar lume (tanto più che in edizioni di tal sorta non si può esser certi che altre più antiche non siano perdute), le tre rappresentazioni, che indicherò con *P*, *C* e *Vs*, si presentano sulla stessa linea; *Vs* vanta anzi una stampa della fine del sec. XV ed un ms. di quel secolo ne ricorda il De Bartholomaeis (*Rendiconti dei Lincei*, S. IV, vol. VI, 1° sem. 1890, p. 304). In primo luogo, dobbiamo osservare che *P* e *Vs* sono condotte sulla stessa trama, con tanta fedeltà, che delle due, manifestamente, l'una è il rifacimento dell'altra. Di più: esiste un rapporto *C P*, e non *C Vs*; anche questo si può affermare per indizi sicuri: *C* si apre, a somiglianza di *P*, con la scena dei compagni al giuoco, di cui non è traccia in *Vs*; al ritorno del Prodigo, la parte del servo che chiama il padre perchè venga a persuadere il figlio maggiore, si trova in *C* e *P*, mentre in *Vs* è riassunta nel discorso del padre: « Che imbasciata m'hai mandato a dire... »; non si potrebbe scorgere un'affinità fra *C* e *Vs* se non che, in entrambe, ultimo a parlare è il padre, ma è cosa naturalissima, e di necessità spontanea in *C* come invito al giovinetto che espone la moralità della parabola; inoltre, quando *C* consente dei riscontri testuali, e questi non concordino in *P* e *Vs*, essi fan capo sempre a *P*. Stabiliti questi due punti, le soluzioni possibili sono:

Vs–P–C; *C–P–Vs*;

L'ultima è consigliata soprattutto da una valutazione degli scrittori: la Pulci e il Castellani, come appare dalle altre opere loro, sono esperti, quasi sempre felici e fra i migliori del genere; l'autore di *Vs* si rivela, nello stile e nel verso, men che mediocre. Se la Pulci avesse posto mano in un'opera altrui, si sarebbe limitata ad un rifacimento così modesto, e l'avrebbe dato per suo? *P* si spiega come il primo saggio, un po' scarno ma efficace, del tema drammatico; e il Castellani ci dimostra come proceda un autore che si rispetti, pur seguendo da vicino il suo modello: egli ne ha cavato un'opera nuova, più ricca ed elaborata, con tutta una serie di scene originali; anche qui non s'intende perchè la Pulci sarebbe tornata su ciò ch'era stato già fatto, e bene: pare, ad ogni modo, che avrebbe dovuto in tal caso abbreviare, ma non guastare. Difatti, chi guardi ai particolari, in *C* è maggior coerenza: la richiesta del Prodigo al padre è suggerita dal compagno tristo, ed egli poi torna alla sua brigata, e non ai sette Vizi; e *P*, sfrondando tante scene, avrebbe poi aggiunto, sul fine, quella degl'invitati, del tutto inutile? È naturale che *C* attenui l'acerbità del fratello maggiore al ritorno del Prodigo, non che *P* l'aggravi; e si osservino, in questa scena di *P*, certe ripetizioni

Dopo un breve annunzio, la rappresentazione della Pulci s'apre con una scena di giuoco fra il prodigo ed i suoi compagni (Randellino, Riccio del Berretta); il prodigo, perdente, straccia le carte:

O asse maladetto, in tante pene
fusti sempre cagion di farmi stare;

si lamenta della sua sorte e a mo' di conclusione:

Io non sono ancor chiaro, voglio andare
la redità a mio padre a dimandare.

Giunge al padre, e dice:

O venerando mio padre diletto,
da te vorrei una grazia impetrare,
qual io ti chieggio con benigno effetto;
de', non me la voler ora negare:
sappi che in tutto fermo ò 'l mio concetto,
e di voler pel mondo a spasso andare:
così disposta è la mia fantasia,
pertanto mi darai la parte mia.

Il dolore del padre è indarno; il figlio, del resto, tutto impaziente, bada a litigare col cassiere che gli versa i diecimila fiorini:

Io gli vo' vineziani, e tutti a peso,
e conta adagio, e guarda non errare...

(oltre un verso intero « Così disposta è la mia fantasia », ripreso da un'ottava del Prodigo in principio) che meglio si addicono alla sprezzatura di una prima redazione; nella risposta del Prodigo ai compagnoni è un verso (« E serri l'uscio poi ... ») che si legge uguale nella *Santa Guglielma, S. R.*, III, p. 216. Non vi sono argomenti positivi per asserire che *Vs* dipenda da *P*, e non viceversa, ma è sommamente probabile; ed il maggior numero di personaggi allegorici si riaccosta ad un tipo ulteriore del dramma sacro in Toscana (cfr. *P* « Vien qúa Malerba caro servitore », *Vs* « Vien qua Speranza che se' mio servidore »; questa sostituzione si accorda con quel che vedremo delle « moralità »; se fosse il contrario, parrebbe quasi uno scherzo della savia scrittrice!).

Il cassiere si offende:

De' lassa far a me che ben t'ho inteso,
tu mi vorrai la mia arte insegnare,
da te per certo non vo' esser ripreso:
avanziam tempo, comincia a tirare...

E il giovine:

E' par che del tuo propio m'abbi dato;
che ti bisogna tanto borbottare?
tu m'ài tanto il cervello avviluppato...
Per fretta io non gli voglio ricontare;
ma ben son certo che tu m'ài ingannato,
alle parole tue non vo' guardare.

Mentre l'altro si adira, il padre riprende il figliuolo:

Ancor non hai di qui fatto partita
e vedo che quistion cominci a fare;
hoimè, dolente e trista alla mia vita,
figliuol, tu vorrai pur mal capitare;
per te la mente mia tutta è smarrita...

Il figlio lo rabbonisce: si levi del cuore ogni sospetto, ch'egli sa di trovar molti compagni; la mossa è ben colta, in questa leggera consolazione, che sarebbe crudele, se non la dettasse una foga irriflessa. Col fratello è più spiccio: « Lassami andar, non m'infoscar la mente... ». Ed è già in piazza; qui gli si fanno incontro « sette compagnoni » e, richiesti dell'esser loro, si dichiarano, con mirabile sincerità, un'ottava ciascuno, per i vizi capitali: « Io son di questi sette capitano | e Superbia mi fo « chiamar per nome... Io son la gola piena di nequizia... Io son l'Accidia piena di tristizia... ». Il prodigo si mostra soddisfatto:

Io ho inteso le vostre condizioni
e parmi esser per certo avventurato...
. . . . . .
Io vo' che alla fatica diam divieto
e serri l'uscio poi chi vien drieto.

Rimasti il padre ed il figlio maggiore, questo l'aiuterà, e s'occupa dei beni.

La festa, s'intende, è continuata, ma abbiamo qui una seconda parte: il figliuol prodigo torna a casa tutto stracciato, ed al padre, che subito perdona, racconta la sua storia:

Io tremo, dolce padre, a cominciare
a dirti la mia vita scellerata;
io non ho atteso se non a giocare,
accompagna'mi con una brigata
di sgherri che mi fe' mal capitare;
tutta la mia sostanza ho consumata
in femmine, taverne, giuochi e feste,
in cavalli, in uccelli e ricche veste.

Poi la carestia, il duro padrone che lo nutriva di ghiande... il padre lo consola e ordina il convito « ricco et ornato », e vengono gli amici:

poi che 'l tuo dolce figlio è ritornato,
in gaudio à convertiti i lunghi pianti.

Il figlio maggiore, tornando, sente « tanti strumenti sonare | in casa » e ne chiede la cagione al servo; quando l'ha intesa, si turba fortemente: « Misero a me, che solo un vile agnello | « si fusse un tratto ucciso per mio amore... Io non mi voglio a « tal festa trovare | nè in casa mia più credo ritornare ». Il servo lo va a riferire al padre, che vien fuori e sulle prime non è ascoltato:

— Io ho fatto proposito e pensieri
di non entrar mai più dove tu sia;
di pregarmi ora più non fa mestieri,
così disposta è la mia fantasia,
poi che per questo tristo barattieri
tanta festa e romor par che ci sia
che tutto l'universo ne risuona,
tanti strumenti per costui si suona.

Ma in fine, ai richiami affettuosi del padre, si placa e rientrando in casa abbraccia il fratello: « Dolce fratel, quand'io mi ricor-« davo | ch'eri partito senza compagnia, | la notte e 'l giorno « per te sospiravo... »; sebbene il passaggio sia brusco, la scena dell' incontro ritrae la gentilezza del saluto fraterno: l' ultima ottava, prima della « licenza », è detta dal prodigo:

Fratel mio dolce, io non credetti mai
più rivederti in tempo di mia vita;
se tu sapessi in quanti affanni e guai
istato son poi ch'io feci partita,
certo di me t'increscerebbe assai;
ma il padre mio per sua pietà infinita
m'ha voluto con gaudio raccettare,
e 'l mio grave peccato perdonare.

Il Castellani ha ripreso il *Figliuol prodigo* della Pulci, ha trattato le scene con una maniera più facile ed ariosa, svolgendo tutto il periodo della dissolutezza in una serie di episodi caratteristici, sì che per questa parte la sua rappresentazione è il prototipo del fortunatissimo dramma del Prodigo quale si propagò nel teatro europeo del secolo XVI (1). E v'è una compiacenza della parlata viva, un disegno così allegro e spigliato delle scene borghesi, che tornerà solamente, e a volte più stracco, nelle commedie del Cecchi; le parti serie gli riescon più rigide, ma di mezzo alla gravità del discorso si libera a tratti la schiettezza nativa:

Salute, padre mio; intendo al tutto
In gioventù provar la mia ventura:

(1) Lo Spengler, *Op. cit.*, pp. 2 e 156-58, osservando l'analogia dei punti essenziali nella rappresentazione della vita dissipata nel dramma del Castellani ed in quelli di Burchard Waldis, di Gnapheus e seguenti, ha supposto come intermedio un perduto dramma latino. Come aveva già notato il Lumini (*Le sacre rappresentaz. ital. nei secoli XIV, XV e XVI,* Palermo, 1877, pp. 111-12), nella scena in principio i fanciulli tristi non risparmiano le frecciate ai piagnoni ed ai frati di San Marco: ciò che assegna certi limiti di tempo alla Rappresentazione.

Tristo per certo è giudicare 'l frutto
Che mai per tempo alcun non si matura
. . . . . .
Disposto son, prima che venga morte,
Provar cercando mia ventura altrove,
Chè in ogni luogo, padre, è sole e piove.

E il padre, già sfiduciato di ritenerlo:

Piegarsi el salcio, perchè è verde, suole,
Ma te la crudeltà, figliuolo, abbraccia.
. . . . . .
— De', padre, non mi date più tormento,
El Ciel non mi torre' da questa impresa;
Dato ho col pensier mio le vele al vento,
Adunque in vano ogni parola è spesa.

La favola è quella di una commedia di costumi; quand'essa è terminata, se ne spiega il senso allegorico:

Adunque essendo collocati a mensa
La lira un di vo' in man cantando prenda,
Mostrando a tutti con destrezza ed arte
Qual è quel figlio che da Dio si parte.

Ed in più di un centinaio di versi la parabola è rinarrata e chiosata in forma di « moralità »: Dio è il padre di famiglia: l'azione è un contrasto della vita umana fra Senso e Intelletto, che sono il prodigo ed il fratello (1).

---

(1) Era ito lo intelletto alquanto in villa
Perchè gli era discosto al divin verbo;
Vinto dal proprio amore arde e sfavilla
E vuole il frutto che è già fatto acerbo;
Come il padre gli porge una favilla
Del suo bel fuoco, egli strugge ogni nerbo,
Et entra in casa, e col minor fratello
Si fa pien di virtù, formoso e bello.
Dunque chi vuol tornare al fonte immenso
Della pietà del nostro eterno padre,

L'annunzio del *Vitel sagginato* narra l'intera parabola, senza chiose; ma nell'azione, ai sette compagnoni della rappresentazione di Antonia Pulci, ch'erano i sette vizî, si aggiungono altre figure allegoriche: il cassiere — che per comando del padre conta al prodigo i suoi fiorini, e poi dà il libro al figlio maggiore per la visita dei poderi — si chiama Libero arbitrio (« Io « son(o) libro arbitrio chassier reale | e fo ragione a ciaschedun « che viene »; il servo che veste riccamente il prodigo dopo il suo ritorno è la Speranza; Providenza ordina il convito, ed Allegranza va pei sonatori.

Fra i pochi personaggi allegorici che trascorrono fugacemente nelle rappresentazioni sacre (1), si può dire che son questi i soli che assumano nell'azione una parte comica, non siano cioè l'apparizione separata di un vizio o di una virtù — prologo, o chiusa od intermezzo. Sono le prime linee di una « moralità » drammatica.

III.

Nella *Chomedia di dieci vergine* (2), le due brevi schiere delle prudenti e delle fatue stanno in figura di virtù e di vizi:

Non si confidi nel suo proprio senso,
Ma ricorra umilmente a quella madre
Per cui s'acquista in ciel la palma e 'l censo
Delle grazie divine, alte e leggiadre;
Ognuno adunque con sospir ritorni
A ristorare e' sua perduti giorni.

E prima è detto che la Lussuria muove a compagni del Prodigo (« el cieco peccatore ») i cinque sensi.

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, I, p. 538; cfr. T. Concari, *Sacra rappresentaz. del sec. XV*, Milano, 1892 (nozze Salvioni-Taveggia): redazione allegorica della 2ª parte dell'*Annunziazione*; cfr. D'Ancona, *S. R.*, I, pp. 181 sgg.; Torraca, *Nuove rassegne*, pp. 37 sgg. Sulla poesia religiosa ed allegorica, Roediger, *Contrasti antichi*, Firenze, 1887, e *Rivista critica d. lett. ital.*, V, coll. 11-19 (rec. del Raab); Pèrcopo, *La giostra delle virtù e dei vizi*, ecc., in *Propugnatore*, T. XX, P. II, pp. 3 sgg.

(2) Pubblicata dall'Alvisi (alla libreria Dante in Firenze, 1882), di sul

prima Fede, Speranza, Carità, Prudenza e Umilità, intese alle « lalde divine » e a dominare i sensi; poi (l'altro esempio che si prepone « non per seguirlo ma per exegrarlo ») le « cinque pazzerine »: Galantina, esperta de' bei costumi, Leggiadrina « bella di volto e alta di statura, | leggiadra e signorile », Dialta, che ha gran parentado, Cesarina, la saputa, e Phitonica, superba della sua devozione: « vergini solo in nome », le dice l'Angelo, ma veramente sol fatue, e senza peccato se non d'una gaiezza un po' sventata: ingenua rappresentazione di convento, in cui il vizio stesso doveva rivestire agli occhi delle spettatrici una figura sommaria, fanciullesca; e comica persino, quando il Demonio, il Mondo (1) e la Carne, o Sensualità, vengono a congiurare fra loro e poi chiedono la compagnia delle vergini. Ma le savie bastonano allegramente i compari (il Mondo sciancato risponde al Diavolo: « Messer Calfurno, i' ho rotte le stiene... »); ed essi cercano le stolte che li accolgono con grazia, e la vergine Dialta vuole apparecchiare le tovaglie di rensa per « servire a tutti lietamente »: di gran ciance, e poi dentro casa a trastullarsi e sonnecchiare.

---

ms. Riccardiano 1510, miscell., 2ª sez.; per la provenienza, si osservi la nota a c. 109 *a* « da Suora Rafaella »: cfr. catal. del Morpurgo, I, p. 520. Il nome *commedia,* la polimetria, ed un certo arcaismo formale basterebbero per assegnarla al secolo XVI, non troppo avanzato. — Sulla fortuna di questa parabola nel dramma sacro europeo, dopo lo *Sponsus* francese del secolo XII e il « ludus » di Eisenach, 1322, v. la nota dell'Alvisi in fine al vol.; Ziegler, *Dramata sacra duo, quorum unum Infanticidium inscribitur, alterum de decem virginibus est,* etc. Ingolstadii, Weyssenhorn, 1555 (rist. Antverpiae, 1556); cfr. Creizenach, II, I, p. 128; la completa bibliogr. dello Ziegler (le altre sue parabole: *Vinea Christi,* 1548; *Ophiletes,* 1549 e *Regales nuptiae,* 1553) in Bahlmann, *Die latein. Dramen von Wimphelings Stylpho bis zur Mitte des XVI Jahrhund.,* Münster, 1893, pp. 89 sgg. Il Brantôme registra « un ballet » delle damigelle della regina Elisabetta, « qu'elle avoit ordonné « et dressé, représantans les vierges de l'Évangile, desquelles les unes avoient « leurs lampes allumées, et les autres n'avoient ny huille ny feu, et en de- « mandoient ... »: *Les vies des grands capitaines françois,* in *Œuvres complètes,* ed. Lalanne, III, p. 290.

(1) « Dipinto sotto quell'aspetto malizioso e bonario » di Messer Carnasciale nelle rappresentazioni e poemetti popolari: *Giorn. stor.,* I, 143.

« Media autem nocte clamor factus est » (Matth., XXV, 6); si sente in cielo un gran clamore, e in terra il garrire delle fatue, rimaste senz'olio, contro quei « visi smorti » delle sorelline savie, che dicon loro « La nocte è oscura e le strade diserte », ma pur le mandano alle botteghe; quando ritornano è troppo tardi, le vergini prudenti sono già entrate alle nozze:

megli' era andar col lume della luna...

Prosunzione guida le fatue alla porta chiusa; respinte, si lamentano:

— O Signor, non ha' tu el mie pianto udito?
oh, i' son Galantina, sai, Signore,
che solo per tuo amore
vergine volsi el corpo conservare...
— Sta un po' cheta, lascia a me parlare.
Signor, i' son Dialta senatrice...
— Lascia un po' dire a me, pur ti chetasti!
Apri, Signore, alla tuo Leggiadrina,
che come caprettina
sempre saltava per farti piacere...

Poi cedono le bizze e i vanti di ciascuna a un pianto amaro di tutte.

Se guardiamo addietro, al dramma liturgico, allo *Sponsus*, la figura di questo dominava l'azione mistica; qui non appare, viene per lui un angelo; se ne ode solo la « voce alta » dall'interno, che respinge le fatue. La scena è a lungo occupata dalla triade di Mondo, Carne, Demonio: quella stessa che nelle *moralità* insidia con la schiera dei Vizi l'uman genere, dall'infanzia alla morte: l'angelo buono gli adduce le Virtù: dopo una lotta che simboleggia la vita intera, l'uomo si salva (1). O

(1) *The castle of Perseverance, Everyman, L'homme pécheur, Mundus Caro Demonia, L'homme le ciel l'esprit la terre la chair*: cfr. E. Drieger, *Ueber die dem Menschen feindlichen allegorischen Figuren auf der Mora-*

le due sorti umane stanno a fronte, e seguendo l'una le virtù fa capo a Buon-fine, l'altra i vizi perisce (1).

La forma drammatica della moralità prese le mosse in Francia e, come suol dirsi, vi fiorì tra la metà del sec. XV e la metà del XVI (2); l'inglese *moral play* racchiude tante analogie, che o si studia insieme con la *moralité* o deve considerarsene dipendente (e in tale dipendenza sembrano consentire i critici). Il teatro latino dei collegi si appropriò questo tipo drammatico: lo stesso spirito didascalico che aveva allegorizzato in volgare lo schema morale della vita umana domina queste rappresentazioni scolastiche, di cui il teatro di Ravisio Testore, svolto fra il 1500 e il 1520 (3), è il primo esempio compiuto: vere moralità (*Terra, Aetas, Homo et alii plerique*; *Tres mundani*;

---

litätenbühne Frankreichs (tesi, Göttingen, 1904), e le considerazioni a pp. 74 sg.: i diavoli si riducono dal tipo comico originario a figure allegoriche maligne, anche se designati con lor nome tradizionale. Sul tipo del *débat* (« un pleyto formado »), ma con analogia sostanziale — Angelo custode e i tre nemici —, l'*Auto de la residencia del Hombre*: Rouanet, *Coleccion de Autos, Farsas y Coloquios del siglo XVI* (4 voll. della *Biblioth. hispanica*, 1901), t. II, n. L (pp. 330 sgg.); cfr. I, n. IX (pp. 152 sgg.).

(1) *Bien avisé Mal avisé, L'homme juste et l'homme mondain*: v. Petit de Julleville, *Répertoire du théâtre comique en France au m. â.*, Paris, 1886, pp. 39-41, 67-69.

(2) Petit de Julleville, *La comédie et les mœurs en France au m. â.*, Paris, 1886, pp. 44 sgg. e 78 sgg. e in riassunto, *Le théâtre en France*, Paris, 1889, pp. 36 sgg. e nell'*Hist. de la langue et littér. franç.*, t. II (1896), pp. 424 sgg.; Sepet, *Origines catholiques du théâtre moderne*, cit., pp. 375 sg.; Mortensen, *Le théâtre français au m. â.* (trad. Philipot), Paris, 1903, cap. V, pp. 125 sgg.

(3) I *Dialogi aliquot* furono pubblicati postumi a Parigi, Girault, 1536: v. L. Massebiau, *De Ravisii Textoris comoediis seu de comoediis collegiorum in Gallia praesertim ineunte sexto decimo saeculo*, tesi, Parigi, 1878, pagine 28 sgg., 56, 74 sgg.; J. Vodoz, *Le théâtre latin de Ravisius Textor, 1470-1524*, Winterthur, 1898, pp. 37 sgg., 57 e *passim*; il riscontro con le *soties*, pp. 117 sgg.; L.-V. Gofflot, *Le théâtre au collège du m. â. à nos jours*, Paris, 1907, cap. III, pp. 46 sgg.; J. Bolte, *Die latein. Dramen Frankreichs aus dem 16 Jahrh.*, in *Festschrift Johannes Vahlen*, Berlin, 1900, pp. 589 sgg. Non ho veduto un opuscolo di M. Mignon, *Un Recteur de l'Université de Paris: Jean Tixier de Ravisy*, ecc., Lyon, 1912.

Mundus, *Liberum Arbitrium*...), la parabola (*De filio prodigo*), il dramma polemico (*Damnatus Epicurus*), e fino la *sotie* e la farsa. Con l'*Acolastus* (*De filio prodigo comoedia Acolasti*, 1529) di Gnapheus, l'*Homulus* (1536) d'Ischyrius (Christian Sterck), l'*Hecastus* (1538: 1ª ed. 1539) di Macropedio (1), con la derivazione dal dramma antico di alcuni caratteri esterni e secondari, il genere si divulga, e ne potremo scorgere gli epigoni più tenaci nella storia del teatro gesuitico.

I drammi spirituali allegorici italiani vengono collegati a volte alla *moralité* francese, a volte all'*auto* spagnuolo; ma non è giusto: il dramma claustrale, cui si riduce quasi intero nel Cinquecento il teatro sacro italiano, si conforma alle comuni tendenze, di cui è segno il dramma latino; e la grande fioritura spagnuola degli *autos* appartiene alla seconda metà del secolo XVI (2).

Il giogo allegorico s'impone ad ogni rappresentazione religiosa: suor Beatrice del Sera tesse un' « opera », *Virtù d'Amore* (1548-1554), sopra il *Filocolo*, ch'è pur diffusa di un colorito profano, d'un senso avventuroso che ci riporta alla rappresentazione di Rosana; ma Biancofiore si chiama Aura Beatrice, e il dramma è rivolto alla « consideratione d'uno animo valoroso « nelle virtuose imprese, il quale deliberatamente cercando il « fine dell'aurata beatitudine, perviene alla cognition di Dio » (3). Ed il Cecchi esperto già per una lunga serie di commedie profane e regolari (« osservate di stil comico »), scrivendo per le

---

(1) Uno dei primi studi e, nella sua distribuzione, fondamentale, è quello del Goedeke, *Every-Man, Homulus und Hekastus*, Hannover, 1865; cfr. la introduz. del Bolte a *De düdesche Schlömer. Ein niederdeutsches Drama von Johannes Stricker*, Norden u. Leipzig, 1889, pp. *15-*45, e la citata bibliografia del Bahlmann, *Die lateinischen Dramen von W. Stylpho*, ecc. (1480-1550).

(2) Rouanet, *Op. cit.*, T. I, pp. xii-xiii (la collezione riproduce il *Códice de los autos viejos* della Nazionale di Madrid).

(3) A. Emanuele, *Virtù d'amore di Suor Beatrice del Sera*, Catania, 1903; nel [cap.] III, parecchie notizie di rappresentazioni nei conventi di su mss. riccardiani.

confraternite ed i conventi femminili, si piegò alle nuove esigenze: l'*Atto recitabile* (1) *alla Capannuccia* (1573), per la devota Compagnia dell'Arcangelo Raffaello di Firenze, riconnette, su di un tema chiesastico, al Natale i lamenti della *Natura umana*, confortata dalla Carità e dalla Pace, con apparizione di Profeti e Sibille (2); nella *Dolcina*, atto scenico spirituale (3) per la stessa compagnia (1584), la protagonista, una servetta, è figurata per la fragilità umana, e gli altri personaggi sono la Madre (per la madre natura), il figliuolo (per il peccatore quando è giunto all'uso della ragione), la Virtù, Tolleranza e Umiltà (che debbono ricondurlo a Dio), l'Ambizione (superbia vitae), il Parassito (concupiscentia carnis), il Mondo (concupiscentia oculorum) e la Religione (grazia concomitante): è « sotto altri nomi,

---

(1) La parola *atto,* per l'intera azione, ha esempi italiani fin dal proemio della *Virginia* di B. Accolti: « ma forse l'atto fia tanto soave... »; cfr. *Orlando furioso,* XLIV, 33 « scenici atti », e nella Crusca: *atto da scena, atto tragico* (B. Segni, Guicciardini, Davanzati). Il Cecchi l'usò correntemente: v. *Duello ed atto scenico della vita attiva e contemplativa*; *Disprezzo dell'Amore e Beltà terrena, Dialogo e atto scenico...* »; *Commedie...* pubblicate per la prima volta da M. Dello Russo, Napoli, 1869.

(2) *Drammi spirituali inediti* di G. M. Cecchi, ed. R. Rocchi, vol. II, Firenze, 1900, pp. 125 sgg.; cfr. B. Soldati, *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico,* Torino, 1908, pp. 42-44, e per tutto questo periodo nel teatro del Cecchi, F. Rizzi, *Delle farse e commedie morali di G. M. Cecchi,* Rocca S. Casciano, 1907, P. II, cap. 2°; Sanesi, *La commedia,* vol. I, p. 328. Noi vediamo ancora considerata come una « innovazione » il trasformarsi dei « personaggi individuali in concetti astratti » nel *Natale di Cristo* del 1625 (M. Sterzi, *Jacopo Cicognini,* in *Giorn. stor. e letter. della Liguria,* III, 1902, pp. 432-33), quando l'*Atto recitabile* del Cecchi ci offre gli stessi caratteri più di cinquant'anni prima. — La moralità allegorica, volta dai protestanti a scopo di satira e di propaganda, è rappresentata in Italia, alla metà del sec. XVI, dal *Libero arbitrio* di Franc. Negri: v. la mia *Tragedia ital. del Cinquecento,* Firenze, 1904, pp. 126 sgg.; F. Holl, *Das politische und religiöse Tendenzdrama des 16. Jahrhund. in Frankreich,* Erlangen-Leipzig, 1903, pp. 136-37, e per l'opera di Th. de Bèze, che il H. dimostra fonte al Negri, Rossel, *Hist. littér. de la Suisse romande,* I, pp. 171 sgg.

(3) Ed. C. Arlìa, nel *Propugnatore,* T. XVI, P. I, pp. 227 sgg.; reca la stessa data dell'84 una riduzione in prosa (ed. a Siena, 1878) per la recita in qualche monastero.

e sotto i sensi del consueto nostro » la favola di Prodico, e il figliuolo al bivio ascolta successivamente i discorsi delle Virtù, e poi dei Vizi, Superbia, Parassito (*Carnescial*, come lo chiama la sua compagna) e Mondo, che, alla risoluzione buona del giovine, si mutano in tre diavoli: la Dolcina, ch'era stata già serva della Superbia ed ora le si era di nuovo accostata, poi che ammette ella stessa d'aver poco cervello, è atterrita e si metterà a bene, e chiude l'atto con un allegro cicaleccio.

Delle parabole il Cecchi trattò il *Figliuol prodigo* e il *Samaritano*: la prima, del carnevale 1569-70, quando già il Cecchi aveva affrontato il teatro sacro, ma non quello spirituale (1), è una commedia fiorentina, senza allegoria; son due famiglie, degli Amieri e de' Pallanti; l'una è dolente del figlio lontano: è una famiglia agiata, semplice, esemplare; nell'altra, il servo e il parassito, « una coppia e un paio », ordiscono la beffa in pro del giovine contro il padre avarissimo. Attraverso le scene loquaci, si potrebbe ricomporre il testo preciso della parabola: ciò che può anche significare ch'esso non si è svolto nel dramma; ed è così: il prodigo ritorna; i vicini lo credono un accattone, il cuoco lo respinge quando batte alla porta di casa; riconosciuto dall'altro giovine, quel dei Pallanti, si ricovera presso di lui, ma il vecchio ed i familiari lo scovano per ladro. Frattanto le starne si vendono a tre carlini, il Frappa porta la sua falsa imbasciata, certi contadini vengono in città (la scena del piccolo Tognarino col padre davanti alle botteghe, a. III, 3, val forse tutta la commedia); e alla parabola si torna per la chiusa (2).

---

(1) La data della lettera nell'a. II, 6, s'intende meglio se contemporanea alla recita; a rigore, come osserva il Sanesi (*Op. cit.*, p. 484), essa ci dà un termine *a quo*.

(2) *Commedie*, ed. Milanesi, vol. I; v. Gaspary, *Storia*, II², II, p. 276. Alla *Rappresentatione del Figliuolo Prodigo* del rev. P. D. Mauritio Moro, In Venetia, appresso Carlo Pipini, 1585 (recitata due anni avanti, a Mirano), non fu certo estranco l'esempio del Castellani: oltre il metro, ch'è l'ottava, le prime scene fanno succedere, per contrasto, ad un giovinetto buono che si

Più tardi il Cecchi riprese il tema della dissipazione nello *Sviato*: una « commedia lesta lesta | chiamata lo Sviato, da un giovane | ch'è voluto sviar da certi tristi »; il giovine, Lamberto, rimasto senza padre, s'accompagna col diavolo (in veste del sensale Mico); si salva per il soccorso della Vergine, e, sul fine, col diavolo contrasta un vecchio « ch'è poi un angelo »:

Che la commedia sia in sè devota,
Il suggetto vel dice; che la sia
Piacevole, non so...

La farsa del *Sammaritano* (1) subordina ad allegoria una serie di scene minute in un'osteria di campagna, poco fuori la

---

ritrae in tempo all'obbedienza, il Prodigo che s'accorda con un vagabondo, dichiara la sua volontà al padre e se ne va co' suoi beni; della vita dissoluta, un breve accenno negl'inviti dell'oste, e poi nel discorso del Prodigo al cittadino che lo ricetta, mentre s'insiste a lungo sulla carestia in Giudea, colpa dei gran peccati; le scene del ritorno e del perdono, sul tipo consueto. L'angelo che dà licenza spiega anche l'allegoria, che s'ispira alla *Glossa ordinaria*: « Il padre è Dio, li figli i popul sono: | L'uno è gentil, giovene è « questo e vano, | L'altro è giudeo, che adorator fu buono... ». — Sulla fortuna del *Prodigo* nel dramma europeo, v. le due cit. op. del Holstein e dello Spengler; e delle pubblicaz. posteriori, Creizenach, II, I, pp. 121 sgg.; J. Baechtold, *Schweizer. Schauspiele des XVI Jahrhund.*, vol. I (Zürich, 1890), n. IV, *Akolastus*; Lanson, *Études sur les origines de la tragédie classique en France*, in *Revue d'hist. littér. de la France*, X (1903), pp. 200, 206, 216, e lo spoglio delle rappresentazioni francesi del sec. XVI in Faral, *Courtois d'Arras*, ediz. critica (*Bibl. de la Faculté des lettres* di Parigi, *Quatrièmes mélanges d'hist. du m. â.*), Paris, 1905, p. 176; Gofflot, *Le théâtre au collège*, cit., pp. 65, 108, e 111; L. Lefèbre, *Le théâtre des Jésuites et des Augustins dans leurs collèges de Lille du XVI au XVIII s.*, in *Annales de l'Est et du Nord*, 1907, p. 7 (a. 1599); Reinhardstöttner, *Zur Gesch. des Jesuitendramas in München*, in *Jahrb. f. Münchener Geschichte*, III (1889), pp. 107 sgg., ad an. 1641 e 1696; Bahlmann, *Jesuiten-Dramen der niederrhein. Ordensprovinz* (*Beihefte zur Centralblatt für Bibliothekswesen*, XV), Leipzig, 1896, pp. 2, 7, 8, 56, 66, 70, 89 *n.* 2.

(1) *Le Maschere e il Samaritano Commedie di* G. M. Cecchi, ora per la prima volta pubblicate per cura d'un accadem. della Crusca [L. Fiacchi], Firenze, 1818; il Rocchi la pone fra le composte dopo il 1580. Prima del C., nel teatro europeo, Petri Papei *Samarites Comoedia de Samaritano Evange-*

città di Gerico, dove, per la bontà del Samaritano, riposa il cananeo ferito; il fatto ha messo sossopra la borgatella: la famiglia di casa, il medico pigro e trascurato, col Nibbio, suo ragazzo, ch'è una « sverta », e viandanti, villani, servi. La parabola è tutta narrata (da Doech, genero dell'oste) nella scena seconda dell'atto I, e dichiarata, nell'ottava del III, da un giovine, che riaccompagna il Samaritano e risana miracolosamente il ferito: « È ancora accaduto questo fatto | Per figura e mi-
« stero di quel Verbo, | Il qual deve venir dal cielo in terra.
« | Figura stato sei, ferito e nudo | Della natura umana e di
« quell'alma | Che Dio vuol ricomprar con sì gran prezzo.....
« Quando nella città santa adoravi | Il vero Dio nel tempio, figu-
« ravi | Lo stato dell'uom giusto originale..... Ma siccome parti-
« toti tu desti | Nei ladri, che ti fer cotanti mali, | Così egli
« partitosi da quello | Stato dell'innocenza pel peccato | Venne
« spogliato dei doni gratuiti | E ferito ne' ben della natura..... ». Perciò la farsa era alternata e conchiusa da quattro intermedi, raffiguranti gli stati della natura umana dalla creazione ad oggi: l'innocenza originale, il peccato (legge di natura), legge scritta nelle tavole di pietra, legge di grazia (1).

---

lico (ne conosco l'ediz. in *Comoediae ac tragoediae aliquot ex novo et vetere testamento desumptae*, Basileae, per Nicolaum Brylingerum, 1540, mense septembri), 1ª ed., Antverpiae, 1539: cfr. Bahlmann, *Die latein. Dramen von W. Stylpho*, ecc., cit., p. 69: è una contaminazione di due parabole, poichè l'adolescente *Samarites* non è che il Prodigo; la parabola del Samaritano si svolge solo nel 5° atto, i primi quattro sono la rappresentazione del giovinetto deviato.

(1) Cfr. Rizzi, *Op. cit.*, p. 42 *n.*, e 184 sgg., sul contrasto allegorico nelle farse morali. Il commento dell'azione è esposto nel *Cieco nato* (ed. Rocchi, vol. II, pp. 299 sgg.; cfr. I, p. xciv) da un teologo, che ha la sua *sede* fuor della scena; un angelo, in fine del *Putto risuscitato*, spiega « il frutto Che dovete cavar di questa farsa ». Il duello della *Vita attiva e contemplativa*, per la festa della Maddalena, è come la trama allegorica della « conversione » e la Santa stessa ce ne avverte sul fine: essa è la figura della vita contemplativa, mentre l'altra, com'è noto, « si fregia » di Marta.

IV.

Le allegorie della rappresentazione claustrale precedono l'oratorio; nè questo può collegarsi ad altre forme drammatiche antiche. La tesi dell'Alaleona è nella sua parte negativa giustissima: egli può bene invitare ad un confronto fra la Rappresentazione del Figliuol prodigo del Castellani e le composizioni analoghe degli oratorî: non v'è quasi contatto, neanche apparente. E ciò che forma il proprio carattere dell'oratorio, l'evocazione musicale del testo sacro, a tratti animata dal dramma, ha uno sviluppo suo dalla lauda filippina del secolo XVI (1).

Nel *Secondo libro delle laude spirituali* (1583), quella che comincia « Anima mia dolente » è un canto rivolto all'anima; ma le è così intimo e presente il valore simbolico della parabola ch' essa ben presto si confonde col Figlio: « Deh quanti « servi et quanti | Ha il tuo Padre in governo, | Che di pani abon- « danti | Vivon la state e 'l verno... »:

Su su risorger voglio
Et gir dal padre mio;
Dirò con gran cordoglio
Pur troppo ho peccat' io;
Ricevemi se vòi
Com' un de' servi tuoi.
Ecco 'l Padre che corre,
Eccolo che m'abbraccia:
Alma mia non ti sciorre
Mai più dalle sue braccia.
O venturoso giorno
Ch' io feci a lui ritorno.

(1) D. Alaleona, *Studi su la storia dell'oratorio musicale in Italia,* Torino, 1908, p. 12; il testo delle laude, pp. 316-18 e 325-29: « parabola » non può dirsi propriamente quella della Samaritana al fonte (p. 118), ma la lauda « Anime affaticate et sitibonde » contiene lo stesso passaggio al concetto simbolico incluso nel racconto.

Segue una lauda narrativa, nel *Quinto libro* (1598), « Solo e pensoso in mezzo a' brutti immondi »: il figlio si pente, e piange inconsolabilmente; ora è giunto alla casa paterna: « O del buon « Padre mio magion felice | A quanti servi e quanti | In te di « bianco pane il cibo avanza... ». La chiusa, di nuovo, è in racconto: « Già tien le luci fisse | Nel figlio il padre, benchè sia da « lunge | Corre e l'abbraccia, e a sè lo ricongiunge ».

La *Rappresentazione del Figliuol prodigo fatta in musica*, del ms. Vallic. O. 68 (1), è « con ogni probabilità » del P. Agostino Manni, al quale fu già rivendicato il testo della *Rappresentazione di Anima et di Corpo*: in tre brevi atti, di due e tre scene ciascuno, è svolto il ritorno, l'ira del figlio maggiore e la conciliazione.

L' *istoria* si alterna al dialogo in un vero oratorio del *Teatro Armonico Spirituale* dell'Anerio (1619): « Due figli un padre « aveva: | Quand'ecco che il minore | Con temerario ardire | S'ac« costa al padre incominciando a dire... » (2). Narrata la dissipazione e la povertà, si ritorna con leggero divario allo schema delle due laudi.

L'*Historia Divitis*, musicata dal Carissimi, ch'è di tutti i suoi oratorî il più esteso (3), mostra la formazione diretta, lo sviluppo vorrei dir prepotente del canto sacro drammatico dal testo evangelico (4). I versetti di Luca (cap. XVI) sono ripro-

---

(1) Pubbl. in Alaleona, *Op. cit.*, pp. 334-44; cfr. G. Pasquetti, *L'oratorio musicale in Italia,* Firenze, 1906, pp. 74 e 131 (senza divario nella « 2ª ediz. », Firenze, 1914).

(2) Pasquetti, *Op. cit.,* pp. 158-61; trascritto in partitura negli *Studi* dell'Alaleona.

(3) M. Brenet, *Les « Oratorios » de Carissimi,* in *Rivista musicale ital.,* IV (1897), pp. 473-74; l'Alaleona, pp. 253-55, afferma che furono scritti per l'Oratorio del Crocifisso di Roma, e vi furono eseguiti. Il nostro si trova pure nel ms. d'Amburgo (*Dives malus*), ma non è compreso nella pubblicazione che aveva iniziato il Chrysander; io dispongo di una copia del testo sul ms. Vm¹ 1476 della Bibl. Nationale di Parigi.

(4) E nel canto drammatico sta la parte nuova: chè l'illustrazione scenica della parabola, alternata alla sua esposizione, si trova ad es. nell'*Enfant pro-*

dotti in una cauta parafrasi a due riprese, come in due sezioni: 19-22 « Erat vir quidam opulentissimus qui purpureis « utebatur vestibus et splendide quotidie epulabatur..... Factum « est autem ut moreretur mendicus Lazarus et absuntus est ab « angelis in sinum Abrahae »; poi 23-31 « elevans oculos suos « vidit Abraham a longe et mendicum Lazarum in sinu eius..... « neque si quis ex mortuis resurrexerit credent »; fra di esse, ed in fine, irrompe il canto vendicatore. La fine del versetto 22 « Mortuus est autem et dives, et sepultus est in inferno » si svolge in una vasta scena, in cui l'agonia del ricco è martellata dal coro demoniaco: « Jam satis edisti, jam satis bibisti, Jam satis edisti... »: *jam satis* e *moriendum* sono le voci prevalenti, ripetute in un'ossessione fragorosa, e fra il lamento del morituro, *morere infelix* (« En vitae suprema venerunt momenta... ») e *descende*, *descende*, a trarne già l'anima fra i supplizi. — Il coro finale rinfaccia al ricco i perduti beni terreni: le ville, i palazzi, i gaudi e le voluttà, le seduzioni dei sensi, gli amori, i plausi, gli onori.....; tutto s'è mutato in calamità, in lamenti, in lutti....., *transierunt in tristitia*; poi l'invettiva avvolge tutti i ricchi: « dolentes gementes in baratro stabunt », che è l'ultima frase, la condanna anch'essa prolungata nel canto.

Lo svolgimento dell'oratorio in volgare nei secoli successivi si riaccosta, per la varietà dei temi e la trattazione letteraria, al teatro gesuitico e spagnuolo; quanto alle nostre parabole, si mantiene nel breve giro dell'azione evangelica (1), sol colorita

---

digue par personnaiges (2ª metà del sec. XVI): v. Petit de Julleville, *Répertoire* cit., p. 59, che vi scorge una somiglianza coi drammi primitivi del sec. XIII: gli è che lo sviluppo del dramma sacro — tale, veramente — offre un'analogia spontanea di forme.

(1) Se ne può dare a modello il *Figliuol prodigo* del card. Benedetto Panfili, ch'ebbe varie ristampe: v. Pasquetti, *Op. cit.*, p. 332, n. 5 e 394-95; per la rappresentazione fiorentina del 1712, s'avverta — ciò che dovette sfuggire al P. — che il nome del compositore risulta dal libretto: *Il figliuol prodigo. Oratorio da cantarsi nella vener. compagnia di San Jacopo detta del Nicchio.*

di pochi nomi tra biblici e pastorali (1), e talvolta accresciuta di persone allegoriche (2).

Musica del signor Giuseppe M. Orlandini *maestro di Cappella del serenissimo Principe Gio. Gastone di Toscana...* In Firenze, 1712, nella Stamperia di S. A. R. Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi. Per le rappresentazioni romane la musica fu di Carlo Francesco Cesarini; ne conosco due ediz., anche esse senza nome del poeta, Roma, Bernabò, 1708 e Roma, Zenobi, s. a. [ma « cantato in Seminario Romano l'anno 1712 »]. Due parti; i personaggi sono: il Padre, la Madre, il Figliuol prodigo, il Fratello, un Musico (nel finale). — Anche più smagrita l'azione, che presagisce nel figlio l'« inalterata imago » di un santo a venire, *Il Figliol prodigo. Componimento drammatico a tre voci da recitarsi in occasione della solenne festa solita a celebrarsi nella Chiesa di Magliano in Sabina in onore di S. Camillo De Lellis, allusivo alla portentosa conversione del Santo...* In Roma, 1757, appresso i fratelli Pagliarini. Tre soli person.: Figliol prodigo, Padre di esso, e Angelo: quest'ultimo « a solo motivo di poetico abbellimento ».

(1) Eralco, il fratello maggiore, e un servo Armindo, nel *Figliol prodigo,* anon., ms. con musica di Ferdinando Bertoni per l'oratorio della Congregazione della Madonna di Galliera (Liceo musicale di Bologna, num. 494; cfr. Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII,* p. 469; Pasquetti, p. 360, nn. 1 e 6, orat. del Perti e del Pistocchi). Elcìa il padre, Levi e Carmi i due figli, poi Tirsi confidente di Elcìa, nel *Figliuol prodigo. Componimento sagro per musica da cantarsi nell'oratorio dei RR. Padri della Congregaz. dell'Oratorio di Roma,* In Roma, s. n. a.; Poesia del sig. abate Carl'Antonio Femi, con in fine « aggiunte e mutazioni fatte in questo libretto, per la musica del P. Paolo Bonfichi Servita »: gl'indizi tipografici confermano la data 1796, assegnata dal Pasquetti, p. 449; la stampa concorda con altre romane di quel tempo o di poco più tarde. — E Gesia il padre, i figli Osiele e Asfene, Sama confidente di Gesia... in M. A. D. G., *Il Figliuol prodigo. Dramma in due atti, posto in musica da* R. V. O'Brien *professore nel Collegio di Clongowes,* Dublino, J. F. Fowler, strada detta il Corvo, n. 3, 1867: nel 1° atto gli amici Eder e Gersone abbandonano vilmente Asfene, il prodigo, ch'è disperato; nel 2°, il consueto ritorno e il perdono paterno.

(2) Disinganno, Gioventù, Piacere, e come « seguaci » Lascivia, Pompa, Vizio, Ozio, ecc., nel *Figliuol prodigo Oratorio sacro di* D. Rinaldo Cialli. *Posto in musica dal sig.* D. Antonio Biffi *Maestro della Regia Cappella di San Marco. Da recitarsi dalli RR. Preti della Congregazione dell'Oratorio della Madonna della Fava,* In Venetia, 1704, s. t. La *Drammaturgia* dell'Allacci registra un *Figliuol prodigo,* oratorio sacro recitato dagli Accademici Geniali di Padova, Padova, Conzatti, 1731, musica di G. A. Paganelli; manca nelle bibl. Universitaria e Civica di Padova; forse può identificarsi,

Un oratorio è forse a base del *Figliuolo prodigo* del Bartolommei (1): dopo una scena dei Vizi (2) che costituisce tutto il primo atto, gli altri due ritraggono la disperazione del giovine (il secondo è boschereccio e quasi rusticale, chè mentre il Prodigo batte la quercia come « furtivo ladro » per iscuoterne le ghiande, il Villico lo investe, lo bastona e lo lega all'albero, donde lo scioglie Disperazione esortandolo al suicidio, ch'è impedito da Penitenza), poi il ritorno alla casa paterna, invano conteso dalla Fraude (« O già diletta al cor nativa sede | Da lungi ti saluto... »): Florindo, il servo, è familiare e benigno; il padre ordina la più bella stola, l'anello, il vitello impinguato. È soppressa la parte del fratello.

---

per i caratteri della stampa, con un libretto acefalo, nella misc. Marciana 1341: person. il Padre, la Carità, la Speranza, il Figliuol prodigo, il Figliuol primogenito; Coro di servi del padre evangelico; com. « Di mia pietà felici | Ministre esecutrici... ». — Fra gli oratorî veneziani alla Madonna della Fava, è pure *Il ricco Epulone. Oratorio di* Bernardo Sandrinelli *Posto in musica dal signor* Caldara... *In Venetia, per il Lovisa, a Rialto* ... [s. a.] (*Non si vendino più di due soldi*); due parti; person. Ricco Epulone, Lazaro, Abramo, la Ragione, Coro d'adulatori. Un libretto bolognese, d'ignoto, ricorda il Ricci, *Op. cit.*, p. 451 (cfr. Pasquetti, p. 362, n. 4, libretto di un Neri): è dedicato « alli signori Priore, offiziali e confratelli della confraternita del SS. Sacramento di Castel San Pietro l'anno 1740 »: due parti; personaggi, Abramo, Lazaro, il ricco Epulone, o piuttosto le loro anime, poichè l'azione incomincia dopo la morte del povero e del ricco e consiste nei dialoghi con Abramo.

(1) *Drammi musicali sacri di* Girolamo Bartolommei *già Smeducci. Parte seconda* [pp. 293-339]. In Firenze, nella Stamperia di Gio. Antonio Bonardo, 1656.

(2) Superbia, Impudenza, Gola, Amor lascivo; Penitenza fa il prologo e interviene nell'azione, a sgominare prima Disperazione, poi Fraude. Il prodigo ha nome Filauno (v. III, 5, p. 322), il padre Filemone. I cori sono dei Vizi, delle Virtù, e dei Familiari.

V.

Ritorniamo alle « rappresentazioni morali ». Il Seicento le favorì: tutta una serie, con persone rigidamente allegoriche, ne compose Fabio Glissenti (1); tra quelle di Benedetto Cinquanta, frate minore, è una parabola nuova, *Il Fariseo e il Publicano*, che deriva dal vangelo di Luca, XVIII, 9-14 (2).

Le *Vergini* del p. Flori, senese, scritta per le monache di Tutti i Santi, e loro offerta con dedica del 15 marzo 1642 (3), deve confrontarsi con la *Commedia* d'un secolo prima. Il pro-

---

(1) V. una mia notizia negli *Scritti varii di erudiz. e di critica in onore di R. Renier*, pp. 187 sgg.; lo *Spenserato fatto pensoroso* (ed. postuma, 1617) rientra nel gruppo illustrato dal Goedeke e dal Bolte: il giovine ricco, preso fra il coppiere *Discorso* [Logos, la ragione] e il servo *Senso*, dissipa il suo fra gli adulatori e le cortigiane, fin che si unisce alla Prudenza; nell'atto IV, la scena tradizionale del giovine derubato e scacciato in camicia dalla casa delle meretrici.

(2) *Il Fariseo et il Publicano Rappresentazione spirituale utile per sapere il vero modo di fare Oratione*, In Milano, per Francesco Marelli, 1634; sulla foggia solita di questi drammi: 5 atti, endec. e setten. a volte rimati; prologo fatto dalla Retorica, e ringraziamento dell'Humiltà; Norte è il nome del Fariseo, Melante, del Publicano; la scena, a Gerusalemme, presso il Tempio. — Il Quadrio, vol. III, P. I, pp. 81-82, ne cita un'ediz. del 1628, insieme con un *Ricco Epulone*, del 1621, che non si trova nelle biblioteche milanesi; queste hanno, invece, *Il figliuol prodigo Rappresentatione morale in versi sciolti...* In Milano, per Gio. Battista Malatesta, 1633: certe stranezze della favola possono stupire in un « Theologo, e Predicatore generale dei M. O. »: Attico, il prodigo, è lontano, e il padre Oronte si duole che sia chiuso « il varco ad altri figli » e cerca i modi più facili perchè vi pensi Boeduno, il figlio rimasto, ch'è misogine ed avaro; arrivano di Francia un mercante ed un pastore, con notizie del prodigo, e poi questo in persona; l'agnizione che si trascina per più di due atti, e lo sviluppo delle parti familiari, comprese le donne di casa, paiono reminiscenza del Cecchi. Prologo e « ringratiamento » della Liberalitade.

(3) *L'Evangelica Parabola delle vergini prudenti e delle stolte. Compositione drammatica del R.do Mr.* Benvenuto Flori *Sanese*, In Siena, 1642, per Ercole Gori: esempl. della Bibl. Comunale di Siena.

logo, verboso e dottrinale, spiega l'allegoria della favola: « Altro « hor non mostran queste Verginelle | Se non d'esser del corpo « | I cinque sentimenti | Non custoditi dalle cinque Stolte | Che « voller caminar col Senso iniquo, | E col Piacer del mondo, « e' suoi sollazzi | Per cui divenner pigre e neghittose, | Atten- « dendo a' piacer ed a' diletti... » (1). Questo direbbero gli stessi nomi delle stolte: Aquilina, Aurilla, Odorosa, Gustante e Tangifila, dove le prudenti sono: Deifila, Beatrice, Diletta, Felice, Innocenza.

La prima scena, quand'è terminato un canto d'invito, che s'aspetti il corteo nuziale, mostra mescolate le dieci vergini nell'ansia e nel tedio dell'attesa; il Senso si aggira fra di esse, le esorta a posar le lampade, mentre viene dall'oriente quella del cielo (la scena giovanile si colora della letizia del mattino): egli condurrà presto Piacere, o Diletto, e l'andrà a cercar subito « Per i conviti, o ver du' si festeggia, | Tra le novelle « Nozze, | Dove cantar, dove danzar si sente | Tra le civili e « boscarecce scene, | E fra Pastori e rustici Bifolci... »: siamo a Siena, e fra i Rozzi. — Le stolte, persuase, s'avviano a depor le lampade; le prudenti si irrigidiscono nell'attesa: « Qui passarà, qui 'l grave passo in questo | Felice almo terreno... » Prudenza e Carità calcano la bassa terra illuminata dal sole recente (è allegoria anche questa, od « unità di tempo »?); e si delinea lo schema che reggerà i varî atti della parabola: le due Virtù tornano periodicamente a vigilare i due gruppi di fanciulle: osservano le fatue, che sfuggono ai lor consigli e deridono i miserelli (2), che poi le savie soccorrono, chiudendo l'atto con opere buone.

---

(1) Abbiamo qui, più rigorosa che nella *Comedia,* l'applicazione della *Glossa ordinaria,* che addita nelle vergini folli le cinque forme della concupiscenza carnale per mezzo dei sensi; sulle chiose della parabola, oltre il Sauer, *Symbolik,* l. c., cfr. Auber, *Histoire et théorie du Symbolisme religieux,* Paris-Poitiers, 1871, vol. II, p. 65.

(2) Nel secondo è una famiglia di pellegrini che va a Loreto: una donna

Le Stolte, dopo aver tanto sentito vantare il Diletto dal Senso (che lo raffigura, a. II, 2, alato, con un pomposo manto, le chiome bionde e inanellate cinte di mirto) lo vedono finalmente, e meglio potranno conoscerlo ad una veglia, cui già s'avviano i villani: Aquilone, Torello, Brachetto, Soimiotto, Nibbiaccio. Son due frammessi rusticali (a. III, 3, e IV, 11) in terzine, canzonette e « due mutanze in Moresca »; i villani son bravi ballerini: « E « farò una bella chiaranzana | Con molti aggiramenti e lega- « ture, | Che durar la farei una semmana ». Le stolte, un po' leziose, se ne accomodano, si travestono da villanelle per la festa, e si fanno giuochi. Si arriva così al quadro finale: l'angelo annunzia fra le vergini divise: sulla scena scura, le cinque lampade delle savie splendono sole; e per le vie notturne le stolte cercano l'olio, senza fiducia, mentre s'inizia la festa al canto dei madrigali ed entra il corteo degli sposi (1). Poi il tardo ritorno delle stolte, che battono alla porta (« Siamo ancor « noi di quelle Verginelle | Alla cena invitate, ed alle Nozze ») e sono abbandonate.

Il procedimento della moralità allegorica, come forma di teatro comico, fu, da noi come altrove, una dissociazione sempre più chiara dei due elementi onde risultava la sua natura ibrida: l'insegnamento religioso viene circoscritto in una serie di scene proprie, onde si misura, come da pietre numerate sulla strada, lo sviluppo delle scene comiche, di solito prevalenti e in tutto diverse, abbandonate ai vizi, ai diavoli o alle persone reali che li rappresentano. In questo senso, la tragicommedia era il fondo stesso del genere; ma avvenne che la parte tragica rimase inerte nelle sentenze e nelle chiose, mentre la fantasia degli autori e

---

e il figlioletto cantano in un confuso dialetto pedemontano (« Sciam delloren de Fransce »): le stolte chiacchierano, se ne spassano e poi li mandano a bocca asciutta.

(1) Cioè Cristo e la Chiesa: la vulgata, ed. Didot, reca appunto, Matth., XXV, 1: « exierunt obviam sponso et sponsae » conforme al testo greco: cfr. Holtzmann, *Lehrbuch der neutestamentl. Theologie,* I, p. 319.

il diletto del pubblico si volgevano alla vivacità comica dei viziosi, dov'erano già i lineamenti di un carattere o di un tipo.

Il saggio più eloquente di un confuso rigoglio della facezia e del sermone è il gigantesco *Epulone* del p. F. F. Frugoni (1); l'allegoria morale, la commedia romanzesca, il canto, oltre alle chiose prosastiche sterminate, sono la ricchezza di cui l'autore ha voluto gravarlo: « L'ho caricato di gioie per satollare la sua « avaritia, solita a sorbir gli Eritrei. L'ho abbeverato di perle ma- « cinate per estinguere la sua sete, avvezza ad abbeverarsi nei

---

(1) *L'Epulone Opera melodrammatica esposta, con le prose morali critiche dal P.* Francesco Fulvio Frugoni *minimo, Lettor, Theologo, Predicatore, Consultor, e qualificatore del S. Officio,* etc., Venetia, 1675, Presso Combi, & La Noù. Dai « Sentimenti, e risentimenti dell'autore al Lettor Discretto » apprendiamo che il dramma era stato abbozzato quattro anni prima ad Aix in Provenza, e le prose che l'accompagnano composte a Piacenza. — Per la varia fortuna di questa parabola, v. Petit de Julleville, *Répertoire* cit., pp. 82-83, 323, 397; *La vie et l'histoire du maulvais riche,* in *Ancien théatre françois,* ed. Viollet Le Duc, T. III, pp. 267 sgg.; Lanson, art. cit., nella *Revue d'hist. litt. de la France,* X, p. 211 (ad an. 1593); Goffflot, *Le théâtre au collège,* cit., pp. 64, 299; Baechtold, *Schweizer. Schauspiele des XVI Jahrhund.,* cit., I, num. 1, e dello stesso, *Gesch. der Deutschen Literature in der Schweiz,* Frauenfeld, 1887, pp. 297-98 e 348; A. v. Flugi, *Die ladinischen Dramen im sechszehnten Jahrhund.,* in *Zeitschr. f. rom. Philol.,* II, p. 529; Bahlmann, *Jesuiten-Dramen der niederrhein. Ordensprovinz,* cit., pp. 18, 120. Alla drammatica sacra del '600 risale anche un *dittu* del Ricco Epulone, che, affidato, oltre che a stampe popolari, alla tradizione orale, fu rappresentato fino a tempi recenti (Pitrè, *Spettacoli e feste popol. sicil.,* Palermo, 1881, pp. 54-55, il testo, a pp. 152 sgg.; cfr. Vigo, *Raccolta amplissima,* p. 515; Torraca, *Studi di storia letter. napolet.,* Livorno, 1884, pp. 389 sgg.); il Salomone-Marino ne ha indicato un'ediz. messinese del 1668 (*Di tre storie popolari a stampa,* in *Arch. per lo studio delle tradiz. popol.,* I, pp. 597-98, e *Le storie popol. in poesia sicil.,* ecc. nello stesso *Arch.,* XV, pp. 178-79; XVI, pp. 114-15 e XVIII, p. 438): è diviso in due parti, il convito e la dannazione; nella seconda troviamo Caronti, Cerbiru e Lucibeddu; l'invocazione ad Abramo è seguìta, per contrapposto, da un breve dialogo del ricco e di Caino. — Fra le reliquie del dramma sacro, le parabole non appariscono frequenti; per il Figliuol prodigo, v. Pitrè, *Op. cit.,* p. 49, e *Canti popol. sic.,* II, 2ª ed., pp. 327 sgg. (*storia* a dialogo: cfr. Lumini, *Op. cit.,* pp. 309-10); D'Ancona, II, 200, n. 4 e 240 *n.* (*maggio* a stampa); in Piemonte, Renier, *Gelindo,* p. 223.

« Gangi. Ho diramata l'Eloquenza in canali d'oro potabile, in rivi « d'argento armoniosi, per secondar le sue voglie, che si lascia- « rono rapire a seconda sempre da i fiumi d'oro e d'argento ». Gli Epuloni sogliono coronarsi di rose, i Lazari di spine; pertanto « e « spine e rose ho qui affasciate per piacere a' Lazari, desioso « di consolarli: per dispiacer agli Epuloni, bramoso di trafig- « gerli ». Lo scialo del secentismo, l'abbandono così franco, così pieno e deliberato al fasto d'ogni lega ed al grottesco raggiungono la grandezza eroicomica di un tipo letterario: è l'enorme, la falsa opera teatrale del tempo, nel suo intollerabile fiore.

Il prologo è un torneo delle virtù e dei vizi: la Povertà trionfa della Ricchezza, l'Astinenza della Crapula, la Pudicizia della Lussuria, l'Innocenza della Calunnia e la Fede dell'Ateismo. La scena è Gerusalemme, coi sobborghi. Vediamo di radunare in pochi gruppi i numerosi « individui »: Nineusse, il ricco, appare fra Bisticcio « servo gratioso », Farfalla, buffone e il Ghiotto, parassito; egli ama una cortigiana (« Questa signora Zambra » come gli altri stimano « s' attacca più che non fa paglia all'ambra ») e per lei si rende infedele alla moglie Zelfa, che ricusa invece, per sua virtù, l' amore di Elidoro. Questi crede nel soccorso di Pellandra, la nutrice (la vecchia baiona, trista come buffona; e come dirà Bisticcio: « Oh che vecchia malandrina! | Ha la brina | Sopra il capo, e 'l foco in testa... »); il suo vero nome è Frode, ed essa prepara un agguato per dare a Zelfa « in brocca un Scaccomatto »: mentre Elidoro trattiene Zelfa dal suicidio, i servi, appostati dalla vecchia, l'accusano di adulterio. Zelfa è giudicata, e nel carcere uno sgherro, d'ordine del marito, le porta il cuore di Elidoro: ch' ella ora può ben piangere, poichè vivo l'amava nel suo segreto; ma quello sgherro non è se non il vivo amante, che si sostituisce alla donna, e per non morire un'altra volta persuade la Nutrice a sostituir lui; così la volpe è in trappola, e viene scoperta mentre già stanno lapidandola; vien poi chiusa in una gabbia ferrata, e, libera per l'intervento di Elidoro, si uccide in uno stagno.

Il « Savio Critico » Elcana passa regolarmente sulla scena per riflettere su questo « mondo stralunato »; e vi passa, insistente e ricacciato, Lazaro, che muore poi (a. IV, 10) col capo appoggiato a un sasso; ma anche questa figura dolorosa appar guasta, poichè il sasso ha suggerito al poeta uno sfondo alpestre, con le rupi e un torrente, ed anche la pietra si compone nel paesaggio. Fin qui i balletti allusivi sono di quattro scimie rapite dalle aquile, d'altrettanti satiri rapiti dai civettoni, d'ombre che si convertono in cipressi, e turba dei lapidatori che danzando si percuotono.

I due amanti fuggitivi vivono fra le selve, in sembianze pastorali (nel « discorso critico » si legge che il *Pastor fido* « ha « così bene acceso co' suoi ardori, come profumati co' suoi aro- « mati le scene »), ma sono scambiati; e la commedia degenera quando Nineusse, a caccia, vagheggia Dorinda, ch'è invece Elidoro, e Zambra, che ha sposato il ricco, vagheggia Silvino, ch'è Zelfa. L'epulone e la cortigiana si avvelenano a vicenda in un convito, lasciando liberi i due giusti amanti; e la scena infernale con la pena dei tristi, l'invocazione ad Abramo e il contrasto con Lazaro in cielo, tenta invano di ricondurre a una seria visione quel viluppo di amori, di spassi e di mariolerie: quattro Furie tormentano il ricco e la sua amasia, e l'opera si chiude con un feroce balletto.

Un *Figlio prodigo* folignate del 1676 (1) s'intreccia anch'esso di avventure amorose e romanzesche; prima, una scena di giuoco:

---

(1) *Il figlio prodigo Dramma Musicale rappresentato in Foligno nel Teatro publico l'anno 1676. Opera di* G. T. N. G.... In Macerata, appresso Carlo Zenobj, 1676; l'esemplare della Bibl. V. E. di Roma, 35. 4. k. 9, misc. teatr. Gabrielli, dà in postilla ms.: Giuseppe Tassorelli Nostro Governatore: al quale è pure dedicata la stampa dagli « Armonici dell'Opera ». L'allegoria è limitata, nel prologo, all'Incostanza ed al Genio; parti comiche, il servo Taccone, la vecchia Lisarda e il paggio Ceschiglio. Il vero protagonista è Lucinda, la fanciulla. — L'Allacci registra un *Figlio prodigo,* dramma per musica, Genova, s. a., anon. ed attrib. ad A. G. Brignole Sale: cfr. M. De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi,* Genova, 1914, p. xxiii.

Filoro, il prodigo, soddisfa in patria alle cittadine licenze, poi, dice ancora l'A., in forastiero clima a licenze pellegrine. Parte, e Lucinda, che l'ama di lecito amore, lo piange e gli affida il suo ritratto; a Tiro ama la cortigiana Ardelia che gli divora le sostanze e lo abbandona. Frattanto, Lucinda respinge Tebaldo, fratello del Prodigo, e in abiti virili va in traccia di costui; a Tiro si fa paggio del principe Nicandro, che sul ritratto, tolto da Ardelia a Filoro, e da Nicandro ad Ardelia, s'era innamorato di lei (a. I, 4); la riconosce (II, 4) e le dichiara il suo amore. Filoro, rovinato, sta per uccidersi; Lucinda lo salva; ma, tornato ricco, torna pure alla cortigiana e, sorpreso con questa, ferisce l'onesta fanciulla. Nicandro lo condanna a morte, ma Lucinda, fingendo d'amare il principe, fa scacciare (ciò che vuol dire liberare) il Prodigo. Siamo all'ultimo atto: Filoro s'imbarca e naufraga su di un lido deserto; qui si pente, e si riduce servo di un pastore. Lucinda è fuggita anch'essa: trova scritto su d'un tronco che Filoro è stato ucciso da un carbonaro: vuole vendicarlo, dà la sua fede a Tebaldo perchè nella vendetta l'aiuti, e insieme stanno per uccidere Filoro mentr'è fra le braccia del padre, perchè Lucinda l'aveva sorpreso dormente mentre s'accusava, lui vil carbonaro, d'avere ucciso Filoro; una Voce l'aveva già trattenuta; ora che il padre è giunto anche lui fra le selve, anche l'ultimo sciocchissimo intrico si chiarisce lietamente.

VI.

A questo punto, la moralità, e la stessa parabola, è del tutto esulata; non resta che una favola scenica, nella quale potevano convenire, da origini tanto diverse, il teatro gesuitico (1) e la commedia dell'arte.

---

(1) Rinvio a pochi scritti, quelli che meglio lumeggiano le rappresentazioni morali ed allegoriche: Bahlmann, *Das Drama der Jesuiten. Eine theatergeschichtliche Skizze,* in *Euphorion,* II (1895), pp. 271 sgg., v. p. 283;

Fra le perdute commedie del p. Sebastiano Chiesa, reggiano, morto avanti il 1678 (1), figura un *Potacchio ossia il Figliuol prodigo*; e quando si osservi che gli argomenti delle sue tragedie (*Il Demetrio*, *L'Enrico*, *L'Odilia*, *La Rosalia*, *Il Tiberio*) sono di schietto tipo gesuitico, riesce istruttivo il riconoscere in quelli delle commedie un'evidente affinità con gli scenari dell'arte: *Li quattro simili* fanno pensare ai *Quattro pollicinelli*

J. Zeidler, *Beiträge zur Gesch. des Klosterdramas, II, Thanatopsychie,* in *Zeitschrift für vergleich. Litteraturgesch.,* N. F., IX, pp. 92 sgg., e 127-28; C. Kaulfuss-Diesch, *Untersuch. über das Drama der Jesuiten im 17. Jahrhund.,* in *Archiv f. das Studium der neuer. Sprachen und Litter.,* CXXXI, p. 8.; G. Gnerghi, *Il teatro gesuitico nei suoi primordî a Roma,* Roma, 1907, pp. 27 sgg. e 97. In Italia, come dimostrano le indagini condotte fin qui da Colagrosso, Ferrari, Simioni, Gnerghi, Arru, Soldati, il teatro gesuitico diede uno sviluppo assai più ampio alla tragedia. Il Soldati, *Collegio mamertino,* cit., pp. 103-04, illustrò su di un ms. messinese ora distrutto l'*Adolescens poenitens,* d'ignoto (fine sec. XVI o princ. XVII), che si riaccosta al tema dello *sviato.* La trattazione più moderna della parabola, per quanto so, è il *Figliuol prodigo* dell'ab. Girolamo Ruggia, composta e recitata alla badia di Fontevivo: v. G. Capasso, *Il collegio dei nobili di Parma,* Parma, 1901, p. 209; ne conosco due ediz., la prima del solo dramma, Parma, Gozzi, 1803, la seconda nelle *Poesie* del R. (ex G.), Parma, Mussi, 1806, vol. I, pp. 99 sgg.; due parti: Cabri, il prodigo, già reduce, è confortato da un pastore e da un servo del padre; poi, riconoscimento e perdono (endec. e settenari, con istrofette meliche metastasiane); tale struttura ricorda alcuni libretti per gli oratorî; ma la riduzione della favola all'episodio finale è forse anche dovuta alla legge delle unità (v. Boysse, *Le théâtre des Jésuites,* p. 353).

(1) Tiraboschi, *Bibliot. modenese,* II, pp. 25-27: la notizia, come le altre di scrittori reggiani, è dovuta al C[onte] C[rispi]; Sommervogel, *Biblioth. de la Compagnie de Jésus,* Bibliogr., t. II, col. 1124; Colagrosso, *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico,* 2ª ed., Firenze, 1901, p. 74. Il Guasco, autore della Storia letteraria di Reggio, possedeva parecchi mss. del Chiesa; ho cercato inutilmente le commedie presso le bibliot. di Reggio, di Parma e di Modena; abbondano quelli del Capitolo Fratesco (sotto l'anagramma di Tisabesano Sechia), illustrato in due pubblicazioni del Cagnoli e del Santini. Le « Memorie storiche del Seminario-Collegio », contenute nella raccolta drammatica Curti della Municipale di Reggio (filze 171-173) e indicate dal Crocioni, *I teatri di Reggio nell'Emilia* (secc. XVI-XX), Reggio, 1907, p. xviii, vanno dal 1706 al 1780, e, ad ogni modo, non contengono accenno a rappresentazioni di commedie del Chiesa. L'Estense ha solo una tragedia, la *Rosalia,* nel ms. Campori, App. 717, miscell., ora segnato y. U. 6. 1.

simili, che si conserva nel ms. napoletano (XI. AA. 40, c. 200*a*-202*b*), e la *Commedia in commedia*, di cui sappiamo soltanto che « la Scena si finge nell'Osteria del Chiù », e al Quadrio sembrava « la più galante » (1), dovrà pur collegarsi agli scenari che ci rimangono con lo stesso titolo nella raccolta Locatelli (Parte I, n° 43, ms. Casanat. 1211) e in quella napoletana: l'azione si svolge appunto in un'osteria, dove una compagnia di comici viene ad alloggiare, dove recitano nel second'atto, donde poi fuggono insieme con Celia, la bella figliuola di Tartaglia, che s'era offerta di far la prima donna; e tutto era d'accordo con Silvio cui ella si unisce a dispetto del padre. Un idillio minore fra Orazio, che si fa « secondo moroso », e Cintia, attrice, si corona ugualmente con le nozze. E tale intreccio, che porge il modo di simulare un nuovo teatro sulla scena, con la sala ed il pubblico, deve considerarsi come un tema di repertorio dell'arte (2).

Da una parte, dunque, il teatro dei collegi si adattava ai generi profani (3); dall'altra, i « programmi » di quegli spettacoli davano simiglianza di scenari (4), e potevano divenir tali senz'altro; onde si spiega che gli zibaldoni dei comici dell'arte, alla fine del '600, ci offrano la redazione delle due parabole più note: il *Figliuol prodigo* e il *Ricco epulone* nella raccolta napole-

---

(1) *Storia e ragione*, II, P. II (t. V), p. 106.

(2) Nel sec. XVIII lo riprese S. F. Pratoli, cioè C. A. Pelli; la sua *Commedia in Commedia* fu stampata almeno due volte, e servì per un libretto d'opera giocosa, rappresentata a Bologna nel 1748, a Venezia nel 1749; con lo stesso titolo, l'Allacci registra una commedia, senza note tip., di G. Sorrentino, napoletano.

(3) Croce, *I teatri di Napoli*, pp. 159 sg.; Colagrosso, *Op. cit.*, pp. 70 sg.; Boysse, *Op. cit.*, [cap.] IV.

(4) Soldati, *Op. cit.*, p. 14; Croce, pp. 163-64 *n.*; Bertana, *La tragedia*, p. 173; Zenatti, *Rappr. sacre nel Trentino*, in *Archivio stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II (1883), pp. 227 sgg.; Paglicci Brozzi, *Il regio ducal teatro di Milano nel sec. XVIII* (estr. dalla *Gazz. musicale*), p. 66; il quale ultimo giunge ad affermare, per la commedia dei Gesuiti a Brera, che « fa« cevasi posto a quella puramente dell'arte, od a soggetto, esercitandosi così « i giovinetti a parlare con franchezza ed eleganza sui dati argomenti senza « l'aiuto della parola scritta dall'autore ».

tana, *Il ricco con Lazzaro povero* nel ms. Casanat. 4186 (1). Nel primo, il Dottore ha due figli, Celindo e Orazio, in discordia fra loro, ma non molto dissimili; le scene di servi e di cortigiane rallentano l'azione, sin che Celindo parte col suo Coviello, impoverisce, e ritorna; il mercante Tartaglia è come una parodia del prodigo, e soggiace ai lazzi di Pulcinella, suo servo, e di Coviello (2). Lo scenario del *Ricco* è una contaminazione dei due temi (Liberio non è infatti che il prodigo), e con esso, a guisa di appendice, terminerò il mio studio:

(Ms. napolet. XI. AA. 40, c. 218 b - *220* b*).*

RICCO EPULONE

[*scena*] Roma, e Torino [*e in fine:* Apparenze: Città di Roma. Città di Torino. Camera. Camerone con preparamento di pranzo. Bosco. Inferno].

Nineusio	*Pollicinella,* servo di Liberio
Liberio	*Sirena,* donna libera
Lazzaro, fratello cugino	*Rosetta,* serva
Dottore, padre a Liberio	*Tartaglia*
Dina, povera	*Poveri*
Paggio	*Marito povero*
Felicia	*Furbi*

Robbe: Bocale di argento, sedie d'appogio, scatola di cose dolci. Musica, bastoni per bastonare, collana di oro, veste di carne per l'anima. 2 borze

---

(1) De Simone Brouwer, *Ancora una raccolta di scenari,* in *Rendiconti dei Lincei,* Classe di sc. mor., ecc., S. V, vol. X, p. 396.

(2) Avverto che un anon. *Figliuol prodigo Commedia* (in fine: In Lucca, 1751, per Filippo Maria Benedini) è traduzione, in endec. sciolti, della commedia di Voltaire; pochi nomi mutati, come Fierenfat Président de Cognac, il fratello di Euphémon fils, che diventa il giudice Adonio (addottorato a Pisa), la Baronne de Croupillac: « certa Contessa di Colognolo » e Jasmin valet: Pasquino. La scena, di Cognac, si trasporta a Pontadera. — Della commedia di Voltaire, più tardi, una lettera dell'abate Galiani ricorda alcune recite napoletane con attori francesi: Croce, *Op. cit.,* p. 527; Bouvy, *Voltaire et l'Italie,* Paris, 1898, p. 233.

con danari. Bordone e mazzetta da peregrino. Balisse, boffettino, mazzo di carte, spechio grande, pece greca per le fiamme. Tavola da mangiare con tovaglia. Vivande, pane, vino, e robbe di mangiare. Gliandre. Da povero per Lazaro, da impiagato per Lazaro, da mendici per Pollicinella e Liberio.

ATTO PRIMO

Prima Scena *(Città).*

Nineusio viene contendendo con

Liberio sopra l'amor di Felicia; in q*uesto*

Lazzaro riprende i fratelli per esser poco amorevoli fra di loro, ed esser venuti a contesa per l'amor di una donna; dice havere ancor lui le sue pretentioni; *epulone* loda la sua avaritia, e ricchezza; *Liberio* le sue facoltà, e *Lazzaro* il suo amore; in q°

Felicia; loro eligono lei stessa giudice della loro contesa sopra le sue nozze, e che s'eligga quale di loro tre sia degnio delle sue nozze; lei si appiglia al amore del epulone Nineusio, ed abbracciati entrano; *Liberio,* e *Lazzaro* per diverse strade partono.

Poll.ª, con bocale di argento: dice haverlo al dottore padre del suo padrone rubbato, e vol venderlo per poi andarselo a giocare con il padrone; in q°

Dottore, osservato, li leva il bocale, lo bastona, ed ingiuriandolo lo caccia da casa, perchè portava a mala strada il figlio; *Poll.ª* fa del bravo; in q°

Liberio, difende il servo, sgrida al padre; *Dottore* rimprovera le sue dissolutezze, lui si altera, chiede la sua portione, e volersi partire; *Dottore* lo priega, e persuade al bene, lui pertinace presiste, e parlando entrano.

(Camera).

Nineusio portando per mano

Felicia, dice esser straqquo, ma non stufo de suoi godimenti, dice volersi ristorare con cose dolci, chiede rinfreschi.

Paggio porta cose dolci, lui mangia e beve smoderatamente, e poi fa sonare, e si adorme; in q°

Poveri gridano da dentro, chiedendo elemosina, lui si sveglia, e cacciandoli dice che serrino la porta; in q°

Dina priega, essendo carcerato lo sposo per debito di venti scudi, voglia pagarcele, che poi quello glie le sconta alla sua servitù, essendo suo secretario; lui sgridando, che si venda l'onore, e la caccia via; in q°

Lazzaro l'aquieta, e lo riprende; in q°

Marito dice esser morta la moglie sua parente, et esser povero, non havendo con che sepelirla, li facci carità di un sussidio per farci il funerale; lui grida, che la dia in pasto a i cani, se non ha per sepelirla, che lui non ha parenti poveri; in q°

Poveri chiedono carità, lui s'infuria, *Lazzaro* l'aquieta, dà una catena a Dina, che la venda, e sprigioni il marito, dà una borza al marito, che sepelischi la moglie; *Epulone* rimprovera la sua liberalità, e adirato contro di lui entra con Felicia; *Lazzaro* dice a' poveri: venite meco a ristorarvi, amici; *poveri* lo pigliano, portandolo in braccia, e gridando: viva Lazzaro, viva Lazzaro, finiscono l'atto primo.

ATTO SECONDO

(Città).

Dottore viene consigniando a

Liberio (e *Pollicinella*) in danari la sua portione, e l'esorta a non poverirsi; lui esser risolutissimo, *Dottore* l'abbraccia, e piangendo entra; loro per i cavalli e partirsi via per caminare il mondo.

Nineusio ribbuttando

Lazzaro da sua casa, per haversi dissipato il suo con poveri; lo manda in mal'hora, ed entra; lui si risolve andar peregrinando il mondo; via.

(Città di Torino).

Tartaglia e

Coviello: dicono quel giorno non haver fatto nissuna preda, e che l'arte del ruffiano non li era corsa, per non haver possuto condurre nissuna persona a casa della padrona; dicono andar per la città trovando qualche acconto; in q°

Rosetta li rimprovera di pane perduto, per non haver portato nissuno quel giorno a casa; loro che il tempo era scarso, e mancati li guadagni; dopo scena, lei entra, e loro vogliono partire; in q°

Liberio da dentro parlando con

Pollicin.ª vengono fori, e dice, che dijno cento scudi a quel facchino, che tenne la staffa, loro ascoltano, li conoscono per forastieri, li fanno cerimonie e riverenze. *Liberio* li chiede di qualche comodo albergo? loro con ragiri vonno portarlo a casa; in q°

Rosetta vede li forastieri, domanda chi siano? *Tartaglia* [leggi *Liberio*]

Poll.ª dicono esser forastieri, e *Tartaglia* [c. s.] dice esser huomo denaroso, *Rosetta* lo convita a casa, lui accetta, ed ordina si dijno a quelli due giovani cinquanta scudi per uno, *Rosetta* fa lazzi d'amore con *Poll.ª*, e chiama

Sirena: complimenta col forastiero, lo lusinga con affetti amorosi, e lo convita al gioco, lui accetta, ordina si porti da sedere, e boffettino con mazzo di carte, facendo prima portare in casa le balige del forastiero, dicendoli che vole che stanzi seco; si siedono, e si pongono a giocare; *Rosetta*, con lo specchio di dietro al cavaliere, fa veder le carte alla padrona; *Poll.ª* s'accorge, vol far segnio al padrone, loro lo tengono, lui facendo lazzi si dispera; in fine *Liberio* perde, ed esser tardi; per pranzare entrano tutti in casa.

(Città).

Dottore doloroso per la partenza del figlio; in q°

Lazzaro da peregrino; *Dottore* chiede la sua mutanza? lui voler peregrinare il mondo, *Dottore* lo priega, se mai s'incontrasse con il figlio, l'esortasse al ritorno; *Dottore* l'abraccia, e piangendo via, e lui parte.

(Città di Torino).

Liberio complimentando con

Sirena, e

Poll.ª con *Rosetta*; fanno scena di cerimonie; donne li priegano al presto ritorno, e che l'attendevano a cena; in q°

Coviello e *Tartaglia* di fretta, che la camera dove era allogiato il cavaliere si era bruggiata; *Liberio* si affligge per le robbe, *Poll.ª* fa il lazzo d'entrare ed uscire, infine si licentiano e partono; loro restano ridendo per aver truffato le balige con le robbe, e danari al forastiero, ed entrano.

Lazzaro da povero, sopra la felice sua mendicità; in q°

Liberio e Poll.ª disperati dil soccesso, e la perdita delle balige con le doble e fedi di credito, vedono Lazzaro da peregrino, li chiedono di sua povertà? lui, non esser povero se aveva dato il suo a poveri, per esser quelli mercadanti, che vendono la gloria del Cielo; loro lo trattano da bachettone; *Lazzaro* lo esorta al ritorno dal padre, lui che no, e lo convita seco a starsi e pigliarsi gusto e diletto; *Lazzaro* lo ringratia, e via; loro restano; in q°

Furbi spogliano quelli, e lasciandoli igniudi viano; loro disperati rimangono, e risolvono andar dalle donne, e chiederli da vestirsi; battono.

Rosetta finge di non conoscerli, ed entra; loro di nuovo battono.

Tartaglia, Coviello dicono esser fatta la carità, ed entrano; loro di nuovo battono.

Sirena: fanno il dialogo, chi dinari non ha butta sospiri, ed entra; loro adirati battono.

Servi, bastonandoli, finiscono l'atto secondo.

ATTO TERZO

(Bosco).

Liberio e *Poll.ª,* igniudi, risolvono andar cercando la carità per vivere, e via.

Coviello e *Tartaglia*: vengono dicendo haver servito una donna infame, ed all'ultimo esserne stati mandati, senza il salario, ed aver perse le loro fatiche; ringratiano la fortuna, che avevano trovato modo da guardar porci per vivere; in q°

Poll.ª da mendico, vede quelli, li conosce per li servi della meretrice, li chiede elemosina; loro li dicono che loro ancora erano in miseria, per esser stati mandati da quella donna infame, senza il salario, ed essersi posti, per vivere, a guardar porci, e se lui vol far tal mistero, l'accettaranno in loro compagnia; lui di sì, ma havere un altro compagnio con lui, nè poteva lasciarlo; quelli, che lo facci venire, che l'accetteranno ancora, li mostrano la casina, che vadi a chiamarlo, e lo porti seco, e partono; lui resta; in q°

Liberio; Poll.ª li dice il tutto di far li guardiani de porci, lui di sì; giurano di far di bon compagni, ed entrano.

(Camerone, e menza).

Nineusio assiso a mangiare, e

Felicia lo serve a tavola; in q°

Servi levano le rimasuglie, dicono voler darli a poveri; lui glie le leva con empito, e leva li piatti; in q°

Lazzaro da impiagato, si pone sotto la tavola; *Nineusio* lo ributta, ordina sij rosicato da' cani; *Lazzaro* parte, e lui dice esserli sovragiunta una oppressione di cuore, si infuria per vedersi male, fa aneliti, e more.

(Bosco).

Liberio e *Poll.ª* guardando i porci, si mangiano le gliandre, sono a contrasti al rumore.

Coviello e *Tartaglia* li bastonano, per mangiarsi il vitto de' porci, e le cacciano via; *Liberio,* sua disp.ne, e risolvono tornar nella Città; partono.

(Città).

Dottore sopra la perdita del figlio; in q°

Coviello e *Tartaglia*: esser venuti per vender porci; *Dottore* li conosce, in altro tempo; chiede del figlio? loro, haverlo veduto in malissimo stato, chiedendo la lemosina da mendico, e partono; lui piange la miseria di quello; in q°

Liberio e *Poll.a* nudi, si buttano a piedi del padre, li chiedono perdono; *Dottore* conosce il figlio, l'abbraccia, e con allegrezza ordina si faccino banchetti, e s'uccida uno vitello il più grasso, e lo porta in casa.

(*Agg.*: S'apre Inferno: Anima del epulone, suo lamento, e... danno fine all'opera del epulone).

Lo scenario romano segue con poche differenze la stessa linea dell'azione; c'è anche la parte, ma secondaria, del Capitano; il Ricco ha, di più, un valletto al quale è affidato il maggior numero di lazzi: si chiama Scaramuccia.

FERDINANDO NERI.

VARIETÀ

Come fu che Peire Vidal divenne imperatore.

Peire Vidal, celeberrimo insieme con Raimbaut de Vaqueiras fra i trovatori scesi in Italia sul finire del sec. XII, fu chiamato per dileggio « imperatore » da Manfredi Lancia in alcuni ben noti versi provenzali soventi volte pubblicati:

Emperador avem de tal mainera
Que non a sen, ni saber, ni menbransa... (1).

Per quale mai ragione il nostro poeta fu dai contemporanei gratificato di questo titolo? Se si prestasse fede alla vitarella provenzale del Vidal, il problema avrebbe subito la sua soluzione: Peire avrebbe sposato in Cipro una donna che gli fu dato ad intendere essere la nipote dell'imperatore di Costantinopoli « e « qu' el per lieis devia aver l'emperi per razon. Don el mes tot « can poc guazanhar a far navili, qu' el crezia conquistar l'em- « peri; e portava armas emperials, es fazia apelar emperaire e « sa molher emperairitz » (2). Non so se molti lettori si accon-

(1) Vedili editi ora da J. Anglade, *Les poésies de Peire Vidal,* Paris, Champion, 1913, p. 66. È strano che l'Anglade abbia riprodotto tale e quale il testo del Bartsch senza correggere nemmeno il v. 10 (*tragan la lumeira*) ridotto alla giusta e buona lezione già dal Mussafia, *Del cod. est.,* p. 426. Migliore di quella dell'Anglade è l'edizione di questo testo data dal Crescini, *Man. prov.*², p. 275.

(2) Chabaneau, *Biogr.* in *Hist. gén. du Languedoc,* X, 271; Anglade, *Op. cit.,* p. 155.

tenteranno di questa soluzione e se saranno disposti ad ammettere che l'arguto e fine Peire Vidal, autore di poesie che vanno fra le migliori del parnaso occitanico, fosse uomo di una tale dabbenaggine, quale risulterebbe dalle poche linee dell'anonimo scrittore della biografia provenzale. Quanto a me, mi rifiuto ad accettare questa storiella come veritiera e penso che essa siasi formata nella mente dell'autore della vita occitanica in sèguito a uno dei soliti fraintendimenti di qualche passo del poeta (1). Penso, cioè, che si abbia nel nostro caso una ripetizione, su per giù, di ciò che accadde per la « Loba de Puegnautier » (2) e di quel che analogamente avvenne per altri poeti, quali Guglielmo IX, Marcabruno, ecc., i cui più o meno difficili versi furono esca alla fantasia, facilmente infiammabile, degli autori di biografie provenzali. Non nego, sebbene faccia le più ampie riserve, un viaggio di Peire Vidal a Cipro, non nego neppure, con le solite non meno ampie riserve, che colà abbia egli potuto trovare moglie; nego, per mio conto, che egli abbia creduto seriamente di sposare una pretendente all'impero di Costantinopoli, sì da pensare di potere, proprio lui medesimo, divenire imperatore. Il biografo provenzale può insistere sin che gli piace sullo strambo carattere del poeta, può inventare episodi come quello della « Loba » e, fors'anche, del bacio impresso dal trovatore sulla bocca della moglie di Barral mentre dormiva

---

(1) Per codesti fraintendimenti, per le leggende insinuatesi nelle antiche biografie, e per queste vite in genere, rimando a Rajna, *Romania*, VI, 249; Jeanroy, *Ann. du Midi*, XVII, 166; De Lollis, *Giorn. stor.*, 63, 36 e *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 392; Zingarelli, *Studi medievali*, I, 309; Anglade, *Les troubadours*, Paris, 1908, p. 81; Bertoni, *Studi medievali*, III, 640.

(2) Il Novati, *Romania*, XXI, 78, ha mostrato che il racconto della vita provenzale di Peire Vidal, secondo cui il poeta si sarebbe vestito da lupo esponendosi ad essere cacciato dai pastori, riposa sopra alcuni versi male compresi dello stesso trovatore; il quale, amante di certa « Loba », dichiara che si farebbe lupo per amore della lupa. Si tratta, insomma, d'un giuoco di parole sul nome della donna amata. Strano è che il Wechssler, *Das Kulturproblem des Minnesangs*, I, Halle, 1909, p. 179 prenda alla lettera questa narrazione, pur conoscendo l'articolo del Novati, e citi il caso di Peire Vidal come un fenomeno sessuale di « masochismo » o di sommissione illimitata al desiderio di una persona dell'altro sesso! (Cfr. Stroński, *Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, p. viii). A P. Vidal sono proprio capitate tutte le disgrazie!

nel suo letto (1); ma non può farci passare Peire Vidal come un mentecatto o un pazzo. Tutta la poesia di Peire sta a provare che il biografo fu un diffamatore e che con nessuno scrupolo offese con più d'un tratto menzognero la memoria del suo poeta. Il quale fu, certo, vanaglorioso, baldanzoso, orgoglioso; ma non fu nè un matto, nè un imbecille. Fu, per contro, un artefice squisito di ben costrutti versi e un trovatore di delicate armonie. Se, in questa faccenda, vi fu un tipo strambo, credo convenga indirizzarci, per cercarlo, verso l'autore dell'anonima biografia, autore, che non capì i versi di Peire e lavorò di fantasia con una disinvoltura sorprendente. Vediamo se ci riesce di dipanare questa aggrovigliata matassa.

I rapporti di Peire Vidal con Genova sono ben noti. Nel suo componimento *Neus ni gels* egli dichiara, con una certa dose di presunzione, di averne conquistati gli abitanti, grandi e piccoli, sì da potersi dire « signore dei Genovesi »:

Eu sui senher dels Genoes,
Quels grans els pauc ai totz conques:
Li gran mi fan tot mon afar
El pauc m'onron em tenon car (vv. 73-76).

Questo linguaggio non deve stupire in un poeta, come il Vidal, che sentiva altamente di sè. « Dove io vado — scriveva egli — « la gente esclama: ecco messer Peire Vidal, colui che mantiene « cortesia e galanteria, che agisce da uomo valoroso per amore « della sua donna, che ama battaglie e tornei più che un mo- « naco non ami la pace e che ritiene un tormento soggiornare « troppo lungamente in un istesso luogo » (2). Per un poeta siffatto, la frase « senher dels Genoes » doveva avere un significato speciale, in quanto egli si giudicasse dappiù dei Genovesi e non già loro effettivo signore, un significato da non estendersi oltre l'arte di corteggiare, di esser galante, di scriver versi, di primeggiare, insomma, in cavalleria e in cortesia. In quest'arte egli riteneva di aver conquistato, superandoli, i Genovesi. E a

---

(1) Ad Adelaide, moglie di Barral, fu attribuito dal biografo un episodio, che, secondo me, va riferito ad altra donna e che è raccontato dal poeta medesimo: « Intrei dins sa maiso | Eil baisei a lairo | La boca el mento » (*Ajostar*, vv. 26-28).

(2) *Baros, de mon dan*, vv. 48-54.

poco a poco questa supremazia divenne per lui tale da potersi dire una vera e propria signoria. Onde non esitò altra volta a scrivere nel componimento *Quant hom es*, v. 61:

Emperaire dels Genoes
Remanh . . . . . .

« Imperatore » dei Genovesi! Era realmente un vanto smisurato, e tale sarebbe stato anche per il conte Enrico di Malta, che lo stesso Vidal chiamava « estela dels Genoes » (*Neus ni gels*, v. 62) .....

Posso ingannarmi, ma questa gratuita qualifica di « emperaire dels Genoes » non doveva non parere un tratto di spavalderia sfacciata agli amici che Peire contava in Italia; i quali poterono beffeggiarlo per tanta sua baldanza. Un'eco appunto di siffatti scherni si ode, a mio avviso, nei celebri versi di Manfredi Lancia:

Emperador avem de tal mainera
Que non a sen, ni saber, ni menbransa ...

Bell'imperatore (ci dice insomma Manfredi), bell'imperatore! « Più ubbriaco di lui, nessuno si assise mai sopra un trono nè « calzò speroni, nè un più vile porta scudo o lancia. Uno più « malvagio non fece mai versi nè canzoni. Gli manca soltanto « l'abitudine di tirar sassi, per essere del tutto un uomo dappoco ». S'io ho ragione e se, cioè, il Lancia con il suo « emperador » allude non già alle presunte pretese all'impero di Costantinopoli, ma alla sfacciataggine con la quale il poeta osava dichiararsi « emperaire dels Genoes », il componimento *Emperador avem de tal mainera* deve essere posteriore a quello in cui il Vidal si gratifica dell'incriminato titolo. Ora, il testo in questione *(Quant hom es)* si ritiene composto, non senza ragione, prima del 1180 (1).

E, allora, come nacque la storiella dell'impero di Costantinopoli? Siamo giunti al punto, al quale volevamo arrivare. Ponete sotto gli occhi di uno scrittore mal destro di biografie proven-

---

(1) S. Schopf, *Beiträge zur Biographie und zur Chronologie der Lieder des Troub. Peire Vidal,* Breslau, 1887, p. 6. Quanto allo scambio di versi fra Peire Vidal e il Lancia, si ritiene che abbia avuto luogo dopo il 1180 e prima del 1190. Schultz-Gora, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, VII, 187 e Merkel, *Manfredi I e Manfr. II Lancia,* Torino, 1881 p. 16 si avvicinano al 1190.

zali — caso non unico nè raro — i testi di Peire Vidal. Fate che questo scrittore, poco amico della storia, molto frettoloso e fantasioso e per di più senza scrupoli quanto all'osservanza della verità, resti colpito dal titolo di « Emperador » dato dal Lancia al trovatore, e questo titolo compari a quello di « emperaire dels Genoes » e vedrete codesto scrittore in un bell'imbroglio. Per uscirne, bisogna salire sull'ippogrifo della fantasia, a cavalcare il quale un aiuto può facilmente venire da altri passi del poeta, qualora non li si intendano nel loro giusto significato. Peire Vidal, per alludere a un amore perfetto e completo, fa uso dell'aggettivo « emperial ». Nel suo componimento *Tart mi veiran*, v. 18, egli scrive: *sius pagatz d'amor emperial* e vuol dire « d'amore perfetto, leale, senza pari ». Già il Bartsch (*P. Vidal's Lieder*, p. xxv) notò che « emperial » fu adoperato dai trovatori per indicare la perfezione; a torto l'Anglade ha tradotto la citata locuzione: « si vous êtes contente d'un amour d'empereur (?) » (1). In un altro passo, il Vidal afferma che la

---

(1) Una serie di notevoli correzioni ai testi di P. Vidal, quali sono stati editi dall'Anglade, dobbiamo ad A. Jeanroy, *Romania*, XLIII, pp. 438-442. Altre mie correzioni si possono vedere nel cenno che del volume dell'Anglade è inserito in questo *Giornale* (pp. 126 sg.). Qui faccio altre proposte. VII, 11-12: *Qu'anc mala fos tan bela ni tan bona*. Lo Jeanroy si accontenta di questa lezione, vedendovi l'espressione di un « souhait ». Io noterò nel mio cenno che il ms. D, c. 26 *b* ha *Que nuila fas* (*tan b. ni. t. b.*) e osserverò che correggendo *fas* in *sai* si otterrebbe un senso migliore. Bisognerebbe, però, collazionare tutti i mss., il che non ho ora agio di fare. X, 10 sarà da preferirsi la lezione *no·s conois*; v. 22 ms. D: *repen*; v. 61 meglio, forse, *vet*. XVIII, 43 la lezione di D è: *dom teing a gran ricor*. XX, 6 *auci* trad. « tourmente » non « tue »; 39 come *sospeisso* si ha già al v. 20, meglio varrà scegliere da altri mss. *faillizon*. Notisi che in D questa poesia ha una tornata che suona: « Mas atripol madon. Que « q*uan* laltre baron. Caço p*rez et* el lo rete. Enol laissa partir dese » (riprod. diplomatica). XXIV, 18 *denha* ha qui il senso di « vuole ». XXVII, 47-48, leggi: *Em fai gran gaug cel que mentau soven* | *Lo gaug de vos*, ecc. XXIX, 15 *On seus bels cors*. Qui *seus* è inaccettabile. Corr. *O·l seus*; 20 corr. *del celar*; 33 forse occorre correggere *mas quan* in *mas car* (cfr. per *mas car* « salvo che », n. XIII, 12-13). In ogni modo dato che questo *mas quan* sia accettabile, esso meriterebbe di venir segnalato. XXXII, 47 *non es* corr. *no m'es* (cfr. v. 2). XXXVII, 5 *l'onor de Pisa*. Non già « l'honneur des Pisans » ma: « il dominio di Pisa »; 14 *C'auzis* « in modo da udire ». XLII, 63 *plag*. Il ms. D ha *faiz* (cioè *fag*) che è certo la buona lezione. XLV, 12 *Ab meins de duptansa*. Anglade traduce: « avec moins »; ma *ab meins* ha il senso di « senza ».

sua donna è degna, per la sua bellezza, di portare corona sopra un trono d'imperatore (*Car' amiga*, vv. 17-20):

Ab color vermelh' e blanca
Fina beutatz vos faissona
Ad ops de portar corona
Sus en l'emperial banca.

Questi versi furono, secondo me, il germe, donde si sviluppò, nella calda fantasia dell'anonimo autore della vitarella occitanica, la leggenda della nipote dell'imperatore di Costantinopoli e delle relative pretese di Peire Vidal alla successione di quell'impero. La donna degna, secondo una frase cavalleresca della lirica aulica, di portar corona e anzi corona imperiale diventò moglie del trovatore, per permettere a quest'ultimo di avanzare le sue pretese per ornarsi del titolo di « emperador ». L'immaginazione dell'anonimo fissò la scena in Oriente (perchè, per quanto pochi fossero i suoi scrupoli, una pretesa del Vidal al trono d'Occidente gli dovè parere un'enormità da non passare troppo liscia) e scelse una greca di Cipro, che fu creata nipote dell'imperatore di Costantinopoli. E così Peire Vidal divenne imperatore, per certa sua arroganza dapprima, e poscia per grazia e volontà d'uno scrittore di biografie provenzali (1).

GIULIO BERTONI.

---

(1) Ritengo che sia leggendario, nella biografia del Vidal, anche l'episodio della « lingua tagliata ». Peire avrebbe indirizzato poesie a una donna di Saint-Gilles. Il marito lo avrebbe punito facendogli tagliare la lingua (*Li fo la lenga mermada,* Brev. d'amor, 28162). Penso, in via di congettura, che la leggenda sia nata da un passo, contenuto in un componimento perduto, nel quale il trovatore affermasse che piuttosto che dir male della sua donna si lascerebbe tagliare la lingua. Talora gli autori delle biografie eran traviati dalla cattiva lezione del ms. che avevan sott'occhio. Frasi e locuzioni anche facili potevan essere deformate dai copisti in modo da indurre la fantasia del lettore a intervenire per ottenere, in qualche maniera, un senso. Una ricerca approfondita e complessiva di quanto di storico e leggendario contengano le vitarelle e « razos » provenzali sarebbe utilissima. Lo ZANDERS, *Die altprov. Prosanovelle,* Halle, 1913, non ha neppure sfiorato questo delicato problema. Ecco un soggetto eccellente di studio per un giovane e volonteroso romanista.

Il testamento di Venetico Caccianimici

A conferma di ciò che ho affermato intorno agli ultimi anni e alla morte di questo personaggio bolognese che Dante ricordò con nota d'eterna infamia nel diciottesimo canto dell'*Inferno* (1), mi piace qui aggiungere alcune altre precise notizie desunte da documenti dell'Archivio di Stato di Bologna.

In un documento del 9 aprile 1303 è detto che era stato bandito nel 1301: « Cum dominus Veneticus quondam domini Al-
« berti de Caçaminicis tempore quo init ad confinia Perusium
« in millesimo trecentesimo primo, constituisset suos procura-
« tores.... ». Era stato inoltre condannato al pagamento di 1500 lire di bolognini (2).

Questa volta però l'esilio durò assai poco, perchè fu richiamato l'anno seguente con provvisione del 9 febbraio.

Eccola: « In primis providerunt, ordinaverunt et firmaverunt
« quod dominus Veneticus de Caçanimicis, Ugolinus de Gari-
« sendis, Alexander, sive Sander de Sancto Petro, Petrus de Ur-
« siis, Johannes Guiniceli Butrigarii, Johannes Pastenella de
« Argelle, Nicolaus Bonvesini, Ugo Borgesani, confinati tempore
« regiminis Guelfi de Cavalcantibus potestatis Bononie de mense
« Januarii vel Februarii, et dominus Opiço Gardonis Baçalerii,
« Nardus de Magnanis, Johannes de Bisano, Bruninus Blanchi
« Cose, Jacobus Bonaventure de Spiolaria, Johannes Guidonis
« specialis de Peola, Petrobonus domini Ioani de Bataglucciis,
« Buvalellus condam domini Lambertini de Buvalellis, baniti

(1) Vedi in questo *Giornale*, 64, 38-39: *Personaggi danteschi in Bologna.*
(2) *Memoriale di Simone di Guglielmo de' Personaldi*, c. 42*t*.

« comunis Bononie tempore regiminis dicti domini Guelfi et « Bertholomeus Alberti Lobie condepnatus et carçeratus tem- « pore dicti domini Guelfi et quilibet predictorum possint venire « et reddire ad civitatem Bononie libere et stare, non obstan- « tibus aliquibus confinibus predictis aut alteri ipsorum datis et « asignatis et non obstantibus aliquibus banis datis eisdem vel « alteri ipsorum tempore predicti domini Guelfi..... » (1).

Quando precisamente il vecchio gentiluomo bolognese morì? Altrove abbiamo provato che dovette morire fra il 1302 e il 1303 « e probabilmente sui primi del 1303 » (2). Il testamento che abbiamo potuto rinvenire nell'Archivio di Stato di Bologna ci fa vedere che ci eravamo apposti al vero. È una pergamena sciolta conservata assai bene (3).

Il vecchio uomo di parte ormai infermo, giunto all' estremo d'una vita tempestosa, dopo aver percorso una lunga via seminata d'odii e di crucci, pare perplesso e pensoso nell'attimo di lasciare i figli e i nipoti non più protetti dall'autorità del suo gran nome e dalla forza della sua grande casata. È un documento così interessante che, pur nell'arida e convenzionale forma notarile, ci fa sentire gli ultimi palpiti, i pentimenti estremi di quel fiero, turbolento uomo. Eccolo qui nella sua integrità:

In nomine domini amen. Ano (*sic*) domini MCCC tercio, indictione tercia XX^a^ otava Ianuarii dominus Veneticus quondam domini Alberti de Caçanimicis de cappella Sancti Bertholomei de palato (*sic*), sanus mente, licet languens corpore, suarum rerum et bonorum omnium dispositione pro presens nuncupatum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit, quod esse voluit secretum et servari in sacrestia fratrum predicatorum et sigillari sigillo prioris dictorum fratrum secundum formam statuti comunis Bononie. In primis quidem voluit et mandavit quod omnia sua male ablata citra et intra reddantur et restituantur omnibus et singulis personis et comunitatibus a quibus ea male habuisse, acepisse et extorsisse et quod nullum instrumentum factum vel habitum habeat aliquem vigorem contra aliquem vel aliquos nec ab heredibus suis aliquid possit peti vel exigi per heredes

(1) R. Archivio di Stato di Bologna, *Libro delle riformazioni*, an. 1302. Anche il Gozzadini, *Le torri gentilizie di Bologna*, p. 217, citando dal Savioli e dal Ghirardacci, dice: « Venetico ... dovette esser bandito, da che è « annoverato fra gli esuli richiamati a Bologna nel 1302 ».

(2) Art. cit., p. 41.

(3) Archivio Fantuzzi, n. 5.

suos vel eorum nomine vel causarum habentium ab eis aliqua ocasione vel modo et hec omnia fiant, exigantur, solvantur et restituantur secundum formam iuris et arbitrium bonorum virorum. Item sepulturam suam elegit apud ecclesiam Sancti Dominici ad volunptatem et arbitrium prioris fratrum predicatorum et fratris Marchisini eiusdem ordinis, dicens et concedens eis liberum arbitrium et plenam potestatem. Item quod satisfiat omnibus pueris et famulis de labore suo. Item domine Lucie uxoris sue relinquid (*sic*) dotes suas que fuerunt sex centum librarum bon. et insuper nomine legati relinquid eam dominam masariam et usufrutuariam omnium bonorum suorum quandiu honeste et caste vixerit et vitam servaverit vidualem. Item domine Peregrine filie sue iure institutionis relinquid totum illud quod ei dedit, quando nuxit domino Frederico. Item eidem iure institutionis relinquid decem librarum bon. In omnibus alliis suis bonis mobilibus et immobilibus tam presentibus quam futuris Caçanimicum cui dicitur Mingulus, Lambertinum, Açonem cui dicitur Çuçius, liberos et fillios suos, equis portionibus sibi heredes instituit, mandans et iubens quod Albertus Nerii Galuçii habeat vitum et vestitum a dictis heredibus suis in vita sua. Item voluit et mandavit quod si aliquis heredum suorum in testamento contradixerit, litem moverit vel non impleverit, quod ipse servetur parte sibi contingente in bonis et de bonis dicte hereditatis et testationis et perveniat ad non contradicentes et non contra facientes.

Et hoc est meum testamentum et mea ultima volunptas, quam volo valere iure testamenti et si non potuerit valere iure testamenti, valeat iure codicillorum vel iure alterius cuiuslibet mee ultime volunptatis.

Actum Bononie in domo fratrum predicatorum in camera que fuit quondam domini episcopi bononiensis, presentibus fratribus Galvano, Lodorengo de Panico, Odoardo Bartholomei de Strata Castilionis, Iacobino de Albaris sacerdotibus, Benvenuto de Bononia, Guidone de Vicentia, omnibus ordinis fratrum predicatorum et Alberti Nerii Gallucii, Blaxii filii Çifoni, Symoni domini Chabrielis de Cento et Otaldi Nicholai, dicentibus omnibus dictum testatorem cognoscere.

Eadem die et loco dictus testator constituit fratrem Galvanum predictum suum procuratorem ad ponendum dictum testamentum in sacrestia fratrum predicatorum et sigillandum sigillo predictorum fratrum.

Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Silvestris de Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Eodem millesimo et indictione XX^{a}, VIIII^{J}^{o} die Januarii dictus frater Galvanus procurator dicti domini Venetici, eo vivente et mandante, presentavit dictum testamentum fratri Phylipo sacriste in secrestia ditorum fratrum, presentibus fratribus Ugolino archario et Egidio bononiense et Rambaldo de Açiano omnibus ordinis predicatorum.

Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Silvestris de Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Item in millesimo predicto die martis XXVIIIJ de mense Januarii coram testibus infra scriptis dixit, voluit et mandavit hac (*sic*) etiam suplicavit populo Bononie quod dictos filios supra nominatos acetaret et haberet hac etiam tractaret tanquam fillios et homines populi Bononie et eos in manibus suis posuit et imposuit dictis suis filiis quod in totum et in omnibus et per omnia sint obedientes populo Bononie et ab eius preceptis nunquam discedere et in omnibus dicto populo obedire. Presentibus testibus ad hoc rogatis dominis Belvilano de Pacis, domino Bendo de Becadelis, Aspeta domini Jacobini de Langona et fratre Ubertino de Papia, confesore dicti domini Venetici, fratre Pinamonte domini Gandini, fratre Odoardo de Bononia, Francischino quondam domini Iohannis de Costagnola et Alberto domini Petri Galuçii.

Questa calda raccomandazione che fa dei proprii figli al Comune a cui, come abbiamo veduto (1), aveva recato non poche e non lievi molestie, è davvero significativa. Egli temeva, e non senza ragione, fiere rappresaglie contro i propri figliuoli, e l'amore paterno gli dettò sincere parole di preghiera per i figli innocenti. Commovente fine d'una lunga vita di sangue e di corrucci!

Morì egli dunque negli ultimi giorni del gennaio del 1303: quindi anche per lui Dante con lieve anacronismo immaginò che fosse morto prima del 1300, oppure, sapendolo ormai grave d'anni, lo credette morto prima di questo anno. Mi pare più probabile la prima ipotesi.

GUIDO ZACCAGNINI.

---

(1) Vedi nel mio cit. art. a pp. 31, 32, 34, 37, 38.

UNA COMPAGNIA COMICA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

Molto fu detto sull'origine e sulle vicende della commedia dell'arte; ma, intorno a quella, molt'ombra ancora s'addensa, e chi sa se raggio di luce la potrà mai dissipare.

Quest'è però naturale, per un genere che si fa strada e trionfa su molti altri, di cui ognuno, a bene esaminarlo, presenta col nuovo una qualche affinità, e potrebbe quindi averne segnato l'origine, in un punto e per un mutamento, che sfuggono a precisa determinazione (1).

Che se pensiamo alle caratteristiche stesse più essenziali della commedia dell'arte, cioè a dire l'improvvisazione e le maschere, e ci facciamo ad esaminare tutti quei generi di commedia popolare di cui quella a soggetto è l'ultimo ed il più glorioso atteggiarsi, noi vi potremo scoprire, sia pure in forma embrionale, così l'improvvisazione, come il « tipo ». Quindi fu possibile riconnettere la commedia dell'arte al Ruzzante ed al Calmo, al Cherea e perfino a buffoni sullo stile di Zuan Polo; e quindi, d'altra parte, quel senso di discontinuità, che sentiamo tra l'un fatto artistico e l'altro, ed il durare dell'incertezza e dell'oscurità.

---

(1) Per la storia dei comici italiani e veneziani del sec. XVI si vegga: D'Ancona, *Origini del teatro italiano,* 2ª ediz., Torino, 1891; V. Rossi, *Le lettere di messer Andrea Calmo,* Torino, 1888; Ireneo Sanesi, *La commedia,* Milano, Coll. Vallardi, pp. 430 segg.; Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia,* Torino, 1884; Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell'arte,* Firenze, 1880; Stoppato, *La commedia popolare in Italia,* Padova, 1887; F. Barbieri, *Per la storia del teatro lombardo nella seconda metà del secolo XVI,* in *Athenaeum,* II, 106 sgg.; 977 sgg.

Per tutto questo fu ricercata con desiderio ed accolta con gioia ogni notizia intorno alla commedia ed ai comici dell'arte anteriore a quel 1570, che, se apre la storia documentata del genere, ce lo mostra però già nel suo completo fiorire. Siamo così risaliti al 1559, ritenendosi come indubbia prova dell'esistenza di compagnie comiche, i versi del Lasca:

> Facendo il Bergamasco e 'l Veneziano
> n'andiamo in ogni parte
> *e 'l recitar commedie è la nostr'arte.*

Prima di quest'epoca, non abbiamo testimonianze nè di commedie dell'arte, nè di compagnie che le vadano recitando. E realmente il costituirsi delle compagnie, l'andare di luogo in luogo, il recitare non più occasionalmente, ma di continuo e per lucro, in una parola, l'apparire dei comici di mestiere, sembra sincrono e proprio della commedia dell'arte (1). Prima erano attori improvvisati: nelle corti, i principi od i cortigiani; altrove, allegre brigate, come a Venezia le compagnie della Calza (2), oppure gente, che, come i Rozzi a Siena (3), si riposa dalle fatiche del mestiere: gente, che l'occasione riunisce e le necessità della consueta vita disciolgono. Compagnie non ne troviamo mai; neppure intorno a chi, come il Ruzzante ed il Calmo, ci può sembrare attore di professione.

Così che la professionalità dei comici potrebbe essere presa, al pari dell'improvvisazione o delle maschere, come indice sicuro della già sorta commedia dell'arte.

Se questo si conceda, sarà pur lecito ascriverle tutta una serie di documenti assai più completi delle scarne prove sinora raccolte, e risalire, per le origini della commedia a soggetto, parecchi anni più su dell'epoca comunemente nota.

Ma facciamo parlare i documenti, e, primo, quello che rap-

---

(1) Cfr. Ireneo Sanesi, *Op. cit.*, p. 433; E. Del Cerro, *Nel regno delle maschere,* Napoli, 1914, cerca di sfatare con prove di fatto, quella ch'egli chiama la *leggenda dell'improvvisazione.* Così, anche maggiore importanza acquisterebbero le altre peculiarità del teatro comico dell'arte.

(2) Vedi Leonello Venturi, *Le compagnie della Calza,* in *N. Arch. ven.,* N. S., voll. XVI e XVII.

(3) Vedi C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena del sec. XVI,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1882.

presenta il punto di partenza nella costituzione d'una compagnia comica (1), di cui altri ci diranno il trasformarsi, i litigi, il peregrinare e la sorte.

COMPAGNI DALLE COMEDIE.

1545, Inditione 3, die mercurii 25 mensis februarii, Paduae, in contrata Sancti Lionardi, in domo mei notarii, in camera terrena.

Desiderando li infrascripti compagni, zovè ser Maphio ditto Zanini da Padova, Vincentio da Venetia, Francesco da la lira, Hieronimo da s. Luca, Zuandomenego detto Rizo, Zuane da Trevixo, Thofano de Bastian, et Francesco Moschini, far una fraternal compagnia, qual habia a durar fino al primo giorno di quadrigesima proxima haverà a venir de lo anno 1546, et per dover cominciar nella ottava di Pasqua proxima che vien, hanno insiem concluso et deliberato, acìò tal compagnia habia a durar in amor fraternal fino al ditto tempo senza alcun odio rancor et disolutione, tra loro far et observar cum ogni amorevolezza, come è costume di boni et fidel compagni, tutti li capitoli infrascripti, quali prometono di attender et observar senza alcuna cavilatione, sotto la pena et perdita di denari infrascripti.

Et primo hanno così da cordo elletto in suo capo nel recitar de le sue comedie di loco in loco dove si troveranno il predito Ser Maphio, a el qual tutti li compagni preditti, quanto aspetta a ordine de il recitar ditte commedie, li debba prestar et dar obedientia di far tutto quello lui comanderà con ciò et andar invedando per la terra come lui comanderà.

Item, che se per caso niuno de li compagni fra detto tempo de la compagnia si amalasse, che allora et in tal caso detto compagno sia subvenuto et governato de li danari comuni et guadagnati, et spiso fin tanto sia resanato, over condutto a casa sua et fin a quel tempo habia la sua parte, ma condutto a casa sua non habia più niente da ditta compagnia.

Item che se la compagnia serà dimandada di fuora via, che sia obligati andar tutti et che li accordi, che si faranno, far si debbano per detto Zanino.

Item, acciò detta compagnia habia in ogni amorevoleza a durar infino al tempo preditto, li compagni prefatti cossì d'acordo hanno statuito et deliberato che si habbi a far una cassella, la qual habia tre chiave che sian sicure, una de le qual habia et tener debba detto capo, l'altra Francesco de la lira, l'altra Vincenzo da Venetia, ne la qual ogni giorno che si guadagnerà se li habia a reponer hora un ducato, hora più et mancho, segondo li guadagni che occoreranno; qual cassella mai possi esser aperta, nè altrimenti di quella tolto denaro alcuno, senza expresso consentimento et voler di tutta la compagnia. Et se durante dita compagnia, il venisse in fantasia ad alcuno di tal com-

---

(1) Archivio Notarile di Padova, *Atti not. Vincenzo Fortuna Instr.*, l. 20, c. 171.

pagni, over due et più, partirsi et piantar li altri a suo grandissimo danno et vergogna, che allora et in tal caso, quel tal over tali che si partiranno, oltra le pene infrascripte, debba aver perso ogni comodo et utile del denaro che si ritrovasse in ditta cassella et quella parte, che se li atroverà de tal absentadi, sia egualmente divisa et partida in quelli compagni che si atroveranno fraternalmente uniti et non disolti de la compagnia.

Item, che se alcuno de li compagni preditti si partirà da la compagnia, quel tal over tali, oltra la perdita di ditta sua parte che fosse in la cassella, cascha et caschar debba alla pena de lire cento de pizoli, da esser applicada una parte a quelli rettori dove si troveranno, una parte alli poveri, et una alla compagnia, et quelli tal possiano esser convenuti, citadi et sententiadi dove parerà alla compagnia.

Item, che si habia a comprar uno cavallo a comune spexe de la compagnia, il qual habia a portar le robe de li fratelli di loco in loco.

Item, che venendo la compagnia in Padova, qual debba venir nel mese di zugno, che allora li danari, che si atroveranno ne la cassella, sian divisi egualmente.

Item, che nel principio del mese di septembrio proximo dita compagnia, sotto la pena preditta, tutti così d'acordo si deba levar et andar al suo viazo.

Item, che li preditti compagni insieme non debino zugar insieme a carte nè altro, si non cosse da manzare.

È dunque una vera società, che si costituisce sotto fede di notaio, con garanzia di comuni interessi, con vincolo di penalità, sancita per ogni trasgressione. È, si potrebbe dire, uno statuto, voluto dagli otto compagni, che reciteranno insieme commedie tra la Pasqua del '45 ed il carnovale del '46.

Nella società, nessun nome che ci sia noto come d'autore di commedie, od attore, od istrione del tempo; se pure non si debba accostare il Vincenzo da Venezia, che più oltre sentiremo chiamare Vincenzo Scuffionario o Scuffion, a quello *Scuffion cantarin*, « homo raro », che ricorda il Calmo in un testamento burlesco (1). Ma così lieve orma non ci può guidare nel difficile cammino di stabilire a che genere mai d'*artisti* ci troviamo di fronte. Certo che qui la compagnia appare assai ben definita, non solo nell'interesse economico, ma anche nelle sue finalità professionali.

E si costituisce di veneti e padovani, come esplicitamente dirà un atto dell'anno successivo; si costituisce a Padova, ma per allontanarsene subito, ed aprire in altra città il ciclo delle

(1) V. Rossi, *Op. cit.*, p. 151.

rappresentazioni. Dice infatti il documento: « venendo la com-« pagnia in Padova, *qual debba venir nel mese di zugno* »; e più oltre: « nel settembre d'accordo si dovranno levar et « *andar al suo viazo* ».

Chi sa non si cominciasse da Venezia od altra città del Veneto, per venire in Padova quando la solennità di Sant'Antonio v'adduceva folla di popolo e splendore di feste, per imprendere a settembre un più lungo viaggio, ad esempio verso Roma?

Quest'itinerario non è, come potrebbe sembrare, un capriccio di fantasia, ma si può indurre con qualche probabilità da documenti posteriori, in cui si parla della partenza per Roma a novembre, e del carnevale da trascorrersi intero nell'eterna città.

Ma che cosa recita questa gente?

Ecco la questione più interessante e, ad un tempo, più difficile d'ogni altra, per cui è forse necessità fare qualche ardita induzione.

Per il primo articolo del contratto sociale, in cui chiaramente si delinea la costituzione della compagnia, a ser Maffeo son delegate le funzioni di capo comico, « a el qual tutti li compagni « predicti, quanto aspetta a ordine de el recitar ditte comedie, « li debba prestar et dar obbedienza di far tutto quello che lui « comanderà ». Ed è stato eletto dalla società « in suo capo, nel recitar de le *sue* comedie ».

Ora, assegnare a ser Maffeo anche la paternità del disegno comico, per quel semplice possessivo, sarebbe audacia ed errore, sia perchè più logicamente si riferisce a tutta la compagnia, sia perchè, anche attribuito a Maffeo, non ci scoprirebbe in lui il vero autore delle commedie.

Ma non sembra piuttosto dal complesso di quel povero articolo uscir lo spirito animatore della prima commedia estemporanea, che si svolge sotto la guida unica e completa d'un capo comico, cui soltanto spetta di dare ai compagni « l'ordine de il recitar ditte commedie »?

Si noti che qui si parla del « *recitar* de le *sue* comedie », ma altrove si dice esplicitamente « *in faciendis comediis* » (1), e per andar *a far comedie* (2), e che i due termini si troveranno accoppiati e quasi contrapposti in uno degli ultimi atti

---

(1) Vedi *Appendice*, doc. II.
(2) Vedi *Appendice*, doc. III.

che ci son noti della società, il contratto del 1553, dove si dice « *ad faciendas comedias* », e poi « *in recitando dictas comedias* ».

Si noti ancora che Maffeo, capo ed anima della compagnia, qui detto semplicemente *Zanin*, finirà con l'abbandonare nei documenti, il nome di famiglia, « dei Re », per chiamarsi Mapheus *comoedus* od *a comediis*, lasciando tal patronimico anche alla figliuola. Si noti che al nome s'aggiunge (1) un *dictus Zane*, che sembra tutt'altra cosa del primitivo nomignolo di Zanin, e potrebbe invece rivelarci, come già formata, la maschera dello *Zane*, del servo, o facchino bergamasco che buffoneggia fra le pazze risa del pubblico, nella commedia dell'arte.

Poichè, se è doverosa la più grande cautela in terreno così difficile e malnoto, per lo meno è lecito vedere nell'evoluzione del nome, dal semplice *Ser Maphio ditto Zanin* del 1545, al *Ser Mapheus a Regibus comoedus* del '49, infine al *Ser Mapheus a comediis dictus Zane* di pochi anni più tardo, qualcosa non estranea all'attività professionale dell'uomo, che può esserci (perchè no?) indice, se pur tenue, del carattere comico della compagnia.

Ed infine come trascurare il carattere evidentemente popolare delle rappresentazioni, che è pure proprio della commedia dell'arte? Come non riconoscere nell'obbligo formale posto ai consoci, de « andar invedando per la terra », secondo il comando del capo comico, il carattere d'un'arte che al popolo si rivolgeva spontaneamente, pur non negligendo nell' improvvisato teatro più onorevoli inviti?

Ma proseguiamo nella storia delle vicende della società, che la fuggevole vita annuale rapidamente trasforma e rinnova, nei suoi membri e nei suoi capi; cerchiamo di vederne i caratteri e l'attività.

Com'era previsto nel contratto del 1545, la società si scioglieva al finir di carnevale del 1546, ma tosto si ricostituiva con atto notarile del 22 aprile 1546 stipulato a Venezia (2).

---

(1) Vedi *Append.*, doc. IV « Angela filia q. S. Maphei a comediis dicti Zani ».

(2) Ricaviamo questa notizia da un atto del notaio padovano Orfeo Malatini, del 22 giugno 1549, in cui si dice: « Alias iam cum annis tribus inita « fuit societas quaedam inter Vincentium Scuphionarium, Franciscum dictum « Moschini, Mapheum de i Re, Petrum Fabam, Stephanum incisorem lapidum, « Marcum fratrem dicti Stephani, Petrum Antonium trevisanum, Vettorelum

Degli antichi otto compagni tre soli sono rimasti: Maffeo, Francesco Moschino, e Gerolamo da S. Luca; gli altri son nuovi e, a giudicare dall'accertato mestiere, proprio di recente *conversione artistica*; sono di Venezia, Padova, Treviso « partim Veneti, partim Patavi », come dice l'atto: ma lo spirito ed i modi della società dovettero certo rimanere inalterati.

Senonchè, questa volta, l'*amor fraternal* per cui la compagnia sarebbe dovuta durare sino ai termini convenuti, rimane proprio e soltanto una buona intenzione.

Due documenti, uno del notaio Orfeo Malatini (1), l'altro (*Appendice I*) di Stefano Gagliardia, del 1549, ci lasciano capire come Francesco Moschin, anche detto « dalle Commedie », avesse infranta la società e fosse quindi stato condannato alla stabilita penalità di duc. 25. Lo accusa e glieli richiede, con animosità tenace, Stefano Tagliapietra. Ma in favore di Francesco, a dichiarare indebita l'accusa, e quindi l'imposizione della pena, si levano Zuan Pietro detto Ciambellotto e Vittorello de l'hosta, che dicono Stefano colpevole di falsa accusa.

Da queste poco fraterne beghe risulta però che la società era vissuta sino allora, e che s'era mantenuta così per due anni, finchè Francesco Moschin se n'era staccato, e fors'anche Maffeo e qualche altro ancora (2).

« de l'hosta, Iohannem Petrum Zambellottum, partim venetos, partim pa-
« tavos, in faciendis comediis hinc hinde, ut constare dicitur *istrumento*
« *Venetiis cellebrato* manu, egr. Bonadei Marini not. publ. venetiarum, *sub*
« *anno domini 1546, ind. IV, die 22 apprilis* ». — Quest'atto non si ritrova nel R. Arch. di Stato di Venezia, dove si conservano solo 2 volumi di testamenti del notaio B. Marini.

(1) È l'atto di cui alla nota precedente. Ma non si dà integralmente nell'*Appendice*, per essere identico a quello di Stefano Gagliardia (*Append.*, doc. I); senonchè qui si leva a difendere Francesco, Zuan Piero dei Rossi, nell'altro Vettorello dell'hosta.

(2) Che anche Maffeo fosse colpevole di diserzione induciamo dall'atto di Rocco della Sega, 7 nov. 1549 (*App.*, doc. III), dove si dice: « ducati 25, per « darli a Stefano tagliapietra, pretio che detto Maphio è stato condannato a « darli a detto Stephano ». Siamo dunque nello stesso caso di Moschino, e l'identica penalità fa supporre eguale anche la colpa. — E con Moschino e Maffio, un terzo aveva rotto forse i patti della società del '46; Zuanne Trevisan, poichè nel 1554 (13 aprile) (cfr. *Atti di Giordano Rizzardo, Istrum.*, a. 1554) fa con Moschino una procura « ad causam agendam contra magistrum Stephanum lapicidam ». È probabilmente la vecchia questione che si trascina ancora.

« A gran suo danno e vergogna », aveva ammonito il contratto statutario del '45, staccarsi dalla compagnia! Certo che qui, mentre duran gli alterchi e si trascina la lite, in cui mal si potrebbe distinguere il torto o la ragione delle parti, i principali attori dell'antica società ne hanno già formata un'altra, con la speranza forse di più lauti guadagni.

Si costituisce il 29 agosto 1549 in Padova (*Appendice II*), per opera di Maffeo dai Re (1) e Giovanni da Treviso; questi, probabilmente, la forza economica, poichè lo vediamo addossarsi il maggior onere d'antecipazioni; quello la vera personalità artistica. Tutti gli altri consoci, sia dell'antica compagnia, sia nuovi, passano, per il momento, in linea subordinata. Certo che la società offre esempio d'un organismo ben saldo, destinato e capace di vivere un lungo periodo di tempo.

Ormai l'attività artistica è fissata tra l'ottobre e la quaresima (durante le ferie possiamo ben pensare che i nostri attori esercitassero l'antico mestiere) (2): meta principale l'eterna e festevole Roma!

Questo ci risulta da un atto addizionale stipulato nel novembre dello stesso 1549, alla vigilia della partenza per Roma (*Appendice III*). Ad evitar litigi laggiù, v'è bisogno di chiarire ogni rapporto d'interesse fra i consoci, sia in ragione delle anticipazioni singolarmente fatte per le spese, sia per qualche vecchio conto non ancora aggiustato. Ma. oltre questo, noi vediamo che la società s'aggrega nuovi soci, vediamo far capolino l'attore femminile in Checo, fabro de Concariola, « che fa da dona ». Pochi anni più tardi, come appare nel contratto pubblicato da Emilio Re (3), vi sarà per le parti femminili una « Laura senese »; per ora non v'è di meglio che la truccatura del povero fabbro campagnuolo, chi sa come goffa e ridevole.

Ma anche questo non dimostra forse il progressivo individuarsi delle parti della commedia?

---

(1) Poco di poi « *S. Mapheus de Regibus Comoedus* q. m. Iohannis » riscuote della dote della moglie, dal fratello di lei, L. 300 (cfr. Atti di Rocco della Sega del 1549, pag. 121). E parte della somma fu forse spesa per la compagnia.

(2) Cfr. *App.*, doc. III; Atto di R. dalla Sega, nov. 1549: « Che ciascuno « de li compagni che farà guadagno da per sè, per cadaun modo, sia tenuto « a metter ditto guadagno in comune ».

(3) *Commedianti a Roma nel sec. XVI*, in questo *Giorn.*, 63, 299 e segg.

Una qualche maggior cura ci sembra indovinare dagli articoli del contratto per il luogo della recita e la scena. Se ne dovrà incaricare Francesco Moschino, che assurge continuamente a maggiore importanza accanto a Maffeo, il capo comico costituito (1).

Non siamo ancora ai teatri stabili, che a Venezia il Molmenti dice sorgere intorno al 1565 (2), ed a Roma il Vasari verso la stessa epoca (3). Siamo alla « stanza », dove, secondo i versi del Lasca, i comici fanno « ogni lieto gioire! ». Nè ci troviamo certo di fronte ai magnifici allestimenti scenici di G. B. Franco, e di Giulio Romano! Anzi, questo povero Moschino, che « conza la scena », mi ricorda piuttosto le parole del Garzoni (4), a proposito di certi comici dozzinali entrati nella città a suon di tamburo. « La plebe accorre desiosa di cose nuove e curiosa per sua na- « tura e trova la sala preparata ed il palco postizo, una tela di- « pinta col carbone, senza un giudizio al mondo! ».

Ma non umiliamo troppo il povero Moschino! Attraverso le vicende degli anni, i primi saldi vincoli di subordinazione si sono rilassati, chè ciascuno, mettendo del proprio, reclama poi anche la sua indipendenza. E sino a tanto l'interesse singolo prevale sull'idea di risparmio in comune, che gli incassi si devono dividere senza indugio alla fine di ogni recita (5). Si direbbe quasi che la società dovesse contare su una vita giornaliera, se forti penalità ed il presunto ed accertato lucro quotidiano non legassero fortemente i soci!

E certo i guadagni romani dovevano essere assai lauti, se si pensava d'aggiustare a Roma debiti e crediti e di fare per giunta risparmi!

Io non avrei poi dubbio alcuno nell'ascrivere alla nostra com-

---

(1) Anzi si nota come il compito ora dato a Moschino, spettasse forse prima a Maffeo: nel documento si trova: « che dito Mapheo sia tenuto », poi abraso e al « Mapheo » sostituito « Moschino ».

(2) P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata,* ecc., Bergamo, 1906, vol. II, p. 332.

(3) Vasari, *Vita di G. B. Franco,* in *Vite,* ediz. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1884, vol. XI, p. 183.

(4) Riportato anche dal Molmenti, *Op. cit.,* pp. 325 e segg.

(5) Così intendo « subito finita la commedia », ciò che forse fornisce altro elemento per indurre che si tratti di commedia dell'arte, perchè il *finire* la commedia s'attribuisce bene a recita estemporanea.

pagnia i pagamenti della fine del 1550, che il Re pubblica (1) e sono intestati ai *Comedianti Veneziani.*

È questa una delle ultime notizie della vitalità della compagnia, prima che un oscuro dramma tolga alle scene « Maffeo dalle commedie, dictus *Zane* »: l'attore, il capo-comico, e forse lo *Zani*, chiassoso e salace, beniamino degli spettatori. Egli muore a Roma nel 1553, dopo una rissa sanguinosa con Giovanni Antonio Bardi, domatore di cavalli, detto il Bologna (*Appendice IV*). È come un'eco di quella vita avventurosa e turbolenta, che si sprigiona, a tanta distanza di secoli, di fra i polverosi atti notarili. L'Ademollo ci aveva raccontato (2) d'un processo del 1565 in cui sono coinvolti un Tarasso, Scevola, Pantalone, Soldino; il D'Ancona ricorda una baruffa del 1566 (3), in cui è implicato uno Spagnuolo dalle Commedie: pare un tristo privilegio della classe! Qui il nostro Maffeo perde addirittura la vita!

La figlia giovinetta, « Angela a Comediis », è affidata alla tutela del « causidicus patavinus » Alessandro da Torreglia, ed è « pauperrima » (4), segno che i grassi guadagni eran mere speranze per il povero Maffeo.

Ma nel frattempo è probabile che la compagnia continuasse la sua più o meno lieta vicenda di peregrinazioni, e le periodiche visite alla veneranda Roma. Che se nel 1553 la tragica morte di Maffeo aveva turbata la compagine della società, pri-

---

(1) *Op. cit.*, p. 202, ove riporta il documento dell'Arch. di Stato in Roma, *Camerale, Registro di Tes. segreta*: « 1550, addì 18 dicembre: scudi dieci « d'oro alli Veneziani che recitarono la Commedia in detto giorno, in Castel « Sant'Angelo » e 1551, 10 febbraio: « alli commedianti Veneziani scudi dieci « d'oro i quali N. Signore dona loro, per aver recitato davanti Sua Santità « in ditto giorno ». — Gli altri pagamenti si riferiscono invece ad altri comici o buffoni che a Roma sempre accorrevano e sempre trovavano festose accoglienze.

(2) Ademollo, *Teatro drammatico italiano dal 1500 in poi*, in *N. Antologia*, 1° marzo 1881.

(3) A. D'Ancona, *Op. cit.*, vol. II, p. 442.

(4) In A. D'Ancona, *Op. cit.*, vol. II, p. 449 si dice (an. 1567): « oggi si « sono fatte due commedie a concorrenza per la signora Flaminia e Panta- « lone che si sono accompagnati con la signora *Angela* che salta così bene ». Che potesse mai essere la nostra « Angela a Comediis », sfuggita alla tutela del tranquillo causidico e ritornata alla vita avventurosa e randagia, cui forse l'arte paterna l'aveva abituata da bimba?

vandola d'uno fra i notevoli attori, ecco che nel settembre dello stesso 1553 Francesco Moschino pensa a sostituirlo (*Appendice V*). Egli, divenuto ormai il vero capo-comico della compagnia, s'associa, in nome proprio e dei sodali, a determinate condizioni, « in recitandis comediis » Paolo di Gerolamo Bresciano « per la stagione in corso, sino alla prossima quaresima ».

E la compagnia rimane, in fondo, sempre la stessa: quella che nel '45 aveva gettate le linee della sua costituzione, che s'era rinnovata nel '46, disgregata nel '49, ma per risorgere subito e costituirsi col lontano termine di sei anni. L'improvvisa morte di Maffeo la rinnova prima del termine previsto; ma non la distrugge, tant'è vero, che l'atto in parola rivela un'aggregazione straordinaria a compagnia già costituita, in nome della quale agisce, come legittimo rappresentante, il proprio capo, Francesco Moschino.

Più oltre non possiamo seguirla, e perdere le traccie d'una compagnia di questo genere, è assai più facile che ritrovarle!

Ma già quasi abbiamo toccato il decennio di vita artistica della compagnia nella sua lieta e trista fortuna.

Della produzione, purtroppo, nulla sappiamo, fortunati di conoscere questo tentativo, prima assai di quanto altri abbia supposto, e di seguirlo nelle sue alterne vicende, con la sicurezza di trovare, attraverso i freddi contratti notarili, se non completamente svolti, almeno largamente sviluppati, gli elementi costitutivi del teatro comico dell'arte.

ESTER COCCO.

APPENDICE

Documento I.

1549, indit. 7ª, die 6 mensis maii, Paduae, in contrata Voltus Luppi, in domo habitationis s. Francisci Moschini, praesentibus etc.

Cum jam annis tribus in circa elapsis inita fuerit quaedam societas inter ser Vincentium Scufionarium, ser Franciscum dictum Moschinum, ser Mapheum, Stephanum, incisorem lapidum, ser Petrum Fabam, ser Marcum fratrem dicti Stephani, ser Petrum Antonium Trevisanum, ser Vettorellum del hosta et ser Iohannem Petrum, filium ser Bartholomei de Rubeis, partim

Venetos et partim Patavos, in faciendis comediis, ut constare dicitur instrumento rogato in civitate Venetiarum, manu pubblici notarii de tempore ut in eo, cum pacto quod ille, qui nollet stare ipsi societati, tenetur solvere de pena ducatos viginti quinque ut in praedicto instrumento, cui semper habeatur relatio.

Cum sit quod postea suprascriptus ser Franciscus Moschinus fuerit condemnatus in dicta civitate Venetiarum, ita instante suprascripto ser Stephano, asserente eundem ser Franciscum fuisse illum qui fregit illam societatem scilicet indebite, ut dicitur, et quia suprascriptus ser Stephanus condemnare fecit suprascriptum ser Franciscum absque aliqua commissione dicti ser Iohannis Petri de Rubeis ac etiam contra voluntatem suam, ideo, constitutus coram me notario et testibus infrascriptis, suprascriptus ser Iohannes Petrus et non vi, metu, neque aliquo alio errore ductus, sed sponte cassavit et annullavit, cassat et annullat, quantum attinet ad se, praedictum chyrographum. Ita et taliter quod de caetero quantum spectat ad eius personam sit et intelligatur esse nullius valori et momenti, et pro non facto habeatur; et quatenus sibi aliquod comodum et utilitatem spectare et pertinere posset de condemnatione praedicta, illud omne per presentem instrumentum dedit et donavit praedicto ser Francisco Moschino condemnato, presenti et acceptanti, eo quia, ut supradictum fuit, idem s. Franciscus Moschinus fuit condemnatus contra voluntatem suam.

Quae omnia et pro quibus etc. *(Omissis)*.

[Arch. Not. Pad. *Not. Stefano Gagliardia. Instr.* L. III c. 341].

Documento II.

Jesus Virginis filius.

1549, indit. 7ª, die vero Iovis, 29 augusti. Paduae, in contrata S. Leonardi extra, in domo habitationis mei notarii, in camera inferiori et posteriori.

Ibique Ioannes Trivisanus q. Antonii, hab. Paduae in contr. Pulchrarum Partium, ex una, et Mapheus de i Re, q. Iohannis, hab. Paduae in contr. burghi S. Crucis ex altera, sponte, unanimiter et concorditer inierunt puram, veram, et legallem societatem, duraturam per annos sex proximos futuros, initios coepturos in ea die in qua dabunt initium faciendi comedias; et hanc societatem inierunt dicta de causa faciendi comedias, si et in quantum facte fuerint toto dicto tempore annorum sex, et non aliter. Promittentes sibi ad invicem et vicissim cum aliis suis sotiis se ituros ubique societas ibit in quacumque civitate, oppido, villa et terra, ad faciendum dictas comedias, non tantum quod possint astringi ab aliis suis sotiis, nisi quod possint se ad invicem, videlicet praedicti Iohannes et Maphius se cogere ad voluntatem utriusque et non aliorum. Hoc tamen pacto, quod praedicti Iohannes et Mapheus, quando ibunt extra hanc civitatem dicta de causa faciendi comedias, quod non possint du-

cere alios in suam societatem ad faciendum dictas comedias, nec ire extra hanc civitatem cum aliis, nisi ducant Iohannem Petrum dictum Zambellotum venetum, f. ser Bartolomei de Rubeis, hab. Paduae in contr. S. Iohannis a navibus extra, ac Hieronimum, filium Baptistae Bragati, hab. Paduae in contr. S. Lucae, et Franciscum dictum Moschin, f. q. ser Andreae de Catharo, hab. Paduae in contr. Voltus a lupo. Et hoc contra et adverso praedicti Ioannes Petrus, Hieronimus, et Franciscus, ibi presentes, se obligaverunt ituros cum dictis Iohanne Trivisano et Mapheo toto tempore suprascripto, et sic etiam ipsi tres non possint ire cum aliis, nisi cum duobus suprascriptis per pactum expressum. Et si aliqui eorum contrafecerint, semper et quocumque tempore annorum sex suprascriptorum, et in quocumque loco, civitate, oppido et villa, cadant quicumque contrafecerint aut contrafecerit ad penam ducatorum quinquaginta auri contrafacientibus seu contrafacienti aufferenda et applicanda pro dimidia domino illius terrae, civitatis, oppidi, villae, vicariatus et loci, in cuius iurisdictione contrafactum fuerit, et pro alia dimidia applicanda sotiis dictae societatis, qui praedicta observaverint per pactum expressum. Volentes de praedictis omnibus posse omni loco et tempore astringi ..... *(Omissis)*.

Et quod tres suprascripti ultimi teneantur in dicta societate parere praedictis Iohanni et Mapheo in omnibus tantum his quae fuerint licita et honesta, et hoc semper et quocumque tempore et in quocumque loco, dicto tamen tempore annorum sex suprascriptorum.

Et quicumquc trium noluerit parere praedictis Iohanni et Mapheo, scilicet in eundo ad faciendas comedias quascumque, ammittat et solvat praedictis Iohanni et Mapheo et aliis sotiis, omnem illam denariorum quantitatem quam pro illa aut pro illis vicibus lucraretur societas. Ipsa de iuris et facti exceptione . . . . . *(Omissis)* pacto quod tam ipsi Iohannes et Mapheus, quam alii tres suprascripti teneantur annuatim per dies quindecim antea seu post festum S. Iustinae Virginis et Martiris, de mense octobris, ad omnem requisitionem cuiuscumque dictae societatis ire cum tota societate ad faciendas comedias, et observanda praedicta usque per totum die carnisprivii, annuatim, et in casu contrafactionis cadant seu cadat ad penam ducatorum 50 suprascriptorum, dividenda et applicanda ut supra. Exceptis tantum infirmitatum, iustorum impedimentorum causis, et casibus fortuitis licitis et honestis, quibus in casibus infermitatum, iustorum impedimentorum et fortuitis quilibet dictae societatis excusari possit et debeat et non aliter.

Item, quod omnes sotii teneantur ire ad itinera nuncianda per dictos Iohannem et Mapheum, et qui contrafecerit cadat ad penam, ut supra.

Item, quod praedicti omnes teneantur hora deputata et deputanda, ubique, per dictos Iohannem et Mapheum reperire se personaliter ad faciendas dictas comedias et, si qui deffecerint aut deffecerit, cadant aut cadat ad penam suprascriptam dividendam et applicandam ut supra.

Quae omnia et pro quibus etc.

[Arch. Not. Pad. *Orfeo Malatini Instrum.* L. IV, c. 434].

Documento III.

Pro comoedis conventione.

1549, inditione VII^a^. Die Iovis VII mensis novembris, Paduae, in vico Voltus Luporum in domo infrascripti Moschini.

Maestro Zuanne calegaro del q. Antonio della contrada delle Belle Parti Francesco detto Moschin q. Andrea da Catharo, della contrada del volto del Lovo, Maphio de i Re, del q. Zuanne del borgo de S. Croce, Zuampiero detto Ciambellotto, f. de Bartolomeo de i Rossi del borgo di S. Zuanne, Girolamo de ser Baptista calegaro da C. s. Luca, Francesco fiolo del q. Benetto, fabro de Concariola, et Simon Spadacin del q. Iacomo della contra delli Servi, sono venui a queste condizioni et patti, rimanendo fermo prima uno istrumento celebrato fra Maphio, Moschin, Zuane, Girolamo et Zuan Piero per actum de Orpheo Malatin, nodaro de Padoa, sotto ..... di agosto prossimo passato.

Primo, perchè sono per partire di Padova per Roma per andar a far comedie, sono convenui che ditto maestro Zuanne debba cavare da ogni comedia, che si farà da hoggi inanzi in Roma, ducati due, fino alla integra sua satisfactione delli sui denari che ha speso per avanti per la compagnia, e che sono L. 153, s. 3, compresa una segurtà fatta a Moschin per il predetto Zane.

Et perchè ditto maestro Zuanne ha anche prestato denari a ciascheduno della compagnia oltre le ditte L. 153, s. 3, tutti essi compagni in solidum promettono renderli a detto maestro Zuanne avanti passi il Carnevale proximo futuro.

Più oltre detto Francesco Moschin debba cavare dui ducati per ogni comedia dopo che saranno cavai quelli di maestro Zuanne, sono L. 23 s. 11, per tanti spesi per la compagnia predicta e fatte le spese a Scoffon et a Checo, che fa da donna.

Più oltre che dopo si debbano cavare, ut supra, dui ducati de ogni comedia che si farà in Roma, insino che saranno cavati ducati 25, a L. 6, s. 4, per darli a Stephano tagliapietra, pretio che detto Maphio è stato condannato a darli a detto Stephano.

Et in caso che non si facessero commedie tra loro o che facendone non si cavasse tanti danari che si pagassero, ut supra, dicti Zuanne, Moschin et Maphio, allora li altri compagni promettono tutti in solidum, et ciaschuno pro sua parte, darli alli soprascritti, volendo che possa esser convenu realiter et personaliter ubique locorum.

Checo q. Beneto, fabro, se obliga star nella compagnia fino al I° giorno di quaresima prossima, et habbia una mezza parte ogni volta si farà comedia, et dar quello, in tutto questo tempo, ducati 6 d'oro. Et se per colpa di esso Checo, se si partisse de la compagnia, non habia li 6 ducati d'oro.

Simon debbia aver una parte intiera d'ogni comedia che si farà, ma all'incontro debbia dar in tutto questo tempo, cioè fino al I° giorno di qua-

resima a Zane, Moschin et Maphio, scudi 8 d'oro in oro. Et habbiano anche ditti Zuane, Maphio et Moschin, l'altra mezza parte di Checo fabro.

Che ditto Moschin sia tenuto in ogni logo, dove si faran commedie, tuor un luogo a fitto, trovandone, et conzar la scena et far quanto sarà bisogno, pagando però tutti la parte della spesa.

Che ciascuno de li compagni, che farà guadagno da per sè per cadaun modo, sia tenuto a metter ditto guadagno in comune.

Che el guadagno d'ogni comedia, subito finita la commedia, si debba partir fralla (sic) compagnia.

Supra contrahentes etc. *(Omissis)*.

[Arch. not., Padova, *Rocco dalla Sega, Instr.*, L. XIII, c. 355].

Documento IV.

In Christi nomine, amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio, indicione undecima, die Iovis septimo mensis decembris, Paduae, in communi iuris palatio, ad officium equi.

Presentibus (*Omissis*).

Spectabilis d. Alexander de Thaurilia, causidicus patavinus, q. d. Dominici, habitator super burgo Sanctae Crucis, uti tutor hoc mane creatus, ut constare dixit in actis domini Iohannis Refati notarii patavini, de qua tutella ego notarius infrascriptus certioratus sum, Angelae f. q. s. Maphei a comediis dicti Zane annorum duodecim in circa, sponte, libere et ex certa sui animi scientia, non vi, metu, aut aliquo errore ductus, fecit dicto nomine, puram, liberam, sinceram et tranquillam pacem ac perpetuam, osculo pacis interveniente, cum Iohanne Antonio Barbi romano, dicto il Bologna, equorum domitori, sub nomine eius presente et acceptante nomine suo, magistro Antonio peltrario quondam ser Iohannis de contrata Stratae Majoris, de vulnere, seu vulneribus illatis, ut fertur, in personam dicti ser Maphei patris dictae Angelae, ex quibus vitam cum morte commutavit et de quacumque alia iniuria quomodocumque et qualitercumque illata per dictum ser Iohannem Antonium, si quam forte intulit. Promittens dictus d. Alexander tutor ut supra creatus, et quo supra nomine agens, dicto magistro Antonio presenti et quo supra nomine acceptanti, super eam praedicto nunquam nomine, supra procedere, seu procedi facere civiliter aut criminaliter per se aut interpositam personam, palam vel occulte, ex quacumque via, causa et occasione. Et ad hoc ut ipsa Angela possit vivere et se allere, quia pauperrima est, dictus magister Antonius, quo supra nomine agens, hodie super sacro monte pietatis depositare promisit ducatos decem denariorum parvorum ad rationem L. 6, s. 4 pro ducato et levandum ad omnem requisitionem dicti tutoris pro allenda et vestienda dicta Angela. Quam pacem dictus tutor promisit ac omnia suprascripta semper habere firma, rata et grata, et in aliquo non contrafacere vel venire sub poena lib. decem parv.: qua soluta vel non, nihilhominus omnia

suprascripta firma remaneant. Pro quibus omnibus et singulis melius attendendis et firmiter observandis, dictus tutor ac dictus mag. Antonius, quibus supra nominibus agentes, obligarunt omnia bona sua presentia et futura et suorum principalium.

Et in signum huius verae ac laudatae pacis dextra dextrae utriusque partis iniunctae, firmarunt et firmatam esse voluerunt, prius praemisso pacis osculo, in signum fraternae dilectionis, remissionis iniuriae èt charitatis affectum.

Laudem omnipotentis Dei, amen.

[Arch. not., Padova, *Pauli Bragii, Instr.*, L. II, c. 88].

Documento V.

1553. Indit. XI, die veneris, 22 mensis septembris, Paduae, in com. iuris palatio, ad banchum draconis.

Constituti ad presentiam mei notari et testibus infrascriptis, ser Franciscus Moschinus q. Ser Andreae de Catharo, hab. Paduae in contr. S. Luciae, ex una parte; et Paulus filius q. Hieronimi de Brissia, hab. Paduae in contr. S. Mariae Servorum, ex altera, et sponte insimul convenerunt et concordaverunt inter se modis, pactis et conditionibus infrascriptis: In primis, quia praefactus s. Paulus sponte per solemnem stipulationem promisit et se obligavit iure cum praedicto Francisco Moschino in quocumque loco, civitati et castro ad faciendas comedias et tam in dominio quam extra. Et se sociavit in recitando dictas comedias insimul cum praefato Francisco Moschino et aliorum sociorum (*sic*), et alia facere ad quae tenetur et secundum consuetudinem comediarum. Et hic ideo fuit. Et versa vice praefatus ser Franciscus eidem Paulo, praesenti pro se etc., pro eius mercede, si laboret, promisit per solemnem stipulationem eidem Paulo dare et respondere de una parte dicti luchri comediarum, tangente unico tantum socium, unico socio tantum dimidia. Qui ser Paulus promisit et solemniter obligavit in termine eadem societate morari, in exercitio praedicto usque ad primam diem quadragiesimae proximae venturae, quod concordium incipere debeat a die praesentis instrumenti. Et pari modo praedictus Franciscus promisit et se obligavit attendere premissa ipsi s. Paulo.

Et sic una pars alteri, altera alteri etc. *(Omissis)*.

[Archiv. Not. Pad., *Not. Giordan Rizzardo Instr.*, L. II, c. 414].

RIME INEDITE

DI

GUALTIERO SANVITALE DA FERRARA

nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest.

Giorgio Rossi nell'appendice terza (*Gualtiero Sanvitale e le sue rime* in questo *Giorn.*, XXXIII, 265-290 e 298-300) al suo pregevole studio sul Codice Estense X. *. 34, ci dava l'elenco dei componimenti poetici a noi pervenuti sotto il nome di Gualtiero Sanvitale. L'elenco comprendeva 5 egloghe, 1 capitolo, 5 sonetti di certa, e 2 egloghe di dubbia attribuzione.

Ci è dato ora di aggiungere a questi pochi componimenti del Sanvitale due sestine che gli sono attribuite dal codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest (1). La prima è preceduta dalla didascalia *Sestina de Gualtier da Ferara*, la seconda dalla didascalia *Alia sestina Gualterj*. Resta così determinato con maggiore precisione anche il luogo di nascita del Sanvitale, che discendente di « illustre e antica famiglia parmigiana », era ritenuto, « come si può desumere dalle sue poesie, certamente emiliano » (2).

---

(1) Cfr. Henszlmann Imre, *I. Mátyás király állitólagos épitőmesterének kézirati munkája az épitészetről*, in *Archaeológiai közlemények*, vol. II, pagine 165-173, Pest, 1851; L. Zambra, *Il codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest, contributo allo studio della lirica italiana del '400*, in *La bibliofilia*, anno XVI, fasc. 1°; Idem, *A Fővárosi könyvtár Zichy-kódexe*, Budapest, 1914, estratto dalle Memorie della Biblioteca Comunale di Budapest. I due ultimi danno la descrizione del codice e l'indice dei capoversi.

(2) Vedi G. Rossi, luogo cit., p. 265, *n.* 2.

Diamo la trascrizione diplomatica delle due sestine, le quali occupano parte delle carte 66 *v* e 67 *v* del codice Zichy:

Sestina de Gualtier da Ferara.

Quando ben penso ai fugitivj giorni
Al breve, rato trapassar del hore
Vegio la nostra vita al vento nebia
Ognj cossa creata strugie el tenpo
Ma questa transitoria e debil vita
Pur presto vola si diliegua e fuge

Non cossi presto una saeta fugie
Come fan questi miserabil giornj
Che al fin conducon nostra instabil vita
Precipitando senza ordine l hore
Ne s aresta già maj per alcun tenpo
D oscura nocta over d humida nebia

Al aparir del sol la folta nebia
Non si dilegua over si speza e fugie
Come veloce via cavalcha el tenpo
Che sieco mena i sonolentj giornj
I mesi e gli anj co i momenti e l hore
Insiemo con la nostra fragil vita

Altro non è questa terrena vitta
Che un fumo un sogno un onbra una nebia
Che si disolve in poco spacio d hore
Però che senza indugio corre e fugie
El viver de mortalj e i lieti giornj
Tutto ad un trato se ne porta el tenpo

Che non fa infin questo lubrico tenpo
Che de morte trionpha e de la vitta
E de nostrj fellizj e soavj giornj
Ben è del mondo ogni gloria de nebia
E nostra età si legiermente fugie
Che alfin del corso giunge inanti l hore

Deh non si fidj alcun donque del hore
Però che molti n ha inganato el tenpo
Che sj ripente e schatenato fugie
E mentre ch el ... varcha questa vita

Che morte si puol dir scura qual nebia
Misurj curti i suoj futurj giornj

Passano i giornj e la vita sen fugie
Con l hora piu che ... al vento nebia
Tanto è veloxe el trabocar del tenpo.

Alia sestina Gualterj.

Mal si può navicar senza nochiero
Per questo nostro mar fra torbide onde
Chi dilonghar ei vol ponto da riva
Benche dispigi a bon vento la vella
Racomandando a miglior fune il legno
Quando poi sosgir volia in piagia o in porto

... mi trovo si lontan dal porto
Et ho perduto il mio sagio nochiero
Vera salute del mio fragil legno
Temevo breve sumerger fra queste onde
Che chi reger non sa alta la vella
... vento mai non giongi a riva

Lasso quando maj piu tornaro a riva
Che non conoscho ne piaggia ne porto
E mj ritrovo senza remj o vella
Ne spiero aiuto piu dal mio nochiero
Che tante volte ha difeso da l onde
Questo infelice e sventurato legno

Non fu maj si securo in aqua legno
Quantunque presso ... longhi da riva
Con piu propicio vento et humil onde
Che per voler intrar securo in porto
Non bisognasse haver destro nochiero
Per governar el remi e la vella

Che val in mare haver nova la vella
D ancore e sarte ben fornito el legno
E ritrovarsi poj senza nochiero
... soto a perigliosa riva
Quando piu sofian borea e bolon l onde
Che bianchezan le rive d ognj porto

Apena io mi terria secur in porto
Non che ne l alto mar fra schoglj a vella

Sozecto a nenbi prozellosi et onde
Ancor che fosse ben falchatto el legno
E conoscessi ognj porto ognj riva
Esendo senza el mio fido nochiero

Perso ho il nochier che guidava il mio legno
Sicuro per queste onde andando a vella
Ma spero piu trovar posto ne riva.

Crediamo opportuno ricordare che il codice Zichy contiene anche componimenti già noti del Sanvitale, e precisamente:

a) a carta 34 *v* un frammento dell'*Egloga di servitù e libertà*, che corrisponde, salvo qualche omissione e qualche leggera variante dovuta, più che ad altro, credo, all'inesperienza e forse all'ignoranza del copista, ai versi 169-253 della lezione datane dal Rossi in loc. cit., pagg. 276-278;

b) il sonetto: *Felice sasso, aventurata tonba* (c. 72 *v*);

c) il sonetto: *Pianger non lice a mortj huom che sia vivo* (c. 72 *v*);

d) il sonetto: *Potrò ben porre al mio servir silenzio* (c. 72 *v*).

Il frammento e i sonetti sub *c)* e *d)* sono adespoti nel codice Zichy; il sonetto sub *b)* è preceduto dalla didascalia *Gual.*

A proposito di questi tre sonetti, che pubblica di su il Codice Estense X. *. 34., il Rossi avverte che non li ha trovati in altri manoscritti.

Diamo infine, rispetto alla lezione del Rossi (loco citato, pagg. 289-290), le varietà di lezione dei sonetti sub *c)* e *d)*, avvantaggiandone in qualche punto il giusto senso e avvertendo che non teniamo conto delle varietà di lezione puramente grafiche:

Sonetto: *Pianger non lice a mortj huom che sia vivo.* 5. Tiecho (?, *ma in nessun caso tetro*) tra mortti, et hor tra vivj io vivo. 7. Vivo è colluj che gionge a questj portj. 8. che dj tal luocho è privo.

Sonetto: *Potrò ben porre al mio servir silenzio.* 1. servir. 4. Che dolce. 5. Non parlo quj. 10. Che mecho ho il duol, che vo' che m'acompagnj. 11. Ne me abandona.

LUIGI ZAMBRA.

Una lettera inedita di Vincenzo Monti

al p. Ireneo Affò

È ben nota agli studiosi della nostra storia letteraria del Settecento l'aspra contesa che sorse tra Vincenzo Monti e Angelo Mazza dopo la stampa e la rappresentazione dell'*Aristodemo* (1786) e la tremenda e diuturna inimicizia che ne seguì (1).

E anche ben noti sono i tentativi che alcuni letterati del tempo, amici dei due contendenti, fecero per indurli alla pace. L'Affò soprattutto, sia direttamente, sia per mezzo d'altri, si adoprò con grande ardore presso il Monti, ma senza purtroppo riuscire nel suo nobile intento (2).

---

(1) Vedi A. Pezzana, *Memorie degli scrittori parmigiani*, VII, pp. 439 sgg., A. Neri, *Vincenzo Monti e Angelo Mazza* in *Giornale ligustico*, XIV (1887), pp. 374-84 (rist. in *De Minimis*, Genova, tip. Sordomuti, 1890, pp. 130-40) e G. Micheli, *Alcune lettere di Vincenzo Monti ad Angelo Mazza*, Parma, Fiaccadori, 1899 (per nozze Micheli-Bianchi).

(2) Cfr. Pezzana, *Op. cit.*, VI, p. I (Vita dell'Affò), pp. 174-75. Specialmente all'abate Serassi e al can. Reggi si raccomandava il dotto frate. Notevoli sono due sue lettere al Serassi in data 25 aprile e 23 maggio 1788 (ms. parmense 798, ff. 129-30, nella Palatina di Parma; copia; altra copia nel ms. parm. 797) e una del Serassi all'Affò del 10 maggio 1788 (ms. parm. 799, ff. 133-34; copia), che fu in parte pubblicata dal Pezzana (*Op. cit.*, VII, p. 445 *n.*). Tre lettere del Reggi all'Affò sull'argomento in data 23, 30 aprile e 21 maggio 1788 si conservano nella stessa Bibl., *Epistolario*, cass. 130. Anche il letterato parmigiano conte Antonio Cerati (vedi su di lui Pezzana, *Op. cit.*, VII, pp. 382-402), che viveva allora a Roma, si adoperava per indurre alla pace il Monti: « ... Ho cercato di addolcirlo e di renderlo pacifico, ma inutilmente », scriveva in una sua lettera al Bodoni del 14 aprile 1788 (Bibl. Palatina di

A questi tentativi del dotto frate di Busseto si riferisce appunto la lettera che qui pubblico di Vincenzo Monti. È senza dubbio la lettera di cui il poeta mandava copia al Bodoni nell'aprile del 1788; anzi il foglio, dal quale la traggo, è certamente la copia stessa inviata al Bodoni, fra le cui carte, che si conservano nella Biblioteca Palatina di Parma (1), io l'ho rintracciata.

« Due lettere », scriveva il Monti al Bodoni verso la fine dell'aprile 1788, « mi ha scritte Affò, e a dir vero senza il contra-
« veleno delle vostre mi sarei lasciato sedurre, perchè arriva a
« darmi per certa la vostra indignazione se non fo la pace col
« Mazza.

« *Ecco acclusa copia della risposta.* Mi saprete poi dire se
« mi sono contenuto come porta il bisogno..... » (2).

Risposta a due lettere dell'Affò è appunto la lettera che qui vede la luce. Essa è una copia scritta da persona assai ignorante, perchè è piena di banali errori di ortografia; tanto che il Monti vi ha aggiunto in calce di suo pugno queste parole: « È copiata da bestia; capitela a discrezione », parole che fanno a noi fede dell'autenticità del documento.

Com'è naturale, tali errori io mi prendo la libertà di correggere (3).

Parma, *Epistol.*, cass. 47), e pregava poi il Bodoni stesso di fare altrettanto « onde estinguere nel nostro Mondo Letterario un fuoco, che dai principi fa « temere un incendio fatalissimo al vincitore e al perdente, perchè trattandosi « d'ingiurie, anco chi guadagna s'imbratta sempre ». Ma calmare il Monti era impresa ben ardua; lo sapeva il Tiraboschi, che all'Affò tutto intento all'opera pacificatrice, scriveva il 2 giugno 1788: « ...Le auguro felice riusci-« mento nell'impegno preso di pacificare l'ab. Monti co' suoi da lui immagi-« nati nemici. *Ma ne temo assai* » (*Lettere di G. Tiraboschi al padre I. Affò*, a cura di C. Frati, Modena, Vincenzi, 1894-95, p. 451).

(1) Vedi su di esse un cenno nell'introd. al mio studio *Il carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma*, Parma, presso la R. Deputaz. di storia patria, 1913, pp. 7-8; estratto dall'*Arch. storico per le provincie parmensi*, N. S., vol. XIII.

(2) *Lettere inedite e sparse di V. Monti* raccolte illustrate ed ordinate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, Roux, 1893-96, vol. I, p. 179.

(3) Eccone alcuni per saggio: *vengo* per *veggo, raggione, caluniatore, risponde* per *rispondere, avoluto* per *ha voluto, libbero*, ecc. Pongo tra parentesi quadre le parole che mancano nel ms.

La lettera è priva di data, ma per il contenuto essa si palesa o contemporanea o di pochissimo anteriore a quella scritta al Bodoni, che ne accompagnava la copia, la quale poi è senza dubbio posteriore alla lettera che il Monti scriveva allo stesso Bodoni il 23 aprile 1788 (1). È dunque degli ultimi giorni di aprile di quell'anno.

La lettera all'Affò è un documento notevole dello stato d'animo del poeta. Aspra contro il Mazza, da cui credeva offeso il suo onore, cortese verso l'Affò, che generosamente lo pregava di pace, è soprattutto fiera e dignitosa. Anche se a noi, tardi e spassionati giudici, può parere che nella controversia la ragione fosse più dalla parte del poeta parmigiano — e così del resto la pensavano anche parecchi dei contemporanei (2) — non possiamo però negare a questa lettera il pregio della sincerità e della franchezza.

Non ripeterò cose notissime. Allo scritto che il Mazza aveva pubblicato (3) in risposta alla feroce nota del Monti (4), questi voleva a sua volta rispondere (5).

Il Mazza aveva smentite tutte le affermazioni del rivale, che si vedeva perciò tacciato, come dice in questa lettera, « di tristo, di bugiardo e di calunniatore ». Un solo riguardo lo tratteneva, il timore di offendere il Bodoni (6). Quando questi, dopo un lungo silenzio che *aveva messo alla disperazione* il poeta, lo lasciò infine libero di agire come credeva, la risoluzione di rispondere al Mazza fu presa (7).

---

(1) Cfr. *Lettere* cit., I, pp. 178-79.

(2) Cfr. Pezzana, *Op. cit.*, VII, 443 e Micheli, *Op. cit.*, pp. 11-13. Il canonico Reggi in una delle sue lettere più addietro ricordate all'Affò (23 aprile 1788), parlando del Monti, usciva in questa frase assai espressiva: « ... La « *bestia* è di natura da doversi trattare con gran cautela; il che tutto resti « sepolto in Lei ».

(3) *Lettera del Signor Angelo Mazza al Signor Abate Vincenzo Monti,* Parma, presso Filippo Carmignani, 1788.

(4) Vedila rist. nel vol. III delle *Opere,* Milano, Resnati, 1840, p. 84 *n.*

(5) Vedi le lettere dell'aprile e del maggio 1788 al Bodoni in *Lettere* cit. I, pp. 173-85.

(6) Cfr. la lettera del 28 aprile (*Lettere* cit., I, p. 179): « ...Liberato qual « sono dal timore di offendervi ... ».

(7) Cfr. lett. cit. in n. prec.

Ma non fu poi, com'è noto, mandata ad effetto, probabilmente per un nuovo intervento del Bodoni (1).

La lettera all'Affò appartiene al momento in cui l'animo del Monti era più che mai bollente d'ira e desideroso di vendetta, ma, diretta a persona colta e stimata, che compiva una missione generosa, conserva una dignitosa fierezza, che fa onore a chi l'ha scritta e a chi l'ha provocata.

ANTONIO BOSELLI.

[Roma, aprile 1788]

P. Affò Preclariss.mo e P.rone Mio Stim.mo (2).

Mi veggo onorato di due lettere sue piene d'amore e di cortesia e sono ben lieto di sapere che per alterazione di tempi e di cose non mi è tolta l'amicizia d'una persona, che stimo, venero ed amo sinceramente. Ma se il resistere a' suoi consigli deve importarmi la perdita della sua benevolenza, io dubito molto che questa lettera mi farà del danno presso di lei.

La mia controversia col Sig.r Mazza è più seria di quel che sembra. Essa involve l'onor d'ambedue e dove va di mezzo l'onore chi ha torto deve aver torto, e chi ragione ragione. Da parte le offese di critica. Queste non m'interessano, ed è molto tempo che le disprezzo. Ma il Sig.r Mazza è stato il primo ad uscir dai limiti della critica. Egli ha fatto tutto quello che gli ho rinfacciato nella nota, e di più. I documenti inconcussi che ho nelle mani assicurano la base del mio risentimento e della sua inonesta condotta. Se per

---

(1) Cfr. MICHELI, *Op. cit.*, p. 15. Ma ho invano cercato fra le numerosissime minute di lettere del Bodoni, che si conservano nella Palatina di Parma, quelle che si riferiscono alla controversia fra i due poeti. E sarebbe cosa gradita di conoscere il preciso contegno di questo « Papa dei galantuomini », come lo chiamava il Monti (*Lettere* cit., I, p. 177), in questa dolorosa contesa fra i due nobili ingegni, dei quali godeva l'amicizia. — La lettera che contiene questa frase — sia qui notato di passaggio — è diretta al p. Antonio *Tadini*, non *Dadini*, come stampano gli editori (I, pp. 176 e 417, II. p. 487). Così nel ps. della lettera al Bodoni del maggio 1788 (p. 181) l'autografo legge chiaramente « Weber ha parlato quanto *basta* », non, come nella stampa, « quanto *Pasta* » (*sic*!). Per altri lievi errori di stampa nelle lett. del Monti al Bodoni, i cui autografi si conservano nella Palatina di Parma, v. il mio studio *Il carteggio bodoniano* cit., p. 46.

(2) Bibl. Palatina di Parma, carte Bodoni, mazzo 8; copia, ma con parole autografe in fine; v. addietro.

essere innocente bastasse il negare la delinquenza, non vi sarebbe più bisogno nè di boia nè di leggi nè di patibolo. Io conosco la mia ragione ed il mio avversario, ed avendomi egli tacciato di tristo, di bugiardo e di calunniatore, il mio onor mi comanda di calar le visiere e di respingere il colpo dov'è partito. Non ho mai attaccato persona senza motivo, e il farlo è opera d'assassino; ma quando sono stato provocato, ho respinto sempre l'offesa perchè tengo massima che la sofferenza letteraria sia la virtù del poltrone. Torno dunque a ripetere che ho debito [di] rispondere al Sig. Mazza e che non rimetterò la spada nel fodero senza aver meglio provata quella del mio nemico.

Ma il Sig. Bodoni e Vostra Paternità mi pregano di pace. Il Sig. Bodoni ha tutto quanto il diritto sulla mia riconoscenza ed Ella sulla mia stima, ma nessuno sull'onor mio. Sono dunque implacabile? No; mi picco anzi di essere mansueto. Ma siamo ben lontani finora dalla via che mi vi può ricondurre, nè tocca a me l'insegnarla. Se il Sig.r Mazza non la conosce ora per se medesimo, la conoscerà quando non vi sarà più nè rimedio nè tempo nè redenzione.

Con mio sommo rammarico ho scritto queste cose. Ma le ho aperto il mio cuore e non ho voluto ingannarla, nol consentendo il mio carattere libero e sincero e lontano dalla bassezza del raggiro come dalla viltà di cedere per timore di chichessia, quando sono assistito dalla evidenza e ragione.

Sono certo di averla amareggiata e questo è il solo pensiero che [mi] contrista. Qualunque però debba essere il suo contegno nell'avvenire, io non prenderò per questo norma dalla sua indignazione, ma sarò sempre quello istesso che ora ho il contento e la sorte di rassegnarmi pieno di stima di venerazione e di affetto.

UNA PROBABILE "FONTE„

dell' *Ei fu!* manzoniano

Ostinarsi a cercare la « fonte » dell'*Ei fu!* manzoniano, dopo che lo Scherillo (1) l'ha additata nel *'T is done!* dell' « Ode to Napoleon Bonaparte » del Byron, mi pare cosa per lo meno inutile. Che l'esordio del Manzoni riecheggi quello dell'ode nata dall'entusiasmo e dalla commozione del Byron già il 16 aprile 1814, il giorno seguente all'abdicazione di Napoleone, mi pare indubitabile; e mi pare anche evidente che l'*all quell'd* della quarta strofa richiami e, in certo modo, metta in maggior rilievo il *'t is done!* (tutto è finito!) con cui incomincia la prima.

Ma, sebbene la derivazione di questo « ei fu » tanto discusso (2) mi paia evidente, non so resistere alla tentazione d'additarne un'altra possibile e, vorrei dimostrare, probabile.

Quando, alla fine del 1751, morì la regina Luisa di Danimarca, moglie di Federico V, il Klopstock indirizzò, al suo signore e patrono, una lunga ode consolatoria: « mentre il re, muto e « sbigottito sta presso al letto della sua donna morta di parto, « ella sale al cielo, e di lassù, presso al trono di Dio, si pro- « pone d'assistere il marito desolato, come suo angelo tutelare ».

---

(1) Manzoni, *Le tragedie, gli Inni sacri, le Odi,* Milano, U. Hoepli, 1907, p. LXIX.

(2) Un cenno sulle molte censure mosse al brusco esordio dell'ode, in D'Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane,* Città di Castello, Lapi, 1886, p. 200.

L'ode, nella prima parte una delle più commosse del Klopstock, incomincia così:

> Da *Sie* (ihr Name wird im Himmel nur genennet)
> Ihr sanftes Aug' im Tode schloss.....,

con movimento non nuovo al poeta, che, anche nel *Messias*, canto VIII, vv. 133-4, fa dire da Eloa a Satana e Adramelech:

> ..... *Ihr*, deren Namen die Hölle
> Nenne ..... (1).

Che il Manzoni conoscesse bene il tedesco è probabile, sebbene non si possa affermare con sicurezza; nemmeno il bel libro della Mazzuchetti su *Schiller in Italia*, ch'è l'ultimo a occuparsi, diffusamente, della questione, dice sull'argomento nulla di definitivo; le famose parole dell'*Egmont*, trascritte dal Manzoni nella dedica della copia dell'*Adelchi* al Göthe, non provano nulla, o pochissimo; poco provano anche le reminiscenze göthiane nel *Conte di Carmagnola*. La concordanza tra il principio del *5 maggio* e quello dell'ode del Klopstock perderebbe quindi ogni valore, se non ci soccorresse una traduzione dell'ode stessa, contenuta in un'opera che certamente il Manzoni conobbe largamente: nell'*Idea della bella letteratura alemanna* del De Giorgi Bertòla. Lì, a pagg. 194-201 del tomo I, pubblicato fin dal 1784 dal Bonsignori di Lucca, sono tradotte le due odi « A Federico V » e « A Dio ».

Dice la traduzione della prima: « Allorchè Ella (solo ne' Cieli « si pronuncia il di lei nome) chiuse l'occhio tranquillo nella « morte... noi piangemmo; ed anche colui il quale altra volta « mai non conobbe lagrime, impallidì, tremò, e pianse dirotta- « mente. *Chi più sentiva il dolore si stette immobile, ammutolì « e non pianse che tardi. In quella guisa che i simulacri mar- « morei stansi con ciglio immobile sulle tombe, così miravi tu,* « o Federico, verso di lei ». E più sotto: « *Il re stette*, e vide ».

In materia così delicata com'è quella dei riscontri tra autore ed autore, dove, più che di prove di fatto, siamo usi spesso accontentarci di semplici impressioni, mi pare che la somiglianza

(1) Voi, i cui nomi possono essere pronunciati nell'inferno — non già qui sulla terra, e da me, Serafino.

tra la terra che nel Manzoni « *sta percossa, attonita, muta* « pensando... » « *immobile* » « *come la spoglia immemore* » e il re del Klopstock che « *stette* », « *stette immobile, ammu-* « *tolì* », che « *mirava* verso di lei... *che aveva chiuso l'occhio* « *tranquillo nella morte... come le statue stanno con ciglio* « *immobile* sulle tombe » — mi pare, dico, che la somiglianza tra l'atteggiamento del *re* e quello della *terra* non sia di quelle che si possono lasciar passare senza notarle. Tanto più che, dove un re muto, immobile, che guarda e pensa, s' immagina assai facilmente, l'immagine della terra immobile, percossa, attonita, muta, che pensa e non sa, è assai meno evidente e parve e pare a non pochi di dubbio gusto. Della quale accusa d'aver peccato contro il gusto il Manzoni potrebb'essere, se non lavato, sollevato, quando si pensasse che in quei « tre giorni di convulsione » nei quali compose l'ode, il ricordo del grande dolore descritto dal Klopstock gli s'imponesse, e ch' egli accettasse le immagini del poeta tedesco, senza troppo analizzare se, ciò che ben rispondeva all'idea di quello, fosse coerente ed elegante rispetto alla personificazione, ch'egli aveva fatto, della terra.

E sempre più mi convinco che il ricordo dell' ode tedesca aleggiasse nello spirito del poeta nostro, straordinariamente teso ed eccitato in quei giorni della creazione, quando al « *nui* | *chiniam la fronte al Massimo* | *Fattor* » trovo, riscontro di evidenza che a me pare innegabile, al principio della strofe VI un « wir beten weinend an » che il Bertòla traduceva: « *noi adoriamo piangendo i superni decreti* ». Si vogliano pure chiamare concordanze casuali queste, ch'io vorrei chiamare reminiscenze, mi pareva non si dovessero lasciare inosservate, utili come sono tanto alla migliore valutazione d'un passo celeberrimo del poeta nostro, quanto alla storia della fortuna d'un grande, e talvolta grandissimo, poeta tedesco, in Italia.

Or come lo conobbe il Manzoni, e quanto s'interessò a lui? A prescindere dal fatto che dell'*Adams Tod* del Klopstock il Gozzi aveva dato la notissima traduzione contenuta nella II parte del *Mondo morale*, che nel 1771 e nel '82, quando già n' esisteva una traduzione francese, erano stati pubblicati un primo saggio e quindi i primi dieci canti del *Messias* tradotti dallo Zigno; che il Bertòla se n'era occupato diffusamente fin dal 1784 nella *Idea della bella letteratura alemanna* (1), e il Pinde-

(1) La *Idea della poesia alemanna* era pubblicata, fino dal 1779, a Napoli.

monte l'aveva imitato nell'*Arminio* (pensato nel 1797 e stampato nel 1804 (1)) e forse in alcune sue liriche (2); che *Lo spettatore* del 1816 (3) ne aveva stampato tradotte tre odi (« All'amante futura », « Il sogno », « La vendetta »); che le *Vite e ritratti* stampate a Milano dal Bettoni nel 1819 contenevano anche una biografia del Klopstock; a prescindere da ciò, io penso che il Manzoni, stato già grandissimo ammiratore, e conoscitore profondo della poesia montiana, non poteva ignorare chi per il Monti era, titolo di grandissima lode, « fratello del Milton ». Attraverso l'ammirazione e l'opera del Monti (4), il Manzoni conobbe, penso, il poeta tedesco; e ben pochi italiani, non escluso il Monti stesso, furono, come il poeta degli Inni sacri e della conversione dell'Innominato, in grado di sentire la grandezza del cantore dei *Geistliche Lieder*, e di quel *Messias* il cui XIII canto nel rapido dialogare che s'intreccia intorno alla tomba vuota del Cristo richiama le prime strofe della *Resurrezione*, e nell'episodio della conversione di Gneo richiama i dubbi angosciosi che, nella notte precedente alla visita a Federigo Borromeo, torturarono l'anima del castellano feroce (5).

ALDO OBERDORFER.

---

(1) Cfr. SCHERILLO, *L'Arminio del P. e la poesia bardita,* in *Nuova Antologia,* 16 aprile 1892, pp. 589-625.

(2) Alcune relazioni, in verità molto ipotetiche, fra il Klopstock e il Pindemonte, il Manzoni, il Pellico, il Borghi, vede G. BOLOGNA, *Di alcune relazioni tra il Klopstock e i poeti italiani,* Firenze, tip. Galileiana, 1906.

(3) Milano, Stella, tomo VI, pp. 102-7.

(4) Inutile citare, a questo proposito, lo ZUMBINI, *Sulle poesie di V. Monti,* Firenze, Le Monnier, 1886, specialmente a p. 6, *n.* 1 e pp. 297 sgg.

(5) I dubbi di Gneo, capitano romano (*Der Messias,* XIII, 278-365) sono, a dir vero, di natura diversa da quelli dell'Innominato: « Cristo è veramente « il figlio di Dio? E credendo questo non offende egli Giove? E Giove, s'è « veramente il dio degli dei, perchè non punisce la sua incredulità, fulminan- « dolo? » Che ricorda le parole dell'Innominato: « Dio! Dio! Dio! Se lo ve- « dessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?... » « Se c'è questo Dio, se è quello « che dicono... ». Non passi inosservato il fatto che il *5 Maggio* è del 1821 (18 luglio, dice A. DE RUBERTIS, *Il 5 Maggio e la censura,* in questo *Giornale,* 63, 96, *n.* 4) e che degli anni 1821-23 è la stesura dei *Promessi Sposi*; e anche per questa coincidenza, non forse tutta casuale, il dubbio di una qualche reminiscenza del Klopstock nella produzione manzoniana di quel tempo assume consistenza maggiore.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BENOIT DE SAINTE-MAURE. — *Le roman de Troie*, publié d'après tous les manuscrits connus, par LÉOPOLD CONSTANS. Sei volumi. — Paris, 1904-1912 (*Société des anciens textes français*).

GIULIO BERTONI. — *Un frammento di una versione perduta del « Roman de Troie »*, in *Romania*, 1910, pp. 570 sgg.

GIORGIO ROSSI. — *Omero nel medio evo*, in *Varietà letterarie*, Bologna, 1912.

— — *Alcune poesie medioevali latine sulla guerra di Troia*, in *Miscellanea Renier*, Torino, 1912, pp. 723 sgg.

Non recherà, io credo, meraviglia a nessuno la persistenza con la quale gli storici della letteratura proseguono i loro studi, spesso con rinnovato ardore, intorno alle vicende e alla fortuna delle opere tramandate dall'antichità classica al medio evo. E l'argomento assume una particolare importanza in questo momento in cui i problemi delle origini delle letterature neolatine, o, almeno, di alcuni generi letterarii, sembrano assumere aspetti nuovi. Esige l'industria di indagini sempre più approfondite la questione dell'influsso che l'antichità classica può aver esercitato sulla formazione e sugli spiriti della letteratura latina del medio evo, e poscia delle letterature romanze. Già da tempo si va sempre più diffondendo l'opinione, che fu già abbandonata e quasi derisa, di una vera e propria « prerinascenza » nei secoli undecimo e duodecimo, la quale sarebbe stata preparata o favorita sia da nuovi spiriti che pervasero l'Europa occidentale, sia da una esumazione o da un più attento studio delle opere letterarie dell'antichità romana. E perciò si sarebbe avverato nei secoli undecimo e duodecimo un fenomeno analogo a quello che tanta importanza ebbe nei secoli decimoquinto e decimosesto. Scrisse recentemente un giovane cultore di questi studi che « affirmer que les romanciers du XIIe siècle « étaient nourris de la lecture de Virgile, d'Ovide et de la plupart des bons « poètes de l'ancienne Rome, c'est en prendre, à coup sûr, quoique indirectement, « aux théories qui expliquent la renaissance poétique française du XVIe siècle

« par la découverte de l'antiquité. Le moyen-âge a connu celle-ci beaucoup « mieux qu'on ne le dit d'ordinaire et, au moins sur la poésie des Latins, « on n'était moins bien renseigné en 1150 qu'en 1550 » (1). Donde la necessità o il desiderio di sottoporre a un nuovo esame la coltura « clericale » del medio evo e la letteratura latina dell'epoca, per ricercare quanto possa esser legittima la presunzione, che per alcuni è persuasione, che, ad esempio, « la « plupart des ouvrages écrits en français au XIIe siècle sont comme l'affleu- « rement d'une très riche vie souterraine, de veines et de filons multiples, « dont les œuvres en latin du même temps forment la masse enfouie » (2).

Si comprende quindi come in questo ordine di studi una particolare importanza venga assumendo la storia e la fortuna del così detto « ciclo classico » attraverso l'età medievale. I poemi che nel medio evo si proposero di cantare la storia della guerra di Troia e di Tebe o delle origini di Roma, o le imprese di Alessandro Magno o di Giulio Cesare quanto e come trassero ispirazione o materia ai loro canti dalle opere di Omero, di Virgilio, di Stazio, di Lucano e di molti altri autori antichi?

E per un'altra ragione questi poemi di argomento classico hanno assunto in questi ultimi tempi una particolare importanza. Secondo l'opinione di alcuni studiosi, con essi, e solamente per mezzo di essi, noi possiamo risolvere uno dei più ardui problemi che abbiano affaticato la mente dei critici, il problema delle origini del romanzo cavalleresco o « cortese » medievale, e quindi del romanzo moderno.

Già sono parecchi anni, M. Willmotte (3) si era proposto di dimostrare che i romanzi imitati da Virgilio, da Ovidio, da Stazio furono la fonte della maggior parte delle finzioni della seconda metà del duodecimo secolo, d'*Ille et Galeron*, d'*Eracle* e dei poemi di Chrétien de Troyes. Si mise per questa via e si spinse arditamente molto innanzi lo studioso che ho testè menzionato, Ed. Faral. Il quale in un capitolo intitolato: *Les commencements du roman français* (4) sostiene l'anteriorità dei romanzi antichi rispetto a tutte le altre forme di romanzo. Egli crede non solo che in base ai lavori più recenti si può dimostrare la grande influenza che i poemi di argomento classico esercitarono sui più antichi romanzi del ciclo brettone, o di avventura; ma altresì che essi furono il modello più antico del romanzo da cui quindi le altre forme derivano. Converrà dunque ritenere che « les autres romans que « nous possédons, romans bretons, romans gréco-byzantins, romans d'aventure, « dont les romans antiques sont indépendants, doivent à ces derniers d'être « ce qu'ils sont? C'est peu douteux et la preuve n'en est plus à faire. Plu- « sieurs travaux importants, en ces dernières années, notamment ceux de Will-

---

(1) Ed. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen âge*, Paris, Champion, 1913, pp. VII-VIII.

(2) *Ibidem*, pp. XII-XIII.

(3) *Le roman français aux environs de 1150*, Paris, 1903.

(4) Vedi il citato volume *Recherches* ecc., pp. 389 sgg.

« motte, Witte, Dressler, ont mis en lumière la grande influence exercée « par *Thèbes, Enéas* et *Troie* sur l'ensemble de la littérature romanesque « des XIIe et XIIIIe siècles. Cette influence ne se marque pas seulement par « des rapports de détail, par des emprunts secondaires; elle intéresse ce qu'il y a « de plus vivant et de plus essentiel dans le roman: les thèmes, les procédés « de développement, la conception des sujets et l'esprit des œuvres. Goût de la « description, sens du merveilleux, règles du portrait, peinture des objets d'art, « rôle de l'intrigue amoureuse, théorie de l'amour, poncifs et clichés, adresses « de style et lieux communs, en tout cela éclate l'imitation des romans an- « tiques ». Perciò tutti i romanzi medievali, che i critici hanno sinora raccolti e ordinati in diversi gruppi (brettoni, greco-bizantini, d'avventura), e a cui hanno attribuito origini diverse, formano in realtà una sola specie la quale è nata, ne' suoi più antichi esemplari, sotto l'influsso dei modelli antichi. « Les « romans de *Thèbes*, de *Piramus et Tisbé*, d'*Enéas* et de *Troie* ont été les « racines maîtresses d'un genre abondant qui s'est développé en rameaux mul- « tiples et variés, mais tous nourris de la même sève. Le roman français qui, « sous ses nombreux avatars, a connu une si longue et triomphale existence, « a reçu du génie latin la première étincelle de vie » (1).

Io non posso qui indugiarmi ad un esame anche breve di questa opinione. Mi limiterò ad aggiungere che il Wilmotte nella sua recensione dell'opera del Faral si mostra incline ad accoglierla. « L'auteur » scrive egli « défend des « idées qui m'étaient déjà chères il y a dix ans, mais que nul plus que lui « n'aura contribué, sous des formes très diverses, attestant toutes de la pé- « nétration et une vaste lecture, à mettre en honneur et à fonder en vérité » Perciò noi dovremmo concludere che « pas plus que nos chansons de geste, « les romans bretons ne dépendent de prototypes perdus » (2).

Fra coloro che si sono resi particolarmente benemeriti nello studio dei poemi del ciclo classico occupa un posto segnalato Léopold Constans, professore all'università di Aix. Un suo volume, pubblicato parecchi anni or sono, si intitola: *La légende d'Oedipe, étudiée dans l'antiquité, au moyen âge et dans les temps modernes, en particulier dans le Roman de Thèbes, texte français du XIIe siècle* (Paris, 1880); e tale volume era buona preparazione ad una edizione critica del romanzo di Tebe, che vide la luce presso la *Société des anciens textes français* nel 1890. Nell'opera collettiva del Petit de Julleville (*Histoire de la langue et de la littérature française*) il Constans pubblicò uno studio riassuntivo su *L'épopée antique* (vol. I, pp. 182 sgg.); ed ora non è molto tempo ha condotto a termine un'impresa a cui si è accinto molti anni

---

(1) Faral, *Op. cit.*, pp. 417-19.

(2) Cfr. *Romania*, 1914, pp. 107 sgg. Siano qui soltanto menzionate alcune fra le più notevoli pubblicazioni: Dressler, *Der Einfluss des altfranz. Eneas-Romanes auf die altfranz. Litteratur*, dissertazione di Göttingen, 1907; Witte, *Der Einfluss von Benoît's Roman de Troie auf altfranz. Litteratur*, dissertaz. di Göttingen, 1904; Otto, *Der Einfluss des Roman de Thèbes auf die altfranz. Litteratur*, dissertaz. di Göttingen, 1909.

or sono: l'edizione critica del *Roman de Troie*, il cui primo volume fu edito nel 1904 e il sesto ed ultimo nel 1912.

Il Constans merita davvero la riconoscenza degli studiosi per l'amore e l'abnegazione con cui si è sobbarcato al grande lavoro. Il poema del trovero normanno conta più di trentamila versi e si legge in trentanove manoscritti, sparsi in biblioteche di diverse regioni. La vecchia edizione del Joly (1871), la quale del resto ha reso utili servigi, è esaurita da tempo e non risponde alle esigenze della scienza; il nuovo editore aveva buona preparazione ed ha compiuto opera, la quale, se non è scevra di mende, merita le più ampie lodi.

Il carattere di questa rivista non mi consente di indugiarmi a lungo su tale opera, ma poichè la leggenda troiana ebbe tanta fortuna nell'antica letteratura italiana, giudico opportuno l'intrattenere, sia pur brevemente, il lettore intorno ai risultati dei più recenti studi compiuti intorno ad essa, studi che in parte si devono anche ad alcuni ricercatori nostri.

La pubblicazione del Constans comprende nei primi quattro volumi il testo del poema: nel volume quinto note esplicative di passi oscuri, una tavola analitica dei nomi propri e un glossario; nel sesto volume un ampio studio, esterno ed interno del poema. E su questo ultimo volume intendo io riferire qui, poichè l'esame del testo mi condurrebbe fuori dei limiti che in questo cenno io dovevo propormi.

Il Constans dopo un'ampia e minuziosa descrizione dei manoscritti a noi pervenuti, affronta il grave problema della loro classificazione. Bene osserva anzitutto come la difficoltà di stabilire un testo critico di un poema medievale dipenda, all'infuori di circostanze eccezionali, dalle dimensioni di esso e dal numero dei manoscritti conservati. Se l'opera è di mole considerevole, accade che i copisti non pongano costantemente la medesima attenzione al loro lavoro e riproducano meno esattamente il modello a misura che procedono nella loro copia; oppure, se hanno qualche facilità a versificare, avviene che si lascino prendere dalla tentazione sia di rimutare certi versi per renderli intelligibili, o, a loro avviso, più corretti, sia di rifare secondo il loro gusto certi passi. Altre conseguenze della lunghezza del poema sono, secondo il nostro autore, o la tendenza alle soppressioni o ai riassunti; o il trapasso da un modello riconosciuto incompleto, in seguito alla perdita di fogli, a un altro modello destinato a completarlo. E se l'opera ci è conservata in numerosi manoscritti (la qual cosa attesta la sua fortuna), questi mss. ne suppongono generalmente un numero ben maggiore oggi scomparso; e quindi suole accadere che quelli che sopravvissero siano raramente tanto affini tra loro da formare un gruppo omogeneo. Questi due generi di difficoltà: estensione del poema e numero grande di manoscritti conservati, si trovano riuniti per ciò che riguarda il testo del *Roman de Troie*, la qual cosa può spiegare tanto le incertezze del nostro editore durante la lunga elaborazione del testo critico, quanto i dubbi che ancora sussistono ad onta de' suoi sforzi.

Nell'opera sua di ricostruzione del testo, il Constans ha seguito il consueto sistema di trascegliere un certo numero di passi e di studiarli comparativamente nei manoscritti, allo scopo di farsi una base per una classificazione

sommaria di questi. Però, nel frattempo, P. Meyer pubblicò nella *Romania* (XVIII, 1889, pp. 70 sgg.) il prezioso frammento di Basilea, tentando nel tempo stesso una classificazione dei manoscritti del poema, la quale divergeva in alcuni punti da quella a cui era pervenuto il Constans. Da ciò il divisamento nel nostro editore di sottoporre i manoscritti a un più minuzioso o più compiuto esame, di guisa che i passi da lui trascelti e comparativamente studiati superano il migliaio. La qual cosa mostra quanta sia la coscienziosità con cui egli condusse l'opera sua.

Con questi materiali il Constans esamina anzitutto l'insieme dei manoscritti, in modo da poter stabilire una prima classificazione sommaria, tenendo però nettamente separati i risultati accertati dall'accordo dell'indagine sua con quella di P. Meyer, dai risultati che, differendo fra loro nelle due inchieste, hanno imposto la necessità di ricerche complementari.

Compiuto questo primo passo, il Constans, prima di affrontare l'esame dei manoscritti presi isolatamente, spende qualche parola intorno alla loro contaminazione, la quale talora proviene dalla necessità di colmare le lacune accidentali (contaminazione che ha in tal caso qualcosa di fatale, potendo il ms. sostituito essere o non essere della medesima famiglia di quello che esso surroga); talora è dovuta a cause che è difficile il rintracciare; e talvolta infine, ma più di rado, è l'opera di scribi schivi di rassegnarsi al compito puramente passivo che loro spetterebbe. E questo ultimo genere di contaminazione è specialmente curioso a studiarsi nella prima parte del colloquio fra Achille ed Ettore (v. 13121 sgg.).

Segue lo studio « interno » delle redazioni a noi pervenute, nel quale i singoli manoscritti sono nuovamente esaminati ad uno ad uno da un nuovo punto di vista, allo scopo cioè di raggrupparli in famiglie, a seconda dei risultati conseguiti col raffronto dei numerosi passi trascelti. E siffatto tentativo di classificazione si ripete pei testi frammentarii. Ma la grande complessità dei rapporti fra i 39 mss. di cui disponiamo non permette al Constans di riassumere i risultati della sua disamina in un quadro esatto in tutti i suoi particolari. Egli confessa di doversi limitare a dare l'essenziale; e distingue anzitutto due famiglie (α e β) che provengono da un originale O e si suddividono alla loro volta in sezioni, di cui alcune sono indipendenti fra loro, altre si intrecciano e confluiscono in testi che rivelano una provenienza meno genuina.

Taccio dello studio accurato che il Constans compie sulla versificazione e sulla lingua del poema, la quale è esaminata nel vocalismo, nel consonantismo, nella flessione e nella sintassi. Ma non voglio astenermi dal riferire quanto il nostro autore scrive intorno ad una questione che ha un interesse più generale, come quella che concerne il sempre dibattuto problema delle origini delle lingue letterarie. Dal mio esame, scrive il Constans, appare che nella lingua di Benoit i caratteri prettamente dialettali si riducono a poca cosa, e che altrettanto si può dire della lingua dei due altri poemi antichi (il *Thèbes* e l'*Enéas*), sebbene sotto questo rispetto il *R. de Thèbes* faccia un poco parte per sè stesso. Questo dipende, a suo avviso, dal fatto che esso è

il più antico dei tre e che « fu composto nel momento in cui cominciava a « formarsi quella lingua letteraria che nata, sembra, fra Senna e Loira, as- « sorbì a poco a poco, dalla metà del duodecimo alla fine del decimoterzo se- « colo, il normanno proprio e i parlari dell'Isola di Francia, della Campagna e « anche della Borgogna. Vi è difatti, ben poca differenza, nella lingua, tra Wace, « Chrétien de Troyes, Raoul de Houdanc e Maria di Francia da un lato; e « Benoit de Sainte-Maure e gli autori anonimi di *Thèbes* e *Enéas* dall'altro ».

Qui giunto, il Constans non intende di addentrarsi nello studio del poema dal punto di vista letterario. Egli si limita a sostenere, contro l'opinione di E. Muret (*Tristan* de Béroul, Introd., p. LXVI), che il *R. de T.* fu scritto non per essere letto in privato, sibbene per essere recitato o letto pubblicamente. E a sostegno di tale opinione adduce parecchi passi del poema, i quali però non mi sembrano tutti ugualmente persuasivi. Alcune frasi, alcuni incisi erano già tradizionali per opera dei poemi epici del ciclo carolingio; e altri non hanno un serio valore probativo per l'una o per l'altra opinione. Certo l'uso della lettura o della recitazione era assai diffuso nella società del tempo, e quindi io credo che l'opinione del Constans sia più prossima al vero di quella del Muret.

Per ciò che riguarda l'autore del poema, ormai la critica sembra essere concorde nell'ammettere che il trovero che compose il *R. de T.* non sia anche l'autore della *Chronique des ducs de Normandie*. Il Constans sottopone ad un minuzioso esame comparativo le due opere considerandole sotto il rispetto fonetico, morfologico, sintattico e lessicale, e perviene alla medesima conclusione.

Più dibattuta al contrario è ancora oggi la data rispettiva dei tre poemi del ciclo classico. Tutti sono però concordi nell'ammettere che essi si devono a tre autori diversi e che il *R. de Thèbes* è il più antico (1150 circa). Ma « sub judice » è ancora la questione della priorità cronologica fra il *R. d'E.* e il *R. de Tr.* Il Constans, modificando una sua anteriore ipotesi, giudica ora, dopo un non breve esame, che il *Tr.* è anteriore all'*En.*, e che quello fu scritto tra il 1155 e il 1160, questo verso il 1165. La questione fu ripresa da Ed. Faral nel suo recente saggio: *Chronologie des romans d'Enéas et de Troie* (1), dove vediamo con copia di argomenti sostenuta la priorità dell'*Enéas* rispetto a *Troie*; ma ora vedo che il Willmotte nella sua lunga e pregevole recensione del libro del Faral (2) si industria di ribadire l'opinione del Constans.

Ma una questione di ben maggiore importanza è quella che il nostro autore affronta nel capitolo seguente (cap. IV), la questione cioè delle fonti del poema di Benoit. Il trovero ricorda due autori, di cui si dichiara debitore della materia dell'opera sua: Darete e Ditte. Ed eccoci dinanzi i problemi molteplici, che ancora attendono una soluzione definitiva, intorno al *De excidio Trojae historia* di Darete Frigio, e all'*Ephemeris belli Trojani* di Ditte Cretese. Il Constans

---

(1) *Op. cit.*, p. 169 sgg.
(2) In *Romania*, 1914, p. 107 sgg.; cfr. pp. 111-116.

si mostra qui bene informato di tutti i più recenti studi sull'argomento, dei quali egli stende in una nota un elenco compiuto (pp. 192-193). Dopo aver menzionate le principali questioni che ancora si discutono, e passate in rassegna le opinioni dei più notevoli critici, egli si rivolge le domande fondamentali: se le due opere a noi pervenute sono gli originali o se sono traduzioni di un originale greco; — se esse possono giudicarsi riassunti di un testo più ampio; — se questo testo più ampio, ove sia esistito, era scritto originariamente in greco o in latino. La risposta a tali questioni è, ben dice il Constans, « de la dernière importance pour apprécier justement la valeur des « textes du moyen âge qui dérivent, directement ou indirectement, de l'*Historia* « et de l'*Ephemeris* ».

Dopo aver esposta la storia della controversia, il Constans si attiene principalmente alle conclusioni alle quali è pervenuto Nath. Ed. Griffin nel suo saggio: *Dares and Dictys; an introduction to the study of medieval versions of the story of Troy* (Baltimore, 1907). La prima conclusione del Griffin, a cui il Constans accede, è che lo studio dei testi bizantini riferentisi alla storia di Troia rende probabile l'esistenza di un Ditte greco. Ma questa probabilità si tramuta pel nostro autore in certezza quando, in seguito ad una pubblicazione di poco posteriore alla memoria del Griffin, egli si fa a considerare il testo di un frammento che si legge su di un papiro trovato a Tebtunis. Il frammento contiene un testo greco corrispondente a sette capitoli del libro quarto di Settimio (morte di Achille); e poichè il papiro risale sicuramente, secondo gli editori, alla prima metà del terzo secolo dopo Cristo, si deve porre la composizione del testo in un tempo alquanto anteriore. E poichè il testo latino a noi pervenuto non può risalire oltre la metà del quarto secolo, ne consegue che esso non può essere l'originale, risultando d'altro canto che uno dei due testi è certamente tradotto dall'altro. Inoltre l'identità di stile che si osserva fra il *Dictys* del papiro e gli scrittori bizantini confermerebbe la ipotesi che questi ultimi dipendono da un intermediario, derivato esso pure, come la fonte di Settimio (il nostro Ditte), dal Ditte primitivo. E il Constans soggiunge che tracce di un Ditte greco, o, in ogni caso, di un Ditte « plus pur que le latin de Septimius » si rinvengono nel *De rebus Geticis* di Jordanes.

Non è questo il luogo ove mi sia concesso esaminare l'argomentazione del Constans; ma è facile rilevare come il criterio cronologico sul quale egli si fonda non sia del tutto indiscutibile; e inoltre tutto al più si dovrebbe ammettere l'esistenza di un testo greco identico al testo latino a noi pervenuto, e non di un testo più ampio o comunque diverso. Quanto poi all' opera di Giordane, essa è relativamente tardiva perchè le si debba attribuire soverchia importanza.

All'esame della questione dei due Ditti, segue quello della questione dei due Dareti. A tale uopo il Constans si giova anche del testo del *Roman de Troie*, là dove il trovero rimanda alle sue fonti. E anche qui, valendosi dei precedenti studi del Jaeckel, del Körting e di altri, il nostro critico vuol render probabile l'esistenza di un testo latino più antico, più ampio di quello a noi pervenuto, e forse proveniente da un originale greco. Il carattere me-

desimo del testo che noi possediamo ci consiglierebbe ad una siffatta ipotesi: testo di una aridità e di una concisione sovente inesplicabili; di una povertà che meglio si comprende in un inabile e magro riassunto che non in un'opera originale, per quanto modesta nelle sue pretese. Inoltre, secondo il Constans, il confronto di tale testo col poema francese confermerebbe l'ipotesi dell'esistenza di un originale più ampio; e d'altro canto, tracce di un Darete più antico crede egli pure di rinvenire in un testo del settimo o dell'ottavo secolo (edito dal Paris, in *Romania*, III, 129 sgg.); breve riassunto di Darete, interpolato nei manoscritti della Cronaca di Fredegario. — Ma anche qui, pur dopo le indagini più recenti, io non so persuadermi dell'esistenza di un testo più ampio, di cui il nostro sarebbe un riassunto o una derivazione. Tanto più che il Constans stesso, in un capitolo sulle fonti del poema di Benoit (pp. 234-263), è costretto a confessare che nessun dato ci autorizza ad ammettere che il trovero francese abbia attinto a testi più ampi di quelli che conosciamo. La quale conclusione però, soggiunge egli (poichè sembra temere di vedere infirmata la sua tesi prediletta), « non esclude l'esistenza nel medio « evo di un Darete notevolmente più ampio del nostro, e di un Ditte un po' « più sviluppato; ma essa permetterebbe a rigore di ammettere che queste « due opere non esistevano più al tempo di Benoit, e che questi non aveva « a sua disposizione se non i due riassunti a noi pervenuti e un sommario « latino di storia generale dell'antichità, il quale avrebbe ugualmente servito, « un po' più tardi, alla composizione delle diverse redazioni dell'*Histoire an-* « *cienne jusqu'à César*, in ispecie nei capitoli, indipendenti dalla Bibbia, in « cui si discorre di *Thèbes*, di *Troie* e d'*Enéas* » (1).

Col capitolo quinto, il Constans si fa a studiare la fortuna del *Roman de Troie* in Francia e fuori. Il poema di Benoit fu messo presto in prosa, probabilmente verso la metà del secolo decimoterzo (2). Il critico conosce di questa redazione nove manoscritti isolati. Inoltre essa fu riunita a certe parti di una storia antica fino a Cesare, studiata da P. Meyer (*Romania*, XIV, 81). E quali sono le fonti di questo romanzo in prosa? Esso è una riduzione notevolmente fedele del poema di Benoit. Il Joly (I, 421) sostenne che il suo autore conobbe anche l'*Historia troiana* di Guido delle Colonne, ma il Constans si accorda col Meyer nel negare ogni rapporto fra le due opere. E fondandosi sul ms. fr. 1621 (anc. 7624) della Bibliotea Nazionale di Parigi. ci dà un'ampia analisi del romanzo (pp. 278 e sgg.), e anzitutto una accurata informazione della tradizione manoscritta, intorno a cui scrive pagine interessanti (pp. 269 e sgg.). In questa analisi troviamo riprodotti lunghi passi del romanzo, i quali

---

(1) Quanto al passo dell'*Ovide moralisé*, edito dal Thomas (*Romania*, XXII, 272) io non so proprio vederci un accenno a un Darete più ampio. A me pare che l'autore, prestando fede alle affermazioni del trovero francese, creda che il *Roman de Troie* derivi testualmente da un Darete, il quale doveva naturalmente essere molto più ampio del magro racconto a noi pervenuto.

(2) Il Constans ci promette un'edizione prossima di questa versione in prosa, la quale sarà certo la benvenuta.

tornano assai utili a chi voglia istituire raffronti e imprendere indagini proprie. Del resto l'autore del romanzo in prosa, pur abbreviando sovente il suo modello, lo segue fedelmente anche in molti particolari, e specialmente negli episodii, che egli giudica più gradevoli agli uditori e ai lettori. E anche in questa occasione il Constans accenna all'ipotesi di un Darete più ampio, o ad una redazione latina, alquanto estesa della guerra troiana, anteriore al 1223 circa. Ma poichè egli promette di ritornare sulla questione quando pubblicherà il romanzo, conviene indugiare ogni discussione in proposito (1).

Dopo il romanzo in prosa francese, fra i testi più notevoli che derivarono dal poema di Benoit è senza dubbio, sia pel suo peculiare carattere, sia per le questioni d'origini che esso promosse, la *Historia destructionis Troiae* (o *Historia Trojana*) di Guido delle Colonne (pp. 318 sgg.).

Il Constans scrive che questi, « contrairement à l'opinion de M. Gorra », deve essere identificato col poeta lirico del medesimo nome. Veramente io (*Testi inediti di storia trojana*, pp. 105-107), dopo avere esaminato le varie opinioni dei critici che mi avevano preceduto, concludevo col dire che « noi possiamo « ammettere che un Guido delle Colonne sia fiorito sotto Manfredi e che in età « avanzata abbia composto la 'Historia Trojana' »; e soggiungevo: « del resto « dobbiamo fermarci al dubbio, poichè mancano assolutamente prove che pos- « sano convalidare l'una o l'altra delle supposizioni fatte ». E invero nessuna nuova prova adduce il Constans che dissipi il dubbio, sebbene io pure propenda, come già una volta, per la identificazione del poeta lirico coll'autore della *Historia* (2).

La quale è minutamente esaminata dal Constans, che sembra qui pure voler ricercare tracce dell'esistenza di un Darete più « ampio »; ma egli deve pur riconoscere la stretta parentela che unisce Guido a Benoit, e negare che lo scrittore italiano abbia conosciuto l'*Ephemeris* di Ditte (cfr. Gorra, 143-145). « La stretta dipendenza », dice egli, « in cui si trova Guido rispetto a Benoit « ci impedisce di affermare recisamente che egli abbia avuto sott'occhio un « Darete ampio, al quale dovrebbe i particolari ch'egli offre e di cui abbiamo « segnalato i principali. La cosa non è tuttavia impossibile, sebbene vi siano « probabilità che nell'intervallo fra la composizione del *Roman de Troie* e « quella dell'*Historia*, questo Darete più ampio sia andato perduto ». La quale supposizione, se vale a dimostrare una volta di più la grande affezione che il Constans nutre per l'esistenza di un altro Darete, non è però suffragata da nessun nuovo e serio argomento.

Piuttosto meno superflua mi sembra l'ipotesi che Guido possa avere attinto, anzichè direttamente al poema di Benoit, a qualche riduzione in prosa di esso, sia francese, sia italiana. « I materiali mi mancano », scrive il Constans (pa-

---

(1) In un'*Appendice* (pp. 314 sgg.) si fa un esame del più antico manoscritto (fine del sec. XIII) della prima redazione in prosa dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*.

(2) Cfr., sull'argomento, Fr. Torraca, *Il giudice Guido delle Colonne di Messina*, in *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna, 1902, pp. 379-456 e 457-458.

gina 331), « per studiare la questione di una fonte italiana; ma lo studio mi-
« nuzioso che abbiamo fatto, nel capitolo precedente, del Romanzo in prosa
« francese, ci permette di essere più espliciti quanto alla fonte francese » e la conclusione è che Guido non attinse al romanzo francese in prosa; e io aggiungerei, che molto difficilmente possiamo ammettere che già prima della fine del secolo decimoterzo una versione italiana del poema francese abbia potuto servire di fonte al giudice messinese.

Più brevi sono le pagine che il Constans dedica allo studio della fortuna del *Roman de Troie* o della leggenda trojana in testi italiani, inglesi, spagnuoli, neerlandesi, tedeschi. Fra i testi italiani, lo sofferma la versione in prosa di Binduccio dello Scelto (p. 335 n.) per dirci che essa dovrebbe essere studiata in rapporto col romanzo in prosa. Ma, osservo io, chi confronti, ad esempio, l'episodio di Troilo e di Briseida quale si legge in Binduccio (Gorra, pp. 404 sgg.) col testo in prosa, in parte riprodotto dal Constans (pp. 291 sgg.), tosto si avvede che Binduccio non ebbe dinanzi il romanzo francese in prosa. Il Constans fa anche un breve accenno al frammento estense trovato dal Bertoni; e scrive una pagina, che a tutti parrà inutile, sul *Filostrato* del Boccaccio. E alla fine di questo capitolo, movendo da un'ipotesi del Greif sulle fonti di Corrado di Würzburg, egli ritorna volontieri alla sua diletta supposizione che nel medio evo dovette esistere (p. 344), « ne craignons pas de le
« répéter, non pas seulement un Darès (et un Dictys) latin plus étendu que
« le nôtre et remontant à l'antiquité, mais divers récits (postérieurs) d'histoire
« ancienne écrits en latin et offrant entre eux des ressemblances, mais aussi
« des différences, suivant les sources utilisées par leurs auteurs. C'est à ces
« récits, composés en grande partie avec les scholies de Virgile, d'Ovide et de
« Stace, plutôt qu'aux œuvres mêmes des poètes, qu'ont eu recours en parti-
« culier, pour les histoires troyennes, les versificateurs français du XIIe siècle
« et leurs imitateurs du XIII et du XIVe en France et dans les pays voisins ».

E queste reminiscenze, questi ricordi di storia trojana, il Constans elenca nell'ultimo capitolo di questo sesto volume (pp. 346 sgg.), a complemento delle note pubblicazioni, sul medesimo argomento, del Birch-Hirschfeld, del Dernedde, del Witten; conchiudendo in tal guisa la sua laboriosa indagine, la quale gli deve meritare la riconoscenza degli storici delle letterature medievali e il plauso dei cultori speciali dell'importante argomento a cui questo benemerito studioso ha dedicato lunghi anni di studi e di fatiche certo assai fruttuose (1).

---

(1) Sulle fonti del poema di Benoit è da confrontare quanto scrive Ed. Faral, in *Romania*, 1913, pp. 200 sgg.; e anche è da vedere la notizia di A. Thomas, *Le De Claustro Animae et le Roman de Troie*, in *Romania*, 1913, 83-85. Di un argomento importante tocca altresì G. L. Hamilton, *L'histoire de Troie dans l'art du moyen âge avant le Roman de Troie* (in *Romania*, 1913, pp. 584 sgg.). Qui si vuol rendere probabile l'ipotesi che « côte a côte avec la tradition littéraire latine, la légende « troyenne survivait au moyen âge dans le domaine de l'art ». E l'Hamilton promette di ritornare sull'argomento nella introduzione alla sua prossima edizione dell'*Iliade* di Simon Capra aurea.

Giulio Bertoni ci ha dato la gradita notizia che « tra i frammenti perga- « gamenacei e cartacei che si vanno man mano scoprendo nelle vecchie legature « di certi registri estensi o che servirono loro di guardia, uno ve n'ha che « dovè far parte di un manoscritto in folio, contenente, verso per verso, una « versione di Benoit ». Senza dubbio il nostro frammento dipende da Benoit, il quale è riprodotto con grande fedeltà, anche quando la traduzione letterale renda impossibile la osservanza delle regole metriche e delle rime. E le infedeltà io attribuirei al primo traduttore e non ad una serie di canterini o di cantambanchi di piazza che avrebbero a poco a poco alterato il testo sino a fargli assumere la forma che ci è fatta conoscere dal lacerto estense. Quindi io non so accordarmi col Bertoni quando suppone che la nostra versione « an- « zichè essere un'opera conservataci tale e quale uscì dalla mente dell'autore, « sia invece uno degli ultimi anelli d'una non lunga catena che insensibil- « mente si ricongiungesse al romanzo francese ». In altri termini il B. si domanda se la nostra versione sia giunta allo stato che conosciamo « per via di « un successivo alterarsi della forma francese, divenuta a poco a poco italiana « attraverso uno o più stadii franco-veneti ». E la risposta pare a lui che debba essere affermativa « in causa sopratutto delle rime che possiamo otte- « nere, in un certo numero, se volgiamo il testo in lingua franco-italiana, e « che si scompongono invece nel dialetto veneto ».

Ma gli esempi che il Bertoni riporta non mi paiono persuasivi. Il traduttore non era uno scrupoloso osservatore della rima, nè tale poteva essere perchè si era manifestamente imposto il còmpito di seguire verso per verso, e quasi parola per parola, il testo francese. La sua traduzione è, o vuol essere letterale e perciò egli si accontenta anche dell'assonanza, e quando non gli venga fatto di ottenere nè la rima nè l'assonanza non se ne preoccupa. Se fra il poema francese e il testo veneto si dovessero ammettere parecchi anelli intermedii ed una non interrotta trasmissione orale anzichè scritta, le divergenze sarebbero, penso io, ben più numerose. Il Bertoni è disposto ad ammettere che la *Vita di S. Eustachio* (cfr. A. Monteverdi, in *Studi Medievali*, III, 459 sgg.) deriva direttamente dal testo francese; eppure la fedeltà del nostro frammento al suo originale è notevolmente superiore a quella di chi tradusse in veneto e trasportò in novenarii il poema francese in decasillabi sulla vita del santo. E inoltre mi pare che il Bertoni contraddica qui nelle sue conclusioni a quanto egli stesso ebbe a scrivere altra volta (cfr. questo *Giornale*, 51, (1908), 209 sgg).

Giorgio Rossi si propone « di sfiorare appena un argomento », che desidera « potere un giorno o l'altro trattare in tutta la sua ampiezza, traendo pro- « fitto di tutti gli elementi ch'egli è venuto raccogliendo in molti anni di studi « e di ricerche » (1). Converrà quindi attendere e sospendere ogni giudizio,

---

(1) Di queste fatiche di Giorgio Rossi fu già dato cenno nel *Giornale*, LXII, 186 e 452.

anche perchè nei saggi che ora vedono la luce l'autore si limita a riassumere e ad esporre assai brevemente le notizie e le questioni più importanti che si dibattono sull'argomento. Ma già fin d'ora egli dimostra di avere di esso buona conoscenza, e di sapersi muovere con accorgimento in mezzo all'intrico di questioni, spesso assai spinose. Buone sono le sue osservazioni intorno alla cognizione che il medio evo ebbe di Omero, e all'ipotesi dell'esistenza di un testo più ampio tanto di Darete quanto di Ditte, circa la quale sembra rifiutare l'opinione verso cui vedemmo propendere il Constans. Tuttavia la parte più utile del primo lavoro è la ricca bibliografia che l'accompagna; essa però se si può dire compiuta, è forse sovrabbondante, e sproporzionata, ove si paragoni alle dimensioni del testo.

Un'importanza alquanto maggiore di questo saggio, mi sembra avere il secondo, in cui il Rossi si propone di sostenere che anche dopo tutto quanto fu scritto sulla leggenda della guerra trojana nel medio evo « non poche cose « restano ancora a dirsi; parecchie altre debbono essere rettificate o messe « sotto una luce più conveniente ». Soprattutto una ipotesi egli vorrebbe suffragare di prove, l'ipotesi che « le notizie intorno alla guerra di Troia pene- « netrano nel medio evo per due grandi filoni: l'uno che chiamo classico e « fa capo ad Omero, l'altro che dico romanzesco e deriva direttamente da « Ditti e Darete. L'uno e l'altro ugualmente noti e universalmente diffusi, « ma rappresentanti due correnti di idee diverse, le quali, se anche talvolta « si incontrano e paiono congiungersi, pure conservano per tutta l'età di mezzo « la loro fisonomia particolare, finchè con la Rinascenza il ciclo si chiude e « ritorna nell'unità da cui era partito ».

Il R. non intende ricercare tale evoluzione, nè fissare, sia pure sommariamente, i singoli anelli della lunga catena, ma vuole esaminare alcune poche poesie le quali si ricollegano col filone che ha chiamato classico. Anzichè indagare se e quanto Omero fu conosciuto nell'età di mezzo, egli vuol affermare un fatto che se « è da tutti risaputo », fu però « spessissimo dimenticato da « coloro che si sono occupati dell'argomento, che cioè la tradizione classica, la « quale si riconnette con Omero e coi ciclici, penetrò e fu universalmente nota « nel medio evo ». Perciò secondo il R. « hanno errato ed errano quanti as- « seriscono che la leggenda trojana, quale fu comunemente diffusa nel medio « evo, si allontana dal tipo classico fissato da Omero, perchè i poemi a lui « attribuiti furono ignoti agli scrittori dell'età di mezzo ». Comprende il R. che nel tempo stesso converrà ricercare, perchè accanto e contemporaneamente alla classica, si svolgesse e acquistasse anzi più larga importanza la tradizione romanzesca. Frattanto egli prende in esame tre carmi latini (*Pergama flere volo, fato Danais data solo; Viribus, arte, minis, Danaum data Troja ruinis; Fervet amore Paris, Trojanis immolat aris*), i quali avrebbero esercitato qualche influsso sullo svolgimento della leggenda trojana nel medio evo, contrariamente a quanto io ho altra volta affermato (*Testi inediti*, ecc, p. 32) e ancora oggi mi sento proclive a ripetere. Il R. crede il contrario; così come pensa che queste produzioni debbano essere ben nettamente distinte dai tre più ampi poemi, che cantarono in latino la guerra e la caduta di Troja, l'*Ilias*

cioè di Simone Capra aurea, il *De bello trojano* di Giuseppe Iscano, il *Troilus* di Alberto Stadense. Pensa il R. che mentre quelli si ricollegano alla tradizione classica, questi « specialmente i due ultimi, presentano numerose le in- « filtrazioni romanzesche. Certamente — soggiunge egli — non potremo ricol- « legare nè gli uni nè gli altri con la poesia popolare; ma mentre questi sono « opera più strettamente personale di poeti eruditi, gli altri si ricollegano « meglio a quelle esercitazioni scolastiche, così comuni nell' età di mezzo, le « quali, se ci attestano il tenace perdurare delle antiche tradizioni, ci sono « anche elemento prezioso per argomentare la loro diffusione al di là della « ristretta e chiusa schiera dei dotti in quella più larga e mobile e irrequieta « dei chierici e degli scolari ».

E noi attendiamo con desiderio il risultato di queste ulteriori indagini dell'autore, anche perchè le sue affermazioni difficilmente possono per ora aspirare a rimuovere da una opinione diversa coloro che hanno qualche famigliarità con l'argomento.

EGIDIO GORRA.

FERRUCCIO FERRI. — *La giovinezza di un poeta. Basinii Parmensis carmina.* — Rimini, Stabilim. tipogr. Artigianelli, 1914 (8°, pp. LI-67, con 4 facsimili).

È risorto Basinio lirico: e della risurrezione andiamo debitori alle cure amorose del Ferri, un modesto e coscienzioso cultore di questi studi, il quale poco prima aveva definitivamente rivendicato a Basinio anche l'*Isottaeus*: con che questo umanista diventa, o diremo meglio ridiventa, uno dei più grandi lirici della sua età. Qui sono comunicate ben ventinove poesie sue, nella loro integrità inedite tutte, meno una, quella indirizzata al Pisano, la quale del resto nella nuova edizione ricomparisce più ripulita con l'aiuto di un secondo codice, senza contare la separazione ottenuta per via congetturale di *duxerat* (v. 54) in *dux erat*.

Un primo nucleo della produzione lirica di Basinio è costituito dal canzoniere amoroso per Ciride, il quale prende il suo posto onorifico tra gli altri canzonieri umanistici. Il Ferri crede alla realtà di Ciride; e sono disposto anch'io a convenire con lui: sicchè per questo riguardo Basinio si stacca da quegli umanisti che cantavano donne viventi soltanto nella loro fantasia.

Accanto al canzoniere, troviamo un gruppo considerevole di carmi che hanno vera importanza storica e letteraria: indirizzati a personaggi illustri: al Pisano, come già s'è detto, al Vegio, al Gaza, a Leonello d'Este, a Girolamo Castelli, a Sigismondo Malatesta, a Niccolò V, oltre a quelli in morte di Filippo Maria Visconti e di Meliaduse d'Este. Dei due indirizzati a Niccolò V, un'egloga e un'epistola, è degna di ogni considerazione l'epistola, il componimento capitale e più lungo di tutta la silloge, dove oltre a molti parti-

colari della vita del poeta sono messi in luce i meriti letterari del papa, specialmente per quanto si riferisce alle traduzioni dal greco, che egli promoveva con così viva passione. Ricaviamo dall'epistola che era venuto a Basinio l'invito a tradurre Omero: uno dei sogni che Niccolò V portò seco nella tomba. Ma Basinio conscio delle sue forze prudentemente rifiutò, adducendo ragioni che mostrano qual singolare concetto si fossero formati dell'epopea omerica gli umanisti e quali principî professassero circa il tradurre e l'imitare.

Ma è inutile che io m'indugi sul valore di questi carmi; i lettori lo sapranno scoprire e apprezzare meglio di me. Sarà invece più opportuno che io rilevi un merito non comune di questo libercolo. Il testo delle poesie è presentato in una forma accuratamente e rigorosamente corretta: ciò che pur troppo avviene assai di rado nelle pubblicazioni italiane che contengono documenti umanistici. La lettura pertanto corre spedita e senza inciampi; dove c'è oscurità o dubbio, il Ferri l'avverte in nota e porge il mezzo di levarsi d'impaccio. Qualche verso rimane ancora men chiaro; ma ciò più che dall'editore, dipende dall'autore, il quale ha bensì in complesso la parola disinvolta e slanciata, ma di tanto in tanto la scioltezza gli manca e allora riesce contorto, avviluppato, stentato e per conseguenza oscuro: proprio come il povero Persio.

Solo due riserve devo fare nel riguardo del testo. Il Ferri quando ha più codici, li collaziona tutti diligentemente; onde non si capisce perchè al carme XXIV 90 si trovi questa nota: « magnus rex huc: incerto; magnum rex hoc il codice ». Come mai qui non ha recato la lezione anche del codice Estense? Sta bene che l'Estense sia « assai scorretto » (p. XLVII); ma con l'aiuto di esso vedo che ha colmato al v. 62 una lacuna del Riminese. L'altra riserva tocca l'ortografia. Ricevo l'impressione che il Ferri si sia tenuto troppo ligio alla lezione dei codici: d'onde qua e là talune discrepanze. Fortunatamente possediamo molta roba autografa di Basinio; e di là a mio giudizio sarebbe stato necessario trarre l'uso suo costante e a quello uniformarsi. In qualche raro caso invece è abbandonata la lezione dei codici: così p. e. dove essi dànno *nanque* il Ferri stampa *namque*; ma io giurerei che Basinio scriveva *nanque*. Sono inezie, è vero; ma è altrettanto vero che la precisione è una bella dote.

Alle poesie segue in appendice un manipoletto di componimenti poetici di altri autori, più una lettera in prosa di Basinio al Tortelli del 1449. Uno dei componimenti è greco, del Filelfo.

Il testo e l'appendice sono preceduti da un'ampia e ben nutrita introduzione, in sette capitoli. I primi due illustrano il quinquennio (1446-1450) di Basinio a Ferrara, dove la biografia dell'umanista è interamente rifatta. Nuova luce riceve qui tra le altre la grandiosa figura di Teodoro Gaza, il suo simpatico e venerato maestro di greco. Il capitolo III è dedicato all'analisi del canzoniere amoroso; il IV e V alle imitazioni classiche di Basinio. Altre imitazioni sono indicate nelle note al testo; altre sarebbe agevole scoprirne, ma ce n'è a sufficienza per formulare a questo riguardo un giudizio. Nel capitolo VI vien dato ragguaglio di un trattatello metrico di Basinio. Nel capitolo VII, l'ultimo, il Ferri trova occasione di rincalzare le sue conclu-

sioni sulla paternità Basiniana dell'*Isottaeus*. A conferma di essa è citato anche il mio nome. Siccome il mio giudizio è di dominio pubblico, così il Ferri era ne' suoi diritti di richiamarlo e io non glie ne posso muovere rimprovero. Ma i nomi non contano nulla: i fatti contano, i fatti che costituiscono la verità, innanzi alla quale tutti s'inchinano egualmente umili, contadini e re, illetterati e filologi.

Ora completerò alcune notizie del Ferri.

Esiste nel cod. miscellaneo Riccardiano 904 un fascicolo (ff. 31-47) recante la traduzione latina letterale dell'*Iliade*, I, 1-525. La traduzione non finiva qui, perchè in calce all'ultimo foglio si legge la parola *Signum*, che richiama il sèguito del testo nel successivo fascicolo, ora perduto, e che traduce il vocabolo iniziale *Τέκμωρ* del verso seguente (*Il.*, I, 526). Del resto, una nota posta in alto sul f. 31 avverte che la traduzione comprendeva i primi quattro libri del poema. Fu pensato che questo frammento fosse di Basinio e scritto anzi da lui stesso. Il Ferri con quattro fotografie dimostra la falsità dell'ipotesi. Ma bisogna riconoscere che il frammento è un autografo, scritto cioè dall'autore e non da un copista. Infatti vi si scorgono frequentissimi cambiamenti d'inchiostro, continue raschiature e correzioni, interpretazioni interlineari e marginali, osservazioni grammaticali e confronti col testo greco. Abbiamo insomma la traduzione letterale eseguita lentamente e a intervalli da un principiante di greco. A me pareva di aver veduto altre volte quella scrittura; e secondando un sospetto espresso dal Lami la confrontai con uno zibaldone di Bartolomeo Fonzio, il cod. Riccardiano 153. Non ci può essere più dubbio: il frammento della traduzione è di mano del Fonzio; le forme tipiche, notate dal Ferri, delle lettere *e* e *s* ritornano nei due codici. E così alla traduzione omerica letterale del Pilato e del Divo gli storici della letteratura umanistica dovranno aggiungere il saggio del Fonzio.

Il Ferri pubblica da un cod. Malatestiano un carme greco del Filelfo a Basinio, avvertendo che una seconda copia si conserva nel cod. Laurenziano 33, 34. Fui curioso di vedere anche la seconda copia. Essa è al f. 120 *v.* del codice, che contiene cinque libri di poesie del Filelfo, intitolati il primo ad Apollo e gli altri alle muse Clio, Euterpe, Talia, Melpomene. Il testo greco nel Laur. è accompagnato dalla traduzione latina interlineare come nel Malatestiano. Ma son da rilevare tre varianti, che emendano tre errori: al v. 6 *μή* fu corretto in *γ' οὐ*, al v. 7 *σεμνοῖσιν ᾀρών* in *σεμνοῖσι φέρων*, al v. 10 *λίαν* in *μάλα*. Sono correzioni introdotte dall'autore stesso nella redazione definitiva. Mutamenti s'incontrano anche nell'interpretazione; due anzi corrispondono ai mutamenti del testo: *μή* è tradotto con *non*, *γ' οὐ* con *quidem non*; *ᾀρών* con *tollens*, *φέρων* con *ferens*; inoltre il v. 10 al posto di *quidem* reca *certe*: evidentemente per togliere la ripetizione di *quidem* nel verso superiore. Se ne deduce che l'interpretazione è dello stesso Filelfo.

Da ultimo aggiungerò alcune notizie a quelle così importanti comunicate dal Ferri sul Gaza, augurando che l'insigne umanista e filosofo trovi una buona volta fra gli studiosi italiani un degno biografo. Il Ferri ha stabilito che il Gaza lasciò Ferrara per Roma durante l'anno 1449, attratto certo

nell'orbita di Niccolò V dal Tortelli, che assoldava per conto del papa traduttori dal greco. Possiamo per mezzo di Lodovico Carbone confermare questo punto e conchiudere che il Gaza trascorse a Ferrara tre anni scolastici: 1446-47, 1447-48, 1448-49. Ecco qui il titolo di un'orazione del Carbone (cod. Ottobon. 1153 f. 136): *Lodovici Carbonis Ferrariensis oratio ad illustrem ac gloriosum principem divum Leonellum marchionem Aestensem philosophiae amantissimum, liberalium studiorum restitutorem, humani generis delicias et regiae mansuetudinis exemplum in Gymnasii rectore commendando anno aetatis suae vigesimo acta.* Il nuovo rettore, di cui si festeggiava l'elezione, era il neo-dottore Lodovico di S. Arcangelo mantovano, sul quale l'oratore dà preziose informazioni. L'anno dell'orazione è il 1450, come si desume da due indizi: il primo che è già signore di Milano Francesco Sforza, proclamato duca nel febbraio del 1450 (f. 140 *v* « imperator ille nobilissimus fortissimus « prudentissimus humanissimus atque invictissimus Mediolanensium « princeps Franciscus Sforcia »); il secondo che vive ancora Leonello, morto il primo ottobre di quell'anno. Siamo perciò nella primavera del 1450. Riferisco le entusiastiche e affettuose parole con le quali il Carbone, rivolgendosi a Leonello, ricorda il Gaza (f. 141 *v*):

« Quid enim est per Jesum immortalem quod amplius tibi negare unquam « possimus, qui totiens novimus totiens experti optime sumus tuum in lit- « teratos homines amorem incredibilem, quem cum in multis abunde osten- « disses, tum vero in meo illo praeceptore divino Theodoro explicasti, cuius « memoria mihi prae gaudio lacrymas excitat, cuius discessum aequo animo « ferre non potui vixque me continui quin et dimissis parentibus et relicta « patria magistrum illum meum venerandum sequerer, cuius imago me ad « virtutem me ad honestatem exhortatur; quem adeo benigne fovisti adeo « dilexisti adeo benivolentia prosecutus es, ut cum nobilissima Italiae ci- « vitas Florentia, quae semper doctorum virorum alumna fuit, crebro admi- « rabilium virtutum hominis rumore compulsa, ad sese ingenti cum mercede « advocasset atque accersisset, tu tamen philosophiae amantissimus tanta di- « gnitate tanta excellentia tanto splendore Ferrariam tuam privari non sis « passus: pro quo quidem beneficio maximo gratias tibi ut debeo ago im- « mortales, maiores etiam habiturus quod cum aliis tum vero mihi tres iam « annos conservandum duxisti virum illum ».

E per manifestare meglio il sentimento del Carbone, soggiungerò l'elegia con cui egli implora da Leonello e da Uguccione della Badia la grazia di trattenere ancora a Ferrara il caro maestro, che stava per andarsene:

(Cod. Ottobon. 1153, f. 100 *v*.).

Ad Ugutionem Abbatiensem divi Leonelli secretarium pro conducendo Theodoro graeco magistro Lodovici.

Splendide Mecenas, oculis mea scripta benignis
Perlege; sed lacrymas cernere finge meas.
Ad te confugimus, nostro spes una dolori;
Ferre potes nobis, tu dare solus opem.

Quid cupiant nostri, Mecenas inclyte, versus,
Quid mea musa petat te bene scire puto.
Quisque suum celebrat ludum, pater optime; sed nos
Stare domi caecis cogimur in tenebris.
Mellifluo quondam qui pendebamus ab ore,
Conficimur moestis luctibus, heu miseri!
Maeonidem soliti magnosque audire poetas
Ac etiam cultis dicta soluta modis,
Incusare deos et tristis fundere voces
Nitimur et quam sint invida fata queri.
O utinam potius nunquam fortuna dedisses,
Quam data sic nobis munera surriperes.
Siqua tibi est igitur studiorum cura, precamur,
Perfice, Mecenas, maxima vota tuis.
Atque meum regem Sapientibus imperet ora,
Nam Studii curas ordo habet ille gravis,
Nostrum conducant Theodorum numine divum
Concessum atque illi praemia iusta parent.
Crede mihi nullo se unquam iactare magistro
Plus poterit nostra haec urbs opulenta viris.
Non leges non iura dare indelebile nomen
Ferrariae possunt nec Leonelle tibi,
Verum Pierides divinaque carmina vatum
Et Cyrrae dominus pulcher Apollo dabit.
Immo ego quom ad nostras aures resonabit Homerus
Mulcebitque illas cum Xenophontis opus,
Tum laudes cantare tuas, tum dicere virtus
Quanta sit et nostri principis aggrediar.
Me lacrymae impediunt effari plura dolorque,
Cui poteris medicas ipse adhibere manus.

REMIGIO SABBADINI.

GIOVANNI ZECCA. — *Della influenza di Terenzio nelle commedie di Ludovico Ariosto.* Studi e ricerche. — Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1914 (16°, pp. 165).

Vorrei poter lodare l'autore di questo recentissimo studio per certe sue felici attitudini (reali o apparenti?) alla minuta e sottile analisi delle opere d'arte, se non me lo impedisse una colpa gravissima che egli ha commesso proprio verso di me e che, mentre mi obbliga a prendere la parola per fatto personale, getta un'ombra di sospetto su tutto il libro. Nel corso del suo lavoro, lo Zecca ha occasione di riferirsi piú volte ai varî saggi critici che precorsero il suo e, citandone qua e là alcuni passi, fare gli opportuni rinvii. Non cita mai, neppure incidentalmente, neppure per distrazione o, quasi direi, per errore, il primo volume della mia *Commedia* edito dalla casa Vallardi. Poco male, se egli non lo conoscesse! poiché, data l'abitudine di questa casa editrice mila-

nese di mandar fuori le proprie pubblicazioni a dispense e di non distribuirle che ai soli abbonati, tali pubblicazioni rimangono, per dir cosí, clandestine e possono essere ignorate, finché non ne sia stato reso conto in qualche rivista, anche dagli studiosi piú serî e piú diligenti. Ma il guaio è che lo Zecca troppo bene conosce quel mio lavoro; e lo tratta come una sua, piuttosto che una mia, proprietà; e lo saccheggia allegramente con una temerità quasi incredibile.

Fin dalle prime pagine introduttive si ode, in piú luoghi, l'eco delle mie parole. Egli scrive: « Ancora adolescente, il Poeta aveva potuto assistere alle « rappresentazioni ducali..... Fu nel maggio del 1508 che l'Ariosto, addestrato « ormai alle difficili prove dell'arte drammatica, fece rappresentare la sua prima « commedia, la *Cassaria,* nella corte di Ferrara » (pp. 8-9). E io avevo scritto: « Egli aveva potuto assistere in Ferrara alle rappresentazioni ducali... « Cosí armato e addestrato alle difficili prove dell'arte drammatica, egli si « accinse a comporre una favola di sua propria invenzione e fece rappresen- « tare la sua prima commedia originale a Ferrara nei primi giorni di marzo « del 1508 » (p. 174) (1). — Egli scrive: « L'anno dopo, l'Ariosto concepí il « disegno del *Negromante*; ma, per un intiero decennio, o non si curò di « attuare l'idea che gli era balenata in mente, o si limitò a scrivere soltanto « alcune parti della commedia, la quale poi, sopra tutto perché fosse soddi- « sfatto il desiderio di papa Leon X, fu condotta a termine nella prima metà « del 1520 » (p. 10). E io avevo scritto: « Quasi subito dopo, e precisamente « verso il 1510, l'Ariosto concepí il disegno del *Negromante*; ma, per un « intero decennio, o non si curò di attuare l'idea che gli era balenata alla « mente o scrisse alcune parti soltanto della commedia senza riuscire a dar « forma concreta a quell'idea. Certo si è che, solo nella prima metà di gen- « naio del 1520, per soddisfare al desiderio di papa Leon X,... il poeta con- « dusse a termine la sua terza commedia » (pp. 177-78). — Egli scrive: « Agli « ultimi anni della sua vita appartiene la *Lena,* che apparve sulla scena, a « Ferrara, nel carnevale del 1529. L'Ariosto aveva, pure, messo mano ad una « quinta commedia da lui intitolata *Gli Studenti*: questa, come già il *Ne-* « *gromante,* fluttuò a lungo nel suo pensiero e, per la morte che l'incolse, « rimase incompiuta. La terminarono, poi, indipendentemente l'uno dall'altro, « il fratello Gabriele, che la intitolò *Scolastica,* e il figlio Virginio che la « chiamò l'*Imperfetta,* quasi a designare, nel titolo stesso, l'opera rimasta « incompiuta » (pp. 10-11). E io avevo scritto: « Agli estremi anni della sua « vita appartiene la *Lena,* che fu rappresentata a Ferrara nel carnevale del « 1529 e poi di nuovo, pure a Ferrara, nel 1531..... sappiamo, per la testi-

---

(1) Non si creda che lo Zecca, scrivendo « maggio » invece di « marzo », corregga un mio errore. Quel « maggio » è, anzi, un errore suo, o di penna o di stampa; giacché la lettera del Prosperi nella quale si parla della rappresentazione della *Cassaria,* e della quale io riferii, a p. 175, un passo già pubblicato da G. Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 49, è dell'8 marzo 1508.

« monianza stessa dell'Ariosto, che egli aveva concepito, molti anni innanzi, « il disegno di una quinta commedia, da lui intitolata *Gli Studenti*, la quale, « come già il *Negromante*, fluttuò a lungo nel suo pensiero e rimase, per la « morte del poeta, incompiuta. La terminarono poi, indipendentemente l'uno « dall'altro, suo fratello Gabriele che la intitolò *La Scolastica*, e suo figlio « Virginio che la chiamò *L'Imperfetta*, quasi a ricordare, nel titolo stesso, « l'incompiutezza dell'opera paterna » (p. 178).

Con la stessa meravigliosa audacia egli si vale del mio libro là dove espone il contenuto delle quattro commedie (1) che formano oggetto del suo studio. Modifica, sí, qualche parola o qualche frase; aggruppa due periodi in un periodo solo o un solo periodo sdoppia in due periodi; e talune cose aggiunge e talune altre sopprime; e, qua e là, modifica la punteggiatura. Ma, ciò non ostante, i sunti che egli fa della *Cassaria* (pp. 15-17), dei *Suppositi* (pp. 43-45), del *Negromante* (pp. 92-94) e della *Lena* (pp. 133-4) sono proprio i medesimi che io avevo già fatti a pp. 178-80, 182-3, 186-7 e 190 della mia *Commedia*: specialmente quello dei *Suppositi* e quello della *Lena*, in entrambi i quali le modificazioni introdotte dallo Zecca sono cosí poche e cosí insignificanti da potersi addirittura considerar come nulle. Giudichino i lettori.

I Suppositi.

SANESI.	ZECCA.
pp. 182-3: Il giovane siciliano Erostrato, figlio di Filogono di Catania, venuto a studio nella città degli Estensi e invaghitosi, fin dai primi giorni del suo arrivo, di Polimnesta figlia del ferrarese Damone, aveva pensato di prendere il nome e gli abiti del servo Dulipo e di cedere a questo, per un periodo di tempo indeterminato, gli abiti proprî e il proprio nome. Abbiamo, dunque, uno scambio o sostituzione o supposizione di persone (donde il titolo della commedia): e il falso Dulipo, che è Erostrato, vive già da due anni come famiglio nella casa di Damone e gode segretamente l'amore della sua bella figliuola; mentre il falso Erostrato, che è Dulipo, tien casa sua propria e si circonda di servi e frequenta o finge di frequentare lo Studio e vive nella società studentesca e è ritenuto da tutti come il vero figlio di Filogono catanese. Gl'imbrogli cominciano quando il vecchio dottor Cleandro, incapriccitosi di Polimnesta, la chiede	pp. 43-45: Il giovane siciliano Erostrato, figlio di Filogono di Catania, venuto a Ferrara per ragioni di studio, s'invaghisce, fin dai primi giorni del suo arrivo, di Polinesta, figlia del Ferrarese Damone. Per riuscire nel suo intento, pensa di prendere il nome e gli abiti del servo Dulippo e di cedere a questo gli abiti e il proprio nome. Abbiamo, dunque, uno scambio o sostituzione, o supposizione di persona (da cui il titolo della commedia); e il falso Dulippo, che è Erostrato, vive già da due anni come famiglio nella casa di Damone e gode furtivamente l'amore della bella figliuola. Il falso Erostrato, che è Dulippo, tiene, invece, casa propria, si circonda di servi, frequenta o finge di frequentare la scuola, vive nella società ferrarese ed è da tutti ritenuto come il vero figlio di Filogono catanese. Gl'imbrogli cominciano quando il vecchio dottor Cleandro, innamoratosi di Polinesta, la chiede in moglie a Damone, promettendo

(1) La *Scolastica* non è da lui presa in esame perché « opera postuma, dovuta, in « parte, a mano diversa » (p. 18, *n.* 2).

in moglie a Damone promettendo di assegnarle come sopraddote due mila ducati d'oro. Per mandare a monte questo matrimonio, che metterebbe certamente alla disperazione il suo giovane signore, il falso Erostrato fa a Damone, per conto proprio, la richiesta medesima accompagnandola con la medesima promessa della sopraddote: se non che, essendo egli figlio di famiglia e non potendo per ciò fare obbligazioni e contratti di nessun genere senza il consenso paterno, ha bisogno di procurarsi un padre posticcio che confermi le sue parole e dia valore ai suoi impegni; e tale immaginaria paternità egli conferisce a un senese, capitato proprio allora a Ferrara, che si lascia persuadere da lui a fare le parti di Filogono e a entrar come tale nella sua casa. Ma ecco giungere improvvisamente il vero Filogono che viene a ritrovare il figlio per ricondurlo con sé a Catania. Egli si fa indicare da un cittadino l'abitazione di Erostrato; batte alla porta; dice la sua qualità: ma i servi non gli dànno ascolto e lo caccian via malamente perché non credono alle sue dichiarazioni e alle sue proteste. Che va egli dicendo? come può sostenere di essere Filogono? Filogono è già arrivato e si trova già col figliuolo. Anche il falso Erostrato, nel quale il catanese riconosce bene quel tal servo Dulipo che aveva mandato insieme col figlio a Ferrara, finge di non riconoscere alla sua volta il vecchio padrone e si maraviglia di lui e nega di esser Dulipo e afferma di esser veramente Erostrato. Stupefatto e adirato per quest'imbroglio, il povero Filogono non ha altro mezzo che quello di ricorrere ai magistrati per mettere in chiaro le cose. E fortuna vuole che egli prenda per avvocato il dottor Cleandro e che questi, durante il loro colloquio, venga a scoprire che il falso Erostrato, ossia Dulipo servo di Filogono, è, in realtà, un suo proprio figlio rapitogli, molti anni prima, dai Turchi quando essi conquistarono Otranto. Dopo questo riconoscimento si viene anche a sapere che il falso Dulipo è, invece, Erostrato; e si riesce a dipanare l'arruffata matassa, placando l'ira di Damone, che aveva, nel frattempo, scoperto gli amori del supposto servo con Polimnesta, e stabi-

di assegnarle come sopraddote duemila ducati di oro. Per mandare a monte questo matrimonio, che metterebbe in grave imbarazzo il suo giovane signore, il falso Erostrato fa a Damone, per conto proprio, la stessa richiesta, offrendo come sopraddote una somma eguale a quella proposta dal dottor Cleandro. Se non che, essendo egli figlio di famiglia e non potendo, perciò, fare obbligazioni e contratti di nessun genere, senza il consenso paterno, ha bisogno di procurarsi un padre posticcio, che confermi le sue parole e dia valore ai suoi impegni. Per fortuna, capita a Ferrara un forestiero senese, che si lascia facilmente persuadere a far le parti di Filogono e ad entrare come tale nella sua casa. Ma ecco giungere improvvisamente il vero Filogono: è venuto per riabbracciare il figlio e ricondurlo con sé a Catania. Egli si fa indicare da un cittadino l'abitazione di Erostrato, batte alla porta, dice la sua qualità; ma i servi non gli danno ascolto e lo caccian via, con modi inurbani, perché non credono alle sue dichiarazioni e alle sue proteste. Che va egli dicendo? come può sostenere di esser Filogono? Filogono è già arrivato e si trova in casa del figlio. Anche il falso Erostrato, nel quale il Catanese riconosce bene quel tal servo Dulippo che aveva mandato, insieme col figlio, a Ferrara, finge di non riconoscere, alla sua volta, il vecchio padrone, al quale vuol dare ad intendere di essere veramente Erostrato. Stupefatto, anzi, adirato, per questo imbroglio, il povero Filogono non ha altro mezzo che quello di ricorrere ai magistrati per mettere in chiaro le cose. Quando la confusione è al colmo e tutto sembra perduto, la faccenda, invece, si appiana. E in che modo? Filogono si mette in mano del dottor Cleandro che ha scelto a suo difensore. Questi, durante un colloquio, viene a scoprire che il falso Erostrato, ossia Dulippo, servo di Filogono, è, in realtà, un suo legittimo figlio che, molti anni prima, gli era stato rapito dai Turchi alla presa di Otranto. Poi si viene a sapere che il falso Dulippo è invece Erostrato e si riesce, così, a dipanare l'arruffata matassa, placando l'ira di Damone, che aveva, intanto, scoperto gli amori del supposto servo con Poli-

lendo le nozze dei due giovani che cambieranno così la loro illecita relazione in unione legittima.

nesta. Si finisce con lo stabilire le nozze dei due giovani, che cambieranno così la loro illecita relazione in legittima unione.

La Lena.

SANESI.

p. 190: La favola, sfrondata di tutti i particolari che le si dispongono attorno, si può raccontare in due parole. Flavio, che ama Licinia e vuol possederla ad ogni costo, persuade Lena, dietro il compenso di venticinque fiorini, a introdurlo di nascosto nella sua casa. Qui è solita, infatti, venir tutti i giorni la fanciulla per imparare da Lena a cucire, a ricamare e ad eseguire altri lavori donneschi; e qui potrà il giovane innamorato dar piena e gradita soddisfazione al suo desiderio. Ma, mentre egli aspetta con ansia che Licinia arrivi, è costretto, per l'inaspettato sopraggiungere di un 'perticatore' che deve visitare e misurare la casa, a nascondersi dentro una botte: per il possesso della quale si accende, di lí a poco, una disputa fra Giuliano e Bartolo. A calmare gli animi dei due contendenti il vecchio Fazio, che è appunto il padre di Licinia, stabilisce di far trasportare la botte nella casa sua propria ed ivi tenerla in deposito finché non resulti chiaro chi dei due abbia ragione. Così questa botte, che doveva soltanto offrire all'amante un nascondiglio momentaneo (come già un simile «doglio» l'aveva offerto a Giannello Strignario nella novella VII, 2 del *Decameron*), si trasforma ad un tratto nel piú prezioso e piú valido strumento della felicità del giovane. Per essa, infatti, egli può penetrare nella casa stessa della fanciulla; e trovarsi presso di lei; e ottenere da lei l'appagamento della sua volontà. Scoperta poi la cosa da un servo, il padre di Licinia e il padre di Flavio non possono far altro che accettare il fatto compiuto e acconsentire al matrimonio dei due innamorati.

ZECCA.

pp. 133-4: La favola, spoglia dai particolari e scevra da ogni elemento superfluo, si può, in succinto, narrare. Flavio, innamorato di Licinia e bramoso di farla sua, persuade Lena, mediante il compenso di venticinque fiorini, a introdurlo di nascosto nella sua casa. Qui è solita venir, tutti i giorni, la fanciulla per imparare da Lena a cucire, a ricamare ad eseguire altri lavori donneschi; e qui potrà il giovane innamorato appagare le sue brame. Ma, mentre egli aspetta con ansia che arrivi Licinia, è costretto, per l'inaspettato sopraggiungere di un «perticatore» che deve misurare la casa, a nascondersi dentro una botte, per il possesso della quale si accende, di lí a poco, una disputa tra Giuliano e Bartolo. A calmare gli animi dei due contendenti, il vecchio Fazio, che è appunto il padre di Licinia, s'induce a trasportare la botte in casa propria ed ivi tenerla in deposito, finché non risulti chiaro chi de' due abbia ragione. Così questa botte, che doveva offrire all'amante un nascondiglio momentaneo, si trasforma, ad un tratto, nel piú prezioso strumento di felicità per il giovane. Il quale può, ormai, comodamente penetrare nella stessa casa della fanciulla, trovarsi con lei, soddisfare il suo capriccio. Ma l'intrigo ben presto si scopre, e, per non suscitare uno scandalo, si corre ben presto ai ripari. Il padre di Licinia e quello di Flavio non possono far altro che accettare il fatto compiuto ed acconsentire al matrimonio tra i due innamorati: così tutto finisce.

Dalla medesima fonte, ossia dal mio non citato lavoro, derivano i seguenti passi relativi al *Negromante*, ove si contengono notizie di carattere storico:

SANESI.

p. 186: Il *Negromante*, scritto fin da principio, come le altre due commedie di cui parleremo, in endecasillabi sdruccioli, che dovevan rendere, e in parte effettivamente rendevano, il ritmo del senario giambico dei latini, ha due differenti prologhi: uno, composto per la rappresentazione che avrebbe dovuto eseguirsi a Roma nel 1520 ma che non ebbe piú luogo, forse perché dispiacquero a Leon X i molti e fieri sarcasmi contro gli ecclesiastici e il governo papale; l'altro, sostituito dall'autore al prologo precedente quando la commedia si rappresentò per la prima volta a Ferrara nel 1530.

pp. 370-71: Lodovico Ariosto, come fu de' piú ammirati in Italia, cosí anche all'estero; e la commedia sua che ebbe maggior fortuna fu la seconda da lui scritta: i *Suppositi*..... Ma anche altre sue commedie..... servirono talvolta di modello ai commediografi di Spagna e di Francia. La *Lena* e il *Negromante* furono tradotti in prosa latina da quello stesso Juan Pérez che aveva tradotto, pure in latino, i *Suppositi*. E il *Negromante*, oltre all'imitazione spagnuola di Juan de Timoneda che su di esso foggiò la sua *Comedia Cornelia*, ebbe la traduzione francese di Jean de La Taille: una traduzione cosí fedele, anzi cosí servile, come la definisce il Rigal, che vi sono conservate perfino alcune parole italiane e il testo originale «se sent «partout sous une prose traînante et «embarrassée».

ZECCA.

p. 91: Questa commedia scritta, come le altre, in endecasillabi sdruccioli, che dovevan rendere, e in parte effettivamente rendevano, il ritmo del senario giambico dei Latini, ha due differenti prologhi: uno composto per la rappresentazione, che avrebbe dovuto darsi a Roma nel 1520, ma che non ebbe piú luogo, forse a causa de' fieri sarcasmi che contiene contro gli ecclesiastici e il governo papale; l'altro, sostituito dall'autore al prologo precedente, quando la commedia si rappresentò a Ferrara, nel 1530.

pp. 131-2: Il *Negromante* ebbe, come si dice, il suo quarto d'ora di meritata celebrità: valicò le Alpi e serví di modello ai commediografi di Spagna e di Francia. Fu tradotta in prosa latina da quello stesso Juan Pérez che aveva tradotto, pure in latino, i *Suppositi*. Oltre, poi, alla imitazione spagnuola di Juan de Timoneda che, sul *Negromante*, foggiò la sua *Comedia Cornelia*, si ebbe la traduzione francese di Jean de la Taille in una prosa «trainante et embarrassée» come la definí il Rigal (1).

---

(1) Si avverta che lo Zecca, alle parole «serví di modello ai commediografi «di Spagna e di Francia», pone la sg. nota: «Cfr. V. DE AMICIS, *L'imitazione la-«tina nella commedia italiana del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, p. 3 e seg.» (p. 131, *n.* 3); e, alle parole «si ebbe la traduzione francese di Jean de la Taille», quest'altra: «Cfr. ÉMILE CHASLES, *La comédie en France au XVI siècle*, p. 45» (p. 131, *n.* 4). Che valore e che significato possono aver queste note? Esse mirano, evidentemente, a illudere e fuorviare il lettore: facendogli credere che lo Zecca attinga dal De-Amicis e dallo Chasles, mentre, non pure attinge le notizie, ma addirittura copia la forma letterale da me. E si noti ancora. La citazione stessa dello Chasles, cosí incompiuta, senza che vi siano indicati né il luogo né l'anno della stampa, è di seconda mano; e deriva appunto dal De Amicis: il quale, nel luogo indicato dallo Zecca, dopo aver riferito un passo della lettera dedicatoria con la quale Carlo Estienne accompagnò al Delfino di Francia la sua traduzione del *Sacrificio* (ossia

Ma perfino una parte dei giudizî che io diedi delle commedie ariostesche si travasa nel libro dello Zecca. E si noti che, in genere, il suo modo di considerare queste commedie dal punto di vista estetico non è del tutto conforme al mio, anzi, sostanzialmente, se ne allontana: poiché, mentre io, pur riconoscendone i pregi e combattendo chi tali pregi aveva soverchiamente diminuiti, non credei di poterle definire vere ed alte opere d'arte, egli, al contrario, manifesta per l'Ariosto commediografo un vivo entusiasmo ed un'ammirazione incondizionata. Eppure, non ostante questo fondamentale dissenso, quel tanto delle mie parole che poteva accordarsi col suo convincimento critico ei l'ha trasportato di sana pianta dal mio lavoro nel suo. I seguenti raffronti, che saranno, fortunatamente, gli ultimi, dimostreranno ciò all'evidenza.

SANESI.	ZECCA.
p. 184: Ma quando, dopo questi ed altri riscontri..., il Marpillero domanda a sé ed ai lettori: « che cosa rimane della « commedia i *Suppositi*? », egli esprime un giudizio non meditato e non si accorge che dei *Suppositi* rimane ciò che è veramente essenziale, ossia la commedia stessa, la commedia con la sua propria favola, il suo proprio argomento, il suo proprio dialogo, tutte cose che appartengono all'Ariosto medesimo e non ad altri. Che se a distruggere un'opera letteraria bastassero le reminiscenze parziali di parole o di pensieri altrui e la riproduzione di alcuni precedenti motivi, si distruggerebbe, io credo, la maggior parte della nostra letteratura e, forse, di tutte le letterature antiche e moderne; si distruggerebbe certo, per non dipartirci dall'Ariosto di cui ora trattiamo, anche il suo capolavoro immortale!	pp. 88-9: Ma vi è stato anche, in questi ultimi tempi, un egregio studioso, il Marpillero, che, in un saggio sulla commedia i *Suppositi* in rapporto alle novelle del Boccaccio (1), non sa dove pescare la pretesa originalità del poeta... Confessiamolo; equanime verso l'Ariosto il Marpillero non si mostra; ché de' *Suppositi* a me pare, invece [*bellissimo questo « a me pare »!*], rimanga ciò ch'è veramente essenziale, ossia la commedia stessa, con la sua propria favola, il suo proprio argomento, il suo proprio dialogo; tutte cose che appartengono all'Ariosto e non ad altri. Che se a distruggere un'opera letteraria bastassero le reminiscenze parziali di parole e di frasi, o la ripetizione di alcuni precedenti motivi, si verrebbe, quasi, a distruggere la maggior parte della nostra letteratura: si annienterebbe, per non allontanarci dall'Ariosto, il suo capolavoro immortale.

---

degl'*Ingannati*) degl'Intronati di Siena, additò la propria fonte con queste precise parole: « ÉMILE CHASLES, *La comédie en France au XVI siècle*, p. 45 » (p. 4, *n.* 1). Un furto, dunque, anche qui; ma un furto che conduce ad un errore. Infatti, quella citazione che, nel De Amicis, era opportuna ed esatta, poiché rimandava ad una pagina del libro dello Chasles (Paris, Didier, 1862) ove sono veramente riferite le parole dell'Estienne che il De Amicis trascrive, diventa, nello Zecca, spropositata, poiché lo Chasles, a p. 45, non ricorda neppure il nome di Jean de la Taille; mentre di lui e di suo fratello Giacomo discorre a pp. 87 sgg. e della sua traduzione del *Negromante* particolarmente si occupa a pp. 91 sgg.

(1) Frase ambigua e inesatta, perché il MARPILLERO, *I « Suppositi » di Lodovico Ariosto*, in questo *Giornale*, XXXI, 291 sgg. non si occupa solo del Boccaccio ma anche, e principalmente, delle fonti classiche.

p. 188 [a proposito del *Negromante*]: Questi varî elementi non furono dal poeta racimolati faticosamente qua e là e messi poi insieme con un procedimento meccanico; ma si presentarono spontanei alla sua memoria...

p. 189: Migliore del *Negromante* e di tutte le altre commedie dell' Ariosto è la *Lena*.

p. 192: Meno vincolata ai modelli classici e piú ricca di satira delle altre commedie ariostesche, la *Lena* è anche e sopra tutto notevole per lo studio posto dall'autore nella rappresentazione dei caratteri e nella determinazione della fisonomia morale dei suoi personaggi.

p. 189-90: essa ha ben diritto ad essere considerata come una commedia originale e può ben trovar luogo fra le piú pregevoli opere drammatiche del Cinquecento: prima di tutto perché entro le linee classiche della sua costruzione s'inquadra felicemente una favola che non ha quasi nessun rapporto con le favole dell'antico teatro e riproduce invece tutti i caratteri della novellistica medievale; poi perché la satira, già cosí copiosa nelle altre commedie ariostesche, non guizza nella *Lena* soltanto qua e là di fra il dialogo dei personaggi, ma dà occasione ad intere scene episodiche ove essa acquista una prevalenza assoluta; e finalmente perché il poeta osserva e rende certi atteggiamenti del pensiero e certe sfumature del sentimento con maggiore acutezza e con maggiore efficacia di quel che non avesse mai fatto.

p. 132: Quanto agli elementi desunti da Terenzio, essi non furono dal poeta racimolati qua e là, e messi, poi, insieme con un procedimento meccanico: si tratta, invece, di un materiale assorbito e trasformato...

pp. 159-60: Migliore del *Negromante* e di tutte le altre commedie dell'Ariosto appare la *Lena*. Meno vincolata al modello classico e piú ricca di satira, essa è anche notevole per lo studio posto dall'autore nella pittura di caratteri e in una piú felice determinazione di personaggi. La *Lena* ha, quindi, diritto ad essere considerata come una commedia, in gran parte, originale, sí che può annoverarsi tra le piú pregevoli opere drammatiche del Cinquecento. Egli è certo che l'Ariosto, dentro le linee classiche della sua costruzione, inquadra felicemente una favola, che vive ed è riflesso della vita del tempo. In essa l'Ariosto ha saputo col suo genio avvolgere di tanta fresca modernità le classiche reminiscenze da renderle, quasi, irriconoscibili. Lo spirito satirico, che pure aleggia nelle altre commedie, non traspare nella *Lena* soltanto qua e là, tra il dialogo de' personaggi, ma dà occasione ad intere scene episodiche, ove esso acquista una prevalenza assoluta. Inoltre, il poeta osserva e rende certi atteggiamenti del pensiero e certe sfumature del sentimento con quella squisita genialità d'intuito, che dimostra in lui una felice disposizione nel cogliere il lato comico degli avvenimenti (1).

Chiedo scusa ai lettori dell'aver parlato, forse troppo a lungo, di me, ingombrando le pagine di questo *Giornale* con molte autocitazioni. Ma ho dovuto pur farlo: prima di tutto, perché, in verità, non posso tollerare che mi si tratti con tanta disinvoltura; e poi anche perché il contegno che lo Zecca

---

(1) A queste parole seguono immediatamente quest'altre con le quali lo Zecca chiude l'esame della *Lena*: «E per i sali e le arguzie di cui è ricca, per un certo «spirito boccaccesco da cui è pervasa, la *Lena* parve, di ragione, al *Campanini* 'la «piú aretinesca delle commedie ariostee'» (p. 160). Lo Zecca, dunque, scorrazza in lungo e in largo per il mio volume; si ferma a p. 189, salta a p. 192, ritorna indietro a p. 190; cuce meccanicamente insieme quei miei tre luoghi dispersi; trascrive, insomma, il giudizio che della *Lena* avevo dato io: per poi concludere che ebbe ragione il Campanini ecc. É stupefacente!!

tiene a mio riguardo getta, come dissi in principio, un'ombra di sospetto su tutto il suo libro e fa dubitare cosí della sincerità di certi suoi richiami bibliografici come dell'originalità delle sue considerazioni critiche. Non avendo ora né il tempo, né il modo, né la voglia di fare gli opportuni riscontri, non posso affermar nulla in proposito. Auguriamoci che lo Zecca abbia sentito verso gli altri suoi predecessori quel dovere che non ha sentito affatto verso di me. E anche auguriamoci che la dura lezione che sono stato ora costretto ad infliggergli, possa essergli utile per l'avvenire distogliendolo dalla mala abitudine d'impossessarsi della roba altrui e spacciarla poi, temerariamente, per propria.

IRENEO SANESI.

ANNA BENEDETTI. — *L'Orlando furioso nella vita intellettuale del popolo inglese.* — Firenze, Bemporad, 1914 (8°, pp. 317).

In uno studio nel campo delle letterature comparate è non solo a desiderarsi che l'autore tratti con accuratezza la parte analitica, ma che sempre abbia presente il carattere sintetico del suo lavoro, e, anzichè limitarsi a raccogliere con minuta sollecitudine ogni derivazione ed imitazione, osservi l'azione esercitata dallo spirito informatore dell'opera di cui si cercano gl'influssi. Una profonda influenza si trova spesso fuori dell'ambito della stretta imitazione e di casuali riflessi d'immagini e di frasi. L'A. ha, in massima parte, tenuto presente questo pensiero, cosicchè, mentre in conformità con un rigoroso metodo storico il vasto materiale è ben vagliato e distribuito, il libro non si riduce ad essere un semplice indice di referenze. Tuttavia l'A. avrebbe potuto insistere maggiormente sul modo con cui il concetto ariostesco fu inteso e trasformato dalla mente inglese; nell'immaginazione britannica lo spirito romanzesco fiorisce in modo essenzialmente diverso da quello con cui si manifesta nella concezione italica, poichè un misticismo, spesso oscuro e strano, è sempre intimamente unito al senso di *romance* nella letteratura d'oltre Manica. Nella loro precisa delineazione, nella loro ricerca del particolare tolto direttamente dalla realtà pur mentre l'ispirazione si abbandona al più selvaggio volo, l'Ariosto ed il Tasso sono assai lontani da quell'aurea bruma in cui si avvolge il mondo poetico del Malory, di Milton e di Tennyson. L'influsso del Ferrarese, per quanto possente, non potè penetrare attraverso questa magica atmosfera; la sua azione sulla poesia inglese rimane alla fin fine *skin-deep*; nello Spenser stesso, che più d'ogni altro imitò l'Ariosto, — sia ricalcando l'arabesco multicolore dell'intreccio, sia nel carattere degli episodi, — troviamo un vasto distacco quando veniamo a considerare la sua concezione fondamentale del poema romanzesco; sebbene i suoi personaggi abbiano il vivo desiderio d'avventure di quelli ariosteschi, una luce assai diversa arde ne' loro

occhi che cercano la bellezza di una visione splendente al di là del mondo materiale. L'Ariosto tende a rendere le sue figure, le sue fantasie quanto più reali gli è possibile, facendo continuo appello al nostro senso della vita normale, distruggendo l'illusione con mordace ironia; lo Spenser invece ci lascia errare nel suo sogno, perduti nel crepuscolare labirinto della sua allegoria. Il motivo principale della fortuna dell'*Orlando* nella terra britannica è da ricercarsi nella squisita perfezione formale del poema; e giustamente l'A. osserva (p. 13) come i poemi cavallereschi inglesi non potessero più bastare ad intelligenze colte e sagaci, che più non gustavano il meraviglioso se non unito alla forma raffinata dei poeti della Rinascenza.

Dopo un'introduzione, in cui l'A. tratteggia le relazioni essenziali fra l'*O. F.* e la letteratura inglese ed accenna ai punti più salienti dell'argomento, essa viene ad esaminare le traduzioni del poema, con un lavoro parallelo al dotto studio del prof. Köppel sul Tasso (1); la base delle sue ricerche è qui posta, per quanto riguarda l'epoca di Elisabetta, dalla dissertazione dello Schömbs, *Ariosto's Orl. Fur. in der engl. Lit. im Zeitalter der Elis.*, Strassburg, 1898; l'A. tuttavia tratta abilmente il materiale a lei fornito da questi studiosi ed estende considerevolmente il campo dell'indagine. La parafrasi del Beverley dell'episodio d'Ariodante e Ginevra, pubblicata nel 1565, è il primo frutto dell'ammirazione suscitata dall'Orlando, poichè la traduzione del Turbervile, menzionata dall'Harington, non potè sinora essere rintracciata; un « abridgment » dell'*O. F.* per opera di J. Stewart of Baldyneis attende ancora una edizione critica; il ms. è ad Edinburgo. La traduzione dell'Harington viene quindi studiata ne' suoi elementi più caratteristici; ma di assai maggiore interesse, trattandosi di un soggetto meno sfruttato, sono le pagine in cui l'A. stabilisce con abile dimostrazione che la traduzione attribuita al Croker (1755) e quella pubblicata nel 1757 sotto il nome di William Huggins sono in realtà un lavoro di collaborazione dei due autori. Il *Rodomonths Infernall* di G. Markham non si riattacca che parzialmente all'argomento, essendo una traduzione dal francese di De Portes; come pure di secondaria importanza sono il *Landlord's Tale,* il cui titolo chauceriano copre una versione anonima del canto XXVIII (1708), la versione di alcuni canti del Boyd (1785), quella del canto I del Gurney (1808) e del canto X del Davenport (1824); l'A. invece giustamente si sofferma sulle complete traduzioni di John Hoole e di William Stewart Rose, ed istituisce un paragone fra questi due lavori e quelli dell'Harington e del Croker-(Huggins), scegliendo come punti di raffronto per discutere il loro valore estetico due tratti salienti del poema: Orlando al funerale di Brandimarte, e la morte di Rodomonte. Il difetto essenziale dell'Harington è il « curtailment » dell'originale, mentre una certa mancanza di raffinatezza nuoce al Croker-(Huggins); la robusta concisione dell'Hoole e la

---

(1) *Die englischen Tasso-Uebersetzungen des 16. Jahrh.'s* (Anglia, XI, 31, XIII, 42). — V. pure Fraenkel, *Romanische, besonders ital. Wechselbeziehungen zur engl. Literatur*, Erlangen, 1900; Einstein, *The Italian Renaissance in England,* New York, 1902.

delicatezza del Rose vengono messe in risalto dalla sottile analisi dell'A., che passa quindi a menzionare gli scrittori che all'*O. F.* fecero allusione, o tradussero, o imitarono tratti del poema; l'esclusione dei critici priva questa parte di un lato importante, poichè spesso riflettono, come vedremo pel Coleridge, il giudizio dell'epoca; le conversazioni di Ben Jonson con Drummond of Hawthornden sono altrettanto rappresentative del pensiero estetico del loro tempo quanto *The Poetaster* o *The Cypress Grove.* Era naturale che il Gascoigne, il traduttore dei *Suppositi,* fosse soggetto a subire l'influenza dell'*O. F.*, ed in un poemetto: *The Adventures of Master F. J.* l'A. ritrova traccia dei canti XXXI e LIV, nel *Doale of Disdaine* un'allusione ad Angelica; la sua *Translation of Ariosto Allegorized* è una parafrasi del c. XXXII. In appendice l'A. riproduce un madrigale del musico William Byrd, le cui parole sono fornite dalla traduzione delle strofe 42, 43 del c. I, e che s'intitola *La verginella.* Fra le minori referenze sono notevoli quelle di George Daniel in *Vindication of Poesie* e *Vervicensis,* e di Richard Warton in *Cambuscan*; altre tracce dell'influsso ariostesco l'A. discopre in *Amphiaraus and Eriphile* del Pettie, nelle *Devices* di T. Howell, nelle *Civil Wars* di S. Daniel, in *Catharos* e *Phillis* del Lodge, nelle satire *Virgidemiarum* di J. Hall (pp. 53-70). In *The Pleasures of Memory,* in *Italy* di Samuel Rogers, e nelle *Stories from the Italian Poets* di Leigh Hunt, si hanno dall'una parte brevi accenni, dall'altra vivide traduzioni; ma in entrambi i casi risulta quanto brillante splendesse ancora la face della rinomanza ariostesca; qui potrebbero addursi alcuni riflessi dell'Orlando che appaiono nel poemetto *Psyche* di H. Tighe; l'isola d'Alcina appare ricordata a p. 17:

'Mid the blue waves by circling seas embraced
A chosen spot of fairest land was seen;...
Eternal spring there spread her mantle green;...
And balmy breathes each gale which o'er the island blows.
Here ever-bloming groves of orange glow,...
And trees of matchless size a fragrant shade bestow;

ed altri punti del poema hanno forse suggerito il palazzo:

Conspicuous far a lofty palace blazed
Upon a sloping bank of softest green;
... with timid foot she stole
Through halls high domed, enriched with sculptured pride,...
And all with precious gems so beautified,...
That scarce the beams of heaven emit such lustre bright.

There the green emerald, there cornelians glow,
And rich carbuncles pour eternal light (1).

---

(1) *Psyche* by Mrs. H. Tighe, London, Longmans, 1812, pp. 17, 29-32. — Cfr. Ariosto, VI, st. 19, 21:

Vaghi boschetti di soavi allori,...
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme...

Fra gli autori che l'A. susseguentemente disamina dal punto di vista dell'imitazione ariostesca, il posto d'onore è naturalmente tenuto dalla figura, sempre alcunchè enigmatica, dello Shakespeare; malgrado gli sforzi di valenti studiosi (1) per rischiarare l'oscuro problema della cultura del poeta, la penombra del dubbio continua a stendere il suo velo su parecchie importanti questioni.

Il passo in *Midsummer Night's Dream* (Atto II, sc. 21, 145-151), indicato dal Cook come traduzione dell'*O. F.*, canto VI, st. 40, presenta così scarsa affinità colla supposta fonte, che l'A. e lo Schoembs a buon dritto combattono quest'opinione; nè fu probabile che lo Shakespeare avesse presente questo passo e la st. 27 del c. VI, come l'A. accenna, quando foggiava quest'immagine che serba tanta impronta della sua vivace fantasia (2). In *As you like it* l'idea di incidere versi sulla corteccia degli alberi ci riconduce all'episodio di Angelica e Medoro; senonchè lo Shakespeare l'attinse con tutta probabilità dalla *Rosalynd* di Lodge; la similitudine della « narrow-mouthed bottle » (Atto III, sc. 2] ha un vicino raffronto nella str. 113 del C. XXIII. Acuta è la notazione di una sfumatura ariostesca nell' intreccio di *Much Ado abouth Nothing* (pp. 191-3); ampiamente fu già studiato il rapporto fra l'episodio di Ariodante e Ginevra e la costruzione della commedia in questione (3). Nella *Tempesta,* la somiglianza di concetto che l'A. nota fra gli Angeli che piangono sulle sventure di Re Carlo (*O. F.*, C. XIV, st. 74) e l'afflizione di Ariele per i dolori dei naufraghi, mi par troppo lieve per istituire un raffronto; ma, a parte questo punto, l'analisi dei riflessi del Fazello sull'opera shakespeariana, gli

---

e Canto XXXIV, 50-51-53:

Sorgea un palazzo in mezzo alla pianura
Ch'acceso esser parea di fiamma viva,
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
... Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto
Più che carbonchio lucida e vermiglia.

(1) Vedi specialmente i fondamentali studi del Wetz, *Shakesp. vom Standpunkt der vergl. Literaturgesch.*, Worms, 1890 (Bd. I); del Philips, *Die Lokalfärbung in Sh.'s Dramen,* Köln, 1887; del Brandes, *William Shakespeare,* München, 1899; del Köppel, *Zur Quellenkunde des Stuart-Dramas* (Herrig's Archiv, Bd. 97, Heft 3-4); del Brandl, *Shak.*, Dresden, 1893.

(2) Il Warburton ha suggerito che in quest'immagine vi sia un'allegoria di Maria Stuarda; il Watt, notando i varii elementi che alludono al fascino della Sirena, al Delfino, alle aspirazioni esagerate del Duca di Norfolk ed altri nobili, preferisce questa opinione a quella che riattacca questa figurazione alle festività da Leicester celebrate in Kenilworth in onore di Elisabetta nel 1575, ed in cui una « pageant » « included a mermaid swimming on the pond and a display of fireworks » (*M. N. D.*, London, Clive, p. 84).

(3) Cfr. fra l'altro K. Weichberger, *Die Urquelle von Shakespeares Much Ado about Nothing*; e Holleck-Weithmann, *Zur Quellenfrage von Sh.'s Lustspiel M. A. A. N.*, Kiel, 1902. — Quest'episodio ha pur fornito argomento ad un lavoro drammatico scoperto dal Dobell e di cui non trovo menzione nello studio dell'A.: *The Partial Law. A Tragicomedy by an Unknown Author*, ed. by B. Dobell, 1908.

argomenti addotti in favore dell'opinione del Meissner riguardo a Lampedusa, il suggerimento della navigazione sul Po, rivelano una pregevole accuratezza di trattazione in intricati problemi. Tuttavia, se « le rugiade abbondanti e « le brine sono una delle caratteristiche di Lampedusa, come notano l'Amico « e il Calcara » (p. 213), come mai Prospero manda Ariele

to fetch dew
From the still vext Bermoothes?

L'osservazione, anzichè giovare all'argomentazione, la danneggia. Inoltre, il mutamento di battello non implica di necessità l'idea della navigazione fluviale; esso poteva venir fatto unicamente per porre a maggior repentaglio la vita di Prospero; d'altra parte una barca più piccola era sufficiente, venendo a mancare le persone che avevano condotto Prospero sino a quel punto. Assai cautamente mi pare si debba procedere nell'accostare la mostruosa figura di Caliban ai « seals « che si trovano sulle coste di Lampedusa; vi è alcunchè di mistico terrore nella concezione gaelica espressa nelle leggende su questi animali, che punto si ritrova nel carattere grottescamente spregevole dallo Shakespeare dato al figlio di Sicorax. Nè mi sembra vi sia necessità di far derivare la tempesta, quale evocata dallo Shakespeare in poche, vivide frasi, da reminiscenze ariostesche; il Furness a buon dritto sostiene l'indipendenza del drammaturgo inglese; nè forma argomento sufficiente la menzione del « master's whistle », o l'idea della sorte di vari individui di fronte al pericolo: la magnifica frase: « What cares these roarers for the name of king? » attesta una forza d'invenzione che non richiede appoggio di modelli. Nella metafora

having both the key
Of officer and office, set all hearts i' the state
To what tune pleas'd his ear;
(Act I, sc. II, 83-85)

il concetto è sostanzialmente diverso dalla metafora dantesca dall'A. addotta (p. 204):

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, ...

poichè nel pensiero dantesco l'immagine di uno scrigno è l'origine della metafora, mentre in quello dello Shakespeare l'immagine è tratta da uno strumento musicale, accordato con tale perizia da trarne ogni melodia voluta.

Le relazioni di materia e di forma tra lo Spenser e l'Ariosto sono state più volte soggetto di studio, e, specialmente dopo l'opera di R. E. Neil Dodge (*Modern Lang. Assoc. Am.*, 1897) non rimane gran cosa da esplorare in questo campo; tuttavia l'A., oltre all'esporre con lucidità e precisione i risultati già ottenuti, accentua alcuni rapporti fra i due poemi che sinora non erano stati pienamente disaminati; assai utile inoltre si presenta allo studioso la tavola dei passi paralleli (cap. III, Appendice *A*); forse l'influenza stilistica avrebbe

potuto essere più ampiamente notata, applicando all'analisi i criteri usati, riguardo a Virgilio, dal Reidner nel suo volume *Spenser's Belesenheit* (Leipzig, 1908). La notizia biografica dello Spenser appare troppo diffusa, ed una trattazione alquanto minuta dei rapporti del poeta colla cultura italica sarebbe stata sufficiente per lo scopo prefissosi dall'A. Una caratteristica immagine dell'*O. F.* (c. XI, st. 65) essa discopre nel poemetto *The Mourning Muse of Thestylis,* da alcuno attribuito allo Spenser, da altri a L. Bryskett. L'accenno all'*Hudibras* del Butler ed al *Pilgrim's Progress* del Bunyan basta a suggerire il remoto rapporto fra questi lavori e l'*O. F.*, se pur alcun nesso si può scorgere; il primo infatti discende direttamente dal capolavoro del Cervantes, il secondo dalla *Faerie Queene,* di cui intensifica il misticismo, profilando i personaggi in rigide figure allegoriche.

Trattando delle imitazioni ariostesche del Milton, l'A. pone a confronto il « Pandemonium » (*Paradise Lost*, I, 710 segg.) col palazzo nel Paradiso terrestre (*O. F.*, canto XXXIV); vi è tuttavia una differenza sostanziale fra questi edifizi; un' impressione di torva, sinistra magnificenza, d' invincibile tristezza emana dalla sontuosa reggia di Satana; una serena maestà adorna la rilucente dimora dell'Evangelista. Soavi melodie, dice l'A., preparano l'animo alla radiosa visione; tuttavia nel Milton questo suono di

dulcet symphonies and voices sweet,

sembra agire con occulta magia sulla costruzione stessa dell'edifizio; nell'Ariosto v'è solo il canto giocondo di augelli multicolori, un particolare puramente ornamentale (1). Scarsa è pure la rassomiglianza fra la rocca di Atlante e l'alta rupe su cui sta pensoso l'Arcangelo Gabriele (*Paradise Lost*, IV, 542). Nella descrizione del Milton la roccia è d'alabastro, nell'Ariosto la cima del sasso

d'un bel muro d'acciar tutta si fascia;

nel Milton inoltre la rupe strapiomba (« overhung still as it rose »), è in alcuna parte « beetling » per così dire; ciò non appare nell'Ariosto, che invece dà maggiore importanza all'inaccessibilità del sito coll'immagine del volo;

Non faccia chi non vola andarvi stima;

---

(1) Suggerisce il Todd che il Milton probabilmente tolse l'ispirazione da alcun ricordo di « moving scenes and machines invented for the stage by the famous « Inigo Jones. In one of Charles the First's Sunday Masks, I find a representation « of the kind which here deserves to be cited: « In the further part of the scene, « the earth open'd; and there rose up a richly adorned Palace, seeming all of gold- « smith's work ». The Mask in which this machinery was displayed, was acted « at Whitehall on the Sunday after Twelfth Night in 1637 ». (Vedi H. C. Beechino, in *Milton's Par. L.*, Oxford, 1901, p. 123).

il Milton invece:

> ... winding with one ascent
> Accessible from earth, one entrance high:
> The rest was craggy cliff... impossible to climb.

Oltre che nello Shakespeare ritroviamo tracce dell'*O. F.* nel Marlowe e nel Greene; nella IIª parte del *Tamburlaine* (Atto IV, sc. 3) ci si presenta una situazione analoga a quella descritta dall'Ariosto nel Canto XXIX (st. 13 segg.); il Collier osserva come quest'imitazione sia anteriore alla pubblicazione dell'Harington (1591); potremmo quindi supporre nel Marlowe una conoscenza dell'originale, se pure egli non ebbe a servirsi della traduzione manoscritta; ampi sono i ricordi ariosteschi nell'opera del Greene, sia nel dramma *The Historie of Orlando Furioso,* — su cui l'A. minutamente si sofferma, — nella *Comicall Historie of Alphonsus,* come nelle novelle *Alcida* e *Perymedes* (1). Non abbiamo che menzione del titolo di una *Historia* di Ariodante e Ginevra, rappresentata nel 1588; ma pur questa notizia è importante per quanto riguarda *As you like it*; lo stesso episodio fornì il soggetto alla novella del Whetstone, *Rinaldo e Giletta.* La trattazione di quest'influsso sulla novellistica si chiude con alcune osservazioni sul *Waverley,* sul *Rob Roy* e sull'*Ivanhoe* dello Scott; a buon dritto l'A. rileva come le somiglianze di carattere e di intreccio che si possono notare in questi romanzi coll'*O. F.* si riducano ad ombre leggere nell'irradiazione possente dell'esuberante fantasia dello scozzese.

Il cap. VI è dedicato alla rinascita dell'influsso ariostesco nella letteratura romantica, e qui si potrebbe desiderare una maggiore ampiezza di trattazione, data l'importanza del movimento nella storia della cultura britannica. Trattando del Coleridge l'A. non adduce un passo delle *Lectures* del 1818, assai interessante per mostrare come lo spirito della poesia ariostesca era compreso dalla scuola romantica. Il poeta è scelto come rappresentante dell'idealità cristiana, e, come tale, contrapposto al pensiero pagano. L'arte greca, dice il Coleridge, avendo ad argomento cose *finite,* diventò *statuaria*; la forma costituì la sua meta essenziale; il Cristianesimo invece condusse l'arte verso un ideale opposto; le cose finite infatti, nel pensiero cristiano, devono, per appagare la mente, essere portate in contatto coll'infinito, e di esso divenire simboli, ed in tal guisa trasformarsi in veicoli della verità morale. « Compare the pas-
« sage in the *Iliad* (*Z'*, VI, 119-236) in which Diomed and Glaucus change
« arms, — *Χεῖράς τ' ἀλλήλων λαβέτην καὶ πιστώσαντο* — with the scene
« in Ariosto (*O. F.*, C. I, st. 20-22), where Rinaldo and Ferrau fight and
« afterwards make it up:

> Al Pagan la proposta non dispiacque:
> Così fu differita la tenzone;
> E tal tregua tra lor subito nacque,
> Sì l'odio e l'ira va in oblivïone,

---

(1) V. S. Wolff, *R. Greene and the Italian Renaissance*, in *Engl. Stud.*, 1907; J. Murray, *The Influence of Italian on Engl. Lit. during the XVI and XVII Cent.*, 1886.

Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone:
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

« Here Homer would have left it. But the Christian poet has his own feelings « to express, and goes on:

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentían degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi!

« Qui », — aggiunge acutamente il critico, chiudendo la dimostrazione del suo concetto che la poesia novella è profondamente basata sul sentimento e che l'arte dell'era moderna è invero « a combination of poetry with sentiment », — « qui osserverete come la reazione dei sentimenti stessi dell'A- « riosto sull'immagine o atto sia messa nel piano anteriore del quadro (per « usare una frase pittorica) in luogo dell'immagine stessa » (1). Riguardo al Byron l'A. avrebbe potuto ricordare un'allusione all'abbandono di Olimpia in *The Corsair*:

Or my guitar, which still thou lov'st to hear,
Shall soothe or lull —, or, should it vex thine ear,
We'll turn the tale, by Ariosto told,
Of fair Olympia loved and left of old.
Why, thou wert worse than he who broke his vow
To that lost damsel, should thou leave me now (2),

e la notevole menzione di Ariosto in *The Prophecy of Dante*. Assieme all'autore della *Gerusalemme Liberata* il poeta esalta il cantore d'Orlando, compiange le loro esistenze travagliate, il loro genio misconosciuto, le loro tombe obliate; invano l'Ariosto colla sua iridescente fantasia, col fuoco della sua ispirazione, empiè l'epoca sua di dorate fole; invano i due grandi artefici cinsero la fronte d'Italia con una corona di lauro, che gareggia per freschezza e leggiadria con quella intessuta dal greco immortale; invano, dice squisitamente il poeta nelle rime del Ferrarese:

Art itself seem into Nature wrought
By the transparency of his bright dream.

---

(1) *The Lectures of 1818*, in *Miscellanies, aesthetic and literary*, by S. T. Coleridge, ed. by T. Ashe, London, Bell, 1892, 140-141. — Si noti pure la sottile discriminazione del Coleridge riguardo alla poesia ed all'argomento di cui essa si fa tema nel suo giudizio sull'Ariosto e sul Tasso. « I am for Ariosto against Tasso; though I would rather praise Ariosto's poetry than his poem ». *Table Talk*, London, Bell, 1903, p. 54.

(2) *The Corsair*, Canto I, 437-42 (*O. F.*, Canto X, st. 1-27).

Così si svolge la nobile profezia dell'Alighieri:

But in a farther age shall rise along
The banks of Po two greater still than he;
The World which smiled on him shall do them wrong,
Till they are ashes, and repose with me.
The first will make an epoch with his lyre,
And fill the earth with feats of Chivalry:
His Fancy like a rainbow, and his Fire,
Like that of Heaven, immortal, and his Thought
Borne onward with a wing that cannot tire;
Pleasure shall, like a butterfly new caught,
Flutter her lovely pinions o'er his theme,
And Art itself seem into Nature wrought
By the transparency of his bright dream. —
The second, of a tenderer, sadder mood,
Shall pour his soul out o'er Jerusalem; — ...
Yet it will be so — he and his compeer,
The Bard of Chivalry, will both consume
In penury and pain too many a year,
And dying in despondency, bequeath
To the kind world, which scarce will yield a tear,
A heritage enriching all who breathe
With the wealth of a genuine Poet's soul,
And to their country a redoubled wreath.

(Canto III, 106-20; 149-60).

Una reminiscenza dell'Ariosto si ritrova nella chiusa della *Monody on the Death of Sheridan*:

And turn to all of him which may remain,
Sighing that Nature formed but one such man,
And broke the die — in moulding Sheridan! (1)

Ove l'A. ricorda come lo Scott venisse chiamato l'Ariosto del Nord (p. 256) un passo del *Childe Harold* avrebbe potuto essere citato:

... first rose
The Tuscan Father's Comedy Divine;
Then, not unequal to the Florentine,
The southern Scott, the minstrel who called forth
A new creation with his magic line,
And, like the Ariosto of the North,
Sang Lady-love and War, Romance and knightly Worth (2).

---

(1) Versi 115-8. Cfr. *O. F.*, Canto X, st. 84:

Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece e poi ruppe la stampa.

V. *Notes and Queries*, 1855, Serie I, XI, 472.

(2) *Childe Harold's Pilgrimage*, canto IV, st. 40. — Una curiosa rima occorre nel *Don Juan* (III, 96) sul nome del poeta:

But let me to my story...
Forgetting each omission is a loss to
The world, not quite so great as Ariosto.

Nell'*Endymion* del Keats, oltre il passaggio citato dall'A. (p. 286) in cui s'intrecciano reminiscenze dello Spenser e dell'Ariosto nell'accenno alla « Morphean Fount », se ne trova un altro sullo stesso soggetto nel Lib. IV, 367 segg.:

'Twas Sleep slow journeying with head on pillow.
... his cave forlorn
Had he left more forlorn; ...
Now was he slumbering towards heaven's gate,
That he might at the threshold one hour wait
To hear the marriage melodies, and then
Sink downward to his dusky cave again (1).

Lo Spenser e l'Ariosto sono pur uniti nella leggiadra figurazione di Elizabeth Barrett Browning in *A Vision of Poets*:

---

(1) Che il Keats si occupasse dell'*O. F.* ci risulta inoltre da una lettera al fratello Giorgio (settembre 1819): « I am reading Ariosto at present, not managing « more than six or eight stanzas at a time », e da una lettera a John Taylor (settembre 1819): « Ariosto I find as diffuse, in parts, as Spenser ». *Complete Works*, ed. by H. Buxton-Forman. Glasgow, Gowans and Gray, 1901, vol. V, pp. 91 e 120. — Nelle traduzioni che l'A. alcuna volta appone alle citazioni è a notare che alcun termine italiano non corrisponde talora all'originale; così « moth-eaten » (p. 13, *n.* 1, v. 4) è tradotto con « angolose » invece di « tarlate », epiteto che l'A. altrove applica giustamente. I versi di Keats:

the silver flow
Of Hero's tears, the swoon of Imogen,
Fair Pastorella in the bandits' den,
(*Endymion*, II, 30-2)

sono dall'A. tradotti: « le argentee lacrime di Hero, il venir meno di Imogene, una « vaga pastorella nel covo dei banditi ... » (p. 285). L'allusione ad Imogen si riferisce all'atto IV, sc. II del *Cymbeline*; ma « una vaga pastorella ... » non è apposizione al verso precedente, nè è da usarsi qui l'articolo indeterminato; Pastorella è un personaggio della *Faerie Queene* (Book VI, canto IX, XI, XI); essa è presa prigioniera dai banditi e liberata da Sir Calidore. « Fiery darts », nel verso del Milton:

Some bent at thee their fiery darts, while thou...
(*Par. R.*, IV, 424)

non è a tradursi con « fieri dardi », ma piuttosto con « infuocati dardi », l'aggettivo « fiero » corrispondendo all'inglese « fierce » (p. 135, *n.* 1). La frase di Shakerley Marmion: « The floor and pavement with like glory shone », viene resa con: « il pavimento riluceva gloriosamente » (pp. 252-3); « glory » ha qui il significato di « splendore ». Troppo letterale è la traduzione dell'imperativo in:

Let fancy still my sense in Lethe steep;

« Lasci la fantasia immergere in Lete i miei sensi » (p. 95, *n.* 2); qui la forma italiana sarebbe: « Immerga la fantasia i miei sensi nel Lete ». — Inoltre, la lettera dell'Ariosto al Duca di Mantova (Ferrara, 8 ottobre 1532), che l'A. pubblica nell'*Appendice* al cap. I (p. 19) e ritiene non ancora stampata, venne pubblicata da R. Renier in questo *Giornale*, XX, pp. 301 sgg., 1892, sotto il titolo *Spigolature ariostesche*.

And Spenser drooped his dreaming head...
On Ariosto's till they ran
Their curls in one. — The Italian
Shot nimbler heat of bolder man
From his fine lids.

Un cenno sulle tracce lasciate dall'*O. F.* nel dominio dell'arte musicale e della pittura chiude questo volume, che, per l'accuratezza nelle ricerche e la serietà degli intenti, apporta indubbiamente un utile contributo alla critica che cerca di notare le relazioni e chiarire i reciproci influssi fra la letteratura inglese e l'italica.

FEDERICO OLIVERO.

EZIO LEVI. — *Storia poetica di Don Carlos.* — Pavia, Mattei, 1914 (16°, pp. x-440, con 8 illustrazioni).

Dopo i bei saggi che n'erano già noti (1), questo libro era simpaticamente atteso. « Libro di battaglia », scrive l'autore in fronte alla sua prefazione: perchè? Il suo libro è, come deve, una serena, limpida esposizione della storia d'una leggenda moderna, tema fecondo d'opere poetiche. Nessuno squillo polemico vi echeggia, se non nella prefazione. Ma la battaglia vorrebbe essere per la legittimità stessa d'una simile storia, per il suo diritto d'esistere. Chi glielo contende? Anche Benedetto Croce (2) riconosce l'interesse che la storia d'un tema poetico può avere per la storia della civiltà, dei costumi, dei sentimenti. E s'egli afferma l'assurdità d'una storia estetica dei temi, quest'è pure l'avviso del Levi, quale appare sia dalle esplicite dichiarazioni della prefazione, sia dai fermi criteri che reggon tutto il libro. Esso è, dunque, non un superbo segnacolo d'inutile battaglia, ma un esempio utile e serio che mostra come la storia d'una leggenda, quando sia sgombra da fallaci preoccupazioni estetiche, giovi a illuminare la storia della civiltà e dei suoi moti ideali.

La leggenda studiata dal Levi è, tra le leggende moderne, una delle più significative. È quella, come ognun sa, di D. Carlo, dell'infelice principe di Spagna, morto per volere di Filippo II suo padre, perchè amò la giovine matrigna (sua fidanzata, un tempo!) Isabella, e perchè ebbe pietà del martirio d'un popolo, del ribelle popolo di Fiandra. Ora, a chi la ripensi, codesta leggenda sembra dapprima offrire come due facce; e sembra che parli dall'una un mito d'amore, dall'altra un mito di libertà. Ma poichè il primo ha per noi accento più forte e più chiaro (lontano il tempo, oramai, di certe storiche

---

(1) Il I e il IV capitolo usciron nella *Rivista d'Italia*, XVI, 1913, fasc. 10 e 6; il VI a parte: *Il « Don Carlos » di T. Otway*, Pisa, Mariotti, 1913.

(2) Cfr. ora *La critica*, XII, 1914, p. 232 sgg.

lotte), esso, nel libro del Levi, ha pure maggiore rilievo; mentre forse, e per la stessa ragione, bisognava converger più luce sul secondo aspetto. E sarebbe giovato a mostrare anche più chiaramente come l'apparente duplicità della leggenda copra la sua intima unità, come non si tratti qui d'una storia d'un amore infelice, avvicendata e legata alla storia d'una sfortunata rivolta contro la tirannide, ma d'un unico episodio della lotta dello spirito moderno contro il sacro assoluto potere, che opprimeva e sopprimeva insieme la libertà politica e sociale dei popoli, la libertà ideale e sentimentale degli individui.

Donde sorse, e come maturò la leggenda? Quest'è la questione che occupa i tre primi capitoli del libro. E anzitutto il Levi accuratamente raccoglie ed illustra i dati che la storia fornisce su D. Carlo, su Isabella, su qualche altro minore personaggio della leggenda. Non ha spesso che da seguire e riassumere le ricerche ampie già fatte da altri, dal Gachard, per esempio, dal De Mouy, ecc.; ma le coordina, le integra, ne trae chiara la fisionomia degli uomini e degli avvenimenti. Rammentiamo. D. Carlo fu una creatura disgraziata. La sua stessa nascita lo fece orfano di madre. Crebbe brutto, gracile, di salute malferma, d'intelligenza tarda, di carattere selvaggio. Le sue bizzarrie, le sue violenze divennero alla fine lo scandalo della corte. Soprattutto gli era invisa ogni anche legittima e ragionevole autorità. E odiava perciò il suo padre e re, sì che, per fuggirne l'obbedienza, quando scoppiarono i torbidi di Fiandra, chiese ostinatamente, ma indarno, d'esser mandato colà; e si risolse infine a una fuga disperata, per timor della quale Filippo II l'arrestò. Prigioniero, D. Carlo si diede a intemperanze e a pazzie, onde, sfinito, perì d'un'indigestione, a ventitrè anni, il 25 luglio 1568. E il 3 ottobre di quello stesso anno, ripresa dalla sua trista malattia ereditaria, moriva anche la gentile regina, Isabella di Valois, ventiquattrenne.

Quest'è ciò che narra la storia; ma il mistero onde piacque a re Filippo di avvolgere gelosamente l'arresto, la prigionia, la morte del figlio (fatti dolorosi che la maestà regale doveva sottrarre all'indiscreta curiosità dei profani) favorì dapprincipio, nella stessa Spagna, le fantasticherie. Si susurrò che il principe era stato ucciso per ordine del re (giustamente, si credeva); ma s'imaginò anche ch'egli non era morto, che viveva altrove sotto altro nome, che faceva il pasticciere a Madrigal, ch'era stato ripreso e rinchiuso in una torre misteriosa..... Fuor di Spagna, in paesi nemici, l'opinione che Filippo avesse fatto uccidere D. Carlo trovò facile credito. Alla pretesa vittima dell'esecrato monarca si volse la simpatia e la pietà dei ribelli fiamminghi: lo sciagurato principe divenne per loro un simbolico martire. E (poichè la casuale coincidenza delle due morti veniva ad aiutare la fantasia) all' infelice principe fu accomunata nel martirio la bella e innocente regina. Certo è notevole che la prima accusa esplicita a Filippo II d'aver fatto uccidere, per tristi macchinazioni politiche, D. Carlo e Isabella, si trovi nell'*Apologia* di Guglielmo d'Orange (1581). Ma presto anche la Francia, avversaria tenace della Spagna, accoglie e diffonde l'accusa. Dapprima tra la morte del figliastro e della matrigna non si vede altro rapporto che l'iniqua volontà di Filippo. Poi la cagione della duplice condanna è cercata nella malvagia calunnia d'un

amore tra le due vittime innocenti. Più tardi, ai primi del seicento, si comincia ad affermare la verità dell'amore del principe: amore puro, nato dal vano fidanzamento fanciullesco, ucciso, nel sangue dell'amante e dell'amata, dalla insana gelosia del re. Così, per gradi, fra timidi accenni, e contraddizioni, e incertezze, la leggenda si andava formando. Di questa ancor germinale formazione il Levi nel suo libro spia attentamente ogni segno, specie attraverso le pagine dei vari storici francesi dal Mayerne-Turquet al Matthieu, dal de Thou al Mezeray, dal d'Aubigné al Branthôme. Ed ecco, nel 1672, uscire l'*Histoire de D. Carlos* del St.-Réal, vario e sottile racconto, dove tutte le intime vicende del principe e della regina e del loro mutuo amore sono ampiamente esposte, e avviate logicamente alla catastrofe.

Dagli antichi timidi accenni a questo complesso romanzo è grande il passo. Come si compì? come ne uscì d'un tratto, matura oramai e sicura, la leggenda? Questa questione fu a torto trascurata dal Levi. Certo la soluzione non ne è facile; ma egli poteva almeno utilmente rammentare l'ipotesi del Toldo (1): che alla costituzione definitiva, per opera del St.-Réal, della leggenda di D. Carlo e Isabella contribuisse la leggenda italiana d'Ugo e Parisina. Tanta infatti è la loro affinità, ch' esse appaiono a tutti leggende sorelle, ed è difficile comunque dissociarle nella memoria (2). D'altronde la leggenda di Parisina doveva essere a quei tempi assai diffusa se « su historia « estuvo escrita en lengua latina, francesa, alemana, toscana, y castellana », come afferma Lope de Vega nel prologo del suo dramma *El castigo sin venganza*. E non doveva essere ignota al St.-Réal, ch' era mezzo italiano, e che conosceva probabilmente, se non altro, le novelle del Bandello (3). Così, imprendendo a tessere la storia d'un sospettato amore principesco tra un figliastro e una matrigna, il romantico abate savoiardo si potè facilmente ricordare dei precursori ferraresi, e potè modellare su loro e sulle loro vicende, maestrevolmente, cose e persone. Ma se questa ipotesi parve al Levi per qualche ragione inaccettabile, sarebbe stato tuttavia opportuno ch'egli la menzionasse; tanto più che gli si presentava il caso del *Castigo sin venganza*. Questo dramma di Lope che sceneggia, com' è ora indubbiamente provato, sotto altri nomi la storia di Parisina, fu creduto svolgere un tempo il mistero di D. Carlo. Con che s'antidatava pericolosamente di quarant'anni la compiuta maturazione di questa leggenda, e se ne attribuiva, contro ogni verosimiglianza, il merito, anzi che a un romanziere francese, a un poeta spagnuolo, caro a Filippo IV.

---

(1) Toldo, *Due leggende tragiche*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXII, 1898, p. 331 sgg.

(2) La leggenda di Parisina dovette subire a sua volta l'influsso della leggenda di D. Carlo, come si può presumere leggendo il poemetto del Byron e l'opere dei suoi imitatori (rammenta anche l'episodio della giovanile cantica leopardiana). Quell'atteggiamento di giustificata ribellione dei due amanti (non sempre colpevoli) contro la tirannide morale e politica è un tratto ignoto alle Parisine del Bandello, del Lasca, di Lope, ma è il tratto fondamentale, per esempio, del D. Carlo schilleriano.

(3) Il Bandello narra la storia di Parisina nella nov. 44 della Parte I.

Ma lo stesso errore dei critici prova ancora una volta l'affinità singolare della leggenda di Ferrara e di quella di Madrid; e di tutto ciò doveva tener conto il Levi, che, nella rassegna delle opere spagnuole, dedica pure un cenno al *Castigo sin venganza* e nega che vi si tratti di D. Carlo e d'Isabella (1).

A ogni modo lo studio sulle origini e sulla formazione della leggenda è condotto con ricca erudizione e con raro acume. Segue nel libro, ed è la parte maggiore, una varia e intelligente rivista delle opere d'arte che s'ispirarono alla storia di D. Carlo. Non è qui il luogo d'esaminar minutamente i capitoli che riguardano la letteratura spagnuola, francese, inglese, tedesca. Basterà un cenno e qualche osservazione generale. Le pagine dedicate alla letteratura spagnuola sono tra le più interessanti. Rammentata la tradizione (che ci fu solo conservata in documenti o tardi o stranieri) del *Pastelero de Madrigal* (sec. XVI), esposto il caso del *Castigo sin venganza* (1631), il Levi accenna alla ortodossa *Historia de Felipe II* del Cabrera (1619), sulla quale si fonda essenzialmente il dramma dell'Enciso *El príncipe D. Carlos* (av. 1628). Di questo dramma, dov'è efficacissimo il disegno dei caratteri del re austero e severo, del principe bizzarro, malato, violento, e dov'è genialissima la creazione d'alcune situazioni drammatiche inobliabili, il Levi dà una sottile e penetrante analisi, ed espone lucidamente una complicata e insoluta questione sulla doppia redazione del dramma, riuscente qua alla miracolosa conversione, là alla inesorabile fine di D. Carlo. E passa indi alle opere che da questo dramma traggono vita o motivo: al rimaneggiamento del Cañizares (sec. XVIII), alla libera imitazione del Montalbán (1632), alla probabile episodica trasfigurazione che si nota ne *La vida es sueño* del Calderón (av. 1635). Si ha insomma qui un capitolo pieno d'interesse, tutto mirabilmente accentrato intorno al dramma dell'Enciso. Se qualcosa fosse lecito desiderarvi sarebbe l'eliminazione d'alcune pagine superflue con biografie di poeti, o con analisi di drammi estranei alla leggenda di D. Carlo (2). Anche si vorrebbe, laddove il Levi trasporta in italiano i versi de' suoi poeti, maggiore immediatezza ed efficacia di traduzione. E queste osservazioni si possono naturalmente estendere anche agli altri capitoli del libro. La letteratura spagnuola vi ricompare con un'ode del Quintana (1805) e con un dramma notevole, *El haz de leña*, del Núñez de Arce (1872).

Quanto alla letteratura francese (sfruttati già, nello studio sulle origini della leggenda, gli storici) si riparla qui della *Vita* del Branthôme, e s'analizza acutamente, ponendone in luce il singolare significato e il valore, il

---

(1) Rilevo un'inesattezza del Levi: Lope non dice nella prefazione « di aver tolto « l'argomento da una cronaca del quattrocento, tradotta in moltissime lingue »; dice semplicemente, con le parole che ho citato più su, che quella storia si leggeva nella prosa di molte lingue.

(2) Esempio: *Los Médicis de Florencia* e *La mayor hazaña de Carlos V* dell'Enciso, *La segunda parte del Séneca de España* e *El señor D. Juan de Austria* del Montalbán. Così, in altri capitoli: la *Venice preserved* dell'Otway, il *D. Juan d'Autriche* del Delavigne, ecc.

fortunato romanzo del St.-Réal (1672), fonte prima d'ogni rielaborazione posteriore. Già se ne avverte in Francia il ricordo nel *Mithridate* del Racine (1673), e se ne ha tosto una diretta derivazione nell'*Andronic* del Campistron (1685). Sulle scene francesi la leggenda ritorna più tardi, con suggestioni straniere, per opera di M. J. Chénier (1801), del Soumet (1827), del Cormon (1846); ed è pur di ieri il bel dramma simbolico del Verhaeren (1901). Di tutti dà conto, diligentemente e discretamente, nei diversi capitoli del suo libro, il Levi.

Nella letteratura inglese una sola opera gli si presenta: il *D. Carlos* dell'Otway (1676), tragedia fosca e sanguinosa, atroce quasi, ma ricca spesso di forza e di grandezza. Bella è l'analisi che ne dà il Levi, mostrandone la chiara derivazione dal romanzo del St.-Réal, ma insistendo forse un po' troppo nella comparazione.

Dal St.-Réal e dall' Otway provengono gli elementi del *D. Carlos* dello Schiller (1787): col quale la leggenda magnificamente s'insedia nella letteratura tedesca. Questo dramma, com' è naturale, poi ch' è veramente, ad onta de' suoi difetti, l'opera più grande che la leggenda possa vantare, è ampiamente e minutamente illustrato dal Levi nella sua origine psicologica, nelle sue vicende esterne ed interne, nel suo significato ideale, nel suo valore poetico: dramma barocco e sublime che, pur nel viluppo assurdo dei casi, si risolve in una vaga visione lirica, e sposta tutto l'interesse sul personaggio del marchese di Posa, anacronistico apostolo e martire della libertà universale. E bene il Levi termina il suo capitolo schilleriano rammentando le parole d'ardente entusiasmo, che a quel personaggio e a quel dramma consacrò un più vero e più santo apostolo di libertà, Giuseppe Mazzini. Della letteratura tedesca il Levi illustra ancora il dramma di J. W. Rose (1802) e quello bizzarro e geniale di F. de la Motte-Fouqué (1823): romantici rampolli entrambi dell'opera schilleriana.

Rimane ora del libro la parte che più c'interessa: quella che riguarda la letteratura italiana. Basti un cenno alle preziosissime lettere degli ambasciatori italiani di Madrid, ed agli altri nostri « ragguagli » e « relazioni » sui fatti della corte spagnuola, attentamente sfruttati dal Levi nell'indagine storica che apre il suo libro (1). Nella *Istoria dei suoi tempi* di G. B. Adriani († 1579), nel *De bello belgico* di Famiano Strada (1632) egli ravvisa intatta la versione dirò così legittima del fatto di D. Carlo, seguita d'altronde comunemente dagli storici italiani del cinquecento e del seicento. Solo lo Strada ha un primo timido accenno che ricorda la versione leggendaria: « Nec « obmitterem Isabellae, Philippi coniugis, mortem paucis inde mensibus post « Caroli obitum secutam; quasi nimia familiaritas inter eos (nam Carolo de- « signata uxor antea fuerat Isabella) utrique fatum accersierit ». E prima il Boccalini († 1613) nella *Bilancia politica* e nelle *Osservazioni sopra Tacito*

---

(1) Questi documenti erano stati in gran parte raccolti dal Gachard, *D. Carlos e Philippe II*, Bruxelles, 1863.

aveva ammesso come sicura (pure ignorando i favoleggiati amori di D. Carlo) la sua condanna capitale, preceduta da un curioso « consiglio di coscienza ». Così si giunge sino a Gregorio Leti, la cui *Vita del catolico re Filippo II* (1679) contiene nella parte dedicata a D. Carlo qualche maggiore richiamo alla leggenda. Che s'egli non abbandona la concezione ufficiale sui rapporti fra D. Carlo e Filippo, accetta tuttavia dal Boccalini l'idea della condanna e del consiglio di coscienza (duplicato con un consiglio dell'inquisizione) e ammette il dubbio degli amori di D. Carlo e d'Isabella (benchè rimandi al St.-Réal « chi desidera sopra ciò un romanzetto ») derivando altri elementi (le trattative del principe coi Fiamminghi, ecc.) dagli scrittori francesi. L'importanza delle pagine del Leti per lo svolgimento ulteriore della leggenda in Italia è forse alquanto esagerata dal Levi, o almeno non abbastanza bilanciata con quella ch'ebbe la traduzione e la diffusione tra noi del romanzo del St.-Réal e dei drammi francesi. Se è vero infatti che la narrazione del Leti fornì qualche tratto e qualche episodio alle tragedie italiane del settecento, è pur vero ch'esse dipendono soprattutto e anzitutto dalla versione romanzesca francese. Così è del *D. Carlo* del Becattini (1773), del *Filippo* dell'Alfieri (1775-83).

Il *D. Carlo* del Becattini è una tragedia inedita (1), senza alcun merito artistico, ma curiosa per la questione che solleva intorno alle fonti del *Filippo* alfieriano. Per le quali mi sia lecito tener conto non solo del libro, ma pur d'un altro breve scritto del Levi, estraneo al libro (2). L'Alfieri nella *Vita* afferma d'essersi ricordato, componendo il *Filippo*, del romanzo del St.-Réal, e scrive altrove d'aver modellato il carattere del tiranno su quello del Tiberio di Tacito (3). Son queste le sole fonti, d'altronde ben evidenti, che il poeta confessa. Il Levi mostra pazientemente, esattamente quanto egli debba anche alla narrazione del Leti e al dramma del Campistron: indica alcune, per me dubbie, reminiscenze del *Mithridate* del Racine, e altre più che probabili derivazioni dal *D. Carlos* dell'Otway; s'indugia infine a mostrare i punti di contatto fra la tragedia dell'Alfieri e quella anteriore del Becattini (4). Consistono essi soprattutto nella scena del consiglio al quale Filippo espone le colpe del principe e lo consulta sui provvedimenti. E, a dire il vero, chi legga la tragedia del Becattini non ha che a confermare le affermazioni del Levi. L'impostazione, la costruzione, la disposizione di quella scena nell'uno e nell'altro dramma è similissima; e se nell'Alfieri il dibatti-

---

(1) Si trova nel miscellaneo ms. 1211 della Bibl. Palatina di Parma, nel quale pure si trova un'imitazione, sfuggita al Levi, dell'*Andronic*: l'*Arianite* di Claudio Zucchi (1774).

(2) Levi, *Gli antecedenti del « Filippo » dell'Alfieri*, in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XXI, 1913, p. 347 sgg.

(3) Il primo, ch'io sappia, a confrontare Filippo con Tiberio fu il Boccalini, in un passo ch'è pur citato dal Leti.

(4) Tutto ciò nell'artic. cit.; a cui il libro un po' capricciosamente e spesso troppo laconicamente si richiama. Solo il confronto con l'Otway è tutto proprio del libro. V. pp. 249 e 310 (cfr. p. 257).

mento s'aggira intorno a disputati fatti specifici e s'avviva nel contrasto pugnace delle passioni, mentre nel Becattini non s'ha se non una scolorita giustapposizione di pareri differenti, l'affinità di talune frasi e di taluni versi ripersuade a un chiaro rapporto fra le due opere. Quale? Il Levi esita davanti alle conseguenze. Che il Becattini imiti l'Alfieri è escluso dalle date; che la coincidenza dipenda dalla fonte comune (Leti) della scena del consiglio è insostenibile, se si pensa che la maggiore somiglianza tra la tragedia del Becattini e quella dell'Alfieri sta appunto nella personificazione, ignorata dal Leti, delle diverse opinioni del consiglio, e che d'altronde la coincidenza non si limita a quella sola scena. Dunque? Dunque non resta se non supporre che l'Alfieri abbia conosciuto in qualche modo il *D. Carlo* del Becattini e se ne sia a suo luogo abilmente servito. E così dev'essere. — « Ma il nostro « pensiero — dice il Levi — si ribella a questa ipotesi, che conferirebbe l'at- « teggiamento di plagiario » all'Alfieri. — Plagiario? È una parola un po' forte. Se anche le somiglianze fossero più « vistose », se anche s'estendessero, oltre la nota scena, oltre gli altri pochi particolari, a tutto il dramma, è proprio sicuro il Levi che non ne andrebbe salva l'originalità alfieriana? In così poco consiste dunque l'originalità d'un poeta? e tanto smisurato è il concetto di « plagio »? In realtà i rapporti che il *Filippo* ha col *D. Carlo* del Becattini non sono più stretti di quelli che l'avvicinano all'*Andronic* del Campistron. E della profonda originalità del *Filippo* pur ne' suoi difetti insanabili c'informano le belle pagine che il Levi consacra alla tragedia alfieriana. Egli ce l'illustra compiutamente, ce ne traccia la storia esteriore e interiore, ce ne chiarisce l'ispirazione e l'artifizio, ci mostra come, irrigidita nell'odio contro una disumanata tirannide, perda interesse umano, per quanto, libera ed aspra, comandi ammirazione. E ci mostra come *La gelosia snaturata* di A. Pepoli (1784), la *Isabella* di G. F. Polidori (1790), miseri aborti nati dal tentativo di sottrarre la tragedia all'influsso alfieriano, vi ricadano invece inesorabilmente.

Ma l'influsso alfieriano, non inefficace neppure oltremonte (si ricordi per esempio, in più luoghi, il *Philippe II* di M.-J. Chénier), dovette presto cedere, anche in Italia, al più potente influsso schilleriano. Dapprima il *D. Carlos*, come tutto il teatro dello Schiller, fu mal conosciuto tra noi; ciò che non impediva naturalmente che se ne parlasse, e che lo si paragonasse a sproposito, ma ostinatamente, col *Filippo*. E s'arrivò a sentenziare che il poeta tedesco

coi color più neri
tal dipinse Filippo e tale ispira
odio per lui, che l'odiò men l'Alfieri.

Quel bravo Anelli che così poetava intorno al 1810 doveva fare un bell'assegnamento sull'ignoranza italiana (1). Perchè proprio uno dei tratti che

(1) Cfr. per questo, e per tutto il processo dell'influsso schilleriano tra noi, il bel libro della Mazzucchetti, *Schiller in Italia*, Milano, 1913.

distinguono più profondamente il *D. Carlos* dal *Filippo* è la concezione umana, tutta penetrata d'ottimistica pietà, del personaggio triste del re. Ma a poco a poco il *D. Carlos*, tradotto in francese sin dal 1799, e in italiano da P. Ferrario nel 1819, e da A. Maffei nel 1827, s'imponeva alla nostra ammirazione, direi al nostro entusiasmo, che culmina nelle pagine del Mazzini. E nel 1827 un classicista innamorato di codesto dramma romantico, Paolo Costa, ne faceva una povera ma significativa riduzione regolare per le scene italiane (1); mentre intorno i nostri romantici ne traevano motivi e ispirazioni per le Beatrici di Tenda, per le Francesche, per le Parisine, pei drammi in genere, allora così in voga, delle... adultere-innocenti. Poi piovvero i melodrammi coi nomi di D. Carlo, di Filippo, di Isabella: tra i quali uno solo sopravvive, e per la sola virtù della musica di Giuseppe Verdi, che lo consacra italiano, nonostante il libretto francese di J. Méry e di C. du Locle (2).

Ma la storia della leggenda di D. Carlo in Italia dietro e sotto l'influsso schilleriano, così come ho cercato rapidamente d'accennarla, non trova nel libro del Levi quel compiuto, per quanto necessariamente breve, svolgimento che si potrebbe desiderare. Se non che, forse, è troppo desiderare, quando tutto questo libro ci risveglia un ben maggiore desiderio: il desiderio che anche altre leggende moderne si abbiano una storia come questa, egualmente onesta, egualmente acuta, egualmente diretta a illuminare in un episodio significativo la storia, più grande, della nostra civiltà, testimoniando insieme della perpetua vita della leggenda, fior d'ogni popolo, fior d'ogni secolo.

ANGELO MONTEVERDI.

---

(1) La MAZZUCCHETTI, *Op. cit.*, p. 144, afferma che il Costa si proponeva di « aggiungere a quelle del *D. Carlos* alcune fra le bellezze alfieriane del *Filippo* », mettendosi a « ritagliare e intarsiare a tavolino quanto le muse hanno ispirato a due « grandi poeti ». In realtà il Costa guarda quasi esclusivamente allo Schiller e fa piuttosto un'opera di copia che di ritaglio e d'intarsio: solo per l'architettura del quint'atto e per qualche lievissimo particolare mostra di ricordarsi dell'Alfieri.

(2) Codesto libretto segue, immiserendolo, il *D. Carlos* dello Schiller, ma tien conto nel prim'atto del prologo del Cormon, *L'étudiant d'Alcala*, e aggiunge di tanto in tanto, per il colore locale, tratti teatrali di dubbio buon gusto. L'opera è del 1867.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

JOSEPH ANGLADE. — *Les poèsies de Peire Vidal* (n° 11 dei *Classiques français du moyen âge* publiés sous la direction de M. Roques). — Paris, Champion, 1913 (8° picc., pp. XI-188).

Per i suoi rapporti con Manfredi I Lancia, col quale scambiò alcuni versi in provenzale, per le sue relazioni con il marchese Bonifacio I di Monferrato, di cui cantò la sorella Adelaide, e per molto altro ancora, Peire Vidal è, oltre che uno dei migliori lirici provenzali, uno dei trovatori più noti fra quelli che discesero in Italia sullo scorcio del sec. XII e all'alba del sec. XIII. L'edizione dell'Anglade è, in fondo, quasi una ristampa del Bartsch, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin, 1857. Rappresenta, questo volume del Bartsch, il primo tentativo di un' edizione critica di un trovatore, e resterà un titolo grande di onore per l'insigne filologo tedesco, che in vita non ebbe dai critici quelle soddisfazioni, a cui il suo molto acume e la sua laboriosa diligenza e tenace pazienza gli avrebbero dato diritto. Di mano in mano che le sue opere sono state controllate, esaminate, studiate e discusse, il Bartsch è venuto ottenendo dai prossimi suoi posteri la giustizia che meritava. Un segno di questa giustizia è dato dalla edizione dell'Anglade, il quale ad ogni testo ha aggiunto opportunamente una sua traduzione.

Ricorrendo ad altri mss. non utilizzati dal Bartsch e provvedendo altresì di più copiose varianti il suo apparato critico, l'Anglade avrebbe migliorato di molto il suo libro, che, anche così com'è, renderà segnalati servigî. Non è questo il luogo di esaminare a fondo questa nuova edizione. Basteranno poche osservazioni: I, 3 *jois,* corr. *joi,* come ha, p. es., il ms. C; 21 *tro q'om lo · i deman,* non « avant qu'on le lui demande », ma: « [si va vantando] sino a che venga il momento che alcuno glie ne domandi ». Tale è, naturalmente, il significato di *tro que.*

IV, 14 Legg. *mos olhs retener* (errore di stampa). VII, 11-12: *Don ja ses lei no cre aver garensa, — Qu'anc mala fos tan bela ni tan bona* « je ne puis me guérir sans le secours de celle qui jamais, pour mon malheur, n'eut

sa pareille en beauté et en bonté ». Questo *Qu'anc mala fos* non può andare e deve essere un conciero d'un copista. L'Appel, *Chrest.*[4], p. 65, che l'Angl. non cita, legge: *que mal' anc fos,* lezione in ogni caso migliore. Il ms. D, c. 26 *b*, ha: *Que nuila fas.* Io propongo di correggere *fas* in *sai* e leggere:

Don ja ses lei no cre aver garenza,
Que nuila sai tan bela ni tan bona.

XX, 30 *E sui mortz, s'ilh plus rete,* corr. *si·l plus rete* e cfr. Arn. de Mar. 30, 8: *ni sui del plus jauzire*; Guiraudo-En Coms (Suchier, *Denkmäler,* 333): *que ja del plus no sia poderos*; Bonifaci Calvo e Scot (Bertoni, *Trov. min. di Genova,* p. 21, v. 10): *mas del plus no vos valria*; Stroński, *Elias de Barjols,* p. 84.

XX, 85 *faiti,* corr. *frairi.* E si tolga *faiti* « misérable » dal glossario (p. 186).

XLII, 1 *Baros Jezus, qu'en crotz fo mes.* Corr. *Baros, Jezus* ecc. Il poeta si rivolge ai baroni del suo tempo e non al « barone Gesù ». V. 31 *trag* è tradotto, non so come, per « trahis ». Sarà « tratto », cioè: « trattato ».

Per ultimo, una breve osservazione sulla tenzone con il Lancia. (XXI) v. 7: *Res non es meins, mas que peiras non lansa.* L'Anglade traduce (p. 67): « il est au-dessous de tout, seulement il ne lance pas de pierre ». Il passo significa invece: « non gli manca altro, tranne che di tirar pietre [per essere addirittura un uomo da nulla] ». G. B.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — *Ritmo volgare lucchese del 1213;* estr. dagli *Studj romanzi* editi a cura di E. Monaci, 1914. — Città di Castello, S. Lapi, 1914 (8°, pp. 43).

Una bella scoperta di V. De Bartholomaeis è venuta ad arricchire la letteratura poetica italiana del primo duecento di un prezioso ritmo, che si riferisce ad un fatto d'arme ben noto fra la città di Lucca e i Marchesi di Massa (1213). Il De Bartholomaeis non s'è tenuto pago a pubblicare con molta esattezza il singolare componimento e ad illustrarlo dal punto di vista storico con invidiabile dottrina; ma ha corredato la sua stampa di un riuscito facsimile delle due pagine del codice (Reale Collegio di Spagna in Bologna, n. 45), ottimo divisamento, grazie al quale rifulgono più che mai le qualità di diligenza e di precisione dell'autore.

Chieggo il permesso di soggiungere qualche osservazione, a cui il pubblico erudito non farà, spero, cattiva accoglienza. Il De Bartholomaeis, dopo avere giustamente rilevate le condizioni in cui ci è pervenuto il ritmo — condizioni quanto mai curiose, in quanto esso è preceduto da una notizia in prosa latina, frammista di locuzioni volgari, che ne costituisce la prima parte — viene a dare la spiegazione di siffatta singolarità con queste parole: « chi

« compose quella prosa latina, che non è nè vuole essere un frammento di cro-
« naca, compose anche il Ritmo volgare, e questo gli si determinò sotto la
« penna presso che inconsciamente, come sfogo dell'anima sua » (p. 17). A me non pare. Io ritengo che le maggiori probabilità militino per una soluzione diversa del problema. Ritengo, cioè, che esistesse un ritmo volgare completo sugli avvenimenti del 1213 e che il ritmo sia servito ad alcuno per fermare ricordo di codesti fatti. Questo carneade cominciò col rendere in latino il principio del componimento, quasi in forma d'una notizia di cronaca, eppoi si stancò e prese la risoluzione, a un dato momento, di trascrivere tale e quale il ritmo, ch'egli conosceva, secondo me, in una redazione alquanto ritoccata e guasta. S'io ho ragione, il nostro testo non sarebbe stato scritto nel ms. ora bolognese proprio nell'anno 1213, ma alquanti anni dopo, sempre però nel duecento, anzi, a giudicare dal facsimile, intorno alla metà del secolo XIII o addirittura nella prima metà di detto secolo. La forma dell'*r*, che non è mai gotica (1), quella dell'*a* e di altre lettere inducono a questa persuasione. Notevole è che l'*s* non è lunga (o non rotonda o non maiuscola, che dir si voglia), neppure in principio o in mezzo di parola, salvo nel nesso *st*. Essa — dirò fra parentesi — ha, a un di presso, nel nostro ms., la forma (tanto per intenderci) che ha in documenti notarili dei secc. IX-XI quell'-*s* che sta ad indicare un *-us* (p. es. *ipsis* = *ipsius* in una carta capitolare modenese dell'anno 823 [A. 3. 8]; *sums* = *sumus* in un'altra carta dell'anno 830, ecc. ecc.) e che fu largamente diffusa nel medio evo in Italia e fuori (2). In documenti del secolo XIII non si può negare l'*s* semplice interna non lunga. Un esempio, per lo meno, posso indicare nel ms. del rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho (1264-1265) e cioè nella voce « rispondere » a c. 14 *v*. (3).

Un passo del ritmo mi pare non sia stato bene inteso dal De Bartholomacis (vv. 19, 21-22):

Mei lo portò Uguicionello
. . . . . .
Ka Lucca aitò, la sua cittade,
In cui *castello* ten Christianitade.

---

(1) L'*r* che diciamo « gotica », infatti, si fa molto comune nella seconda metà del sec. XIII e compare, sopra tutto, dopo l'*o*, come ognun sa. La denominazione di gotica è quanto mai erronea, perchè questa forma di *r* si mostra in antichi mss. dei sec. VIII-IX per scomparire poi ed essere ripresa nel sec. XIII. Credo che nessuno abbia sinora osservato che unicamente quest'*r* si trova, dopo *o*, nel ms. delle Glosse di Reichenau.

(2) Da certi incontri di questo *-s* con lettere come *m* e *n*, si venne sviluppando, secondo me, in Francia una speciale abbreviazione di *-us*, resa da una specie di *x* (p. es. *dex* = *deus*, ecc.) in documenti volgari dei sec. XIII-XIV. Dirò, come è d'uso, che questo *x* sia una grafia, e non un'abbreviazione, non è del tutto esatto.

(3) L'edizione del rimaneggiamento del « Libro » di Uguçon è stata data da me nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Sc. mor., S. V, vol. XXI (1913), pp. 607-684. Si veda: C. Frati, in questo *Giornale*, LXII, 102 (e la mia risposta nel medesimo *Giorn.* cit., p. 462).

Il De Barth. (p. 40) crede che *cui* vada riferito a Uguiccionello, non a Lucca, e che si alluda al « castello di Montecalvoli nel quale Uguicionello mante- « neva la Cristianità, perchè possedimento dell'abazia di Sesto ». Certamente, no! Il *cui* si riferisce a « cittade », cioè a Lucca, nella quale il fiore della Cristianità dimora, « tiene castello », come allora dicevasi. Il De Barth. è caduto, su per giù, nello stesso errore in cui cadde il De Rubeis quando nei suoi *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis,* col. 756, arrivato al seguente passo del compianto in morte del patriarca Gregorio da Montelongo (1269):

De lui fes valor[s] exemplaire
E lialtaz *castel* e *tor*,

stampò *Castel* e *Tor* con le lettere maiuscole e interpretò: « Castello Turris » e citò persino un'opera, su questo castello, di Gio. Francesco Palladio.

Il v. 20 suona:

quei che già no i fu Gainello.

Notisi che *quei* si riferisce al ricordato Uguicionello. Questo verso deve essere guasto, perchè *no i* (« non vi ») non può accettarsi, a chiusi occhi. Proporrei: *quei che già* [*mai*] *no fu Gainello* « che mai non fu traditore ».

Al v. 43 leggerei *ognon* (ognuno) semplicemente, poichè si tratta di una forma nota e diffusa in testi emiliano-umbro-toscani. Quanto ai due ultimi versi del ritmo, confesso di non intenderli. G. B.

J. TH. WELTER. — *Le « Speculum laicorum »: édition d'une collection d'exempla, composée en Angleterre à la fin du XIIIe siècle.* — Paris, Picard, 1914 (8°, pp. XXXXIV-170).

Lo *Speculum laicorum,* antica e importante collezione di « esempi», non era sinora conosciuto, a chi non avesse avuto modo di consultarne in Inghilterra i manoscritti, se non per la notizia e per l'indice accurato, ma necessariamente rapido, dato dal Hebert nel vol. III del *Catalogue of romances in the department of manuscripts in the British Museum,* London, 1910. Questa edizione merita dunque d'essere segnalata all'attenzione degli studiosi; e certo reca un utilissimo contributo alla conoscenza della letteratura degli « esempi », e in genere della predicazione medievale in Occidente, e, per conseguenza, anche in Italia. È vero che lo *Speculum laicorum* fu generalmente ignoto ai nostri antichi scrittori religiosi, ma ha spesso con loro un contenuto comune; e questa edizione del resto, anche per i suoi continui riferimenti ad altre raccolte medievali largamente conosciute e sfruttate tra noi, potrà essere utilmente consultata da chi s'occupi della letteratura italiana dei primi secoli.

L'edizione è preceduta da un'ampia introduzione, nella quale il Welter cerca giudiziosamente di precisare quale sia l'autore dello *Speculum laicorum*, che non è per lui Giovanni da Hoveden, ma un frate mendicante (forse francescano) inglese, scrivente tra il 1279 e il 1292. Illustra poi l'opera, ch'è un ampio manuale ad uso dei predicatori, ai quali fornisce una ricca collezione di esempi (circa 600), raccolti secondo il loro soggetto in 87 capitoli, i titoli dei quali si susseguono in ordine alfabetico. Gli esempi sono antichi e recenti; provengono dalla Santa Scrittura, da opere storiche e teologiche, dalle vite dei santi, da altre leggende, da tutti insomma i più famosi repertori medievali, e specialmente dalle collezioni contemporanee di Jacopo da Vitry, di Oddone da Cheriton, di Jacopo da Varazze, di Stefano da Borbone, degli autori anonimi del *Liber de dono timoris* e del *Liber exemplorum secundum ordinem alphabeti*. Delle principali fonti degli esempi il Welter traccia anche un'utile tavola comparativa: e conclude constatando la scarsa originalità dell'autore, ma notando l'importanza dell'opera sua per la storia della coltura e del costume.

Nell'introduzione sono pure studiati i 18 mss. che ci hanno conservato lo *Speculum laicorum*, dei quali il più antico, non però l'originale, è il ms. *addit. 11284* del Museo Britannico di Londra (fine del sec. XIII). Su questo ms., non senza il soccorso degli altri, è condotta l'edizione; la quale non è a dir vero un'edizione completa, ma dà, numerati, capitolo per capitolo, sistematicamente, tutti gli esempi, o in una breve indicazione latina che basti, con l'esatto riferimento, a individuarli, o nel testo integrale, quando meritino, sia per il contenuto, sia per la forma, una speciale attenzione. Certo, poichè il criterio della scelta non può essere se non personale, potrebbe alcuno preferire un'edizione risolutamente completa; e chi pur consentisse nel giudizio dell'editore, potrebbe almeno desiderare, per discernerli subito e sempre, una netta distinzione tipografica tra gli esempi riferiti nel testo e quelli accennati con un appunto. Del resto l'edizione si mostra coscienziosa e accurata.

Seguono fitte pagine di note dove per ciascun esempio sono indicate le fonti o i testi paralleli, specialmente quelli latini ed antichi. Raro è l'accenno a qualche testo volgare (francese) o a testi posteriori al primo trecento (ove non si tratti del quattrocentesco *Speculum spiritualium*, larghissimamente citato). Ma è da lamentare un troppo scarso uso, quando uso ne sia fatto, di raccolte importanti come lo *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais († 1264 ?), lo *Speculum morale* (1310-20), il *Promptuarium* di Martino Polono († 1279), l'*Alphabetum narrationum* (1308 ?), la *Scala coeli* del Gobio (sec. XIV) — e non aggiungo la *Legenda aurea*, benchè anch'essa non sia sfruttata pienamente —, senza contare raccolte più recenti, ma non meno importanti, come la *Summa praedicantium* del Bromyard (1418 ?), il *Promptuarium* del Herolt († 1468), lo *Speculum exemplorum* (av. 1480). Tuttavia le note si leggono con profitto, non solo per i testi che vi sono indicati (e alcuni, inediti, riferiti), ma anche per gli appunti storici che assai opportunamente talora contengono.

Una buona bibliografia in principio, e in fine un utile indice di persone e di cose accompagnano l'edizione. La quale, ripeto, merita d'essere accolta con favore (1). A. M.

TOMMASO CASINI. — *Studi di poesia antica.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1914 (8° gr., pp. VIII-368).

All'infuori di uno, sono tutti scritti noti, d'importanza diversa. Siccome, peraltro, il Casini non usa abbandonarsi alla vanità della chiacchiera, ma seguendo la buona scuola a cui fu educato, notifica fatti e sui fatti discute, il possedere raccolte queste indagini torna opportuno e comodo ad ogni amico sincero dell'erudizione.

Il più curioso ed esteso fra gli studî già noti è quello che qui s'intitola *Da un repertorio giullaresco.* Tra i codici strozziani della Magliabechiana il C. rinvenne uno zibaldoncino di poesie in gran parte popolareggianti, di cui diede il primo annuncio nella *Rassegna settimanale* del 15 maggio 1881 e nel medesimo anno ne offriva più ampia notizia in quattro lettere pubbliche a me dirette, che videro la luce nel *Preludio* d'Ancona (an. V). Ivi per la prima volta il C. battezzò quel codice *Un repertorio giullaresco del secolo XIV.* Nel 1889 ripubblicò quello studio con illustrazione allargata nella seconda serie del *Propugnatore.* L'articolo intitolavasi allora *Due antichi repertori poetici*; ma del secondo repertorio non vi si parla perchè quella serie del *Propugnatore,* che aveva il Casini fra i suoi redattori, chiuse ben presto la sua esistenza di soli sei anni (1888-1893). Il secondo repertorio, come il C. stesso ci avverte (p. 275), ha carattere più letterario che popolaresco e giace nel codice Vaticano Regina 1973. Ne abbiamo la tavola e saggi, a cura di Adolfo Cinquini, nel periodico, esso pure cessato, *Classici e neolatini*; ma quel ms. romano è ben lontano dall'avere l'importanza del fiorentino. — L'illustrazione di quest'ultimo non ha guadagnato moltissimo nell'attuale ristampa, sebbene vi sia completata la riproduzione dei testi. La stessa educazione letteraria del C. lo induce molto più a tener conto del valore letterario e metrico dei componimenti, di quello che del loro significato demopsicologico. Non pare ch'egli sia a giorno neppure di ciò che fu scritto da altri

---

(1) Sia permesso a chi scrive, poichè in questo *Giornale,* LXI, 1913, p. 266 sgg., apparve un suo studio su *Gli esempi dello « Specchio di vera penitenza »*, di notare che a molti esempi del Passavanti (nn[i] 1, 5, 9, 10, 13, 14, 20, 21, 22, 24, 29, 34, 38, 39, 40, 43, 45) corrispondono, senza che ci sia naturalmente alcun rapporto diretto, esempi dello *Speculum laicorum* (nn[i] 340, 194, 339, 287, 366, 493[a], 562, 39, 123, 127, 463, 507, 323, 319, 317, 393, 322). Su loro assai poco aggiungono, a quanto è già detto ampiamente nel cit. studio passavantino, le note del Welter: e si tratta soprattutto della citazione di esempî contenuti in qualche ms. o nel rarissimo *Speculum spiritualium*, editò a Parigi nel 1511.

su quei soggetti. Ad es., non richiama ciò che fu detto dei testamenti satirici, a proposito del magro, ma non trascurabile esemplare che se ne ha nel repertorio (p. 257); sull'inesauribile e diffuso tema della malmaritata non rinvia neppure all'articolo di Amos Parducci nella *Romania* del 1909; sui contrasti tra la madre e la figliuola bramosa di marito (pp. 242-49) non cita neppure ciò che debolmente ne dissi io medesimo e più di recente un maestro di siffatta materia, il Novati. Sulla ballata importantissima della « Viola novella » (pp. 175-79), forse il più notabile tra i componimenti del repertorio, vuolsi ora rinviare ad una comunicazione del Massèra in questo *Giornale,* 63, 174-175.

Nel resto v'è molta sbriciolatura. *Leggenda e poesia francescana* ha nome una breve comunicazione, già nella *Riv. d'Italia* del 1898, avente lo scopo di rincalzare con un nuovo argomento la genuinità del Cantico delle creature, sostenuta dal Sabatier; gli *Appunti su Cino da Pistoia* contengono i documenti biografici già editi nella nuova serie del *Propugnatore,* ed una breve discussione sull'autenticità di certe rime assegnategli, uscita nel *Giornale di filologia romanza*; le *Spigolature di rime antiche* furono già principiate nella vecchia serie del *Propugnatore* e continuate nella nuova. A quel gruzzolo di rime s'aggiunge solo una *Frottola politica bolognese attribuita a Tommaso Pellacani,* che il C. pubblicò per nozze nel 1905.

Resta da esaminare l'unico scritto del volume che non fosse conosciuto prima, quello figurante in testa alla raccolta, col titolo *Di alcuni ritmi e poemetti volgari.* Esso è specialmente uno studio di metrica e di ricostituzione di testi. Muove dal celebre *Ritmo cassinese* e dalle ingegnose indagini intorno a quel ritmo del Novati, del Torraca, del D'Ovidio, e s'industria di provare che tanto esso quanto altri componimenti di natura svariata, ma più particolarmente narrativi, didascalici e dialogici, dovettero essere scritti in « una forma di strofe composita, costituita da una fronte per lo più tetra- « stica, qualche volta ternaria o distica, di versi doppii monorimi, non sempre « anche interiormente rimati, e da una coda di due endecasillabi accoppiati »; che talora « l'unione della fronte con la sirima era fatta mediante un verso « di collegamento rimato con uno dei due periodi della strofe »; che le deviazioni da codesto schema sono per lo più dovute a guasti e a lacune; che « da questa forma altre si generarono affini e similari, tra le quali merita una « particolare considerazione... quella in cui scomparvero e il verso di collega- « mento e la differenza della misura tra i versi della fronte e quelli della « coda » (p. 115). I testi esaminati dal C. son tutti arcaici e si stendono dalla fine del sec. XII al principio del XIV. Son cinque contrasti amorosi, fra cui il più celebre è quello della *Rosa fresca,* più alcuni poemetti didascalici ed altri agiografici del centro e del sud d'Italia: tali la parafrasi rimata dei *Disticha Catonis,* il poemetto dei *Bagni di Pozzuoli,* il *Liber de regimine sanitatis,* il *Transito della Madonna,* la *Leggenda di San Giuliano,* il *Ritmo di S. Alessio* d'un codice ascolano del principio del Dugento (su cui l'A. si ferma con particolar cura), la *Leggenda de santo Antonio.* A questi testi esaminati accanto al *Ritmo cassinese* va aggiunta la preghiera « A voi vengno,

messere, o padre onnipotente » del ms. Magl. II. IV. 111, poesia scritta in Toscana verso il mezzo del sec. XIII, che rappresenterebbe il trapasso dalla strofe tetrastica di alessandrini usata nel nord d'Italia a quella composita che abbiamo indicata e che si ravvisa, più o meno chiara, nei testi meridionali citati.

Un giudizio ufficiale disse questo studio « dotto e ingegnoso senza dubbio, « sebbene in più luoghi arrischiato ed arbitrario » (1). Il C. mise le mani avanti notando che « la critica congetturale ha anch'essa i suoi diritti, e « quando li esercita a fin di bene, cioè per intendere testi altrimenti ine- « splicabili, può anche pretendere di prevalere sopra altre ragioni di carattere « materiale, come sono spesso quelle della critica puramente paleografica » (p. 105). E a ciò non credo vi sia molto da opporre. Solo avrei voluto che quest'ampia disamina, ove sono accozzate osservazioni svariatissime, filasse un po' più ordinata e non risentisse tanto il difetto d'origine, d'essere, cioè, derivata dalle schede su cui il C. veniva via via appuntando le sue osservazioni allorchè raccolse e pubblicò messe tanto ricca di testi per la sua utile antologia delle origini, ch'è nel primo volume dell'opera *Letteratura italiana, storia ed esempi.*

Sarebbe ingiustizia il non riconoscere che dalle osservazioni del Casini, siano pure, come il più delle volte sono, frammentarie e sconnesse, c'è quasi sempre da imparare qualcosa. Quindi prendiamo atto con piacere della sua promessa di darci presto un volume di *Nuovi studi di poesia antica*, nel quale uscirà intera quella memoria sulla *Cultura di Bologna nel medioevo*, il cui capitolo iniziale aprì, più di 32 anni sono, la serie ininterrotta di questo *Giornale.* Vi saranno pure completate le ricerche sugli antichi canzonieri italiani, per cui si suol rimandare tanto sovente alla seconda annata del *Giornale* stesso, e vi comparirà una monografia dal ghiotto titolo di *Morfologia e vicende della ballata dal sec. XIII al XV.* Meglio tardi che mai. R.

ARNALDO BONAVENTURA. — *Il Boccaccio e la musica.* — Torino, Bocca, 1914 (8° gr., pp. VIII-37).

In questa breve monografia, apparsa dapprima nella pregevole *Rivista Musicale Italiana*, il Bonaventura, riprendendo un argomento a lui caro e famigliare, e, come egli stesso ci dice, compiendo la modesta trilogia de' suoi studi intorno ai rapporti tra le opere dei nostri grandi trecentisti e la musica, discorre con dottrina e diligenza delle notizie musicali che si trovano nel *Decamerone.*

---

(1) *Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica*, 8 ottobre 1914, p. 2335.

Giustamente l'A. osserva come « nell'opera del certaldese non possono tro-« varsi tanti e così importanti elementi musicali quanti in quella del poeta « divino: e neppur forse quei singolari riferimenti agli effetti della musica « sull'animo umano che negli scritti del Petrarca s'incontrano ». Tuttavia nella penuria e nell'incertezza considerevoli di documenti che la musica italiana profana del secolo decimoquarto presenta, anche i più brevi accenni per quanto vaghi e indecisi che la letteratura e le basi figurative ci dànno, rivestono un'importanza assai ragguardevole.

Nel *Decamerone* sono sopratutto notevoli per l'argomento musicale le narrazioni poste all'inizio e alla fine di ogni giornata. Quivi vengono diffusamente raccontate e descritte le vaghe danze e le liete canzoni di cui la spensierata e giovane brigata fiorentina si dilettava. E in questi racconti e in queste descrizioni ricorrono frequenti gli accenni a strumenti del tempo, a forme vocali e di ballo allora in uso presso la società mondana.

La seconda parte del lavoro del Bonaventura riguarda le composizioni musicali antiche ispirate da versi del Boccaccio.

E qui notevoli su tutte le altre sono le due ballate: *Come sul fonte fu preso Narciso* e *Non so qual io mi voglia* intonate da Lorenzo da Firenze, che fu de' più notevoli maestri e rappresentanti dell'*Ars nova florentina,* alla illustrazione della quale già da qualche tempo il dotto professore Hugo Wolf tanto efficacemente ha contribuito.

Di entrambe le ballate il Bonaventura ci dà una fedele trascrizione, sì che agevolmente possiamo rilevare quanto sentimento e quanta freschezza d'ispirazione possedessero quei nostri antichissimi compositori.

E se un giorno, accumulando pazientemente e accuratamente notizie e documenti, potremo giungere a diradare le nebbie che ancora s'addensano intorno a questa nostra musica profana del trecento, io penso che ci sarà dato di scrivere uno dei capitoli più belli e istruttivi della storia musicale italiana.

F. V.

ANNA FUMAGALLI. — *Angelo Poliziano.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1914 (8°, pp. 162).

Con vera gioia presento ai lettori di questo *Giornale* il bello e notevole lavoro d'una giovane diligente e ben guidata, scritto con misura, sobrietà e garbo in istile toscanamente fiorito e vivace, che diletta sempre, seppur non sempre persuade (1). La F. ha una sicura e completa (se non erro) padronanza

(1) Così, p. 30, « il profondo panteismo dantesco » (*sic*); p. 34, « l'atmosfera della « sua poesia volgare e latina è una tepente chiarità d'aprile ove il sole è come il « bacio d'un dio, l'aria in dolce colore d'oriental zaffiro (ma, è giorno o notte?): a « questa poesia è simbolo Afrodite che, eterna, vi ride ed impera » (e giù una nota

della speciale letteratura polizianesca, conosce a fondo le opere stampate di messer Angelo ed ha una coltura classica più che sufficiente per cimentarsi con intelligente perspicacia nella critica filologico-estetica del genere caro al Saintsbury (1). Orbene, a parer mio, tale critica è utilissima sempre, urgentemente necessaria per la sì poco e mal studiata poesia latina moderna, che troppo spesso esce malconcia dalle inesperte mani dei non filologi. La disamina minuta eppur non soverchiamente analitica, che la F. fa delle opere poetiche e prosaiche del Poliziano, riescirà quindi graditissima a tutti i cultori del Rinascimento e spronerà, *quod est in votis*, la gentile scrittrice stessa ed altri a consimili lavori, ancora più minuti e più estesi. La mancanza di ricerche critico-filologiche sui letterati umanisti si fa sentire anche nella presente opera: talvolta capita alla F. di vedere una nota individuale polizianesca in quello che invece è fenomeno comune ai più tra i nuovi scrittori latini. Così, essa insiste assai nel caratterizzare messer Angelo, quale « poeta visivo »: ma « visivi » erano tutti i verseggiatori umanisti, tranne quelli che inciampavano nel latino al punto di non sapere esprimere ciò che vedevano. Essa giustamente difende il Poliziano contro le accuse mossegli dal Müntz (2); il cantor delle *Stanze* concedeva alle arti figurative assai più di una « volgare attenzione »: ma il modo « sommario » e, direi, spesso antiplastico, di trattare in poesia vere od immaginarie opere d'arte può essere segnalato nell'Ambrogini come in Vergilio o nel Petrarca. Già il Heinze seppe notare, che lo scudo di Enea non si presta ad essere tradotto in disegno: la reggia di Siface nell' « Africa » è una vera cinematografia a violenti colori (mi si passi l'anacronismo); per le aggrovigliate e febbrilmente mosse descrizioni pittoriche del Pontano neppure il cinematografo basterebbe. Il Poliziano non è affatto il primo a praticare e raccomandare nell'imitazione uno stile personale: lo disse colla massima chiarezza il Petrarca, e nel Quattrocento lo si è ripetuto, auspice Cicerone, ad ogni piè sospinto; tutto stava nell'avere ingegno e dottrina sufficienti per mettere la massima in opera, e messer Angelo ne ebbe certamente a dovizia. La F. sa osservare acutamente anche le note veramente personali dello stile polizianesco, il che la porta, p. es., a correggere qualcuna delle esagerazioni di Enrico Proto in merito alle fonti classiche delle *Stanze*. Naturalmente, le pagine da essa dedicate alle filtrazioni classiche nel volgare di messer Angelo non sono che primi e timidi accenni ad un lavoro che va

---

per contraddire « le rigide preferenze dello Zumbini per Venere come simbolo « della poesia del Poliziano »); p. 35, « chi non s'è sentito allargare i polmoni, ri- « petendo il tanto noto: « Quanto è più dolce, quanto più sicuro... » », ecc. — Per fortuna, sono rari nèi sulla sobria lindura della prosa arguta della F.

(1) È curioso, che la F., spirito così affine all'indirizzo critico del Saintsbury, non prenda affatto in esame le pagine da costui dedicate al Poliziano, sulle quali essa avrebbe certamente da ridire.

(2) F., p. 30, 150. Mi auguro che nelle opere ulteriori la F. sarà più precisa nel citare: la non indicazione del numero della pagina è uno dei più brutti vizi, lasciati in eredità non gradita dal Rinascimento.

fatto complessivamente per tutto il Rinascimento: ma chi si accingerà a tale gigantesca fatica non dovrà trascurare le assonanze formali che la F. segnala tra l'ottava polizianesca e quella ariostea, proseguendo la via già battuta dal Carducci. Il capitolo dedicato alle opere volgari, contiene anche un esame del *Rusticus,* poema che seppe ammaliare la F. con un' apparenza di spontaneità e di immediata pittura dal vero, onde rimasero abbagliati anche il Carducci ed il Burckhardt. Quando la gentile scrittrice avrà riletto attentamente la bellissima « selva », tenendo sempre sott'occhio il Forcellini ed il *Thesaurus,* vedrà che persino l'accenno ad un umile prosciutto vi è tolto ad Ovidio e la così moderna descrizione della maternità presso le bestie, di cui la F. rileva giustamente il pregio, risale a Calpurnio. Ciò non toglie che messer Angelo abbia sentito intensamente la « natura animata » e la « persona agreste » (felici espressioni della F.); ma non si creda, di grazia, che il suo pezzo di bravura georgica sia realmente concepito in aperta campagna, e che la sua villa ideale sia il ritratto di un'autentica villa medicea! Nell'insieme, sottoscrivo la maggior parte degli apprezzamenti estetici della F., salvo la polemichetta col De Sanctis (p. 35), ov'essa ha proprio torto di negare al Poliziano la « mobilità, gli ondeggiamenti, le celeri apparizioni», comuni d'altronde a tutta la poesia umanistica fino a Torquato Tasso, e lo sbagliato paragone di messer Angelo..... con Beethoven (avesse almeno detto Orlando Lasso o Palestrina!). La F. non mette in opera la suppellettile manoscritta, neanche quella fiorentina, nè la scrittura dell'Ambrogini poteva agevolarle questo compito. Ciò non la libera intanto dal dover sapere che il « Vergilio della Vaticana » (p. 129) si trova da più di un secolo a Parigi. Del resto, lo studio della suppellettile inedita polizianesca non avrebbe gran che modificato le sue sensate e sobrie conclusioni, specie il giustissimo ravvicinamento dell'Ambrogini col Valla e col Tortelli; protesterei però contro l'affermazione che l'autore delle *Miscellanee* fosse continuatore dell'opera di Domizio Calderini (p. 129).

Bel lavoro, insomma, e ottima promessa. VL. Z.

LUIGI GRILLI. — *Poeti umanisti maggiori*, con introduz. e note. Nella *Collez. di classici italiani con note* diretta da P. Tommasini Mattiucci. — Città di Castello, 1914 (16°, pp. XXV-336).

Se questo volumetto, di cui si è arricchita la simpatica collezione del Tommasini Mattiucci, avesse per fine di presentare alla scuola media un saggio storicamente significativo della produzione latina del nostro Rinascimento, gli si potrebbe muovere l'appunto di soverchia limitazione nella scelta degli autori. Infatti qui troviamo poesie del Poliziano, del Pontano, del Sannazaro,

e non d'altri: non un brano delle egloghe dantesche, nulla delle epistole del Petrarca, non un verso del Boccaccio, del Boiardo, dell'Ariosto, del Bembo. Eppure di questi grandi, dei quali, come scrittori volgari, tanta è l'importanza nello studio dei giovani, non pochi saggi si sarebbero prestati a un commento storico ed estetico molto interessante. Fatta dunque questa riserva intorno al criterio generale, bisogna riconoscere che nella scelta speciale dei componimenti di ciascuno dei tre poeti sopra indicati il Grilli è stato felice. Forse del Poliziano egli avrebbe potuto ripubblicare parzialmente e non per intero le *Sylvae*, sottraendosi all'influenza che su di lui esercitò il Del Lungo, troppo generoso elogiatore del suo prediletto umanista toscano. Assai opportuna è invece la pubblicazione dell'elegia sulle viole e del compianto funebre di Albiera, nonchè di parecchi fra i più arguti epigrammi dell'Ambrogini. E del Sannazaro (perchè poi fare che nella stampa il Sannazaro preceda il Pontano?) ottimamente qui si trovano l'elegia autobiografica *De studiis suis et libris Jo. Pontani*, e le sentite liriche che s'intitolano: *Ad villam Mergillinam*, *De fonte Mergillines*, *Quum a patria discederet*: in esse, e in alcune altre, pure ripubblicate, vive e palpita l'anima gentile di Azio Sincero. Così del Pontano, quanto di meglio rispecchia l'amore della famiglia sta a dimostrare l'originalità di questo curioso poeta, che nello stesso tempo è antico e moderno, che nei modi più puri della lingua di Ovidio seppe trasfondere interamente la vena del suo sentimento. Lodo senza riserve l'accortezza del compilatore, che non s'è ristretto a pochi brani più noti, ma ha saputo estrarre da opere estese passi finora mal conosciuti e pur tanto caratteristici: tali l'episodio di Ercole ed Ila nell'*Urania* e la rievocazione della morta Adriana nei *Giardini delle Esperidi*. Dirò infine dell'apparato storico-filologico che accompagna la scelta: nell'introduzione nessuna novità, non solo di ricerca, ma neanche di visione critica o di avviamento didattico. E il commento a piè di pagina è disuguale, qua abbondante, là meschino od assente. Si direbbe che su questa parte essenzialissima dell'opera abbia dominato la fretta, la quale, secondo il proverbio, non è sempre una buona consigliera.

B. S.

MICHELE DE MARINIS. — *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi.* — Genova, Libreria editrice Apuana, 1914 (8°, pp. XIV-382).

Il libro che prendo a esaminare si chiude con queste parole: « ... dobbiamo « riconoscere che Anton Giulio Brignole Sale fu una delle figure più carat- « teristiche ed interessanti del suo tempo e che molte e molte pagine sue si « leggono con piacere anche oggi » (p. 308). Codesto giudizio conclusivo ha il difetto fondamentale di tutta la trattazione, ch'è quello di esagerare un po' troppo l'importanza dell'uomo e dello scrittore. Che la figura del Brignole Sale offra un certo interesse per lo studioso del Seicento, convengo; che al-

cune sue pagine di prosa e di poesia possano dirsi belle e piacere, ammetto; ma nè la vita dell'uomo mi par ricca di tratti marcatamente caratteristici, nè l'opera dello scrittore credo fornita in larga misura di vitalità e di bellezza.

Chi fu Anton Giulio Brignole Sale? Un patrizio genovese (1605-1665), che divise la sua attività tra le cure della vita pubblica e quelle della letteratura; che da buon cittadino giovò alla patria col senno e col denaro; che, d'ingegno robusto e di spirito fine, seppe con discrezione seguire le tendenze letterarie del suo tempo, reagendovi quando più, quando meno; che infine, mondano in giovinezza, gesuita nell' età matura, secentista da prima, antisecentista di poi, ci presenta nella linea della sua condotta morale e civile, e della sua produzione artistica, quelle antitesi che, lungi dall'essere una caratteristica a lui peculiare, furono la forma della vita spirituale del Seicento.

Ma la sproporzione tra l'importanza dello scrittore e la mole dello studio che il De Marinis gli ha dedicato, non deriva in tutto da un apprezzamento esagerato dei meriti letterari di lui: è anche effetto dell'aver voluto fare del B. S., non dirò il pretesto, ma il punto di partenza a ricerche e considerazioni d'indole generale sulle correnti letterarie della prima metà del Seicento. Tale intenzione è già manifesta nel titolo: Anton Giulio Brignole Sale *e i suoi tempi*; e nel sottotitolo *Studi e ricerche sulla prima metà del Seicento.* Se si aggiunga la passione giovanilmente accesa, con la quale il De Marinis indaga l'anima e l'opera del suo autore, e che qualche volta gli piglia la mano, il difetto di giusta proporzione ci riuscirà pienamente spiegato, e potrà magari risolversi, a esame compiuto, in un pregio. Se al B. S. negheremo qualsiasi originalità di pensiero, il giudizio nostro sarà confortato dall'autorità del De Marinis (pp. 23 e 293), per il quale questa mancanza di originalità offre il vantaggio di darci nel B. S. « uno degli scrittori più significativi « della prima metà del Seicento, che di tutte le correnti di questo periodo « subì la potenza » (p. 118). La sua poetica è quella di tutti gli altri poeti del Seicento: l'arte si fa per suscitare commozione, diletto, meraviglia (p. 167); sì che egli fu in sostanza un vero e proprio *secentista*, anche quando reagì contro il secentismo. E poichè uno degli elementi del secentismo è, come giustamente pensa il De Marinis, « una tendenza naturalistica e di viva ricerca « del vero » (p. 103), ne viene ch'egli è secentista buono, quando descrive, rappresenta, dipinge aspetti, bellezze, forme sensibili della natura, o, comunque, viene a contatto con la realtà; laddove riesce secentista cattivo, quando fa della morale civile o religiosa. Le sue pagine più belle di prosa e di poesia sono dovute a questa tendenza, come appare dalle canzonette giovanili, da parecchi luoghi della *Instabilità degli ingegni*, ove sono leggiadre ed efficaci dipinture di caratteri, atteggiamenti e movenze femminili, e in genere da tutte quelle parti delle sue prose e dei suoi versi nelle quali è il riflesso di sensazioni e impressioni dirette e di sentimenti suscitati dalla realtà immediata. Per il De Marinis le donne del B. S. sono *uniche* (p. 135), intendi le sole vivamente raffigurate in tutta la letteratura del Seicento. Sull'assolutezza di questo giudizio credo prudente e opportuna, *a priori*, qualche riserva, perchè come il De Marinis ha scoperto per entro alle quattordici opere

del B. S., che nessuno dopo di lui leggerà più, alcune gemme avvolte nella scoria, non è detto che qualche altra simile scoperta non possa venir fatta domani da qualche altro studioso di buona volontà, che, prendendo il suo coraggio a due mani, s'accinga a leggere attentamente, per intero, questo o quello dei tanti libri *capricciosi,* che conta la letteratura del Seicento, dovuti ad uomini che certo non mancavano d'ingegno, e che, tra gli altri capricci, ebbero talvolta pur quello di scrivere cose che non ispiacciono nemmeno a noi. A ogni modo, anche se non *uniche,* è un fatto che alcune delle donne dipinteci dal B. S. sono veramente bene riuscite per vivezza e freschezza di colorito e per leggiadria e grazia di lineamenti. Da bel cavaliere, quale ci è raffigurato nel ritratto che di lui fece Van Dyck e che il De Marinis dà riprodotto in fototipia nel suo volume, il B. S. ammira la bellezza femminile, ne subisce il fascino e con amabile delicatezza ne ritrae tutte le seduzioni. Si legga questa pagina: « L'Aurilla era tutta cara, tutta candida, tutta te-
« nera. Tenera di animo, tenera di membra, tenera di maniera. Non potevi
« mirarla, senza rimembrar gelsomini foderati di rose. Il riso in lei era proprio,
« non della bocca, ma della persona. Rideanle begli azzurri negli occhi, ri-
« devale bel latte sopra le guancie, ridevanle bagliori sopra i capelli, ridevale
« bel brio per ogni parte. Spirava il ritondetto sembiante una certa fre-
« schezza, che odorava di alba testè spuntata, una certa semplicità, che ren-
« deva i suoi moti più liberi, perchè i suoi pensieri erano più innocenti,
« sicchè, non sapendo di ferire, maggiormente feriva... » (pp. 122-123). Si noti quell'odorava d'alba, un tócco che direi dannunziano. E leggiamo quest'altra pagina, che descrive le civetterie d'una ragazza a teatro: « Ora so-
« stenendo la guancia con la sinistra, quasi affatto nella mente sommersa...,
« di quando in quando mi mirava così sott'occhio, per osservare quali fossero
« i miei motivi, mentre io non credevo che mi osservasse; ora, come destan-
« dosi animata tutta dal brio, mi lusingava con un cotal vezzo di labra che
« cominciava sorrisi; quindi, pentendosi, terminava sospiro; ora amica di se-
« gretezza cautamente spiava intorno intorno s'eravamo notati, ora come non
« potesse soffrire de' miei sguardi la forza, nel rivolgermi, che io facevo, da
« alcun altro luogo a mirarla, abassava gli occhi, però in maniera da dichia-
« rarmi, che io non guardando lei era stato fino all'hora riguardato da lei.
« Se il timore d' alcuna curiosa malignità mi divertiva tal volta verso al-
« cun'altra la vista, ella colmava gli occhi di gelosia, e spingendo le lagrime
« fino sui confini della caduta, col ciglio doloe ancora per l'ira, mi rimpro-
« verava come incostante » (pp. 130-131).

Peccato che i tratti di buona prosa e di sentita poesia sieno disseminati e sperduti tra pagine della peggior maniera secentistica e grossolana, e che anche nella satira morale, civile e letteraria, che pur il B. S. trattò con efficacia, deridendo i ganimedi del suo tempo, opponendosi alla cieca ammirazione per gli antichi, sferzando le goffaggini dei predicatori e le vacue ciancie delle Accademie, non abbia saputo tenersi lontano dai luoghi comuni, dalla retorica ammuffita, dal barocchismo di cattivo gusto.

In complesso nelle opere del B. S. il bello non ha la parte maggiore, così

da compensarci il brutto che le ingombra. Ora, di questo bello e di questo brutto, quanto è dovuto alle speciali qualità del temperamento artistico dell'autore e quanto alle tendenze e correnti del tempo? Il De Marinis, notando come il B. S. riesca meglio ogni qualvolta si trova in contatto diretto con la realtà, mette in relazione questo fatto con la tendenza naturalistica dominante nel secolo e ne trae occasione a intrattenersi sulle cause e sulla natura del secentismo. Io son contento ch'egli sia d'accordo con me nel far risalire la decadenza artistica e il movimento scientifico del sec. XVIII al desiderio di novità, ch'è la caratteristica dominante nella vita spirituale del Seicento. Egli difende questa opinione contro le critiche del Croce, e la sua difesa poggia su osservazioni e argomentazioni di gran valore, le quali io accolgo senza restrizione. Uno spirito unico domina, nel Seicento, e agisce così sui detriti del passato come sui germi dell'avvenire, con effetti diversi secondo la diversa loro natura e forza di resistenza. Secondo il De Sanctis il Seicento non è una premessa, ma una conseguenza. Ora io credo che tale formola vada modificata così: il Seicento è insieme una premessa e una conseguenza. Si dirà che ciò può dirsi di ogni età, perchè in qualsiasi momento della storia si trovano insieme i residui del passato che si dissolve e i germogli d'una età nuova; ma vi sono certi momenti in cui il contrasto presenta caratteri più risentiti e assume una forma antitetica più precisa ed evidente. Ora l'antitesi è la forma tipica della vita spirituale del Seicento, e questo carattere deriva appunto dal fatto che allora l'urto tra gli elementi vecchi e nuovi fu più vivo e, nelle sue manifestazioni, più risentitamente delineato e marcato.

Checchè si possa pensare di ciò, è certo che il De Marinis tratta questo problema con piena cognizione di causa, con sicura padronanza della materia. È questo, del resto, un pregio di tutto il libro: il De Marinis si è accinto all'opera, non affidandosi solamente alle forze del suo ingegno vivo e pronto, ma avendo prima, coscienziosamente, preso conoscenza di quanto e sul suo autore e, in genere, sul Seicento, è stato scritto prima di lui. Per ciò, nonostante le osservazioni e riserve fatte sopra, posso conchiudere dicendo che il libro del De Marinis è frutto d'una solida e larga preparazione, è condotto con lo scrupolo richiesto dal più severo metodo storico non senza l'agilità e il gusto d'un buon intenditore di cose d'arte, è, insomma, un'opera degna di essere presa in molta considerazione da ogni studioso del Seicento. AN. B.

SESTO FASSINI. — *Il melodramma italiano a Londra nella prima metà del Settecento.* — Torino, Bocca, 1914 (8° gr., pp. VIII-192).

Quasi contemporaneo a quello del Prunières su l'opera italiana in Francia, questo diligente studio del Fassini viene a portare un contributo notevolissimo alla conoscenza delle vicende del nostro melodramma in Inghilterra.

L'opera costituì la forma d'arte musicale italiana più *commerciabile*, specialmente nel secolo decimottavo, e per l'attrazione che sul pubblico esercitavano le magnificenze della scena e la virtuosità dei cantanti e per le insite qualità edonistiche della sua facile estetica, che la rendevano uno spettacolo mondano estremamente vario e interessante.

Che per queste ragioni precisamente essa non garbasse troppo lassù a letterati, a filosofi, agli *hommes de lettres* in genere non arreca nessuna meraviglia; e però le stesse critiche, gli stessi assalti violenti, le stesse polemiche che essa suscitò a Parigi sin da quando il Mazzarino l'introdusse, si ripetono più tardi in analoga maniera a Londra. E in mezzo agli argomenti d'ordine estetico e artistico, non è difficile scorgere quelli d'ordine nazionalista, d'amor proprio paesano offeso. Non sembrava nè giusta nè convenevole questa completa soggezione all'arte nostra da parte di popoli altrettanto e più avanzati nelle vie della civiltà e nel culto della musica. In una parola, si voleva un teatro musicale proprio, con proprie caratteristiche e con peculiari differenziazioni dall'importato e fortunato teatro musicale italiano.

Ai tentativi di Lulli e di Rameau in Francia corrispondono infatti quelli del Clayton e del Purcell in Inghilterra, ma con successo non altrettanto felice.

Di che molto si lamentava e si turbava l'Addison, che a porre riparo al dilagare di questo nuovo genere di musica, non solo armava di acre *humour* la sua penna valorosa nelle colonne del *The Spectator*, ma tentava una riforma nazionale dell'opera componendo per la musica del Clayton la sua *Rosamond*: tentativo del tutto fallito e al quale seguì per soprammercato un periodo d'invasione di valorosissimi cantanti nostri, che sulle scene londinesi mandavano in visibilio il pubblico per l'opera italiana.

E questa ebbe il suo pieno sviluppo e la sua fioritura più copiosa quando nel 1710 a dirigerne le sorti venne chiamato Giorgio Federico Händel, « genio mandato dal destino a reggere il timone della non facile barca » in quel mare agitato.

Le tempeste non furon poche nè scarsi i naufragi. La fondazione della *The Royal Academy of Music* (1718), alla quale insieme all'Händel furon chiamati come collaboratori il Bononcini, l'Ariosti e, come poeta, il Rolli, se diede impulso straordinario allo espandersi del melodramma in Inghilterra, diventò campo disputato e rumoroso d'insidie, di lotte e di partiti, alimentato dalle gelosie dei maestri e dei cantanti. Nè queste cessarono quando sulle rovine della precedente sorse la Nuova Accademia, in cui Händel signoreggiò e imperioso rifulse col suo genio nell'Oratorio.

Di contro il quale, invano i suoi nemici opposero le composizioni del Porpora e dell'Hasse.

Alle copiose notizie che il Fassini riporta in questa monografia su codeste vicende, a cui ho sol fugacemente e non compiutamente fatto cenno, s'aggiungono un interessante capitolo aneddotico sui cantanti italiani di quel tempo e una appendice di documenti.

In sostanza l'opera italiana in Inghilterra fu considerata uno spettacolo mondano fatto per « soddisfacimento frivolo di moda ed un piacere dei sensi piuttosto che una ricreazione dello spirito ». E questo è stato sempre la sua fortuna e la sua debolezza in tutti i paesi in cui è comparsa.

Per quanto l'Inghilterra conti qualche eccellente musicista, è pur sempre vero (e la storia della fortuna dell'opera nostra colà ne è una prova di più) che l'arte dei suoni, per quanto gradita e ben accetta nelle sue molteplici manifestazioni, non vi ha trovato mai terreno sufficientemente adatto perchè i semi suoi felicemente allignassero. F. V.

ENNIO FABBRI. — *I Giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni.* — Faenza, Libreria editrice Salesiana, 1914 (16°, pp. VI-145).

Il critico letterario dovrebbe sapere di letteratura non solo, ma di storia, d'arte, di filosofia, di religione. La mancanza di uno stato d'animo religioso, capace di comprendere la vita intima di quegli uomini pii, non è forse bastata perchè il Sainte-Beuve fallisse nella prova, ben ardua invero, di dare un quadro completo dell'attività di Port-Royal? Dai maestri venendo al discepolo, Alessandro Manzoni è tal uomo, rinnovato in tutti i suoi atteggiamenti dalla fede cattolica, che un disconoscimento anche limitato di quel fattore essenziale dell'opera sua condanna irremissibilmente ogni sforzo di comprensione, per vasto e costante che sia. Ora al D' Ovidio stesso (senza parlare del De Gubernatis, del Pellizzari, ecc.), malgrado le più leali intenzioni, non può soccorrere quel particolare orientamento dello spirito che valse al Gazier, pur ignorantissimo di cose manzoniane, una così esatta visione del mondo in cui si svolse l'augusto dramma della conversione di don Alessandro. Più libero dai pregiudizi di un cenacolo così ristretto come è ormai il giansenismo francese, dotto in teologia ed esperto delle norme alle quali obbediscono i rivolgimenti spirituali, il canonico Fabbri ha rielaborato tutta questa materia con molta semplicità ed un simpatico buon senso, che è una delle migliori caratteristiche del suo libretto. Abbiamo qui pertanto, con indiscutibile vantaggio degli studiosi, una sorta di *corpus* dei documenti e dei commenti venuti in luce in epoche diverse intorno ad una questione che il protagonista si prese cura di avvolgere nel mistero. Certo anche il Fabbri ha un suo particolare punto di vista, che è quello d'un'ortodossia molto vigilante di fronte al pericolo di attenuazioni nella *romanità*; ma appunto per ciò egli ha l'occhio a tutti i sintomi delle tendenze avverse, gianseniste e gallicane, e li rileva accuratamente nella sua diagnosi del Manzoni, con evidente vantaggio dei lettori. Nello sceverare i giansenisti dai gallicani il Fabbri non è per altro sempre un giudice sicuro, perchè segue l'andazzo dei polemisti sincroni che in ogni

sostenitore delle pretese regalistiche fiutavano uno scolaro di Giansenio (1); ma dei caratteristici atteggiamenti assunti dagli *appellanti* italiani contro la bolla « Unigenitus » e dai teologi della scuola di Scipione de' Ricci l'A. è perfettamente edotto. Riesce anzi a darcene il quadro più compiuto che sia compatibile colla limitazione del disegno, meglio che non abbiano saputo fare, sebbene più *ex-professo,* un Brunner e un de Potter. Su questo sfondo a forti tinte son disegnate le due figure, inegualmente celebri, dei due compagni di fede: il Grégoire ed il Degola. Di quest'ultimo il Fabbri non si nasconde le convinzioni prettamente giansenistiche, ma ce lo mostra in arme contro lo Schelling ed i protestanti e viene quindi a riconoscere per ciò stesso la sua intenzionale, se non effettiva, ortodossia.

Se l'A. è a posto suo nel lumeggiare quelle dispute importantissime nella storia religiosa, cammina molto più incerto non appena deve sperimentarsi nella psicologia, complicata a dir il vero, di Alessandro Manzoni. Qui pecca subito di semplicismo e ci presenta, ad esempio, l'ostentato anti-cattolicesimo del giovine ventenne come frutto dei rapporti col cenacolo d'Auteuil. Ora, se tali contatti certo valsero a consolidare, pur raffinandoli e quindi attenuandoli, certi atteggiamenti eterodossi del Manzoni, li trovarono già bell'e profilati dalle scapestrerie milanesi del terzo lustro. *Il trionfo della libertà* è frutto lombardo, lombarda la società dell'Arese, del Pagani, del Calderari, allora tutta intonata ad un battagliero anticlericalismo: contatti questi non ignoti all'A., ma da lui insufficientemente valutati, per addossare tutta la responsabilità all'influsso parigino. Parigi dà la stura alle ipotesi. Aveva già cominciato il Gazier, ripresone a buon diritto dal D'Ovidio, a trasportare, senza veruna base nei testi, la famiglia Manzoni a Port-Royal des Champs. Il Fabbri si lascia andare a credere che la durata crescente dei soggiorni di M.me de Condorcet alla *Maisonnette* (ove invece i Manzoni la seguirono volentieri) avesse valso a staccare Alessandro dagli ideologi, ponendolo a contatto coi giansenisti. E debole indizio parmi si possa additare negli amichevoli uffici ministeriali diretti ad agevolare la regolarizzazione del matrimonio per mostrare il Marescalchi tramite fra il Manzoni ed il Somis. Non voglio insistere su alcune inesattezze di dettaglio, quale sarebbe il parlare di un *palazzo* di M.me Geymüller nell'angusta e dimessa rue St-Séverin e, rilevate così alcune incertezze, preferisco segnalare le molto maggiori qualità di un lavoro, che rivede con acume le conclusioni dei critici anteriori. L'A. può seguire il p. Busnelli sul suo stesso terreno e lo fa da maestro, consapevole di talune presunzioni psicologiche e quasi, direi, mondane. Pertanto sostiene con validissime ragioni che certe

---

(1) Un'esagerazione poco compatibile col rispetto alle convinzioni sincere, coerenti o no colle premesse, è l'affermazione dell'A. che « i refrattari erano dunque « di fatto, ma non volevano *parere* di esser fuori dell'unità della Chiesa» (p. 34). È invece chiaro che il Degola, il Solari, lo stesso Grégoire, quand'anche comunicavano *in sacris* cogli scismatici di Utrecht e quindi escivano dalla comunione Romana, intendevano, non solo sembrare di rimanervi, ma restarvi in realtà, e ciò per un'illogica e pur sincera convinzione.

formule ne' documenti più antichi della conversione stanno lì per forza d'inerzia, come omaggio alla tradizione consentito dal Manzoni già *in travaglio*, ma non derivate da un suo spontaneo impulso. Il Fabbri nega, ed ha lo spirito se non la lettera dei testi dalla sua, che don Alessandro si fosse confessato prima di rinnovare il matrimonio religioso e suggerisce, con ogni plausibilità, che la redazione della supplica a Roma risalga all' ab. Ducci, non al nostro grande scrittore. Deduzioni queste di gran rilievo per attestare che il Manzoni lasciò Parigi scosso, ma non convertito come la moglie e forse già la madre. Ed ecco che viene ad esser suffragata da nuovi argomenti la tesi energicamente sostenuta, pur dopo le rivelazioni del De Gubernatis, dai nostri superstiti giansenisti di Lombardia, che la vera e sicura conquista del Manzoni alla fede cattolica fu vanto del Tosi assai più che del Degola. Il Tosi, il Giudici, il Gaslini e tanti altri ecclesiastici che nella collezione di testi approntata dal De Gubernatis ci apparivano ex-novo, senza conveniente presentazione, ci vengono dinanzi nel libretto del Fabbri come persone ben note, richiamandosene gli antecedenti, per esempio nel moto Giuseppino (1). E non è a dire qual vantaggio d'interpretazione ne debba derivare! Così quelle *Instructions*, quei *Règlements* che il De Gubernatis aveva ricopiato alla meglio, senza potersi arrischiare ad illustrarli ed eran rimasti quasi per tutti un libro chiuso, sono ora ripresi in esame dall'A. che ne ritrova le fonti, le enumera, le valuta — è una vera gragnuola di opere tratte dall'*Index librorum prohibitorum*! — e viene quindi a fare un po' l'inventario delle origini del pensiero religioso manzoniano. Se mal non mi appongo, è questo il maggior contributo recato all'interpretazione dell'opera manzoniana dal presente libro, piccolo di mole, ma denso di notizie e di idee. Il Fabbri si è con ciò dischiusa la via a quella ricerca che il D'Ovidio nel suo bell'articolo della *Rivista d'Italia* (2) augurava fosse un giorno compiuta, della parte che il giansenismo ebbe nelle idee del Manzoni. E la conclusione è, a buon diritto, prevalentemente negativa. Se gli *Inni sacri* e le *Osservazioni sulla morale cattolica* furon composti col conforto dei direttori spirituali ligi a quelle austere dottrine, ben presto, come già aveva notato il Bonghi (3), don Alessandro si emancipò da quelle strettoie, levando lo sguardo verso una più larga umanità. Bene scrive il Fabbri: « L'artista, il quale con profonda finezza di analisi psicologica ha pensato le conversioni di Ludovico e dell'Innominato come germoglianti da un sostrato di natura per sè buona e generosa, non poteva prendere l'ispirazione da una dottrina, che vuole la natura essere intrinsecamente guasta e corrotta » (p. 106). Teologicamente ridottasi quasi a nulla, l'influenza del giansenismo fu apprezzabile sul Manzoni, rispetto alle idee

---

(1) Voglio solo indicare al Fabbri, là dove a p. 90 si meraviglia un poco dell'intimità del Tosi col vescovo Bonsignore, poco incline alla teologia portorealista, che i due prelati erano entrambi originarii di Busto.

(2) *Ancora sulla conversione del Manzoni* (giugno 1908).

(3) *Horae subsecivae*, Napoli, Morano, 1888, p. 153.

morali, e costituì per lui una preoccupazione divenuta fin tormentosa, sì da limitare la sua vena inventiva e paralizzare il suo mirabile acume osservatore pur nella composizione del romanzo.

Non si saprebbe dar torto al Fabbri quando poi ritrova nell'educazione rifattagli giansenisticamente intorno al 1810 la radice delle opinioni del Manzoni riguardanti la politica ecclesiastica. Nondimeno l'illustrazione che l'A. fa, mirando a giustificare il suo assunto, delle lettere scritte dal Manzoni durante l'ultimo suo soggiorno parigino in cui frequentò il Grégoire e non volle vedere il Lamennais, pecca per qualche lato. Il Manzoni non era anticlericale, almeno nel senso volgare, ma geloso dell'avvenire della religione in Francia, quando temeva della troppo stretta alleanza fra il trono e l'altare a' tempi della Restaurazione. Particolari conclusioni ed osservazioni discutibili queste che son venuto via via appuntando (1), non certo tali da infirmare il merito di un tentativo arduo e pur necessario, quale fu questo del Fabbri, di esaminare una buona volta di proposito i legami fra il giansenismo ed Alessandro Manzoni (2). GALLAV.

JEAN DES COGNETS. — *La vie intérieure de Lamartine, d'après les souvenirs inédits de son plus intime ami J. M. Dargaud et les travaux les plus récents.* — Paris, Mercure de France, 1913 (8°, pp. 466).

HENRY COCHIN. — *Lamartine et la Flandre.* — Paris, Plon, 1912 (8°, pp. XXVII-442).

Il soggiorno fiorentino del Manzoni nel 1827 assunse le proporzioni di un avvenimento letterario: ciò risulta anche dal carteggio di un uomo di ben altre origini quale il Giordani. Festeggiato in modo specialissimo dalla corte granducale, vezzeggiato dai Cruscanti, don Alessandro strinse sovratutto amicizia coi frequentatori del gabinetto letterario del Vieusseux: il Capponi, il Cioni, il Borghi. Conosciuto ed apprezzato da tutti, svanite ormai le traccie della sua avventura cavalleresca col Pepe, si mescolava a quei crocchi l'incaricato d'affari del re Cristianissimo, Alfonso de Lamartine, e non era a nessuno secondo nel fare ossequio al Manzoni. I *Promessi sposi* lo entusiasmavano: il terzo tomo di quella prima edizione, colla descrizione della peste,

---

(1) Si noti ancora la strana, e non ragionevole, insistenza dell'A. nel paragonare il Manzoni al Chateaubriand, che non ebbe, si può dire, comune con lui che l'adesione alla stessa fede religiosa, pur così diversamente intesa.

(2) Un ultimo capitolo ricorda l'interpellanza del p. Cesari al Manzoni da lui sospettato di giansenismo eterodosso e la risposta evasiva del Manzoni, cose in sostanza note, ma non estranee all'argomento.

gli sembrava il saggio di un nuovo genere oltrepassante il romanzo storico, più storia che romanzo, e ne discuteva anche per lettera col Manzoni, pel quale eran quelli inviti a nozze. La concezione che della storia s'era fatta il Lamartine ci sembra molto meno scientifica e moderna di quella del suo grande corrispondente italiano. Il Des Cognets la analizza francamente, sebbene coll'indulgenza invincibile di cui è pervaso tutto il suo bel libro, e la riconnette alla tradizione classica. Scopo dello scrittore dell'*Histoire des Girondins* non è tanto la ricerca esatta della verità, ma l'offrire al popolo, con esempi tratti da un'epoca non ancor dimenticata, una lezione di morale. Così l'avevano intesa il Bossuet, il Fénelon, il Marmontel, il Voltaire. Così si può giungere alla formula, che il Des Cognets coglie sul vivo nel nostro e vuol giustificare: un fatto dev' esser vero, se è conforme al carattere del personaggio, come nella tragedia.

Il Des Cognets ha posto in luce alcunchè di più rilevante nelle relazioni fra il Lamartine ed il Manzoni. A quest'ultimo il poeta francese dovrebbe una delle sue rare ispirazioni ortodosse, l'inno al Cristo. L'originalità veramente grande di questa nuova biografia del Lamartine è la larga parte riconosciuta nella vita sua all' elemento religioso, che in lui fu più sovente un'aspirazione nostalgica che un tranquillo possesso. È curioso come l'A. abbia raccolto i dati per tessere così la vita spirituale dell'eroe suo dai manoscritti di un incredulo pugnace ed impenitente, quello che alla famiglia del poeta sembrava il cattivo genio di lui dal punto di vista religioso, il Dargaud, giacobino in ritardo, con una vernice d'orleanismo, vero maniaco del così detto libero pensiero, devoto amico del resto del Lamartine, da cui sperava un apostolato laico. Con qualche esagerazione, con una cura un po' troppo visibile di smussare gli angoli per ricomporre ad unità la vita così svariata del poeta, il Des Cognets ha pur tuttavia ragione, a parer mio, e quando ho terminato la seconda volta la lettura del suo libro che di primo acchito m'aveva un po' sconcertato, ho avuto la lusinga d'aver ricevuto il filo conduttore per seguire la Musa lamartiniana nei suoi meandri.

Secondo l'A., dunque, le *Nouvelles méditations* e le *Harmonies* scritte dal 1823 al 1829, quando il poeta, sposatosi per disciplinare le sue passioni ad una neofita e diplomatico della restaurazione, si proclamava cattolico, non contengono altra composizione interamente ortodossa che l'*Hymne au Christ* dedicato al Manzoni ed ispirato ai modelli di poesia cristiana che il lombardo aveva dato. Quei versi si perdono fra cento altri dominati da un vago deismo degno d'un filosofo del Settecento. Effettivamente l'educazione che il Lamartine aveva ricevuto nella sua casa di legittimisti di provincia era stata colorita a quel modo, prescindendo solo dall'azione della madre, temperamento mistico di cui si ritrova alquanto pur nel figliuol prodigo. Gli zii classicheggianti, la società signorile ed accademica di Mâcon, sovrattutto l'abate Dumont, non orientavano certo l'adolescente verso un cattolicismo integrale. Una grande, fatale abitudine di spensieratezza s'appiccò al carattere di quel giovine patrizio di provincia, lettore del Gresset e del Pigault-Lebrun, ma anche d'Ossian, d'Alfieri, d'Ugo Foscolo (verosimilmente dell'*Jacopo Ortis*).

Aveva studiato presto l'italiano, recitava commedie nella nostra lingua, sotto la guida d'un abate piemontese e colla collaborazione di giovini bellezze del Beaujolais. Prima che finisse l'impero, le cui ecatombi lo lasciavano indifferente poichè gli si era assicurato una carica municipale per salvarlo dalla coscrizione, Alfonso fece il viaggio d'Italia, di cui il Doumic ha pubblicato il diario (*Correspondant* del 25 luglio e del 25 settembre 1908), e, spedito nella penisola dai parenti che temevano il seguito d'una sua avventura, incappò in quell'altra legata al nome di Graziella. Idoleggiato ed affinato via via, quell'idillio pare giustamente all'A. affatto terrestre. Non scriveva il Lamartine di Napoli e su Napoli: « C'est le pays de la pure et brutale volupté. Il ressemble plus à l'Asie qu'à l'Italie; il n'y a que les délices du corps, l'air, la vue, le ciel et la paresse »? A poco a poco l'imagine così concreta si trasformò in un pio ricordo e gli inspirò poesie come *l'Église de campagne*, composta prima del 1816 e pubblicata più tardi, sotto il titolo *Le Temple*, fra i frutti poetici dell'amore per Madame Charles. Non sarà solo il Lamartine a disorientarci con queste *riprese*! Non dissimile idealizzazione, sebbene il punto di partenza fosse assai meno lontano, si riconosce nel culto per Elvira, che viva era stata appunto Madame Charles.

Il Des Cognets non esamina il problema della parentela del *Saul* lamartiniano con quello dell'Alfieri, quantunque avesse segnalato le tragedie dell'astigiano fra le prime letture del Lamartine. Fu un' operetta in voga nei salotti legittimisti: in essa erano per avventura meglio sentiti gli accenti politici che i religiosi, ma furono decantati e gli uni e gli altri da quel pubblico speciale.

Nel 1819 ha luogo l'amore del poeta per una « princesse italienne », per identificar la quale l'A. ci rinvia al Lacretelle (1). Nondimeno si indugia attorno a lei più che ad ogni altra analoga vicenda del suo eroe. Sarebbe la *Regina* delle *Nouvelles confidences*.

Larga parte è fatta nella biografia che esaminiamo all'attività politica del nostro ed a buon diritto, perchè, come ben dice a pag. 116: « Chaque fois « que le poète et le politique qu'il porte en lui se trouveront en rivalité, il « aura toujours tendance à donner au politique le pas sur le poète ». Pertanto gli anni della sua missione diplomatica in Italia sono accuratamente studiati: lo vediamo raccogliere tuttora le voci che dalle nostre terre sono indirizzate alla sua Musa (2), contrastare il terreno ai Gesuiti, scrivere la *Mort de Socrate*, le *Nouvelles méditations*, infine *Le Dernier Chant du Pèlerinage d'Harold*, che gli doveva procurare, coi noti versi imprudenti ed ingiusti, la vertenza con Guglielmo Pepe.

Chiusa la parentesi diplomatica, finita ingloriosamente la Restaurazione, morta la pia madre ch'era la vigile custode della fede cattolica del figlio, il

---

(1) Lacretelle, *La jeunesse de Lamartine*, Paris, 1911.

(2) A p. 126 l'A. riferisce a questo soggiorno il componimento *Ischia* e sembra scordare che a p. 115 gli ha attribuito una data alcun poco anteriore.

Lamartine va alla deriva verso l'incredulità e si affretta a scendere in mezzo al popolo. I suoi doni profetici gli facevano presentire la fragilità del regime di luglio — col quale si provò per un tempo a collaborare, secondo ci narra il Cochin —, la sua benevolenza gentilizia per le masse umili e oscure era naturale e schietta; intervenne poi l'azione metodica del Dargaud, intinta per bizzarria del caso di una certa colorazione orleanista, ma strumento affilato per slacciare il poeta dai vincoli religiosi ereditarî e guadagnarlo ad una democrazia laica pugnace. Da questo punto il libro del Des Cognets è meno personale, perde quella rapidità di tocco che può sembrar talora eccessiva, ma dà tanto nerbo alla sua prosa. La narrazione seguirà ormai la falsariga del Dargaud, testimone diretto, ma espositore prolisso e fiorito. L'esito tragico del pellegrinaggio ai Luoghi Santi, ove il Lamartine cercava il rinvigorimento di una fede agonizzante e d'onde ritornò colla disperazione in cuore per la perdita dell'unica figlia, fu un dado decisivo nel giuoco serrato che il Dargaud continuò senza misericordia. Anche al Des Cognets la lettera del Dargaud indirizzata il 1° dicembre 1833 all'ospite che lo albergava ed aveva pur diritto di pretendere dall'amico il rispetto dei più intimi sentimenti, è parsa « scandaleusement hardie ». Al leggerla, mi meravigliai della tolleranza del Lamartine. Il nostro Manzoni avrebbe trattato quel *manant* che gli faceva la lezione, con ben altra severità. In realtà, il Lamartine non sapeva più che pensare, stretto fra le tentazioni del suo spirito critico tenuto in perpetuo movimento dalla propaganda dell'amico, da un lato, e le tradizioni di famiglia e i più intimi sentimenti dall'altro. Era quindi debole, perchè incerto, e l'imprecisione delle sue convinzioni salta agli occhi negli scritti pubblicati fra il 1836 ed il 1843, analizzati dal Des Cognets col consueto acume. Più deciso nell'azione, non esitò a rompere apertamente coi cattolici francesi, prestando fino la penna ad un prete, ch'egli ed il Dargaud avean contribuito a far escire dalla Chiesa: l'abate Thyons. Dalle carte del Dargaud l'A. ricava importanti resoconti di colloqui col Guizot e col Thiers e se ne giova assai bene per documentare il distacco definitivo del Lamartine dal regime di luglio, al tempo stesso in cui egli scriveva, cogli intenti ed i metodi che abbiamo visto, l'*Histoire des Girondins*, dando speranze ai repubblicani. La sua indipendenza, i suoi meritati successi oratorî, il suo disinteressato ardore patriottico, la sua crescente popolarità, che irradiava dalla preesistente fama letteraria, tutto ciò inebriava come un incenso il Lamartine, che si credette e fu per un attimo il padrone della Francia. Nella calorosa apologia che il Des Cognets fa di quella tempestosa dittatura lamartiniana non ha alcuno sviluppo l'esame dell'attitudine presa dal capo del potere esecutivo della nuova repubblica verso l'Italia. Parimenti gli ultimi paragrafi del volume che ritessono la dolorosa storia della decadenza del poeta, delle sue umilianti strettezze finanziarie, del suo vano ed accanito lavoro per farvi fronte, tragedia sulla quale almeno il ritorno del Lamartine alla fede avita getta un ultimo riflesso luminoso, non hanno speciale riferimento alla nostra storia letteraria.

Meno completamente estraneo ad essa di quanto si potrebbe credere è in-

vece il libro del Cochin, scritto col solito garbo dall'*italianisant* ben noto ai lettori del *Giornale storico*. Non poche vedute generali sono comuni al Cochin ed al Des Cognets e non si deve dimenticare che l'amicizia dei due autori fra loro può aver valso al primo qualche primizia dei documenti ora rivelati al pubblico dal secondo. Ritroviamo, per avventura con maggior riserbo, la nota apologetica, così chiara e squillante nella citata biografia. Il legittimismo originario del Lamartine appare anche nella narrazione delle sue gesta elettorali nelle Fiandre, ove la prima sua elezione fallì per pochi voti appunto perchè fu troppo spalleggiato dai partigiani dell'antica dinastia; e suo successore, dopo che ebbe deluso le aspettazioni dei suoi fidi elettori di Bergues optando nel 1837 per Mâcon, fu un legittimista, il conte de Staplande. La scena, sotto il pennello di un esperto ed amoroso conoscitore di quelle terre qual'è il nostro A., si popola di personaggi curiosi ed interessanti. Vi riconosciamo alcuni profili famigliari alla storia d'Italia nell'epoca napoleonica, in primo luogo il prefetto del Nord, quel barone Méchin che aveva corso così brutto rischio a Viterbo nel 1799 e recò nell'avversare il Lamartine una convinta tenacia. Ma meglio che insistere intorno alle figure di savoiardi, i De Maistre, i De Vignet che appaiono qua e là nel racconto e ci richiamano direttamente alla storia piemontese del tempo, piuttosto che indugiarci nel confronto abbozzato dal Lamartine fra la Fiandra e la Lombardia, ci importa rilevare quale contributo questa rievocazione animata, semplice, singolarmente rappresentativa d'un collegio elettorale fiammingo sotto il regime di luglio rechi alla conoscenza delle vere opinioni e tendenze dell'incaricato d'affari a Firenze, dell'arbitro delle sorti di tutta l'Europa liberale nella primavera del 1848, del cantore di Graziella, poeta francese sempre memore, checchè si dica, delle ispirazioni venutegli in Italia. GALLAV.

ANGELA VESIN. — *Niccolò Tommaseo poeta.* Saggio critico con alcune poesie inedite. — Bologna, Zanichelli, 1914 (8° gr., pp. 222).

Rare volte mi accadde di leggere un volume critico femminile così maschilmente pensato e costrutto; rare volte riscontrai in persona giovine tanta disinvoltura e proprietà di stile, nel trattare un soggetto non agevole, come è la produzione lirica, d'un poeta, per giunta, alquanto scabro e spesso alquanto involuto. Questo della signorina Vesin è il più compiuto e migliore studio che s'abbia sul Tommaseo poeta.

Soggetto bello e quasi nuovo. La fortuna, infatti, di quei versi fu delle più bizzarre. Dopo averne fatti conoscere parecchi, alla spicciolata o in raccoltine, sin dagli anni che stanno intorno al 1830 e al 1840, solo nel 1872 il Tommaseo vecchio pensò di darne nella Biblioteca nazionale di Felice Le Mon-

nier una silloge copiosa, ordinata secondo certo suo criterio ideologico. Ma quella raccolta rimase, allora, in gran parte invenduta, e soltanto nel 1902, celebrandosi il centenario della nascita del grande Dalmata, i Successori di Felice Le Monnier tentarono di rimetterla fuori, mutando la copertina e ponendo in testa al volume una prefazione di G. Manni (1). Mirabile a dirsi! Quell'edizione prese fuoco: i versi del Tommaseo, prima apprezzati solo da qualche buongustaio isolato, e plagiati dal maggiore artista assimilatore che abbia l'età nostra, furono trovati nuovi, robusti, rispondenti alle tendenze moderne e offrirono occasione ad articoli di giornale e di rivista, a studietti e a volumini. In questo movimento critico ebbero parte cervelli bene addestrati nella considerazione dell'opera d'arte, sicchè del Tommaseo poeta furono ben lumeggiate le caratteristiche, sia ne' pregî, sia ne' mancamenti.

La V. tenne conto di ciò che fu scritto da altri; ma fece opera di gran lunga più estesa e personale. Nell'esame coscienzioso da lei istituito delle poesie del suo autore, seguì la cronologia, raggruppando quei versi a seconda delle mutazioni interiori e delle vicende esterne di chi li compose. A determinare la data dei singoli componimenti si valse, oltrechè delle indicazioni fornite dal poeta stesso e di quelle che risultano dal prezioso carteggio Tommaseo-Capponi (2), anche delle annotazioni autografe che si trovano sui mss. del Tommaseo depositati nella biblioteca Nazionale di Firenze. Quella cospicua raccolta offerse all'A. il modo di arricchire la sua trattazione anche di qualche poesia inedita. Singolarmente bella, tra queste, la composizione in isciolti a mons. Jacopo Bernardi, dettata dal poeta vecchio e cieco (pp. 205-6).

Nella sua giovinezza, il Tommaseo, educato a scuola classica, venne tratto, repugnante, a Milano, nell'orbita del romanticismo. Vi si acconciò di malo animo, e la sua poesia rimase sempre aliena da quelli che furono del romanticismo i difetti massimi. Il suo vero rinnovamento poetico lo si deve agli spiriti che alitavano in Firenze attorno al celebre gabinetto Vieusseux. Quivi l'influsso dell'anima equilibrata di Gino Capponi temperò certe esagerazioni a cui il Tommaseo avrebbe potuto lasciarsi andare pel richiamo del Lamennais alle pure sorgenti della natura. Lo spirito del Tommaseo si ripiegò essenzialmente su sè medesimo, ed è appunto di questa poesia intima che la V. ci discorre con grande finezza e sentimento d'arte. Nè trascura di esaminare gli influssi che il poeta, pur sempre tanto studioso di originalità, subì da altri scrittori, segnatamente francesi. E mentre riduce a poca cosa le pretese affinità col Sainte-Beuve, riconosce ben maggiori quelle col Lamartine. Tra gli scrittori italiani, trova le massime analogie con Alessandro Poerio.

---

(1) L'ottimo critico che dell'edizione Manni discorse in questo *Giorn.*, XLI, 449-51, suppose che essa fosse una riproduzione esatta di quella del 1872, mentre invece era la medesima rimasta invenduta. Ristampa è, invece, l'ediz. diamante Le Monnier del 1911, che ora corre per le mani di tutti.

(2) Del *Carteggio* uscì finora il primo volume, di cui segnalai l'importanza straordinaria in questo *Giornale*, LVIII, 435. Speriamo seguano presto gli altri due che si attendono.

Sebbene nella virilità abbia scritto questi versi che sembrano fusi nel bronzo:

Non abbastanza gli uomini codardi,
Lasso, fuggii, nè sull'altera cima
Del desolato mio pensier mi tenni;

egli palpitò in quell'età pei dolori e per le speranze altrui; uscì dal sacrario dell'anima propria per trovarsi in mezzo agli uomini e vivere la loro vita. È il tempo in cui prende più parte alle vicende politiche e ai nuovi bisogni sociali, sì che di rado si rinchiude in sè stesso per lamentare i dolori proprî e il pericolo della cecità che gli è incubo funesto; di solito partecipa ai dolori altrui, si rende interprete delle altrui aspirazioni. Di là passerà presto alle grandi concezioni cosmiche e dinamiche, ove alita sempre una spiritualità potente. A ragione la V. esalta i bei versi *A una foglia*, ove è raccolta « intorno all'immagine della piccola foglia ingiallita, tutta la sua concezione « della vita universa: l'amore e la cooperazione d'ogni cosa creata, l'eterno « innovarsi della materia, l'eterno permanere dello spirito, che ha la sua « meta ultima in Dio » (p. 171).

Nella poesia degli ultimi anni le cose migliori son quelle che manifestano sentimenti di pietà e di religione: il resto è spesso tritume convenzionale, ovvero non sentita produzione occasionale. La face rimasta accesa per tanti anni manda ormai tenui bagliori ed accenna a spegnersi.

Sebbene la V. sia ammiratrice sincera del Tommaseo, essa è lontana dal dissimularne i difetti, anzi li addita e li discute con intelligenza e senza obbedire a preconcetti estetici esclusivi. La giovine scrittrice ha il dono non comune d'uno squisito sentimento dell'arte, il che certamente giova alla critica assai più ed assai meglio delle rigide teorie filosofiche.

Il Tommaseo volle fare troppe cose, cimentarsi in troppi generi poetici, trascinato, da una parte, dal gran desiderio che aveva del nuovo, e dall'altra dalla non meno grande, anzi esagerata, opinione del proprio ingegno. Era umano che in tanti e sì svariati tentativi più d'una volta fallisse. R.

GIUSEPPE FATINI. — *La prima giovinezza di Giosue Carducci (1835-1857).* — Città di Castello, Casa Lapi, 1914 (8° gr., pp. VIII-222).

Oh Valdicastello, Bolgheri, Castagneto, Lajatico, Celle, Pian Castagnaio, paesi oscuri della Versilia, della Maremma toscana, del territorio senese, attorno al Montamiata, ove l'iracondo Michele Carducci trascinò la sua miseria di medico e chirurgo, sempre mal pago, ma pur sempre coscienzioso nella sua professione, con in mente ideali politici irraggiungibili, con accanto la famiglia sproporzionata a' suoi redditi, poco, certo, voi sareste nominati nella storia e

appena di sfuggita, se non aveste veduto schiudersi la fanciullezza e maturare l'adolescenza e la giovinezza tristi del maggior poeta italiano della seconda metà del sec. XIX. Di voi oramai hanno parlato parecchi, ed hanno illustrato certi accenni delle prime poesie carducciane, ed hanno frugato nei documenti per trovarvi le traccie di ciò che vi operarono e il giovinetto Giosuè Alessandro (come allora si firmava) e il focoso suo genitore. Il Fatini ha largamente usufruito di tutti quelli scritti sparsi (1), ne ha allacciate le notizie, ha aggiunto un bel manipolo di attestazioni nuove, s'è giovato della sua personale conoscenza dei luoghi, per narrare con particolar cura la storia del soggiorno di Giosuè alle pendici dell'Amiata, « dove, posato lo « sguardo sui libri o sollevato l'occhio alla contemplazione di quei monti da « lui detti *divini*, lontano dagli amici, egli mal reprimeva il pianto per la « sospirata Versilia o per la detestata miseria che premeva tanto assidua sulla « sua famiglia ». Così adoperando, il giovine studioso toscano s'uniforma al parere dello stesso poeta, il quale, nell'opera poderosa da lui concessa alla investigazione critica, stimava che « degli scrittori veramente grandi nulla « dovrebbesi negare alla pubblica luce » (2).

I primi tre capitoli delle *Memorie della vita di G. Carducci* scritte dal Chiarini, restano per questo libro del Fatini singolarmente rimpolpati, pur non modificandosene nessuna delle linee principali. Nuovi particolari vi si apprendono in guisa speciale della sua dimora a Celle. Rammenteranno i lettori nostri che nel secondo volume delle *Lettere* fu pubblicato l'elogio funebre che il giovine Carducci lesse piangendo nella chiesa di Celle per commemorare l'amico suo Ercole Scaramucci, prematuramente morto (3). Su quella sventura, che fu la prima a lui toccata, sullo Scaramucci e su altre particolarità rimaste ignote al Dallolio nella succitata stampa dell'elogio, il F. sa dirci parecchie cose interessanti. E di non lieve interesse sono le notizie sull'accademia dei Filomusi, che il Carducci fondò con intendimento patriottico, e nella quale tenne discorsi che il F. ci fa conoscere per primo. Ignoto era pure un suo componimento scolastico del 1853 su *Dante e il suo secolo* (pp. 163 sgg.), che il F. stampa. Sul Carducci scolare presso gli Scolopî di Firenze e sugli scritti che allora compose, aggiunge qualcosa il F. a quanto ne disse E. Pistelli; parecchie notiziole sa darci sulle antologie scolastiche composte quando era alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa; ma la copia maggiore d'informazioni è sul soggiorno del Carducci a Pian Castagnaio nel 1855,

---

(1) L'A. di questo libro ne conosce nientemeno che 121, e ne stende la bibliografia accuratissima a pp. 213 sgg. Non tutti è facile vederli direttamente.

(2) Carducci, *Opere*, vol. XV, p. 6. A siffatto criterio, che è sanissimo, quando sia con le debite cautele applicato, s'uniformerà anche la Commissione eletta a frugare nelle carte lasciate dal Carducci a Bologna. Ne usciranno, si spera fra non molto, due volumi editi dalla ditta Zanichelli, uno di poesie, assistito dall'Albini, l'altro di prose, curato dal Sorbelli. « Non grandi cose », come mi scrive Albano Sorbelli medesimo.

(3) Cfr. *Giornale*, LXIV, 246.

quando vi imperversava il colèra. In due capitoli qui sono ampliate e largamente documentate le notizie che in proposito comunicò il F. medesimo in un articolo della *Rivista d'Italia,* luglio 1908. Il coraggio e l'abnegazione di Giosuè nell'assistere i colerosi sono tratti veramente degni di encomio.

Qui come in altre parti del volume spicca la figura del padre, il dottor Michele, su cui hanno già raccolto molti dati, indipendentemente l'uno dall'altro, V. Cian e A. Lumbroso. Nel 1855 il dott. Carducci, che non s'era risparmiato neppur lui in quella spaventosa apparizione dell'epidemia, stampò un opuscolino di dodici pagine *Sulla* | *Cholera-Morbus* | *cenni* | *al popolo,* che non è davvero un capolavoro (1). Il *Regolamento sanitario,* redatto da Giosuè e pubblicato integralmente dal F., ha molti ammonimenti utili per l'igiene e la profilassi del male, ma ai giorni nostri appare necessariamente arretrato, giacchè non vi si usano gli energici disinfettanti, che soli possono giovare e di cui non s'aveva sentore, come non si poteva aver sentore della teoria microbica. I documenti prodotti dal F. al proposito non interessano alla storia delle lettere, ma sono degni di considerazione per altri riguardi storici.

Discorso dell'esame di magistero sostenuto da Giosuè a Pisa e de' suoi apprezzamenti, alquanto aspri, sugli insegnanti; accennato alla sua dimora a San Miniato al Tedesco ed alla formazione del gruppo degli *amici pedanti*; il F. chiude con un'accurata descrizione del primo volumetto di versi edito dal Carducci, le *Rime,* stampate nel 1852 a S. Miniato dal tipografo Ristori. Di quella prima, ed ora ricercatissima, raccolta è dato giudizio. R.

---

(1) Il dottor Michele, per quanto ci appare da queste pagine e da altre, non era un cattivo uomo, anzi sentiva generosamente, ma aveva il capitale difetto del figliuolo poeta, senza averne l'altezza dell'ingegno, nè la profondità della cultura. Nella sua impulsività violenta non riusciva a dominarsi. Con la dovuta cautela, ma in modo da non lasciar troppi dubbî a chi abbia gli occhi aperti, il F. accenna alla voce corsa a Pian Castagnaio e altrove che Dante Carducci sia stato ucciso dal padre in un impeto d'ira (pp. 120-121). È una voce che a me è giunta da varie parti e che non può essere verificata. Il Chiarini nelle *Memorie*, p. 108, parla di suicidio, e al Gussalli scriveva che quel giovine «si è ammazzato di ferro per noia «della vita» (cfr. Pellizzari, *Giuseppe Chiarini,* Napoli, 1912, p. 61). Aggiunge nelle *Memorie* il Chiarini che il padre «affranto dal tragico caso, cadde malato e non si «riebbe più». Ma questo avrebbe potuto accadere a maggior ragione, se, accecato dall'ira, avesse egli medesimo infierito contro quel giovine che, a detta del F., era «un po' sbarazzino» e «dava motivo di continui lamenti ai suoi genitori». Come nota anche il F., l'*Albo carducciano* (p. 62) circonda di ambagi la morte del giovine Dante, e l'atto parrocchiale di decesso parla appunto d'«un mistero di famiglia, «pieno di alto spavento». Comunque sia, o che il giovine s'uccidesse in seguito a una terribile sfuriata paterna, o che (orribile a dirsi!) il padre stesso lo freddasse, non è da farne al dott. Michele una colpa esagerata. Nature così bestialmente violente possono trascendere ad atti spaventosi, quando l'ira s'impossessa di loro. Chissà quanto il pover uomo ebbe a soffrirne di poi, fino a morirne di crepacuore. Sembra, a ogni modo, che Giosuè non avesse mai verun sospetto in proposito. Cfr. Jeanroy, *Giosuè Carducci*, Paris, 1911, p. 45.

DOMENICO BULFERETTI. — *Giovanni Pascoli.* L'uomo, il maestro, il poeta. — Milano, Libreria editrice milanese, 1914 (8°, pp. 405).

È un libro senza pretensioni, che vuol essere, come scrive l'A., ai meno esperti della non facile opera pascoliana « una guida tanto modesta, quanto, mi giova sperare, fedele ». Ma appunto per queste dichiarazioni sinceramente discrete, esso supera l'aspettazione del lettore, per quanto esigente. È infatti un volume vivo, succoso, simpatico, e, sebbene apertamente « simpatizzante » (cioè ispirato a quella misurata simpatia senza la quale è impossibile penetrare addentro l'anima e l'arte d'uno scrittore), abbastanza spregiudicato. Caso non molto frequente, si fa leggere d'un fiato e con profitto, anche dai più esperti di questa materia; è, insomma, più che un buon libro divulgativo. Perciò io, ch'ebbi il B. per tre anni discepolo caro e valente all' Università di Pisa, mi sento tutt'altro che imbarazzato a parlare di questa che è la sua prima pubblicazione di qualche mole. Alla sua volta egli, che al Pascoli fu legato, in Pisa e poscia in Bologna, da affettuosa consuetudine di discepolo, ha saputo trarre il partito migliore da questa sua condizione che per altri sarebbe stata pericolosa, cagione, cioè, e tentazione di predilezioni eccessive o di apologie o di impressionismo sentimentale.

Nulla di tutto questo, nel volume del B.; il quale ne ha opportunamente disposta la materia a guisa d'una trilogia, dove nel Pascoli è studiato successivamente l'uomo, il maestro e il poeta, non mediante un processo artificioso di scomposizione e di ricostruzione, ma in modo che quei tre aspetti o quelle tre forme di attività noi le vediamo nell'intima connessione loro integrarsi e illuminarsi a vicenda. La ricca materia il B. padroneggia con sicurezza, espone con disinvoltura e con garbo, nei giudizî misurato e prudente più che non ci si attenderebbe in un lavoro giovanile. Precede una *Bibliografia*, che è un saggio bene trascelto, corretto (1) e ordinato, diviso in due grandi sezioni, quella delle *Opere* pascoliane, così italiane, come latine, così in prosa, come in versi, di critica e d'arte, d'indole scolastica e scritti sparsi; e l'altra degli *Scritti critici* sul Pascoli.

La figura dell' uomo mi sembra, nel complesso, bene intesa e felicemente rappresentata di sullo sfondo delle vicende della sua vita; e poco importa che in qualche punto si possa trovar motivo di discutere o dissentire o dubitare, proponendo modificazioni o facendo riserve. Ad es., il B. scrive (p. 48) che il Pascoli « era nato per l'amore ed amò », e soggiunge: « Se anche non ha riempito volumi di confessioni o invenzioni amorose ». Vero è che il P. non

---

(1) Una lieve inesattezza bibliografica rilevo, non nella *Bibliografia*, ma a p. 84, dove è detto che i *Poemetti* comparvero a Firenze, dal Barbèra, nel 1897, mentre l'editore fiorentino fu il Paggi; ma una pura trasposizione tipografica è quella avvenuta a p. 31, dei due articoli di P. Schinetti, passati sotto il nome di L. Siciliani.

solo non ha riempito volumi, ma dimostrò un singolarissimo eccezionale riserbo, per non dire un'austera e quasi manzoniana astinenza, in fatto di amore, come se questo — che fu per secoli, e sarà nei secoli l'ingrediente poetico più comune — fosse un elemento estraneo all'arte sua. Questo carattere negativo andava rilevato meglio e chiarito; il che non toglie però che abbia ragione il B. di osservare che « la favola d'un Pascoli insensibile al più gentile amore è non meno falsa di quella d'un Pascoli nato da contadini », e che sia da lodarsi per la circospezione onde continua: « *probabilmente* il suo cuore si chiuse dopo una delusione *angosciosa* ». Di questo episodio psicologico addita bene un documento in quei magnifici versi, forti insieme e delicati, del *Per sempre!*, che, aggiungo io, appartengono ai primi tempi del soggiorno messinese e videro la luce nel *Marzocco* del 19 giugno '98. Altre tracce d'amore il B. indica in altre poesie, *Il bacio del morto* e *L'ora di Barga*, per tacere dei poemetti d'amore degli ultimi anni. Non trascurabile, l'accenno contenuto nel *Primo ciclo* (*Poesie varie*, p. 24): « ...andare | passare; amare, amare!», che attesta una viva aspirazione giovanile; e il tocco, fuggevole ma assai significativo, che è nella poesia *Il Lauro* (*Myricae*[9], 65): « Io sognava: una corsa lungo il puro | Frigido, l'oro di capelli sparsi, | una fanciulla... », accenno che ci trasporta agli anni di Massa. L'amore, dunque, e, simboleggiato dall'alloro, la gloria poetica: due sogni costanti del Poeta, che li espresse così candidamente in *La felicità*: « io la vedo, già tendo le mani, | già tengo la gloria e l'amore ». Non per nulla in quelle confessioni che diede alla *Scena illustrata* (cfr. qui, p. 102), al quesito circa la sua « passione dominante » rispose: « Sarebbe l'amore; è... il fumo! ». 'Sarebbe!' Proprio così; chè non credo d'essere indiscreto assicurando che ancora negli ultimi tempi di Pisa, prossimo, cioè, alla cinquantina, il P. nutriva segretamente, nel fondo del cuore, il desiderio pungente d'una donna sua, d'una sua famiglia, desiderio che aveva dovuto soffocare, quando l'appagarlo sarebbe stato ancora tempestivo; di che egli serbò un accoramento profondo, che gli acuiva, nei versi, il culto per la famiglia, l'adorazione pei bimbi. Nel suo cuore riecheggiava come voce sua stessa, il grido amaro, col quale si chiude il sonetto *Rimpianto* della sorella Maria: « Sogni! ed è vana l'opera materna | e vani i baci; chè nessun mi tende | le sue manine, o figli miei non nati! ».

Sulle pagine che narrano della vita del P. a Messina, per le quali il B. dovette valersi, con certe riserve e correzioni, d'un articolo del De Ferrari, avrei parecchie cose da aggiungere e da rettificare, ma non sarebbe questo il luogo più opportuno. Solo ci tengo a far notare che fra i più intimi del P. e i più assidui nella sua casa furono i suoi colleghi e i suoi studenti, che lo circondarono sempre di affettuose attenzioni e che durante il grave tifo che minacciò la sua vita, fu anche un collega, il prof. Umberto Gabbi, che gli prodigò i tesori della sua scienza e della sua esperienza.

A compiere la figura morale dell'uomo occorreva insistere sopra un tratto caratteristico, la coscienza sicura e persino permalosa del proprio valore (cfr. p. 381) e come poeta e come filologo e come dantista; onde in lui una anche caratteristica intolleranza di qualsiasi critica. Fra le note salienti dell' indole sua

(cfr. pp. 327, 385), era la preoccupazione costante, quasi un incubo, del « premorire », come disse nelle citate *confidenze di salotto*, tanta era in lui l' « avidità » della gloria (cfr. p. 101) e la pienezza esultante, rigogliosa, tumultuosa della sua fantasia ispiratrice. Il 2 febbraio del 1904, in Pisa, mi confidava che i tèmi poetici tentatori, insidiatori gli si moltiplicavano sempre più numerosi nel cervello; sicchè prevedeva che in punto di morte egli avrebbe dovuto chiedersi: « e i miei mille poemi chi li scriverà? » Proprio quel giorno egli mi svolse la tela stupenda di due *Canti conviviali* che aveva tutti in mente, *L'ultimo viaggio di Ulisse* e *I Vecchi di Ceo.*

Molte questioni che furono dibattute in modi spesso piccini e pettegoli, il B. sa risolvere con larghezza pacata e severa di vedute; quella, ad es., della religiosità del P. (pp. 107 sgg.).

La persona e l'opera del P. maestro è posta da lui in piena luce, come non era stato fatto sino ad ora da alcuno. Notevoli, per sagacia equilibrata ed equanime e per ricchezza d'informazione le pagine che il B. consacra ai libri scolastici del P., alla sua filologia classica, alle sue traduzioni e riduzioni, alla sua metrica neoclassica. Egli fa vedere l'intima connessione che è fra le sue antologie, e in particolar modo le versioni, e l'opera poetica, onde permette anche a noi di cogliere, fuse in bella unità, le fantasie del poeta con le idealità dell'uomo e del maestro. Anche qui l'A. è sincero, senza equivoci o palliativi. L'indagine attenta della produzione filologica e critica del P. lo conduce a concludere che questi « si mette fuori della storia e quindi nega « tutta la critica, perchè, senza storia, la critica è vaniloquio. La sua ge- « nialità artistica diventa sterilità critica » (p. 155). Anche l'opera didattica universitaria giudica con severità e, quasi a corroborare il proprio giudizio, offre notizie precise e minute dei corsi danteschi tenuti in Bologna e con tutta quella lucida brevità che era possibile in siffatta materia e con novità parecchie porge un riassunto fedele degli studî su Dante.

Pieno di vivo interesse è anche il capitolo sulla lingua italiana e il P., che mi suggerisce una conferma ed una riserva. Infatti il ricordo d'una conversazione avuta col P. mi permette di confermare nel modo più esplicito la felice congettura del Della Torre sulla efficacia che il p. Mauro Ricci con la sua *Allegra filologia* ebbe sul nostro poeta. Invece non potrei lasciar passare l'affermazione che questi tenesse in poco pregio la lingua letteraria nazionale e che ciò dipendesse anche dal fatto « che non la conosceva gran che » (p. 200). Io ho sempre pensato, invece, che pochi in Italia la pregiassero e la conoscessero come lui. Soltanto, l'artista, mosso dal suo istinto e da sue ragioni particolari, ne fece un uso tutto personale che poteva parere scarso amore — non mai dispregio! — e non era; e non aveva, in ogni modo, quella cagione. Quanto poi all'eclettismo linguistico del P., credo che il bravo B. si troverebbe nell'imbarazzo, se dovesse additarmi esempî di schietti sicilianismi nell'opera sua. Ma forse egli intendeva parlare di qualche forma siciliana vera e propria che il P. soleva inserire, come altre latine e greche, nelle sue prose.

Sulle forme letterarie, e sovrattutto sulle metriche, adottate dal P. egli ha osservazioni di rara finezza ed è nel vero quando nota che in tutti i suoi

scritti che non sieno di pura poesia, domina un intento di magistero estetico e morale. Il capitolo, denso, ma senza pesantezza, che tratta dei versi latini, è intessuto di analisi rapide, ma quasi in tutto soddisfacenti, e di riscontri e di tocchi felici, dai quali esce bene riconfermata l'unità sostanziale della produzione poetica pascoliana, così latina, come italiana.

Di quest'ultima produzione tratta degnamente la parte III del volume, dov'essa è studiata nei suoi varî stadî successivi, a partire dal periodo preparatorio, via via nelle *Myricae*, nei *Canti di Castelvecchio*, ecc., e in modo che, mentre ne acquista un rilievo, direi, dimostrativo e un'evidenza tangibile la detta unità di ispirazione e di carattere, si riesce a seguire nel loro continuo disvolgersi per complicato intreccio d'elementi diversi, il pensiero e l'immaginare operoso del P. nella sua produzione poetica. Nelle numerose analisi e nelle citazioni che segnano la lunga via percorsa dal Poeta, il B. procede, al solito, con occhio vigile, acuto, con mano esperta, sicura. E quali attitudini egli dimostri a penetrare la bellezza dell'arte pascoliana e a darne, con sobria perspicuità, una sua impressione sincera e insieme un equo giudizio, basterebbero le poche righe da lui consacrate (pp. 310-1) a *La Quercia caduta*; esempio cotesto, che rilevo tanto più volentieri, dacchè quei dieci endecasillabi sono sempre parsi anche a me una della cose più perfette, più profondamente belle del P.

Nel trattare dei *Poemi conviviali* il B. è stato avaro anzichenò, tanto più che le cose da lui dette assennatamente e dottamente dei *Carmina* avevano disposto il lettore ad un'attesa fatta di curiosità e di desiderio legittimo. Non meno assennato, ma alquanto più largo, si dimostra nel parlare della « poesia dell'azione », delle grandi ispirazioni, cioè della produzione compresa nelle *Odi* e *Inni*, nei *Poemi del Risorgimento*, nelle tre *Canzoni*, nei *Poemi italici* e negli *Inni* ultimi. Non potendo entrare qui in particolari, rilevo un'osservazione generale, giustissima, con la quale il B. risponde senza esitanza alla domanda seguente: « Chi comprese sempre, subito, senza restrizioni, le poesie del P.? ». Questa è la sua risposta: « Chi gli fu legato di grande affetto. « Più lo amavano, e più lo ammiravano » (p. 328). Ancora: « Chi fu più restìo, « e lo comprese meno e più tardi? Chi non conobbe l'uomo ». A questo punto egli si chiede: « Ma forse che per sentire una poesia bisogna conoscere l'au- « tore? ». Ed egli risponde: « In certo senso ciò è vero per tutti i poeti; e « non per nulla si scrivono le vite. Ma ciò è verissimo, in senso assoluto, « per il Pascoli, poichè nessuna sua opera ha in sè quella saldezza adaman- « tina, quella compiutezza, che si fa ammirare come qualche cosa di neces- « sario, di irresistibile. Ogni sua poesia è un palpito, un sospiro, un fremito, « un anelito verso qualche cosa più in là, sempre più in là » (p. 329).

Fra i caratteri più salienti e più costanti della poesia pascoliana il B. considera la fusione di luce e di ombra, e, più ancora, la tendenza alla dualità, così nell'immaginare come nell'esprimere, dualità che è addirittura un principio dominante (pp. 362 sgg. e p. 373); e non a torto asserisce che il P. è tra i poeti che esigono maggiore preparazione generale e particolare e maggior coltura nel lettore.

Ma di lui non tace i difetti, non le incertezze dell'artefice, le disuguaglianze sue, la sproporzione tra la foga del poeta, la sua continua, irrequieta attività immaginativa e fantastica e l'opera disciplinatrice ed elaboratrice dell'artista. Ma non direi ch'egli componesse con fretta, « di vena, quasi senz'arte ». Allorquando egli si metteva a comporre sulla carta, aveva già elaborato e maturato nel cervello il tèma, che gli era apparso come un lampo e gli si snodava e illuminava, prendendo consistenza e figura, al richiamo armonioso della rima, precorritrice e allettatrice irresistibile.

Il B. afferma che il P., piuttosto che correggere, rifaceva da capo; ma è indubitato che il lavorìo sapiente ostinato della sua lima è scomparso dai nostri occhi insieme con quelle striscie di nitida carta a mano che ne recavano i documenti curiosissimi. Ad ogni modo era tutt'altro che un improvvisatore; e nel rilevare questi difetti sarebbe stato bene notare più esplicitamente che essi si fanno più frequenti, senza confronto, nella produzione degli ultimi anni, più affrettata e quasi affannata. Giustamente l'A. osserva (p. 360) che il P. perdette alcuna volta di vista « ciò che è necessario all'arte, che non è di « accumulare nomi od immagini, ma di scegliere »; esagera tuttavia quando soggiunge che « nella scelta egli è, forse più che in altro, incertissimo », tanto più che, a documentare quest' affermazione, si cita un passo d'un discorso secondarissimo, d'occasione.

Sul punto di concludere, il B. evita di costringere le sue indagini in una definizione precisa, che sarebbe o pretensiosa o imprudente. Ma egli pensa che in avvenire si guarderà al P. come « a colui che ha sentito ventarsi in « fronte la poesia di domani, mentre aveva tutta l'anima immersa nella poesia « della sua vita reale, quotidiana, umile ed alta » (p. 390). La sua poesia occorre studiarla, e, studiandola, ci si convince sempre più che essa è « infinita di apparenze e una » nella unione e fusione, già notata, di luce e di ombra. Il buon libro del B. aiuta non poco a distinguer con l'occhio e a comprender meglio quella luce e quell'ombra e i segreti di un'arte che è fra le più vive e originali che abbia avuto l'Italia moderna. V. Ci.

ANNUNZI ANALITICI

J. B. Ériau. — *Pourquoi les Pères de l'Église ont condamné le théâtre de leur temps.* — Paris, Champion, 1914 [Tema non nuovo, ma forse non mai trattato così a fondo: questo il motivo per cui stimiamo utile toccare del presente opuscolo qui, sebbene esso si riferisca a tempi più remoti di quanto comporti il pur lungo periodo a cui questo *Giornale* volge la sua attenzione. Con una documentazione larghissima l'A. dimostra i motivi che spinsero i Padri ed i più autorevoli scrittori ecclesiastici a vietare gli spettacoli con tanto rigore, da non conferire il battesimo ai catecumeni che non promettessero solennemente di fuggirli ed a considerarli come rinnegati quando

violassero tal giuramento. I motivi son questi: « ils condamnèrent le théâtre, « parce qu'il développait l'esprit de frivolité, et surtout parce qu'il était un « foyer de concupiscence, une école d'obscénité, de cruauté, d'idolâtrie et « d'impiété, et qu'enfin ceux-là même qui, par impossible, n'en auraient pas « souffert personnellement, auraient contribué à la ruine des chrétiens plus « faibles, en les entraînant aux spectacles par leur exemple » (p. 13). La dimostrazione minutissima di queste proposizioni, corredata di numerose attestazioni, empie l'opuscolo, ov'è pure mostrato che ben più del teatro comico e tragico, greco e latino, quelli scrittori cristiani avevano di mira i generi infimi e plebei del teatro, sopravissuti nell'età media, il mimo e la pantomima, esuberanti d'ogni licenziosità più pericolosa alle anime. A prescindere da certi eccessi rigoristi, l'A. ritiene che i Padri abbiano avuto ragione ad osteggiare con tanto accanimento il teatro profano, sebbene non sempre, nè dovunque trovassero obbedienza. Sulle contravvenzioni a quei divieti avremmo amato che l'A. ci informasse; ma l'argomento usciva forse dal campo ch'ei s'era prefisso. Piuttosto, invece di fare poco utili riflessioni sull'odio pel teatro che manifestarono sin dentro al Seicento francese scrittori pietisti (pp. 75 sgg.), sarebbe stato doveroso accennare agli storici del teatro medievale, che s'occuparono del soggetto principale svolto dall'A. Di essi non una parola, come se non fossero mai esistiti. Ciò non è lodevole].

Alessandro Lattes. — *Pubblici divertimenti in Parma medievale.* — Asti, tip. Brignolo, 1913 [Alla « storia della vita sociale italiana nel medio « evo » contribuisce con questo opuscolino, denso di fatti quanto esiguo di mole, un cultore egregio della storia del diritto, come, pochi anni fa, vi aveva contribuito uno studioso di lettere, il Truffi (cfr. *Giorn.*, 60, 251). Ma non è di giostre, nè di tornei che egli ci parla, sì bene spigola altri fatti più peregrini dal *Chronicon Parmense* riedito da Giuliano Bonazzi. Egli parla degli *hastiludia* denominati *bagordi,* che consistevano « nello scorrere a cavallo per « vie e piazze, probabilmente a gruppi e non individualmente, con aste e « scudi senza rischio di ferite, forse con finte battaglie, forse con abile ma- « neggio dell'arme, o correndo a lancia in resta e punta a terra e rompen- « dola a certo momento contro qualche ostacolo o contro lo scudo altrui » (p. 5). A questo trastullo crede prendessero parte non solo coloro che appartenevano all'ordine della cavalleria o vi aspiravano, ma puranco i migliori cittadini d'ogni fazione aventi famigliarità con le armi. E valendosi degli statuti cittadini, il L. stabilisce che siffatto uso dovesse vigoreggiare massimamente nella seconda metà del secolo XIII ed essere scomparso alla metà circa del secolo successivo. Fra le altre feste popolari che il *Chronicon* registra, ben a ragione il L. ne rileva una della prima metà del Trecento, codesta: « Gli abitanti delle varie porte si univano a gruppi e forma- « vano mascherate, con le quali si avviavano verso la piazza e ballavano « e talor bagordavano per le vie in letizia: era costume antico e pare « che ogni quartiere avesse una mascherata tradizionale. Gli uni eleggevano « a capo della gioiosa brigata un imperatore ed un'imperatrice, altri un re « ed una regina, e v'erano quelli che rappresentavano un papa coi cardinali o

« il Gran Maestro dei Templari co' suoi cavalieri: quei di Porta nuova ave-
« vano un *Velum de Montaneis cum Uxore,* e quei di S. Benedetto e S. Bar-
« naba un *Abbas Guazacoye* ». Curiosissima cosa senza dubbio. Ben a ragione ravvisa anche il L. nel *Velum de Montaneis* il famoso Vecchio della Montagna, di cui tanto si favoleggiava e novellava; ma anch'egli è indeciso rispetto al misterioso *Abbas Guazacoye,* non persuadendolo le ipotesi avanzate da eruditi locali. Restano, a ogni modo, assai notabili quelle mascherate con personaggi tipici, e se anche nel *Chronicon* non v'ha indizio che si facessero rappresentazioni mute, nè recitazioni, esse costituivano il migliore avviamento a scene mimiche o recitate. Ed il trovare il Vecchio della Montagna in azione è una curiosità che interessa].

Camillo Guerrieri-Crocetti. — *L'antica poesia abruzzese.* — Lanciano, Carabba, 1914 [Potrebbe far meraviglia l'imbattersi in una raccolta simile di testi antichi dialettali nella collezioncina *Scrittori nostri,* se non si sapesse che in quella collezione, diretta senza verun criterio, si trova un po' di tutto. Questo volumetto, che al pubblico largo non giova nè punto nè poco, farà invece piacere agli eruditi. Il giovine Guerrini-Crocetti, singolarmente precoce negli studî, e passionato cultore di cose filologiche, ha raccolto da pubblicazioni speciali e da periodici quanti più testi ha potuto di provenienza, secondo lui e secondo altri, abruzzese. Ad essi ha premesso uno studio a cui dà modestamente il nome di *Appunti,* ove non è, a dir vero, nè molto ordine nè molta precisione, ma v'è buona volontà, nè mancano alcune considerazioni utili sul formarsi e sull'intrecciarsi di codesta letteratura abruzzese, che di veramente originale ha poco. Ecco i testi che si trovano qui riprodotti: 1°, la visione di S. Macario o contrasto dei tre vivi e dei tre morti (ed. Monaci) (1); 2°, contrasto del vivo e del morto (ed. Pèrcopo); 3°, *Disticha Catonis* (ed. Miola); 4°, sonetti di Buccio di Ranallo (ed. De Bartholomaeis); 5°, sonetto per la morte di Giovanni da Capistrano (ed. De Bartholomaeis); 6°, *Passio* in quartine (ed. De Bartholomaeis); 7°, Leggenda di S. Antonio (ed. Monaci); 8°, Leggenda di S. Caterina d'Alessandria (ed. Pèrcopo); 9°, Leggenda di

---

(1) Cade qui a proposito l'annunciare un elegante volumetto recente d'un giovane polacco, Stefan Glixelli, *Les cinq poèmes des trois morts et des trois vifs,* Paris, Champion, 1914. Quivi sono ristampati criticamente i cinque poemetti francesi che si hanno sul contrasto dei tre morti e dei tre vivi. Nella nitida e ben fatta introduzione il Gl. discute i rapporti in che quei testi stanno fra loro, analizza gli elementi che hanno in comune, richiama le principali redazioni in altre lingue (tre tedesche, una latina e quella italiana, riprodotta ora dal Guerrieri-Crocetti), esamina le rappresentazioni figurate, in miniature, incisioni, freschi, quadri, bassorilievi, vetri colorati, finalmente si chiede se prima la letteratura o prima l'arte abbia elaborato quel tema. Crede sia stata prima l'arte, e seguendo l'opinione già espressa da altri, ritiene che il tema sia da cercarsi nell'antico motto medievale: « Fratres, quod estis fuimus, quod sumus eritis ». Il Gl. s'è attenuto ai testi più significativi. La bibliografia più copiosa del soggetto si ha nell'opuscolo di Willy F. Storck, *Die Legende von den drei Lebenden und von den drei Toten,* Tübingen, 1910. Ivi le sole rappresentazioni figurate raggiungono la cifra di 147.

S. Giuliano ospitaliero (ed. Pèrcopo). Trattandosi di testi dialettali, una succinta esposizione della fonetica e della morfologia, ed un lessico delle voci più peregrine, non sarebbero forse riusciti opera vana].

Giulio Bertoni. — *La prosa della « Vita Nuova » di Dante.* — Genova, Formiggini, 1914 [« Scopo di queste linee è di determinare qual posto occupi « la *Vita Nuova* fra i primi saggi in prosa dettati nel nuovo volgare d'Italia. « Mi studierò d'indagare per quali legami essa si allacci alle altre opere del « tempo e per quali caratteri di lingua e di stile sovrasti a tutti i tentativi « prosastici del dugento ». Da siffatte espressioni iniziali s'intende bene che cosa sia il presente opuscolo, che considera l'operetta dantesca da un punto di vista quasi nuovo, poichè finora, se non erriamo, il solo Lisio, nel suo libro sul periodo volgare di Dante (cfr. *Giorn.*, 42, 393), se n'era occupato. Ma il B. s'addentra in maggiori particolarità, vuoi grammaticali, vuoi stilistiche. Paragonando la *V. N.* a quante sono altre prose del Dugento, ne fa vedere la grande, mirabile, superiorità stilistica. Abbandonate le regole pedantesche del « cursus », a cui Dante pur obbediva nello scriver latino, cerca il poeta di trasferire nella prosa volgare le movenze del periodo latino classico, che se appaiono alquanto pesanti nel *Convivio,* ricevono nel libretto amoroso sveltezza e leggiadria dalla materia soave e dall'uso poetico del « nuovo stile », sicchè ne esce fissata per la prima volta la prosa classica d'Italia. Se ciò è dello stile, la lingua ritiene ancora usi arcaici, dipendenti dalla latinità ovvero dal volgare di Francia e di Provenza. Da passionato glottologo quale egli è, esamina specialmente il B. l'uso che Dante fa dei pronomi in condizioni di atonia, siano essi protonici o postonici; e si trattiene su altri particolari linguistici, come, ad es., l'uso del verbo « dovere », l'omissione delle particelle riflessive con verbi che oggi le richiedono, l'infinito in luogo d'imperfetto soggiuntivo. Nel passo tanto dibattuto: « la quale fu chiamata da « molti Beatrice, li quali *non sapeano che sì chiamare* », il B. suffraga con molti esempî l'idea che *chiamare* equivalga a *clamarent*; quindi « non sa- « peano *perchè così chiamassero* »; quindi ancora « molti chiamavano questa « gentilissima donna Beatrice e *non ne sapevano il perchè* » (v. le pp. 18-21). Tornando allo stile, il B. afferma che dal periodo di Dante derivò quello del Boccaccio (p. 39), ch'ebbe così largo influsso sullo scriver prosastico italiano di scuola classica. Concorda in questo il B. con ciò che asserì di passata Orazio Bacci nel suo discorso *Il Boccaccio e la prosa italiana*, Firenze, 1914, pagine 24-25].

Vittorio Capetti. — *Illustrazioni al poema di Dante.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1914 [Nella *Collezione dantesca* n° 4. Rappresenta il nuovo volume del Capetti quelle due sorta di critica ch'egli predilige, la critica estetica e la ricerca delle fonti medievali del pensiero dantesco (cfr. *Giornale,* 52, 217-18 e 220-21). Nella critica estetica egli è sottile, talora sin troppo, e arzigogola, e cade alquanto nella retorica. Tuttavia ha pagine calde e smaglianti; ad es., quelle, in principio, sui violenti dell'*Inferno,* e le altre in cui fa rivivere in tutta la sua orrida e grottesca efficacia la scena dei barattieri, e quelle in cui parla del canto V e del canto VIII del *Purga-*

torio. Ma a noi più interessano i riscontri, quando siano veramente calzanti. Ora al C. la dottrina non fa certo difetto, ma troppo spesso gli accade di farne abuso, allentando la briglia alla fantasia fervida. Se ne può trovare la prova in ciò che scrive sul monte Ida, e sul veglio, e sulle leggende orientali ed occidentali che li riguardano. Altri studietti son più sobrî e serrati: tra questi il migliore ci sembra quello che ha per titolo *Qual uso fece Dante della preghiera liturgica,* ove il *Pater* del *Purgatorio,* il *Credo* e l'orazione alla Vergine del *Paradiso* sono acconciamente accostati alle parafrasi che di quelle preghiere offerse la poesia ascetica medievale dal quinto al decimo secolo. Neppure al C. sembra di buon gusto l'invenzione dei sette P incisi sulla fronte del poeta, ma di quella invenzione ricerca i germi nella Scrittura e nella leggenda. Le poche pagine *Sulle tracce di Virgilio* arricchiscono di qualche nuova osservazione il molto che già ebbe a scrivere il D'Ovidio su ciò che Dante deve, in via diretta e indiretta, al grande poeta latino. Al *Paradiso,* cui il C. dedicò già i suoi primi studî, ci richiamano i due scritti *Il canto dei trionfi* e la *Leggenda del transito della Vergine Maria,* riguardanti l'empireo, con nuovi e frequenti richiami alla leggenda cristiana del medioevo e opportuni confronti con le rappresentazioni paradisiache della pittura arcaica].

Augusto Serena. — *Il comune di Treviso alla diffalta del 1314.* — Treviso, tip. Carestiato, 1914 [S'intende di leggieri che qui si tratta di quelle tre roventi terzine con cui la dantesca Cunizza bolla nel *Parad.*, IX, 52-60 il vescovo Alessandro Novello pel tradimento perpetrato contro i fuorusciti ferraresi, che gli si erano abbandonati. Il Serena, buon conoscitore della storia della sua Marca, non solo rincalza le difese del « prete cortese », che si stanno tentando per quella sua « diffalta »; non solo mostra ch'egli aveva le « sante debolezze di Celestino V », anzi, più ancora, ch'era una specie di don Abbondio, « vaso di terra cotta costretto a viaggiare con vasi di ferro », sicchè la sua non fu colpa di malvagità, come a Dante parve, nè di mire ambiziose, ma colpa commessa « per pochezza d'animo e per completa dedizione a' tre- « vigiani, i quali lo sapevano sinceramente grato e costantemente bisognoso »; non solo tutte queste cose dimostra il S., ma va più oltre, vuol difendere anche quei di Treviso, bene intendendo che, scagionato il vescovo, ricadrebbe logicamente su di essi l'ombra del tradimento. Anche il Comune di Treviso va difeso, e il S. lo difende ad oltranza. Come? Rammentando che in quel medesimo anno quel Comune resistette (o quasi) a Venezia, che voleva gli fossero restituiti Baiamonte Tiepolo e i suoi. In quella resistenza i Trevigiani riposero un punto d'onore, mentre nella semplice estradizione dei ferraresi, richiesta dalla « ferocia partigiana » di Pino della Tosa, il Comune non si credette impegnato, anzi reputò di fare cosa buona, procacciandosi il favore della Chiesa. Sarà verissimo, e purtroppo oggi si vedono violenze ed infrazioni di fede ben peggiori; ma l'anima fiera e sdegnosa, per quanto partigianamente passionata, di Dante non poteva avere nè indulgenze pel vescovo pavido e incosciente, nè, caso mai ci avesse pensato, per coloro che gli forzarono la mano].

Angelo Marchesan. — *Laudi sacre e preghiere in volgare tratte da un ms. del sec. XIV della Biblioteca Capitolare di Treviso.* — Treviso, tipografia Turazza, 1914 [Da un codicetto membranaceo miscellaneo di cose latine e volgari, che l'A. suppone sia stato libro di preci, forse d'una monaca, sono ricavate le due laudi in versi e le sette preghiere in prosa, ond'è occupato il presente opuscolo. Nelle laudi e nelle preghiere ha parte grandissima la Vergine, invocata come aiutatrice e consolatrice. Curiosa l'invocazione di una di quelle preghiere: il devoto chiede che Maria lo salvi « da morte subi- « [t]ana e da falsi testimonii, da pericolo de mar e da ira de comun » (p. 36). La trascrizione del M. è fin troppo rigorosamente diplomatica; l'editore non ha diviso le parole, non ha aggiunto l'interpunzione, non ha neppure corretto i trascorsi di penna evidenti. L'interesse letterario di questi componimenti non è certo grande; ma il M. non s'è dato la pena di vedere se per caso quei testi ricompaiano altrove, sia pure senza la patina veneta che li ricopre nel codice trevisano. L'esame linguistico è pure appena accennato. Che i testi possano appartenere al sec. XIII non ci sembra verosimile, sebbene tracce di arcaismo non vi manchino, specialmente forme verbali con uscita sigmatica, come *as, fas, des, vos,* ecc., per *hai, fai, devi, vuoi.* Ma sarebbe da vedere se questa non si debba, anzichè ad arcaismo latineggiante, all'influsso dei finitimi volgari friulani. Sino a prova contraria, per noi quei testi sono del Trecento].

Maria Parrozzani. — *I dodici ammaestramenti che la savia donna diede alla figliuola quando la maritò.* — Padova, tip. Prosperini, 1914 [Di contro al noto motivo popolaresco del contrasto tra la figliuola bramosa di marito e la madre che ne tempera le voglie, di cui si hanno tanti esemplari, e di contro all'altra poesia, fatta conoscere di recente dal Catalano Tirrito, ove una matrigna dà alla figliastra consigli di civetteria e di meretricio (*Miscell. Pascal*, p. 134), si schierano questi *Ammaestramenti* in prosa, tutti compostezza e pudicizia, di cui la sig.ª Parrozzani fece bene ad occuparsi. Quivi la sposa novella è castamente riluttante, come quelle a cui Dante allude nel *Purgat.*, XXIX, 60, sicchè la madre le ingiunge, cominciando: « Carissima « figliuola, molto ti priego e comando che non ti turbi perch' io t'abbia « maritata e convengati partire da me, a ciò che non s'adiri il tuo novello « sposo, al quale noi t'abbiamo accompagnata ». Di codesti *Ammaestramenti* pubblica la P. il testo giusta il ms. II. II. 89 Magliabechiano del secolo XV, e gli fa seguire due altre redazioni. Secondo le sue ricerche, infatti, i tipi di questa breve prosa, che è indubbiamente trecentesca e toscana, sono tre: quello edito la prima volta dal Palermo nel 1862, che è rappresentato anche dal ms. della Magliabechiana; quello fatto conoscere nel 1847 dal Trucchi e poi ristampato più volte; quello impresso dal Bongi nel 1859. Delle varie stampe la P. rende conto con compiutezza e metodo, che mancano nell'elenco dello Zambrini; ma, a dir vero, per poterci veder chiaro e per riuscire a fissare una genealogia di qualche sicurezza conveniva rifarsi ai manoscritti. Comunque, l'avviamento attuale è tutt'altro che inutile].

Lorenzo de' Medici il Magnifico. — *Opere,* a cura di Attilio Simioni. Due volumi degli *Scrittori d'Italia.* — Bari, Laterza, 1913-1914 [Or non è molto, a proposito dell'edizione inglese per bibliofili Ross-Hutton, lamentammo in questo *Giornale,* 62, 214, la trascuranza in che si lascia fra noi il testo così significativo degli scritti di Lorenzo de' Medici e preannunciammo quest'edizione del Simioni. Alla quale è da fare incondizionatamente ottima accoglienza perchè è cosa bella, buona e richiesta. Il curatore la dà come *editio minor* d'un'altra, in cui saranno ampiamente discusse le attribuzioni e i non pochi quesiti di diversa natura che si debbono risolvere intorno al testo. Dalla nota bibliografica finale, peraltro, appare manifesto ch'egli ha preparazione ampia e sicura, sicchè, anche senza attendere l'*editio major,* si può affidarsi a questa come ad edizione egregiamente curata. Precedono due prose, l'*Epistola a don Federico d'Aragona,* che sta in testa alla celebre *Raccolta aragonese,* ed il *Comento del magnifico Lorenzo sopra alcuni de' suoi sonetti*; seguono le rime d'amore, le selve, le ecloghe, i poemetti, le rime spirituali, le canzoni a ballo ed i canti carnascialeschi; in fine sono impresse le rime varie o di dubbia autenticità, sulle quali, naturalmente, verseranno in particolar guisa le controversie critiche. L'ottima nota finale attesta quanta larghezza d'esplorazione stia a base di questa ristampa. Il S. vi addita o vi descrive ben 51 manoscritti, in gran parte conservati a Firenze, che hanno rime del Magnifico. Vien dopo l'esame delle stampe, alcune fra le quali rarissime: alla edizione aldina vi è dato il posto che le spetta e ne è indicato il valore. Gradito sarà pure il « Saggio bibliografico sulla vita e sulle opere di Lorenzo il Magnifico », con cui la nota si chiude. Indubbiamente questa è una delle edizioni che più onorano la raccolta barese].

Trattati del Cinquecento sulla donna, a cura di Giuseppe Zonta. — Bari, Laterza, 1913 [Negli *Scrittori d'Italia,* n° 56. Completa questo bel volume l'altro, pur curato dal valoroso Zonta, che ci offre cinque trattati d'amore del sec. XVI, e di cui fu discorso accuratamente dal Salza nel nostro *Giornale,* 64, 220 sgg., con aggiunta di notizie sul trattato meno noto, lo *Specchio d'amore* di Bartolomeo Gottifredi e l'autore di esso. La nuova silloge contiene quattro prose, di cui due significantissime sono largamente note, il bel *Dialogo de la bella creanza de le donne* del senese Alessandro Piccolomini ed il *Libro de la bella donna* dell'udinese Federico Luigini; due, per l'opposto, quasi sconosciute, *Le tre furie del mondo* del veneziano Michelangelo Biondo, e *Il convito ovvero del peso della moglie* del medico calabrese G. B. Modio. Sebbene del *Dialogo* del Piccolomini, più comunemente chiamato *La Raffaella,* dal nome della vecchia ruffiana che con arte sottile induce agli amori la giovine Margherita, s'abbia una dozzina di edizioni, questa ristampa non è inutile, perchè lo Zonta ne curò esemplarmente il testo, rifacendosi alle edizioni cinquecentesche e notandone le varianti. Cosa non dissimile fece pel trattato del Luigini, sebbene esso di speciali cure non avesse d'uopo. L'opera passionale e bizzarra del Biondo è la vendetta di un marito ingannato dalla moglie che amava, il quale se la prende con l'intero sesso e ne dice di cotte e di crude. Nel *Convito* del Modio, di cui sinora s'avevano solo due stampe

cinquecentesche, s'indaga per qual motivo « quando un marito ha la moglie « lasciva, par al mondo ch'egli abbi la corna in testa », e moraleggiando si mostra che dagli adulterî femminili non viene in realtà alcuno sfregio all'onore del marito onesto. — La materia di queste prose s'intreccia, come accennai, con quella delle altre riguardanti l'amore. Nell'avvertenza premessa alla nota bibliografica finale, lo Z. cerca di classificare, secondo il loro contenuto, questa e altre produzioni congeneri sulle donne e gli amori che vi furono in Italia. L'argomento è curioso. Raccomandando il libro, che dovrà essere particolarmente caro agli eruditi, non mi sembra inutile l'accostare ad esso ciò che della controversia sull'amore e sulle donne fu scritto in Francia. Vedansi i ragguagli di Abel Lefranc, *Grands écrivains français de la Renaissance,* Paris, 1914, pp. 252 sgg.].

Alfonso Lazzari. — *Un umanista romagnolo alla corte d'Ercole II d'Este: Bartolomeo Ricci da Lugo.* — Ferrara, tip. Zuffi, 1914 [Estratto dagli *Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di storia patria.* Il Ricci, nato il 15 marzo 1489, discepolo in Bologna dell'Amaseo, dotto negli studî umanistici e gran ciceroniano, formatosi nel gruppo veneziano, ove contrasse amicizia con Marcantonio Flaminio, Paolo Manuzio, Giulio Camillo Delminio e fu gentilmente trattato nella nobile famiglia Cornaro, accettò nel 1535 di essere condotto maestro pubblico nella patria Lugo, d'onde passò l'anno dopo con buono stipendio a Ravenna. Mediatore Celio Calcagnini, gli riuscì nel 1538 d'insediarsi nella corte di Ferrara, quale istitutore del giovanissimo figlio del duca Ercole II, Alfonso; e sotto Ercole II ed Alfonso II, che lo amarono e lo protessero, visse il resto dei suoi giorni. Esplorazione di archivî ed uno spoglio accurato dell'importante epistolario latino del Ricci, ch'egli stampò fra il 1559 e il 1560 coi tipi di Antonio Manuzio, permisero al Lazzari di mettere insieme questo lavoro diligente ed utile, ove non sono soltanto chiariti la vita e il carattere dell'umanista lughese, ma sono largamente illustrate le molte sue relazioni letterarie, massime quelle col gruppo ferrarese. Anche le opere del Ricci vengono lumeggiate: esse hanno quasi tutte lo stampo umanistico e sono in latino, lettere, orazioni, dialoghi, trattati retorici, fra cui di qualche importanza per le idee del tempo quello del *De imitatione.* La vita letteraria ferrarese dei giorni d'Ercole II d'Este riceve buona luce da questa monografia. Rileviamo una commedia in volgare, *Le bestie,* composta dal Ricci nel 1565 per le nozze del duca Alfonso con Barbara d'Austria. Afferma il Ricci d'aver composto sette commedie, due delle quali Girolamo Baruffaldi vide manoscritte. Tra le molte notizie di che è pieno questo libro, rileviamo quelle dedotte dalla corrispondenza dell'umanista romagnolo con Aonio Paleario e gli aneddoti concernenti Virginio Ariosto, il prediletto figliuolo di messer Ludovico. Il non essere il Ricci un umanista arcigno e pedante, chiuso unicamente tra' libri, ma un un uomo gioviale, amante della vita e de' suoi piaceri, proclive alle amicizie cordiali (sebbene degli umanisti avesse l'irritabilità mordace e pronta alla polemica), rende il suo epistolario fonte pregevole di notizie anche pel costume del tempo].

Clemente Della Corte. — *Tommaso Garzoni.* Vita ed opere. — S. Maria Capua Vetere, tip. del Progresso, 1913 [Dev'essere una tesi di laurea, fatta a distanza e senza curarsi di ricercare nei luoghi ove il trovare, forse, sarebbe stato agevole. Per tal guisa, un bel tema è malamente sfruttato. Su quel bizzarro poligrafo del canonico Tommaso Garzoni da Bagnacavallo di Romagna, nato nel 1549, morto nel 1589, l'A. non ha se non le notizie che gli offrono il vecchio elogio di Celsio Rosini e poche altre fonti. Dal Rosini trova indicata un'opera inedita del Garzoni, *Giano Bifronte,* ms. nella biblioteca di Ferrara, e non si prende neppur la cura di rintracciarla. Egli ha passato in rassegna le principali opere a stampa del Garzoni: *L'ospedale dei pazzi incurabili, Il serraglio degli stupori del mondo, La sinagoga degli ignoranti, Le vite delle donne illustri e laide della sacra scrittura* e specialmente quella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* famosissima, che ebbe ben 27 edizioni, fu tradotta in varie lingue e nella quale tutti pescammo. Su di essa il D. C. scrive le sue migliori pagine, ma nè in questo esame, nè in quello delle altre scritture del Garzoni egli non approfondisce mai la sua critica. Lavoro scolastico mediocre, onde non vogliamo credere che l'A. abbia avuto dai suoi professori incoraggiamento a darlo in luce].

Adolfo Rivolta. — *Un grande bibliofilo del sec. XVI.* Contributo a uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli. — Monza, 1914 [Estr. da *La scuola cattolica* di Milano. Gian Vincenzo Pinelli non compose alcuna opera, eppure fu nel Cinquecento uno dei letterati più noti in Italia e fuori. Gli è che possedeva raccolte di prim'ordine di libri e d'anticaglie, e che la sua testa era una bellissima e ricchissima biblioteca. E i libri e le cose rare e gli appunti, tutto egli poneva a disposizione degli amici. La famiglia era d'origine genovese. Gian Vincenzo, n. 1535 in Napoli, ove fece i primi studî di greco e latino sotto Gian Paolo Vernalione e di medicina con Bartolomeo Maranta, sullo scorcio del 1558 stabilivasi a Padova, ove morì nel 1601. Delle sue estesissime relazioni discorre sommariamente il Rivolta facendoci passare innanzi una moltitudine di letterati, o meglio di nomi di letterati. Dell'erudizione del Pinelli, estesa soprattutto in filosofia e filologia, ma incline, e seriamente incline, alla numismatica, al giure, alla geografia, alla medicina, alla fisica, alla botanica, dan notizia le lettere e gli ampî zibaldoni, ove tutto raccoglieva dietro l'arcaica illusione di tenere in pugno lo scibile. La biblioteca ebbe una strana fortuna, che già era nota per le testimonianze di vecchi biografi e che il L. ora meglio ci illumina. La parte che sfuggì al naufragio ed alle depredazioni, fu acquistata nel 1608 per l'Ambrosiana dal card. Federico Borromeo. Quest'opuscolo del R. è nulla più d'un programma, ma un programma ben fatto, sicuro nell'informazione (benchè talvolta i risultati dei predecessori siano un po' trascurati) e generalmente abbastanza ordinato. Ci risulta che l'A. ha allestito un altro lavoro, ove raccoglie le sparse membra della mirabile libreria del nostro Erudito, del qual lavoro noi auguriamo prossima la pubblicazione, chè il presente saggio è un'ottima e sicura promessa. Deb.].

Luigi Berra. — *L'accademia delle Notti Vaticane fondata da S. Carlo Borromeo.* Con tre appendici di documenti inediti. — Roma, Bretschneider, 1914 [Opuscolo stralciato da un lavoro esteso e diligente su G. B. Amalteo, che il B. presentò come tesi di laurea in lettere all'Università di Torino. L'accademia delle Notti Vaticane, che si radunava appunto nel palazzo vaticano, fu istituita da Carlo Borromeo il 15 aprile 1562 ed ebbe dapprima carattere profano di filosofia e letteratura. Ne fecero parte alcuni personaggi tutt'altro che ignoti nella storia delle lettere, come l'Amalteo (che ne ideò l'impresa), Sperone Speroni, Silvio Antoniano, Curzio Gonzaga. Ben presto, peraltro, quei dibattiti, come nelle accademie soleva seguire, degenerarono in sottili schermaglie d'ingegnosità vana, su temi futili o sciocchi, sicchè il Borromeo, obbedendo anche all'evoluzione del proprio spirito, volse l'accademia a palestra di studî sacri ed a strumento di rinnovazione cattolica. Ma così avviata essa doveva ben presto finire, giacchè non sopravvisse alla partenza da Roma di S. Carlo, avvenuta nel settembre del 1565. L'accademia, pertanto, ebbe tre anni e cinque mesi di vita. Una raccolta di orazioni latine e volgari tenutevi pubblicò nel 1748 Giuseppe Antonio Sassi, premettendo un discorso storico, al quale attinsero i pochi altri che delle Notti Vaticane tennero parola. Ma il B. ebbe agio di esplorare cinque codici ottoboniani della Vaticana, che gli diedero modo d'integrare le notizie del Sassi. E lo fece con la dovuta sobrietà e con discernimento, sicchè dal suo opuscolo la breve vita dell'accademia resta perfettamente rischiarata in tutti i suoi particolari. Agli scopi di questo *Giornale* interessa specialmente il fatto che nelle Notti Vaticane furono recitate due commedie e una tragedia. Su di esse il B. è in grado di offrire ottime informazioni. Le commedie, sebbene sorte sotto il patrocinio di colui che doveva osteggiare tanto il teatro, ritengono alquanto di quella licenziosità che predomina sulla scena comica cinquecentesca: una, del conte di Landriano, s'intitolava *Forza d'amore*; l'altra, dell'Amalteo, *Le gemelle.* La tragedia, opera pure dell'Amalteo, fece rivivere il mito di Atamante e di Ino].

Giovanni Nascimbeni. — *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce.* — Bologna, Zanichelli, 1914 [I dieci capitoletti in che sono compartite queste ricerche furono da noi annunciati di mano in mano che comparvero nel bollettino bolognese *L'Archiginnasio.* Qui sono raccolti ed è loro accodata una lunga nota con rettificazioni e giunte. Dopo il noto volume di O. Guerrini (1878) è questa la più ragguardevole contribuzione allo studio del fecondissimo scrittore popolareggiante; preparazione degna a quella raccolta di scritti varî del Croce, che il Nascimbeni prepara per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza. Nella bibl. Comunale di Bologna egli ha potuto studiare gran numero di scritti editi ed inediti del bizzarro autore, gli editi talvolta non meno rari degli inediti, poichè si contengono in opuscoletti antichi ricercatissimi dai bibliofili. Secondo l'indice incompleto del 1640, il Croce avrebbe composte ben 488 opere, tra commedie, tragedie, poemi, poemetti, racconti, canzoni, canzonette. Incompleto risulta, come dicemmo, all'A. quell'indice, al quale il Guerrini s'attenne per la sua bibliografia, oggi giudicata manchevole. Pare al N. che

una bibliografia crociana dovrebbe pur sempre porre a fondamento l'indice del 1608, e ne dice i motivi. Difficilissimo è lo sceverare quello che veramente appartiene al Croce dal molto che gli fu arbitrariamente attribuito. In siffatte questioni di autenticità si addentra più d'una volta l'A. nostro; ma sinora, se non erriamo, gli difetta a ciò una esplorazione veramente larga dei depositi più ragguardevoli di stampe popolari nostre, sia d'Italia, sia dell'estero. Malgrado ciò, coscienziosi e pregevoli sono i suoi studî, che riguardano i metri usati dal Croce, le canzonette degli uomini piccoli e quelle degli uomini smisurati e quelle dei divoratori insaziabili come *Gian Diluvio da Trippaldo*; i lamenti e segnatamente quello del moro, che non voleva essere impiccato a Ferrara; le due canzoni sul « mal mattone » che era una specie d'« influenza »; le due redazioni della *Rossa d'Alvergato,* l'una in dialetto bolognese rustico, l'altra in dialetto ripulito. Potendosi giovare degli autografi, l'A. pubblica parecchie composizioni inedite e fa assistere al non piccolo lavorio di correzione a cui quel ferace scrittore assoggettava anche scritture che sembrano sgorgate da vena quasi estemporanea. Tra le cose più rilevanti qui fatte conoscere dal N. vuol essere noverato il poemetto in ottave, sinora inedito, che s'intitola *Girandola dei pazzi,* una specie di « elogio della pazzia » senza l'arguzia e senza la satira di quello d'Erasmo. Il primo spunto di quel poemetto l'A. ravvisa nella *Girandola dei cervelli,* barzelletta edita nel 1622. Si trattiene pure il N. sulla *Farinella,* che è una commediola in cinque brevi atti, « dove sono sceneggiate le avventure di un giovanotto contrastato dal « padre nel suo amore e riuscito alfine vincitore dopo essersi, con l'aiuto di « amici e di servi, travestito da donna ». L'ultimo capitoletto non comunica testi, ma rende verisimile che la maggior creazione del Croce, il *Bertoldo,* prescindendo dalla sua constatata derivazione dalla leggenda salomonica, avesse il precedente in una figura villanesca di quel nome popolarmente conosciuta e berteggiata].

Arnaldo Alterocca. — *La vita e l'opera poetica e pittorica di Lorenzo Lippi.* — Catania, Battiato, 1914 [S'è già occupato il nostro *Giorn.* (57, 413) dei saggi parziali di questo libro editi sparsamente in riviste dall'Alterocca. Il libro intero ha pur esso pregi di buone ricerche storiche e letterarie, praticate in biblioteche e in archivi, specialmente di Firenze, ma non può dirsi bene organato, nè la materia vi è convenientemente approfondita in tutte le parti. La prima parte s'occupa della biografia del bizzarro pittore e poeta secentesco, la seconda e la terza del *Malmantile* e della fortuna di esso, la quarta delle opere pittoriche del Lippi. Quest'ultima, sebbene sia illustrata con riproduzioni e condotta con certa cura, rivela inesperienza in siffatte indagini e nessuna pratica nello studio stilistico dei quadri. La parte migliore e più utile è quella letteraria, che a noi interessa in particolar guisa. L'A. ha studiato il *Malmantile* dal lato esterno ed interno. Dopo considerati i codici che di esso ci rimangono, tutti apografi e copie, egli enumera le 23 edizioni che in due secoli se ne susseguirono: l'edizione critica manca ancora, ma l'A. spera di poterla procurare. Abbiamo qui restituite le varie fasi per cui il poema ebbe a passare. Magri e slegati sono gli accenni sui raffronti,

ma è constatata la parentela del *Malmantile* col *Cunto de li cunti* di G. B. Basile. Non vuole l'A. che il poema del Lippi sia detto eroicomico: esso è esclusivamente burlesco. « Il Tassoni (dice l'A.) canta per schernire, il Bracciolini « schernisce per cantare, il Lippi canta per cantare e ride per ridere » (p. 75). Nato come *novella* o *storia*, s'intrecciò con altre fiabe; ma scopo vero di parodia vi manca. Di questa asserzione sembra che l'A. non si rammenti più, quando dice poco dopo: « La satira civile e la politica, più che in luoghi « singoli, sono in fondo a tutto il poema, in quanto esso rappresenta Firenze « e la Toscana d'allora, guardati coll'occhio del popolo » (p. 91). Dunque il riso non è del tutto e sempre alieno da considerazioni serie. L'esame estetico non sembra fatto con una buona direttiva; migliori le osservazioni sulla lingua, sebbene anche qui si desideri maggiore sicurezza nel parlare degli elementi gergali e jonadattici. Buono il capitoletto sul commento del Minucci, di cui l'A. indica pregi e difetti. Del successo del *Malmantile* sono testimonianza le imitazioni, tra le quali tiene il primo posto il *Torracchione desolato* di Bartolomeo Corsini. Se ne rammentarono pure Federico Nomi nel *Catorcio d'Anghiari,* Lorenzo Bellini nel polimetro *La bucchereide,* Ippolito Neri in *La presa di San Miniato,* Andrea Casotti in *La Celidosa ovvero il governo di Malmantile.* Di quest' ultimo specialmente s'occupa l'A., sebbene lo giudichi « una scempiaggine da non salvarne un ette » (p. 176). Rime inedite riguardanti il Lippi figurano nell'appendice: di lui solo un sonetto, brutto ed oscenissimo].

Florestano Nicolini. — *Bartolomeo Lorenzi, poeta veronese didascalico e improvvisatore.* — Verona, tip. Gurisatti, 1913 [Comincio con un aneddoto rimasto ignoto all'A. di questo opuscolo. Nel dicembre del 1792 passava per Verona, diretto a Vienna, il marchese Cesare Lucchesini e presso l'ambasciatore Pisani gli fu fatto trovare ciò che di più eletto aveva la società veronese. Non mancava, tra gli altri, al convegno il celebre abate Lorenzi, che s'era acquistato fama nell'improvvisare, non solo in patria, ma anche a Milano, presso l'arciduca Ferdinando Carlo e la consorte di lui Maria Beatrice d'Este. Aveva allora l'abate 60 anni, essendo nato a Mazurega nella Valpolicella per l'appunto nel 1732. Essendo il Lorenzi disposto ad improvvisare, « fu pregato (scrive il Lucchesini) l'ambasciatore di dare l'argomento, il che « egli fece, proponendo di dire per qual motivo, mentre tutte le scienze hanno « fatto grandi progressi in questa età, la sola medicina è rimasta quale era a « tempo d'Ippocrate. Sebbene l'argomento non fosse in tutto vero, pure molto « piacque ai circostanti, perchè il Lorenzi essendo nemicissimo della medi- « cina, tutti speravano che dovesse dire cose molto belle. Ma questa speranza « rimase defraudata; perchè dell'altre scienze disse cose molto comuni, nè « rappresentò, come doveva, i loro molti progressi, e riguardo alla medicina « disse che non aveva fatto avanzamenti; ma non ne mostrò la ragione, che « era quello appunto che si cercava. L'ambasciatore diede per secondo argo- « mento l'origine dei fulmini, che fu da lui spiegata molto trivialmente. Volle « poi l'ambasciatore che io proponessi il terzo argomento; il che feci, pregan- « dolo a richiamare dagli Elisi alcuno degli antichi illustri uomini veronesi,

« e seco condurli per le strade della città, a visitare i monumenti più belli « delle arti, e a venerare le memorie degli uomini più insigni, suoi concitta- « dini ». Questo era tema facile e bello, ma il Lorenzi, anzichè scegliere uno dei più antichi, rievocò il Fracastoro, e riuscì povero, mostrandosi sollecito a collocare tra gli uomini illustri veronesi sè medesimo e dimenticando persino il Maffei. « Lo stile era di prosa semplice, e ignuda d'ogni ornamento, nè vi si ve- « deva pur di lontano quell'estro vivace, quel fuoco, senza il quale non si fa vera « poesia. Due versi mi sono rimasti impressi nella mente, e sono questi: « Vi « conterò un esempio | Per far la cosa chiara ». Gli altri erano dello stesso « calibro » (G. Sforza, *Viaggi di due gentiluomini lucchesi del secolo XVIII,* Torino, 1912, pp. 76-77; nel vol. LXIII delle *Memorie dell'Accademia delle scienze,* pp. 192-93). Può darsi che il patrizio lucchese sia stato troppo severo col Lorenzi; ma può pur darsi che no. Quegli improvvisatori settecenteschi erano bene spesso inferiori alla loro fama, e a noi fa specie un verseggiatore che per spiegare il Vangelo letto nella messa lo spifferava bellamente in ottave (p. 10). Comunque sia, dobbiamo essere grati al signor Niccolini per avere raccolto sulla lunga vita e sull'attività del Lorenzi un gran numero di notizie; e più gli saremmo grati se le avesse ordinate meglio e non le avesse infarcite di osservazioni alquanto ingenue ed inutili. Il miglior capitolo è quello in cui discorre della maggiore opera dell'abate veronese, il poema *La coltivazione dei monti,* chiarendone fonti e riscontri. Si trattiene, quindi, sulle poesie minori e sulle lettere. Una raccolta epistolare del Lorenzi fu pubblicata già nel 1827, cinque anni dopo la morte dell'abate nonagenario, a Milano; altre lettere furono stampate poi sparsamente per nozze. Di materiale inedito non sembra che il N. siasi giovato].

Andrea Gustarelli. — *Dal Metastasio al Manzoni.* Tragedie scelte con sei saggi critici e commenti. — Livorno, Giusti, 1914 [Sebbene lo scrivente sia d'accordo col giovane A. di questo libro che nelle scuole medie non giovino le troppe questioni storiche e filologiche, e le troppe notizie bibliografiche, ma convenga farvi gustare l'opera d'arte in sè, come fatto di bellezza, è difficile ammettere che un volume di critica estetica soggettiva come questo possa riuscire utile ad alunni impreparati. Ma ciò a noi, che dei libri puramente scolastici non usiamo occuparci, importa poco. Sta il fatto, invece, che il volume del Gustarelli non dovrà essere trascurato dalla critica, perchè vi sono, con grande amore, studiate sei tragedie italiane e studiando quelle s'intende rilevarvi, in genere, i pregi e i difetti dei loro autori. Del Metastasio il G. trascelse l'*Attilio Regolo*; dell'Alfieri, *La congiura de' Pazzi* e *Saul*; del Monti, l'*Aristodemo*; del Foscolo, la *Ricciarda*; del Manzoni, *Il conte di Carmagnola.* Ai testi vanno innanzi saggi critici, che mirano a far vedere più i difetti che i pregi delle singole opere; le quali sono accompagnate da note, destinate esse pure, in gran parte, ad appuntare macchie, storture, incongruenze, sciocchezze. Specialmente sciocchezze; vocabolo molto caro al commentatore, che fa professione di sincerità (p. x). Nel *Regolo* non v'è dramma, ma continuazione, con l'aggiunta di contrasti esteriori, della « concezione gretta e ri- « gida del Regolo tradizionale » (p. 15); difetto, del resto, proprio al Meta-

stasio, le cui azioni sceniche « fanno l'effetto di manuali sceneggiati » (p. 17) difetto « che i critici d'oggi, pur troppo, o non possono scorgere, per miopia « acuta, o non vogliono riconoscere e additare, per paura che il loro cervello, « incartocciato nelle sentenze tradizionali della maggioranza, possa, liberan- « dosi da quell'involucro, sgretolarsi e morire » (p. 13). Il *Saul*, sebbene non esente esso pure da mende nei personaggi secondarî (p. 137), è « l'unico e vero « grande lavoro d'arte dell'Astigiano » (p. 157), perchè l'autore vi si lasciò dominare dalla sola fantasia, « che, terribilmente scossa ed agitata, non potè « quetarsi, se non quando ebbe comunicato nell'espressione esteriore la sua « espressione interiore » (p. 158). Nelle altre tragedie, invece, egli si abbandona all'idea politica, e per darne saggio il G. riferisce appunto, con critiche atroci, *La congiura dei Pazzi*, « lavoro artisticamente fallito » (p. 81) e di tanta inefficacia che v'è più dramma nella semplice narrazione del Machiavelli che in tutta la tragedia alfieriana. L'*Aristodemo*? Oh l'*Aristodemo* manca d'inspirazione, ha azione incoerente, personaggi inconsistenti e scipiti e presenta « il difetto generale di tutte le opere poetiche del Monti, vale a dire l'as- « senza della fantasia » (p. 267). Almeno le tragedie più sbagliate dell'Alfieri « si fan perdonare volontieri per lo scopo generoso dal quale furono « prodotte (*sic*), laddove quelle del Monti traggono origine dalla vanagloria « dell'autore » (p. 266). Il Foscolo « non era nato per la tragedia » (p. 354). La *Ricciarda* è « una novella romantica in versi, sceneggiata e colorata fo- « scamente; una novella romantica di gusto un po' esagerato, e che non ha « neppure il valore che, come prodotto di un particolare caratteristico stato « d'anima, può concedersi ad altre sue sorelle prossime a venire alla luce (*sic*), « figlie tisicucce del convenzionalismo romantico » (p. 353). Il saggio migliore è forse quello sul *Conte di Carmagnola*, che il G. critica severamente dal lato storico e da quello artistico, ma a cui non può negare ogni valore siccome « tentativo di riforma drammatica fatta con entusiasmo e con coscienza, « se non con una precisa visione d'arte » (p. 439). Sull'importanza dei cori dice cose giuste, se non nuove. — Il difetto capitale di questi saggi dipende dal metodo che vi è praticato ed a cui non giungeremo mai a dare il nostro consentimento. Al criterio storico, vale a dire illuminato dalla cognizione delle condizioni storiche in che i singoli autori sono vissuti, è sostituito il puro soggettivismo estetico dell'uomo moderno, che vede poco più in là della punta del proprio naso. Con la comoda applicazione di certe formole in voga si giudica di tutto e di tutti. Ma, dato che questo metodo fosse buono e giusto, non si può negare che il G. (al quale ancora manca l'abito di esprimersi con proprietà e sicurezza) lo abbia messo in pratica con molto buona volontà].

Francesco Picco. — *Fra gli Arcadi piacentini.* — Piacenza, tip. Del Maino, 1914 [Estratto dal *Bollettino storico piacentino.* In Piacenza l'Accademia d'Arcadia ebbe una notabile colonia detta *colonia trebbiese,* che il Picco già illustrò con documenti piacentini. Uno dei fondatori, nel 1715, di quella colonia fu il gentiluomo, viaggiatore e poeta, Ubertino Landi, di cui qui il Picco traccia un profilo, rimandando al volume che su lui scrisse la dottoressa Margherita Dardana, mediocre volume, presentato dapprima come tesi

di laurea in lettere all'Università di Torino, che ha peraltro il merito di essere tutto fondato su carte inedite. Il Landi, in Arcadia Atelmo Leucasiano, e la consorte di lui, Anna Caterina Scotti Landi, in Arcadia Crinatea, furono i migliori amici che il Frugoni s'ebbe in Piacenza, ove il celebre Comante Eginetico si trattenne più volte, sia nella città, sia specialmente nelle amene ville signorili vicine, fra le quali prediligeva quella landiana di Rivalta. Quelle varie dimore, in cui fu carezzato e festeggiato, riuscirono ben presto a fargli dimenticare l'impressione incresciosa che avea lasciato dapprima Piacenza su lui giovinetto, quando vi soggiornò come chierico regolare somasco. A ritessere quella storia aneddotica, che giova pure come commento a certi versi frugoniani, il Picco si vale, con l'abilità graziosa e disinvolta che gli è propria, delle molte lettere del Frugoni fatte conoscere dal bravo Calcaterra e d'un gruzzolo di lettere di lui al Landi ch'egli per la prima volta produce qui].

Attilio Momigliano. — *Le opere di Carlo Goldoni scelte e illustrate per le scuole medie.* — Napoli, Fr. Perrella, 1914 [Più d'un libro scolastico, un buon libro di coltura, che dovrebbe trovar diffusione specialmente all'estero, ove del Goldoni, come di tante altre cose nostre, si parla spesso a vanvera e senza cognizione. Il M., che ha già dimostrato in diversi lavori d'aver studiato a fondo l'anima e l'arte del Goldoni, ha redatto questa antologia goldoniana con un criterio tutto suo originale, quello di far vedere come il teatro del grande artefice nascesse dalla vita e dall'indole sua. Quindi nell'antologia sono alternati brani significativi dei *Mémoires* con scene e macchiette abilmente ricavate dalle commedie, finchè non si riproducono, in fine, tre commedie intere, giudicate delle più significative: *Il ventaglio, La locandiera, I rusteghi.* In principio è dato anche qualche saggio dei melodrammi goldoniani, e, sempre servendosi dei *Mémoires,* è rappresentato il modo come il Goldoni vedeva le sue commedie. Chi legga l'antologia può rendersi conscio dei procedimenti con che il teatro goldoniano s'è venuto maturando sino ai tre capolavori additati e ad altri che, come le *Baruffe* e il *Campielo,* potrebbero additarsi. Sovviene il M. l'accorto lettore con note di carattere estetico, atte a far rilevare pregi e mancamenti delle scene e delle commedie riferite, giacchè la vera critica estetica, come si sa, non deve punto sdilinquirsi soltanto in ammirazioni, ma deve interpretare e anche correggere. S'intende che, a far ciò, occorrono gusto e preparazione e misura. Ma quanto il M. possegga di queste e di quello sappiamo ormai per molti suoi saggi, e ne son prova novella le poche ma gagliarde pagine intitolate *Lo stile del Goldoni,* che precedono il volume presente. Pagine che ritraggono in breve, ma con efficacia non comune, le ragioni per cui il Goldoni può esser chiamato « il più « concreto e il più ilare dei commediografi »].

Vincenzo Armando. — *Alcuni « toni » inediti.* Seconda edizione riveduta ed ampliata. — Torino, Officina poligrafica subalpina, 1914 [Contributo notabile alla storia della poesia vernacola piemontese del sec. XVIII, di cui si conosce così poco. I *toni* sono poesie scherzose o, ancor più, di scherno, in quartine d'ottonari ; e nel 1912 l'Armando ne pubblicò un gruzzoletto nella

Miscellanea Manno (cfr. *Giorn.*, 61, 437). Ora, in elegante edizione non venale di 50 esemplari numerati, ristampa quei pochi, più che raddoppiandoli con altri nuovi. I *toni* qui presentati sono così 17. Umile e talor pettegola satira, in versi spesso brutti e talvolta anche sbagliati; ma satira piena di allusioni locali, che l'Armando, ottimo conoscitore delle vicende torinesi di ogni tempo, illustra ammodo. Rileviamo fra i *toni* del tutto nuovi il n° 9, ch'è una specie di piccolo *Corbaccio* in versi, una vedova messa alla berlina per vendetta dal suo sfortunato amatore; e più ancora il n° 12, « toni sulle tote », ch'è forse il migliore della raccolta per la vivacità della rappresentazione. Vi si satireggia la troppa condiscendenza di certe mamme, che pel desiderio di accasar le figliuole, permettono che siano troppo accostate e troppo corteggiate dai « galan ». Questa letteratura dei *toni* è cosa rara. Di essi dice l'A. che si trova « il perfetto esponente » nelle canzoni del padre Isler, un verseggiatore vernacolo che attende pur sempre chi lo studi in modo degno. I veri *toni* « circolavano manoscritti, in segreto, ed i loro autori rimasero « prudentemente nell'ombra ». La maggior parte di quelli che l'A. dà in luce, risale ad una raccoltina manoscritta, compilata, secondo l'erudito illustratore, dall'avv. Pietro Paolo Burzio e inviata al conte Roberto Taparelli di Lagnasco, il nonno di Massimo d'Azeglio. I rimanenti provengono d'altronde; tra l'altro, da un « codice di poesie piemontesi della fine del sec. XVIII, che « appartenne a Vincenzo Promis » ed ora è proprietà dell'Armando. Speriamo che questo valente ricercatore ce ne offra notizie ulteriori].

Carlo Segrè. — *Comici tedeschi e italiani nel Settecento.* — Roma, 1914 [Estratto dalla *Nuova Antologia.* Come sia stata costante la passione del Goethe pel teatro si rileva da tutte le sue scritture autobiografiche ed anche dai colloqui della vecchiaia riferiti dall'Eckermann, che abbiamo ora tradotti dal Donadoni negli *Scrittori stranieri* del Laterza. Ma v'è uno scritto goethiano, recentemente rinvenuto e messo a stampa nel 1911, che serve a farci meglio conoscere i suoi rapporti giovanili con comici: il primo abbozzo frammentario del *Wilhelm Meister,* la cosidetta *Theatralische Sendung,* che si reputava perduta, ma di cui invece esiste una copia trascritta da Barbara Schulthess di Zurigo, amica del Goethe, alla quale egli la aveva inviata. Sebbene il S. (ed in questo non possiamo accordarci con lui) dubiti della opportunità di codesta pubblicazione, egli è fra noi il primo a trarne partito, presentandoci « le virtù, i difetti, i costumi, le fortune » della gente di scena del Settecento germanico. Al che contrappone ciò che sappiamo da documenti sincroni e dalle *Memorie* goldoniane e gozziane sui comici d'allora in Italia. Già in un suo volume di vent'anni sono (*Saggi critici di letterature straniere,* Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 229 sgg.) il S. dimostrò l'influsso ch'ebbe sull'animo e sull'arte del Goethe la rappresentazione delle *Barufe,* a cui assistette in Venezia. I comici italiani, specialmente quelli del settentrione (chè nel sud di rado si elevavano al di sopra delle pagliacciate scurrili), avevano maggiore gaiezza e gentilezza di quelli tedeschi; le donne non erano quasi tutte sgualdrine, come le loro colleghe che il Goethe giovane frequentò, anzi in alcune compagnie, come quelle del Medebac e del Sacchi, aveano fama di

onestà e riserbo; quindi quella gente era tenuta meno in dispregio di quel che lo fosse in Germania, ove solo gli esempî dati dal Goethe e dallo Schiller, che la frequentavano, valse a rialzarla; la loro coltura, sebbene non grande, tranne in rarissime eccezioni, non raggiungeva l'ignoranza così comune in Germania, ove non pochi attori « sottosegnavan con una croce la ricevuta del « salario, essendo del tutto analfabeti » (p. 25); e sebbene anche lassù avessero certo garbo nel dire all'improvviso, non raggiunsero mai la spigliatezza, la disinvoltura, il brio indiavolato per cui i comici nostri dell'arte erano celebri in tutt'Europa. Il S. ha condotto con amore e con intelligenza questa ricerca comparativa, ornandola di non comuni ritratti (a p. 37 uno di Carlo Gozzi ricavato da una stampa del Museo Correr) e di vedute sincrone. Molti particolari teatrali desunti dalla *Sendung*, come quelli su attrezzi scenici, su addobbi di teatro, sui rapporti tra la platea e il palcoscenico, valgono a lumeggiare anche le consuetudini teatrali nostre, perchè non ne sono sostanzialmente disformi. Alquanto estranei agli interessi nostri, ma pur non indifferenti, sono i dati di fatto della *Sendung* che strettamente si riferiscono alla giovinezza del Goethe, ai quali il S. non trascura d'accostare gli altri analoghi dei *Lehrjahre*, nella redazione definitiva licenziata alla stampa dall'autore].

Gilberto Secrétant. — *La confutazione austriaca delle « Mie prigioni »*. — Venezia, tip. Ferrari, 1914 [Estratto dal vol. 73 degli *Atti del R. Istituto Veneto*. Completa le rivelazioni sul retroscena austriaco alla apparizione delle *Prigioni* del Pellico, che fu già fatto conoscere dal Tangl in un noto articolo della *Deutsche Rundschau* genn. 1902 e recentemente da Barbara Allason nell'artic. *Carlo Alberto nel 1833* della *N. Antologia*, 1° aprile 1914. Il Tangl vide a Vienna, ma non pubblicò, la Allason non riuscì a rintracciare, la rettificazione poliziesca a quanto nelle *Prigioni* si dice dello Spielberg, ordinata dal principe di Metternich al governatore della Moravia e della Slesia. Si sapeva che quella relazione pareva allo stesso Metternich così misera cosa, che non volle fosse stampata; ma pur si desiderava di leggere, per curiosità, quel documento. Il Secrétant appaga il desiderio legittimo degli studiosi, poichè pubblica la risposta nel testo tedesco e nella traduzione, piena di inesattezze e di errori, fatta in quel ridicolo e volgare italico che s'usava negli ufficî austriaci del Lombardo-Veneto. Quei ghiotti testi furono da lui rinvenuti nel Museo Correr, tra le carte della polizia austriaca raccolte da Daniele Manin. Essi sono degni della ignobile piccineria onde si segnalò sempre la mentalità poliziesca dell'Austria. Circonda il S. questa pubblicazione con altri piccoli dati di fatto desunti da carte dell'Archivio di Stato in Venezia e del suddetto Museo Correr. Aggiunge un altro particolare importante: il tentativo fatto dal Metternich, per via della nunziatura di Vienna, presso la congregazione dell'Indice, affinchè le *Prigioni* fossero ecclesiasticamente proibite. Alla pratica infame d'un diplomatico senza scrupoli la congregazione dell'Indice seppe quella volta resistere, ciò che le torna ad onore. Così ogni sforzo fu reso vano e il libretto acquistò, a danno morale dell'Austria, una diffusione immensa. Riferisce il S. alcune righe del Tommaseo, ri-

guardanti i romantici del '21, che si leggono in una sua opera inedita: « mandò (*l'Austria*) parecchi di loro in carcere a studiare per anni parecchi; « e Silvio Pellico col suo libro di mansuetudine tremenda le soprappagò la « pigione »].

Achille Pellizzari. — *Dal Duecento all'Ottocento.* Ricerche e studi letterari. — Napoli, N. Perrella, 1914 [Volume che dimostra una volta di più la duttilità d'ingegno del Pellizzari. La cosa migliore è in esso lo scritto su *Vittorio Alfieri prosatore.* Sebbene delle opere prosastiche dell'Astigiano si siano già occupati parecchi valenti, questa del P. è una considerazione critica bene ed acutamente pensata. Buone riflessioni vi sono sullo stile alfieriano: belle pagine son dedicate alla *Vita.* In appendice si trova riprodotta una serie di « scritti giovanili inediti » dell'Alfieri, tratta dalle carte della Laurenziana: il *Jugement universel,* i complementi dei *Giornali,* la commediola *I poeti.* Il *Jugement* fu pubblicato anche nel libro russo del Glivenko (cfr. *Giorn.*, 63, 393), che al P. sembra sia rimasto ignoto, come, del resto, a quasi tutti i letterati italiani. I più estesi lavori della presente silloge sono quelli su *La vita e le opere di Girolamo Benivieni,* uscito la prima volta nel *Giorn. stor. e lett. della Liguria,* an. 1906, e l'altro, finora non stampato, su *Frà Giocondo.* Lo studio sul Benivieni è un eccellente lavoro scolastico, che traccia con sicurezza la fisionomia di quell'amico del Savonarola; ma il vol. della sig.ª Re, di cui trattò il nostro *Giornale,* 50, 427, è ben altrimenti ricco di notizie. Alle indagini sul veronese Frà Giocondo il P. fu indotto dagli studî che prosegue da tanti anni e di cui speriamo di veder presto i frutti, sui trattati d'arte nel Rinascimento. Frà Giocondo fu una ben tipica figura multilaterale della Rinascita, architetto, ingegnere idraulico, filologo, maestro, un po' di tutto e tutto bene. Naturalmente il P., seguendo l'indole delle proprie cognizioni, lo studia particolarmente come raccoglitore di epigrafi e come editore. Il bel codice Magl. cl. XXVIII, 5, autografo di Giocondo, con cui il Veronese offrì in dono la sua raccolta d'epigrafi antiche a Lodovico De Agnellis, porge modo al P. di fare molti rilievi utili e di desumerne buona copia di dati biografici. I rimanenti scritti del volume (già noti prima) sono di minor rilievo: alcune note su *Antonio Gussalli,* compilate sulle carte di G. Chiarini, che, com'è risaputo, offersero occasione ad un volume del P.; una chiara esposizione delle teorie di Carlo Vossler racchiuse nell'opera *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*; una recensione della monografia di Gino Lega sul cosidetto « *Trattato della maniera di servire* » *attribuito a Guido Cavalcanti.* Intorno a quella sessantina di troppo discussi sonetti anonimi del celebre canzoniere vaticano, sembrava che il Lega avesse detto nel vol. XLVIII di questo *Giornale* l'ultima parola. Il P. non è di quest'avviso, e mentre rettifica parecchie asserzioni o troppo ardite o erronee del Lega, rompe un'altra lancia a favore del Cavalcanti, la cui candidatura fu posta fuori dalla fantasia vivace di Giulio Salvadori. Se a chi scrive riuscì poco convincente il Salvadori, ancor meno persuasivo riesce il Pellizzari. Sostenere quel genere di ipotesi gli è come cercare gli appigli per regalare a Dante il *Fiore*: sottile quanto inutile esercizio dialettico].

Nicolas Serban. — *Leopardi sentimental,* essai de psychologie léopardienne suivi du Journal d'amour inédit en français. — Paris, Champion, 1913 [Altri due libri scrisse già sul Leopardi il Serban (cfr. *Giorn.*, 63, 178 e 450); questo terzo non è il migliore. Il difetto degli altri vi appare cresciuto; molte pagine per dire cose non peregrine; una gonfiatura, insomma, messa fuori con l'aria di chi fa una scoperta. Già nel 1890, A. Graf, nel suo articolo *Una sorgente di pessimismo nel Leopardi*, edito nel vol. 30°, serie III della *Nuova Antologia,* aveva mostrato qual fosse la fonte affettiva di quella infelicità divenuta poesia, l'amore vivo, cocente, torturante per la donna, non mai corrisposto. Le molte pagine del Serban svolgono, per non dire diluiscono, questo concetto, ripetendo cose notissime, almeno fra noi, prima sull'eredità sentimentale del poeta e sul modo in che essa si realizzò presso i suoi fratelli; poi sulle passioni e sugli amoretti di lui, che ne dimostrano « l'obsession con- « tinuelle de la femme »; finalmente sui riflessi intellettuali ed artistici che quella sentimentalità ebbe negli scritti del Leopardi. A documentazione, il S. traduce in francese, con sotto il testo, quel *Diario d'amore* che fu rinvenuto tra le carte napoletane. Ora noi non metteremo in gioco certamente nè l'ironia, nè la *suffisance* di Paolo Savi-Lopez per mostrare che il S. ha torto nel credere d'avere a questo modo scoperto il Leopardi (cfr. *Fanfulla della domenica,* 19 aprile 1914); ma pur convenendo ch'egli ha sviluppato con larghezza nuova e inusata finora un pensiero che altri credeva si potesse condensare in poche pagine dimostrative, non ci asterremo dall'osservare che, se forse un tempo si dava all'elemento affettivo, nell'esame psicologico del Leopardi, importanza troppo ristretta, qui si è portati ad esagerarla. Con la sentimentalità offesa il pessimismo leopardiano non si spiega tutto, perchè esso ha origini varie e complesse; quella è « una sorgente », come il Graf disse cauto, non « la sorgente ». In appendice il S. ricerca la data del *Consalvo,* che ripone nel 1831, precedente *Amore e morte,* e la data della seconda elegia. di cui ha trovato l'abbozzo prosaico tra le carte napoletane. Sebbene il S. si vanti di aver « parcouru plus de huit cents études » sul Leopardi (p. 11), gli fu giustamente rimproverato di non aver posto mente a due lavori speciali che riguardano il *Consalvo* e le elegie (*Rass. bibl. della lett. ital.,* XXII, 72). Noi aggiungeremo che gli nocque pure l'ignorare le aggiunte che O. Antognoni giudiziosamente praticò nel commento dello Straccali].

Oskar Zollinger. — *Leopardi als Dichter des Weltschmerzes.* — Zürich, Müller, Werder und Co., 1912-14 [Il lungo e coscienzioso lavoro dello Z. uscì in tre annate dell'*Annuario della scuola superiore femminile di Zurigo,* e si trova estratto in tre opuscoli a parte, che abbiamo d'innanzi, e che tutti insieme oltrepassano le cencinquanta pagine in 8° gr. Lo studio, ripetiamo, è coscienzioso e, per stranieri, anche utile, perchè fa conoscere, con buona e sicura informazione, ciò che del Leopardi ora si sa. Naturalmente, i lettori italiani esperti nel soggetto non vi troveranno gran che da imparare. Il primo opuscolo narra la vita; i due successivi s'indugiano sulle opere poetiche, solo accennando alle prosaiche quando queste servano a lumeggiare quelle. Molti brani delle poesie leopardiane son riferiti in traduzione tedesca, di solito in

quella di P. Heyse, che allo Z. sembra la più fedele, sebbene non molto elegante, ma anche talora in quella vecchia dello Hamerling, e i brani non peranco tradotti (di opere giovanili o di poesie postume) in una traduzione appositamente fatta dal prof. Enderlin. Giudica l'A. che la più bella versione tedesca del Leopardi sia quella di Enrico Mück, uscita nel 1909, ma è una bella qualche volta alquanto infedele. Dalle carte napoletane lo Z. ha tratto il debito profitto, sia direttamente per quel molto che ne fu dato alle stampe, sia indirettamente a traverso i libri del Carducci e del Chiarini. Forse sarebbe stato buona cosa che avesse profittato pure dell'ottimo accrescimento che Oreste Antognoni diede nel 1910 al commento di Alfredo Straccali, ove sono chiariti, col sussidio delle carte napoletane, molti particolari storici e cronologici. Avrebbe evitato qualche erroruzzo. Nel discorrere della vita del Leopardi gli può esser rimproverato d'aver attribuito importanza soverchia agli studî psichiatrici, non solo a quelli prudenti e sagaci del Patrizi, ma anche a quelli tante volte temerarî del Sergi, uomo destituito d'ogni sentimento d'arte. Del resto, come già accennammo, è lodevole la larghezza della sua informazione bibliografica, se anche possa sembrare a noi bizzarro il veder citato più volte come autorità il Montefredini e persino menzionato, sia pure per combatterlo, il Reforgiato. Qualche ingenuità è facile che gli stranieri la commettano nel discorrere d'un poeta come il Leopardi, ch'è solo in apparenza facile. Una di queste ingenuità rileviamo in III, 36. Crede l'A. che i « barbati eroi » della *Palinodia,* v. 265, siano i Carbonari. E sarà, sebbene possa esservi più d'un dubbio: i commentatori lo dicono. Ma quando in una nota l'A. aggiunge che i Carbonari « als Erkennungszeichen lange Haare und Bärte trugen », ci fa specie ch'egli non si sia accorto che non soleva essere nelle abitudini delle associazioni segrete il portare distintivi speciali esterni per farsi riconoscere !].

Attilio De-Marchi. — *Dalle carte inedite manzoniane del pio istituto pei Figli della Provvidenza in Milano.* – Milano, Scuola tipografica Figli della Provvidenza, 1914 [Già per nozze il De-M. fece conoscere alcune di queste carte, che il figliastro del Manzoni, conte Stefano Stampa, lasciò in eredità all'istituto milanese pei Figli della Provvidenza (cfr. *Giorn.*, 63, 456). Nell'opuscolo presente rammenta parecchie fra quelle spigolature e ne aggiunge altre più ragguardevoli. La prima sezione è poetica: 14 strofe dell'inno *Ognissanti* rimasto inedito, due ottave d'un poemetto *Le visioni poetiche,* di cui finora si conoscevano solo due versi, e altri frammenti meno significanti. Più rilevante la seconda sezione, che spigola nei carteggi. C'è da trarne buon argomento, se questi dati di fatto si accostino ad altre notiziole venute in luce altrove, ad una nuova ricerca sul Manzoni intimo, e lo Scherillo, appunto sotto questo titolo, già lo fece in un articoletto del *Corriere della sera,* 19 giugno 1914. Più d'una lettera qui v'è del Manzoni alla sua seconda moglie, Teresa Borri vedova Stampa, e di questa a lui. Segnaliamo la partecipazione di Teresa alla madre allorchè don Alessandro dichiarò di volerla « avec tout ce que j'ai de « pauvre au physique et au moral » (p. 24). Le lettere del Manzoni a Teresa non mancano di affettuosità; una, assai bella, del 21 settembre 1852, descrive

casa Giorgini e si trastulla coi vezzi della piccola Luisina (pp. 35-38). In altre lettere è parola di amici e congiunti, il Grossi, M. D'Azeglio, il Trechi, convertito per opera del Manzoni, il Rosmini, venerato come un santo. Satura d'arguzia tutta manzoniana, la letterina con cui il grande Lombardo si liberava d'un seccatore che avrebbe voluto fargli leggere e giudicare una sua commedia (pp. 55-56). Del Tommaseo v'è una lettera che riguarda il potere temporale (p. 64); un'altra è del D'Azeglio ministro (pp. 67-70). L'opuscolo è ornato di numerosi facsimili, tra cui alcuni notabili, perchè rappresentano vere curiosità bibliografiche].

D. Battesti. — *Massimo d'Azeglio, sa vie, ses écrits, son rôle politique.* — Bourges, typ. Sire, 1913 [Intendiamoci. Non posso supporre il presente volume se non scritto per stranieri, con l'intento di presentar loro al vivo la figura di Massimo D'Azeglio, particolarmente nei riguardi politici. Vi sono riversati dentro i *Ricordi*, vi sono larghissimamente usufruite le parecchie raccolte epistolari che del D'Azeglio si posseggono a stampa. Tuttociò è fatto con garbo, con vivacità di esposizione, con discreta padronanza della storia italiana di quel periodo; *discreta*, non *piena*, poichè non sembra che l'A. abbia cognizione delle ultime risultanze su certi fatti politici assai ragguardevoli, come ad es. l'armistizio e la pace di Villafranca. Ne giudica come se ne sarebbe giudicato vent'anni fa. Il cap. V, ove è tracciata una specie di storia dell'idea nazionale italiana, da Dante al Mazzini, è cosa vana anche per lettori stranieri, senza contare che le inesattezze di fatto e di giudizio vi formicolano. I confronti della politica del D'Azeglio con quella del conte di Cavour (cfr., ad es., pp. 194-195 e 274) non sono fallaci; ma della grandezza politica del Cavour l'A. forse non s'è reso del tutto conto, sebbene affermi: « il faut reconnaître... « que, malgré toute sa valeur, d'Azeglio était loin d'avoir le génie politique « de Cavour » (p. 234). L'informazione dell'A. poteva essere, anche rispetto al suo tema specifico, più estesa. Se del *Manuale* D'Ancona-Bacci avesse conosciuto, anzichè solo l'ediz. 1895, l'edizione ultima ed il vol. VI nell'ediz. 1910, vi avrebbe trovato maggiori notizie del materiale erudito che oggi si ha sul Baiardo della politica piemontese. Le pubblicazioni più recenti gli sono sfuggite: tra queste ve n'ha una documentaria che poteva riuscirgli utile non poco, il voluminoso opuscolo nuziale di G. Sforza, *Massimo d'Azeglio nel 1848* (cfr. *Giorn.*, 59, 461). Nell'anima di Massimo non si può dire che l'A. si addentri; egli si tien pago un po' troppo all'esteriore; l'uomo non è studiato. Meno ancora è scrutato lo scrittore, sebbene siano passati in rassegna e compendiati tutti gli scritti politici e letterarî di lui. A discorrere di cose letterarie sembra manchi all'A. la preparazione indispensabile. Tuttavia, lo ripetiamo volentieri, il libro si legge facilmente, con diletto e con profitto. Ed è doveroso confessare che, non ostanti i mancamenti accennati, non pochi nè lievi, noi in Italia non abbiamo su Massimo D'Azeglio un libro paragonabile a questo].

Gemma Gatta. — *Caterina Franceschi Ferrucci.* — Napoli, tip. delle industrie, 1913 [Dopochè in questo *Giornale*, 58, 243-47, si cercò di caratterizzare l'anima e l'opera della Ferrucci sulla base manchevole di quel povero

epistolario che ne trascelse nel 1910 G. Guidetti, uscì su di essa l'opuscolo sensato (1912) della signora Ciancarelli Gazzoni, di cui toccò pure il *Giornale,* 62, 261. Più comprensivo è il volumetto della Gatta, nel quale la parte che ci sembrò migliore e più nuova è quella riguardante le idee letterarie della insigne donna. Quivi per la prima volta sono sottoposte ad esame approfondito le lezioni della Ferrucci sui primi quattro secoli della letteratura italiana, dimostrando come la mente della scrittrice vi sia dominata dall'idea morale, che dirige e regola ogni suo giudizio. La tendenza della Ferrucci era prevalentemente educativa; ma, ciò non ostante, nello studiarla largamente come educatrice, la G. non si dissimula ch'essa non ha profondità di pensiero, ma è soltanto una donna colta che parla ad altre donne, una madre che parla ad altre madri, guidata dal cuore e dalla profonda convinzione cattolica. Il suo ideale politico è intimamente collegato a quello morale. Anche nel considerare in lei la poetessa (ha un capitolo intero sulle poesie giovanili inedite) la G. serba la giusta misura, e per quanto le riconosca un'anima poetica, stima ch'ella fosse di gran lunga migliore prosatrice che verseggiatrice. In tutto il volumetto piacciono il buon criterio e la moderazione. Pregevoli sono le pagine iniziali, ov'è narrata la biografia della illustre donna, sul fondamento degli scritti suoi accuratamente studiati, dell'epistolario edito e di qualche documento non peranco pubblicato. Il Mazzoni nell'*Ottocento* discorre in tre luoghi diversi della Ferrucci, ripetendo su per giù sempre le medesime cose; ma gli avvenne di incorrere in qualche abbaglio, che la G. rettifica alle pp. 7 e 135 *n.* Ad un particolare voglio dar rilievo, che finora, parmi, non fu abbastanza avvertito. La G. a p. 10 rammenta che in Bologna la Ferrucci ebbe consuetudine con Giovanni Galvani, da cui apprese il provenzale. Infatti il Galvani dedicò a lei le sue *Osservazioni sulla poesia dei trovatori,* Modena, Soliani, 1829, con una lettera gentilissima, nella quale proclama la sig.ª Caterina degna erede delle grandi dame del Cinquecento. Aggiunge che a lei deve l'incoraggiamento a pubblicare quel libro, che, come si sa, fece epoca nell'Italia del tempo. Nè tace il seguente particolare: « Voleste di più dar opera per alcun tempo ad esso provenzale, e tanta è la « felicità dell'ingegno vostro, che certo vi faceste per allora progressi gran« dissimi, e di questi trovatori vi compiaceste mirabilmente ». Una provenzalista, allora, in Italia, non era cosa comune, e ne va tenuto conto, se anche si tratti d'una cognizione parecchio superficiale ed empirica del linguaggio trobadorico].

Raffa Garzia. — *Marginali; pagine di critica.* — Bologna, Stab. poligr. emiliano, 1914 [Il primo dei cinque scritti onde risulta il volume del G., elegante, ma poco corretto tipograficamente, esce dall'ambito del *Giornale* nostro, poichè esso tratta di Didone nell'*Eneide.* Degli altri, che sono pure di critica estetica, i due più interessanti, pel soggetto poco battuto, sono quelli che s'aggirano intorno a *Ferdinando Fontana e il terzo romanticismo* ed a *Severino Ferrari.* Il « terzo romanticismo » è il cosidetto « verismo », che, dice l'A., ebbe l'illusione di reagire contro l'idealismo romantico decadente, ma ne fu, in realtà, una nuova fase, bolsa e caduca non meno

di quello. Del « verismo » l'A. esamina il gruppo lombardo-piemontese, e tra molte cose inutili o male espresse, fa alcune osservazioni vere e calzanti. Migliore lo studio su Severino Ferrari, del quale vede giustamente il valore eminentemente lirico, d'uno speciale, tenue, gentile lirismo, quello dei *Bordatini*, mentre appunta siccome insufficienti e difettose le rime di soggetto più alto, e trova debole e solo occasionale il *Mago*. Le pagine meglio pensate del volume sono codeste. Anche là, peraltro, allorchè assorge ad idee generali e nega « la possibilità d'una poesia socialista, perchè l'arte stessa lo impedisce » (pp. 16 sgg.), afferma cosa arrischiatissima, giacchè ogni fatto umano, di qualunque genere, può divenire argomento di poesia, purchè sia poeticamente sentito da un vero artista. L'anima del povero Severino era altrettanto poco commovibile intensamente dalle nuove idee socialistiche quanto l'anima del suo amico Pascoli; in entrambi quelle idee non erano se non fioriture della loro esuberanza sentimentale, nemica d'ogni ingiustizia, pietosa verso ogni debolezza, incline ad ogni gentilezza. Chi ha conosciuto dappresso il Ferrari, sa quale anima d'oro egli fosse: vero studioso, vero erudito, squisito poeta, ma di poche corde; pensatore no. Sugli elementi che egli dedusse per l'arte sua dalla poesia popolare antica e moderna, e dai classici che aveva famigliari, ci sarebbe ancora non poco da dire anche dopo lo studio del Garzia. Il quale dovrebbe correggersi d'un grave difetto, il maggiore suo, di scrivere troppo e sovente oscuro. La critica estetica, come ogni maniera di critica, deve essere temperante, ordinata, lucida, astenersi il più possibile dal chiacchericcio giornalistico, dalle filatesse di imagini, che non dicono nulla, dalla verbosità incongrua e vana. Il Garzia, che è persona d'innegabile ingegno e di buon volere, non sa abbastanza guardarsi da questo difetto, che specialmente si palesa quando prende a trattare soggetti più alti, come *Per la storia del romanticismo* e *L'originalità nei « Sepolcri » foscoliani*. Qui proprio c'è da raccapezzarsi male, e quando s'è finito di leggere non pare d'avervi imparato nulla di nuovo. Noi che da molti anni apprezziamo l'operosità del Garzia, lo vorremmo più sobrio e più netto nel pensiero. Aggiungeremo anche nella forma, perchè non si può dire davvero che scriva bene, anzi gli avviene di scivolare a vocaboli persino improprî e alquanto comici, come *satiro* (p. 76), alla dantesca, per « poeta satirico », in *lepra* (p. 218) per « lebbra », in *favi* (p. 281) per « fave ». Sono trascorsi forse di penna, lo so (ma non accagioniamone il tipografo); tuttavia possono fare brutta impressione e bisogna guardarsene].

Costantino Nigra. — *Poesie originali e tradotte*, a cura di Alessandro D'Ancona. — Firenze, Sansoni, 1914 [È quasi vergogna che in sette anni non sia peranco uscito fra noi un buono studio sul Nigra, che fu tra gli ingegni più elevati e tra gli uomini più ragguardevoli d'Italia nel secolo XIX (cfr. questo *Giornale*, 50, 279-80). Forse il motivo per cui siffatto studio non fu ancora scritto, mentre se ne fecero su altri personaggi inferiori d'assai al Nigra, è la difficoltà non piccola di considerare quella figura nella sua attività di diplomatico, suo vanto maggiore, e nell'operosità eletta di folklorista, di glottologo, di traduttore, di poeta. Certo a conoscere a pieno i suoi meriti di

diplomatico varrebbero in singolar guisa quelle *Memorie* della sua vita politica, che si disse e si ripetè avere egli scritte, ma che non si sa ove ora siano. Di quelle *Memorie* è noto ch'egli medesimo stralciò un frammento, riguardante il retroscena franco-italiano del 1870 e la parte da lui avutavi, frammento che inserì nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1895. Il D'Ancona, con buon pensiero, ristampa quel frammento per impinguare l'esile volumino delle poesie del Nigra, ch'egli ha, con altro felice pensiero, raccolte. Esile, ma garbato e utile, perchè quei versi erravano in gran parte dispersi e son davvero « pochi e valenti ». Quel medesimo severo estimatore che giudicò così i versi del Torti, trovò, come il D'A. rammenta, buoni gli sciolti che il Nigra scrisse per le nozze della nipotina di lui (Alessandrina) con Matteo Ricci, poesie ove il Nigra efficacemente rievoca il Canavese natio. La più conosciuta, anzi l'unica veramente conosciuta, fra le poesie del poeta diplomatico è quella *Rassegna di Novara,* che è tutta un corruscare d'armi ed un fervore di patria, e che col suo incedere foscoliano non mancò di fare impressione sul Carducci, ch'ebbe a rammentarsene in più d'uno spunto dell'ode *Piemonte.* Ma io confesso che le mie predilezioni sono per la serie degli *idillii,* non sempre abbastanza carezzati nella lingua e nel verso, ma d'una immediatezza e sensitività non comune nel ridare paesaggi e costumi rusticani. Ci ritrovi il Nigra osservatore del popolo, di cui rappresenta talora con freschezza mirabile le abitudini semplici e schiette. In questo è più originale che nelle poesie gravi e classicheggianti, che risenton la scuola. D'inedito qui vi son solo due poesiette di valore men che mediocre; ma sono cosa gentilissima le quartine *La casa di Nazareth,* ispirate da un quadro, che il Nigra compose negli ultimi anni della vita sua, quasi ottantenne].

Gaspero Barbèra. — *Lettere,* pubblicate dai figli, con prefazione di Alessandro D'Ancona. — Firenze, Barbèra, 1914 [È commovente il culto dei figli Barbèra per la memoria paterna. Lodammo già nel *Giorn.,* 44, 505-7 la pubblicazione degli *Annali* documentati di quella benemerita Casa, ottimo complemento alle *Memorie d'un editore,* edite nel 1883. Le lettere ora fatte conoscere completano i due precedenti volumi e riescono a formare « un capitolo « documentato di storia della cultura italiana » nella seconda metà del XIX secolo, come scrive il D'Ancona nella prefazione, la quale può definirsi una recensione anticipata del volume, con parecchi aneddoti personali e altri relativi al Tommaseo ed al Prati. Le lettere sono divise in tre gruppi: 1°, familiari e ad amici (1849-1879); 2°, a Felice Le Monnier (1841-'50); 3°, a letterati e varie (1841-'78). Appaiono specialmente dal primo gruppo, ove sono lettere alla sposa Vittoria Pierucci ed ai figli, l'animo affettuoso del Barbèra, la nobiltà de' suoi pensieri e sentimenti, l'alacrità sua grande, la bella coltura, che lo rendeva editore intelligente oltrechè commerciante esperto ed oculato. Dal secondo e dal terzo gruppo esce manifesto ciò che il Barbera stesso asserì ed i figli sostennero e sostengono, essere stata la grande Biblioteca rosa di Felice Le Monnier (chiamata Biblioteca nazionale) nè più nè meno che creazione del Barbèra, che fu impiegato presso il Le Monnier e da lui, poscia, si divise. In quella separazione, che non fu senza asprezze, v'ebbe qualche colpa

da ambedue le parti; l'indole forte e piena di iniziative del Barbèra non poteva patire una soggezione che a lui sembrava ingiusta e umiliante: egli, come bene scrive il D'Ancona, « aveva natura invaditrice, la quale era, come « a dire l'eccesso di una qualità buona, e talvolta passava la giusta misura » (p. x). I figli medesimi, in una delle molte note, sobrie e tutte fatti, onde corredarono le lettere (v. p. 178 *n.*), danno equo giudizio del dissenso col Le Monnier. Trovansi negli ultimi due gruppi, particolari di qualche interesse per la storia del giornalismo politico e letterario del tempo. La fibra robusta del Barbèra si fa specialmente notare in una risposta sdegnosa quanto animosa al Guerrazzi (pp. 240-43). In una lettera al Le Monnier figura non bellamente il Giusti (pp. 136-138), che anche nel Barbèra suscita quella antipatìa onde furono colti tanti che praticarono seco lui, e della quale è anche indizio nelle *Memorie di un editore* (pp. 78-80). Altrove il B. piglia un poco le difese di quell'altro antipaticissimo che fu Antonio Ranieri (pp. 141-142), sebbene egli medesimo lo dicesse, a ragione, « tronfio e ampolloso » (p. 119). Nelle lettere al Carducci, che fanno riscontro alle molte già note del Carducci al Barbèra, si discerne come l'editore usasse verso il giovine poeta e critico modi franchi e alquanto burberi. Le appendici alla *Nazione* erano pagate al Carducci lire venti ciascuna, miseranda cosa davvero anche per quei tempi (p. 239). È noto che il Barbèra s'interpose col ministro Broglio per salvare nel 1867 il Carducci, incolpato di atti demagogici e anche di « frequentare luoghi sconvenienti, come « sarebbero le bettole » (pp. 361-62). A complemento grafico del volume vedansi alcuni ritratti non tutti comuni in un articolo, del resto ben poco sugoso, di Guido Biagi nella *Lettura*, aprile 1914].

Gina Algranati. — *Un romanziere popolare a Napoli: Francesco Mastriani.* — Napoli, tip. Silvio Morano, 1914 [Giovanni Bovio, che talvolta imbroccò la frase giusta, scrisse di lui: « Fu l'individuazione di questo po- « polo napoletano; lavorare e sognare, soffrire pazientemente e morire. S'in- « tendevano l'un l'altro; egli aveva visitato l'ultimo tugurio, ed il popolo si « riconosceva in lui. In altro paese sarebbe divenuto ricco, ma l'Italia, povera « come lui, non merita rimprovero ». Quel povero diavolo, che scrisse ben 114 tra romanzi, novelle e drammi (la sig.na Algranati ne indica i titoli per ordine di data), lavorò come un negro nei 72 anni della sua grama esistenza, e quando chiuse gli occhi il 7 gennaio 1891, la famiglia non aveva neppure di che pagargli il trasporto funebre. Tuttavia a quei funerali intervenne in folla il popolino che aveva pianto sulle sue pagine. Esse comparvero in massima parte nelle appendici del giornale *Roma.* I suoi romanzi più importanti sono quelli sociali, a forti tinte veristiche, ove è descritta la vita napoletana dei bassi fondi, *I vermi, Le ombre, I misteri di Napoli.* Il Mastriani aveva frugato nei più intimi e sucidi angiporti ove fermentava la plebaglia napoletana, scoprendovi piaghe cancrenòse, inebbriando la sua fantasia fervida a quel contatto di miseria. Ebbe il torto di voler far troppo il predicatore e il teorista, e quello ancor maggiore di non essere veramente nato all'arte. Quindi non lo si può dire, come fa l'Autrice di questo studio critico, « il primo a trattare il romanzo moderno italiano ». No davvero. Fu

un gran pasticcione, e se è lodevole la cura della sig.na Algranati nel rammentarne la grande e onesta attività, non si può dire ch'ella abbia saputo con ordine e perspicuità farne rilevare le pagine meritevoli di maggiore attenzione. Sono quelle che dipingono tipi napoletani, sia nella vita vissuta, sia ancora in quella di altri tempi, perchè il Mastriani tentò pure il romanzo storico, del periodo romano, spagnolesco e borbonico. È buona cosa che anche di scrittori di questa risma sia serbata memoria. Nell'*Ottocento* del Mazzoni non si trova neppure il nudo nome di Francesco Mastriani, mentre vi occorre quello di Ulisse Barbieri, che forse fu meno tipico di lui, certo meno osservatore della realtà].

Marino Fioroni. — *Note di critica letteraria.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1913 [Dei tre scritti che compongono quest'opuscolo, uno, su la musica e la poesia nell'antica Grecia, esula dagli scopi della nostra rivista; un altro, intitolato pomposamente *Il problema storico della prosa italiana*, è un tessuto di chiacchiere con cui si combatte segnatamente un altro chiacchieroide, il Barzellotti. Migliore il terzo, su *La morale di don Abbondio*, che prende ad analizzare novamente il personaggio manzoniano, per difenderlo contro i critici, che « tutti ne hanno esagerato il difetto definendolo non altro che un « impasto di egoismo e di paura ». Per l'A. don Abbondio « manca di una « vera coscienza di sè, e ne ha scarsissima degli altri »; egli è « un pover'uomo, « reso dai tempi tristissimi incosciente dei propri doveri e della propria di« gnità, e, come tale, genuino rappresentante di tutta un'epoca e di tutto un « popolo: intendo del popolo non santo come un Borromeo, nè perverso come « un don Rodrigo ». Costui, « non inteso ad altro che a conservar l'esistenza, « ch'è il fine di cui più difficilmente si diviene incoscienti », non saprei davvero che altro fosse più d'un solenne egoista, per il Manzoni, che non poteva ammettere attenuanti deterministiche di ambiente. È un po' comico il dire che don Abbondio non è pauroso, perchè « pauroso è colui che vacilla o teme « senza giusto o adeguato motivo », mentre il povero curato aveva tanti motivi di legittima tremarella, talchè egli « ispira la nostra compassione e tal« volta persino la simpatia ». Simpatia estetica quanto si vuole, ma non certo simpatia etica, quando si abbia consapevolezza della dignità umana e del dovere sacerdotale. Alle obiezioni del Fioroni trovo che ha già risposto da par suo il cardin. Federico, alta anima ed alto intelletto. A difendere don Abbondio (se pur moralmente difendibile egli è) occorreva ben altra finezza psicologica. Con ciò non si afferma che il lavoretto del F. sia tutto da buttar via: v'è qualche osservazione buona e anche nuova; ma la tesi non è sostenibile, e non è poi giusto il dire che don Abbondio è « il vero protagonista « del romanzo », come l'A. canta su tutti i toni, « perchè l'umorismo, che è « anima di tutto il racconto, è quasi personificato in lui » e « perchè meglio « d'ogni altra figura rappresenta la borghesia italiana del sec. XVII ». Ben altro e più complesso concetto avea della vita sociale e dell'arte A. Manzoni].

Giovanni Crocioni. — *Le Marche.* Letteratura, arte e storia. — Città di Castello, Lapi, 1914 [Fa parte questo volume d'una collezione egregiamente ideata e ora diretta dal Crocioni, la quale s'intitola *Le regioni*, ed ha lo scopo

di illustrare storicamente e intellettualmente tutte le regioni d'Italia. Principia con le Marche, le quali davvero non hanno a lodarsi dell'attenzione loro concessa dai critici; nè v'è oggi alcuno che potesse parlarne meglio del Crocioni medesimo. Il volume attesta il grande amore di lui per la regione nativa e la cura intelligente con cui è venuto prendendo note su ogni particolare che la concerna. D'ogni periodo è data sommariamente la storia ed è indicato in qual guisa le Marche vi abbiano partecipato; poscia son prodotti i componimenti più notabili, o brani di essi. Le lettere vi hanno parte sin dal Dugento, per la pubblicazione del ritmo di S. Alessio, del pianto delle Marie e d'altri testi messi recentemente in luce, sul cui insieme già insistette G. Spadoni in uno scritto bene intenzionato (cfr. gli appunti e le riserve di questo *Giornale,* 53, 124). Poi viene il Cr. giù giù per i secoli, tenendo conto di tutto, fino ai contemporanei, fino agli studî sui dialetti marchigiani e al folklore. Il libro, amorosamente curato, merita elogio, e v'è solo da augurarsi che i fratelli, che seguiranno, rimangano all'altezza di esso. L'informazione bibliografica, di grande utilità per gli studiosi, è larghissima e sicura. Trovo solo da fare questi lievi appunti: p. 118, per la cronaca rimata di Giov. Santi, anzichè rifarsi al Passavant, dovevasi profittare dell'edizione integra datane nel 1893 dallo Holtzinger; p. 137, sul Colocci sono del tutto taciute le buone ricerche fatte da S. Debenedetti e a più riprese pubblicate; p. 163, sul Caro andava in special guisa rammentata la comprensiva introduzione del Cian al volume vallardiano degli scritti di lui. In tanta copia d'indicazioni, sarebbemi piaciuto di veder menzionato Argemiro Gustavo Morelli, che con grande sacrificio tentò una seria casa editrice in Ancona, dalla quale uscì per cinque anni (1880-1884) il *Preludio,* che fu uno dei migliori fra i piccoli giornali letterari della penisola. Ben è vero che, per quanto il Morelli ne figurasse direttore con A. Vecchini, la parte maggiore in quel periodico era tenuta da altri, non marchigiano; ma resta il fatto che il *Preludio* fu, sia pure per pochi anni, vero decoro delle Marche. La parte artistica del volume è meno approfondita della letteraria e potrebbe dar luogo a qualche osservazione. Modeste, le illustrazioni figurate e quasi tutte poco peregrine. Una buona cartina geografica della regione sarebbe stata utile, e la raccomandiamo per i volumi successivi della serie].

Karl Vossler. — *Italienische Literatur der Gegenwart von der Romantik zum Futurismus.* — Heidelberg, Winter, 1914 [Non molti stranieri certo posseggono una così compiuta e sicura conoscenza della letteratura italiana come il prof. Vossler. Ne è nuovo indizio il presente opuscolo, ove sono condensati i giudizî sugli scrittori nostri recenti e contemporanei, che al V. sembrano più significativi d'indirizzi dello spirito. Con esposizione piana e chiara egli comincia dal caratterizzare le due figure predominanti verso il mezzo del sec. XIX, il Manzoni ed il Leopardi. Poi ha un capitolo intero consacrato al Carducci, ove si alterna alla lode non poco biasimo per le incongruenze sue nella vita e nell'arte e non si risparmiano stoccate alle debolezze artistiche di lui nello scimmiottare lo Heine. Nella sua poesia si trova, in genere, « mehr Kunst und Können als Dichtung » (p. 49). Di quelli che

chiama « scolari e amici del Carducci », nomina varî, ma si trattiene solo, quasi con disprezzo, sul Guerrini. Invece dedica molte pagine al Fogazzaro, che riallaccia al Manzoni, anzi ritiene abbia dato con *Piccolo mondo antico* l'unico libro italiano che ai *Promessi Sposi* possa essere accostato. L'arte del Fogazzaro è dal V. studiata accuratamente, da *Miranda* a *Leila*, e accanto alla povertà indecisa del suo pensiero, oscillante di continuo tra la fede e la scienza, perduta spesso nell'illusionismo e nell'occultismo, riconosce la potenza rievocatrice delle sue rappresentazioni così del paesaggio, come delle figure minori, a cui resta di tanto inferiore sempre quella dei tipi protagonistici. Il severo, ma serio, libro del Donadoni sullo scrittore vicentino (cfr. *Giornale*, 63, 154) si trova spesso riecheggiato in queste pagine, che ci sembrano tra le migliori del volumetto del V. È facile, peraltro, l'accorgersi che le sue predilezioni son tutte per i veristi. Dei romantici che chiama zanelliani, in mezzo ai quali stupisce di trovar noverato anche il Graf (p. 73), cita solo i nomi, mentre scrive con predilezione amorosa del Verga e caratterizza abilmente, dopo il Belli, il Di Giacomo e il Pascarella. Peccato che, per ragione di tempo, non abbia potuto discorrere del Meli e del Porta, ingegni artistici tanto superiori. Infelicissimo e vuoto e falso ciò che è detto del De Amicis, accostato, in virtù del socialismo, ad Ada Negri. Reputiamo una svista quella per cui Salvatore Farina è avvicinato a Grazia Deledda, siccome autore di « sardischen Volksromane » (p. 81). In apposito capitolo si occupa il V. degli esteti, e vi mette il Pascoli accanto al D'Annunzio. « Bei Pascoli löst sich « alles in Zärtlichkeit, bei D'Annunzio in Wollust und Sinnenreiz » (p. 99). Ambedue sono vittime, non padroni, della loro arte (p. 118), e di ambedue è detto un gran male. Le varie assimilazioni del D'Annunzio vi sono passate in rassegna e si mostra, con maestria, in qual modo in lui siasi svolto dal sensuale il virtuoso e dal virtuoso il ciarlatano. La parola cruda non è mia (v. p. 116). L'estetismo pascoliano e dannunziano mise capo al futurismo, di cui l'A. si burla, chiamandone i principali fautori « buffoncelli » (« Spassevögel », p. 120). — Come è facile accorgersi anche dalla brevità di questo annuncio, sui giudizî del V. v'è molto da discutere; ma il suo libro è pur fatto da persona intelligente, che ha letto e ha inteso, anche i testi dialettali nostri, che al di là delle Alpi così pochi sono in grado di capire. Maestro e donno gli è l'amico Croce, su cui scrive, in fine, un capitolo che non è critica, ma inno].

Benedetto Croce. — *Juvenilia (1883-1887)*. — Bari, Laterza, 1914 [Tirata a 100 esemplari fuori commercio, dedicata alla moglie, regalata agli amici, può questa raccoltina essere accostata all'altra del *primo passo,* di cui diede notizia il *Giornale,* 57, 170. Ma mentre quelle erano esercitazioni scolastiche, queste hanno carattere alquanto diverso, e pur nella loro tenuità di articoli racchiudono i germi dell'attività successiva del nostro chiaro studioso, dal quale si può talvolta dissentire, ma che tuttavia s' impone alla stima e all'affetto di quanti lo conoscono. Vi si vede già la propensione ai quesiti estetici in parecchi di questi dieci articoli: *Una vecchia questione*, come dev'essere intesa la moralità nell'arte; *Pensieri sull'arte*; *Antonio Tari,* a proposito

dei saggi di critica di quell'aggrovigliato e bizzarro scrittore, che fu uno dei più profondi rappresentanti dell'estetica tedesca fra noi; *La poesia didascalica,* pagine ben pensate in difesa della poesia didascalica, che si crede condannevole solo allorchè « vuol trattare come poesia appunto le dottrine quando « non hanno eco poetica nell'uomo » (p. 79). Ma si scorge pure il vivo interesse del Cr. per l'erudizione, che gli estetisti da strapazzo e poltroni sdegnano con ridicola sicumera: vedi l'aneddoto *Ranuccio Farnese e Sisto V* e l'altro *Giordano Bruno e Volfango Goethe,* che accosta due personalità così profondamente diverse. La simpatia del Cr., che il tempo ha rafforzata, per Vittorio Imbriani, si vede già nell'elogio ch'egli fa del romanzo imbrianesco *Dio ne scampi dagli Orsenigo.* Il volumetto si chiude con una serie di « versicoli », originali e tradotti, che hanno in gran parte carattere epigrammatico, e son cosa che non manca di curiosità].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

I COLOMBI NELLE « ALLEGORIE » di LEONARDO DA VINCI. — Nell'importante contributo *Per la storia dei Bestiarii italiani* pubblicato da Kenneth Mckenzie nell'ultimo fasc. del *Giorn. storico* (1), a proposito de' colombi che, nelle *Allegorie* di Leonardo, figurano come simbolo della ingratitudine, l'A. suppone che questo particolare, che non si trova nel *Fiore di virtù*, principal fonte dell'operetta leonardiana, possa esser un'invenzione dello stesso Leonardo, o forse derivi da un testo del *Fiore* a noi sconosciuto.

Recando, in vero, una nota dissonante nel coro di lodi da tutti gli scrittori di *Bestiarii* innalzato ai colombi, quando di essi fanno menzione (giacchè vi ha pure un'intera famiglia di Bestiarii, che non hanno colombaia), quel grande e bizzarro ingegno del da Vinci, sotto il titolo di Ingratitudine, scrive: « I colombi sono assomigliati alla ingratitudine, imperocchè quando sono in età « che non abbiano più bisogno d'esser cibati, cominciano a combatter col padre, « e non finisce essa pugna, in sino a tanto che caccia *(sic)* il padre e tògli « la moglie facendosela sua » (2). E, qualche volta, accade proprio così, che il piccione giovane e forte, novello Edipo, tolga il nido e la moglie al padre vecchio e spossato. Ma le parole di Leonardo non sono il frutto d'una sua particolare osservazione, e neanche furono attinte ad una qualche compilazione non pervenutaci del *Fiore*; esse derivano, invece, da un libro pseudo-egiziano molto diffuso nel Rinascimento, libro che è rimasto ignoto anche al Solmi, secondo editore dell'operetta di Leonardo, colla quale si chiude la serie dei *Bestiarii* in Italia.

Il libro, ch'io dico, ha per titolo *Hieroglyphica*, ed è attribuito ad un tal Horus-Apollo (notisi che col nome di Horus, presso gli Egizii, era indicato lo stesso Apollo); il passo è questo: « Per significare l'uomo ingrato ed in- « festo a quelli che lo beneficarono, dipingono un colombo. Il maschio, in « vero, poi che, fatto robusto, lasciò il nido, caccia dal consorzio della madre « il padre suo e con essa si unisce » (3).

---

(1) *Giornale stor.*, LXIV, p. 358 sgg.

(2) LEON. DA V., *Le Allegorie*, in *Frammenti letterari e filosofici* trascelti da E. Solmi, Firenze, Barbèra, 1899, p. 34.

(3) *Horapollinis Hieroglyphica*, apud Melchior. Leonardum Charolis, Trajecti ad Rhenum, p. 115.

Anche Giovan Pierio Valeriano (1), contemporaneo di Leonardo, afferma, sull'autorità del detto Horus, che i sacerdoti egiziani solevan rappresentare con un colombo l'uomo infesto a' suoi benefattori e perduellione. Ma, dopo che lo Champollion ha decretato, se non erro, il fallimento di quasi tutto il simbolismo dei geroglifici egiziani, la colomba, come molti altri uccelli, è ridiventata un semplice segno grafico di quella scrittura, e nessuno oserebbe più applicarle il vitupero di quella brutta significazione.

Non posso tuttavia nascondere che, come immagine della ingratitudine, essa trovasi ricordata anche in certe stanze d'argomento ascetico di Girolamo Benivieni poeta fiorentino, fiorito a cavaliere del decimoquinto e decimosesto secolo; ma per tutt'altra cagione, la quale può ben essere un'invenzione, invero non molto felice, del poeta stesso:

Quella colomba misera che scende
Nelli altrui campi da' suoi tetti e becca
E che mai al nidio del vicin suo ascende,
Di ch'ella è ingrata e d'ogni pietà secca (2).

O che avrebbe dovuto fare nel nido del vicino? Forse una covata pel risarcimento de' danni?

Non si parli, adunque, mai più della ingratitudine della colomba; ma piuttosto si ricordi sempre la sua grande bontà, per la quale non solamente essa nutre i proprî figlioli, ma spesso anche quelli degli altri, come forse avrebbe voluto che facesse il Benivieni, e come in realtà fa qualche volta, confermando quello che leggesi in uno zibaldone poetico contenuto in un ms. parigino del secolo XIV:

Sic pullos alios
Nutrit ut proprios
Columbae bonitas (3).

MERCURINO SAPPA.

---

(1) G. PIERIO VALERIANO, *Hieroglyphica*, ap. Jo. et Jacob. de Francisci, Venetiis, 1603, p. 220.

(2) GIROL. BENIVIENI, *Opere*, Firenze, Giunta, 1519. — Nella favola di Efraimo Lessing, che ha per titolo *I piccioni torraioli*, leggesi che, essendo stata restaurata una chiesa, ed i colombi non trovando più in essa quei crepacci in cui solevano nidificare, se ne fuggirono, chiamando, nel loro egoismo, la casa di Dio un inutile mucchio di pietre. Sta bene; ma, dal loro punto di vista, quei torraioli non avevano poi tutti i torti.

(3) HAURÉAU, *Notices et extraits de quelques mss.*, t. IV, p. 315.

CRONACA

Per dolorosi motivi di forza maggiore lo spoglio delle riviste è rimandato al fascicolo successivo.

---

* Del *Grundriss der romanischen Philologie,* fondato e diretto dal compianto Gustavo Gröber, s'è cominciata a pubblicare una nuova serie grandiosa, che consterà di un bel numero di volumi originalmente elaborati. La sola storia della letteratura francese, con cui l'opera s'inizia, occuperà sette volumi. Di essi il quarto, di recente comparso, riproduce ampliata la *Geschichte der französischen Literatur im Zeitalter der Renaissance* di Heinrich Morf (Strassburg, Trübner, 1914). Di questo libro eccellente, che tiene molto conto anche della letteratura italiana e de' suoi influssi sulla francese, parlammo già col debito elogio allorchè ne uscì nel 1898 la prima edizione, quale primo volume d'una *Geschichte der neueren französischen Literatur* (cfr. *Giorn.,* 33, 190). Il proseguimento rimase desiderio inappagato dell'autore e del pubblico; ma il Morf ha ripreso quel volume sul Rinascimento, lo ha acconciamente recato a giorno degli studî e lo ha incastrato nella nuova grande storia della letteratura francese che il *Grundriss* vien mettendo fuori. S'annuncia che i primi tre volumi conterranno ampliata la storia dell'antica letteratura francese di Gustavo Gröber, ch'è già nell'ediz. in 8° gr. del *Grundriss.* I volumi dal V al VII saranno dedicati alla letteratura di Francia dal sec. XVII a tutto il XIX. — Nuova testimonianza del grande amore con cui i teutoni ricercano la vecchia e nobile civiltà francese, quando non la pigliano gentilmente a cannonate.

* Più di vent'anni fa, ci è accaduto di trattenerci brevemente su d'un notevole libro riguardante il *Renard* francese, quello del Sudre (cfr. *Giorn.,* 22, 445). Ora ci sta d'innanzi un più esteso lavoro sul soggetto, *Le roman de Renard* di Lucien Foulet, Paris, Champion, 1914. Questa dotta monografia, che costituisce il fasc. 211 della *Bibliothèque de l'École des hautes études,* parte da principî ed arriva a conclusioni diverse da quelle sostenute dal Sudre, che pur ebbero l'appoggio d'un gran maestro, Gaston Paris.

Mentre il Sudre riteneva che le origini del gran poema animalesco fossero più specialmente tradizionali e popolareggianti, il Foulet crede che il *Renard* non sia opera del popolo, ma d'una ventina di « clercs » del XII e del XIII secolo. Secondo lui, « le *Roman de Renard* sort des livres, mais il a été « écrit pour la foule et c'est la foule qui en a fait le succès ». Questa la conclusione capitale, ma nel corso dell'opera sua il F. entra in un gran numero di questioni particolari sulla formazione di ciascuna rama del lungo e complesso poema.

* Gremito di fatti e specialmente di fatterelli è il volume di Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del sec. XVIII*, Città di Castello, Casa Lapi, 1914. Ponendo a base il *Journal d'émigration du comte d'Espinchal*, edito a Parigi nel 1912, e giovandosi di altri ricordi di viaggiatori stranieri e di una larga documentazione indigena, ritesse il Bandini la cronaca, più o meno scandalosa, delle maggiori famiglie patrizie romane del Settecento, ov'erano così grandi la ricchezza ed il fasto e spesso così povere la dignità vera della vita e l'onestà. Molte di queste notizie suffragano e commentano le asserzioni del Casanova e dello Stendhal. Tra quelle dame e quei gran signori e cardinali compare spesso, nel suo atteggiamento di galletto impenitente, Vincenzo Monti. Su lui, come sulle gesta di altri abati, il Bandini sa offrirci molte informazioni, non meno che dei cicisbei e del cicisbeismo. Agli studiosi del costume storico il libro è raccomandabile. Molto vi si dice dei trattenimenti e ricevimenti romani, dei caffè, degli alberghi, dei teatri di musica e di prosa fino a quelli dei burattini, dell'illuminazione stradale e di mille altre particolarità minute della vita giornaliera.

* Agli studiosi delle correnti del pensiero filosofico è raccomandabile un serio lavoro di Léontine Zanta, *La renaissance du stoïcisme au XVI siècle*, Paris, Champion, 1914, che fu originariamente una tesi di laurea presentata alla Sorbona. Due tendenze essenzialmente morali, la stoica e la cristiana, ebbero già ad incontrarsi nei primi secoli del cristianesimo, come è noto. La dott. Zanta studia il novello incontro avvenuto nella Rinascita, così in Italia come in Francia. È uno studio curioso ed importante. Ragguardevole ciò che vi si dice sulla fortuna anche fra noi del celebre *Manuale d'Epitetto*, che fu tante volte tradotto e commentato.

* La Casa Insel-Verlag di Lipsia ha aperto la sottoscrizione ad una edizione monumentale del *Decameron*, secondo la stampa veneziana del 1492. Di quella stampa si conoscono pochissimi esemplari. L'edizione nuova ha specialmente lo scopo di riprodurre le belle 104 silografie dell'originale. La tiratura sarà di sole 400 copie ed il prezzo di ogni copia rilegata in mezza pergamena non ascenderà a più di 50 marchi.

* In edizione di poche copie fuori commercio il celebre raccoglitore dottore Achille Bertarelli pubblica l'*Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli*. Il vol. I, che ne è uscito (Bergamo, Arti grafiche, 1914), comprende l'*Italia geografica*, vale a dire 3379 numeri di carte generali e parziali della Penisola e di vedute di città e paesi. Seguiranno altri sette volumi, destinati ad inventariare quel meraviglioso museo iconografico. Il vol. 2°

mostrerà gli edificî pubblici e privati d'Italia; il vol. 3° elencherà le stampe relative a fatti politici, specialmente del periodo del Risorgimento; il vol. 4° illustrerà le stampe popolari, di cui fu dato un sì bel saggio nella mostra romana del 1911; il vol. 5° s'occuperà delle costumanze militari e civili e della moda propriamente detta; il vol. 6° raccoglierà quanto si riferisce alle arti minori, alle industrie, al traffico; il vol. 7° avrà riguardo all'arte del libro, cioè a quanto ne concerne la struttura e l'ornamentazione; il vol. 8° arricchirà la bibliografia del ritratto. Francesco Novati, che con animo d'amico e con gusto d'amatore presenta il primo volume di questo grandioso inventario, indicando il contenuto dei successivi, non trova nulla di paragonabile alla raccolta Bertarelli all'infuori della grande collezione iconografica francese che Michele Henuin legò una trentina d'anni fa al Gabinetto delle Stampe di Parigi. Il Novati ci fa pur sapere che la Biblioteca nazionale di Brera raccoglierà il frutto dell'opera assidua durata per tanti lustri dall'intelligente collettore italiano.

Pubblicazioni recenti:

A. Arata. — *De Jacobo Sannazario epigrammatum scriptore quaedam.* — Casali Montis Ferrati, 1914 [Opuscolo in latino senza novità. L'A., che si serve liberamente delle notizie storico-biografiche che gli fornisce il Gothein, promette nella prefazione d'indicare le fonti classiche del Sannazaro; ma in realtà mantiene assai scarsamente la promessa].

A. Pilot. — *Spettacoli e feste per l'arrivo dei conti del nord a Venezia nel 1782.* — Venezia, tip. Scarabellin, 1914 [Elegante opuscolo, con molte riproduzioni e con riferimenti di poesie occasionali del tempo. I festeggiati conti del nord erano il granduca Paolo Petrowitz di Russia e la sua consorte].

Giacomo Casanova. — *Briefwechsel,* gesammelt und erläutert von Aldo Ravà und Gustav Gugitz. — München und Leipzig, Müller, 1913 [Antologia di lettere casanoviane in gran parte prima inedite. Vedasi ciò che se ne dice nel *Nuovo archivio veneto,* vol. 28, P. I, p. 215].

Remigio Sabbadini. — *La scoperta dei codici latini e greci nei sec. XIV e XV.* Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi. — Firenze, Sansoni, 1914 [Pel volume primo dell'importante opera vedi *Giorn.*, 48, 205].

Guido Andreini. — *La vita e l'opera di Carlo Roberto Dati.* Contributo allo studio della vita letteraria e accademica nel Secento. — Firenze, tipografia Ramella, 1913.

---

† Con Alessandro D'Ancona scomparve in Firenze alle ore 23 dell'8 novembre 1914 l'ultimo dei nostri vecchi maestri di metodo storico nella critica letteraria; maestro, a sua volta, nella fiorente scuola pisana che tenne per quarant'anni, di alcuni insigni e di non pochi valentissimi; maestro vero e proprio anche d'uno dei direttori di questo *Giornale,* il quale ebbe l'onore di annoverarlo tra i suoi cooperatori più volte. Era nato a Pisa il 20 feb-

braio 1835, e tutta la lunga vita fu spesa in un'attività portentosa, vivace, gioconda, che si estrinsecò dapprima nel giornalismo politico, ma culminò in ispecie nella ricerca folklorica e storico-letteraria. Nel 1901, quando fu compilata la bibliografia dei suoi scritti pel volume giubilare commemorante i quarant'anni della sua scuola, quella bibliografia comprendeva già 724 numeri; ora si dice sia salita a ben 1200. Negli ultimi anni fu sua cura il venir raccogliendo in volume i moltissimi scritti sparsi: le *Pagine sparse* e la raccoltina dei versi dell'amico Costantino Nigra, ch'egli curò, uscirono pochi giorni prima che il D'Ancona chiudesse gli occhi per sempre. Nel *Marzocco* del 15 nov. 1914 il Rajna annunciò che il D'Ancona lascia completa la memoria sull'avventuriere fiorentino Scipione Piattoli, di cui delineò sommariamente la vita, su gran numero di documenti, nella *Miscellanea Renier* (cfr. *Giorn.*, 62, 197). Condurre a termine quella monografia era, negli ultimi suoi anni, travagliati da mali diversi, il maggiore desiderio di quel lavoratore dalla fibra d'acciaio. Sarebbe, del resto, o superfluo od ingenuo che noi ricordassimo qui le opere e le benemerenze principali del D'Ancona. I lettori nostri le hanno tutte presenti allo spirito e ne conoscono il grande valore. La memoria di questo mirabile autodidatta, che tanto operò a beneficio degli studî italiani, non illanguidirà mai tra i cultori del metodo storico, che vedono in lui uno dei propugnatori più costanti, sicuri e fervidi di quei procedimenti critici a cui sono più affezionati. R. R.

---

† Collaboratore nostro fu pure Giuseppe Scipione Scipioni, prematuramente morto ad Oneglia, preside di quel liceo, il 12 novembre 1914. Fanese di nascita, studiò a Firenze e fu allievo di Adolfo Bartoli. In gioventù s'occupò particolarmente di storia letteraria del Rinascimento. Sono specialmente pregevoli le sue ricerche su Leon Battista Alberti e su Pandolfo Collenuccio. In appresso si diede con amore a studî storici, giuridici, politici.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

RODOLFO RENIER

(11 agosto 1857 - 8 gennaio 1915).

Due anni non sono ancora trascorsi dal giorno luttuoso in cui Arturo Graf ha rinvenuto l'invocato riposo in quel sepolcro, dov'è sceso accompagnato da così unanime rimpianto; ed ecco, fra i rombi sinistri dell'uragano che tutta squassa l'Europa, seguirlo nella fossa Colui che l'aveva salutato con fraterno cordoglio amico, collega, maestro impareggiabile.

Anche Rodolfo Renier non è più! La morte ce l'ha rapito d'improvviso, nel rigoglio della sua attività meravigliosa di critico, d'insegnante, di dotto; proprio quando Egli aveva, si può ben dirlo, raggiunto il pieno, armonico sviluppo di tutte le sue più singolari doti di pensatore e di scrittore. Quanto ancora da Lui la scienza italiana si riprometteva, da Lui, cavaliere sempre vigile alla tutela d'ogni nobile idealità! Ed invece tutto è finito... Dei tre uomini, che un medesimo disinteressato affetto aveva affratellati per dar vita a questo *Giornale*, due sono già partiti alla volta del paese donde niuno ritorna.

Il distacco dall'amico fidato, col quale durante un trentennio ho costantemente divise le gioie e soprattutto le amarezze, delle quali la nostr'impresa è stata feconda, ha colpito così profondamente l'animo mio, ch'io non saprei davvero,

neppur oggi, alla distanza di quattro mesi, discorrere di Rodolfo Renier con quella calma obbiettività che sola consentirebbe di rievocare nitidamente le linee della sua nobile e pura fisionomia. E del resto, altri s'è già accinto all'ufficio pietoso, e nel volume di " Scritti varî „ del desideratissimo Estinto, che la famiglia e gli amici stanno apprestando, quale tributo supremo di riverenza e d'amore, un vigoroso ingegno, che fu legato al Maestro dal duplice vincolo del sangue e della gratitudine, dirà di Lui nel modo più degno. A me, in questo *Giornale*, che fu sua cura incessante, sua gioia, suo orgoglio, mentre l'ora angosciosa, in cui i destini della patria maturano, sta per scoccare, basterà rievocar a larghi tratti l'opera genialmente efficace, con cui Rodolfo Renier attese a spargere il buon seme dentro quel solco che la nostra giovanile audacia aveva primamente tracciato.

Correva il 1882, ed alquanti giovani, i quali, sebben usciti da scuole diverse, pur mossi com'erano da un affetto medesimo, ritrovandosi insieme per lunghi mesi or nella rotonda luminosa della Laurenziana, or in quella buia saletta, dove allora si potevano esplorare in parte i tesori della Vaticana, sotto gli sguardi diffidenti di vecchi ritratti anneriti, avevano finito per legarsi di cordiale amicizia, andavano cercando il modo di stringere in un sol fascio le forze loro, perchè ne venisse più gagliardo impulso alle discipline predilette.

Era quello il momento in cui venerati maestri dalle cattedre loro additavano instancabilmente la necessità di ricollocare sopra nuove e più salde fondamenta la storia della nostra letteratura. Mostravan dessi le biblioteche, gli archivi riboccanti di testi malnoti o ignoti addirittura: ripetevano e provavano coi fatti come da queste trascurate ricchezze si potessero ricavar elementi atti a chiarire mirabilmente le origini, lo sviluppo della vita intellettuale italiana, distrug-

gendo errori pertinacemente radicati, pregiudizi vieti, illustrando in maniera impensata le relazioni, onde la produzione nostra si stringeva alla straniera.

E caldamente raccomandavano d'apprestare alle ricerche novelle gli strumenti opportuni, giacchè come non si edifica un palazzo senza i materiali occorrenti, non si esplorano biblioteche, ove manchino indici, inventari, cataloghi. A siffatti lavori faticosi e modesti così il D'Ancona come il Bartoli (il Bartoli soprattutto) incoravano caldamente i loro alunni; e parecchi ve ne furono, che non stimarono di mortificare il proprio ingegno, scendendo, volonterosi minatori, dentro le sotterranee cave per riportarne alla luce i metalli sepolti; nè invidiarono la sorte di coloro che intanto se ne stavano in panciolle al sole, sfringuellando stornelli.....

Ma i giovani, de' quali io intendo parlare, miravano ad altro. Le loro ambizioni culminavano tutte in un audace disegno: dar vita ad un periodico, quale non erasi mai prima d'allora pubblicato in Italia, che, spiegando la bandiera della scuola storica, raccogliesse d'intorno a lei amici noti ed ignoti, trasformasse il manipolo esiguo in gagliarda legione. Il periodico doveva però sorgere ben diverso dalle riviste effimere, succedutesi sin allora nella penisola e morte d'inanizione dopo pochi mesi di vita: avere un'impronta ben spiccata, ubbidire ad una disciplina rigorosa, ad un metodo preciso. Esso voleva debellare gli ultimi avanzi della scuola purista, muovere guerra spietata al dilettantismo, vecchia piaga nostrale, rendere sempre più palese all'Italia il lavoro largo e fecondo che s'era fatto e si faceva oltr'Alpe e che la toccava tanto davvicino.

Per raggiungere tutti questi non mediocri risultati, era indispensabile l'appoggio d'una grande Casa editrice. E questo pure si ottenne il giorno in cui ai giovani promotori s'ac-

costò un maestro, molto giovane egli pure, ma già accarezzato dal raggio della fama. Mosso dalle parole di Rodolfo Renier, che gli era stato discepolo, e che, pochi mesi più tardi, gli doveva divenir collega a Torino nell'insegnamento della Storia comparata delle letterature neolatine, il Graf consentì a farsi interprete delle comuni aspirazioni presso Ermanno Loescher. E grazie all'autorità ed all'ascendente ch'egli meritamente esercitava sull'accorto e stimato Editore, gli riuscì di piegarlo senza troppe difficoltà ai voti degli amici suoi. Così nacque il *Giornale Storico*, vagheggiato e plasmato in Firenze da pochi amici, fondato a Torino, mercè l'efficace aiuto d'Arturo Graf.

Gli esordi del *Giornale* furono assai meno agevoli di quanto si potesse sperare. Proprio alla vigilia della pubblicazione del primo fascicolo, quando il Programma del periodico, sottoscritto da tutti i promotori, era stato largamente diffuso, due fra di essi abbandonarono bruscamente i compagni. Questa defezione rattristò moltissimo i rimasti, ma non scemò in loro la fiducia nel finale successo. Nè lo scoramento li assalse dinanzi all'accoglienza fredda ed ostile che una parte degli studiosi italiani, mal predisposti da ridicole dicerie, si credè in dovere di far loro. Ma non è questo il luogo di raccontare la storia de' primi anni del *Giornale*: essa potrà forse scriversi in seguito, chè i documenti non mancano... Ad ogni modo, meglio che gli episodi di una lotta abbastanza vivace, giova a me rievocar qui l'ardore con cui noi ci accingemmo al gravoso lavoro. Con qual gioia si assumevano le fatiche più ingrate, lo spoglio d'infinite riviste, la lettura di volumi buoni, cattivi o mediocri! E con quale compiacimento salutavamo l'arrivo degli scritti che i maggiori fra i Maestri non tardarono ad inviare, come testimonianza ambita della loro solidarietà, del loro appoggio! La battaglia che si combat-

teva era una santa battaglia..... Del resto, le schiere degli avversari diminuivano rapidamente, mentre cresceva il numero degli amici: in breve, la calma serena succedette al contrasto. La causa era guadagnata, la vittoria raggiunta. Ma faceva mestieri rassodarla con pertinace lavoro, energia vigilante, spirito vivificatore.

In questa seconda fase della vita del *Giornale*, che abbraccia gli ultimi quindici anni, a mal agguagliare, Rodolfo Renier ebbe nella direzione di esso la parte preponderante. Il Graf, che aveva consentito a mettersi a capo del *Giornale* coll'intento precipuo di assicurarne la vita, non dissimulando il fermo proposito di ritrarsene, quando l'opera sua fosse compiuta, ad un dato momento stimò giunta l'ora d'attuare il proprio divisamento, e non s'arrese a nessuna nostra preghiera. Chi scrive, assorbito egli pure da molte cure ed iniziative, finì a poco a poco per restringere dentro limitati confini la propria cooperazione. Così il fardello del *Giornale* ebbe a gravare per la massima parte sulle spalle del Renier: ma Egli aveva spalle ben atte a sostener questo peso: e d'altronde, bramava Egli stesso che così fosse. La sua instancabilità nel lavoro, la sicura visione del metodo da propugnare, la stessa mirabile versatilità del suo spirito che si dilettava a seguire le più svariate correnti del pensiero, tutto ciò contribuiva a rendergli sommamente gradita la più ampia libertà d'azione nella condotta del *Giornale*. E questo ebbe difatti da Lui un'impronta così caratteristica ed originale, che ben s'intende come la notizia dolorosa della sua improvvisa scomparsa abbia potuto in parecchi provocare l'impressione che, Lui spento, il *Giornale* perdesse quasi la ragion d'essere, perchè un'attività così spiccata e feconda non poteva essere sostituita.

E ciò è ben vero: nessuno potrà sostituire Rodolfo Renier, che con annegazione mirabile sacrificò in molta parte la sua

opera di studioso in servigio del *Giornale*. Ma chi ha per così lunghi anni lavorato con Lui, discusse e approvate tutte le modificazioni che si sono a poco a poco introdotte nella compagine del periodico nostro, senz'alterarne il carattere fondamentale; condivise tutte le aspirazioni dell'amico e del collega incomparabile, non può, non deve perdere la speranza dell'altezza. Egli deve alla memoria sacra dell'Estinto, deve a sè stesso di continuare l'opera con tutta l'energia di cui gli è dato ancora disporre. Egli chiama dunque a raccolta intorno all'abbrunato vessillo, che fu innalzato or sono sei lustri, tutti i devoti della stessa causa, gli studiosi caldeggiatori di quell'ideale, a cui il *Giornale* fu dedicato. Egli confida che agli antichi e provati amici, altri se ne aggiungeranno di nuovi, giacchè il *Giornale storico* non è per rimanere mai rappresentante di tendenze invecchiate, ma aspira ad accogliere spontaneo tutti quegli influssi che giovino a rendere sempre più viva, più alacre, più feconda l'azione sua. Nella scienza come nella vita chi s'arresta, cade. A noi nell'arduo cimento sarà di conforto il pensare che l'amico diletto potrà ripetere di noi ciò che nell'Ade disse ad Enea, per bocca di Vergilio, Deifobo:

nihil o tibi amice relictum;
Omnia Deiphobo solvisti et funeris umbris.

F. Novati.

NOTE AL "CONVIVIO" DANTESCO

Le ricchezze e la scienza.

(*Convivio*, III, 15; IV, 10-13).

Nel trattato terzo, cap. 15, del *Convivio*, Dante, dopo di aver dimostrato come si compie nell'uomo il desiderio di sapere, aggiunge: « E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al « numero impossibile a giugnere ».

Si può dire che in questo capitolo (a cui Dante ci rimanderà, come vedremo) sia il germe della discussione, ch'ei fa nel trattato IV, capp. 10-13, intorno alla imperfezione, e quindi viltà, delle ricchezze, specialmente in relazione alla perfezione della scienza. Questi capitoli, appunto, ora io mi propongo d'illustrare, aggiungendo alle fonti dottrinali già note alcune altre.

I.

Nel cap. 10 del tr. IV, Dante ha esposta la tesi, che si propone di dimostrare: *che le divizie, siccome si crede*, non possono causare nobiltà, perchè sono vili: e non la possono togliere a chi l'ha, perchè esse sono disgiunte molto da nobiltà: « Ultimamente conchiude... l'animo diritto non mutarsi per loro « trasmutazione, che prova quello che detto è di sopra, quelle « essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della « congiunzione ».

E qui Dante, anzichè prender la dimostrazione dal principio, prende prima l'ultima parte, cioè la conchiusione, anticipandone così la dimostrazione. Perchè segue: « Ove è da sapere che, « siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, « conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; « onde dice nel settimo della *Metafisica*: Quando una cosa si « genera d'un'altra, generasi di quella essendo in quello essere ».

Per questa citazione il Moore (1) rimanda alla *Metafisica* aristotelica (ediz. moderna), Z, VII, init. (1032 a. 13-27); e in nota aggiunge: Comp. *Phys.* I, V (188 a. 31-34). Il primo brano, della *Metafisica*, corrisponde a questo dell'*antiqua translatio*, commentata da S. Tommaso (lib. VII, lez. 6):

« Eorum autem quae fiunt, haec quidem natura fiunt, haec « autem arte, alia autem automato.

« Omnia vero quae fiunt, ab aliquo fiunt, et ex aliquo, et aliquid. « Hoc autem dico secundum quamlibet categoriam. Aut enim « hoc, aut quantum, aut quale, aut quando.

« Et generationes naturales quidem hae sunt, quarum gene- « ratio ex natura est.

« Hoc autem ex quo fit, quam dicimus materiam. Hoc autem « a quo, eorum quae natura aliquid sunt. Hoc autem aliquid, « ut homo, vel planta, aut aliud aliquid talium, quae maxime « dicimus substantias esse.

« Omnia vero quae fiunt aut natura aut arte, habent materiam. « Possibile enim esse et non esse eorum quodlibet. Haec autem « est quae in unoquoque materia.

« Universaliter vero et ex quo natura, et secundum quod « natura. Factum enim habet naturam, ut planta, aut animal. « Et a quo, quae secundum speciem dicta natura, quae eiusdem « speciei. Haec autem in alio. Homo namque hominem generat ».

Ora, ognun vede che qui non è il concetto dantesco, se non in generale e nell'ultimo brano, che risulta più chiaro nel com-

---

(1) Cfr. EDWARD MOORE, *Studies in Dante*, first series, Oxford, 1896.

mento tomistico. Nè io comprendo il rimando al brano della *Fisica* corrispondente all'*antiqua transl.*, I, x init.

Il concetto dantesco, invece, è nel commento tomistico al § 2 di questo brano: *Omnia vero.* Scrive qui S. Tommaso: « Omnia « enim quae fiunt, fiunt ab aliquo agente, et ex aliquo, sicut « ex materia, et iterum fiunt aliquid, quod est terminus genera- « tionis. Et, quia supra dixerat quod hoc aliquid proprie est in « substantiis, ideo hic docet generalius esse sumendum, ut per « aliquid intelligatur quodlibet praedicamentum, in quo potest « esse generatio simpliciter vel secundum quid, per se vel per « accidens. Hoc enim quod dixit aliquid, vel significat « hoc », « idest substantiam, aut quantum, aut quale, aut quando, vel « aliquod aliud praedicamentum. Et huius divisionis ratio est, « *quia in omni generatione fit aliquid actu, quod prius erat* « *in potentia. Nihil autem potest dici de potentia in actum* « *procedere, nisi per aliquod ens actu, quod est agens, a quo* « *fit generatio*; potentia vero pertinet ad materiam, ex qua « aliquid generatur; actus vero ad id quod generatur » (1).

Segue Dante: « Ancora è da sapere che ogni cosa che si cor- « rompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni « cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione, « siccome vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo « di *Generazione* ».

Come vedremo, dal *De generatione* è tolta la prima sentenza; dalla *Fisica* la seconda. E per questi due luoghi il Moore rimanda a *Phys.* VII, II init. (243 a. 3-6), e *Gen. et corr.* I, II (317 a. 25), comp. IV (319 b. 8). Questi passi corrispondono a questi altri dell'*antiqua transl.*: *Fisica*, VII, lez. 3; *Gen. et corr.* I, lezz. 5, 10.

Ora, il primo passo del *De gen. et corr.* non ha che fare con

---

(1) Cfr. anche, pel concetto, *Metaphys.*, l. VII, lez. 6, § 12; lez. 7, § 3; lez. 8, §§ 3-4; l. XII, lez. 2, § 3; *De coelo et mundo,* l. III, lez. 8, § 2; lez. 11, § 2; *De gen. et corr.*, I, 6, § 3; 11, § 1; *Phys.*, l. I, lez. 12, § 8; naturalmente anche nel commento tomistico.

le nostre ricerche, perchè Aristotele vi discute ancora di opinioni altrui: il secondo sì. E in questo scrive Aristotele, che differiscono fra loro la generazione e l'alterazione: « Quoniam « igitur est aliud subiectum et aliud passio, quae de subiecto « innata est dici: et est transmutatio utriusque horum. Alteratio « quidem est, quando manente subiecto sensibili existente, trans- « mutatur in eius passionibus... Quando autem totum trans- « mutatur non manente aliquo sensibili, ut subiecto eodem... « generatio iam hoc tale, huius autem corruptio... ».

Ma qui (ed anche nel commento) non è il preciso concetto dantesco; il quale non è neppure in tutto il *De gen. et corr.*, per quanto a me risulta. Pure io credo di aver sorpresa la fonte della frase dantesca.

Nel lib. I, lez. 24 della stessa opera, Aristotele si occupa *della mistione degli elementi*; e S. Tommaso, dopo di aver commentato l'ultimo paragrafo, vi aggiunge una dissertazione, a chiarire il dubbio, in qual modo siano nel misto gli elementi. Questa breve dissertazione, staccata e con alcune varianti, forma il XXXIII opuscolo (1) dell'Ediz. rom. Orbene, nel commento è questa frase: « ... unde altera est via ad alterationem, altera ad « corruptionem ».

Questa frase, nell'opuscolo, è tramutata in quest'altra: « ... unde « alteratio est via ad generationem et corruptionem... ». La quale esprime proprio il concetto dantesco. Quindi, o il testo del commento, che Dante avea sott'occhio, portava la frase nella seconda forma, o Dante la prese dall'opuscolo, che si riferisce appunto al primo del *De gen. et corr.*

Quanto alla citazione della *Fisica*, il brano a cui rimanda il Moore, VII, II init. (243 a. 3-6), corrisponde a quest'altro dell'*antiqua transl.* (lib. VII, lez. 3, § 1): « Primum autem movens,

---

(1) Ed. Rom. opusculum XXXIII: *De mixtione elementorum ad Magistrum Philippum.* A cui l'editore appone la seguente nota: « Hoc opusculum in- « venitur quoad ipsa eius verba in Commentario eiusdem S. Thomae in Ari- « stotelem (*De gen. et corruptione,* lib. I, lec. XXIV) ».

« non sicut cuius causa, sed unde est principium motus, est « simul cum eo quod movetur. Simul autem dico, quia nihil « ipsorum medium est: hoc enim commune est in omni quod « movetur, et quod movet ».

Qui neppur si ha il preciso concetto dantesco; il quale, invece, deve ricercarsi nella lez. seguente, 4, § 1 (che corrisponde allo stesso cap. II delle edizioni moderne, § 3): « At vero neque alte- « rati neque alterantis ullum medium est: hoc autem manifestum « est ex inductione. In omnibus enim simul esse accidit alterans « ultimum, et primum quod alteratur ».

Segue Dante: « Queste cose proposte, così procedo e dico, che « le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a « mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non « la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono; conciossia- « cosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie « a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale « alla nobiltà s'oppone; conciossiacosachè l'uno contrario non sia « fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione... ».

Questo punto parrebbe contrario alla dottrina aristotelica; la quale, invece, vuole (1) che la generazione sia *di contrarii in contrarii*. Ma, se veniamo alla distinzione delle qualità degli elementi, vediamo che i quattro elementi, il fuoco, l'aere, l'acqua e la terra, si possono generare a vicenda, quando hanno una qualità contraria e l'altra comune; mentre non si possono generare, quando hanno tutte e due le qualità contrarie, perchè al caldo si oppone il freddo e all'umido il secco. E così non si può aver direttamente dal fuoco l'acqua e dall'aria la terra, perchè sono costituite di qualità contrarie.

E riferendosi alla « prenarrata cagione », Dante conchiude: « ... la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi « pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre*: onde

---

(1) Cfr., per tutto quello che qui si dice, *De gen. et corr.*, l. II, lez. 4, col commento tomistico, e anche le lezioni 2, 3, 5, 6.

« nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzional-
« mente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee ».

Questo concetto è in un brano, già citato, della *Metafisica*, lib. VII, lez. 8, § 5, ma non nel testo, bensì, come al solito, nel commento: « Manifestat quod dixerat de artificialibus, in rebus « naturalibus; dicens, quod similiter se habent ea quae sunt « constituta secundum naturam, his quae fiunt per artem. Sperma « enim operatur ad generationem, *sicut contingit in his quae « fiunt per artem. Sicut enim artifex non est actu domus, « nec habet formam quae fit domus, actu, sed potestate*; ita « sperma non est animal actu, nec habet animam quae est species « animalis, actu, sed potestate. Est enim in semine virtus for- « mativa; *quae hoc modo comparatur ad materiam concepti, « sicut comparatur forma domus in mente artificis ad lapides « et ligna...* ».

Dove si vede che S. Tommaso usa lo stesso paragone di Dante, a spiegar la generazione naturale.

Finalmente, Dante così chiude il capitolo: « Ancora tôrre non « la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione « prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa, convenga « essere congiunto con quella: e però soggiugne: *Nè la diritta « torre Fa piegar rivo che da lungi corre*: che non vuole « altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che « le divizie non possono tôrre nobiltà, dicendo quasi quella no- « biltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente ».

Questa figura fa subito rammentare il « nobile castello, cer- « chiato d'alte mura, difeso intorno da un fiumicello ». E infatti alcuni commentatori antichi spiegarono il fiumicello appunto come le ricchezze scorrenti (Da Buti e Boccaccio), o le cose umane labili e fugaci (Anonimo); e un moderno, il Poletto, a spiegare il « nobile castello », richiamava appunto la definizione di nobiltà del *Convivio*.

Se non che il Torraca (1) osservò che non occorreva questo

(1) Cfr. F. Torraca, *Di un commento nuovo alla D. C.*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 13.

riferimento, perchè il poeta nel passo dell'*Inferno* non ebbe alcuna intenzione profonda, scrisse una frase d'uso comune. E citava la str. 60 dell'*Intelligenza*:

In una bella e nobile fortezza
istà la fior d'ogni bieltà sovrana,
in un palazzo ch'è di gran bellezza...
è molto bello, nobile e giocondo...
intorneato di ricca fiumana.

Il concetto era veramente comune in tempi, in cui « un muro « ed una fossa serrava i cittadini »: e in una tenzone adespota di due sonetti, nel cod. vat. 3793 (nn[1] 789-790), è detto:

Roca forzosa ben agio guardato
in quale guisa ti possa aquistare:
per forza si com'omo disperato,
di te piangiendo misimi a penzare;
e per forza ti vidi in tale stato,
che m'eri forte e dura per campare.
Or t'ò conquisa tant'agio guardato,
sanza lontanamente gueriare.
Roca, fiumata se' d'intorno intorno
d'un forte fiume ch'è molto repente;
però il tuo pensamento si rubella.
Ma 'n questo fiume faragio sogiorno,
e te conquisterò prestanamente
con una ben guernita naviciella.

Del resto anche Seneca (*Epist. ad Lucilium*, LXXXII, 4) rappresenta la Filosofia come una fortezza: « Philosophia circum- « danda est, inexpugnabilis murus, quem fortuna multis machinis « lacessitum non transit. Insuperabili loco stat animus, qui externa « deseruit, et arce se sua vindicat: infra illum omne telum cadit. « Non habet, ut putamus, fortuna longas manus; neminem occupat, « nisi haerentem sibi ».

E altrove (*De vita beata*, XXII, 3), parlando del luogo che hanno le ricchezze presso il sapiente, scrive: « Vis scire, quam

« non habeant eumdem locum? mihi divitiae si effluxerint, nihil « auferent, nisi semetipsas: tu stupebis, et videberis tibi sine « te relictus, si illae a te recesserint... ».

E a tutti è noto ciò che la Filosofia dice a Boezio (1): « Qui « siquando contra nos aciem struens valentior incubuerit, nostra « quidem dux copias suas in arcem contrahit: illi vero circa « diripiendas inutiles sarcinulas occupantur. At nos desuper « irridemus, vilissima rerum quaeque rapientes, securi totius « furiosi tumultus, eoque vallo muniti quo grassanti stultitiae « adspirare fas non sit ».

Dove l'autor del commento attribuito a S. Tommaso scrive: « Hic philosophia ostendit quid sit faciendum contra insultus « malorum, dicens: Si exercitus malorum incubuerit, idest « institerit, struens, idest faciens aciem, idest bellum contra nos « sapientes, quidem natura dux, idest ratio, contrahit, idest col- « ligit, copias idest scientias, et virtutes copiosas, in arcem, idest « in altitudinem speculationis caelestium: vero illi mali occu- « pantur circa diripiendas, idest auferendas, inutiles sarcinulas, « idest divitias corporales, quae sarcina et pondus corporis sunt « inutile, animam submergentes... ».

Onde dicea S. Ambrogio (2) (*secundo de officiis*): « Quid prae- « celsius eo viro, qui auro moveri nesciat, contemptum habeat « pecuniarum, et veluti ex arce quadam despiciat hominum « cupiditates? ».

Perchè il fiume, nel linguaggio delle sacre carte, significa appunto la cupidità umana. Scrive infatti S. Agostino (3): « Sed « quomodo securis illa de manu prophetae in profundum corruit, « ita et genus humanum de manu Domini omnipotentis per su- « perbiam se excussit et cecidit, et in fluvio luxuriae, vel omnium « peccatorum gurgite se submersit. Securis illa in profundo « jacebat, quia genus humanum in omnium criminum abyssum

---

(1) Cfr. *De consolatione Philosophiae,* lib. I, prosa 3.
(2) Traggo la citazione dagli *Ammaestramenti degli antichi,* d. 38. c. 2.
(3) *Ex lib. Sermon. de Temp.,* serm. 210.

« infoelici ruina corruerat, sicut scriptum est (*Salmo* 68, 1): « *Infixum sum in limo profundi.* Et iterum: *Deveni in altitu-* « *dinem maris et tempestas demersit me.* Fluvius enim ille « ubi securis cecidit, significat praeterfluentem et fugitivam « et in abyssum descendentem voluptatem, vel luxuriam seculi « huius... ».

II.

Nel cap. seguente (11) si dispone « a provare come le divizie « sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà ». E proponendo la prima affermazione: *Che sieno vili appare ed imperfette*, egli scrive: « Ed a manifestare ciò che dire s'intende, « è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione « di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde « tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; « quanto imperfetta, tanto vile ».

Qui Dante pone il fondamento del suo concetto di nobiltà, che esplicherà di poi: ed io non debbo, in questa occasione, ricercar le fonti e lo sviluppo di questo concetto, che non entra nell'esame presente. Però voglio additarne la fonte prima.

Dante, in seguito, nel cap. 16, nel dare la spiegazione del vocabolo *nobiltà*, afferma che per esso: « s'intende perfezione « di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo « è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama no- « bile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qua- « lunque in sua natura si vede essere perfetto ».

E più in là, dando la etimologia del vocabolo *nobile*, dice che vien da *non vile*, onde *nobile* è quasi *non vile* (1). E segue: « Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica*,

(1) Qui, come notarono gli Editori milanesi, sembra che Dante confuti Uguccione, che, nelle sue *Derivazioni*, sostiene l'altra etimologia, e rigetta questa, accolta da Dante.

« quando dice: Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando « tocca, e aggiugne la virtù propia: e allora è massimamente « perfetta, secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può « dicere perfetto, quando veramente è circolo, cioè quando ag- « giugne la sua propria vertù; e allora è in tutta sua natura; « e allora si può dire nobile circolo ».

Il passo, a cui Dante si riferisce, è questo dell'*antiqua translatio* (*Fisica*, l. VII, lez. 6, § 1): « Virtus enim quaedam per- « fectio est: unumquodque enim tunc maxime perfectum est, « cum attingit propriae virtuti, et tunc est maxime secundum « naturam: ut circulus tunc maxime secundum naturam est, « cum maxime circulus sit. Malitia autem corruptio horum, et « remotio est ».

Qui, come bene osserva il Flamini (1), « la citazione non « s'estende, come gli editori han creduto, sino alla fine del pe- « riodo. Le ultime parole intendono a chiarirla, sulle tracce del « relativo commento di S. Tommaso ». Ma anche in questo manca il concetto di nobiltà identificato a quello di perfezione, che è nell'inciso lasciato fuori di citazione, « e allora si può dire nobile circolo », che sostituisce la frase tomistica « idest perfectus circulus ».

V'è bensì nel passo Aristotelico il concetto generale di virtù, come una certa perfezione, e di malizia, come corruzione: e noi sappiamo quanto il concetto di virtù entri in quello di nobiltà, per Dante; e abbiam vista la viltà intesa prima come degenerazione e poi come imperfezione. Tuttavia non si ha il concetto vero e proprio di nobiltà inteso come perfezione degli esseri, secondo la propria natura.

Questo concetto è quello esplicato da S. Tommaso nella *Summa contra Gentiles* (il *Contra Gentili* di Dante), l. I, c. XXVIII (2):

---

(1) Cfr. F. Flamini, *Le Opere minori di D. A.* ecc., vol. I (1. *La Vita Nuova* — 2. *Il Convivio* [excerpta]), Livorno, Giusti, 1910, p. 203.

(2) Cfr. anche c. LXX. Il concetto è averroistico, come ci dice lo stesso S. Tommaso altrove (*Summa theol.*, I, q. IV, a 2. c.), dove rimanda al Commentatore, e gli editori annotano: Cfr. *Metaph.*, lib. V, text. 21.

« *Quod Deus est universaliter perfectus* — Licet autem ea « quae sunt, et vivunt, perfectiora sint quam ea quae tantum « sunt; Deus tamen, qui non est aliud quam suum esse, est « universaliter ens perfectum. Et dico universaliter perfectum, « cui non deest alicuius generis nobilitas.

« Omnis enim nobilitas cuiuscumque rei est sibi secundum « suum esse: nulla enim nobilitas esset homini ex sua sapientia, « nisi per eam sapiens esset, et sic de aliis. Sic ergo secundum « modum quo res habet esse, est suus modus in nobilitate: nam « res, secundum quod suum esse contrahitur ad aliquem spe- « cialem modum nobilitatis maiorem vel minorem, dicitur esse « secundum hoc nobilior vel minus nobilis. Igitur si aliquid est « cui competit tota virtus essendi, ei nulla virtus nobilitatis « deesse potest, quae alicui rei conveniat. Sed rei quae est suum « esse, competit esse secundum totam essendi potestatem... Deus « igitur, qui est totum suum esse, ut supra probatum est, habet « esse secundum totam virtutem ipsius esse: non potest ergo « carere aliqua nobilitate quae alicui rei conveniat. Sicut autem « omnis nobilitas, et perfectio inest rei, secundum quod est; ita « omnis defectus inest ei, secundum quod aliqualiter non est. « Deus autem sicut habet esse totaliter, ita ab eo totaliter absistit « non esse: quia per modum per quem habet aliquid esse, de- « ficit a non esse. A Deo ergo omnis defectus absistit: est igitur « universaliter perfectus... ».

Qui abbiamo il concetto di nobiltà come perfezione di ciascuna cosa nel suo essere, secondo la propria natura, e anche la scala di perfezione e di nobiltà degli esseri fino a Dio.

Ma ritorniamo all'esame del nostro capitolo.

Stabilita l'identità di nobiltà e perfezione, e di viltà ed imperfezione, se si dimostra che le ricchezze sono imperfette, sarà dimostrato che esse sono vili. « E ch'elle sieno imperfette », segue Dante, « brievemente prova il testo, quando dice: *Chè*, « *quantunque collette, non posson quietar, ma dan più cura.* « In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la « loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle

« vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle par-
« lando: ' Sanza contenzione periro le leggi; e voi ricchezze,
« vilissima parte delle cose, moveste battaglia ' ».

I versi qui citati di Lucano, come ognun sa, sono i seguenti (*Pharsalia*, III, 119-121):

. . . . . Pereunt discrimine nullo
Amissae leges: sed, pars vilissima rerum,
Certamen movistis, opes, ...

Fin qui è un anticipo della dimostrazione che verrà; perchè di questo, che accennano i due versi della canzone, si tratterà nel capitolo seguente.

Ma ora Dante fissa i tre capi della dimostrazione: « Puotesi
« brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere aperta-
« mente: prima, nello indiscreto loro avvenimento, secondamente,
« nel pericoloso loro accrescimento, terzamente, nella dannosa
« loro possessione ».

Di questi tre capi della dimostrazione tratterà separatamente in tre capitoli: e questa gradazione si trae dai testi, di cui Dante si vale, specialmente dall'*Epistola* LXXXVII (18 sgg.) di Seneca, dove, per dimostrar che le ricchezze non sono un bene, si discutono questi tre capi: che esse hanno origine da un male; che nell'acquistarle incontriamo molti mali; che esse producono vizi, allontanando le virtù.

Ma, prima di venire alla dimostrazione di essi tre capi, Dante si fa un dubbio, direm così, pregiudiziale: « E prima ch'io ciò
« dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè,
« conciossiacosachè l'oro, le margarite e li campi perfettamente
« forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che
« sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per
« esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ric-
« chezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla
« possessione dell'uomo sono ricchezze, e per questo modo sono
« piene d'imperfezione; chè non è inconveniente, una cosa, se-
« condo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta... ».

Questo ragionamento è estratto a fil di logica da un brano di Boezio, che avremo occasione di citare altre volte e che ora riferisco sol nel principio, che fa al caso nostro (*De consolatione Philosophiae*, l. II, prosa V): « Age enim, si iam caduca, « et momentanea fortunae dona non essent, quid in eis est quod « aut vestrum umquam fieri queat, aut non perfectum, conside- « ratumque vilescat? Divitiae ne vel vestri vel sui natura pre- « tiosae sunt? Quid earum potius? aurum ne, an vis congestae « pecuniae?... An gemmarum fulgor oculos trahit? Sed si quid « est in hoc splendore praecipui, gemmarum est lux illa, non « hominum... An vos agrorum pulchritudo delectat? Quid ni? « Est enim pulcherrimi operis pulchra portio. Sic quondam se- « reni maris facie gaudemus: sic caelum, sidera, solem, lunam- « que miramur. Num te horum aliquid attingit? num audes « alicuius talium splendore gloriari? An vernis floribus ipse di- « stingueris? aut tua in aestivos fructus intumescit ubertas? « Quid inanibus gaudiis raperis? quid externa bona pro tuis am- « plexaris? Numquam tua faciet esse fortuna quae a te natura « rerum fecit aliena... ».

Liberatosi da questo dubbio, Dante procede alla dimostrazione del suo assunto; e prima del primo punto: « Dico che la loro « imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del « loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia ri- « splende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è « propio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi, « per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ri- « cogliere: chè o vengono da pura fortuna; siccome quando, « senza intenzione o speranza, vengono per invenzione alcuna « non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione aiutata; « siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono « da fortuna aiutatrice di ragione; siccome quando per licito o « per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mer- « catanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per « furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede « quella iniquità, che io dico: chè più volte alli malvagi, che

« alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresen-
« tano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova... ».

A questo punto si cita l'*Etica Nicomachea*, V, IV, 2, secondo le moderne edizioni, ove si parla della giustizia distributiva secondo la moneta, che corrisponde a l. V, lez. 6, § 3 dell'*antiqua transl.* commentata da S. Tommaso: « Distributivum quidem
« enim justum communium semper secundum proportionalitatem
« est dictum. Etenim a pecuniis communibus si fiat distributio,
« erit secundum proportionem eamdem quam habent adinvicem
« illatam. Et injustum oppositum justo huic praeterproportio-
« nale est ».

Ma solo pel primo brano: pel resto bisogna ricorrere ad altri autori.

Certo, l'ordine del ragionamento è dantesco, quantunque in seguito degeneri nella solita diatriba, comunissima nel Medio Evo, contro le ricchezze e l'avarizia. Ma, standocene per ora al passo riportato, diremo che il concetto generale che le ricchezze, i beni di fortuna, toccano per lo più ai cattivi e per questo essi sono per natura cattivi, si ha prima in Seneca. Il quale, nella lettera già citata (LXXXVII, 13), diceva: « Quod contemptissimo
« cuique contingere ac turpissimo potest, bonum non est: opes
« autem et lenoni et lanistae contingunt: ergo non sunt bona » (1).

Ma il concetto è più chiaro e deciso in Boezio (*De cons.*, l. II, prosa VI): « Natura respuit ut contraria quaeque jun-
« gantur. Ita cum pessimos plerumque dignitatibus fungi dubium
« non sit, illud etiam liquet, natura sui bona non esse quae se
« pessimis haerere patiantur. Quod quidem de cunctis fortunae
« muneribus dignius existimari potest, quae ad improbissimum
« quemquam uberiora proveniunt ».

Il resto del pensiero si trova, in parte, in un luogo di S. Tommaso (*Summa contra Gentiles*, l. III, cap. XCII): « Contingit

---

(1) In seguito (19) Seneca ha un accenno al fatto che « ex sacrilegio et « furto pecunia nascitur », a cui accenna anche Dante.

« autem homini bene vel male secundum fortunam, quandoque « ipso solo agente, sicut cum fodiens terram, invenit thesaurum « quiescentem; quandoque autem actione alterius causae con- « currente, sicut cum aliquis vadens ad forum causa emendi « aliquid, invenit debitorem quem non credebat invenire... ».

Il paragone del tesoro si trova anche altrove, nelle opere di Aristotele e di S. Tommaso; specialmente in un luogo della *Fisica* aristotelica (l. II, lez. 8), dove si tratta della Fortuna nelle cose umane, e da cui S. Tommaso deriva la sua dottrina.

Ma questo paragone qui, in Dante, piglia forma di ricordo personale, poichè segue: « Veramente, io vidi lo luogo nelle « coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove « il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno « staio di Santelene (1) d'argento finissimo vi trovò, che forse « più di mille anni l'avevano aspettato... ».

Dove l'aspettar del tesoro ricorda il *quiescentem* di S. Tommaso.

Ancor di più. Insistendo nel concetto di tale iniquità, per cui, come dimostra S. Tommaso, la Fortuna è *praeter intentionem*, e quindi non pei beni morali, che « praeter intentionem esse « non possunt, cum in electione consistant », Dante riporta la testimonianza di Aristotele, che, per veder tale iniquità, disse che: « Quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno « soggiace alla Fortuna ».

Questa citazione non si è potuta trovar nelle opere di Aristotele. Il Mazzuchelli riferiva, dalla *Novissima Polyanthea Josephi Langii*, la sentenza seguente: « ubi plurimus intellectus « et ratio, ibi minima Fortuna », tratta da un libro *De bona Fortuna* sconosciuto di Aristotele. Onde il Moore sospettò che la citazione fosse errata. Ma pare che questo libro fosse un

---

(1) *Santalena* è il nome di una moneta bizantina, come mostrarono il Biscioni, e, recentemente, il Toynbee. S'intende che io non mi fermo su queste minuzie.

estratto dal secondo libro dei *Magna Moralia* (1) (che il Medio Evo credeva, senza dubbi, di Aristotele), dove (l. II, c. VIII, 2), è appunto la sentenza: « Idcirco, ubi mens plurima ac ratio, « ibi fortunae minimum: ubi plurima fortuna, ibi mens pere- « xigua » (2).

E si noti che quest'opera è citata (e proprio lo stesso libro e lo stesso capitolo) da S. Tommaso, nella *Summa contra Gentiles*, l. III, cap. XCII, dove si parla appunto della Fortuna nelle cose umane.

Ma ognun vede che non può esser questa la fonte immediata della citazione dantesca. A prescindere dalla questione, se Dante conoscesse i *Magna Moralia*, la forma, nella quale Dante la riferisce, è diversa da quella, in cui è nel suddetto trattato. A me, invece, venne fatto di scoprire che la fonte immediata è la *Fisica* aristotelica commentata da S. Tommaso, e, come al solito, anche questa volta, non il testo, ma il commento.

Ecco qua. Aristotele, nel l. II, lez. 8 (dell'*antiqua transl.*), discutendo della Fortuna e del Caso (3), conchiude così: « Mani- « festum itaque, quod fortuna causa sit secundum accidens in « his quae in minori sunt secundum propositum eorum quae « propter hoc sunt. Unde circa idem et intellectus et fortuna est: « propositum enim non sine intellectu est ».

E S. Tommaso commenta: « Concludit ex praemissis defini- « tionem fortunae. Et dicit manifestum esse ex praemissis, quod

---

(1) Cfr. P. TOYNBEE, *Index of authors quoted by Benvenuto da Imola in his commentary on the Divina Commedia* (*Annual Reports of the Dante Society* [Cambridge, Mass.], Boston, 1901). La identificazione fu fornita al Toynbee dal Prof. J. A. Stewart, di Oxford. Questo importantissimo lavoro mi era sfuggito, quando indicai la vera fonte di questa citazione dantesca (*Bull. Soc. dant.*, N. S., XX, 59-60); ma l'illustre dantista inglese, che qui pubblicamente ringrazio, ebbe la cortesia di avvertirmene privatamente, inviandomi anche una copia dell'estratto.

(2) Riferisco la versione latina che trovo nell'ediz. Didot.

(3) Abbiamo già avvertito che da questi capitoli aristotelici deriva la dottrina esposta da S. Tommaso nella *Summa contra Gentiles*: e in questo capitolo appunto si trova l'esempio del tesoro trovato *per accidens*.

« fortuna est causa per accidens in his quae fiunt secundum « propositum, propter finem, in minori parte. Et ex hoc patet, « quod fortuna et intellectus sunt circa idem: quia his tantum « convenit agere a fortuna, quae habent intellectum. Propositum « enim vel voluntas non est sine intellectu. Et licet ea tantum « agant a fortuna quae habent intellectum, tamen *quanto aliquid « magis subiacet intellectui, tanto minus subiacet fortunae* ».

Come si vede, la sentenza riferita da Dante è tradotta fedelmente dal latino di S. Tommaso, e Dante, al solito, cita come di Aristotele ciò che trova nel commento tomistico. Anzi, qui, se mi è lecito il sospetto, la citazione generica di Aristotele, senza indicarne l'opera, mostra lo scrupolo di Dante; il quale era convinto che la sentenza fosse del Filosofo, ma non sapeva a quale opera appartenesse, perchè non ne vedeva indicata la fonte dal commentatore.

Segue Dante con la seconda affermazione: « E dico che più « volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati « e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimo- « nianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e « vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. « Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Proven- « zale, fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il « retaggio dell'avere ».

Chi sia questo Provenzale, al cui detto Dante qui si riporta, trovò il Torraca, che lo comunicò al Toynbee (1): è Giraut de Borneil, che in una canzone dice:

E si 'l paire fo lauzatz
E 'l fills se fai malvatz,
Mi par tort e pechatz
C'aia las eretatz.

Finalmente, passa Dante alla terza affermazione: « E dico che « più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li

(1) Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., X, 406.

« procacci; chè li non liciti ai buoni mai non pervengono, « perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per « fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè, solo per la « elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li « liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossia- « cosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitu- « dine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte suffi- « cientemente il buono quivi è sollecito... ».

Già Aristotele, discutendo se la felicità possa aversi nelle ricchezze (*Etica Nicomachea*, l. I, lez. 5), aveva rigettata questa opinione, con due ragioni, che così sono esposte da S. Tommaso: « Improbat eam Aristoteles duplici ratione. Quarum prima talis « est. Pecunia per violentiam acquiritur et per violentiam per- « ditur. Sed hoc non convenit felicitati, quae est finis voluntа- « riarum operationum: ergo felicitas non consistit in pecuniis ».

E Seneca scriveva (*Epistola* CXV, 10): « ... pecunia, ex quo « in honore esse coepit, verus rerum honor cecidit... ».

Di più, parlando della liberalità, Aristotele mostra perchè i veri liberali non possano arricchirsi; e scrive (*Etica*, l. IV, lez. 2): « Propter quod et accusant fortunam, quoniam maxime digni « existentes nequaquam ditantur. Contingit autem non irratio- « nabiliter hoc. Non enim possibile pecunias habere non curantem « ut habeat, quemadmodum neque in aliis ».

E noi abbiam visto che per Dante il procaccio è da fortuna aiutatrice di ragione. Del resto, il procedere del ragionamento è dantesco.

Quindi Dante conchiude: « Per che è manifesto in ciascuno « modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro « Signore inique le chiamò, quando disse: *Fatevi amici della « pecunia della iniquità*, invitando e confortando gli uomini a « liberalità di beneficii, che sono generatori d'amici ».

Il passo di S. Luca è questo (XVI, 9): « *Et ego vobis dico: « facite vobis amicos de mammona iniquitatis* ». Qui, forse, Dante ricordava il commento di Agostino: « Divitiae iniquitatis « dicuntur, quia non sunt istae divitiae nisi iniquis, et qui in eis

« constituunt spem, atque copiam suae beatitudinis. A iustis vero « cum hic possidentur, est quidem ista pecunia, sed non illis « divitiae, nisi caelestes et spirituales ». Ad ogni modo, il significato mistico delle parole evangeliche è qui trasportato al profano.

E lo stesso carattere evangelico hanno le parole seguenti: « E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose « dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori « de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova « mercatanzia è questa dell'altre, che credendo comperare un « uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati ».

Qui debbo ricordare che Aristotele, nel luogo sopra citato dell'*Etica*, dice il liberale: « non honorantem propter ipsas divitias, « sed gratia dationis ». E Boezio, in un luogo, che Dante citerà più oltre (l. II, prosa v), dice: « Quod si manere apud quemquam « non potest quod transfertur in alterum; tunc est pretiosa pe- « cunia, cum translata in alios largiendi usu desinit possideri ».

Seguono per conchiusione, i famosi sette esempi di munificenza: « E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi « reali beneficii! chi non ha ancora il buon re di Castello, o il « Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte « di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, « quando delle loro messioni si fa menzione? Certo non sola- « mente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima « morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria « di costoro ».

Per questi sette esempi non ho che a rimandare alle preziose ricerche del Toynbee (1). Solo mi fo lecito di aggiungere qualche osservazione su Alessandro.

---

(1) Cfr. P. Toynbee, *Ricerche e note dantesche,* serie prima: V. *I sette esempi di munificenza nel Convivio, IV, 11,* Bologna, 1899, pp. 71 sgg. Nella nota a p. 74, sulla generosità e munificenza di Alessandro divenute proverbiali nel Medio-Evo, si potrebbe aggiungere, per l'Italia, l'Introduzione di Giusto Grion a *I nobili fatti di Alessandro Magno,* Bologna, Romagnoli, 1872, § V, pp. cxxx sgg.

Io sono perfettamente d'accordo con lui che l'Alessandro punito nella fossa di sangue bollente nell'*Inferno* (XII, 107) sia proprio il Magno, che qui è così lodato per la sua munificenza. Non è il caso ora di rafforzare la dimostrazione, che egli fa di questa opinione con gli esempi e i confronti con Orosio (1): lo farò meglio altrove; nè varrebbe qui aggiungere altri esempi a quelli, che il Toynbee reca di personaggi lodati dall'Alighieri, e pur messi all'inferno: basta l'esempio che abbiamo sott'occhio, in questo brano, di Bertramo dal Bornio. Ei dice benissimo: « Lo-« dare un uomo per la sua munificenza non vuol dire certa-« mente condonargli i suoi difetti e i suoi delitti ». Anzi, perchè si tratta di un tiranno,

Che die' nel sangue e nell'aver di piglio,

io voglio qui rilevare che Aristotele, parlando della liberalità, di cui gli estremi sono la illiberalità e la prodigalità, nella lèzione seguente a quella già citata (*Etica*, l. IV, lez. 3), dice che i tiranni non possono dirsi prodighi, perchè, spiega S. Tommaso: « tyranni, qui habent indeficientem divitiarum abundan-« tiam, utpote omnia quae sunt communia sibi usurpantes, non « dicuntur prodigi. Quia propter multitudinem eorum quae pos-« sident, non videtur facile, quod in dando et expendendo su-« perabundent proportionem ipsarum divitiarum ».

Cioè, i tiranni sono facilmente liberali (quando non sono illiberali), pur non cessando per questo di essere usurpatori delle cose comuni!

III.

Dopo di aver mostrato l'imperfezione delle ricchezze nel loro indiscreto avvenimento, Dante, nel cap. seguente (12), la mostra nel loro pericoloso accrescimento, spiegando ciò che dice il

(1) Cfr. P. Toynbee, *Op. cit.*; II. *Dante ed Orosio*, p. 23.

testo, che, *quantunque collette*, non solamente non quietano, ma dànno più sete e rendono altrui più difettivo e insufficiente.

Ma prima ha un'osservazione generale: « E qui si vuole sa-
« pere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per
« modo, che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto
« di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere
« quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima
« faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima
« non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di
« loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo
« nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè
« fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto
« della nimistà ».

Qui si potrebbero citare parecchi brani di autori (1); ma quello, che io credo più probabile che Dante tenesse presente, è questo di Seneca (*Epistola*, XLV, 6): « Doce, quemadmodum hanc si-
« militudinem dignoscere possim. Venit ad me pro amico blandus
« inimicus; vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt; teme-
« ritas sub titulo fortitudinis latet; moderatio vocatur ignavia;
« pro cauto timidus accipitur. In his magno periculo erramus:
« his certas notas imprime... ».

Indi prende a seguitare il suo argomento: « E per questo
« modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono
« imperfette, chè sommettendo ciò che promettono, apportano
« il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo
« numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appaga-
« mento; e con questa promessione conducono l'umana volontà
« in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello
« di *Consolazione*, pericolose, dicendo: ' Oimè! chi fu quel primo
« che li pesi dell'oro coperto, e le pietre che si voleano ascon-
« dere, preziosi pericoli cavò? ' Promettono le false traditrici, se
« ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar

(1) Cfr., per es., B. Latini, *Tesoro* (volg. di B. Giamboni), l. VII, cap. xix.

« saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno « uomo, questa promissione in certa quantità di loro accresci- « mento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di « saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso fe- « bricante intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo « termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo « paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè vera- « mente non quetano, ma più dànno cura, la qual prima sanza « loro non s'avea ».

La citazione di Boezio è della fine del metro V del l. II:

Heu, quis primus fuit ille
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volentes,
Pretiosa pericula fodit?

Ma il concetto di tutto il brano ce l'offre lo stesso Boezio; il quale, nella prosa III del l. III, così dimostra la falsità e la insaziabilità delle ricchezze: « ... Considera namque, an per ea « quibus se homines adepturos beatitudinem putant, ad desti- « natum finem valeant pervenire. Si enim vel pecuniae vel « honores ceteraque tale quid afferunt cui nihil bonorum abesse « videatur, nos quoque fateamur fieri aliquos horum adeptione « felices. Quod si neque id valent efficere quod promittunt, bo- « nisque pluribus carent, nonne liquido falsa in eis beatitudinis « species deprehenditur?... Opes igitur nihilo indigentem, suffi- « cientemque sibi facere nequeunt; et hoc erat quod, promittere « videbantur. Atqui hoc quoque maxime considerandum puto, « quod nihil habeat suapte natura pecunia, ut his a quibus pos- « sidetur, invitis nequeat auferri... In contrarium igitur relapsa « res est: nam quae sufficientes sibi facere putabantur opes, « alieno potius praesidio faciunt indigentes. Quis autem modus « est quo pellatur divitiis indigentia? Num enim divites esurire « nequeunt? num sitire non possunt? num frigus hibernum pe- « cuniosorum membra non sentiunt? sed adest, inquies, opu- « lentis quo famem satient, quo sitim, frigusque depellant. Sed

« hoc modo consolari quidem divitiis indigentia potest, auferri « penitus non potest. Nam si haec hians semper atque aliquid « poscens, opibus expletur, maneat necesse est quae possit « expleri. Taceo, quod naturae minimum, quod avaritiae nihil « satis est. Quare si opes nec summovere indigentiam possunt, « et ipsae suam faciunt, quid est quod eas sufficientiam praestare « credatis? ».

Ma vi si sente anche l'influenza di alcune lettere di Seneca: *Epistolae*, LXXXVII, 18 sgg.; CXV, 16-18; e specialmente CXIX, 6-14: « Ideo ergo illum non iudicas divitem, quia divitiae « eius desinere non possunt? Utrum maius, habere multum, an « satis? Qui multum habet, plus cupit; quod est argumentum, « nondum illum satis habere: qui satis habet, consecutus est, « quod nunquam divitiis contigit, finem... Neminem pecunia « divitem fecit: immo contra, nulli non maiorem sui cupiditatem « incussit. Quaeris, quae sit huius rei causa? plus incipit habere « posse, qui plus habet... Nam, quod ad illos pertinet, apud quos « falso divitiarum nomen invasit occupata paupertas, sic divitias « habent, quomodo habere dicimus febrem, quum illa nos habeat. « E contrario dicere solemus, ' febris illum tenet ': eodem modo « dicendum est, ' divitiae illum tenent '... Infelicis luxuriae ista « tormenta sunt: quaerit, quemadmodum post saturitatem quoque « esuriat; quemadmodum non impleat ventrem, sed farciat, « quemadmodum sitim, prima potione sedatam, revocet... ».

Cfr. anche il seguente brano della *Consolatio ad Helviam*, XI, 4-6: « ... ista congerantur licet, nunquam explebunt inex- « plebilem animum, non magis, quam ullus sufficiet humor ad « satiandum eum, cuius desiderium non ex inopia, sed ex aestu « ardentium viscerum oritur: non enim sitis illa, sed morbus « est... eadem natura est in omni desiderio quod non ex inopia, « sed ex vitio nascitur; quidquid illi congesseris, non finis erit « cupiditatis, sed gradus... ».

E tralascio altre citazioni comunissime nella letteratura medievale.

In appoggio Dante cita un brano del primo *Paradosso* di Cicerone: « Numquam mehercule ego neque pecunias istorum, « neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas « quibus maxime adstricti sunt voluptates, in bonis rebus aut « expetendis esse duxi: quippe quum viderem, rebus his circum- « fluentibus, ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent. « Neque enim expletur umquam, nec satiatur cupiditatis sitis: « neque solum, ea qui habent, libidine augendi cruciantur, sed « etiam amittendi metu... ».

E poi quest'altro di Boezio (*De cons. Phil.*, l. II, metr. II):

Si quantas rapidis flatibus incitus
Pontus versat arenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
Caelo sidera fulgent,
Tantas fundat opes, nec retrahat manum
Pleno Copia cornu;
Humanum miseras haud ideo genus
Cesset flere querelas.

E lascia, per brevità, altre testimonianze contro le ricchezze: « E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si con- « viene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre « grida (1), quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo « scrivendo (2), quanto Orazio (3), quanto Giovenale (4), e brie- « vemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace

---

(1) Si allude ai *Proverbi* ed ai *Salmi*: cfr. *Salmi,* XXXVI, 3, 16; XLVIII, 7, 11-12; LI, 9; LXI, 11; LXXII, 12; LXXV, 6 — *Proverbi,* XI, 4, 28; XIII, 7; XVII, 16; XXII, 1, 16; XXVIII, 8; XXX, 8; ecc.

(2) Cfr. delle sole *Epistole* a Lucilio, II, 5; IV, 8; XIV, 15-16; XV, 8; XVI, 7; XVII, 9; XX, 8 sgg.; LXXIII, 2-3; LXXX, 6 sgg.; LXXXVII; XCIV, 43 sgg.; CVIII, 9 sgg.; CXV, 10-18; CXIX; CXXIII, 12 sgg.

(3) Cfr. *Odae,* II, III, 17 sgg.; III, III, 49-52; XXIV, 59 sgg.; ma più sicuramente Dante alludeva alla *Satira* II, II; ed all'*Epistola* I, XII.

(4) Cfr. *Satire,* I, 87 sgg.; III, 126 sgg.; VI, 286 sgg.; X, 12-26; XIV, 135-235.

« Scrittura (1) divina chiama contro a queste false meretrici, « piene di tutti i difetti; e pongasi mente, per avere oculata « fede, pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come « vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appa- « gano, come si riposano! ».

Le vaghe citazioni generali finiscono in un'espressione ironica, che mi par ricordi un'altra simile di Boezio (*De cons.* l. II, prosa V): « O praeclara opum mortalium beatitudo, quam cum « adeptus fueris, securus esse desistis! ».

E poi si domanda: « E che altro cotidianamente pericola e « uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto « lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? lo quale rauna- « mento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza in- « giuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di me- « dicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto « quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? « Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li loro co- « minciamenti, dico della loro scrittura, si leggono ».

Qui, tranne il rimando ai cominciamenti delle due ragioni, di cui è incerta la fonte (2), il resto ricorda un brano di Cicerone (*De finibus*, I, 13): « Cupiditates enim sunt insatiabiles; quae « non modo singulos homines, sed universas familias evertunt; « totam etiam labefactant saepe rem publicam. Ex cupiditatibus « odia, dissidia, discordiae, seditiones, bella nascuntur. Nec hae « sese foris solum iactant, nec tantum in alios caeco impetu « incurrunt; sed intus etiam in animis inclusae inter se dissident « atque discordant... » (3).

---

(1) Cfr. *Job*, XXI, 7; *Eccle.*, IV, 8; V, 9-12; VI, 2; VII, 12; *Sap.*, V, 8; VII, 8; VIII, 5; *Eccli.*, V, 10; *Jer.*, IX, 23; *Hab.*, II, 8-9; *Matth.*, XIII, 22; *Marc.*, IV, 19; *Luc.*, VIII, 14; I *Tim.*, VI, 17; *Jacobi*, VI, 2; *Apoc.*, XVIII, 17.

(2) Cfr. Mario Chiaudano, *Dante e il diritto romano* (*Giornale dantesco*, vol. XX, p. 104). Per la discussione suscitata da questo lavoro, cfr. *Bull. Soc. Dant.*, vol. XX, 161 sgg.

(3) Cfr. anche Seneca, *De ira*, III, xxxii, 3, che ha gli stessi concetti.

Ma v'è inserito il seguente concetto di Boezio (*De cons.* II, prosa V): « ...vestrae vero divitiae, nisi comminutae, in plures « transire non possunt; quod cum factum est, pauperes necesse « est faciant quos relinquunt ».

Quindi Dante può concludere: « Oh come è manifesto, anzi « manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imper- « fette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, « quando che accolte sieno! ».

Senonchè, qui sorge un dubbio gravissimo: « Veramente qui « surge in dubbio una quistione da non trapassare sanza farla, « e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore (1) « della verità, che se per crescere desiderio acquistando le ric- « chezze sono imperfette, e però vili, che per questa ragione « sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce « sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: ' Se l'uno « de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei '. Ma non è « vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la « distruzione del conseguente (2), il crescere desiderio non è

---

(1) Questo aggettivo deriva da S. Tommaso: cfr., per es., *Summa contra Gentiles,* I, XIII: « ... ut Avicenna calumniatur... ».

(2) Questo passo è uno dei più tormentosi. La volgata ha « distinzione del « conseguente »: il Dionisi (*Anedd.,* IV) propose di leggere « distruzione del « conseguente » col sostegno di altri passi danteschi (*Convivio,* IV, 14; *De Monarchia,* III, 4, 5; *Quaestio,* 11). Io accolgo la sua proposta, oltre che pel confronto degli altri passi da lui citati, anche per una ragione più grave. Qui non si tratta di *distinctio* (come si vede chiaro dal primo passo citato del *De Monarchia*), ma di *distruzione,* cioè negazione della conseguenza; e in tal senso la frase è traduzione dell'altra latina « destructio consequentis », che spesso ricorre negli scritti, specialmente logici, di S. Tommaso. Cfr., per es., la *Summa totius logicae Aristotelis* (che Dante, come si vedrà, conosceva benissimo), tract. VIII, capp. XVI, XVII, specialmente questo brano del secondo capitolo: « A destructione vero consequentis sic: Si cum est animatum, « est homo, est animal. Sed non est animal. Ergo, cum sit animatum, non « est homo ». Cfr. anche l'altro opuscolo tomistico, correlativo alla *Logica, De fallaciis,* cap. XIV. E fra i commenti aristotelici, mi cade sott'occhio questo sillogismo, che ricorda molto il sillogismo, secondo Dante, formulato dall'avversario (*Fisica,* lib. I, lez. 9, § 6): « Si alicuius totius partes non

« cagione di viltà alle ricchezze (1). Che sia perfetta, è mani-
« festo per lo Filosofo nel sesto dell'*Etica*, che dice la scienza
« essere perfetta ragione di certe cose ».

« habent aliquam determinatam quantitatem, sive magnitudinem vel parvi-
« tatem, sed contingit eas quantascumque esse, vel secundum magnitudinem
« vel parvitatem, necesse est quod totum non habeat determinatam magni-
« tudinem vel parvitatem, sed contingat esse cuiuscumque magnitudinis vel
« parvitatis: et hoc ideo, quia quantitas totius consurgit ex partibus..... Sed
« impossibile est quod animal vel planta, vel aliquod huiusmodi habeat se
« indeterminate ad quantamcumque magnitudinem vel parvitatem: est enim
« aliqua quantitas ita magna ultra quam nullum animal extenditur, et aliqua
« ita parva infra quam nullum animal invenitur: et similiter dicendum est
« de planta. Ergo sequitur ad *destructionem consequentis*, quod neque aliqua
« partium sit indeterminatae quantitatis, quia simile est de toto et partibus ».

(1) Gli editori milanesi, che non accolsero la proposta del Dionisi, corressero, invece, qui « non è cagione di viltà alla scienza ». E poichè nessun ms. sosteneva tale lezione, ricorsero al cod. Gadd. 135 sec., che reca « alle scienze », lezione che a loro parve buona, ma non preferibile a quella da loro fermata col soccorso della critica. Ma, invece, qui la loro critica fu fallace. Secondo la loro lezione, la obiezione avversaria si fermerebbe alla citazione di Seneca, e Dante risponderebbe subito: « ma non è vero che la scienza sia vile per « imperfezione; dunque, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza ». Ma, anzitutto, se fosse così, sarebbe già distrutta l'obiezione avversaria, e non si capirebbe perchè Dante prende a rispondere, poco dopo, con le parole: « A « questa quistione ecc. ». Poi, come osservò benissimo il Pederzini, qui non è serbato il procedimento logico, perchè la distruzion della conchiusione non si volge contro le premesse, a dimostrare erroneo il sillogismo. Come è spiegato nel commento tomistico a un cap. dei *Post. Analyt.*, l. I, lez. 27 (che Dante tenne presente nel passo già citato del *De Monarchia*): « falsa con- « clusio non concluditur nisi falso sillogismo ». Questo può esser falso nella materia e nella forma. Qui non si attacca la forma: quindi, la falsa conchiusione mostra che l'assunto è falso, o in una o in ambedue le premesse. Contro di esse, dunque, come avverte il Pederzini, doveano volgersi tutte le armi dell'ingegno; invece, si conchiude con una negazione, che non tocca nessuna delle premesse. Ancora. Osserva lo stesso Pederzini, che così l'argomento dell'avversario non giunge al termine suo, ma si ferma a mezza via; perch'egli volea provare che le ricchezze, sebbene ne cresca il desiderio acquistando, non sono imperfette e vili; e ciò mediante l'esempio della scienza. Ma il Pederzini non andò bene in fondo, con la sua argomentazione. Qui (come dimostro largamente in seguito) si tratta di un sillogismo *ad impossibile* formulato dall'avversario (di cui si ha un bell'esempio in quello citato della *Fisica*),

Qui Dante immagina che l'avversario formoli la sua obiezione in un sillogismo *ad impossibile*. Nel quale, per dimostrar la falsità della tesi dantesca, della viltà delle ricchezze, la prende come premessa insieme con un'altra proposizione vera; e da esse trae una conclusione evidentemente falsa. E dalla falsità di questa conchiude la falsità della prima.

Or, si noti che nel sillogismo *ad impossibile*, per dimostrar che la proposizione assunta come premessa sia falsa, bisogna che l'altra premessa sia vera evidentemente; perchè, diversamente, la falsità della conchiusione potrebbe procedere dall'una o dall'altra delle premesse, e quindi non sarebbe manifesta la falsità dell'assunto principale, che si vuol dimostrar falso (1).

Ecco perchè Dante finge che l'avversario si premunisca contro questo errore, mostrando la verità della minore, con la citazione di Seneca; e poi la falsità della conchiusione, con la citazione autorevole dell'*Etica* aristotelica; per trarne con sicurezza la falsità della maggiore, cioè che le ricchezze, per crescer desiderio acquistando, siano imperfette e vili. In tal modo il sillogismo acquista maggior sembianza di verità contro l'assunto della tesi dantesca.

Ora, per la citazione di Seneca, il Moore rimanda all'*Epistola* LXXVI, *sub init.*, avvertendo (p. 288), che non si tratta di un motto di Seneca, ma di un proverbio riportato da Seneca. Il brano dell'*Epistola* è il seguente: « *tamdiu discendum est*, « quamdiu nescias; si proverbio credimus, *quamdiu vivas*. Nec « ulli hoc rei magis convenit, quam huic; tamdiu discendum

---

nel quale, posta come ipotesi la tesi che si vuol dimostrar falsa, se ne trae la conchiusione; dalla falsità della quale si trae quella della tesi assunta e la verità della contraria: qui, dunque, dalla distruzione del conseguente si trae la falsità della tesi assunta, della viltà delle ricchezze. Infatti, Dante, comincia a rispondere, dopo formulato il sillogismo e trattene le conseguenze.

(1) Cfr. Aristotele, *Anat. Priora*, I, 29; II, 11; *Post. Anal.* (*antiqua transl.* comm. S. Tommaso), l. I, lezz. 27, 40; S. Tommaso, *Summa logicae*, tr. VIII, cc. x-xi.

« est quemadmodum vivas, quamdiu vivas. Ego tamen illic ali-
« quid et doceo. Quaeris, quid doceam? Etiam seni esse di-
« scendum, etc. ».

Ma ognun vede che la citazione dantesca non dice precisamente questo. Invece, trovo negli *Ammaestramenti degli antichi* di Fra Bartolomeo da S. Concordio (Dist. IX, cap. 1: *Quid discendum per totam vitam*), il seguente: « § 5. In *lib. Digest.*, 40,
« dicit Pomponius: Ego discendi cupiditate, quam solam vivendi
« rationem optimam in octavum et septuagesimum annum aetatis
« duxi, memor sum eius sententiae, quam dixisse fertur Iulianus:
« *si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc tamen di-*
« *scere vellem* ».

Questa è proprio la citazione dantesca; e sarebbe nel *Digesto*, ma attribuita al giureconsulto Giuliano. Nel *Digesto*, invece, la sentenza è anonima e un po' diversa. Infatti, l'ediz., che ho potuto consultare, reca il brano di Pomponio così (*Digesto*, lib. XL, *Ad senatusconsultum Trebellianum Pomponius*, l. VII *Epistularum*): « Nam ego discendi cupiditate, quam solam vivendi
« rationem optimam in octavum et septuagesimum annum ae-
« tatis duxi, memor sum eius sententiae, qui dixisse fertur:
« *Etsi alterum pedem in tumulo haberem, non pigeret ali-*
« *quid addiscere* ». Ora, non posso risolvere questa questioncella: se le cose stanno così, come va che Dante l'attribuisce a Seneca? Si possono fare due ipotesi: o Dante fu tratto in errore da qualche testo, ove trovò il motto in quella forma e attribuito a Seneca, come negli *Avvertimenti* era attribuito a Giuliano; oppure, ricordando di aver letto qualcosa di simile in Seneca, citando a memoria, confuse i due motti, attribuendo a Seneca quello che non era suo.

L'altra citazione sarebbe, secondo il Moore, dell'*Etica*, VI, III, 2 (1139, C. 20), che corrisponde all'*antiqua transl.*, l. VI, lez. III, § 2: « Scientia quidem igitur quid est, hinc manifestum, si
« oportet certificare, et non sequi similitudines. Omnes enim
« suspicamur, quod scimus, non contingere aliter se habere. Con-
« tingentia autem aliter, cum extra speculari fiant, latent, vel

« si sunt, vel non sunt. Ex necessitate ergo scibile, aeternum « ergo, etc. ».

Ma anche qui non si vede chiara la citazione dantesca; la quale, invece, si trae benissimo dal commento tomistico: « ...Sed « certa ratio scientiae hinc accipitur quod omnes suspicamur « de eo quod scimus quod non contingat illud aliter se habere: « alioquin non esset certitudo scientis, sed dubitatio opinantis. « Huiusmodi autem certitudo, quod scilicet non possit aliter se « habere... ».

Stabilito, dunque, che la minore del sillogismo è vera, e la conchiusione è falsa, ne deriverebbe, secondo l'obiezione avversaria, la falsità della prima, che è l'assunto dantesco, cioè che le ricchezze, per crescere desiderio acquistando, sono imperfette e però vili.

« A questa quistione brievemente è da rispondere », dice Dante; e la sua risposta segue rigorosamente il procedimento logico; cioè egli dimostra che la falsa conchiusione si ha da un sillogismo errato, sì; ma non come vuole l'avversario.

Come si ha da Aristotele, S. Tommaso e Dante stesso (1), il sillogismo di falsa conchiusione può essere errato o nella forma o nella materia. Questo sillogismo qui, formulato dall'avversario, è prima errato nella forma; perchè, come avverte S. Tommaso (2), quando il sillogismo pecca nella forma, segue una conchiusione falsa, e allora non è vero sillogismo, ma « inutilis « conjugatio ». Di queste « inutiles conjugationes », quelle che possono aversi in ogni figura sono quattro, che sono espresse in questa regola generale: « scilicet, in omnibus figuris ex puris « negativis, particularibus, indefinitis et singularibus nihil se- « quitur ». Orbene, nel sillogismo formulato dall'avversario si ha appunto una « inutilis conjugatio », perchè ambe le premesse sono particolari; quindi, non si conchiude nulla, o si conchiude il falso.

---

(1) Cfr. le note precedenti.

(2) Cfr. S. Tommaso, *Summa logicae,* tract. VIII, cap. 5.

Ma Dante non attacca il sillogismo nella erroneità della forma, perchè, anche dimostrata tale erroneità di esso, non veniva ad infirmar nulla delle premesse; le quali potevano restar vere, prese isolatamente; ciò che Dante non voleva. Quindi, prende a dimostrar falso il sillogismo, quanto alla materia. Perchè, come avvertiva S. Tommaso (1), nella disputazione dimostrativa circa le cose necessarie, non si usa, se non il sillogismo falso nella materia.

Or, poichè, come insegna Aristotele, nel sillogismo falso quanto alla materia, la falsa conchiusione può derivar dalla falsità della prima o della seconda o di ambedue, e poichè l'avversario, dalla falsità della conchiusione, ammessa la verità della seconda, vuol dedurne la falsità della prima; Dante, in contrario, vuol dimostrare che la falsità della conchiusione deriva dalla falsità della seconda, non della prima; e quindi deve esaminare ambedue le premesse, per dimostrarne vera la prima, falsa la seconda. Ecco perchè dice: « Ma prima è da vedere se nell'acquisto « della scienza il desiderio si sciampia, come nella quistione si « pone, e se sia per ragione ». Cioè per argomento razionale, per ragionamento logico, o sillogistico (2).

Prima però mostra come, in generale, i desideri umani in diverso modo si dilatino: « ...per che io dico che non solamente « nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno « acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e « altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di « ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo « principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e « fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: *Facciamo l'uomo* « *ad immagine e simiglianza nostra*; essa anima massima- « mente desidera tornare a quello ».

Per questo brano, se ne togli la citazione del *Genesi*, I, 26,

---

(1) Cfr. *Post. Analyt.*, commento tomistico, l. I, lez. XXVII, § 3.

(2) Questo è il significato che nella filosofia scolastica ha la frase « per rationem ».

si potrebbe rimandare, come ha fatto il Flamini, alla *Summa contra Gentiles* (l. III, capp. 18-19); o ad altre opere consimili; ma forse è meglio citare un brano del commento tomistico al primo (lez. I) della *Metafisica*, che altra volta mostrai aver Dante tenuto presente nel principio del *Convivio* (1): « ...quia unicuique rei desiderabile est, ut suo principio conju-« gatur; in hoc enim uniuscuiusque perfectio consistit... ».

Nè bisogna dimenticar Boezio, che espone lo stesso concetto (*De cons.*, l. III, metr. II):

Repetunt proprios quaeque recursus,
Redituque suo singula gaudent.
Nec manet ulli traditus ordo,
Nisi quod fini junxerit ortum,
Stabilemque sui fecerit orbem (2).

E nel principio della prosa III seguente: « Vos quoque, o ter-« rena animalia, tenui licet imagine, vestrum tamen principium « somniatis, verumque illum beatitudinis finem, licet minime per-« spicaci, qualicumque tamen cogitatione perspicitis, eoque vos « et ad verum bonum naturalis ducit intentio, et ab eodem « multiplex error abducit... ».

E con quest'ultimo pensiero di Boezio si collega il lungo brano, che segue, di Dante: « E siccome peregrino che va per « una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi « vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, di-« rizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che « all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel « nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza « gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque

---

(1) Cfr. E. Proto, *Il proemio del « Convivio »*, in questo *Giornale*, vol. LV, pp. 57 sgg.

(2) Qui l'anonimo commentatore di Boezio annota: « Facit autem homo « stabilem sui orbem procedens a Deo tamquam a suo principio: transit per « temporalia in quibus non sistit, sed redit ad Deum tamquam ad suum « finem per contemplationem mentis ».

« cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. « E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non es- « sere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e « però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li « parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre « procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre deside- « rare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi « ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo in- « contra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cer- « cando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, « che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della « nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li « cuopre prima di tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desidera- « bile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta « vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desidera- « bili: e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii « umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro. Veramente « così questo cammino si perde per errore, come le strade della « terra: chè siccome da una città a un'altra di necessità è un'ot- « tima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, « cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno « allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana « sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro « fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E sic- « come vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie « il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in con- « trario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella « nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine « e a posa; lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica « del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi ».

« Con questa similitudine (del peregrino), dice bene il Fla- « mini (1), felicemente espressa, s'inizia una delle pagine più « ammirevoli del *Convivio* ».

---

(1) Cfr. F. Flamini, *Op. cit.*, p. 195.

Certo, è dantesco il modo vivissimo della rappresentazione; ma la similitudine del pellegrino, non è nuova, anzi vecchissima. Nel salmo 38, 1, 13 si legge: « Dixi: custodiam vias meas... Ne « sileas: quoniam advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut « omnes patres mei ». E in un'epistola di S. Pietro (I *Epist.*, II, 11): « Charissimi, obsecro vos tamquam advenas, et pere- « grinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant ad- « versus animam ».

« E, fondandosi su questo concetto, scrive S. Agostino (*De doct. christ.*, I, 4): « Quomodo ergo si essemus peregrini, qui « beate vivere nisi in patria non possemus, eaque peregrinatione « utique miseri, et miseriam finire cupientes, in patriam redire « vellemus, opus esset vel terrestribus vel marinis vehiculis « quibus utendum esset, ut ad patriam qua fruendum erat per- « venire valeremus: quod si amoenitates itineris et ipsa gestatio « vehiculorum nos delectaret, conversi ad fruendum his quibus « uti debuimus, nollemus cito viam finire, et perversa suavitate « implicati alienaremur a patria cuius suavitas faceret beatos: « sic in huius mortalitatis vita peregrinantes a Domino, si redire « in patriam volumus, ubi beati esse possumus, utendum est hoc « mundo, non fruendum... » (1).

Non è perfettamente la similitudine dantesca, ma questa è certamente generata dal concetto agostiniano. Chè quel perseguire il sommo bene per diverse erronee vie, che portano più o meno lontano da quello, come poc'anzi ho accennato, è concetto che si trova già in Boezio.

Il quale nella prosa II del l. III, che precede il metro citato, scrive: « Omnis mortalium cura, quam multiplicium studiorum « labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum « tamen beatitudinis finem nititur pervenire. Id autem est bonum « quo quis adepto, nihil ulterius desiderare queat. Quod quidem

---

(1) Cfr. anche S. Bernardo, *In quadrigesima sermo septimus*; Fra Giordano, *Prediche inedite*, 1.

« est omnium summum bonorum, cunctaque intra se bona con-
« tinens: cui si quid abforet, summum esse non posset; quoniam
« relinqueretur extrinsecus quod posset optari. Liquet igitur,
« beatitudinem esse statum bonorum omnium congregatione per-
« fectum. Hunc, uti diximus, diverso tramite mortales omnes co-
« nantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni natu-
« raliter inserta cupiditas: sed ad falsa devius error abducit... ».

E dopo il metro citato, nella prosa III, come abbiam visto, dice: « ...eoque vos et ad verum bonum naturalis ducit intentio,
« et ab eodem multiplex error abducit. Considera namque, an
« per ea quibus se homines adepturos beatitudinem putant, ad
« destinatum finem valeant pervenire. Si enim vel pecuniae vel
« honores, ceteraque tale quid afferunt cui nihil bonorum abesse
« videatur, nos quoque fateamur fieri aliquos horum adeptione
« felices. Quod si neque id valent efficere quod promittunt, bo-
« nisque pluribus carent, nonne liquido falsa in eis beatitudinis
« species deprehenditur?... ».

E dopo di aver considerato i beni del mondo, conchiude così la prosa VIII dello stesso libro III: « Ex quibus omnibus illud
« in summam redigere licet: quod haec quae nec praestare quae
« pollicentur bona, possunt, nec omnium bonorum congregatione
« perfecta sunt, ea nec ad beatitudinem, quasi quidam calles, fe-
« runt, nec beatos ipsa perficiunt ».

Onde segue il metro VIII, che comincia con quest'esclamazione:

Eheu, quam miseros tramite devio
Abducit ignorantia!

Certo, si ha del nuovo in Dante: questo, che la prima volta i desideri, che disviano gli uomini, sono rappresentati, sì, come erronei, ma progressivi nel cammino della vita, e poi si aggruppano nell'immagine della piramide, che comincia dal più piccolo desiderio, la punta, e finisce alla base, che è il massimo desiderio, base di tutto, Dio.

Veramente, anche in Boezio si dice che il sommo bene è quello

che risulta dallo « stato perfetto della congregazione di tutti i « beni e che tutti in sè li contiene ». Ma, particolarmente, l'immagine della piramide, forse, deriva da quella medievale della piramide dei concetti, culminante nel concetto supremo, realissimo e universalissimo, l'*ens universalissimum*, Dio; ma è rovesciata a indicar la base di tutti i desideri (1).

Dante, ora, dovrebbe venire alla dimostrazione dell'assunto, perchè dice: « Onde, avvegnachè questa ragione del tutto non ri- « sponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla « risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dila- « tandosi per un modo ».

Ma per economia, perchè il capitolo è già troppo lungo, egli rimanda la discussione al capitolo seguente.

IV.

Nel capitolo seguente (13) Dante prende propriamente a rispondere alla quistione mossa dall'ipotetico avversario.

Dopo di aver mostrato come i desideri umani si dilatino in diverso modo, attacca direttamente la seconda del sillogismo avversario, mostrando che in essa e non nella prima è il falso nella materia, donde deriva la falsa conchiusione. Dice, dunque: « Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il « desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come « detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propia- « mente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è « sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, « propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma

(1) Cfr. Karl Vossler, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata,* vol. I, p. I, trad. italiana, Bari, Laterza, 1909, p. 253. Assai arguta è poi l'idea del Vossler, di spiegar con questa immagine della piramide la configurazione opposta dell'Inferno e del Purgatorio, che sarebbero due piramidi, l'una col vertice in giù, l'altra col vertice in su.

« successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero « di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io « so questi, è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi « io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi « principii, questo è un altro desiderio nuovo: nè per lo avve- « nimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale « mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione « d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente « della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure « uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo ter- « mine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, « siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle « cose naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desi- « derio è quello delle cento marche, e altro quello delle mille; « rispondo che non è vero; chè 'l cento si è parte del mille, e « ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea « su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla suc- « cessione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma « conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere « quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e « hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si « procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede « il moto dell'altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, « la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono « da dire imperfette per loro, come la questione ponea; chè nel « desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, « e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè « la quistione è soluta e non ha luogo ».

Il ragionamento è scolasticamente arguto; forse più arguto che persuasivo (1). Ad ogni modo, gli argomenti per esso Dante

---

(1) Notevole che qui Dante parrebbe opporsi proprio a S. Tommaso. Il quale, nella *Summa contra Gentiles,* III, xxv, § 10, scrive: « ... Quod igitur vehe- « mentius in aliquid tendit posteaquam prius, non movetur ad infinitum, sed « ad aliquid determinatum tendit. Hoc autem invenimus in desiderio sciendi:

li prendeva, se non erro, da un luogo della *Politica* aristotelica commentata da S. Tommaso, e da un altro della citata *Summa totius logicae* dello stesso angelico dottore.

Nella *Politica*, Aristotile, là dove (l. I, lez. VIII) mostra che l'« acquisitio pecuniarum, quae facit ad procurandum res neces-« sarias vitae humanae, finita est; quae vero ab hoc fine deviat, « infinita et praeter naturam », scrive (§ 1): « Et infinitae utique « divitiae, quae ab hac pecuniativa. Sicut enim medicinalis ad « sanare infinitum est, et quaelibet artium finis in infinitum, « (quam maxime enim illum volunt facere), eorum autem quae « ad finem, non in infinitum: terminus enim quod finis omnibus: « sic et huic pecuniativae non est finis terminus, finis autem « tales divitiae et pecuniarum possessio: oeconomicae autem « non pecuniativae est terminus; non enim hoc oeconomicae « opus ».

E S. Tommaso espone: « Postquam ostendit Philosophus quo-« modo pecuniativa commutatio est introducta per legem, hic « ostendit quomodo sit infinita talis acquisitiva pecuniae... Dicit « ergo primo, quod divitiae quae acquiruntur ab hac pecunia-« tiva, scilicet campsoria, quae tota est circa denarios, est in-« finita: et hoc probat tali ratione. Desiderium finis in unaquaque « arte est in infinitum; desiderium autem eius, quod est ad « finem, non est in infinitum, sed habet terminum secundum « regulam et mensuram finis; sicut ars medicinalis intendit ad « sanandum in infinitum, cum inducit sanitatem quantumcumque « potest; sed medicinam non dat quantumcumque potest, sed « secundum mensuram, quae est utilis ad sanandum; et ita est « in aliis artibus. Et ratio huius est, quia finis est secundum se

---

« quanto enim aliquis plura scit, tanto maiori desiderio affectat scire. Tendit « igitur desiderium naturale hominis in sciendo ad aliquem determinatum « finem. Hoc autem non potest esse aliud quam nobilissimum scibibile, quod « Deus est. Est igitur cognitio divina finis ultimus hominis... ». Ma il ragionamento di S. Tommaso non è decisamente contrario a quello dantesco; e potrebbe anche intendersi in senso favorevole.

« appetibilis: quod autem secundum se est tale, si magis fuerit, « erit magis tale: sicut si album disgregat visum, magis album, « magis disgregat. Sed pecuniae se habent ad pecuniativam « campsoriam, sicut finis: haec enim intendit acquirere pecunias. « Ad oeconomicam autem non se habent sicut finis, sed sicut « ordinatum ad finem qui est gubernatio domus; ergo pecunia- « tiva quaerit pecunias absque termino, oeconomica autem cum « aliquo termino » (1).

Ma c'è di meglio. S. Tommaso, nell'ultimo capitolo della suddetta *Summa totius logicae Aristotelis* (trac. IX, cap. XIV), là dove mostra « quod unitas formalis scientiae sumitur ab unitate « formali subiecti secundum rationem scibilis », scrive: « Quantum « ad secundum, scilicet quantum ad unitatem scientiae, sciendum « est quod in scientia est duo considerare: scilicet ipsum subiec- « tum de quo est passio, et ipsa principia ex quibus fit demon- « stratio ad concludendum passionem de subiecto. Ad hoc autem « quod subiectum sit scibile a nobis, oportet quod habeat partes « priores se. Ubi nota quod processus scientiae est quasi quidam « motus rationis. In motu autem est duo considerare: scilicet « principium et terminum. Terminus autem ad quem scientia « terminatur, est subiectum, circa quod est scientia... Subiectum « ergo est terminus talis motus; principium autem talis motus « est a primis principiis, quae sunt propriae partes eius, sicut « principium processus scientiae naturalis est a materia et a « forma... Subiectum ergo scientiae, prout hic sumitur scientia, « oportet quod habeat partes priores, a quibus fiat processus « ad eius cognitionem; et hoc intelligendum est de partibus in- « tegralibus subiecti: sicut litterae et syllabae sunt partes dic- « tionis, quae est subiectum grammaticae... His habitis, scien- « dum est quod illa scientia est una, quae est unius generis « subiecti formaliter sumpti, cuius sunt partes et passiones, et « eadem habet principia prima, non simpliciter, sed in scientia;

---

(1) Cfr. SENECA, *Consolatio ad Helviam,* XI, 5.

« diversae vero sunt quae habent diversa principia. Quod autem « unitas scientiae debeat sumi ab unitate subiecti, potest patere « ex dictis: unitas enim motus sumitur a termino; subiectum « autem est terminus motus rationis in processu scientiae, ut « jam dictum est... ».

Nel primo brano si ha l'infinità del desiderio delle ricchezze, confrontata col certo fine di ogni arte; nel secondo la diversità delle scienze secondo il soggetto, e il processo della ragione in ciascuna di essa paragonato al moto, che ha principio e termine.

Risoluta la quistione coll'aver dimostrato che la falsità della conchiusione, cioè la viltà della scienza, non deriva dalla falsità della prima (che per essere il desiderio delle ricchezze infinito esse siano imperfette e vili), ma dalla falsità della seconda (che il desiderio della scienza sia infinito, quindi imperfetto); perchè è dimostrato che « nel desiderare della scienza successivamente « finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quella della « ricchezza no »; Dante vuole ancora insistere, supponendo una obbiezione avversaria rivolta ora contro il suo ragionamento intorno al desiderio della scienza. Perchè scrive: « Ben puote « ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti « desiderii si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si « viene all'ultimo, ch'è quasi simile alla imperfezione di quello « che non si termina e che è pure uno ».

Ma Dante risponde: « Ancora qui si risponde che non è vero « ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: chè « li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato « è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della « scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avve- « gnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi « intende il Commentatore nel terzo *dell'Anima*, questo intende « da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'*Etica* contra « Simonide poeta parlando, che l'uomo si dee traere alle divine « cose, quanto può; in che mostra che a certo fine bada la « nostra potenza. E nel primo dell'*Etica* dice che 'l disciplinato « chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura

« di certezza riceva; in che mostra che non solamente dalla « parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte « dello scibile desiderato; e però Paolo dice: *Non più sapere,* « *che sapere si convenga, ma sapere a misura.* Sicchè, per « qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o gene- « ralmente o particularmente, a perfezione viene; e però la « scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua « perfezione non perde, come le maledette ricchezze... ».

Questo passo è d'importanza grandissima, non solo per le gravi questioni che suscita, come vedremo, ma anche perchè è stato additato come la manifestazione di una nuova posizione dantesca rispetto alla conoscenza razionale.

Il Vossler (la cui profonda opera sulla *Divina Commedia* è ricca di osservazioni personali, che però meritano di essere vagliate con le ricerche sulle fonti dottrinali), esaminando la filosofia di Dante, a un certo punto, dopo di aver constatato come il poeta, giunto di fronte a una difficile speculazione metafisica, cioè la dottrina della creazione, trovando sbarrata la via, si volga ai problemi pratici, d'onde era partito, riassume il ragionamento dantesco, che stiamo esaminando, sui rapporti fra scienza e ricchezza; e venuto alla conclusione su riportata, aggiunge (1): « In nessun punto, ch'io sappia, Dante ha determi- « minato con maggior forza e chiarezza il concetto dell'autonomia « della ragione. I due capitoli di cui parliamo contengono il « germe di una fenomenologia dello spirito. Fra l'incapacità, « empiricamente provata, di raggiungere mai la conoscenza per- « fetta, e la possibilità, anzi la necessità metafisica, di una con- « clusione universalmente valevole della conoscenza stessa, Dante « ha chiaramente notato la differenza, e l'ha raffigurata in un « quadro topografico-matematico. « Veramente » egli dice « così « questo cammino [della conoscenza] si perde per errore, come « le strade della terra; chè siccome da una città ad un'altra è

(1) Cfr. K. Vossler, *Op. cit.*, vol. I, p. I, pp. 233-236.

« un'ottima e direttissima via, e un'altra che sempre se ne di-
« lunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual
« meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita
« umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, ed
« un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci ».
« Li nostri desideri naturali » è detto più oltre « sono a certo
« termine discendenti: e quello della scienza è naturale, sicchè
« certo termine quello compie ». Così i limiti della ragione son
« determinati dalla forza propria della ragione medesima, e non si
« restringono più indebitamente per interventi soprannaturali ».

Ora, lasciamo andare la svista evidente, in cui cade il Vossler, nel rappresentare gli errori del cammino come quelli della conoscenza, mentre si tratta, come si è visto, di quelli della ricerca del vero bene per desiderio di beatitudine; ma prima di accettare o no la conclusione del Vossler su questo brano, sarà bene studiarlo nelle fonti, da cui deriva.

Dante, anzitutto, rimanda a ciò che ha detto nel terzo trattato, intorno a questo argomento; e intende rimandare al cap. 15, da cui abbiam preso le mosse per queste note.

In questo capitolo dice Dante che, dopo d'aver commendata la sua donna secondo l'una delle sue parti componenti, cioè l'amore, ne vuol commendar l'altra parte, cioè la sapienzia; e scrive: « Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei ap-
« paiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue
« il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si
« conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimo-
« strazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo
« riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce
« interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste
« due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è
« massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di
« quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi
« e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè
« ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione sanza quella
« esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque

« l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio,
« il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitu-
« dine sia cosa perfetta, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che
« nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è mani-
« festo difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfe-
« zione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale,
« siccome dà principalissima parte, tutta la nostra essenza di-
« pende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte
« sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri):
« sicchè se perfetta sia questa, perfetta è quella tanto, che l'uomo,
« in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così
« è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia*: « Chi gitta via
« la sapienzia e la dottrina, è infelice »; ch'è privazione dell'esser
« felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice
« essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque
« si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso
« appaiono; e però si legge nel libro *di Sapienzia*, di lei par-
« lando: 'Essa è candore dell'Eterna Luce: specchio sanza ma-
« cola della maestà di Dio' ».

Questo ragionamento è prettamente aristotelico, come c'indica Dante stesso, rimandando in fine alla « sentenza del Filosofo », cioè a quella, naturalmente, esposta dalla parola dell'angelico dottore.

Nel sopra ricordato commento alla prima lezione del primo libro della *Metafisica*, scrive S. Tommaso: « Proponit igitur
« primo quod omnibus hominibus naturaliter desiderium inest
« ad sciendum. Cuius ratio potest esse triplex. Primo quidem,
« quia unaquaeque res naturaliter appetit perfectionem sui. Unde
« et materia dicitur appetere formam, sicut imperfectum appetit
« suam perfectionem. Cum igitur intellectus, a quo homo est
« id quod est, in se consideratus sit in potentia omnia, nec in
« actum eorum reducatur nisi per scientiam...: sic naturaliter
« unusquisque desiderat scientiam sicut materia formam... ».

E nell'*Etica Nicomachea* (a cui Dante si riferisce con la sua citazione di Aristotele), là dove si parla della vera felicità (l. X,

lez. 11), S. Tommaso così espone la parola aristotelica: « Felicitas « consistit in quadam vacatione. Vacare enim dicitur aliquis quando « non restat ei aliquid agendum: quod contingit cum aliquis jam « ad finem pervenerit... Et sic felicitati, quae est ultimus finis, « maxime competit vacatio. Quae quidem non invenitur in opera- « tionibus virtutum praticarum... cum huiusmodi operationes « non habeant in seipsis vacationem, sed agantur propter ap- « petitum alterius finis, et non sunt eligibiles propter seipsas, « non erit in operationibus virtutum moralium perfecta felicitas. « Sed operatio intellectus, quae est speculativa, videtur a prae- « missis operationibus differre secundum rationem studii; quia « scilicet homo vacat huiusmodi operationi propter seipsam, ita « quod nullum alium finem praeter ipsam appetit... Et hoc dico « quantum possibile est homini mortalem vitam agenti, in qua « vita non possunt tales perfecte existere... Deinde... ostendit « qualiter huiusmodi vita speculativa se habeat ad hominem... « Cum enim homo sit compositus ex anima et corpore, habens « sensitivam naturam et intellectivam, vita homini commen- « surata videtur consistere in hoc, quod homo secundum ra- « tionem ordinet affectiones et operationes sensitivas et cor- « porales... Unumquodque autem, idest totus homo videtur esse « hoc, scilicet intellectus, si ita est, immo quia ita est, quod in- « tellectus est principalius et melius, quod sit in homine. Dictum « est enim supra in nono, quod unumquodque potissime vi- « detur esse id quod est principalius in eo, quia omnia alia « sunt quasi instrumenta illius. Et sic dum homo vivit secun- « dum operationem intellectus, vivit secundum vitam maxime « sibi propriam... Et cum hoc dictum sit prius in nono, quod « illud quod est secundum intellectum, est proprium homini, con- « gruit etiam et nunc in proposito. Illud enim quod est optimum « secundum naturam in unoquoque est maxime proprium sibi: « quod autem est optimum et proprium, consequens est quod sit « delectabilissimum, quia unusquisque delectatur in bono sibi « convenienti. Sic ergo patet, quod si homo maxime est intellectus « tamquam principalissimum in ipso, quod vita quae est se-

« cundum intellectum est delectabilissima homini, et maxime sibi « propria... Sic ergo patet, quod ille qui vacat speculationi « veritatis, est maxime felix, quantum homo in hac vita felix « esse potest ».

E nella lezione precedente, Aristotele ha dimostrato: « quod « in operatione speculativae virtutis consistit perfecta felicitas »; il che viene così esposto da S. Tommaso: « Primo proponit « quod intendit. Et dicit, quod ex supra dictis in sexto mani- « festum est, quod speculativa operatio est intellectus secundum « propriam virtutem eius, scilicet secundum sapientiam princi- « paliter, quae comprehendit intellectum et scientiam. Et quod « in tali operatione consistat felicitas, id videtur esse consonum « eis, quae in primo dicta sunt de felicitate, et etiam ipsi veritati ».

E a questo passo si riferisce la citazione dantesca, « secondo la sentenza del Filosofo ».

Il ragionamento è, dunque, aristotelico. Ma si noti che il santo commentatore ha introdotto, due volte, un pensiero estraneo alla dottrina aristotelica; cioè la limitazione all'esser felici in questa vita, per la speculazione della verità; perchè in questa vita essa non può esser perfetta, ma soltanto si può conoscere un barlume di quello, che poi conosceremo interamente in Paradiso, come vedremo più in là. Orbene, questa limitazione è passata anche nel ragionamento dantesco; ove, commentandosi i versi: *Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del Paradiso*, si dice: « ... e in queste due si sente quel « piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in « Paradiso ». Non solo, ma commentandosi gli altri versi: *Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggio di sole un fragil viso*, Dante scrive: « Poi quando dice: *Elle soverchian lo nostro* « *intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle « per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo « queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose « affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, « cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissima- « mente non si veggono, e con tutta fede si credono essere; e

« per quello che sono, intendere noi non potemo: e se non « cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non « altrimenti ».

Nei versi è accennata la famosa similitudine del l. II, lez. 1 della *Metafisica* aristotelica, già altre volte usata da Dante (1): « Sicut enim nycticoracum oculi ad lucem diei se habent, sic « et animae nostrae intellectus ad ea quae sunt omnium naturae « manifestissima ».

E Dante intende la similitudine aristotelica, con S. Tommaso, indicar, non la difficoltà, ma la impossibilità di quella conoscenza razionale. Chè nel commento che segue ai versi, son tre affermazioni, che scaturiscono da tre capitoli del primo libro della *Summa contra Gentiles*. Nel cap. III si dimostra che intorno a Dio alcune cose possono esser conosciute dalla nostra ragione, altre invece no (e qui, § 3, S. Tommaso cita appunto la similitudine aristotelica a confermar che l'umana ragione non può investigar tutti gl'intelligibili delle sostanze trascendenti). Nel cap. V si dimostra che quelle cose, che la ragione non può investigare, si propongono da tenersi per fede. E, finalmente, nel cap. XIV, ricercando la via per venire alla conoscenza razionale di Dio, S. Tommaso scrive: « Est autem via remotionis utendum, « praecipue in consideratione divinae substantiae. Nam divina « substantia omnem formam quam intellectus noster attingit, « sua immensitate excedit; et sic ipsam apprehendere non pos- « sumus cognoscendo quid est, sed aliqualem eius habemus « notitiam, cognoscendo quod non est. Tanto enim eius notitiae « magis appropinquamus, quanto plura per intellectum nostrum « ab eo poterimus removere... ».

Ma qui sorge naturalmente una difficoltà, così espressa e soluta da Dante: « Veramente può qui alcuno forte dubitare, come « ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo « a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè

(1) Cfr. *Vita Nuova*, XLI; *Convivio*, II, 5, III, 8.

« naturale desiderio sia all'uomo di sapere; e sanza compiere « il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente « rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misu- « rato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti « anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; « e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. « In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione, « desidererebbe la sua imperfezione: imperocchè desidererebbe « sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in « questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che « desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impos- « sibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, « perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano « desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui « aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il « qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella « natura angelica, e terminato è quanto in quella sapienzia che « la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione « per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè cia- « scuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è « colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè cono- « scere Dio e certe altre cose, come l'eternità e la prima materia, « non sia possibile alla nostra natura, quello da noi natural- « mente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubita- « zione soluta... ».

Questa è la questione, alla cui soluzione Dante si appella nella discussione sulla perfezione della scienza.

Orbene, il dubbio dantesco ci rimanda a un capitolo della stessa *Summa contra Gentiles*. Ove S. Tommaso, dopo di aver dimostrato che la felicità non consiste in beni esteriori, nè nell'atto delle virtù, nè nella cognizione di Dio in questa vita, e che in questa vita non possiamo conoscer lo sostanze separate per studio, come vollero Avempace, Alessandro e Averroe (l. III, capp. XXVI-XLIII); viene a mostrar (cap. XLIV) che l'ultima felicità dell'uomo non consiste nella cognizion delle sostanze

separate, secondo le predette opinioni; e scrive: « § 1. Vanum « enim est quod est ad finem quem non potest consequi. Quum « igitur finis hominis sit felicitas, in quam tendit naturale ipsius « desiderium, non potest poni felicitas hominis in eo ad quod « homo pervenire non potest: alioquin sequeretur quod homo « esset in vanum, et naturale eius desiderium esset inane; quod « est impossibile. Quod autem intelligere substantias separatas « homini sit impossibile secundum praedictas positiones, ex dictis « est manifestum. Non est igitur in tali cognitione substantiarum « separatarum felicitas hominis constituta ».

Qui abbiamo il dubbio e il ragionamento dantesco; ma questo è capovolto; perchè le stesse ragioni, che servono a S. Tommaso per dimostrare che non è possibile la felicità nella cognizione razionale delle sostanze separate, perchè questa non si può avere in questa vita, servono a Dante a dimostrar che la sapienza può fare l'uomo beato, con la conoscenza che può dare delle prime verità.

C'è, dunque, contraddizione con S. Tommaso? Nient'affatto. Ogni ombra di contraddizione dispare, se si riflette che S. Tommaso parla di felicità assoluta e di cognizione perfetta, che non si può avere qui; mentre per Dante (come si è visto prima e come subito dopo è soggiunto) si tratta solo di quella scienza, che si può aver quaggiù, con la nostra ragione, non già di quella, che soverchia la nostra ragione, la quale non è desiderata naturalmente, ma per errore.

Difatti, S. Tommaso stesso, alla fine del capitolo, fa questa distinzione, rimandando, come Dante, alla dottrina del Filosofo, che appunto abbiamo esaminata poc'anzi: « 4. Patet autem quod « nec Aristoteles, cuius sententiam sequi conantur praedicti « Philosophi, in tali continuatione hominis ultimam felicitatem « opinatus est esse. Probat enim in *1. Ethic. cap. 17* quod feli- « citas hominis est operatio ipsius secundum virtutem perfectam: « unde necesse fuit quod de virtutibus determinaret, quas di- « visit in virtutes morales et intellectuales. Ostendit autem in « *10. eiusdem libri* quod ultima felicitas hominis est in specu-

« latione: unde patet quod non est in actu alicuius virtutis mo-
« ralis, nec prudentiae, nec artis, quae tamen sunt intellectuales.
« Relinquitur igitur quod sit operatio secundum sapientiam, quae
« est praecipua inter tres residuas intellectuales, quae sunt sa-
« pientia, scientia et intellectus, ut ostendit in *4. Ethic. cap. 4.*
« Unde et in *10. Ethic. cap. 8* sapientem iudicat esse felicem.
« Sapientia autem secundum ipsum est una de scientiis specu-
« lativis, caput aliarum, ut dicitur in *6. Ethic. cap. 8* et *in*
« *principio Metaphysicae* scientiam, quam in illo libro tradere
« intendit, sapientiam nominat. Patet ergo quod opinio Aristo-
« telis fuit, quod ultima felicitas quam homo *in hac vita acqui-*
« *rere potest, sit cognitio de rebus divinis, qualis per scien-*
« *tias speculativas haberi potest.* Ille autem posterior modus
« cognoscendi res divinas non per viam scientiarum speculati-
« varum, sed quodam generationis ordine naturali, est confictus
« ab expositoribus quibusdam » (1).

Ora, che anche secondo S. Tommaso si possa e debba avere una benchè scarsa conoscenza di tali cose e che in questa conoscenza sia anche la perfezione massima, a cui può aspirare l'anima quaggiù, appare chiaramente dai due capitoli già citati del primo libro della *Summa philosophica.*

Nel cap. III si ammette già una conoscenza razionale delle cose intorno a Dio, e si pone una gradazione di tale conoscenza, dall'uomo rustico all'angelo, come appare anche in Dante:
« 2. Adhuc ex intelligibilium gradibus idem est facile videre.
« Duorum enim quorum unus alio rem aliquam intellectu sub-
« tilius intuetur, ille cuius intellectus est elevatior multa intel-
« ligit, quae alius omnino capere non potest; sicut patet in ru-
« stico, qui nullo modo Philosophiae subtiles considerationes
« capere potest: intellectus autem Angeli plus excedit intellectum
« humanum, quam intellectus optimi Philosophi intellectum ru-
« dissimi idiotae: quia haec distantia inter speciei humanae li-

(1) Cfr. anche *De anima,* quaest. unica, art. XVI.

« mites continetur, quos angelicus intellectus excedit. Cognoscit « quidem Angelus Deum ex nobiliori effectu quam homo, quanto « ipsa substantia Angeli, per quam in Dei cognitionem ducitur « naturali cognitione, est dignior rebus sensibilibus, et etiam « ipsa anima, per quam intellectus humanus in Dei cognitionem « ascendit..... Unde non omnia quae in se ipso Deus intelligit, « Angelus naturali cognitione capere potest; nec ad omnia quae « Angelus naturali sua virtute intelligit, humana ratio sufficit « capienda... ».

Da questo si trae che la conoscenza deve essere misurata secondo la potestà della ragione. Infatti, nel cap. V, S. Tommaso mostra come il reputar di conoscer tutto di Dio, con la ragione umana, sia un grave errore, e perciò quelle cose, che la ragione umana non può investigare, si tengono per fede: « 2. Alia etiam « utilitas inde provenit, scilicet praesumptionis repressio, quae « est mater erroris. Sunt enim quidam tantum de suo ingenio « praesumentes, ut totam naturàm divinam se reputent suo in- « tellectu posse metiri, aestimantes scilicet totum esse verum « quod eis videtur, et falsum quod eis non videtur. Ut ergo ab « hac praesumptione humanus animus liberatus, ad modestam « inquisitionem veritatis perveniat, necessarium fuit homini « proponi quaedam divinitus quae omnino intellectum eius exce- « derent ».

Ma fuor di quest'errore, è necessario che l'uomo si volga a questa modesta inquisizione della verità, è necessario che, come dice il Filosofo, l'uomo volga l'ingegno alle cose divine, quanto può; e S. Tommaso conchiude il suo ragionamento, così: « Ex « quibus omnibus apparet quod de rebus nobilissimis, quantum- « cumque imperfecta cognitio maximam perfectionem animae « confert: et ideo quamvis ea quae supra ratio humana plene « capere non possit, tamen multum sibi perfectionis acquiritur, « si saltem ea qualitercumque teneat fide... ».

E noi abbiam visto che per Dante la sapienza, che può dare la massima perfezione in questa vita, comprende quelle cose che il nostro intelletto non può guardare e che si credono essere con tutta fede.

Adunque, ammessa in questa vita una perfezione e quindi una felicità dell'anima, misurata a quello che si può conoscere in questa vita, rigettando come erroneo il desiderio di quella perfezione assoluta, che qui non si può avere; nessuna contraddizione è fra il pensiero dantesco e quello tomistico. Sicchè Dante, rispondendo a quella obbiezione che faceva a sè stesso, non già quel brano della *Summa philosophica*, ma teneva piuttosto presente un passo del libro primo dell'*Etica*, che riguarda l'ottimo fine di questa vita e che suona così nell'esposizione tomistica (libro I, lez. 2, § 1): « Primo ostendit... esse aliquem « finem optimum in rebus humanis... Quicumque finis est talis, « quod alia volumus propter ipsum, et ipsum volumus propter « seipsum, et non propter aliquid aliud: ille finis, non solum « est bonus, sed est optimus... Sed in rebus humanis necesse « est esse aliquem talem finem. Ergo in rebus humanis est ali- « quis finis, bonus et optimus. Minorem probat ratione ducente « ad impossibile, quae talis est. Manifestum est ex praemissis « quod unus finis propter alium desideratur. Aut ergo est deve- « nire ad aliquem finem, qui non desideratur propter alium, aut « non. Si sic, habetur propositum. Si autem non est invenire « aliquem talem finem, sequitur quod omnis finis desideretur « propter alium finem. Et sic oportet procedere in infinitum. « Sed hoc est impossibile, quod procedatur in finibus in infi- « nitum: ergo necesse est aliquem esse finem, qui non sit pro- « pter alium finem desideratus. Quod autem sit impossibile in « finibus procedere in infinitum, probatur etiam ratione, quae « est ducens ad impossibile, hoc modo. Si procedatur in infinitum « in desiderio finium, ut semper unus finis desideretur propter « alium in infinitum, nunquam erit devenire ad hoc quod homo « consequatur fines desideratos. Sed frustra et vane quis desi- « derat id quod non potest assequi; ergo desideriorum finis « esset frustra et vanum. Sed hoc desiderium est naturale... « Ergo sequitur, quod naturale desiderium sit inane et vacuum. « Sed hoc est impossibile. Quia naturale desiderium nihil est « aliud quam inclinatio inhaerens rebus ex ordinatione primi

« moventis, quae non potest frustrari. Ergo impossibile est, quod « in finibus procedatur in infinitum... ».

E noi sappiamo il fine di tutti gli uomini esser la felicità, la quale, secondo Aristotele, consiste nella speculazione della verità, quale è possibile in questa vita, come spiegava e accettava S. Tommaso, e, dietro di lui, Dante.

Dopo questa lunga digressione, ritornando al nostro primo proposito, comprendiamo benissimo quel che Dante vuole intendere, rimandando a questa discussione, dicendo: « che li nostri « desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo trattato è mo- « strato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza « è naturale (1), sicchè certo termine quello compie ».

Ma Dante vuol rafforzare il suo ragionamento con altri pareri autorevoli, diciam così; e prima butta una citazione indeterminata e oscura: « E chi intende il Commentatore nel terzo « *dell'Anima*, questo intende da lui ».

I commenti si limitano a dirci che qui si accenna ad Averroe, « che 'l gran comento feo », il commentatore per antonomasia, nient'altro! Invece, qui si accenna ad una dottrina di Averroe, combattuta da S. Tommaso.

Averroe, nel suo commento al *De Anima* aristotelico (2), accodò al lib. III, summa prima, cap. 5, una delle sue larghe digressioni, su « come il nostro intelletto possa intendere le sostanze « separate ». Gli argomenti di questa discussione sono esposti e confutati da S. Tommaso in parecchi luoghi, per es., nel *De Anima*, quaest. unica, art. XVI, e specialmente nei capp. (già citati) XLI-XLIV del terzo libro della *Summa contra Gentiles*, dove dimostra che non possiamo in questa vita conoscere le sostanze separate, come vogliono Avempace, Alessandro e Averroe (che nella sua discussione esamina appunto le opinioni degli

---

(1) Cfr. il principio della *Metafisica*, che, nel commento tomistico, Dante tenne presente, nel principio del *Convivio*.

(2) Cfr. ARISTOTELIS *De anima libri tres, cum Averrois commentariis*, Venezia, 1562.

altri due). E conchiude che « questo modo di conoscer le cose « divine, non per via delle scienze speculative, ma per un certo « ordine naturale di generazione, è estraneo alla dottrina di « Aristotele ».

Ora, Dante, certamente, non poteva riferirsi a queste conchiusioni, combattute da S. Tommaso, estranee alla dottrina aristotelica, e contrastanti anche alle sue idee, esposte nel terzo trattato. Invece, si riferiva a ciò che S. Tommaso estraeva dalla discussione averroistica, per valersene di argomento contro la opinione, che « si possa conoscer la divina forma per via di al- « cune scienze speculative ».

S. Tommaso, infatti, nell'*Expositio in librum Boetii de Trinitate*, quaest. VI, art. IV, dopo l'elenco delle premesse che ammettono l'assunto, oppone, prima, quello che dice appunto il Commentatore nel *III De Anima*: « Sed contra est, quod Com- « mentator dicit *III De Anima*. Quod ad hanc positionem se- « quitur vel quod scientiae speculativae nondum sint perfectae, « cum illae scientiae nondum sint inventae, quibus possumus « substantias separatas intelligere, et hoc si contingat ex igno- « rantia aliquorum principiorum, quod nondum substantias prae- « dictas intelligamus: vel si contingat ex defectu nostrae na- « turae quod non possumus scientias illas invenire, sequitur « quod si aliqui nati sunt huiusmodi scientias invenire, quod « nos et ipsi aequivoce simus homines, quorum primum est im- « probabile, secundum impossibile; ergo non potest hoc esse per « aliquas scientias speculativas, quod huiusmodi substantias in- « telligamus ».

Queste sono le obbiezioni, che Averroe fa ad Avempace, e di cui S. Tommaso si vale per la sua dimostrazione. Di poi, esponendo le sue conchiusioni, dopo di aver discorso del modo di dimostrare delle scienze speculative e del modo come avviene la nostra conoscenza, scrive: « ...Quidditas autem substantiarum « separatarum non potest cognosci per ea quae sensu percipimus, « ut ex praedictis patet, quamvis pervenire possimus per sensi- « bilia ad cognoscendum huiusmodi substantias esse, et aliquas

« earum conditiones: et ideo per nullam scientiam speculativam « potest sciri de aliqua substantia separata quid est, quamvis « possimus scire ipsas esse, et aliquas earum conditiones, ut- « pote quod sint intellectuales et incorporales, et huiusmodi. « Et haec est sententia Comment. III de Anima, quamvis Avem- « pace contrarium dixerit ex hoc, quod aestimabat quidditates « rerum sensibilium sufficienter exprimere quidditates immate- « riales, quod patet esse falsum, ut ibidem Commentator dicit, « cum quidditas de utrisque dicatur quasi aequivoce ».

Dante, dunque, dovette riferirsi a questa esposizione tomistica delle ragioni averroistiche contro Avempace, per la perfezione delle scienze speculative, relativamente però alla conoscenza limitata della ragione umana.

Tanto più che lo stesso S. Tommaso, in questo punto, distingue più chiaramente la conoscenza possibile, e quindi la felicità, in questa vita, da quella impossibile. Perchè, avendo nella terza premessa opposto che Aristotele facea consistere la felicità umana nella conoscenza delle sostanze separate, per mezzo delle scienze speculative, e che perciò tale conoscenza fosse possibile, risponde: « Ad tertium dicendum, quod duplex « est felicitas hominis. Una imperfecta quae est in via, de qua « dicit Philosophus, et haec consistit in cognitione substantiarum « separatarum per habitum sapientiae, imperfecta tamen, et talis « qualis est in via possibilis, non ut sciatur ipsa quidditas. Alia « est perfecta in patria qua ipse Deus per essentiam videbitur, « et aliae substantiae separatae, et haec felicitas non erit per « aliquam scientiam speculativam, sed per lumen gloriae ».

E Dante, come abbiam visto, vuole intendere appunto di questa perfezione relativa, limitata a quella conoscenza, che è possibile in questa vita.

Questo viene confermato dalla seconda citazione, di quel che « dice Aristotile nel decimo dell'*Etica*, contra Simonide poeta « parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; « in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza ».

Qui subentra un'altra difficoltà. Il passo del X dell'*Etica*, a

cui Dante rimanda, è questo, nell'*antiqua translatio* (l. X, lez. 11, § 3): « Oportet autem non secundum suadentes humana « sapere hominem entem, neque mortalia mortalem; sed in- « quantum contingit immortalem facere, et omnia facere ad vi- « vere secundum optimum eorum quae in ipso ».

Ma, qui non solo non è preciso il detto di Dante, ma ci manca pure il nome del poeta Simonide, contro cui parla Aristotele (1). Il qual nome, invece, viene indicato dal commento tomistico: « Excludit quorumdam errorem, qui suadebant, quod homo de- « beat intendere ad sapiendum humana, et mortales ad sapiendum « mortalia. Et fuit hoc dictum Simonidis poetae, ut patet in « principio Metaphysicae. Quod quidem Philosophus dicit esse « falsum, quia homo habet intendere ad immortalitatem, quantum « potest, et secundum totum posse suum facere ad hoc, quod « vivat secundum intellectum, qui est optimum eorum quae sunt « in homine, qui quidem est immortalis et divinus... Unde in- « convenienter dicunt, qui suadent, quod homo non debeat va- « care speculationi intellectus... ».

Questo brano appartiene alla lezione già da noi riportata, per dimostrar d'onde traeva Dante il concetto della felicità umana possibile in questa vita, secondo la sapienza. Ma neppure il commento tomistico ci dà la citazione dantesca: però ci rimanda alla *Metafisica*, dove veramente Aristotele affronta l'opinione di Simonide.

Infatti, nella lez. 3 del libro I della *Metafisica*, § 5, scrive Aristotele: « Quare secundum Simonidem, solus quidem Deus « hunc habet honorem. Virum vero non dignum quaerere quae « secundum se est scientia... ».

E S. Tommaso espone: « Hic excludit errorem cuiusdam Si- « monidis poetae, qui dicebat, quod soli Deo competit hunc ho- « norem habere, quod velit illam scientiam, quae est propter « seipsam quaerenda, et non propter aliud. Sed non est dignum

(1) Il Biscioni, forse per questo, lesse: « Contra sermoni de' poeti ».

« viro, quod non quaerat illam scientiam, quae est secundum « suam conditionem, quae scilicet ordinatur ad necessaria vitae, « quibus homo indiget ».

Ma neppure qui abbiamo la citazione dantesca. Oltre a che, resta sempre il fatto che, se Dante avesse tenuto presente il passo dell'*Etica*, a cui rimanda; il santo commentatore lo avrebbe a sua volta rimandato alla *Metafisica*, che avrebbe dovuto citare.

Invece, il fatto si spiega facilmente. Gli Editori Milanesi additarono già la fonte della citazione dantesca in un brano della *Summa contra Gentiles* di S. Tommaso, da loro però non recato integralmente e da cui non trassero tutto il profitto possibile.

Il brano è di uno dei tre capitoli del primo libro, che noi abbiam visti già tenuti presenti da Dante, e cioè del l. I, cap. v, dove si mostra « quod ea quae ratione investigari non possunt, « convenienter fide tenenda proponuntur ». Al § 3 scrive S. Tommaso: « 3. Apparet etiam alia utilitas ex dictis Philosophi in « *10 Etic. cap.* 7. Cum enim Simonides cuidam homini praeter- « mittendam divinam cognitionem persuaderet, et humanis rebus « ingenium applicandum; oportere, inquiens, humana sapere ho- « minem, et mortalia mortalem; contra eum Philosophus dicit, « quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum « potest... ».

E abbiam visto che S. Tommaso da questa e da altre ragioni conchiude che, per quanto imperfetta, la cognizione delle cose divine conferisce all'anima la massima perfezione, « si saltem « ea qualitercumque teneat fide ».

Or, che Dante tenesse presente questo passo, si vede da ciò che, non solo le sue parole sono traduzione del latino tomistico, ma anche il suo erroneo rimando all'*Etica*, anzichè alla *Metafisica*, deriva da S. Tommaso.

Ed è questa novella prova che il pensiero dantesco si teneva ligio a quello tomistico, di cui aveva accettata altrove la conchiusione.

E anche lo stesso ci mostra l'ultima citazione di Aristotele: « E nel primo dell'*Etica* dice che 'l disciplinato chiede di sa-
« pere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di cer-
« tezza riceva; in che mostra che non solamente dalla parte
« dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte
« dello scibile desiderato ».

Il passo dell'*Etica*, a cui qui si rimanda, è questo, nell'*antiqua translatio* (l. I, lez. 3, § 2): « ... Disciplinati enim est,
« in tantum certitudinem quaerere secundum unumquodque
« genus, inquantum rei natura recipit... ».

Or, se si vuole intendere come c'entri questa citazione dell'*Etica* in una discussione sul limite e fine della scienza umana, bisogna prendere la *Summa contra Gentiles*, la quale, nel cap. III del libro I (che abbiamo già visto tenuto presente da Dante) ha proprio, sull'inizio, la stessa citazione aristotelica: « Quia vero non omnis veritatis manifestandae modus est idem,
« disciplinati autem hominis est tantum de unoquoque fidem cu-
« pere tentare, quantum natura rei permittit, ut a Philosopho
« optime dictum est *I. Eth.* c. 11 et Boetius *de Trinit.* c. 11
« introducit... ».

Così si capisce perchè Dante citi quel passo dell'*Etica*, aggirandosi nell'ambito di alcuni capitoli della *Summa* tomistica.

Or, noi sappiamo che in quel cap. III S. Tommaso distingue le cose divine, che si possono intendere dalla ragione umana, e quelle che la sorpassano, sì per la impotenza del soggetto intelligente, che per la soperchianza degl'intelligibili divini; onde vi son dei limiti, entro i quali è contenuta la conoscenza umana.

Quindi, il concetto dantesco deve intendersi di un limite nella scienza, non solo dalla parte dell'uomo desiderante, ma anche dello scibile desiderato; onde bene a proposito sopraggiunge la citazione di S. Paolo (*Ad Rom.*, XII, 3): *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Dove S. Tommaso annota: (1) « *Non plus sapere quam oportet sa-*

(1) Cfr. D. Thomae Aquinatis, *Commentaria in Epistolas omnes D. Pauli.*

« *pere*, idest nullus praesumat de sensu aut sapientia sua, con-
« fidens supra suam mensuram (1): *Eccle.*, 7, 17: *Non plus sapias*
« *quam necesse est*: *Psalm.*, 130, 2: *Neque ambulavi in ma-*
« *gnis, neque in mirabilibus super me.* Secundo hortatur ad
« id quod est medium, dicens: *Sed sapere ad sobrietatem*,
« scilicet mando vobis ut mensurate sapiatis, secundum gratiam
« vobis datam: sobrietas enim mensuram importat... ».

Tutto questo mostra che il fine a cui, secondo Dante, perviene la conoscenza umana, è il limite, che ad essa è dato e che non può essere oltrepassato, della conoscenza delle cose soprannaturali, le quali si debbono credere con tutta fede, come si è visto nel terzo trattato.

Conchiudendo: nessuna differenza, nella sostanza, fra il pensiero dantesco e quello tomistico; ma il primo deriva precisamente dal secondo; e solo v'è una differenza apparente nella forma, imposta da ragioni polemiche. S. Tommaso intende come ultimo fine dell'anima umana, la conoscenza perfettissima delle cose divine, in che consiste la vera felicità, che non può aversi in questa vita, sì bene nell'altra. Ma distingue e ammette, in questa vita, una conoscenza delle cose divine, limitata alle forze della ragione; la quale non può oltrepassar quel limite e pervenire alla conoscenza di quelle cose che la sovrastano, le quali deve ammettere per fede. E questa conoscenza, quantunque scarsa, le conferisce la massima perfezione e costituisce la massima felicità possibile in questa vita.

Egualmente, Dante ammette un fine raggiungibile dalla scienza umana, in questa vita, che costituisce la massima perfezione e la massima felicità dell'uomo. Ma questo fine è precisamente il limite, oltre di cui la ragione non può andare, nè desidera di andare, se non per errore. Perchè vi sono cose, che la sovrastano e che essa non può conoscere, ma deve ammettere « con tutta fede ». Perciò i limiti della ragione sono determinati ap-

---

(1) E Dante, appunto, traduce « a misura ».

punto da quei tali interventi soprannaturali, che apparentemente, senza scendere a fondo nell'esame di tutto il pensiero dantesco in relazioni alle sue fonti, sembravano evitati in questo brano.

Chè, quand'anche tutte le prove addotte non fossero sufficienti, basterebbe, essa sola, la citazione di S. Paolo, che, in nome appunto della fede (*et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei*), pone un freno alla soverchia presunzione di voler sapere più che non convenga, confidando nella propria sapienza!

V.

Chiusa così la lunga discussione incidente sulla perfezione della scienza, Dante viene alla terza nota dell'imperfezione delle ricchezze.

« Le quali (ei dice) come nella loro possessione siano dan-
« nose, brievemente è da mostrare, che è la terza nota della
« loro imperfezione ».

E qui viene una raccolta dei soliti luoghi comuni sui mali che producono le ricchezze, di che abbondava specialmente la letteratura del tempo.

Scrive Dante: « Puossi vedere la loro possessione essere dan-
« nosa per due ragioni: l'una che è cagione di male; l'altra che
« è privazione di bene ».

Avverto qui, per incidente, che nell'importante e già citata *Epistola* di Seneca (LXXXVII, 25-33) le ricchezze acquistate producono mali e impediscono l'esercizio delle virtù; e meglio, negli *Ammaestramenti* di B. da S. Concordio (dist. XXXVIII, capp. III-IV), le ricchezze apportano molti mali ed escludono le virtù. E ritorno a Dante.

Il quale così segue: « Cagione di male, che fa pure vegghiando
« lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui
« che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando,

« non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, « ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti « che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dime- « nare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando « sanza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando fanno « lo cammino più brieve. E però dice il Savio: ' se voto cam- « minatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni cante- « rebbe ' ».

Fermiamoci qui. Nella citazione indefinita del Savio è stato identificato un passo di Giovenale, insieme con un altro, press'a poco eguale, di Boezio. Il vero è che tutto questo intero brano dantesco deriva dai due autori suddetti.

Scrive, infatti, Giovenale (*Satira* X, 12 sgg.):

Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat et cuncta exsuperans patrimonia census...
Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.

E Boezio (*De Cons.*, l. II, prosa V): « Ego vero nego, illud « esse bonum quod noceat habenti. Num id mentior? Minime, « inquies. Atqui divitiae possidentibus persaepe nocuerunt, cum « pessimus quisque, eoque alieni magis avidus, quidquid usquam « auri, gemmarum est, se solum, qui habeat dignissimum putat. « Tu, igitur, qui nunc contum gladiumque solicitus pertimescis, « si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone « cantares... » (1).

Ora, è evidente che Boezio si riferisce a Giovenale: e questi due autori sono citati sempre insieme, in tale occasione, nelle opere contemporanee (2). Ma è pure evidente che in tutto il

(1) Cfr. anche Seneca, *Epistole a Lucilio,* LXXXVII, ibidem; CXV, 16-18.

(2) Difatti a Giovenale pensa subito l'ignoto commentatore di Boezio già citato; e Boezio e Giovenale insieme sono citati negli *Avvertimenti degli antichi,* dist. XXXVIII, cap. III, §§ 11-12.

passo Dante ricorda Giovenale, mentre per la citazione ricorda più precisamente Boezio.

Segue la famosa esclamazione di Lucano (*Farsaglia*, V, 527 sgg.), col ricordo del fatto che a quella dette occasione; cioè quando « Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas « venne, per passare il mare Adriano ».

. . . . . O vitae tuta facultas
Pauperis, augustique lares! o munera nondum
Intellecta deum! Quibus hoc contingere templis,
Aut potuit muris, nullo trepidare tumultu,
Caesarea pulsante manu? . . . . . .

Indi continua: « E quanto odio è quello che ciascuno al pos- « seditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio « di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte « contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: « e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono « avere i Latini e della parte di Po e della parte di Tevere. E « però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: ' Per « certo l'avarizia fa gli uomini odiosi ' ».

Per questo brano, cfr. prima Seneca, *Ad Polybium*, 28: « Omnia ista bona, quae nos speciosa, sed fallaci voluptate de- « lectant, pecunia, dignitas, potentia, aliaque complura, ad quae « generis humani caeca cupiditas obstupescit, cum labore pos- « sidentur, cum invidia conspiciuntur, eosque ipsos quos exor- « nant, et premunt, plus minantur, quam prosunt... ».

Poi, lo stesso Seneca, *De ira*, III, XXXII, 3: « Circa pecuniam « plurimum vociferationis est: haec fora defatigat, patres libe- « rosque committit, venena miscet... ».

E finalmente la citata prosa di Boezio (l. II, prosa V), da cui è tolta la citazione dantesca: « Siquidem avaritia semper odiosos « facit ».

Ecco poi la seconda ragione, per cui le ricchezze sono dannose: « Anche è privazione di bene la loro possessione, chè « possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale

« è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; « che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando « di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora « è buona la pecunia quando, trasmutata negli altri per uso di « larghezza, più non si possiede... ».

Per questo brano il Moore cita Aristotele, *Etica*, IV, I, 11 (1120 a 21-22), laddove si parla della larghezza; che corrisponde a questo brano dell'*antiqua translatio* (l. IV, lez. 1, §§ 12-13): « Sed liberales dicuntur qui dant. Qui vero accipiunt non libera- « litate laudantur, sed non minus justitia. Qui autem accipiunt, « neque laudantur multum. Amantur autem maxime liberales « eorum qui in virtute. Utiles enim. Hoc autem in datione... ».

Ma, se vogliamo veder qualche relazione col passo dantesco, dobbiamo leggere il commento tomistico all'ultimo paragrafo: « Inter omnes virtuosos maxime amantur liberales, non quidem « amicitia honesti, quasi liberalitas sit maxima virtus, sed ami- « citia utilis, inquantum scilicet sunt aliis utiles. Sunt autem « utiles per hoc quod dant. Ergo liberalitas maxime consistit « circa dationes ».

Ma, tranne qualche tocco, come quello della liberalità considerata come una virtù perfetta, il resto si ha già nello stesso brano di Boezio, da cui è tratta la citazione seguente (lib. II, prosa V): « Atqui haec effundendo magis, quam coacervando « melius nitent: siquidem avaritia semper odiosos, claros largitas « facit. Quod si manere apud quemquam non potest quod trans- « fertur in alterum; tunc est pretiosa pecunia, cum translata « in alios largiendi usu desinit possideri ».

Ed eccoci finalmente alla conclusione: « Per che assai è mani- « festo la lor viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di di- « ritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e « non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di « lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno neces- « sario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè « il perfetto collo imperfetto non si può congiungere ».

È il concetto, che scaturisce da molti luoghi di Seneca, che

il sapiente deve disprezzar le ricchezze, pure accettandole come ordinate a suo servigio. Cfr. *De vita beata*, 21-26, specialmente questo brano (26): « Divitiae enim apud sapientem virum in « servitute sunt, apud stultum in imperio; sapiens divitiis nihil « permittit, vobis divitiae omnia. Vos, tanquam aliquis vobis « aeternam possessionem earum promiserit, assuescitis illis, et « cohaeretis: sapiens tunc maxime paupertatem meditatur, quum « in mediis divitiis constitit... ».

E anche quest'altro dell'*Epistola* XVIII, 10: « Nemo alius est « Deo dignus, quam qui opes contempsit. Quarum possessionem « tibi non interdico; sed efficere volo, ut illas intrepide possideas: « quod uno consequeris modo, si te etiam sine illis beate vic- « turum persuaseris tibi; si illas tanquam exituras semper « aspexeris ».

Il capitolo si chiude coll'imagine, con cui si era cominciata la discussione: « Onde vedemo che la torta linea colla diritta « non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v'è, non « è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che « l'animo, che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per « loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di « questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, « ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della « ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non « possono tôrre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo di- « sputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente « canzone ».

La diritta torre della nobiltà col fiume corrente, il perfetto con l'imperfetto, la linea torta colla diritta non si possono congiungere, se non in un punto. E qui per la linea torta deve intendersi la linea circolare, che è la perfetta, mentre la linea retta è l'imperfetta, poichè le altre linee non sono semplici, ma composte. Orbene, la torre della ragione, l'*arx rationis* di Boezio, è l'immortale, il perfetto; mentre il fiume corrente rappresenta le cose mondane, caduche e corruttibili; come appunto il moto circolare è il moto perfetto, primitivo e sempiterno, ed è il

moto del cielo, corpo incorruttibile; mentre il moto retto è imperfetto ed è il moto dei quattro elementi corruttibili (1). E se ricordiamo che Dante si figura la scienza, come i cieli, in moto circolare intorno al suo suggetto (*Convivio*, II, 14), noi vediamo fuso nel concetto della perfezione della ragione e della nobiltà quello della scienza.

ENRICO PROTO.

---

(1) Cfr. per tutto questo: ARISTOTELE, *Fisica*, comm. da S. Tommaso, lib. VIII, specialmente lez. XIX, § 5; *De Caelo et Mundo*, lib. I, lez. III-XII; lib. II, lezz. I, IV-V; ecc.; lib. IV, lezz. I-II; ecc.

TRA IL POETA ED IL LAURO

Pagina della vita di Agnolo Poliziano.

I.

Il codice riccardiano e la lettera polizianesca da Mantova. — Le prime relazioni fra il Poliziano e Lorenzo de' Medici. — Studi, canti ed amori. — Tra gli amici di Firenze. — L'ingresso e la vita de' primi anni in casa Medici. — L'educazione di Piero. — Il metodo del Poliziano. — Risultati dell'educazione. — I compensi: la prioria di San Paolo. — Per i congiunti di messer Agnolo.

Tristi giorni quelli per messer Agnolo Poliziano! Del lauro, sotto la cui ombra egli soleva posare sicuro, fiera tempesta aveva scosso violenta le fronde, e ora, dileguata la tempesta, pareva che quello negasse l'usato ricovero al poeta dolente. Lorenzo de' Medici, tornando da Napoli, era accolto bensì da turba lieta di gratulanti, come altra volta, quand'egli era rivenuto da un viaggio meno lungo e periglioso; ma neppur da lontano era concesso al suo poeta di vederne l'alta persona sopravanzante la folla devota e i raggi diffusi dall'aspetto celeste, nè di mandar a lui l'estemporaneo saluto:

Ite, mei versus, Medicique haec dicite nostro:
Angelus hoc mittit Politianus ave (1).

---

(1) L'*extemporaneum epigramma* a Lorenzo reduce fu attribuito già dal Roscoe (*Illustrazioni storico-critiche ... alla ... vita di Lorenzo de' Medici*, t. I, Firenze, Magheri, 1823, n. XIX, pp. 122-23) e poi dal Del Lungo (*Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di* Angelo

Erano rivolti da lui sdegnosamente gli occhi luminosi, senza de' quali nè letizia albergava nel petto, nè facili s'accostavano le muse, nè risplendeva puro l'astro d'Apollo; e il miserello, con il laccio avvolto alla gola, con i piedi tra' ceppi, col cuor lacerato da rabbiosi leoni, supplicava così: Tuo sono, o Medici, lo dico io e tu lo dici, sono tuo sempre; di cosa tua prenditi cura, ten prego (1).

Ma a risarcir una grazia, che maligni avean lacerata, non bastavano i carmi: Agnolo aveva bisogno di effondere tutto il cuor suo, traboccante di gratitudine, d'affetto non mentito, di amara tristezza; e, prima di affidarsi al destino con la memoria di Lorenzo fissa nel cuore, ma pur consapevole dell'innocenza propria e sicuro che, dovunque andasse, poteva essere fattore a sè della propria fortuna, voleva domandar ancora al protettore della sua giovinezza, all'amico suo e quasi padre, una parola benigna ed un ordine, al quale, comunque sonasse, era disposto già ad obbedire.

La lunga lettera, ch'egli scriveva a Lorenzo da Mantova, il 19 di marzo del 1480, è tra le migliori sue, perchè sincera come

---

Ambrogini Poliziano, raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, *Epigr. lat.* XXXIV, p. 127) al tempo, in cui Lorenzo ritornò da Napoli. Ma allora, il 15 marzo 1480, secondo il contemporaneo Landucci (L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*... pubblicato da I. Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, p. 34), il Poliziano non era a Firenze, come si rileva con certezza dalla lettera, ch'è oggetto particolare del mio studio: e l'epigramma perderebbe troppo della spontaneità sua e dell'efficacia, se non vi si vedesse che una fantasia poetica. Sarà quindi da riferire ad altro ritorno di Lorenzo, forse da quella dimora a Pisa sul principio del 1474, che e a' Fiorentini, assai verosimilmente gelosi delle cure del Medici per la città rivale, e al Poliziano stesso era parsa troppo lunga (cf. gli epigrammi XIII-XV, pp. 115-16), e della quale perciò si doveva salutare con festa la fine.

(1) Gli epigrammi latini XXVIII, XXIX e XXXV (*Prose... e poesie,* 123-24, 127-28) accennano chiaramente a sdegno o freddezza di Lorenzo; e nè sdegnato nè freddo era ne' giorni delle discordie tra Agnolo nostro e Clarice, a' quali i due primi furono riportati. Bensì mi parrebbero potersi riferire con sicurezza al secondo allontanamento del Poliziano da casa Medici ed essere quindi de' primi mesi del 1480.

son poche in quegli epistolari umanistici, che ondeggiano fra l'adulazione enfatica e l'invettiva studiata e retoricamente travestono uomini e fatti e pensieri e male permettono di discernere dall'oro l'orpello. Forse appunto per questo essa non fu compresa nell'epistolario, che il Poliziano stesso raccolse e presentò a Piero de' Medici e poco dopo la sua morte apparve con i tipi di Aldo a Venezia (1): troppo intime cose e delicate erano dette qui e se ne poteva offendere Piero e poteva dal ricordo del passeggiero disfavor di Lorenzo essere offuscato il credito di Agnolo stesso. Ma la lettera dovè girar manoscritta fra gli amici del poeta e de' Medici, sicchè apparisce in una silloge, importante assai e assai poco nota, di lettere della seconda metà del quattrocento, ch'era di un « Pietro di Mattheo prete in Volterra » (2), forse di quel Piermatteo, che, insieme con Matteo Franco, era tra i cappellani di casa Medici e godeva presso Piero autorità grande fin troppo (3). E anche si legge in un

---

(1) L'edizione principe *Omnia opera Angeli Politiani* apparve, come è ben noto, *Venetiis in aedibus Aldi Romani, mense iulio MIID*; cito però sempre, come più facile a trovare, quella di Basilea, Episcopio iuniore, 1553; cf. lib. I, p. 1.

(2) Il manoscritto è il Riccardiano 974, cart., della fine del secolo XV, mm. 210 × 140, carte 74 numer., legat. in cartone. Sulla carta 1 *a* è una specie di stella inscritta in un cerchio, intorno al quale si legge: « Questo libbro si è di Pietro di Mattheo prete in Volterra: chi lo trova sì lo renda ». Oltre alle tre lettere, che io pubblico o ripubblico qui, esso ne contiene altre del Poliziano stesso (particolarmente notevoli una a Lorenzo de' Medici sulle relazioni fra Agnolo e Lorenzo Lippi, 38 *b*, e una al cardinale di Benevento Lorenzo Cibo, 44 *a*), lettere di Lorenzo de' Medici a Lucio Fosforo vescovo di Segni (9 *b* sg., 53 *b* sgg.), una di Gian Pietro Arrivabene, vescovo eletto di Urbino, al Poliziano (54 *b* sg.), una di Michele Marullo a Paolo Cortesi per condolersi della morte del fratello Alessandro e la risposta di Paolo (11 *a* sgg.) e molte altre, importanti assai, ma estranee al mio argomento.

(3) Ser Pier Matteo è ricordato come cappellano in un ruolo della famiglia di Piero de' Medici, fatto quando Piero andò a Roma ambasciatore al nuovo papa Alessandro VI, nel novembre del 1492 (Arch. di Stato di Firenze, Mediceo av. Principato, f. CIIII, car. 583 *a*), e in un altro ruolo, che non ha data, ma è probabilmente dello stesso tempo (ivi, f. LXXXVIII, n. 234); anche nel registro delle lettere spedite dalla cancelleria di Piero è notata una,

manoscritto del principio del secolo XVI, ch'è ora il Capponiano 235 della Vaticana (1). Di qui la trasse qualche anno fa Lorenzo d'Amore (2), ma la pubblicazione, assai scorretta (3),

---

dell'8 marzo 1493-94 « al vicario di Mugello per ser Piermatteo di casa » (ivi, f. LXIIII, car. 76 *b*). Lamberto dell'Antella in quella sua testimonianza, che tuttavia vuol essere accolta con maggior riserva che non si soglia, narra di un Francesco Nero lombardo, « uomo da bene », credenziere e servitore di Piero de' Medici, che questi, avendolo preso a noia il « suo ser Piermatteo », cacciò vituperosamente e poco men che uccise (P. Villari, *La storia di Gerolamo Savonarola e de' suoi tempi,* n. ed., III impr., Firenze, Le Monnier, 1910, vol. II, *App.*, p. xix). Il trovar detto il cappellano mediceo « Piermatteo » e il possessore del codice « Pietro di Matteo » non toglie che si tratti di una stessa persona: anche il collega suo, Matteo di Franco della Badessa, era chiamato di solito Matteo Franco (cf. G. Volpi, *Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico, Matteo Franco, ed alcune sue lettere,* in questo *Giornale,* 17 (1891), 229 sgg.). Poichè tuttavia non ho prove che quel Piermatteo fosse di Volterra, non posso dir certa l'identificazione, tanto più che trovo ordinato suddiacono il 26 febbraio 1484-85 e diacono il 22 marzo un Piermatteo di Clemente di Piero di Firenze (Arch. Arcivescovile di Firenze, libro 2° di collazioni di ser Gabriele da Vaconda, carte 23 *a*, 24 *b*).

(1) Cf. G. Salvo-Cozzo, *I codici Capponiani della Biblioteca Vaticana,* Roma, tip. Vaticana, 1897, p. 308 sgg.

(2) *Epistole inedite di Angelo Poliziano,* Napoli, D'Auria, 1909, n. III, p. 11 sgg.

(3) Basti per saggio qualcuno degli allegri spropositi, non saprei se del codice o dell'editore o del tipografo: a p. 12, linea 7, si legge *quasi* per *animi*; a p. 14, linea 1, *philosophus,* che l'editore vorrebbe correggere in *Phosphorus* ed è *Philelphus*; nella stessa pag., alla linea 24, *publica ipsi inimici de,* cioè, suppone il D'Amore, *publica ipsis minuendo tributa,* ed è *publica ipsis munia demandando*; e ancora *subicissem* (p. 14, lin. 15), *auxerim* (p. 15, lin. 11), *nemo riterque* (p. 16, lin. 25), *repperi* (p. 17, lin. 12), *mens* (p. 25, lin. 4), per *subiissem, duxerim, memoriterque, reppere, meus.* Le parole *omnium detractotorem auctorem* (p. 24, lin. 8-9), alle quali l'editore vorrebbe sostituire *o mei detractores accusatores,* devono invece esser lette *o nimiam detractorum auctoritatem.* E può bastare, non prima tuttavia d'aver fatto rilevar che il D'Amore poteva risparmiarsi la briga di sorprendere in contraddizione il Poliziano o di attribuirgli un grossolano errore di sintassi (cfr. p. 17, nota 1, e p. 25, nota 5), mentre era assai più facile pensare a un error di copista: a buon conto il codice nostro dà *Vergiliana* e *possit*! I molti errori dell'edizione e il valore grande della lettera mi consigliano a riprodurla: si veda il documento V, nel citare il quale, attesa la sua lunghezza, indicherò sempre a qual carta del codice si legga il passo che m'occorre.

di questa e d'altre lettere polizianesche rimase men nota che l'importanza loro non meritasse (1), nè perciò se n'ebbe il profitto, che pur ne potea venire allo studio della giovinezza del Poliziano. Della quale, e particolarmente delle relazioni con i Medici, vorrei dir qualche cosa, con la scorta di quella lettera e di quant'altre notizie, edite o inedite, mi venne fatto di raccogliere sulla vita del poeta dal dì che si stese sopra di lui la protezione di Lorenzo de' Medici a quello, in cui egli tornava per sempre nella grazia del signore magnifico.

Ignudo, indòtto, povero, presso che ammuffito nell'oscurità (2), tentato a quindici anni di lasciare i dolci studi per non essere scherno del volgo (3), il poeta fanciullo avea veduto scendere a lui una mano benefica: dal presidio e dall'autorità di quell'arbitro della politica e delle lettere in Firenze era stato sorretto e presentato al volgo con lode (4). Certo, era logora tuttavia la veste; i calzari, aperta la carcere, permettevano alle dita

---

(1) Appena un cenno sulla pubblicazione dà la *Rassegna bibliografica,* XVII, 1909, p. 336; e il Bèrcopo nella *Rassegna critica,* XIV, 1909, p. 183, rimprovera appunto al D'Amore di non aver illustrato le lettere polizianesche, siccome conveniva.

(2) « A nuditate, ab imperitia, a propria ab domestica egestate, ab ipso « pene situ vindicati ... sumus » (cod. Riccard. cit., cart. 50 *b*, doc. V).

(3) *Prose ... e poesie, Epigr. lat.,* I, p. 109. Dove fosse il Poliziano allora non so: non in casa Medici, come vedremo, nè, almeno dopo il 1470, presso quel suo Cino di Matteo Ambrogini correggiaio, che avea casa in via Saturno a Santo Spirito, perchè questi denunziava allora al catasto « una bocca » (I. Del Lungo, *Florentia,* Firenze, Barbèra, 1897, pp. 69 e 119, nota 2).

(4) Che a Lorenzo de' Medici pur questo merito il Poliziano attribuisse, di aver richiamato l'attenzione della folla sopra di lui oscuro, dice la lettera nostra chiaramente: « memoria teneo, Laurenti Medices, me adolescentulum « non modo tuis opibus sublevatum, sed et praesidio et auctoritate subnixum « primam ingenii commendationem vulgo auspicatum » (doc. V, cart. 48 *b*), e conferma il II degli epigrammi latini: « Tu contra effusas toto sic pectore « laudes — Ingeris, ut libris data sit palma meis » (pp. 109-10). Quella e questo discorrono senza dubbio d'un tempo, nel quale il poeta non era stato ancora accolto in casa Medici; ma quando cominciasse Lorenzo a proteggere il giovinetto non so; certo, a ogni modo, prima di quell'estate del 1471, nella quale partì l'Argiropulo.

ignude di goder più libero il cielo; e il poeta doveva stender ancora la mano per implorare una veste, che più delle lodi mostrasse in qual conto lo teneva Lorenzo (1). Anzi non pure a lui stendeva la mano, ma cercava la protezione d'altri, fiorentini od estranei. Dalla casa de' Benivieni, « tutta medici e poeti », null'altro sembrava egli chiedere in compenso del piccolo dono de' versi, fuor che memoria ed affetto (2); e con gli epigrammi e l'elegia stupenda in morte di Albiera (3), forse più che ad aver la protezione di Maso degli Albizzi o di Gismondo della Stufa, aspirava a superare gli innumerevoli poeti, a' quali la morte immatura della bella sposa fiorentina era occasione a una di quelle gare di poesia così frequenti in un'età di arte riflessa e studiata (4). Ma con i versucci e le lettere s'apriva anche la via ad esser ricevuto, e non sappiamo se ospitato, nella famiglia Cortesi (5); e al cardinale di San Sisto domandava moneta, in cambio de' versi, chè di parole era bene ricco il poeta, ma leggiero assai di metallo; e, come la mano di colui era chiusa, si arrovellava

---

(1) *Epigr. lat.* II, citato; cfr. anche il III, p. 110.

(2) *Elegia* VI, pp. 236 e segg. Le parole riportate son del Carducci (*Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano,* ne *Le stanze, l'Orfeo e le rime di mess.* Angelo Ambrogini Poliziano, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1912, p. 33).

(3) *Epigr. lat.* LXV-LXX, pp. 145-47; *Eleg.* VII, p. 238 segg. Albiera morì il 14 luglio 1473.

(4) Per i torrenti di poesia, corsi nella morte di Albiera, si veda l'articolo di G. Zannoni, *Un'elegia di Angelo Poliziano,* ne' *Rendic. della R. Accad. dei Lincei,* ser. V, vol. II, Roma, 1893, pp. 151 sgg.; e si rammentino poi, in tre anni soli, i carmi composti nel '72 per la presa di Volterra (Zannoni, *Il sacco di Volterra* ecc., *ivi,* vol. III, 1894, pp. 224 sgg..), quelli in nascita di Guidubaldo d'Urbino e in morte di Battista da Montefeltro Sforza (Zannoni, *Porcellio Pandoni e i Montefeltro, ivi,* vol. IV, 1895, pp. 493 sgg.) e la raccolta romana del 1474 per la morte del giovinetto senese Alessandro Cinuzzi (F. Patetta, *Di una raccolta di componimenti e di una medaglia in memoria di Alessandro Cinuzzi senese,* nel *Bull. senese di storia patria,* VI, 1899, pp. 151 sgg.). Queste due ultime serie di versi e in particolare quella per la morte di Battista, giovine sposa anch'essa e bellissima, vorrebbero esser messe a confronto con i carmi scritti per l'Albiera.

(5) Il Poliziano scriveva il 27 agosto 1486 ad Alessandro e Lattanzio Cortesi: « equidem ego vel inde iam ab incunte adolescentia in vestram fami-

tutto e mordeva, lasciandosi nel fervor della supplica, or dimessa or pungente, uscire dalle labbra alcuna parola che poteva ferire Lorenzo (1). Riandando però col pensiero, dopo alcuni anni, quella sua povera giovinezza (2), ben riconosceva Agnolo

---

« liam a clarissimo parente vestro sum cooptatus cumque aditum mihi nullis « nisi versiculorum et literarum artibus patefeci » (D'Amore, lett. VI, p. 31). Il raffronto con la frase « in tuam familiam adscitus sum », che nella lettera a Lorenzo (cf. cart. 48 *b*) indica senza dubbio l'ingresso in casa Medici, e quello che è detto poi, avere il Poliziano esortato Lattanzio, quasi ancora bambino, « ad bonos mores bonasque artes », fanno pensare ch'egli fosse veramente ospite de' Cortesi. Ma di questi fratelli umanisti abbiamo troppo scarse notizie. Certo essi avevano casa in Roma, dove non si recò in quelli anni Agnolo nostro (cf. la dedica di Raffaele Volterrano e il proemio all'opera di Paolo Cortesi, *De cardinalatu,* « in castro Cortesio », per Simone di Niccolò Nardi, 1510; F. Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti, Alessandro e Paolo Cortesi,* nozze Savj Lopez-Proto di Albaneta, Perugia, Un. tip. coop., 1907, p. 12); ma Antonio loro padre scrive anche talora da San Gimignano (si veda una lettera dell'8 settembre 1457 a Nicodemo Tranchedino nel notissimo codice Riccardiano 834, cart. 221 *b*) e il loro fratello Paolo, quantunque nato a Roma, si compiace di rammentare spesso i suoi « municipes » gimignanesi. E da San Gimignano o dal vicino Castel Cortesi sono molte lettere, per verità posteriori, de' tre fratelli (Arch. di Stato di Firenze, *Lettere varie private del secolo XV,* in un volume già segnato cl. IX, n. 48 e ora Arch. della Repubblica, 16, cart. 339 sgg.; Pintor, *Op. cit., passim*). In alcuno di questi luoghi il Poliziano, giovinetto, potè essere accolto da' Cortesi; certo egli era anche in amicizia col maestro di questi fanciulli, Gioviano Crasso da Monopoli, al quale scriveva nel 1472 un epigramma greco e, forse nello stesso tempo, un latino (*Epigr. graec.* X, *lat.* XIX, pp. 182, 119; cf. anche la citata lettera ai Cortesi e una a Lorenzo de' Medici dell'8 febbraio 1478-79, *Prose ... e poesie,* XXII, pp. 69-70).

(1) Si vedano gli epigrammi latini V-X, pp. 112 sgg.; e si ponga mente in particolare a questi versi: « Aera tamen qui det mihi nullus adest » (epigr. VII, p. 113); « Spes tu sibi prima es, primaque cura sibi ... — Sed « nullo hic vates est tamen aere gravis » (epigr. VIII, pp. 113-14). I quali versi furono scritti per la venuta del Riario a Firenze, fra il 24 e il 30 di agosto del 1473 (il cardinale era il 10 a Todi; il 20, venerdì, scriveva, senza indicar luogo, a Lorenzo: « Proximo die lune ad vos venturi sumemus iter »; il 31 era già a Firenzuola, sulla via di Bologna: Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., f. XXXXVI, nn. 265, 268, 272; cf. Pastor, *Geschichte der Päpste,* II Bd., III u. IV Aufl., Freiburg i. B., Herder, 1904, p. 491).

(2) E che fosse povera, finchè non lo sovvenne la invocata prioria di S. Paolo,

di quanto fosse debitore a questo suo magnifico patrono, se di lui rammentava le cure infinite per la sua educazione, se per lui aveva potuto sedere discepolo in quello Studio fiorentino, che l'avrebbe veduto ben presto maestro, se per questo solo diceva, esagerando senza dubbio, avere Lorenzo trattenuti in Firenze, con gran fatica e spesa grande, non pure Demetrio Calcondila, il cui insegnamento fu d'anni più tardi, ma Giovanni Argiropulo e Andronico Callisto, perchè fossero maestri al giovinetto, intorno al quale la traduzione del II libro dell'*Iliade* faceva crescere così grandi speranze (1).

E, se alle dotte lezioni peripatetiche dell'Argiropulo confessava Agnolo d'aver sonnecchiato, e allo stesso Landino, eloquente uomo ed erudito, niun altro merito, quanto all'educazione

---

dice la lettera al Medici chiaramente: « tu me ab ineunte pueritia diu iam « cum paupertate colluctantem insigni publico sacerdotio collocupletasti » (doc. V, cart. 48 *b*; cf. anche docc. I e II).

(1) L'Argiropulo, che insegnava a Firenze dall'ottobre del 1456 — e della operosità di lui vedi una bella pittura in una lettera del Fonzio del 1463 (C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte,* Catania, Giannotta, 1900, pp. 13-14) — abbandonò la città probabilmente sulla fine di luglio del 1471 e certo era a Roma il 26 d'ottobre (cf. G. Zippel, *Per la biografia dell'Argiropulo,* in questo *Giornale,* 28 (1896), 107; Marchesi, *Op. cit.*, p. 38, *n.* 3; A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze,* Firenze, Carnesecchi, 1902, pp. 381 segg.); per le relazioni del Poliziano con lui cf. anche C. F. Boerner, *De doctis hominibus graecis,* Lipsia, Gleditsch, 1701, pp. 140 sgg. Andronico Callisto (per il quale cf. É. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XVe et XVIe siècles,* t. I, Paris, Leroux, 1885, pp. lii sgg.) venne a Firenze nell'estate del 1471 (*Florentia,* p. 108, *n.* 4) e nel 1476 era a Milano (Legrand, LIV-V); il Poliziano aveva chiesto a Lorenzo che lo tenesse a Firenze, con versi, che sono contemporanei o posteriori di poco alla guerra volterrana (*Elegia* I, pp. 227-28; si confrontino i vv. 1-8 e specialmente il primo: « Ipse « canenda geris, Laurens, nos gesta canemus » con i vv. 37-50 della dedica al Medici del III libro dell'*Iliade,* dove il poeta promette di cantare la vittoria medicea, *Prose ... e poesie,* p. 461); noi sappiamo ora che le suppliche, alle quali si associava il Filelfo (lettera a Lorenzo, 6 febbraio 1473: G. Benadduci, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo,* negli *Atti e memorie della R. Deput. di st. patria per le prov. delle Marche,* vol. V, Ancona, 1901, p. 193), non furono vane.

sua, attribuiva, fuor di questo, anche se grande, d'averne dirozzato l'adolescenza, nè lo ricordava poi se non per una questioncella filologica sul nome di Virgilio, dava ben altro vanto ad Andronico (1). Perchè questi non era solo espositore del gonfio e astruso Aristotele, ma interprete dell'arte del fulmineo Demostene, onde potè trarre il Poliziano la eloquenza sciolta e vivace delle prelezioni sue e delle orazioni; e, tonando dalla cattedra i versi di quel così dilettoso Omero, al quale natura ed età inchinavano l'adolescente, faceva discendere nel tenero petto il soffio divino, che preparava il cantore delle glorie medicee (2). E anche

---

(1) Sull'Argiropulo cf. il capo I e la coronide de' Miscellanei: *Op. omnia,* pp. 224-25, 310: sul Landino il capo LXXVII de' Miscellanei e una lettera allo Scala (pp. 287 e 62). E, in generale, sul Poliziano « scolare dello studio fiorentino » rimando alle pagine bellissime di Isidoro Del Lungo (*Florentia,* pp. 93 segg.); dal quale tuttavia dissentirei rispettosamente in ciò che è detto di preferenze del Poliziano per la filosofia aristotelica e per l'Argiropulo, sembrandomi troppo scarsa prova l'assai generico « sectator » (*Miscell.,* cap. I, p. 224), mentre nè per il « tumido » Aristotele (si cf. l'elegia attribuita al Pannonio, di cui sarà parola più innanzi), nè per quel suo espositore verboso par ch'egli avesse, nonostante le enfatiche lodi degli epigrammi greci (XI e XII, pp. 184 sgg.), troppe simpatie; si direbbe anzi ch'ei ne ridesse alcun poco (cf. *Florentia,* p. 220). E nemmeno riferirei ad Andronico, sì piuttosto all'Argiropulo stesso, quel ch'è detto, nella prelezione alla Dialettica, sui commentatori di Aristotele (*Op. omn.,* p. 529; *Florentia,* pp. 128-29).

(2) Si confrontino la *Elegia I* del Poliziano, già citata, e, per la propensione ad Omero, la coronide de' Miscellanei (p. 310) con i vv. 192-99 di una elegia a Bartolomeo della Fonte, che è pubblicata tra i carmi di Giano Pannonio (Jani Pannonii ... *poemata,* pars I, Utrecht (Trajecti ad Rhenum), Wild, 1784, p. 674 sgg.; cf. p. 684). Già l'editore delle poesie del Pannonio mise innanzi l'opinione ch'essa fosse del Poliziano, senza recar tuttavia altro argomento probabile fuor della convenienza dello stile (cf. pp. 671-73). Buone ragioni e in tutto persuasive recò il Marchesi, *Op. cit.,* p. 42; ma anche a lui, che pur aveva letto l'elegia e rimproverava di « gravissimo errore » il Del Lungo (cf. p. 40, *n.* 2), sfuggì che il nome stesso di Agnolo si legge nel carme: « Hinc anima exeritur divinae conscia mentis — Contiguus summo est An- « gelus inde Iovi » (vv. 179-80, p. 683, con i quali versi si possono confrontare l'epigramma di Gioviano Crasso e la risposta del Poliziano, *Prose ... e poesie,* pp. 182-83). Nè s'accorse il Marchesi che parte di quella elegia, tale parte che ad evidenza non può stare da sola, ma ha bisogno per essere intesa rettamente di quel che vien prima e che segue, era stata pubblicata

alle dispute filosofiche del Ficino sonnecchiava il Poliziano, per quanto Marsilio gli paresse un nuovo Orfeo che riconduceva dalle tenebre la vera Euridice, la sapienza platonica (1); nè le minute spiegazioni astronomiche e astrologiche sul corso delle stelle o de' cavalli di Febo, sugli undici cerchi del cielo, sulla via lattea e l'influsso benigno di Saturno e di Venere, sulle eclissi e l'auree catene del mondo, sui venti ed i ghiacci e la grandine, l'arcobaleno, la folgore, le stelle cadenti, o i precetti, ne' quali il figliuolo di maestro Diotifeci da Figline mostrava di non aver dimenticato l'arte paterna (2), o le mistiche elevazioni, per cui l'anima si faceva consapevole della mente divina e l'Angelo si accostava al sommo Giove, gli piacevan così come la cetra sapiente, con la quale il filosofo soleva interrompere le severe meditazioni, e il canto, ch'egli aggiungeva alle note armoniose, tal canto che, siccome quello d'Orfeo, avrebbe potuto ammansire i leoni e le tigri e trascinarsi dietro le rupi (3).

Perchè nè il Poliziano fu mai filosofo, neppur quando espose filosofia (4), nè poteva essere in quegli anni filologo, che non è scienza da giovinetti; poeta era bensì e, mentre per esortazione di Lorenzo aggiungeva alla traduzione celebratissima del libro

---

dallo stesso Del Lungo da una copia che il Politi aveva fatta di su un codice de' Baldinotti (si cfr. la così detta elegia VIII del Poliziano, *Prose... e poesie*, pp. 248-49, con i vv. 27-52 della supposta elegia del Pannonio, p. 675). L'essere que' versi attribuiti nel codice a messer Agnolo è altra prova che l'intera elegia gli dev'essere con certezza restituita.

(1) Nella coronide de' Miscellanei, p. 310. Dall'elegia si rileva bene quello che sapevamo da altra parte, che Marsilio non aveva un « ludus » come Andronico, ma esponeva le dottrine sue familiarmente nella propria casa, o nella villetta di Montevecchio (cf. Della Torre, *Op. cit.*, pp. 639 sgg.).

(2) È noto che il Ficino compose anche un *Consilio... contro la pestilentia* e tre libri *De vita*.

(3) Si vedano i vv. 155-188 (pp. 682-84) della citata elegia, i quali converrebbe che rileggesse chi volesse dare compiuta l'esposizione delle dottrine di Marsilio.

(4) E tutti rammentano la singolare prelezione a' *Priora* di Aristotele, che il Del Lungo ha dato in italiano con meravigliosa vivezza (*Florentia*, pp. 133 sgg.).

secondo dell'*Iliade* quella del terzo, anche questo dedicando a Lorenzo (1), e poneva già mano a' seguenti, diceva quella traduzione preludio di più forte lavoro (2). Ad altri egli avrebbe lasciato cantare la gloria del vincitor di città, Federico di Urbino, simile a Marte sul carro Bistonio e benevolo ai poeti e largo distributore di doni, ad altri quella di colui che reggeva Modena e la tomba lamentevole di Fetonte, ad altri il re che governava le sponde del Galeso e Partenope, chiara già per le muse; egli avrebbe cantato Piero e il padre della patria Cosimo e i due pegni della casa medicea e, più che ogni altro, Lorenzo, l'emulo di Giove nella sapienza del governare, per il quale tendeva già le mani la ribelle Volterra e a Pisa, nuova dimora di Pallade, cedevano Atene e Partenope; quasi ancor fanciullo, aveva Lorenzo nella giostra scavalcato i giovani con valido colpo e rovesciato a terra vuoti gli elmi e abbattuto cavalli e uomini ed armi; quasi fanciullo, cinto d'armi e duce di cittadini armati, aveva purgato la patria dalle schiere mal fide, sicchè i nemici di lei vivevano lontani dal domestico lare e Diotisalvi consumava il tempo in lunga povertà: degnissimo soggetto al poeta, degna

---

(1) *Prose ... e poesie,* pp. 460 sgg. Bene avvertì il Del Lungo che l'esser ricordato come presente il sacco di Volterra (« Perfidiae poenas nunc Vola- « terra dedit », v. 50, p. 461) pone verso quel tempo, giugno del 1472, la traduzione del III libro e la dedica. Ma converrà ormai, contro l'opinione comune, ritenere che questo libro fosse tradotto e presentato prima che il Poliziano entrasse in casa Medici, dov'egli non fu accolto che più di un anno dopo; e, del resto, il tetto superbo, al quale si doveva recare il piccolo libro, non ancora vecchio abitante di terra latina, non par essere davvero quello stesso, che ricopriva allora il poeta. Che però a tradurre l'*Iliade* Agnolo fosse spinto dallo stesso Lorenzo è chiaro anche da un epigramma di Naldo Naldi, nel quale è detto cortigianescamente la prima lode spettar al Medici, che ordinava di cantare, e sol la seconda al poeta (doc. VI).

(2) La promessa, che si legge nella dedica del III libro e nella elegia in commendazione di Andronico, è ripetuta nell'altra elegia, che fu attribuita al Pannonio: « Me juvat in Medicam versus connectere gentem, — O animae, « Fonti, portio magna meae. — Et tibi, Laurenti, noster praeludat Homerus, « — Molimur forti dum tua gesta pede » (vv. 69-72, p. 677).

polvere, nella quale doveva il suo cavallo sudare (1). Ma, finchè al grave compito crescessero le forze nel petto giovanile, egli si rivolgeva ad argomenti più lievi, quando gli piacesse, come nel cibo piace la varietà o diletta fra le messi il fiore variopinto, interrompere un poco la versione di Omero (2). E ora cantava con piede snello la tenera amica, finto amore tuttavia e diverso da quello, per il quale il giovinetto aveva passato già alla dura soglia della sua fanciulla le fredde notti con le chiome bianche di brina, con le guance turgidette dal lungo pianto, cantando versi elegiaci, che la nebbia e il vento sperdevano, nè s'apriva la porta, chè non a carmi, ma a vesti purpuree e ad oro ed a gemme aveva il capo la fanciulla e al poeta, amico di Febo, ella preferì il letto di un ricco (3). E or, raccogliendo le vele, gli

---

(1) Si vedano i versi, già rammentati, dal 27 al 52, dell'elegia al Fonzio e la VIII fra le pubblicate dal Del Lungo, nella quale il primo distico non vuole perciò essere contrapposto agli altri, che sarebbe improprietà (si pensi al significato del *non ne*) e sconnessione sintattica, ma collegato con essi. Quanto all'accenno, ch'è fatto in que' versi, all'essere stata cantata la giostra dal Verino, nè il Del Lungo potè dar altra notizia, nè la dette il valente amico mio Lazzari, nè altri, ch'io sappia (A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*, Torino, Clausen, 1897, specialmente a pp. 85 sgg., dov'egli discorre delle relazioni tra il Verino e Lorenzo). Ma da quest'elegia del Poliziano si potrebbero trarre anche molte altre notizie sulla vita letteraria di Firenze in quegli anni.

(2) Per questo e per quello che segue sui componimenti vari del giovine Poliziano, vedi i vv. 135-148, pp. 681-82, della elegia or ricordata.

(3) Il piede snello (*gracilis*) de' versi per l'amica e quell'epiteto che le è dato di *mollis* mi fanno tornar alla mente la vivacissima agilità de' dimetri giambici per la « Puella delicatior — Lepusculo et cuniculo — Coaque tela « mollior — Anserculique plumula » (Ode VIII, pp. 268-69). Se il Poliziano allude ad essi, come par certo, conviene pensare che l'ode, nella quale il poeta, dottissimo ma di aspetto sgradevole, presenta sè amante riamato, sia, nonostante quell'apparenza di verità o anzi, in alcun luogo, d'ignudo verismo, che fa sembrar la *puella* « la più viva delle donne polizianesche » (cf. A. Fumagalli, *Angelo Poliziano,* Roma, Milano e Napoli, Albrighi e Segati, s. a., ma 1914, pp. 18 e 78), nulla più che un'elegante fantasia; e s'ha qui altra prova di quel dissidio tra l'arte e la vita, ch'è tanto profondo nella letteratura nostra del quattrocento. E, per contro, a quell'amore, che nelle confidenze al buon Bartolomeo, già derisor degli amanti e ora tormentato an-

piaceva scherzare con gli epigrammi, or piegare le parole alla tenerezza elegiaca (1): era allora negli anni suoi belli e poteva liberamente, quando gli arridesse la musa, cantare; più tardi dovett'essere precettore e segretario de' Medici e, grave sebbene onorevole ufficio, maestro nello Studio, e volle esser filologo e traduttore e scrittor d'orazioni e di lettere, nè alla poesia, nè allo stesso dilettoso Omero, tornò quasi più, se non per trarne le prolusioni nuove e leggiadre, anche se talvolta erudite fin troppo, ai corsi accademici (2).

---

ch'esso dall'aligero iddio, il Poliziano confessa vero e non corrisposto (si vedano i vv. 73 sgg., pp. 678-79, ripubblicati in parte dal Marchesi, p. 43, *n.* 1), egli riporta alcuna delle elegie (« Postibus ah quoties elegeia nostra pependit »): oltre a quella *In Lalagen* (X, *Prose... e poesie,* pp. 250-51), della quale a ragione un critico moderno rilevò il calore e l'efficacia (G. Bottiglioni, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*, Pisa, Nistri, 1913, estr. dagli *Ann. della R. Sc. norm. sup. di Pisa,* XXV, pp. 86-87), non sarà tra esse la famosissima sulle viole (V, pp. 233 sgg), che Agnolo disse poi, scrivendo ad Antonio Zeno (*Epist.*, lib. VII, *Op. omn.*, p. 93), giuoco amoroso appunto di questa sua prima giovinezza? Certo, sebbene di quelle viole gli avesse fatto dono la sua Venere, non par che questa fosse troppo benigna al giovinetto, il quale dalle viole soltanto poteva cogliere baci ed esse sole toccare con avida mano e avea mesto il volto e bagnato di lagrime, che un misero amore gli traeva dagli occhi. Così, male si sarebbe apposto il Mencken (*Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani,* Lipsia, Gleditsch, 1736, p. 51; cf. anche Fumagalli, *Op. cit.*, p. 78), pensando, e non so per quale altra ragione, se non per avere inteso troppo strettamente quel *lusum* della lettera allo Zeno, che nessuna Venere avesse tocche le viole, e malamente il Bottiglioni si sarebbe valso dell'autorità di lui per le sue osservazioni estetiche sull'elegia (p. 82).

(1) La divisione, che fa il Del Lungo sapientemente, di epigrammi, elegie ed odi, è confermata così dall'autorità stessa del Poliziano.

(2) Degli epigrammi latini, restituiti ormai alla giovinezza del poeta quelli *In Mabilium* (mi sia lecito rimandare alla mia nota *Marullo o Mabilio?* nella *Miscellanea* in onor del Flamini), la maggior parte, o anzi, fuor degli epitaffi, presso che tutti, appartengono a' primi suoi anni, fino al 1480, e i più forse sono anteriori al 1475, quando gli fu data, come vedremo, l'educazione di Pierino de' Medici. E le elegie quasi tutte e più d'una delle odi e la maggior parte degli epigrammi greci sono pur di quel tempo. Prolusioni sono, come è ben noto, la *Manto,* il *Rusticus,* l'*Ambra* e lezione poetica i *Nutricia* (cfr. *Florentia,* pp. 178 sgg.); e anche prelezioni la elegia *De Ovidii*

Certo, a lui anche giovine non era sgradito scrivere in prosa, nella prosa adorata del gran Cicerone (1), e or componeva amichevoli epistole, or discorsi ricchi di bei luoghi comuni, or, con tranquilla penna, precetti, or serenamente parole religiose (2); ma egli amava allora sopra tutto le muse. E, quando pur fosse stanco d'impallidire all'ombra Pieria, si ricreava nella compagnia degli amici, del buon Matteo Franco, i cui lepidi scherzi rinnovavano nel petto le forze languenti (3), di Marsilio, che gli ridestava col canto ed il suon della lira l'estro sopito; e nella dotta

---

exilio et morte (XIII, pp. 255 sgg.) e l'ode alla gioventù *In principio studii* (VI, pp. 265 sgg.); ma, delle selve, la più bella, il *Rusticus,* fu, se recitata più tardi, pensata ne' riposi di Fiesole fin dal '79. La miglior parte insomma della produzione poetica di Agnolo è opera giovanile.

(1) Parrà singolare a chi rammenti la disputa ciceroniana con Paolo Cortesi (vedi *Epistol.*, lib. VIII, pp. 113-16; e cf. R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo,* ecc., Torino, Loescher, 1886, pp. 34 sgg.) l'adorazione del Poliziano giovine per Marco Tullio.

(2) Delle epistole alcune furono comprese poi nella raccolta presentata a Piero de' Medici, sebbene la maggior parte di essa sia d'anni più tardi; dei precetti non so dar notizia; un discorso, ma ignoro se di questo tempo, *Pro quodam adolescente in gymnasio pisano de laudibus artium liberalium* è, incompleto, nel codice Riccardiano 2723, cart. 73 *b* sgg.; un sermone *De sacrosanctae Eucharistiae misterio* fu pubblicato (B. Neri, *Un sermone inedito di A. Poliziano,* Montepulciano, Lippi e Brencioni, 1902): altri non ne conosco, perchè l'accenno a Cicerone impedisce di pensare a quelli in volgare (*Prose ... e poesie,* pp. 1 sgg.).

(3) Versi 149-54, p. 682. Sul Franco si vedano lo studio, già citato, del Volpi, le pagine, erudite e festive, di Isidoro Del Lungo (*Florentia,* 422 sgg.) e ancora il Volpi, *Sonetti inediti di Matteo Franco,* negli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna,* Firenze, Ariani, 1911, pp. 779 sgg. Aggiungo qui il ricordo di due documenti romani, ignoti agli egregi studiosi: Matteo di Franco si obbliga alla Camera apostolica per l'annata come rettore della chiesa parrocchiale di Santa Lucia *de Mazapaganis* in diocesi di Fiesole, che ha una rendita annua di quaranta fiorini, 10 febbraio 1489 (Arch. di Stato di Roma, *Annate,* reg. 1450, *Diversorum Innocentii VIII,* 1488-89, cart. 94 *a*); *Matteo Franco de la Abbatissa,* chierico fiorentino, si obbliga personalmente il 14 giugno 1492 per l'annata del canonicato della cattedrale di Firenze, cedutogli liberamente dal cardinale Giovanni de' Medici e commendatogli con bolla del 9 (ivi, *Annate,* reg. 1451, VIII di Innocenzo VIII, cart. 170 *a*; per questo canonicato, cf. Volpi, *Un cortigiano,* p. 234).

scuola di Andronico ritrovava il Verino, guida agli amici nelle danze delle muse, e Carlo Marsuppini (1), dolce alunno delle nove sorelle, e quel soavissimo Boninsegni, sicura gloria della terra etrusca, del quale era piena la bocca di muse e di grazie e gli correva intorno alla testa spontaneamente l'alloro onusto di fronde (2). Sul far della sera, finchè sorgesse nel cielo la stella di Venere, un altro coro di poeti gli offriva i suoi doni graditi; ridevano a lui i Greci antichi e i Latini dalla biblioteca del buon Vespasiano, per il quale tornavano al Lazio i rapiti dalla cariata vecchiezza e la Grecia disprezzava ormai le onde del Lete, nè la lingua di Romolo temeva più il dio dello Stige (3). La domenica riposava dalle fatiche della settimana operosa, errando a lungo per le vie di Firenze, appoggiato al braccio di due amici poeti, Niccolò Michelozzi, l'abitatore del fonte di Aganippe, e il Baccio, scrittore di arguti epigrammi, superiori ambedue al Marso e a Catullo, e pur benevoli a' versi del giovinetto, che credevano essere qualche cosa: Ma inganna voi, o compagni, il nodo del mutuo amore, dolce catena della mente pia, vi sparge intorno le tenebre e toglie la luce del vero il vincolo santo della gioconda amicizia (4).

---

(1) Del Verino si discorre in questo distico: « Hic Verinus adest, hic sacri « templa Lucardi — Qui regit Aoniis pectora nota choris » (vv. 199-200, p. 684). Il primo verso non so intendere; nè mi seppero suggerire una spiegazione alcuni valenti uomini, alla cui gentilezza la chiesi. Su Carlo Marsuppini iunior, cf. Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, Venezia, Antonelli, 1823, t. VI, par. V, p. 1446.

(2) Su Giovanni Battista Boninsegni, vedi Della Torre, *Op. cit.*, p. 731. A lui il Poliziano aveva diretto l'anno prima quattro epigrammi greci, pieni di calda amicizia (V-VIII, pp. 176-80), da uno de' quali, il settimo, son tolte le due frasi riportate qua su.

(3) Vv. 209-26, pp. 685-86.

(4) Di Niccolò Michelozzi parla bene il Del Lungo, *Florentia*, pp. 223 sg. Per Bartolomeo, o, con un vezzeggiativo frequente, Baccio Ugolini, vedi pure *Florentia*, pp. 307 sgg. 347, *n.* 2, e cf. Luzio-Renier, *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in questo *Giornale*, 16 (1890), 144-45; e Della Torre, *Op. cit.*, pp. 796 sgg. Alcuna cosa di lui sarà detta anche più in-

Quando il Poliziano narrava così serenamente la sua vita a Bartolomeo della Fonte — e doveva essere nella seconda metà del 1473 (1) — la nave sua era già stata accolta in porto sicuro,

---

nanzi, qualche altra si legge in una nota *Per la data dell'Orfeo e delle Stanze,* nel Rendiconto della seduta de' Lincei del 22 novembre 1914: aggiungo qui che, s'egli fu dimestico di Ludovico il Moro e stette ai servigi del cardinale Gonzaga e del Riario, si professava però devoto, più che a ogni altro, a Lorenzo. Per il quale sostenne ambascerie molte e incarichi rilevantissimi, tra i quali uno presso la Corte di Francia, nella primavera ed estate del 1484 (B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich,* Leipzig, Duncker et Humblot, 1879, pp. 240-41): ebbe gran parte nella conclusione del matrimonio di Piero de' Medici con Alfonsina Orsini (lettere a Lorenzo, 19 e 23 luglio e 1° agosto 1488: Arch. di Stato di Firenze, Mediceo av. Princ., f. CVIIII, nn. 53-55): tenne lungamente il governo di Montecassino per l'abate commendatario Giovanni de' Medici, e di là si recava spesso a Napoli a trattar di cose politiche assai delicate col re e col duca di Calabria. Gli Aragonesi, che l'ebbero carissimo e lo mandavano con loro commissioni a Firenze e agli Orsini (cf. le lettere sue del 6 e 21 giugno 1489, da Napoli, e una di Giovanni Lanfredini, da Roma, 29 giugno, *ivi,* f. XXXXVIIII, nn. 264 e 266, e filza LVIII, n. 129; e vedi lettere di Ferrante del 24 aprile e 7 giugno 1493, in Trinchera, *Codice aragonese,* vol. II, par. I, Napoli, Cataneo, 1868, n. CCCXCIV, p. 381, par. II, 1870, n. CDXVI, p. 39), gli avevano promesso, già dal 1487 e dall''89, un « capello o mitera » (lettere di lui a Lorenzo, da Napoli, 24 marzo 1486-87, e 6 giugno 1489: Archivio di Firenze, *l. c.,* f. XXXXVIIII, nn. 255 e 264), donde quell'allusione del Bellincioni, che fu argomento di qualche dubbio al Luzio e al Renier. La mitra venne solo nell'agosto del 1494, mentre il Baccio, il quale ancora il 13 era nel campo regio alle Celle (*ivi,* n. 377) e il 19 scriveva, col titolo di oratore regio, da San Quirico ai Senesi (Arch. di Stato di Siena, *Lett. di Balia,* 64, n. 12), si trovava a Firenze (cf. N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese,* nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane,* XIV, 1889, p. 192): il papa, ch'era tutto cosa degli Aragonesi, lo nominò il 22, su relazione del cardinale di Napoli, vescovo di Gaeta (Arch. Vaticano, *Acta Camerar.,* 1, fol. 39 *b*); ma il 22 ottobre si provvede alla nomina del successore di lui, morto « extra Romanam curiam » il 27 settembre (*ivi,* 40 *a*; e cf. la lettera di Antonio da Colle, cancelliere fiorentino a Roma, a Piero de' Medici, 3 ottobre 1494, nell'Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., f. XVIII, n. 314).

(1) Il Marchesi pensa (*Op. cit.,* p. 42) che sia una risposta a quest'elegia del Poliziano quella di Bartolomeo della Fonte, che ha la data del 18 maggio 1473 (cf. il ms. Laur., Pl. LXXXX sup. 37, cart. 127 *a* e *b*; Marchesi, p. 44). A me non parrebbe. I primi quattro versi del Fonzio (nel terzo de' quali vorrà

nè temeva ormai le minacce de' venti (1): la musa di Basso era già triste e lacera, ma ora tu rinnovi il tuo viso, o Poliziano, cantava il Fonzio e ne dava gloria a Lorenzo (2). Io non so dire se la fama del giovinetto traduttore di Omero, o la promessa di volgere il canto, appena la versione fosse compiuta, alla guerra volterrana, gloria non pura, ma unica gloria militare fin allora della signoria di Lorenzo, o forse anche il timore che il poeta si desse a' servigi di quel cardinale Riario, del quale lo udimmo implorare la protezione, ed era mediatore

---

esser letto *secula*) mostrano che il Poliziano aveva scosso per primo l'amico, ch'era oppresso dalla Nemesi; Agnolo invece risponde nella sua elegia a quel che Bartolomeo gli aveva scritto dell'amore suo e della sua vita (« ... in mi- « sero quae tempora ducis amore — Scripsisti et vitae munera cuncta tuae »: vv. 129-30, p. 681). Inoltre il Fonzio non dice affatto che il Poliziano abitasse allora in casa Medici, anzi par che lo escluda, quando scrive « Sed quia « non canerem turbatis carmina rebus — Marsilii cultis auribus apta legi, — « Cui quondam memini nostrum placuisse libellum, — Aurea qui Medicum « limina sancta colit », ecc., dai quali versi, posto pure che *colere* volesse dir qui abitare e non anzi venerare, non altro si ricaverebbe in ogni modo se non che presso i Medici abitasse il Ficino, nè pare quindi giustificato il *costà*, che, rendendoli liberamente, v'introduce il Del Lungo (*Florentia*, p. 287). L'elegia del Poliziano accenna invece all'ospitalità ottenuta, e, come sembra, recente; vuol quindi essere collocata dopo quella venuta a Firenze del cardinale Riario, nella quale il poeta era di tutt'altro pensiero da quello di cantare prime le glorie de' Medici, nè, d'altra parte, esser posta troppo in là, discorrendosi in essa come di fatto recente della sottomissione di Volterra e celebrandosi il nuovo fiorimento dello studio pisano, la riforma del quale fu deliberata il 19 dicembre 1472 e la frequenza cominciò nel novembre dell'anno dopo (A. Fabroni, *Historiae Academiae pisanae* vol. I, Pisa, Mugnaini, 1791, pp. 379 sgg., 409 sgg., 420). Le due elegie sembrano insomma frammenti d'una attiva corrispondenza poetica, e l'esser giunto a noi solo, e per caso, il bel carme del Poliziano ci fa sentire amaro il rimpianto di quel molto, che di lui dovett'essere perduto.

(1) « Libera iam tuto ratis est mihi condita portu — Nec metuit si quas « increpat aura minas » (vv. 133-34, p. 681).

(2) Si veda l'elegia del Fonzio al Medici nel ms. miscellaneo Magliabech. II. II. 62, cart. 95 *a*, e davanti a' suoi annali nella edizione del Galletti (Philippi Villani *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, etc., Firenze, Mazzoni, 1847, p. 152); dev'esser riprodotta anche dal Marchesi in un'appendice, la quale mancava all'esemplare che io ebbi tra mano.

il dolce Salviati (1), inducessero il Medici ad accogliere Agnolo nella sua famiglia, nel palazzo superbo e ospitale di via Larga. Non così fanciullo egli era, come dissero fin qui (2), anche se i capelli bianchicci e le pallide guance imberbi e la piccola statura e la voce sottile gli facevan dare minor età ch'ei

---

(1) Francesco Salviati godeva infatti presso il cardinale Riario, il conte Girolamo e il papa autorità grandissima (cf. J. A. Campani ...*Epistolae et poemata,* Lipsia, Gleditsch, 1707, *Epist.*, lib. VIII, 13; lib. IX, 7 e 13, pp. 435, 487, 492 sgg.).

(2) Si suol ripetere che il Poliziano fu accolto in casa Medici fra il 1469 e il '70; ma non ne fu recata, ch'io sappia, alcuna prova. Il Tiraboschi a ragione sostiene contro il Mencken ch'egli non vi entrò prima che Lorenzo fosse signore (*l. c.*, p. 1454 sg.), ma non riesce a dimostrare che fosse ricevuto subito dopo la morte di Piero, perchè le parole del Poliziano, ch'egli era stato « innutritus ... pene a puero ... castissimis illis penetralibus ... Laurentii Me- « dicis » (*Epistol.*, lib. X, ed. cit., p. 138) non devono essere prese in senso troppo ristretto: si rammenti che « pene puer » è Lorenzo de' Medici non solo al tempo della congiura del 1466, ma quando combatte la giostra del 1469, a più che vent'anni (*Epigr. lat.*, XVII, *Prose ... e poesie,* p. 118; Eleg. VIII, vv. 11, 13, 17, ivi, 248-49, ovvero tra le opere del Pannonio vv. 37, 39, 43, p. 676). Nè mi sembra valido l'argomento, che adduce il Del Lungo (*Florentia,* p. 119) essere Cino degli Ambrogini, nel 1470, solo nella casa di via Saturno, mentre non v'è alcuna certezza che Agnolo avesse abitato mai presso quel suo parente, del quale non sembra ch'egli si curasse molto (cf. 69 e 94). Piuttosto s'avrebbe ragione di fissare l'ingresso del Poliziano nel palazzo di via Larga a prima del Natale del 1472, se fossero davvero riferite a que' giorni certe declamazioni, raccolte dal pistoiese Benedetto Colucci, a proposito delle quali Agnolo e il Michelozzi son detti « contubernales » di Giuliano de' Medici (Benedicti Pistoriensis *Declamationum liber,* ms. Laurenziano, Pl. LIV. 9, fol. 3 *b*; cf. A. Della Torre, *La prima ambasceria di Bernardo Bembo a Firenze*, in questo *Giornale,* 35 (1900), p. 273, *n.* 2). Ma Lorenzo Mehus, che volle stabilire la data di quelle declamazioni (v. Benedicti Colucci *De discordiis Florentinorum liber*, Firenze, Giovannelli, 1747, pref., p. xxv sgg.) e fu seguìto dal Della Torre, cadde senza dubbio in equivoco. Poichè l'essere accennato nel dialogo, che segue la prima declamazione, allo Studio pisano « nunc constituto » (fol. 16 *b*) non prova affatto ch'essa sia posteriore di sei giorni soli alla riforma del 19 dicembre 1472, quando non si poteva certo addurre contro alle malignazioni degli invidiosi la frequenza grande a quello Studio (cf. 17 *a*), nè Lorenzo, nato il 1° gennaio del 1449, non del '48 come ripetono ancora molti, poteva essere al Natale del 1472 nell'anno ventesimosesto (18 *b*); e la declamazione sarà stata bensì « retrac-

non avesse (1); non così fanciullo, perchè solo nel 1473, e forse quand'era già passata l'estate, egli entrò in casa Medici (2), ma era negli anni appunto, ne' quali l'ingegno vivissimo e la tor-

---

« tata » dal Colucci (Mehus, pref. cit., p. xxxi) il 28 febbraio del 1473, ma secondo lo stile fiorentino e perciò del 1474. Sfuggì invece al Mehus che la data di quelle declamazioni, vere o supposte, si legge in esse chiaramente; infatti, quand'era tenuta la prima di esse, proprio il giorno di Natale, il Colucci e Mariano da Pistoia si recavano presso il Ficino a chieder notizie al Michelozzi sulla sorte del cardinale di Teano e, terminata la declamazione, udivano ch'egli era morto (foll. 3 *b*-4 *a* e 19 *a*): ora il Forteguerri passò di vita il 21 dicembre 1473 (Eubel, *Hier. Cath.*, II, 43).

(1) Si veda il carme di Andrea Dazzi, *Ad Bassum* (Andreae Dactii ... *poemata*, Firenze, Torrentino, 1549, pp. 63-64).

(2) Le parole del Poliziano nella lettera a Lorenzo (doc. V, cart. 49 *b*): « sextum iam annum in tua familia ... fueram, cum prima illa discessio « evenit » riconducono con certezza, poichè la « discessio » fu, com'è noto, ne' primi di maggio del 1479, al periodo fra il maggio del '73 e del '74, e quel ch'è detto poi, de' due anni, ne' quali Lorenzo aveva quasi saggiato il Poliziano, e de' quattro dell'educazione di Pierino, induce a rimaner più vicini alla prima data che alla seconda. D'altra parte, noi sappiamo con certezza che il Natale del 1473 Agnolo era già contubernale di Giuliano, nè è poi verisimile che fosse ospite, e ospite fresco de' Medici, quand'egli scriveva, alla fine d'agosto del '73, que' versi al cardinale Riario e al Salviati, i quali sembrano a me ben altra cosa da uno scherzo poetico. E s'aggiunga un ultimo indizio. Ricordai già alcuni versi del Fonzio, che dicono « nuper » tristi e lacere le muse di Basso e « nunc » rinnovato l'aspetto del Poliziano; ora il della Fonte, continuando nelle lodi al Medici, scrive subito dopo: « Nuper « sensisti, Domiti, Laurentia dona — Bilbilidis dubios solvere posse locos — « ... Per te candenti redimitus tempora mitra — Gentiles celebrat numina « tanta Jovis ». Poichè il Calderini fu, secondo ogni probabilità, a Firenze nel settembre del 1473 (cf. Gino Levi, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini*, Padova, Prosperini, 1900, pp. 37 sgg.) e il Becchi si obbligò alla Camera apostolica come vescovo di Arezzo il 20 d'ottobre dello stesso anno (Eubel, II, 105), par verisimile che intorno a quel tempo anche il Poliziano fosse accolto in casa di Lorenzo. E, a proposito di lodi al Medici, anche la lettera notissima del Ficino, che gli dà vanto di tener presso di sè l'omerico giovinetto (Ficini *Opera ... omnia*, Basilea, « per Henricum Petri », 1561, vol. I, *Epistol.*, lib. I, p. 618), vorrà esser riferita a un tempo più tardo che non si creda generalmente e nel quale era già noto anche il terzo libro dell'*Iliade*: a buon conto, sebbene l'epistolario ficiniano non sia in ordine strettamente cronologico, è già qualche cosa trovarla accanto a lettere della seconda metà del 1473.

mentosa brama d'imparar cose nuove lo potevano rendere, nell'*otium* che il magnifico patrono gli avea preparato, più disposto ad accogliere larga e varia cultura. Così, se egli era nato poeta e il dono di poesia aveva mirabilmente cresciuto e reso perfetto fin dai primi anni con lo studiare Omero e gli altri greci e latini, l'erudito, il filologo, il maestro sorse all'ombra del lauro mediceo.

Perchè, se egli poteva ancora dirsi povero, nulla avendo di suo e tutto dovendo chiedere, non senz'importunità, al suo signore (1), poteva almeno profittare largamente di quella biblioteca stupenda, che i Medici aveano messa insieme con infinite cure amorose; anzi, se gli vogliamo credere, proprio per lui faceva Lorenzo copiare in tutt'Italia e raccogliere da ogni parte libri greci (2), per lui, del quale senza dubbio egli voleva fare un greco, forse un Omero, appunto come già Cosimo aveva educato sull'opere di Platone e di Plotino faticosamente riunite il fanciulletto di Figline, perchè fosse un nuovo Platone (3): sin-

---

(1) « Non possum facere ... quin tibi molestus sim, quando tu unus es, in « quo meae omnes spes opesque sitae sunt », scrive il Poliziano il 3 luglio 1477 (doc. I).

(2) Doc. V, cart. 48 *b*. Il Merula accennava infatti più tardi a libri greci suoi, o fatti copiare per sua cura, ch'egli aveva mandati al Poliziano da Venezia, dov'era stato fra il 1465 e il 1483 (Politiani *Epist.*, lib. XI, *Op. omn.*, pp. 149, 152; cf. F. Gabotto e A. Badini-Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, Jacquemod, 1893, pp. 37, 167). Ma il Poliziano rispondeva che que' libri erano stati inviati dal senato veneto a Lorenzo (*Op. omn.*, p. 150).

(3) Contro all'opinione tradizionale, che ancora fanciullo fosse stato il Ficino destinato da Cosimo a far risorgere il platonismo, s'è levato il Della Torre (*St. dell'Acc. plat.*, pp. 465-68): devo però confessare che le sue argomentazioni non mi hanno convinto. La frase notissima del proemio alla traduzione ficiniana di Plotino « Deinde, dum conceptum tantum magnus ille Medices « quodam modo parturiret, me ... adhuc puerum tanto operi destinavit » (cf. p. 457), anche intendendo, come giustamente pensa il Della Torre, il « dum parturiret » contro all'uso classico, non può significare se non questo che il Medici, mentre era nella gestazione del suo gran concetto, destinò a così grande opera, cioè senza dubbio, alla creazione di una nuova Accademia, il Ficino: il capovolgere il periodo, come fa il Della Torre (p. 467), è ingiu-

golare e mirabile cultura di spiriti eletti, a' quali si tracciava e s'apriva con ogni studio la via, che essi e i loro patroni doveva condurre alla gloria. E, anche entrato in casa Medici, il Poliziano continuava a frequentare lo studio fiorentino, nel quale potè ancora qualche anno aver maestro Andronico Callisto ed ebbe poi Demetrio Calcondila, che udiva con tanto interesse da rimaner senza bevanda nè pranzo per bere e mangiare il canto di lui (1). Anzi il magnifico signore voleva che il giovinetto umanista non perdesse occasione di allargare la sua cultura e accrescersi fama: se il passaggio a Firenze di Domizio Calderini, nel quale il Poliziano fece stupire il maestro famoso per l'acutezza delle sue interpetrazioni catulliane, potè essere in un tempo che Agnolo non abitava ancora nel palazzo di via Larga (2), egli v'era certo quando, fermatosi per alcuni giorni nella città quel troppo celebrato Filelfo, e fu, credo, nel giugno del 1475 (3),

---

stificato. A questo fine Marsilio dice rivolte e la giornaliera educazione platonica di lui (« educavit in dies ») e la collezione dell'opere di Platone e di Plotino in greco; nè è da credere che, a dar al mondo un altro Platone, Cosimo ritenesse bastare quattro anni (cfr. pp. 529 sgg.).

(1) Sul Calcondila cfr. A. Badini-Confalonieri e F. Gabotto, *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila,* nel *Giornale ligustico,* XIX, 7-8, Genova, 1892, p. 241 sgg. Egli era venuto a Firenze sul principio del 1473 (pp. 273 e 275, *n.* 2); ma non prima del settembre 1475 fu nominato professore di greco nello studio (p. 280 e *n.* 1), nel quale ufficio la lettera del Poliziano fa pensare che succedesse ad Andronico Callisto; certo è errata l'asserzione del Giovio che egli avesse a predecessore il Poliziano (*Elogia virorum litteris illustrium*, Basilea, Perna, 1577, p. 55). Dell'ammirazione, che il Poliziano aveva, o dicea d'avere, per quel suo maestro, sono testimonianza tre epigrammi greci di lui (XVII, XIX, XX, pp. 190, 192).

(2) Cf. Politiani *Miscell.,* cap. XIX, *Opera,* p. 243; Gabotto e Badini-Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula,* p. 90, *n.* 5; Levi, *Op. cit.,* pp. 33 e 38; Della Torre, *Op. cit.,* p. 819. A ragione il Levi nega che Domizio insegnasse a Firenze e avesse il Poliziano discepolo.

(3) Doc. V, cart. 49 *a.* Il Filelfo, passando per Firenze una prima volta nel viaggio verso Roma, nel dicembre del 1474, v'era stato accolto da Giuliano, perchè Lorenzo era a Pisa, e a Donato Acciaiuoli e ad altri dotti, fra i quali potè ben essere il Poliziano, avea fatto vedere la prima parte dell'opera *De morali disciplina*, scritta « in gloria » di Lorenzo. Ma quella dimora, che fu

Lorenzo non pure non isdegnò che l'ospite suo si accompagnasse con l'antico avversario de' Medici, ma gli impose di non allontanarsi un momento dal suo fianco, nel quale comando io riconobbi, scriveva poi Agnolo, non solo la premura di un patrono, ma l'affetto di un padre amantissimo (1).

Ma, finchè il giovinetto si andava addestrando alla scuola o nella compagnia de' più dotti, Lorenzo lo scrutava tutto con lo sguardo acutissimo, per vedere s'egli si facesse degno dell'ufficio, al quale già lo destinava in cuor suo. E a buon diritto Agnolo recava poi come prova luminosa dell'alta stima, in cui il magnifico signore l'aveva tenuto, questa, che, dopo averlo quasi

---

solo di due giorni, il 6 e il 7 (cf. C. Rosmini, *Vita di Franc. Filelfo*, Milano, Mussi, 1808, vol. II, pp. 228 e 379-82), fu tanto breve da giustificare difficilmente il rilievo, che il Poliziano dà al comando di Lorenzo. Più a lungo messer Francesco stette a Firenze nel giugno dell'anno seguente: fin dal primo di quel mese, aveva da Roma annunziato il suo arrivo a Lorenzo per il 22, dicendo di voler « vedere intiegramente la festa del glorioso Baptista santo Johanne » (Rosmini, II, 388-89; É. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe*, Paris, Leroux, 1892, p. 183; Benadduci, pp. 208-9; ma qui con data erronea). Vi giungeva infatti quel giorno e, scrivendo il 24 all'Arrivabene, diceva di voler restare tre altri dì per veder la festa e far piacere a' vecchi amici (Rosmini, II, 390); il 26 era ancora a Firenze e annunziava la sua partenza per la dimane (Rosmini, II, 391; Benadduci, 209-10); il 29 era a Bologna (Rosmini, II, 232, *n.* 2), donde scriveva il 30 all'Argiropulo de' suoi colloqui con Lorenzo de' Medici e con altri, amici a quel greco e uomini ragguardevoli, un de' quali potè essere il Poliziano (Th. Klette, *Die griechische Briefe des Franciskus Philelphus*, in *Beitr. z. Gesch. und Litter. der italienisch. Gelehrtenrenaissance*, III, Greifswald, Abel, 1890, p. 170; Legrand, p. 182). In un altro passaggio per Firenze, nel dicembre dell'anno stesso, dovette rimaner poco, se il 5 era ancora a Milano, nè accennava a partir così tosto, il 26 scriveva da Firenze di volersi rimetter in via il giorno dopo e il 29 era a Siena (Rosmini, II, 403-4). Nè dopo d'allora tornò più, se non in quell'estremo della vita, quando venne maestro di greco e trovò la morte.

(1) La grande stima, che il Poliziano mostra qui per il Filelfo, varrà a mutare un'opinione che espresse già il Del Lungo (*Florentia*, p. 221). E, in generale, non credo che dal silenzio delle opere giunte a noi sian da trarre conclusioni sicure di poca stima, che Agnolo avesse dell'uno o dell'altro personaggio: si rammenti quello che notò il Cian rispetto a Bernardo Bembo (in questo *Giornale*, 31 (1898), p. 51).

tritato due anni e più, gli avesse commesso non pur l'insegnamento, ma la cura e la tutela de' suoi figli (1), in un'età, in cui alla cultura della mente, anche se non purtroppo alla educazione vera dell'animo, si dava importanza così grande, in quella Firenze, dove la genialità dello spirito e la protezione intelligente delle lettere e dell'arti erano ad un tempo titolo a governare e strumento d'impero. E Lorenzo ebbe lode per quella scelta (2), anche se l'esser chiamato a tale ufficio un giovine di appena ventun anni doveva destare già quelle invidie, che ad Agnolo furono causa poi di tanti dolori.

Pierino de' Medici, quando fu dato al maestro, intorno alla metà del 1475, non avea che tre anni (3). Il fanciulletto, che crebbe « armigero », quando il padre lo voleva uomo di governo e di lettere (4), e fu poi dissoluto, orgoglioso, violento, sarà stato certo fin d'allora, come il Poliziano faceva scrivere, per esercitazione di latino, a lui stesso più tardi, « leggeretto e diso-

---

(1) « Tu mihi tuos liberos in curam in disciplinam in tutelam tradidisti, « neque id quidem temere, sed cum biennium antea, aut eo etiam amplius, « totum me, ut ita dixerim, contrivisses »: doc. V, cart. 49 *a*.

(2) Il Landino ricorda appunto ad elogio di Lorenzo l'aver questi messo al fianco di Piero come precettore il Poliziano, perchè informasse l'età puerile di costumi buoni e la coltivasse con ottime arti e discipline (Christofori Landini Florentini *In P. Vergilii interpretationes prohemium,* in Vergilii Maronis ... *opera* ..., « Florentiae impressum XV calend. aprilis 1487 », fol. ii *a*).

(3) « Trimulum accepi tuum Petrum » (doc. V, cart. 49 *b*); e Piero era nato il 15 febbraio del 1471, secondo lo stile fiorentino, cioè del 1472, stile comune (cfr., per togliere ogni dubbiezza sull'anno, Buser, 534-35). Quello che dice il Poliziano della disamina, che Lorenzo aveva fatta di lui per due anni, conduce a ritenere che l'educazione di Piero non gli fosse affidata prima dell'estate del 1475, perchè è probabile, come si vide, che solo nella seconda metà del '73 egli sia entrato in casa Medici; dall'accenno poi all'averlo esaminato Lorenzo ancor prima di quel biennio, si vorrà intendere che egli cominciasse a saggiarlo avanti d'ammetterlo fra i suoi.

(4) È noto assai quel che il Cerretani scriveva di Lorenzo, che « usava « dire che haveva uno figlolo armigero, questo era Piero, uno buono, questo « era il chardinale, un savio, questo era Guliano » (*Historia fiorentina,* ms. della Naz. di Firenze, II. iii. 74, fol. 166 *a*).

bedientuzzo » e, come accade ai fanciulli, non si sarà tenuto dallo schernire il giovine e non bello maestro con que' suoi « attucci », che facevano pregno di stizza il petto del povero Agnolo (1); ma poteva egli stesso protestare, già salito a signoria, che al maestro aveva dato *ab incunabulis* licenza di dirgli ciò ch'ei voleva e confermare a lui morto ossequio ed amore, riconoscendo come liberale ne fosse stato l'insegnamento (2). Così non per vanto, ma con serena coscienza dell'opera propria, Agnolo Poliziano, che suo aveva detto Pierino e anche più tardi protestava di amar quel fanciullo più che se stesso (3), poteva sfidare ne' giorni tristi gli accusatori che dicessero se nell'educare i figliuoli del suo signore era venuta meno in lui la scienza o

---

(1) Si vedano que' latinucci del codice Magliabech. VIII. 1397 della Nazionale di Firenze (già Strozziano, AI 916), cart. 209 sgg., che, secondo le indicazioni posteriori, sarebbero stati dati dal Poliziano « a papa Leone quando « era pizzolo et che imparava », ma ne' quali, o veramente in parte di essi, giustamente il Del Lungo riconobbe gli esercizi giovanili di Piero e ne segnò bene la data, 1481 (*Prose... e poesie,* pp. XVIII-IX, e 17 sgg.). Le parole, che ho citate qui, sono alla cart. 215 *a* del codice e alla p. 30 dell'edizione. Il Del Lungo pensa che si riferiscano a Piero anche le parole scherzevoli di una lettera di Agnolo alla Clarice, del 19 aprile 1476, dove è detto di un Galasso che non voleva caccia de' fatti suoi (*Op. cit., Lett.*, III, p. 48; la lettera è nel Med. av. Princ., f. LXXXV, n. 166).

(2) Per la prima frase si veda la mia noterella su *Agnolo Poliziano, Pier de' Medici e quel da Bibbiena* (*Aneddoti polizianeschi,* Modena, Ferraguti, 1915, p. 7, estr. dagli *Studi di storia e di critica dedicati a P. C. Falletti*); la seconda è in un abbozzo di lettera, nella quale Piero — e doveva essere ne' giorni fra il 29 di settembre e il 26 d'ottobre 1494, chè dopo d'allora egli non potè avere il capo a brighe siffatte — difende il Poliziano dalle accuse vili di Bartolomeo Scala (Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., f. LXXII, nn. 132 e 154, pubblicata da I. Del Lungo, *Tra lo Scala e il Poliziano,* nella *Miscell. stor. della Valdelsa,* IV, Castelfiorentino, 1896, pagine 179-80).

(3) « Piero vostro e mio », in una lettera a Lorenzo, ricevuta da questo l'11 luglio 1478 (Medic. av. Princ., f. XXII, n. 370; *Prose... e poesie,* lett. X, p. 57); e nella nostra (doc. V, cart. 49 *b*): « Trimulum accepi tuum Petrum, « iam enim aut meum aut nostrum, ut quondam, non appello ». Anche in una lettera del 20 settembre 1478: « Porto tanto amore a Piero e agli altri « vostri figliuoli che a pena concederò a Voi padre » (*Prose... e poesie,* let-

la perizia o lo zelo o l'attività o l'esempio o il consiglio o il profitto (1).

Il giovine maestro non si poteva dire propriamente, rispetto alla pedagogia di quell'età, un novatore. Il metodo di alternare gli esercizi della mente con quelli del corpo, di cominciare gli studi dalla lettura e dalla ripetizione mnemonica de' classici per avvezzare il fanciullo alla corretta pronunzia e alla dizione elegante, di fargli apprendere e riferire con parole proprie i precetti di grammatica, di voler che imparasse a memoria sentenze morali degli scrittori antichi, sicchè fosse ammaestrato ad un tempo nelle lettere e ne' costumi buoni (2), di passare infine all'esposizione degli autori e, prima, di Virgilio e di Stazio e d'Esopo, avvicendando le diverse letture, era quel medesimo, che, seguendo a lor volta i precetti di Quintiliano, avevano usato i grandi rinnovatori della educazione, Guarino e Vittorino, e consigliavano i trattatisti più celebrati, il Vegio, il Piccolomini, Battista Guarino (3). In alcuna cosa tuttavia il Poliziano dissentiva da' me-

---

tera XVIII, p. 65); e in una del 20 marzo 1485 a Giovanni Lorenzi: « quem « quidem [*Petrum*] ego etiam ante me ipsum diligo » (P. De Nolhac, *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, VIII, 1888, p. 15).

(1) Doc. V, cart. 49 *b*.

(2) Cf. in una lettera del Poliziano: « Ego eum [*Petrum*], quantum in me « est, pro meo officio tum ad bonos mores, tum ad litteras identidem erudio » (D'Amore, *Op. cit.*, lett. I, p. 7).

(3) Sulla scuola in quell'età vedi un buon cenno riassuntivo nel recentissimo libro di G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, vol. I, par. II, Milano-Palermo-Napoli, Sandron [1914], pp. 240 sgg.; e sui trattatisti G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV*, Torino, Paravia, 1896. Sul metodo guariniano, cf. R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, Galati, 1896; su quello di Vittorino le note lettere di Sassuolo da Prato (Martène et Durand, *Veterum monumentorum et scriptorum amplissima collectio*, t. III, Paris, Montalant, 1724, col. 843 sgg.) e il lavoro, già antico, ma non trascurabile, di J. Bernardi, *Vittorino da Feltre e suo metodo educativo*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1856. Vedi poi in particolare, quanto alla ginnastica Maphei Vegii *De liberorum educatione*, nella *Max. bibl. veter. patr.*, to. XXVI, Lione, « apud Anissonios », 1677, pp. 661-62; Ae. S. Pic-

todi in voga. Perchè anche il vecchio Guarino, la cui autorità superava ogni altra, riteneva necessario alla conoscenza perfetta delle lettere latine quella delle greche; ma non credeva però che i due studî avessero da procedere uniti fin dal principio, anzi consigliava che al greco si volgessero i giovinetti quando avesser già toccato i fondamenti stessi del latino; e le versioni da una lingua all'altra poneva innanzi all'esposizione degli autori (1). Il Poliziano invece, che in età ancor tenera sapeva già tanto di greco da scrivere diciassettenne epigrammi e tradurre giovinetto l'Iliade, cominciò l'insegnamento di questa lingua al fanciullo, quand'era ancor novizio al latino; e le versioni di temi dall'italiano in latino od in greco, che gli dovevano sembrar cosa arida e tale da noiare dello studio la mente fanciulla, rimise ad un tempo, nel quale l'istruzione fosse già innanzi, nè pare che s'inducesse a darli per altro, se non perchè era costume assegnar tali esercizi (2). E agli avversari, che gli rimproveravano queste sue novità e anche gli davano torto di volere nell'istruzione abbracciar troppe cose e troppo varie ad un tempo, rispondeva che non conveniva stare a una abitudine ormai vecchia, ma storta e corrotta, bensì risalire alle buone usanze degli an-

---

COLOMINI *Tractatus de liberorum educatione*, in *Opera omnia*, Basilea, « ex offic. Henricpetrina », 1571, p. 968; quanto alla lettura, agli esercizi mnemonici e alla pronunzia PICCOLOMINI, 981; BAPTISTAE GUARINI, *De ordine docendi ac studendi* (s. n. t., cf. HAIN, II, 536; GRAESSE, III, 168), cart., 4 *b* e 10 *b*; alla grammatica PICCOLOMINI, 978 sgg.; GUARINO, 4 *b*, 5 *b*, 6 *a*; alle sentenze morali VEGIO, 657; GUARINO, 18 *a*; all'esposizione degli autori VEGIO, 655; PICCOLOMINI, 984; GUARINO, 12 *a*; alla varietà e all'acconcia distribuzione delle letture VEGIO, 657; GUARINO, 18 *a* e *b*.

(1) GUARINO, *Op. cit.*, 9 *b*, 11 *a*; è noto che Battista Guarino è l'espositore fedele del metodo paterno. La contemporaneità degli insegnamenti era stata già combattuta dal Vergerio (PETRI PAULI VERGERII IUSTINOPOLITANI ... *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis*, « Impressum Brixiae per Iacobum Britannicum Brixianum, die .xxviiii. novembris. Mcccclxxxv. cart. d *e*).

(2) « Cum procedere opus sentirem, argumenta iam de more vernacula « lingua proponebam, quae mihi ab eo mox graece latineque redderentur » (doc. V, cart. 49 *b*).

tichi; e si appellava agli insegnamenti di quel grandissimo tra i maestri Quintiliano, la cui dottrina già da allora gli doveva essere familiare (1). Gli potevano certamente rispondere quel che non senza ragione aveva già notato Battista Guarino, che all'età di Quintiliano la lingua latina era per i fanciulli romani lingua materna ed era perciò assai più agevole ad essi rendersi padroni di questa e apprendere a un tempo la greca (2); e, quanto a' temi, gli potevano obiettare che, se Quintiliano non ne parlava, gli era che l'ellenismo pervadeva così la cultura latina del tempo suo da offrire ai giovinetti mille occasioni per entrar ne' segreti della lingua di Demostene e d'Omero, senza necessità di tradurre temi scolastici, la qual cosa non si poteva dire certamente, anche nello splendore più vivo della cultura umanistica, per Firenze; ma il Poliziano, oltre all'aver già nell'Italia stessa qualche esempio, almeno per quel che si riferiva allo studio del greco (3), poteva additare con vanto il profitto del suo piccolo alunno.

---

(1) La Nazionale di Firenze possiede un esemplare (Magliabech. a stampa A. 1. 28) di Quintiliano, ch'era già nella Laurenziana (Pl. XLVI. 5). Ha in calce « Quintiliani *institutiones oratorias diligenter emendatas Antonius Zarothus parmensis Mediolani sollerter impressit anno a natali christiano 1476, 5 idus iunias, auspice Christo* ». Nella prima pagina sono le parole, autografe, « *'Αγγέλου κτῆμα Πωλιτιανοῦ καὶ τῶν φίλων. Angeli Politiani* « *et amicorum* ». Il volume ribocca ne' margini di citazioni, di raffronti e di note, in parte di mano d'Agnolo, il quale scrive al fol. 11 *a*: « hic incipit « textus vetustissimi et sepius intercisi codicis, quicum hunc contulimus ». Questi studi del Poliziano dovettero esser fatti prima di quell'anno scolastico 1480-81, nel quale egli espose pubblicamente le Istituzioni (cf. Del Lungo, *Florentia,* 176-77). Della varietà negli studî e del suo effetto benefico sulla mente, Quintiliano discorre, come è noto, nel cap. XII del libro I, dell'apprendere il greco nel cap. I dello stesso libro ai nn. 12-13.

(2) Guarino, *Op. cit.,* 9 *b*.

(3) Così il Platina ci attesta che Vittorino da Feltre « latinam pariter « et graecam linguam docebat, quod utraque alterius cognitione facilior vi- « deretur » (*De vita Victorini Feltrensis,* in Th. A. Vairani, *Cremonensium monumenta Romae extantia,* Roma, Salomoni, 1778, p. 20); cf. anche le lettere di Sassuolo da Prato, *l. c.,* coll. 843, 851. Allo studio contemporaneo del latino e del greco si mostrano favorevoli anche il Vegio (col. 657) e il Piccolomini (p. 981).

Non era per verità Pierino un fanciullo prodigio (1) e, se lo vollero far parere con ingenua astuzia altri maestri più tardi, il Poliziano nol disse mai. Scriveva bensì ch'egli era di mirabile ingegno e d'indole egregia e superiore a quel che si potesse attendere dalla tenera età e rispondeva alle sue speranze e a' desiderî. A poco più di quattro anni, già pronunziava Livio, che era, come vedemmo, il primo passo nello studio del latino (2); a sei e mezzo, quando ancora sapeva scrivere appena, chè di tal cosa non s'era occupato, come di non degna di lui, il Poliziano (3), aveva a memoria, oltre a molti versi di Virgilio, presso

---

(1) Cf. G. Zippel, nelle *Correzioni e aggiunte* al Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, nuova ediz., Firenze, Sansoni, 1911, vol. I, p. 354.

(2) Si veda la prima delle lettere pubblicate dal D'Amore, pp. 7-8. Nel manoscritto Capponiano essa ha (cf. p. 8, *n.* 10) la data dell'11 luglio 1486, che non può esser la vera, e l'editore corregge 1478, rilevando che in quell'anno v'era la peste, alla quale è qui un accenno, e Lucrezia, che è detta in convalescenza, era stata malata: così la lettera sarebbe scritta da Pistoia. Ma quell'altra del 7 settembre 1478, che egli cita (*Prose... e poesie,* XVI, 62-63; l'originale, che doveva essere nel Med. av. Princ., f. XXXI, n. 289, non vi si trova più), non discorre di malattia della Lucrezia, sì della Clarice; nè in quel turbinoso 1478 Lorenzo era davvero a rallegrarsi « frigoribus..., umbris, « vinis, musisquè »; e la peste era in quell'anno non a Pistoia, ma come tutti gli altri, or più or meno, a Firenze, donde appunto Lorenzo, a cagione o, forse meglio, col pretesto della moría, aveva allontanato i suoi (*l. c.,* XI, 58; sulla peste a Firenze, cfr. la lettera di Antonio Montecatino a Ercole d'Este, 21 agosto 1478: A. Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici,* ecc., negli *Atti e mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. modenesi e parmensi,* I, Modena, 1863, p. 252). E ancora, l'11 luglio 1478, proprio nel giorno al quale il D'Amore assegnerebbe la lettera, Lorenzo riceveva da Agnolo una raccomandazione per il cugino Tommaso, la quale mostra ad evidenza che il Poliziano era a Firenze con lui (Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., f. XXII, n. 370; lett. X, 56-57). La nostra vorrà perciò esser riferita al 1476 o al 1477: in quest'ultimo anno il 31 di luglio Lorenzo era davvero tra l'ombre e il fresco, a Cafaggiuolo, donde scrive a Giuliano notizie di caccia (Arch. di Stato di Firenze, *l. c.,* Av. B. n. 5, 378); ma il non esser nella lettera nostra alcun accenno alla prioria di San Paolo, della quale si discorreva nel luglio del 1477, e l'assai più facile scambio di date dal 1476 all'86 m'inducono ad assegnarla all'11 luglio 1476.

(3) Le due letterine di Piero, una dal Trebbio, 16 agosto 1476, alla nonna

che tutto il primo libro della grammatica greca di Teodoro Gaza e declinava bene o coniugava voci latine e greche e d'ogni cosa rendeva, nelle prove giornaliere, mirabilmente ragione (1); anzi riusciva a pronunziare, non sapremmo se in italiano o in latino, fin un piccolo discorso di circostanza, che Agnolo, su pensieri suggeriti da Lorenzo, aveva preparato per lui (2). E passando, non molto dopo, a udire l'esposizione de' classici, ne rammentava parole e pensieri, li sapeva riconoscere e citare opportunamente e traduceva, settenne, in latino ed in greco passi italiani, che saranno stati men difficili certo, ma così vivi della vita di ogni giorno, così agili, così nuovi, come son quelli, che ci rimasero, di due anni più tardi (3). Dell'italiano non par che il maestro si curasse molto, anche se aveva fatto leggere e imparare al fanciullo luoghi di scrittori toscani, accanto a' latini ed a' greci (4), non senza ricordarlo poi quasi come nuovo o

---

Lucrezia, l'altra da Firenze, 3 marzo 1476-77, a Lorenzo, ch'era a Pisa (Archivio di Stato di Firenze, Mediceo av. Princ., f. LXXXV, n. 173; f. XXXIII, n. 149; per la prima, vedi Del Lungo, *Letterine d'un bambino fiorentino*, ecc., Firenze, Arte della stampa, 1877, nozze Bemporad-Vita, p. 30, *n.* 2), non sono scritte certamente dalla mano di « Piero piccino »; ma nemmeno sono da attribuire al Poliziano, chè non lo consentono il carattere, nè, quanto alla seconda, le sgrammaticature. Piero cominciò a imparar a scrivere a Pistoia nell'agosto del 1478, sotto la guida di un maestro, che in quindici giorni insegnava quell'arte (lettera del Poliziano a Lorenzo del 26 di questo mese, *Prose ... e poesie,* XII, p. 59; cf. anche quella del 20 settembre, XVIII, pagine 64-65). E il 21 settembre Agnolo mandava a Lorenzo, con evidente soddisfazione, la prima letterina scritta, con carattere ancora mal fermo, dalla mano del bambino (Med. av. Princ., f. XXXI, n. 352; Del Lungo, *Letterine,* I, 7-8, cf. *Prose ... e poesie,* lett. XIX, p. 65).

(1) Si vedano la citata letterina del 21 settembre e la nostra alla cart. 49 *b*.

(2) Lettera del Poliziano, 7 settembre 1478, citata. Le parole furono dette in onore di Ercole d'Este, duca di Ferrara, che veniva a prendere il comando dell'esercito fiorentino.

(3) Doc. V, cart. 49 *b*; i latinucci del 1481 furono rammentati più su. Si veda quel che ne scrive finemente Anna Fumagalli, *Op. cit.*, pp. 68-69.

(4) « Multa illum ex Livio, multa ex Cicerone, ex Homero, Isocrate aliisque « tum graecis, tum latinis, tum etiam etruscis scriptoribus, ut quodcumque « elegantissimum esset egregie supra etiam aetatis spem memoriterque di-

raro; tuttavia faceva rilevar con piacere a Lorenzo che una letterina in volgare, che Piero scriveva da Cafaggiuolo, il 16 d'aprile del 1479, assai garbata e festiva e, per esser d'un bambino, abbastanza corretta (1), non era, come l'altre, dettata dal fanciullo, scritta dal maestro e da quello poi ricopiata, ma composta da Pierino solo d'un getto, su materia certo suggeritagli dal maestro a tavola — si trattava infatti, scrisse il Del Lungo, di « provvigioni buccoliche » —, ma con parole ed ordine suo (2). Sicchè Agnolo si teneva certo che il piccolo scolaro avesse a rispondere alla aspettazione, anche se troppo grande e impaziente, del padre e si riprometteva perpetuo il patrocinio singolare di Lorenzo.

Nè il Poliziano era maestro solamente di Piero, ma prendeva cura anche del piccolo Giovanni, il futuro Leone X (3), e gli

---

« centem audivimus », *ivi.* Ma si consideri il senso di quel « tum etiam ». Del resto, già il Cian rilevò bene che dello stesso Dante il Poliziano era « tiepido estimatore » (*Michele Marullo e Dante,* nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze, Barbèra, 1901, p. 42).

(1) Med. av. Princ., f. XXXVII, n. 223; Del Lungo, *Letterine,* n. III, p. 11, cf. p. 31. Il « paese de le Mozzete » dev'essere quella residenza campestre, dalla quale Lorenzo di Bernardetto de' Medici, ricordato in una lettera di Clarice che vedremo più innanzi, scrive a diverse riprese (28 settembre 1472, 12 maggio 1490: Med. av. Princ., f. XXV, n. 236, f. XVIII, n. 21, ecc.).

(2) Vedi doc. III.

(3) Scrisse il Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X,* trad. da L. Bossi, I, p. 54, Milano, Sonzogno, 1816, che la direzione principale degli studi di Giovanni fu commessa al Poliziano ed era affermazione eccessiva, che la lettera di questo a Innocenzo VIII, ricordata da quello scrittore, non può giustificare in alcun modo (cf. *Epistol.,* lib. VIII, *Op. omn.,* 106). Ma troppo recisamente negò il Del Lungo (*Prose... e poesie,* prefaz., p. xix) che il Poliziano fosse « mai » maestro di Giovanni e disse poi troppo poco, asserendo questo « quasi « alunno » di Agnolo (*Florentia,* p. 245). Perchè, lasciando le attestazioni contemporanee o di poco posteriori riferite dal Mencken (pp. 94 e 97-98), a cui è da aggiungere quella assai autorevole dell'Alcionio (*Medices legatus de exsilio,* Venezia, « in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense novembri .MDXXII. », cart. 68 *a*), già più di un indizio mostrava che anche il piccolo Giovanni fu affidato per qualche tempo al Poliziano: il maestro che, secondo le lettere di Piero, menava Giovanni a udir messa e gli faceva « pi- « glare i primi elementi » e fare « exercitio » (si confrontino le due prime

insegnava i primi elementi, dando speranza ch'ei fosse « d'ingegno da haverne honore » (1); incitava agli studî delle lettere Giuliano di Piero, non più fanciullo, essendogli compagno nel felice cammino delle Muse (2); e di tutta la famiglia di Lorenzo era custode vigile e affettuoso, o fosse questi a visitare i poderi o a provvedere all'amministrazione o allo studio di Pisa, o riposasse per alcuni dì in villa fra le ombre e la frescura e il vino e le muse (3), o, trattenuto a Firenze da tormentose brighe politiche, avesse mandato fuori, al sicuro dalla peste e dagli uomini, la consorte e i figlioletti, a Pistoia, a Careggi, a Fiesole, a Ca-

---

letterine, pubblicate da I. Del Lungo, pp. 7 sgg.), era fuor di dubbio messer Agnolo, il quale scriveva il 16 d'aprile del 1479 a Lorenzo che il bambino sapeva già sillabare (doc. III). La lettera nostra poi, discorrendo di figliuoli del magnifico signore, dati a educare al Poliziano (49 *a* e *b*), conferma che questi ebbe qualche parte nella istruzione del futuro pontefice, molto più modesta certo di quella sognata dal buon Ghibbesi, il quale lo vorrebbe addottrinato da lui « musicis numeris praecipue et vocibus et modis, at multo « maxime latina graecaque literatura » (*Trismegistus mediceus,* Roma, Dragondelli, 1661, p. 26)! Che ad altri figliuoli di Lorenzo il Poliziano sia stato maestro non credo: Giuliano era ancor di pochi mesi, quand'egli uscì di casa la prima volta, alle bambine non pare si desse un'educazione così accurata.

(1) Si veda una letterina del 19, non 18, gennaio 1478-79, che è scritta a Lorenzo a nome di Piero, ma sembra di mano dello stesso Agnolo (Med. av. Princ., f. XXXVI, n. 69; Del Lungo, *Letterine,* II, 9-10).

(2) Cf. la lettera di Lorenzo al Poliziano, da Pisa, 31 marzo 1477, e la risposta di questo (Politiani *Epist.*, lib. X; *Op. omn.,* 142).

(3) Si vedano la lettera già ricordata dell'11 luglio 1476 (D'Amore, I, pp. 7-8), le citate nella nota precedente, dalle quali si rileva che Agnolo aveva scritto a Niccolò Michelozzi d'una malattia de' figlioletti di Lorenzo, l'altre a Lucrezia e a Lorenzo del 31 maggio, 26 giugno e 3 luglio 1477, mentre Lorenzo era di nuovo a Pisa (le due prime nel Medic. av. Princ., f. XXXIIII, n. 163, f. XXXV, n. 565, e in *Prose... e poesie,* nn. IV e V, pp. 49 sgg.; la terza nel mio doc. I), e a Lorenzo stesso, a Dicomano o a Pisa, 3 settembre, 17 e 19 ottobre (Med. av. Princ., f. XXXV, nn. 698, 852, 840; *Prose... e poesie,* nn. VI, VII, IX, pp. 51 sgg.). E, a questo proposito, non sarà fuor di luogo rilevare quante volte in un solo anno, il 1477, Lorenzo ci apparisca a Pisa: vi era, e se n'aspettava tosto il ritorno, quando Piero gli scriveva il 3 marzo 1477, e di nuovo il 31 di marzo, e poi il 24 e il 31

faggiuolo (1). Altre volte accompagnava egli stesso a Pisa Lorenzo (2) e v'era accolto con grande festa dagli ammiratori, che lo sapevano il poeta preferito da Lorenzo e senza dubbio speravano da lui d'essere raccomandati al signore munifico (3). Il quale non si dilettava solo de' carmi di Agnolo, nè l'aveva solo a compagno di lezioni pie e di musica, di danza e di pratiche devote (4), nè solo era accolto da lui a platonico simposio di sapienza (5); ma se ne serviva come di segretario, anzi l'aveva talvolta a capo della cancelleria, dandogli lode per taciturnità,

---

di maggio (per la prima data cf. una lettera scritta a nome della piccola Lucrezia alla nonna, da Careggi, Med. av. Princ., f. LXXX, n. 126), e ancora il 26 giugno e il 3 luglio, e di nuovo il 17 e 19 d'ottobre. I Fiorentini non avevano gran torto di veder quelle visite con qualche sospetto!

(1) Si vedano le lettere fra l'agosto del 1478 e il maggio del 1479, che saranno citate più innanzi.

(2) Lettere a Clarice del 1° dicembre 1475 e 19 aprile 1476 (Med. av. Princ., filza Miscellanea, senza numero, e f. LXXXV, n. 166; *Prose... e poesie,* I e III, pp. 45-46, 48-49).

(3) Nel codice Magliabech. II. II. 62, cart. 122 *a,* sono versi di saluto e di raccomandazione di Carlo Massimo « Angelo viro Pierio »: Ti conoscevo per fama come quello che dai la via nel Lazio al vecchio Meonio, e, poichè tu se' detto il poeta del mio Medici, nè son forse altri versi, da' quali egli preferisca esser cantato, desiderava far amicizia con te, nè potevo per la distanza. Or che sei venuto con Lorenzo nelle campagne pisane, godrò dell'occasione desiderata: ti attendo a pranzo con me.

(4) Si rammenti la caratteristica lettera del Poliziano a Clarice, da San Miniato, l'8 di aprile (Med. av. Princ., f. LXXXV, n. 756; *Prose... e poesie,* II, p. 47). Non credo però ch'essa sia stata scritta nel 1476, nel viaggio tra Firenze e Pisa, come pensa il Del Lungo (ivi, *n.* 2), perchè Lorenzo si trovava già a Pisa dal 23 di marzo e v'era ancora il 30, nè par che pensasse a ritornare in que' giorni (cf. F. Pintor, *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici,* negli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna,* citati, pp. 788-90).

(5) « ... ubi te ad satietatem frigoribus istis, umbris, vinis musisque ob-
« lectaveris, ad platonicam mensam, qua te ego non illaute accipiam, advolato »
(D'Amore, lett. I, p. 8).

per fede e diligenza, talvolta anche per abilità (1), e rivelando a lui i segreti più riposti, non saprei dir se tutti onorevoli, perchè rammento troppo bene quali uffici e' richiedesse talora da' suoi cortigiani (2). Nè forse in quell'ufficio di segretario il Poliziano scrisse soltanto di affari domestici di Lorenzo e della Clarice (3), o di negozi politici, perchè non senza ragione fu proposto il dubbio, che a me par certezza, che nel compilare, tra il 1476 e il 1477, la famosa raccolta aragonese avesse gran parte messer Agnolo, e sua fosse la lettera, con la quale Lorenzo l'inviava « all'illustrissimo signor Federigo » (4). E, come Lorenzo ebbe

---

(1) Cf. Del Lungo, *Florentia,* pp. 222-23 e 347, *n.* 2, dove si vorrà però osservare che il Baccio non aveva già lasciato la cifra al Poliziano, ma inviato una serie di nomi, della quale Agnolo gli doveva indicare la cifra. La nostra lettera (doc. V, carte 48 *b* e 50 *a*) prova che questi godeva da parte di Lorenzo maggior fiducia che fin qui non si credesse, ma che l'ufficio di cancelliere non era stabile (« apparui persaepe tibi a libellis scribendisque « tuis epistolis etiam nonnunquam praefui »): ser Agnolo aveva probabilmente l'incarico di supplire agli altri cancellieri in loro assenza o quando il lavoro era grande. È anche noto ch'egli rinfacciò più tardi a Bartolomeo Scala che Lorenzo gli aveva dato spesso da rifare lettere scritte da costui quale cancelliere della signoria (*Epistol.* lib. XII, p. 178); ma a qual tempo si riporti non so.

(2) Del Lungo, *Gli amori del magnifico Lorenzo,* Roma, 1913 (estratto dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio), pp. 35 sg.

(3) Più d'una delle lettere di Clarice de' Medici è di mano di Agnolo: così una da Cafaggiuolo, 20 agosto 1476, a Lorenzo a Firenze (Med. av. Princ., f. XXXIII, n. 677) e altre del 1478-79, a cui accennerò poi. Ma s'ingannò chi nello schedario del Mediceo attribuì al Poliziano la scrittura di lettere della Clarice del 24 aprile del 1472 e del 2 e 15 giugno e 2 ottobre 1479 (ivi, f. XXIIII, n. 216; f. LXXX, n. 67; f. LXXXV, n. 228; f. XXXIIII, n. 491); nè Agnolo era allora con madonna Clarice, nè il carattere può, anche se nella prima lettera somiglia alquanto, esser confuso col suo.

(4) Quanto alla data, cf. la breve, ma convincentissima nota della signorina Scanferla (*Per la data della raccolta aragonese,* nella *Rass. bibliogr. della lett. ital.*, N. S., vol. III, n. 8, 31 agosto 1913, pp. 244 sgg.), la quale mostra già di ritenere che scrittore della lettera sia il Poliziano. Questi non aveva quella volta, nel settembre del 1476, accompagnato a Pisa Lorenzo, nè quindi potè conoscervi don Federigo (cfr. *Lettere di* Luigi Pulci *a Lorenzo il Magnifico e ad altri,* n. e., Lucca, Giusti, 1886, n. XLII, pp. 151-52);

seco il maestro de' suoi figliuoli ne' giorni lieti, così l'ebbe ne' tristi: il Poliziano era con lui e con Piero, quando salirono a Fiesole ad accogliere nella lor villa Raffaele Riario e la malattia di Giuliano fece rimettere ad altro giorno la deliberata uccisione, era al suo fianco e dietro a lui chiuse e guardò la porta della sagrestia in quel terribile 26 d'aprile (1), e fedele rimase tra pericoli e timori e fatiche, sprezzando ogni altra lusinga o speranza (2).

Non gli mancavano certo i compensi. Il povero fanciullo da Montepulciano, il Basso d'altri tempi (3), viveva ora lietamente e con lode e dignità e, già maestro, continuava gli studi, perchè il signore gli aveva detto che preferiva ch'ei rivolgesse a coltivar se stesso l'attività, che Lorenzo avea destinata a' propri figliuoli (4): in quegli anni egli andava infatti preparando come doni a Lorenzo que' commenti e interpetrazioni di classici, che furono il primo nucleo de' futuri Miscellanei (5). E già era salito a ufficio ecclesiastico, se non elevato, certo vantaggioso.

---

ma nulla impedisce di ritenere che a lui fosse dato l'incarico di raccogliere le rime e di stendere la dedica, la quale, è bene rammentarlo, nell'autorevolissimo codice Riccardiano 2723 (O. III. 35), ha questo titolo (cart. 71 *a*): *Epistola di M. Angelo Politiano al S. Federigo insieme col raccolto vulgare mandatogli dal mag.co Lorenzo.* Quest'opinione sulla raccolta e la epistola mi fu espressa con molta competenza e gentilezza da Michele Barbi.

(1) Politiani *De pactiana... coniuratione*, in *Op. omnia*, 638-39.

(2) Doc. V, cart. 50 *a*.

(3) Su quel nome giovanile, cf. Del Lungo, *Florentia*, pp. 38 sgg., 231 sgg. Ma i versi del Fonzio citati di sopra e noti già all'illustre scrittore fiorentino: « Nuper erant Bassi tristes laceraeque Camoenae — Nunc renovas vultus, « Politiane, tuos, » e più la certezza che, nel tempo che il Poliziano usava quel nome, aveva sì la protezione, ma non l'ospitalità di Lorenzo, mi fanno vedere in esso, piuttosto che « una carezza cortigiana di umanista al mecenate fiorentino », un'allusione alla povertà del poeta.

(4) « ...quod mihi summum otium summamque in tota vita libertatem indulgentiamque praebueris, quod postremo omnem, quam tuis erudiendis filiolis operam destinabas, malle te saepenumero declararis meis me studiis meaeque eruditioni impertire ... » (doc. V, cart. 48 *b*).

(5) Vedi doc. IIII, e cf. anche D'Amore, lett. I, p. 8.

Perchè, appena egli udì, al primo di luglio del '77, che il priore della collegiata di San Paolo in Firenze (1) era vicino a morte, s'affrettò a parlarne, essendo Lorenzo a Pisa, con il fratello Giuliano e n'ebbe lettere di raccomandazione per Giuliano della Rovere e Gerolamo Riario, che tenevan le chiavi del cuore del pontefice, e ordini a Giovanni Tornabuoni, ch'era a Roma, di prendere sopra di sè la cosa e favorire Agnolo con tutto lo studio e la diligenza. Poi, come s'avvide ch'era troppo scarsa l'autorità di Giuliano, mentre si volgevano tutti a Lorenzo, gli scrisse il 3 di luglio, pregandolo di non appoggiare alcun altro, anzi aggiungere una parola sua al Tornabuoni. Ma ottenere quel ch'ei bramava, non gli dovè parer facile, forse perchè quella era, più che una semplice parrocchia, una « dignità principale » (2); così, mentre si diceva già pronto a soffrire con non troppa molestia una ripulsa e sembrava temere che fin la domanda offendesse Lorenzo, metteva innanzi tutti gli argomenti per muoverlo: la liberalità del patrono suo e suo presidio, la fede propria e l'amore, le strettezze, in cui egli era, e il desiderio di non essere più molesto e di potersi dare interamente — e parrebbe non l'avesse fatto sin allora (3) — a Pierino, agli studi, alla lode e alla celebrazione di Lorenzo; anzi in nome di Pierino supplicava, dicendo che solo la tenera età gli impediva di pregare egli stesso per il maestro. Lorenzo pareva in verità ben disposto e scrisse tosto di suo al Tornabuoni: messer Agnolo, forte d'una promessa, che parrebbe ei gli avesse fatta, di provvederlo d'un buon beneficio, appena l'occasione si presentasse, si teneva ormai

---

(1) Era un Altomonte de' Frescobaldi, del quale il 28 aprile 1479 si ricorda un atto, rogato il 20 gennaio 1477 « vel alio tempore veriore » (Archivio di Stato di Firenze, *Atti di ser Aless. Braccesi,* B 2320, 1477-79, cart. 101 *b*).

(2) Cf. doc. VIII.

(3) Le parole della lettera scritta allora a Lorenzo (doc. I): « Iam me totum « ad Petrulum, ad studia, ad te ornandum extollendumque convertam » sembrano accennare a necessità, in cui fosse Agnolo di procurarsi altri mezzi di guadagno: si trattava forse d'insegnamento privato (cf. Del Lungo, *Florentia,* pp. 177 e 180).

sicuro (1). Ma Giovanni Tornabuoni aveva già ottenuto dal pontefice la prioria per un figlio di suo fratello, Giuliano di Filippo, agli studi del quale a Pisa non bastavano il canonicato della cattedrale e i piccoli benefici « di chontado », ch'ei possedeva, onde lo zio, che lo manteneva a sue spese, aveva colto volentieri l'opportunità di levarsi quella briga (2). Nè Lorenzo, al quale Giovanni e Giuliano erano carissimi (3), si sapeva decidere a togliergli quel beneficio, sicchè, quantunque Giuliano avesse già, fin dal 14 d'agosto, nominato procuratori lo zio e lo stesso Lorenzo per rinunziarlo nelle mani del papa (4), il Poliziano si vedeva in pericolo di perderlo. E alcuna volta era disposto a ridere con un riso un po' amaro, di sè, ch'era creduto aver *paulum* e non avea nulla (5); ma altra volta, innanzi alla folla, che si rallegrava

---

(1) Cf. docc. II e VII.

(2) Si veda la lettera del Tornabuoni a Lorenzo, 19 luglio 1477 (doc. VII): il lungo ritardo nello scriverla lascia sospettare che non fosse vero che il Tornabuoni avesse ottenuto la prioria avanti di ricevere l'« aviso » de' magnifici nipoti. Giuliano di Filippo Tornabuoni (cf. Litta, *Tornabuoni,* tav. II) fu ricevuto come canonico della Metropolitana il 15 dicembre 1478 (Arch. Capitolare di Firenze, *Partiti, 1467-1504,* B. 5, cart. 7 *b*). È ricordato come preposito di Sant'Andrea di Castelvico in Val d'Elsa in documenti del 29 ottobre 1481 (Arch. di Stato di Firenze, *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci,* G. 849, 1478-81, cart. 53 *b* sg.): la prepositura è il 22 dicembre 1481 detta vacante per rinunzia di lui, che è chiamato qui protonotario (*Spogli Salvini,* cod. Marucelliano A. 182). Dagli *Spogli* del Salvini si rileva che nel 1476 e 1477 egli era studente a Pisa (ivi, A. 150).

(3) Si ponga mente alle parole, che sono nella lettera da Mantova: « Tu « me... insigni publico sacerdotio collocupletasti, in quo adeo mirificum tuum « in me exornando studium extitit, ut, dum meae utilitati dignitatique pro- « spiceres, ne charissimorum quidem propinquorum tuorum rationem habendam « putaris » (doc. V, cart. 49 *a*).

(4) Giuliano di Filippo Tornabuoni, come priore di San Paolo « nuper sibi « per signaturam summi pontificis collati », fa procuratori Lorenzo di Piero de' Medici e Giovanni di Francesco Tornabuoni per rinunziare al priorato nelle mani del papa, 14 agosto 1477 (Arch. di Stato di Firenze, *Atti di ser Alessandro Braccesi,* cit., cart. 4 *b*).

(5) Cf. il vivace e gustosissimo epigramma (lat. XXVI, *Prose... e poesie,* pp. 122-23), che, accennando al ritorno del Poliziano in città, sembra essere stato scritto fra il settembre e l'ottobre, perchè il 3 settembre egli era a

con lui, pronta a schernirlo se le speranze apparissero vane, prorompeva in voci di sdegno, tali voci, che difficilmente avremmo supposto potessero uscire da quelle sue labbra, aperte sempre per Lorenzo alla lode: Non riconosco qui nulla di tuo, perchè Lorenzo suole mantenere le promesse. Tu m'avevi dato speranze; ma la speranza è sogno a occhi aperti. Povero vissi fin qua e spero di saper vivere; nè però credo ancora che io deva esser costretto da te a lasciare quello che per mezzo di te era conveniente acquistassi. Se pur fosse, deluderò le risa del popolo: scriverò sulla fronte: A Lorenzo ho creduto; chi non crederebbe? E, se mi converrà pendere, mi sarà conforto che penderò da una trave d'oro (1). A questo, Lorenzo cedette e scrisse al Tornabuoni di risegnare il beneficio in favore di messer Agnolo, la qual cosa egli fece un po' a malincuore, comecchè protestasse di ubbidir volentieri (2).

Così il 19 d'ottobre, il Poliziano, che ancora due giorni innanzi attendeva ansioso come si risolvessero le cose, prendeva possesso della prioria, non senza aver a contrastare ancora qualche tempo con Antonio de' Grassi, uditore del sacro palazzo, che vantava su

---

Cafaggiuolo (Medic. av. Princ., f. XXXV, n. 589; *Prose ... e poesie*, lett. VI, pp. 51-52). Male intese il Mencken da questo epigramma che quel « sacer- « dotium » fosse « exile admodum et lauti parum proventus »; esso non rendeva nulla, soltanto perchè la questione non era ancora decisa.

(1) Doc. II. La lettera non ha data; ma il « sine re vivere didici », il « per tuos impetrata », quel riso del popolo, che ci fa tornar alla mente l'epigramma or ricordato, il discreto accenno, ch'è in una lettera posteriore, a qualche malcontento precedente del Poliziano verso Lorenzo (« ho molto bene « misurato ogni cosa in modo che io conosco quanto obligo ho con Voi »: *Prose ... e poesie,* lett. IX, p. 55) la fanno attribuire con sicurezza a questo tempo.

(2) Lettera del Tornabuoni a Lorenzo, 15 ottobre 1477: doc. VIII. Il giorno dopo il Tornabuoni rincalza: « Arai auta la bolla del beneficio per messer Agnolo; ristorerai messer Guliano quando ti parrà tempo et che non « abbia esser prete di chontado » (Med. av. Princ., f. VII, n. 399).

quella non sappiamo quali diritti (1). Al magnifico padrone, che gliel'avea data, Agnolo si diceva gratissimo, protestando di averne conosciuto bene in quella occorrenza l'amore e dichiarandogli obbligo grande, e prometteva di migliorare ogni giorno più quella possessione di Lorenzo, ch'era egli stesso, e di volerlo pagare « con qualche frutto di Piero ». La prioria era infatti comoda, onorevole, dava poche brighe e non aveva quasi bisogno di quelle cure ecclesiastiche, alle quali messer Agnolo era adatto men di ogni altro (2). E le rendite non erano scarse. Se nel domandarla il Poliziano le aveva computate a cento fiorini d'oro e più, è verosimile che rimanesse sotto il valore effettivo per ottenerla più facilmente o che le entrate crescessero con donativi o testamenti (3): nelle obbligazioni alla Camera apostolica, nelle quali

---

(1) Lettere sue del 17 e 19 ottobre (Med. av. Princ., f. XXXV, nn. 852 e 840; *Prose ... e poesie,* VII e IX, pp. 54-55). Il 26 febbraio 1477-78 il Poliziano nomina Francesco Gaddi, cittadino di Firenze, « Romanam curiam « sequentem » a suo procuratore per difenderlo nelle liti con Antonio de' Grassi sul priorato di San Paolo: il documento è rogato presso la piazza della Signoria in Firenze, presenti Matteo Franco, pievano di San Pietro a Sillano, e Giovanni di Rinaldo Braccesi (Arch. di Stato di Firenze, *Atti di ser Domenico di Antonio di Giov. da Figline,* D. 91, 1476-77, cart. 342).

(2) Doc. I. Tuttavia il Poliziano, del quale il Tornabuoni, quand'egli chiese il beneficio, diceva « che vole esser prete », ricevette l'ordinazione e adempì, bene o male, al suo ufficio ecclesiastico (cf. gli *Aneddoti polizianeschi,* citati, p. 16 e *n.* 3).

(3) Il 29 gennaio 1481-82, ser Domenico di Antonio da Figline, procuratore del venerabile e dottissimo uomo Agnolo Poliziano, domanda al vicario di Firenze che siano citati gli oppositori e uditi i testimoni per autenticare il testamento, che Chiara di Iacopo Casotti di Treviso, già abitante in via Coda Rimessa a San Paolo, aveva fatto per mano di Matteo Franco, il 14 di quel mese, in favore del prior di San Paolo; sono uditi infatti ne' giorni seguenti i testimoni ed è concessa l'autenticazione (atto di ser Alessandro Braccesi, nell'Arch. capitolare di Firenze, *Scritt. varie,* t. I, M. 4, cart. 180 sgg.). Negli atti del Braccesi, che sono nell'Arch. di Stato di Firenze (specialmente B. 2321), e in quelli d'altri notai trovo molte locazioni enfiteutiche concesse dal Poliziano quale priore di San Paolo, le quali potrebbe studiare chi avesse voglia di giudicar lui come amministratore. A me, certo, danno il sospetto ch'ei pensasse più all'utile immediato e personale che al vantaggio vero del beneficio commessogli.

non si denunciava certo maggior frutto del reale, essa fu calcolata più tardi, quando l'ebbe con l'annessa pieve di Gruopina il cardinale Giovanni de' Medici, a cencinquanta fiorini (1), sicchè il cardinale, cedendola poi al vescovo di Pistoia, poteva riservarsi ancora una pensione di trenta ducati (2).

La mano, che aveva tratto Agnolo dalla miseria e gli donava una condizione di agiatezza e di libertà, si stendeva anche ai congiunti di lui soccorritrice. Quando, nell'aprile del 1475, Tommaso di Antonio da Montepulciano era prigioniero in Siena per antico omicidio e correva pericolo della vita, Lorenzo chiese alla signoria di Siena, con una di quelle preghiere, che alla piccola repubblica dovevano sonare comando, la liberazione del carcerato, come di creatura sua « precipuamente cara et accetta »; e quella, non senza alcuna ritrosia, perchè la colpa era « poco digna de venia », passando sopra alle ragioni della giustizia, lo rimandò « salvo et in tutto illeso », il quale beneficio Agnolo ricordava tra i più singolari, perchè a quel cugino era, oltre al parentado, assai obbligato per la vendetta, che avea presa della morte del padre (3). E alle necessità de' congiunti del Poliziano

---

(1) Vedi il doc. XI, dell'11 ottobre 1494, dal quale si rileva che le rendite della prioria e dell'annessa pieve di Gruopina erano calcolate a trecencinquanta fiorini. La pieve di Gruopina, secondo l'obbligazione prestata alla Camera apostolica da Luigi di Andrea Lotti il 6 giugno 1488, rendeva non oltre dugento fiorini (Arch. di Stato di Roma, *Annate,* reg. 1449, IV di Innocenzo VIII, cart. 125 *b*). Per questa pieve di Gruopina e per l'annessa chiesa di Santa Maria in Campidoglio, cf. *Aneddoti polizianeschi,* p. 18, *n.* 1.

(2) Una bolla di Alessandro VI al cardinale Giovanni de' Medici, 23 gennaio 1498, narra come questi, possedendo in commenda il priorato di San Paolo, l'avesse rinunziato, sicchè il papa, con bolla del 6 giugno 1497, l'aveva concesso a Niccolò (Pandolfini) vescovo di Pistoia, riservando a quello una pensione di trenta ducati d'oro e il regresso per cessione o per morte del Pandolfini: essendo sorta però controversia fra il vescovo e Francesco da Castiglione, scrittore apostolico, e avendo il Medici e il Castiglione rinunziato a ogni diritto, il papa aveva rinnovato la concessione a Niccolò e, per morte o rinunzia di questo, a Francesco e finalmente, per cessione o morte loro, al cardinale (Archivio Vaticano, reg. 813, *Alex. VI Bullar.*, an. VI, t. XLII, cart. 23 *b*).

(3) L'episodio della liberazione di Tommaso era già noto per le belle pa-

aveva provveduto Lorenzo, concedendo ad essi pubblici incarichi, sicchè Agnolo poteva scrivere esser quelli a sè debitori delle fortune, della dignità, di tutte le cose all'uomo più care (1), non senza esagerazione tuttavia, perchè Tommaso già detto e suo fratello Bastiano non erano più che provvigionati in Volterra, che non era condizione troppo elevata davvero (2), e ser Domenico di Salvestro, zio cugino del nostro, aveva in Montepulciano cariche onorevoli certo, ma non maggiori di quelle che egli stesso e messer Benedetto, padre del poeta, avevano tenute già prima che questi avesse favore da' Medici (3), mentre Cino di Matteo, zio cugino anch'egli, si trovava, ancora nel 1481, « sanza arte e sanza aviamento veruno » (4); e di Desiderio, unico fratello di Agnolo, conosciamo il nome, la famiglia, l'infermità, la morte, di uffici ch'egli abbia sostenuti non abbiamo traccia (5).

---

gine di Isidoro Del Lungo (*Florentia,* 147-49); nella lettera da Mantova (doc. V, cart. 48 *b*) abbiamo qualche altro particolare: che la condanna era per un omicidio commesso buon tempo innanzi, il quale non sarà però quello de' Grancosi, già condonato e ad ogni modo non compiuto in territorio senese (*Florentia,* pp. 24-25), e che il colpevole parea davvero destinato alla morte: non per niente il Marullo in certi suoi versi rinfacciava a messer Agnolo « laqueos ... fratrum noxios » (Marulli *Hymni et epigrammata,* « impressit « Florentiae societas Colubris, VI kalend. decembris .MCCCCLXXXXVII. », cart. [42 *b*]).

(1) Doc. V, 49 *a*.

(2) *Florentia,* pp. 50 sgg. Il Poliziano ricordava a Lorenzo nella lettera dell'11 luglio 1478, citata, essere già stato quel suo cugino « con assai mag- « giore condizione che questa ». Ma non sembra che quegli fosse troppo gradito a Lorenzo, che aveva voluto o permesso fosse mandato via di casa sua.

(3) *Florentia,* p. 11.

(4) *Ivi,* p. 70.

(5) *Florentia,* pp. 30, *n.* 2, 46, 66 sgg., 72 sgg. Desiderio è ricordato come vivo in un documento di Montepulciano del 22 novembre 1477 (*ivi,* p. 30, *n.* 2); a lui accenna assai probabilmente Agnolo nostro in un de' latinucci dettati a Piero nel 1481, in cui dice d'aver notizia ch'egli era « quasi rat- « tratto » (*Prose... e poesie,* p. 24). Il 4 luglio 1483, Manuele Adramitteno invia condoglianze ad Agnolo per la morte di lui (L. Bianchi, *Bemerkungen zu Manuel Adramyttenos,* in *Byzantinische Zeitschr.,* XXII Bd., 3 u. 4 H., Leipzig, 1913, pp. 372, 376), la quale doveva esser avvenuta poco prima, non già

Agnolo stesso, raccomandando in una nuova congiuntura quello sciagurato di Tommaso e chiedendo per esso « qualche ristoro », aveva scritto che a' familiari di Lorenzo era imputato a presunzione il conferirgli nulla de' fatti lor proprii, anzi neppur era possibile, perchè egli era « più occupato o vero meno vacuo in casa che fuori » (1).

G. B. Picotti.

(La seconda ed ultima parte seguirà nel fascicolo prossimo).

---

nel 1482, come crede il Bianchi. Appunto in quell'anno 1483, dovette venire da Montepulciano a Firenze la famiglia di Desiderio (cf. la lettera del Poliziano a ser Piero da Bibbiena, 5 maggio 1494, « quando vennono qua, che « sono già undici anni »: *Prose ... e poesie,* XXXII, p. 83).

(1) Si veda la lettera, già ricordata più volte, dell'11 luglio 1478.

LUDOVICO ARIOSTO

PROSATORE

Leggendo gli scritti in prosa lasciati dai grandi poeti, vien subito fatto di domandarci perchè essi, in generale, non si degnino di trattare la prosa come opera d'arte, oppure, se lo fanno, non riescano a sollevarsi dalla mediocrità.

A prima vista parrebbe che la ragione dovesse ricercarsi nella natura differenziale delle due forme; e siccome per i vecchi trattatisti della retorica la poesia differisce dalla prosa nella sostanza e nel carattere dell'argomento, nel ritmo e nell'armonia, nell'uso del linguaggio figurato ecc. ecc., in queste differenze si dovrebbe logicamente trovare il motivo primo della difficoltà per il poeta di riuscire un valente prosatore e viceversa. Nulla di più falso: un argomento può essere ad un tempo materia d'ispirazione artistica in prosa come in poesia; e quegli stessi pensieri che uno riesce a manifestare nella forma che più s'avvicina al favellar comune, come i retori dicono la prosa, possono essere espressi nell'altra forma che dal quotidiano parlare si discosta ed è soggetta a determinate leggi d'armonia e di ritmo. Così il ritmo e l'armonia che tanta parte hanno nella espressione poetica possono essere in sommo grado sentiti e riprodotti dal prosatore, il quale, se la poesia dipendesse solo e da essi e dalla scelta dell'argomento, dovrebbe, per logica conseguenza, essere anche un buon poeta. È evidente quindi che la causa di questo fenomeno anzichè in elementi esteriori che astraggono dall'uomo

e dallo scrittore, va ricercata in certi *particolari stati d'animo* dell'artista, transitori qualche volta, più spesso abituali, in forza dei quali alcune intuizioni trovano nei versi, altri nella prosa, la loro vera espressione. Quella calma e tranquillità di spirito di cui abbisogna la ragione per ricercare, ordinare, abbellire i concetti, è cosa tutt'affatto diversa dall'esaltazione spirituale che invade il poeta nel momento della sua creazione; l'abito al raziocinio, alla esposizione logica del pensiero, alla indagine scientifica, non s'affà a chi è solito abbandonarsi al fervore della fantasia, all'impeto febbrile dell'ispirazione, ai sogni tumultuosi dell'estasi. L'uomo di genio che sa dare vita ed espressione alle creazioni della fantasia sotto lo stimolo d'un'evocazione più intensa, per cui le imagini risorgono più vive e balzano dal suo cervello con impeto lirico, attraversa uno stato d'animo che non può coesistere ad un tempo con quello riflessivo, ponderato d'un altro uomo di genio che opera sotto la guida fredda della riflessione, s'indugia nell'analisi e i risultati ne raccoglie in una esposizione logica. E siccome questi *stati particolari d'animo* sia pel temperamento proprio dell'artista, sia per l'educazione intellettuale che non può non informarsi a certe ingenite tendenze dello spirito individuale, sia per altre ragioni che con la vita e con la società hanno stretta attinenza, ad ogni periodo di creazione rinnovandosi sempre più vigorosi, finiscono sempre per diventare elemento vitale delle facoltà creative, disposizione e abito, direi quasi, dello spirito, avviene che il vero artista, il più delle volte, è tratto irresistibilmente alla poesia o alla prosa a seconda che il suo spirito è divenuto dominio, non transitorio, della fantasia o della riflessione, del sentimento o della ragione. Perciò, quando il poeta osa invadere il campo del prosatore, quella esaltazione lirica cui egli, nel periodo della creazione, s'è abituato, si riaffaccia, insistente e pertinace, nel momento del tentativo, a scapito naturalmente di quella calma spirituale che è necessaria allo scrittore che deve, ragionando, esaminare, scrutare, ordinare i fatti con la volontà e la coscienza d'un fine. Egli si deve sentire impacciato, se non addirittura spiritualmente

inerte, quando con intendimenti estetici vuol sostituire alla fantasia la ragione, alla sensibilità squisita del suo essere il dominio rigoroso di se medesimo, all'impeto lirico l'esame scrupoloso e acuto dei fatti; nè meno debole e inetto deve sentirsi il prosatore che, abbandonata la logica della sua esposizione e la serenità del suo spirito scientifico, vuole lasciarsi guidare ed attrarre dal fascino delle visioni poetiche; egli farà certo dei versi, come il poeta non mancherà talora di scrivere in prosa, ma quei frutti saranno insipidi, perchè non cresciuti al soffio di quella fervida ispirazione e al calore di quella schietta spontaneità che solo una potente virtù estetica, rinvigorita dall'esercizio e dallo studio, può donare. Quanto diciamo trova, si può dire, conferma in quel che ci suggerisce l'esperienza, che i poeti in generale non nutrono gran simpatia per la conoscenza scientifica e i pensatori e gli scienziati non posseggono gran che di fantasia estetica.

Ma oltre a queste ragioni intimamente connesse con lo spirito dello scrittore, altre ve n'ha di carattere più generale e altre di carattere storico per le quali i poeti, quando non rifuggono dal trattar la prosa, non ne ricavano che scarsi frutti. Non tutti gli stati d'animo nei quali l'artista vagheggia la sua opera sono coronati da successo; o perchè

> forma non s'accorda
> Molte fiate alla intenzion dell'arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda;

o perchè nella maggioranza dei casi essa resta incompiuta, latente nel nostro spirito:

> Ahi, fu una nota del poema eterno
> Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.

Ciò specialmente nella prosa, perchè, svolgendosi tardi e lenta negli individui come nei popoli l'analisi e la riflessione, tutto il lavorio mentale a cui lo scrittore s'assoggetta per rac-

cogliere, indagare, fissare coi fatti le impressioni che si nascondono troppo profondamente o troppo rapidamente si dileguano, spesso resta sterile o confusamente produttivo, a differenza della poesia, alla quale la forza della ispirazione e la fiamma dell'estro meno difficilmente, anzi quasi d'un tratto, suggeriscono la via della espressione, presentando per lo più una realtà nuova, che non esiste se non nella fantasia del poeta, ma sovente più ricca, più compiuta, più affascinante della stessa realtà. Anche per questo i veri poeti sono più numerosi dei veri prosatori, ai quali è stato perfino contrastato, e qualche volta negato, il diritto di essere considerati artisti (1). Poichè, la prosa, il linguaggio d'ognuno, sia pure incolto, l'espressione comune dei bisogni, dei sentimenti, dei pensieri che tutti possiamo possedere, appare uno strumento di facile uso, siccome accessibile a tutti, e tale che non esige da chi vuole degnamente adoperarlo speciale intelligenza e cultura. Di qui una certa trascuratezza nei grandi ingegni verso questa veste semplice e abituale del nostro linguaggio; di qui l'innegabile superiorità del valore estetico che si vuole e si ricerca nella poesia; di qui anche un cotal disprezzo che nel corso storico della letteratura ha subìto la prosa prima che venisse trattata con intento d'arte.

Basti per noi ricordare il Quattrocento, quando gli scrittori italiani, che pur avevano non trascurabili modelli nei trecentisti, aborrivano dalla prosa, lasciandola nelle mani disadorne di autori familiari e popolari che all'arte non miravano, oppure ad essa ricorrevano senza preparazione ma con innegabile imperizia (2).

---

(1) « La produzione poetica, come frutto del sentimento e della fantasia, pare che conservi, anche se men perfetta, alcunchè di fresco e di giovanile che stimola la curiosità ed appaga lo spirito di chi si pone a studiarla: laddove la prosa, frutto del ragionamento, sembra meno atta ad esercitare codesta (chiamiamola con un vocabolo di moda) suggestione ». F. Foffano, *L'estetica della prosa volgare nel Cinquecento*, Pavia, 1900, p. 6.

(2) O. Bacci, *Della prosa volgare del Quattrocento*, nel volume *Prosa e Prosatori*, Palermo, Sandron.

Nè di questo disprezzo si può dare la colpa solo alla tirannide umanistica, giacchè questa, per quanto non risparmiasse la poesia volgare, non potè impedire che poeti veri, artisti nel genuino significato della parola, fiorissero nel Quattrocento. A cotesta pretesa inferiorità artistica del linguaggio prosastico si aggiunga ancora, per quanto concerne la letteratura italiana, la mancanza d'una vera prosa nazionale, fino al Manzoni. « La prosa italiana « dal Boccaccio al Manzoni, ha un'impronta tutta sua propria: « essa è, generalmente parlando, qualcosa d'estrinseco e di fit- « tizio, sicchè i nostri prosatori degli scorsi secoli non sono po- « polari (1) ». L'*insincerità* e la *imitazione*, che « così presto » sviarono la prosa « dal pensiero e dal cuore del popolo », per effetto « immediato non tanto dell'imitazione classica, che pur « v'ebbe la sua parte, quanto delle cause che la produssero e la « fecero prevalere » (2), hanno per lungo tempo impedito il sorgere e l'affermarsi d'una prosa d'arte fresca di pensiero, espressione viva e spontanea del popolo, strumento vigoroso d'ideali. Invece, vincolata al modello boccaccesco o classico, straniandosi sempre più dalla vita, ha trascinato un'esistenza falsa, artificiosa, orpellata di belle, vuote frasi, imbellettata con tutti quei colori e abbellita di tutti quei fiori che i retori via via mettevano in uso. Per gran tempo i nostri scrittori han proceduto a sbalzi e a tastoni nel ricercare la loro via, ma si sono perduti troppo spesso o in logomachie linguistiche o in gare di pedestri imitazioni, in cui si acclamava vincitore chi più s'agghindava di fiori, di fronzoli o, almeno, meglio d'ogni altro s'appropriava il modello imposto dalla moda. L'arte era uno sforzo del cervello, un mero artificio, che, mentre si staccava dal popolo, dalla nazione, dalla sincerità, cadeva nel ridicolo e nel disprezzo.

Nessuna meraviglia dunque che per tutte queste ragioni, di

---

(1) F. Foffano, *Op. cit.*, p. 6.

(2) G. Barzellotti, *Per uno studio storico-psicologico della nostra letteratura,* nel volume *Dal Rinascimento al Risorgimento,* Palermo, Sandron 1909, p. 232.

cui alcune peculiari alla nostra letteratura, pochi sieno i veri prosatori che le lettere italiane vantino; nessuna meraviglia che i poeti veramente grandi abbiano non di rado disprezzato questa forma e che quei pochi dai quali è stata trattata non sieno riusciti a comunicare alla loro opera nessuna scintilla di quel fuoco che tanto vigoreggia nella loro produzione poetica: singolare esempio il grande Ariosto.

L'epistolario di L. Ariosto.

Ben poca è la produzione in prosa che l'Ariosto ci ha lasciato: un epistolario, due commedie, l'*Erbolato*; si ricordano anche certe traduzioni di commedie plautine e terenziane, delle quali non conosciamo neppure la forma (1).

Non ricco nè vario è l'epistolario ariostesco, se tal nome compete alla raccolta di lettere che, trascurate da messer Ludovico e dagli eredi, obliate o disperse fino dal Cinquecento, attraverso varie vicende, furono dal Cappelli (2) riunite in un volume, cui oggi mancano quattro lettere trovate e rese note recentemente da altri ricercatori (3), e due, di cui una poco sicura,

---

(1) Da un passo dell'*Apologetica* del Giraldi parrebbe che l'*Andria* e l'*Eunuco* di Terenzio sieno stati nel 1509 tradotti dall'A. in prosa anzichè in poesia per il poco tempo datogli dal Duca; G. Mazzoni propende ad attribuire all'A. un prologo poetico al *Formione* di Terenzio; v. *La favola di Orfeo e Aristeo, festa drammatica del sec. XV, edita da* G. M. *con un prologo al « Formione » terenziano, attribuibile a L. A.* (nozze Alfani-Daneo), Firenze, 1906; v. anche Campori, *Notizie per la vita di L. A.*, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 50-51.

(2) *Lettere di Lodovico Ariosto con prefazione storico-critica*, p. cura di Antonio Cappelli, 3ª ediz., Milano, Hoepli, 1887; le due precedenti edizioni, dalle quali provenne questa terza arricchita di varie lettere, sono del 1862 la 1ª (Modena, tipog. Cappelli), del 1866 la 2ª (Bologna, Romagnoli).

(3) Tre furono pubblicate dal compianto Renier in questo *Giorn.*, 20, 302, 303, 307, una ad Ottaviano Fregoso (27 febbr. 1516) da A. Salza in miscellanea per *Nozze Soldati-Manis,* Città di Castello, Lapi, 1912, e ora riprodotta in

che vedono la luce per la prima volta nell'*Appendice* di questo studio.

Esse si possono suddividere in *familiari* o *private*, poco più d'una quarantina, comprese quelle scritte in nome di Alessandra Benucci, e *ufficiali*, alcune delle quali dirette al cardinale Ippolito o dettate per lo stesso, le altre, oltre un centocinquanta, inviate tutte dalla Garfagnana ad Alfonso o agli ufficiali degli stati viciniori nel periodo del commissariato. Queste ultime dovevano essere in un numero ancor maggiore, ma un incendio nell'Archivio Palatino (oggi *Estense*) di Modena e mano rapaci ne hanno assottigliato il gruppo (1), nel secolo scorso, prima che le raccogliesse il Cappelli.

Ma questa dispersione o perdita non risulterebbe di tanta gravità per la letteratura, se l'epistolario ariostesco non avesse un valore storico assai rilevante; giacchè tutta l'importanza sua consiste nell'esserci di guida preziosa, pur troppo incompleta e a sbalzi, allo studio della vita, diremo così, cortigiana del gran Ferrarese. Dico pur troppo incompleta, perchè, per quanto la raccolta abbracci il periodo che va dal gennaio 1498 al dicembre 1532, dal 1498, di cui conosciamo una sola lettera e in latino, al settembre 1509 manca ogni traccia di lettere; se ne ha poi un esiguo gruppo del 1509 e 1510, appena una

---

Studi su Ludovico Ariosto, Città di Castello, Lapi, 1914, nell'articolo *Una lettera inedita dell'Ariosto ad Ottaviano Fregoso doge di Genova con un elenco di altre lettere disperse*, pp. 291-306; un frammento d'una lettera della Benucci fu dato dal Solerti in *L'Archivio della famiglia Ariosto,* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XV, fasc. 2-4, p. 29; due (ma di pugno della Benucci) furono edite l'una (26 luglio 1532) dal Baruffaldi, *Vita di L. A.*, Ferrara, 1807, p. 155, l'altra (3 ottobre 1531) da A. Vital nell'opuscolo *Di alcuni documenti riguardanti A. Benucci*, Conegliano, 1901; una lettera ancora inedita del 26 luglio 1530 (?) a Blosio Palladio, è ricordata in un *Catalogue d'une précieuse collection de lettres autographes composant le cabinet de M. le docteur Égide Fr. Succi*, Paris, 1869, p. 4, n. 29.

(1) La storia è stata fatta dallo Sforza, *L'Epistolario di L. A.*, in *Giornale ligustico,* XXIII, 1898, p. 47 e segg.; un buon numero di lettere disperse o perdute sono indicate dal Salza nell'articolo ricordato (*Studi,* pp. 295-98).

o due per anno dal 1511 al 1516, altra piccola silloge degli anni 1519 e 20, dai quali si salta all'aprile 1522, quando incomincia il carteggio del fortunoso periodo garfagnino, che si estende fino al maggio 1525; dopo, altro silenzio, interrotto di quando in quando solo verso il 1530-32. Eppure anche così incompleto, a nessuno può sfuggire il valore di questo epistolario (1), in grazia del quale c'è dato di ricostruire la biografia ariostesca meglio che non fosse possibile con le altre fonti. E ora seguiamo l'Ariosto nel suo modesto e non lieto ufficio di informatore del cardinal d'Este o del duca: ora lo sorprendiamo nell'atto di stendere un'umile supplica al futuro Leone X, a Giovanni de' Medici, cardinal legato di Bologna; qualche volta si presenta alla nostra viva curiosità mentre dà preziose notizie sulla composizione del suo *Orlando*, ovvero si piega, volenteroso, al desiderio di chi gli chiede con premura il poema e le commedie, o ringrazia d'un favore ottenuto; tal altra ci descrive col « cuore in soprassalto » la pericolosa fuga da Roma in compagnia di Alfonso o, in preda al disinganno, ci scopre il suo cuore stizzito contro Leone X; quando ci parla di cose private e ci mette a parte dei desideri e dei bisogni della sua Alessandra, quando — e ciò più spesso — ci accompagna, durante tre lunghi e avventurosi anni, su per i dirupi della turbolenta Garfagnana o lungo le mal sicure rive del limpidissimo pascoliano Serchio. Tutte queste lettere, anche le meno interessanti, ci portano ad una più esatta e compiuta conoscenza dell'uomo anzi che dello scrittore; si potrebbe dire, quasi, che esse sono assai spesso il miglior commento delle *Satire*, l'opera dell'Ariosto più strettamente personale, onde balza piena di vita e distinta la figura morale del Ferrarese.

Con l'importanza storica però non va di pari passo quella ar-

---

(1) Ne ha tratto profitto il Cappelli per il profilo che dell'A. ha premesso alle *Lettere*; il Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1896, e G. Fusai, *L. Ariosto in Garfagnana*, Barga, 1912, se ne sono serviti per tratteggiare il periodo del commissariato garfagnino.

tistica; l'epistolario dell'Ariosto non si può dire nè *bello* nè degno di essere ravvicinato a qualcuno dei numerosi epistolari del Cinquecento, anche se essi non appartengano a un Guidiccioni, a un Da Porto, a un Caro o a un Torquato Tasso (1). Già messer Ludovico non ebbe mai l'intenzione, come l'ebbero non pochi suoi contemporanei, di dare al pubblico, sull'esempio degli antichi e per propria vanità, una raccolta di lettere; egli considerava la lettera non come esercizio d'arte, un genere cioè letterario che, per riuscire piacevole e istruttivo, era necessario seguisse certe norme, si svolgesse sotto la guida di un modello, e possedesse tutte le così dette doti del bello scrivere. Per l'autore del *Furioso* la lettera era invece un mezzo essenzialmente pratico, cui ricorreva soltanto quando il bisogno lo portava a comunicare agli altri quello che avrebbe esposto a voce, se costoro fossero stati presenti. Quindi nessuna preoccupazione nè del pubblico letterario e dei critici, a cui le lettere non erano destinate, nè dei modelli artistici o di teorie estetiche, dai quali non si sentiva affatto vincolato. Anzi egli giunge perfino al punto di non conservare la copia (2), intento soltanto a scrivere come la necessità del momento esige, col solo desiderio di farsi intendere da chi doveva leggere la sua epistola, con la sola preoccupazione di raggiungere lo scopo pratico cui la lettera doveva servire.

Tale essendo l'origine delle lettere ariostesche, è naturale pensare che alla loro composizione l'autore consacrasse solo il tempo strettamente necessario per esporre i suoi pensieri e che non si degnasse mai di ritornare ad esse, la cui esistenza, mentre umilmente silenziosa si sarebbe protratta in archivi pubblici e privati, non aveva più interesse per lui col venir meno dello

---

(1) Si possono ricordare, fra i tanti che scrissero lettere per il pubblico, Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Girolamo Muzio, Niccolò Martelli, Luca Contile e, più noto di tutti, Pietro Aretino.

(2) Cappelli, *Op. cit.*, *Lettera* LXXVIII, p. 138: « Quello ch'io scrivessi « non so, perchè *non servo le copie delle lettere* ».

scopo per cui erano state scritte. In tal modo come opera d'arte mancano di sufficiente preparazione e difettano gravemente di lima, di quell'accurato e lungo lavoro di revisione che è così sottile e miracoloso nell'*Orlando* come nelle *Satire*.

Gli esempi si potrebbero prendere da ogni pagina, quasi, del volume del Cappelli, ma ci limiteremo a tre o quattro passi.

Ludovico, informando Ippolito d'Este di quanto accade in Ferrara, gli parla d'un certo duello tra il ferrarese Marino da la Maitina e Francesco Salamone, uno dei famosi campioni della disfida di Barletta (*Lettera* III).

Un Marino da la Maitina ha chiamato un Francesco Salamone per provargli di certa causa matrimoniale, di che credo V. S. sia informata. Quando io credessi che V. S. non la sapesse, me ne informarei meglio e pienamente le ne darei avviso. Veneri prossimo si dice che combatteranno se seranno d'accordo, ma sino adesso sono in discordia, e questo è che quel Marino ha scritto volere provare a quel Francesco quattro cose: l'una ch'una certa sua nipote o figliastra è moglie di questo Francesco; alla quale Francesco risponde, che questo che la ragione civile o sia canonica può decidere non vole ponere in fortuna di arme. All'altre tre si attacca, che una è che Marino dice che esso pose questo Francesco a dormire con la prefata sua nipote; l'altra che questo Francesco ha malmessi e dilapidati i beni de la prefata; la terza che questo Francesco non avrà ardire di venire in campo perchè è codardo e che è un giudeo. A queste tre querele risponde Francesco, che Marino mente: ma questo Marino par che si attenga alla prima, per la quale Francesco non vuol combattere. Questo è quanto sino a questa sera è successo di questa cosa...

L'Ariosto partecipa al Capitano di Barga la sua nomina a Commissario nella Garfagnana (*Lettera* XXI).

Mag.ce tanq. fr. hon. Avendo lo Ill.mo mio S.re duca di Ferrara fatta elezione di me al governo di questa provincia sua di Carfagnana, e sapendo io quanto sua Ecc.a è desiderosa che li sua sudditi stiano in pace ed abbino a conversare senza sospetto con li circonvicini e precipuamente con li sudditi della Eccelsa Repubblica di Firenze, attenta la integra amicizia che sempre fu ed è fra prefata Eccelsa Rep. e sua Eccell.a, mi è parso essere mio debito nel gionger mio qui visitar con questa mia V. S. con pregarla che nelle occorrenze del governo di questi sudditi a noi dato voglia essere meco ed io

con quella, sicchè con ogni industria e possibilità ci sforziamo di ridurli in quella pace, unione e quiete in la quale li Eccelsi ed Illu.mi nostri Signori sempre sono stati e di presente sono...

Dopo questa presentazione, l'A. con un solo periodo che si dilunga per un'intiera pagina, passa a parlare di un ferimento. Scrivendo in nome di Alessandra, si fa scusare da lei con Giovan Francesco Strozzi, abitante a Padova, il quale s'era con la Benucci lagnato d'una mancata visita del poeta (*Lettera* III, *Appendice*).

...Circa che vi dolete che il Cancelliero di questa (*l'Ariosto*) fosse ammalato a Padova e V. S. niente ne seppe, V. S. sappia, che quando gli venne alli bagni la prima febbre, accadette che vi si trovò il cavaliero degli Obici, e lo pregò che venisse a Padova ad alloggiar seco finchè fosse risanato; e tanto lo persuase, che lasciò di venire a Ferrara, come avea prima deliberato, e andò a Padova, dove ebbe un'altra febbre, che fu terzana. Ed avendo egli disegnato, risanato che fosse, di star qualche giorno in Padova, dove avria visitato V. S. e gli altri suoi amici, sopraggiunse il signor Duca, e lo menò seco a Vinegia, che ancora era debole e non ben guarito, sicchè gli mancò il tempo di far quello ch'era il debito suo: e però V. S. lo scusi. S'un'altra volta gli accadesse a venire in quelle parti, rifaria questo dove ora par che sia mancato; ed a V. S. molto si offerisce e raccomanda.

Ma non annoiamo di più il lettore con altri passi che han tutti la medesima fattura, e chiudiamo col riportare la nota lettera di raccomandazione, inviata dall'Ariosto, per il figlio Virginio, al Bembo, il 23 febbraio 1531 (*Lettera* CLXXV).

Virginio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo. Alla quale mi offro e raccomando sempre.....

Questa lettera, per quanto più corretta e meno sciatta di tutte le altre, perchè diretta al dittatore della lingua, potrebbe essere dettata da chiunque fosse provvisto anche di modestissima istruzione: senza alcuna pretesa artistica, risponde allo scopo onde

era suggerita, ma quanto più efficace è la *Satira* VI, indirizzata allo stesso Bembo e per lo stesso scopo!

Bembo, io vorrei, come è il comun disio
De' solleciti padri, veder l'arti
Che esaltan l'uom tutte in Virginio mio;
E perchè di esse in te le miglior parti
Veggio e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

L'affetto per il figlio lo solleva dalla bassura della fredda e compassata epistola, infiammandolo di sdegno contro i perversi educatori della gioventù, risvegliando nel suo cuore i dolci e cari ricordi degli anni di studente o quelli penosi e pieni di preoccupazioni familiari che lo sottrassero allo studio. Egli rivede il passato attraverso la fantasia turbata da queste rimembranze e mossa ora dal vivo desiderio che nel suo figlio sian raccolte *dottrina e bontà*, ma

principale
Sia la bontà, ché, non vi essendo questa,
Nè molto quella, a la mia estima, vale.

Per questo affetto trova poeticamente le vie più persuasive perchè l'amico Bembo lo aiuti nella ricerca d'un buon maestro e sia di consiglio al suo Virginio:

Bembo, io ti prego insomma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, che al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non seppi io, lo scorga.

Ancor più notevole è il contrasto artistico fra la descrizione poetica che del soggiorno in Garfagnana ci ha dato nella *Satira* IV (1) e le altre descrizioni lasciateci nelle lettere. Chi non

(1) Altro accenno è nella *Satira* VII, vv. 118-123, 151-156; una bella descrizione del primo viaggio nell'*Elegia* III (*Opere minori*, I, pp. 218-220, ediz. Polidori, Firenze, Lemonnier, 1857 (1894)).

rivive in un'onda di commozione la vita penosa, angustiata, infida del povero poeta quando ci si presenta abbandonato perfino dalle Muse, in un luogo « vuoto »

D'ogni iocundità, d'ogni orror pieno?
. . . . . .
Questa è una fossa, ove abito, profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del silvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in Rocca o voglio a l'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidi, odi, vendette et ire;
Sì che or con chiaro or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch'ogni dì scriva, et empia fogli e spacci
Al Duca or per consiglio or per aiuto,
Sì che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci.
Dèi saper la licenzia in che è venuto
Questo paese, poi che la pantera,
Indi il leon l'ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch'io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in sè stessa alza le corna,
Che sono ottantatré, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.

Questi lamenti e queste dolorose dichiarazioni formano argomento alle lettere quasi quotidiane che l'Ariosto indirizza a Ferrara o agli ufficiali dei vicini paesi; ma nessuna di esse vale una terzina della *Satira*, nella quale messer Ludovico plasma al crogiuolo della sua fantasia estetica gli elementi della realtà che si svolge sotto i suoi occhi, la riproduce in forma sensibile,

onde comunicasi al lettore tutta l'agitazione del suo spirito, tutta la lotta del suo animo, che dal desiderio di ristabilire l'ordine e la quiete, dal bisogno di non venir meno al suo ideale di giustizia e di pace, è violentemente trascinato in mezzo a selvagge contese, fra assassini e ladri, nell'ansia dei pericoli, nel disinganno dell'abbandono. Quella materia greggia, caotica, informe, che tutti i giorni o quasi espone al Duca, si anima, si riordina, si purifica, trasformandosi in poesia; nelle lettere invece questo non avviene, perchè l'Ariosto, scrivendole, ubbidisce all'imperioso bisogno d'un pesante ufficio, del quale farebbe ben volentieri a meno, se potesse; esso non gli permette di pensare a lenocini di forma, di vagheggiare eleganti e carezzevoli periodi, di attendere a elaborazioni fantastiche a cui si scaldino il suo cuore e la sua mente. Non diremo con questo che le lettere garfagnine, al contrario dei versi, ci lascino indifferenti; no; chè il nostro cuore ha pur bel motivo di scuotersi, per viva simpatia o per profonda commozione, quando il cantore d'Orlando è alle prese coi malandrini della regione, o tempesta di minacce i sudditi ribelli, o sollecita aiuti e provvedimenti dal tardo Alfonso, o con diplomatico tatto vuol trarre dalla sua gli ufficiali dei sospettosi stati vicini, sempre desideroso di « rassettare il paese ». Ci piace cotesto commissario che a raggiungere il suo scopo nulla lascia d'intentato, ma sente di essere troppo buono coi suoi sudditi: « Io 'l confesso ingenuamente, ch'io « non son uomo da governare altri uomini, chè ho troppa pietà, « e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata » (*Lettera* XXXVI). Ci piace perchè, mentre è tutto sollecito per la giustizia, e dichiara che nulla, neppure per « far piacere ad ogni « uno », agirà mai contro di essa (*Lettera* CXX), non si piega ai capricci del Principe, nè si rassegna all'opera negativa, e qualche volta, contraria dello stesso Alfonso, ma gli grida in faccia, apertamente, che « dove importa tanto smaccamento de « l'onor mio, io vuo' gridare e farne instanza, e pregare e supplicare V. Ecc. che più presto mi chiami a Ferrara, che lasciarmi qui con vergogna... » (*Lettera* CXXVIII). Quanta ric-

chezza di sentimento e di virtù ci discopre l'animo dell'Ariosto in mezzo a quella selva di noie, di litigi, di pericoli, di soprusi! Quale scoramento nel lettore che, abituato a seguire il buon Ludovico dietro i fantasmi del suo mondo cavalleresco, tutto sorriso e amore, lo vede impigliato nelle più ardue necessità della vita, costretto a comandare a gente che non è disposta ad ubbidire, a vivere in un ambiente che non è il suo e lungi *cento e più miglia*

Da chi tien del mio cor sola la briglia! (*Satira* IV, v. 24).

Ecco perchè anche le lettere c'ispirano interesse. Ma se le esaminiamo, facendo astrazione dal loro valore storico, esse per lo più ci riescono pesanti e monotone. L'autore espone fin le cose più trascurabili con la stessa importanza con la quale si ferma su questioni di grave momento; quindi sproporzione di parti, eccesso di analisi che toglie l'esatta visione del pensiero nelle sue parti fondamentali e accessorie; deficienza di collegamento fra un concetto e l'altro, esposizione impacciata e disordinata, non raramente contorta e oscura; il periodo, talora zoppicante, spesso aggrovigliato e noioso, quasi sempre sciatto e disadorno. E poi ripetizioni sopra ripetizioni, proprie di chi ha paura di non esser capito, appunto perchè confuso è il concetto nella mente di chi lo scrive; e anacoluti che non sono affatto quelli del Cellini, e crudi latinismi accanto a parole, frasi, costrutti d'impronta e d'origine dialettale; e periodi sostenuti, latineggianti, che d'un tratto si sciolgono nel più sbrigliato linguaggio popolare. Tutti difetti provenienti in parte da insufficiente revisione, in parte da un'elocuzione difettosa, in parte anche da una certa noncuranza artistica che l'Ariosto implicitamente nutriva per questo genere che non apprezzava tanto da elevarlo a dignità d'arte, ma principalmente da una mancata o almeno imperfetta elaborazione della materia nella mente dell'artista, disabituato a trattare con criteri d'arte tutto ciò che non fosse frutto della sua immaginazione e fantasia. Le sue facoltà estetiche sono così costruite, così organate che nella loro povertà di riflessione e nell'invi-

luppo del pensiero, impediscono all'autore, per es., di trarre valido partito dal contrasto — bel motivo d'ispirazione artistica — fra la realtà di cui è prigioniero e l'idealità del suo cuore che lo vorrebbe liberare, fra la modestia dei suoi desideri umani e i profondi disinganni che lo assalgono, fra il vivo bisogno d'una vita indipendente e tranquilla e la dura necessità che lo incatena ai disagi, ai pericoli, ai legami d'una corte. Tanto è vero questo che, quando per una circostanza qualsiasi la sua immaginazione è fortemente colpita da qualche fatto e la fantasia, sottraendolo al bisogno di ragionare, lo commuove — ciò avviene assai di rado — allora traduce, involontariamente, i suoi pensieri e i suoi sentimenti in forma artistica, alla quale, per essere perfetta, non manca che il paziente *limae labor*. In questi rarissimi casi la prosa ariostesca assume insolito movimento, acquista nuovo vigore, si svolge più disinvolta, più efficace, come se l'animasse quello stesso spirito che dà vita alla poesia, dalla quale quasi, si può dire, non la disgiungono se non i caratteri esteriori propri della forma poetica. Leggasi la lettera a Lodovico Gonzaga, ove l'Ariosto, appena giunto a Firenze, informa l'amico della fuga con Alfonso dalle mani rabbiose di Giulio II, che, irritato contro il Duca, voleva ad ogni costo sfogare su questo e sul malcapitato Ludovico la sua bile (*Lettera* XI) (1).

V. S. Eccellentissima ha certamente della fada e del negromante, o di che altro più mirando, nel venirmi a ritrovar qui con la sua lettera del XX augusti, or ora che sono uscito dalle latebre e da' lustri delle fiere, e passato alla conversazion degli uomini. De' nostri periculi non posso ancora parlare: *animus meminisse horret, luctuque refugit* (2), e d'altro lato V. S. ne avrà

(1) Alfonso, dopo la battaglia di Ravenna, urtatosi coi Francesi, cercò di riconciliarsi col papa; recatosi a Roma, il 26 giugno 1512, non avendo voluto cedere alle pretese di Giulio II, provocò nel suo animo un'ira sì forte, che solo alla rapidità della fuga e all'aiuto dei Colonna dovette la salvezza della propria vita. Inseguito dai segugi del pontefice, travestito ora in un modo ora in un altro, dopo tre mesi di pericolosa peregrinazione, sempre accompagnato dall'Ariosto, pervenne a Firenze.

(2) Virgilio, *Eneide*, II, 12.

odito già. *Quis iam locus, quae regio in terris nostri non plena laboris?* (1) Da parte mia non è quieta ancora la paura, trovandomi ancora in caccia, ormato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passata la notte in una casetta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto. *Quis talia fando etc...* (2).

Quanto movimento in questa descrizione!

Attraverso il periodo un po' dimesso, alle reminiscenze virgiliane e dantesche che, pur insinuandosi fra pensiero e pensiero, non ne velano il colorito e l'efficacia, l'autore prima con un semplice accenno alle *latebre* e ai *lustri* ci fa balenare alla mente tutto l'orrore della vita del fuggiasco, poi con l'eco dantesca della *paura non ancora quieta*, ci porta in mezzo all'agitazione, all'ansia angosciosa di chi è costretto a stare con *l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto*, perchè un nonnulla lo può perdere; quei brividi di paura che il poeta ci comunica coi versi virgiliani come effetto del ricordo del pericolo trascorso, valgono a rievocare in noi in tutta la loro gravità le peripezie della fuga, durata tre lunghi mesi, e riuscita felicemente, grazie a sotterfugi, a travestimenti, a corse pazze per la campagna romana, battuta dai levrieri, sguinzagliati dal bollente Giulio II per scovare il Duca e il suo sfortunato compagno.

Così dicasi della lettera scritta a Benedetto Fantino, dopo la infruttuosa accoglienza ricevuta dal nuovo papa, Leone X, nella quale c'è un'amarezza mal nascosta dalla sottile ironia per la delusione subita che pare non risparmi neppure il buon Ludovico, che aveva avuto la dabbenaggine di credere alle promesse e alla lealtà umana (3).

Parimente qualche altro periodo di prosa efficace e colorita si può trovare nel carteggio garfagnino, quando lo sfortunato

---

(1) Virgilio, *Eneide,* I, 459-60.

(2) Virgilio, *Eneide,* II, 6-7.

(3) Cappelli, *Op. cit., Lettera* XII; per quanto migliore delle altre questa lettera, pure è assai inferiore per arte ai passi delle *Satire,* ove l'A. rievoca questa visita (III, 175 e segg., VII, 57-69, 88 e segg.).

governatore s'inquieta con Alfonso o s'impazientisce coi suoi sudditi, o tuona contro gli assassini o brontola sdegnato che la sua opera pacificatrice non venga apprezzata e sorretta non solo, ma spesso sia contrastata dallo stesso Duca e dai suoi corrotti ufficiali (1). Qui la fantasia dell'Ariosto riprende il sopravvento, e l'artista compare, pur troppo assai fugacemente, solo per quanto il suo spirito agisce sotto la spinta del sentimento, e sotto la forza emotiva della dolorosa realtà. Passati questi brevi e rari momenti, lo scrittore riprende il suo abito di espositore incerto e noioso, di osservatore superficiale che non sa penetrare nell'anima delle cose, che si trova impacciato nel farsi intendere, che non ha cura nè di formarsi uno stile nè di adoperare una lingua che non fosse così sciatta, impropria e impura come quella che con l'assiduo studio, con la pazienza d'un incontentabile revisore, egli andava eliminando, attraverso successive edizioni, dalla creatura più pura e più sorridente della sua fantasia (2).

Ma qualcuno potrebbe osservare che affannarsi a negare ogni valore artistico all'epistolario ariostesco, quando lo stesso autore, non avendo avuta, componendolo, alcuna pretesa d'arte, implicitamente è il primo a negarlo, sia opera vana e per la storia letteraria e per la comprensione della figura dell'Ariosto artista. Si potrebbe rispondere adducendo esempi, non pochi, di scrittori, i quali, pur lontani nelle loro lettere da ogni finalità

---

(1) V. qualche passo a pp. 95, 102, 115, 135, 138, 143, 149, 154, 213-16, 234 delle *Lettere*. Una raccoltina di queste lettere, insieme con l'*Erbolato*, con passi scelti dalle *Commedie, Satire e Rime,* si può trovare nel volume *Prose e poesie scelte* dalle *Opere minori* di L. Ariosto, da me curato, nella *Biblioteca scolastica di Classici italiani,* già diretta da G. Carducci (Firenze, Sansoni, 1915).

(2) È singolare che la revisione del *Furioso* non abbia alcuna influenza nella lingua delle lettere, neppure in quelle scritte per la Benucci, la quale, secondo ancora qualche critico, avrebbe il merito di aver cooperato alla ripulitura linguistica del poema. Questa però è una pura leggenda; basta leggere le pochissime lettere che di lei ci sono rimaste scritte di suo pugno per farsi un'idea della sua cultura nonchè della sua conoscenza linguistica, la quale è al di sotto di qualsiasi persona incolta che abiti in Toscana.

artistica, hanno lasciato, ciò non ostante, epistolari preziosi per l'arte di cui si abbelliscono; le lettere della Macinghi-Strozzi, del Cennini, del Morelli nel Quattrocento, quelle del Machiavelli nel Cinquecento — si potrebbero aggiungere tutti gli scritti ascetici del Duecento e Trecento, se si volesse uscire dal campo degli epistolari — provano che si può fare opera d'arte, anche senza averne l'intenzione; e la prosa di costoro o per l'ingenuità e la spontaneità dell'esposizione, o per la forza e la trasparenza del pensiero, come per la freschezza e il brio del linguaggio, è fra la più bella della nostra letteratura, perchè non manca di quei pregi che bastano a dare ad uno scritto un valore artistico.

Del resto l'Ariosto stesso ci dà modo di rispondere sulla sua abilità di prosatore, con l'esame delle commedie, dalle quali non può essere escluso l'intendimento estetico.

"La Cassaria" e i "Suppositi" in prosa.

Dopo aver contribuito con la sua modesta opera di attore e traduttore alla rinascita del teatro classico in Ferrara, generosamente promossa dal duca Ercole I (1), l'Ariosto, tratto dal desiderio di secondare i gusti del pubblico che tanto divertimento trovava nelle rappresentazioni drammatiche e sorretto dalla familiarità via via acquistata con Plauto e Terenzio, volle con opere sue tentare il giudizio degli spettatori. Perciò qualche tempo prima del 1508, venne preparando la prima redazione de *La Cassaria* e de *I Suppositi.* Compiute e rappresentate le due commedie a poca distanza l'una dall'altra, esse piacquero assai al pubblico non solo ferrarese (2), tanto che ebbero l'onore

(1) V. G. Pardi, *Il teatro classico a Ferrara,* in *Atti e Memorie della Deputaz. ferrarese di storia patria,* XV, *passim*; Campori, *Notizie ecc.,* pp. 47, 50-51.

(2) Campori, *Notizie ecc.,* pp. 48-49.

di passare a Roma e a Mantova per rallegrare gli spettatori raccolti nelle sfarzose sale del Vaticano e della corte gonzaghesca.

Questi due lavori si meritavano davvero, a differenza di altri confratelli, una lunga vita di teatro? Avevano in sè tanta vigoria da gareggiare felicemente, a que' tempi, con la *Calandria* e con la *Mandragola*?

Certo la novità dell'indirizzo di cui essi erano i primi esempi fu elemento di speciale attrattiva presso il pubblico, che, abituato sin allora alle versioni o, al più, ai rifacimenti spesso miserabili delle commedie latine, comprese l'importanza della nuova via additata dal giovane autore nel riprodurre il vecchio mondo comico con maggiore libertà e con più stretti rapporti col mondo moderno di quel che nei rifacimenti e nelle traduzioni non era permesso. L' innovazione, senza dubbio, doveva suscitare nell'animo stesso dell'autore un po' di trepidazione, perchè i critici non avrebbero tanto silenziosamente accolto un atto di sì grave arroganza; onde il tentativo dell'Ariosto di giustificare nel prologo la presentazione d'una commedia da lui detta « nuova » (1). Il pubblico però fin dalla prima rappresentazione, vedendo che la commedia « per moderna (cioè *per quanto* moderna) è tucta « delectevole et piena de moralità et favole et gesti da riderne « assai » (2), approvò il nuovo indirizzo, che, senza far rimpiangere il vecchio, si prestava mirabilmente ad appagare i de-

---

(1) Taluno vede in « nuova » un'allusione alla forma in prosa volgare, ma da tutto il prologo par chiaro che l'A. parli di commedia rinnovata, più che nella forma, nello spirito e nella invenzione; quel « nuova » è contrapposto insomma alle traduzioni e ai rifacimenti. Questa interpretazione trova conferma anche nel fatto che, prima de *La Cassaria,* il teatro ferrarese non aveva mai avuto rappresentazioni di commedie siffatte, bensì di commedie latine o di versioni e di rifacimenti in volgare: solo a Mantova P. Filippo Mantovano, prima del 1506, aveva composto il *Formicone* (Sanesi, *La Commedia,* Vallardi, p. 173), traendolo dall'*Asino d'Oro* apuleiano.

(2) Queste parole di Bernardino Prospero, informatore della colta Isabella, che tanto s'interessava del teatro ferrarese, si riferiscono alla rappresentazione de *I Suppositi* data nel 1509; cfr. Campori, *Notizie,* ecc., p. 50.

sideri degli spettatori che a teatro volevano, più che ricrearsi lo spirito, spassarsi fra le grasse risate.

Però un secondo elemento d'attrattiva ebbero le composizioni ariostesche: la forma prosastica. Non è facile dimostrare se il cantore d'Orlando abbia alla poesia preferita la prosa per la difficoltà di trovare un verso italiano che più s'avvicinasse alla scioltezza e alla facilità della viva conversazione, o per il comune preconcetto che, negando alla commedia ogni elaborazione artistica, la relegava nel campo spregiato della prosa, o infine, per desiderio di far cosa grata al pubblico (1). Si dice che alle esigenze del pubblico nessuno meno del commediografo può sottrarsi; ed è vero, nella maggior parte dei casi; ma questa volta gli spettatori ferraresi erano abituati ad ascoltare quasi sempre la terza rima, talora mescolata con l'ottava, perchè a Ferrara questa era la forma preferita da tutti i traduttori o rifacitori del teatro antico; sicchè l'Ariosto anche in questo andava contro corrente. Ma a lui che, bazzicando per le scene, poteva raccogliere le impressioni degli attori e dell'uditorio, non isfuggì di quanto giovamento ad una più compiuta e perfetta intelligenza dell'opera e quindi ad un maggior godimento sarebbe stato l'uso d'un linguaggio che non fosse quello artificioso e copiosamente fiorito della poesia, ma quello più intelligibile ed accessibile della prosa, che anche meno si discostava dal parlare di Ferrara. La ragione che più tardi a giustificare l'uso della prosa addurrà il Castiglione nel prologo della *Calandria* del Bibbiena, « cioè che rappresentando... la commedia cose familiarmente fatte « e dette, non parse allo autore usare il verso; considerato che « e' si parla in prosa, con parole sciolte e non ligate » (2), deve

---

(1) Non ha alcun valore l'affermazione, un po' oscura, del Giraldi nell'*Apologetica* che l'A. traducesse da Terenzio in prosa per mancanza di tempo a scrivere in poesia: tanto meno poi si può ammettere che per questo motivo componesse le prime due commedie in prosa.

(2) Il primo prologo appartiene al Castiglione, come dimostrò I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 364 segg.; vedilo riprodotto in *Commedie del Cinquecento* a cura di I. Sanesi, Bari, Laterza, 1912, I, pp. 3-4.

avere avuto un certo peso anche sull'Ariosto, che al di sopra degli esempi classici e delle teorie dei critici, intuiva la necessità di ravvicinare, pur nella forma, la commedia al popolo, alla realtà della vita. E poi quel metro della terza rima, che egli aveva già ripudiato troncando appena agli inizi il poema su Obizzo (1), quel metro della ottava che già gli fluiva melodiosa nelle fantasiose narrazioni dei suoi eroi carolingi, s'adattavano così infelicemente al dialogo della commedia, rendevano così palese il contrasto stridente fra la realtà e la conversazione o il linguaggio comune, che si voleva simulare sulla scena, inceppavano così frequentemente lo svolgimento naturale dell'azione che all'Ariosto, il cui senso musicale e poetico andava allora perfezionandosi nella composizione del *Furioso*, tanto l'una che l'altra, come tutti i metri adoperati nelle commedie insieme con quelli, dovevan far l'effetto d'una continua stonatura. Meglio dunque la prosa, nella mancanza d'un metro più adatto, tanto più che essa non avrebbe richiesto all' autore nè molto tempo nè una lunga e affannosa elaborazione artistica, quale si addice ad ogni produzione poetica e quale poteva non accordarsi invece con un genere troppo umile, come la commedia. Poichè anche messer Ludovico partecipava al comune concetto, assai basso, che si aveva dei lavori comici: lui stesso chiama *sciocchezze* (2) le sue commedie; e se anche la parola è suggerita da una certa modestia, nel primo prologo de *La Lena* non si perita di dichiarare che la commedia

. . . . . fra le poetiche
Invenzion non è la più difficile.

D'accordo in ciò coi critici e cogli scrittori del tempo, per i quali la drammatica rappresentava il genere letterario più fa-

---

(1) È un frammento di poema su Obizzo d'Este, anteriore al 1505; vedilo in *Opere minori di L. A.* (ediz. Polidori), I, pp. 254-59.

(2) Cappelli, *Op. cit.*, *Lettera* XV, p. 30.

cile e leggero (1), in cui doveva provarsi ognuno che aspirasse al nome di letterato o meno. Si legga quanto scriveva l'Aretino nel prologo della *Cortigiana*, nel quale le commedie, dette *fole*, si ritengono soltanto « opra di qualche pecora ». Se non così brutalmente, certo con aria non molto benigna mirava alla commedia anche l'Ariosto, il quale ritenendo che la facilità della stesura d'un lavoro (2) mal si concilia con la incontentabilità dell'arte, e quindi obbedendo più docilmente ad altre ragioni che con l'arte han poca affinità, adoperò la prosa, riscuotendo i pieni applausi del pubblico, il quale l'efficacia d'una rappresentazione drammatica e quindi il pregio del lavoro misurava assai spesso dalla maggior somma di ilarità e di spasso che da essa ricavava. Erano gli equivoci, le freddure, le strane agnizioni, le più argute o scipite trovate dei servi, l'ingegnosa combinazione dei casi offerti dal teatro classico con quelli suggeriti dalla realtà, quel che si voleva dall'autore comico: dell'arte drammatica che fosse capace di muovere gli affetti e d'incatenare l'uditorio al progressivo e logico sviluppo dell' azione, che investigasse profondamente i più ascosi moti del cuore, che mirasse alla dipintura dei caratteri, alla riproduzione viva della realtà, poco o l'autore o il pubblico, doveva occuparsi: tutt' al più questo intento estetico si poteva ricercare come elemento accessorio, non mai come un fine. Divertirsi, ridere (3) si voleva, anche se il riso scaturiva da fonti grossolane e licenziose.

Onde anche la prosa de *La Cassaria* e de *I Suppositi*, nata

---

(1) La maggior parte dei critici che accettavano la nobiltà della commedia sostenevano esser necessario che avesse veste poetica, perchè « senza versi » non « può esser lodevolmente composta ». Vedi un cenno su queste teorie in Sanesi, *La Commedia*, pp. 227-229.

(2) Il Firenzuola nel prologo de *La Trinuzia* scherzosamente ci fa intendere la facilità e la brevità di tempo con la quale si può mettere insieme una commedia per « dare un po' di spasso ».

(3) Sono rari i prologhi delle commedie cinquecentesche che non insistano su questo scopo: si leggano, per ricordare solo l'Ariosto, il prologo de *I Suppositi* in versi, quelli de *La Lena* e del *Negromante*.

obbedendo a queste tendenze e lontana da un pensiero profondamente vissuto dall'autore, frutto non di vera meditazione ma di artificiose cause (1), per quanto linguisticamente meno impura e meno sciatta di quella delle lettere, è quasi sempre fredda, incolore, pedestre, prolissa: la lingua povera, divincolantesi ancora fra il dialetto e il lessico dei dotti, il periodo studiato e boccaccevole, avviluppato di proposizioni e di costrutti poco chiari, poche volte scorrevole e spigliato: il dialogo lento, monotono, non di rado opprimente; i monologhi scialbe e prolisse declamazioni. Tutto infine è come inquinato dalla retorica d'una falsa, artificiosa riproduzione della vita cinquecentesca vista attraverso le lenti colorate della imitazione classica. A mala pena qua e là è possibile intravedere uno spiraglio d'arte, perchè, come nelle lettere, anche nelle commedie manca la vita dello spirito ariostesco, onde a stento e povera esce quella *vis comica*, quella sorgente di comicità, copiosa e fresca, che non può scaturire se non da una profonda riflessione, da una mente acuta e indagatrice, da un pensiero organato che proceda logicamente nell'analisi psicologica come nello svolgimento del fatto per un serrato ragionamento. Non dunque nelle doti intrinseche della prosa, perchè o mancano o sono appena embrionali, vanno ricercati i pregi delle due commedie, ma sì bene nel felice tentativo che l'Ariosto fa di staccarsi un po' dal teatro antico, di allargare alquanto l'orizzonte della sua rappresentazione, di affidare ai suoi personaggi il compito di riprendere, più o meno ironicamente, più o meno acerbamente, la società ferrarese e italiana del tempo, di sbozzare, ma quanto imperfettamente e come fugacemente! qualche carattere. Così, p. es. ne *La Cassaria* la figura della fanciulla Eulalia appena accenna a delinearsi dalla realtà che subito si perde, soffocata dai modelli latini, in una gora d'artificio (2); così ne *I Suppositi* Cleandro che per un

---

(1) Il De Sanctis, *Storia della letter. ital.*, Milano, Treves, II, p. 4, dice: « La sua commedia è una ricostruzione, non è una creazione ».

(2) *Cassaria*, I, 4; le due fanciulle fanno nella commedia una semplice

momento assume l'aspetto originale del *pedante*, si confonde, dopo le prime battute, col vecchio innamorato delle commedie classiche; e così dicasi di qualche servo come Crapino e Psiteria ne *I Suppositi*. Sicchè i pregi storici dei due lavori, che sono pur notevoli nei riguardi del tempo in cui furono composti, non valgono a dar loro un intrinseco valore estetico, non tanto perchè è ancora soffocatrice l'imitazione quanto perchè nel concepimento e nella stesura delle due commedie messer Ludovico non portò quella fiamma, quell' ardenza purificatrice ed elaboratrice che s'accendeva in lui ogni volta che correva dietro i fantasmi della poesia; e non la portò perchè, come già dicemmo per le lettere, il suo spirito era poco docile, si può dire, ribelle all' organismo rigidamente meditativo della prosa.

Il Polidori nella sua uniforme esaltazione dell'opera artistica del gran Ferrarese ritiene le due commedie « documento ben « certo e studiato..... della sua perizia e maniera di fare trat- « tando la sciolta orazione. Molti si ostineranno a credere che « egli assai meno in questa valesse, che non quando costringea « sè medesimo tra le leggi del metro e della rima: contuttociò « non appaiono in quella difetti che a lui potessero tor grado « di prosatore eccellente, ov'ei pur tale si fusse proposto dive- « nire » (1). Al moderno critico risponde però lo stesso autore, quando, maturo d'anni e d'esperienza, col nome legato all'eternità del suo poema, si dà a comporre altre commedie, ma in versi (2), e riduce in veste poetica anche *La Cassaria* e *I Suppositi* (3).

---

apparizione, perchè così suggeriva la tradizione classica; eppure quanto più simili alla realtà se il loro frequente intervento o contro il losco Lucrano o coi loro innamorati avesse rallegrato la rappresentazione!

(1) *Opere minori* di L. A., II (avvertenza alle commedie in prosa), p. 3.

(2) A torto si ritenne fino a qualche tempo fa che l'A. scrivesse in prosa anche le altre commedie; v. in Cappelli, *Op. cit.*, *Lettera* CLXXXIII (al marchese di Mantova) e CLXXXVI.

(3) La riduzione poetica fu fatta verso il 1528; v. Cappelli, *Op. cit.*, *Lettera* CXCIII e Santini, *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppo-*

Con tale abbandono della prosa l'Ariosto implicitamente sconfessa la produzione anteriore (1). Si dice dal Pigna che egli vedendo le sue commedie « prive del numero che loro si con- « viene... in verso sdrucciolo le riformò; pensandosi l'aver ri- « trovato la via del Jambo che ha la medesima desinenza e che « è, nel modo che esso è ordinariamente, di dodici sillabe »: un metro insomma più che adatto alla commedia « per la natura « di che egli fa acquisto nel pigliare una sillaba di più, che « giuso cadere il fa, il che lo fa con un suon languido correre » (2). Si crede che l'esempio dei comici latini, che costantemente avevano fatto uso del trimetro giambico, e un poco anche l'esempio dei traduttori abbiano richiamato l'autore ad una più rigida osservanza delle teorie classiche, per le quali ora più che mai ferveva tra i critici la questione dell' uso della poesia o della prosa nelle opere comiche (3). Si osserva che l'Ariosto, mentre nel contenuto delle commedie va sempre più discostandosi dai classici per avvicinarsi alla realtà, nella forma tende invece ad un maggiore ossequio alla imitazione latina; e si aggiunge che pur le ragioni linguistiche non rimasero estranee alla nuova determinazione (4). Tutti questi motivi, certo, hanno avuto il loro peso nell'indurre l'autore del *Furioso* al ripudio di una forma che si riteneva disadatta ad un' opera artistica,

---

siti » *di L. Ariosto*, in *Italia*, III, 1 (15 febbraio 1913), pp. 14-16; *I Suppositi* rappresentati a Roma nel 1519 erano in prosa, non in versi, come qualcuno crede (Flamini, *Il Cinquecento*, Vallardi, p. 272); il *Negromante* composto fin dal 1520, pare fosse in versi, e forse anche per questo non riuscì a incontrare il gusto di Leone X.

(1) L'omissione, neppur riparata dopo il lamento dell'interessato, del nome del Machiavelli fra i letterati che festosamente accolgono il poeta, giunto in porto, dal suo viaggio fantasioso, deve avere anche la sua ragione; l'A. che fu largo di ospitalità nel *Furioso* a tanti e tanti oscuri poetastri in grazia, pare, del comune amore alle Muse, nell'esclusione dell'autore del *Principe* non si lasciò forse guidare da una cotale noncuranza verso la prosa?

(2) G. Batista Pigna, *I Romanzi ecc.*, Venezia, Valgrisi, 1554, p. 63 e segg.

(3) Cfr. per questa contesa Sanesi, *La Commedia*, pp. 227-229.

(4) Santini, *La duplice redazione ecc.*, p. 19 e segg.

quale ora doveva apparire anche all'Ariosto, nonostante lo sciupio che di essa si era fatto e si faceva dai numerosi autori; onde fu tratto a ricercare un metro che, mentre non disdiceva alla nobiltà della poesia, si conciliasse con le necessità d'un linguaggio che mirava a mantenere l'illusione della continuità e scorrevolezza della conversazione. Tale adattabilità sembrò al Ferrarese che fosse nell'endecasillabo sdrucciolo sciolto, il quale, se da una parte risponde al trimetro giambico acatalettico degli antichi, dall'altra con le sue spezzature finali, con la sua andatura ritmica non uniforme, pareva simulasse discretamente il parlar familiare. In tal modo, mettendo in poesia *La Cassaria* e *I Suppositi*, credeva di renderle, come dice nel *Prologo* de *La Cassaria*, « più belle che mai fossero ».

Ma tutte queste ragioni non ci sembra che spieghino compiutamente il cambiamento dell'Ariosto, tanto più singolare quando era stato proprio lui a interrompere in Ferrara la tradizione delle versioni poetiche, e col suo esempio, forse, aveva incoraggiato il Bibbiena, il Machiavelli, l'Aretino, il Firenzuola ed altri a servirsi della prosa nelle loro commedie. Già non è in tutto vera l'opinione che i commediografi, soltanto per un più rigoroso rispetto della imitazione classica, adottassero la poesia invece della prosa: l'esempio del Machiavelli, del Firenzuola, del Caro e di tanti altri che della imitazione latina erano pur fedeli assertori, dimostra il contrario (1). E d'altra parte anche il gusto del pubblico, come lo prova il maggior numero di commedie in prosa nella Toscana e fuori, non s'era profondamente mutato.

---

(1) Se si facesse un elenco delle commedie in prosa e di quelle in versi, composte nella prima metà del Cinquecento, si vedrebbe che non solo fra i Toscani, come asserisce il Santini, *Op. cit.*, p. 19, quelle sarebbero in numero maggiore; di fronte a Ercole Bentivoglio, al Trissino, a Luigi Groto e a qualche altro commediografo in versi si possono mettere il Parabosco, il Secchi, G. F. Loredano, F. Belo, il Caro, B. Pino, Sforza degli Oddi, Cornelio Lanci, G. B. della Porta, Scipione Ammirato, Giordano Bruno, ecc., tutti scrittori in prosa. In Toscana invece la commedia in versi ebbe un po' più

Come la colta Isabella d'Este nel 1492 (1), così molti anni più tardi Federigo Gonzaga non nascondeva la sua predilezione per la prosa. Lo dice all'Ariosto stesso, restituendogli le commedie che gli aveva richieste, perchè « avenga che l'inventione de « tutte siano belle, et scritte benissimo, nondimeno a me non « piace de farle recitare in rima », poichè questa, per quanto sia « de maggior arte e scienza, nel recitar pare non reuscisca, « come fa la prosa... » (2).

Perciò al di fuori delle ragioni addotte dai critici, al di sopra delle esigenze classiche, l'Ariosto nel ricorrere alla poesia fu soprattutto guidato da un motivo, che, mentre ci discopre in lui un senso d'arte più squisito, un raffinamento speciale delle sue qualità estetiche, trae origine e forza dal suo temperamento artistico che pareva negargli o quasi, ogni attitudine spiccata per la prosa. Egli non si dichiara espressamente negato alla prosa, ma lo sente in modo confuso nel suo animo insodisfatto dell'opera. La risposta al Gonzaga, breve e recisa, par che racchiuda una vaga allusione al suo mutato criterio artistico di autore comico, che non sai se sia stizzito perchè non è stata compresa questa innovazione o se sia preso dal dubbio di avere errato. « Mi duole — egli scrive — che le mie commedie per « essere in versi non abbiano satisfatto a Vostra Eccell.ª. A « me pareva che stessero così meglio che in prosa: ma li giu- « dicii son diversi... » (*Lettera* CLXXXVI). Il giudizio dell'Ariosto era diverso da quello del Gonzaga; ma si può dire che era intimamente personale, perchè era il giudizio dell' artista

---

di fortuna, specialmente nella 1ª metà del Cinquecento, col Nardi, il Bonini, G. B. dell'Ottonaio, Lorenzo Strozzi, Agostino Ricchi, L. Alamanni e qualche altro che adoperò anche la prosa, i cultori della quale però sono, specialmente a Firenze e a Siena, molto più numerosi. Il Cecchi probabilmente s'ispirò all'esempio dell'Ariosto, perchè, dopo avere scritto in prosa, dal 1550 adottò l'endecasillabo.

(1) Cfr. questo *Giornale*, 23, 53.

(2) La lettera, in risposta a quella dell'Ariosto del 18 marzo 1532 (CLXXXIII), è data dal D'Ancona, *Origini del teatro*², II, 432 n.

provetto che, ritornando nella sua opera, la trova difettosa, del poeta che, perduto ancora dietro i fantasmi del suo mondo ideale, misura l'immensa distanza da questo a quel gretto, infelice mondo delle prime commedie, e sente entro di sè, unico dominatore, agitarsi il demone della poesia. Quel bisogno inquieto della bellezza, che era come il nutrimento del suo spirito, lo trascinava lungi dalla fredda, scolorita, disadorna produzione prosastica, per lanciarlo dietro i voli della poesia, nella cui musicalità egli fermava le intime vibrazioni del suo cuore e della sua fantasia, commossa davanti al bello, mentre con l'eleganza della forma, con una veste linguistica più accurata appagava di più i bisogni dell' aristocratica intelligenza, sdegnosa d'ogni atto o parola men che nobile. Per le commedie in prosa si ritrova insomma, nell'artista, quell' atteggiamento dello spirito creatore che resta inerte nella composizione delle lettere e si risveglia solo quando il fantasma poetico lo investe per portarlo via dalla prosa. Allora il poeta, innamorato della sua produzione, seguendo criterî d'arte ben formulati, nulla trascura che all'opera possa conferire bellezza e immortalità. Perciò delle sue commedie in versi ha cura, come non l' ebbe per le altre, che non gli siano pubblicate prima che egli non le abbia riviste diligentemente (1); non si tien pago delle modificazioni apportate alla *Cassaria* e a *I Suppositi*, non è ancora soddisfatto dell' uso più corretto della lingua, che egli non ha trascurato di studiare per evitare forse quei difetti che il Machiavelli gli aveva rilevati (2); ma si propone un minu-

(1) Al Gonzaga, inviandogli le due commedie, raccomanda « di non lasciarle andare in modo che sieno stampate un'altra volta, che oltre che non credo che le stampassino più corrette che abbian fatto l'altre volte, io ci cognosco dentro delli errori circa la lingua, che, per trovarmi ora occupato in altro, non ho avuto tempo di correggerli » (*Lettera* CLXXXIII).

(2) Nel *Dialogo della lingua* (*Opere di N. M.*, Napoli, 1858, II, 8) il M. riprende *I Suppositi* per l'uso poco corretto del toscano; l'A. nel prologo del *Negromante* avverte di essersi preoccupato di ciò, ma, nonostante i suoi studi linguistici, non pretende di aver fatto tutto. Cfr. la ricordata lettera CLXXXIII e quella diretta a Giovan G. Calandra (CLXXXII).

zioso *labor limae* quale allora stava apportando, per la terza volta, al *Furioso*. La ristampa del poema prima, la morte poi gli impedirono questa nuova revisione; ma non si va lungi dal vero, se diciamo che i pregi delle commedie in versi non sarebbero stati molto superiori a quelli che esse hanno nella veste attuale; forse qualche lombardismo sarebbe scomparso, qualche scena un po' verbosa o qualche monologo prolisso avrebbero conseguito un po' di miglioramento; ma le commedie nell'insieme avrebbero conservato il loro valore, per quanto tecnicamente più corrette. Per il Polidori sono tanto perfette le commedie in versi che gl'Italiani « non avrebbero miglior modello « da proporsi di queste cinque Commedie; felici prove d'un in- « telletto per più rispetti prodigioso; capolavori d'un'arte che se « allora potè dirsi fanciulla, non mancherà forse chi voglia og- « gidì chiamarla decrepita » (1). Ma chi legga attentamente e senza preconcetti le commedie ariostesche non potrà, a mio modo di vedere, ritenerle col Polidori opere d'arte perfetta, nè preporre di molto alla redazione prosastica la riduzione in versi.

Nessuno nega a messer Ludovico una certa bravura nel trattare l'endecasillabo sdrucciolo, piegandolo ora alla vivacità e alla scioltezza del dialogo, ora all'andatura piana e semplice della prosa; egli è spesso felice pur nell'impedire la monotonia della caduta finale del verso con espedienti sottili, con provvide spezzature delle parole e del concetto. Ma chi mai vorrà credere che tutta l'arte, tutto il valore d'un'opera risulti dalla perfezione tecnica, o meno, dall'uso maestrevole e abile del verso, anche se l'endecasillabo sdrucciolo di per sè non presentasse gravi inconvenienti che rendono monotona e noiosa la lettura, qualche volta sgraziata, e non togliesse, difetto di tutte le rappresentazioni in versi, l'illusione del mondo comico che si svolge sotto i nostri occhi? L'Ariosto, scontento delle due commedie, ne ha sentita la grave deficienza artistica e vaga-

(1) Nell'avvertenza precedente le commedie in versi; *Opere minori*, II, p. 116.

mente intuendone le cause, s'è illuso di trovare al male un efficace rimedio col mutare la veste e adattarne una più elegante. Perciò ha ridotto in versi le due opere, ha soppresso o radicalmente modificato qualche scena che ingombrava lo sviluppo dell'azione; dove ha ampliato per colorire un po' più vivacemente l'ambiente, dove ha aggiunto per dar posto alla satira; qualche nome è stato raggentilito, qualche personaggio secondario soppresso; le scene sono fra loro più collegate, il dialogo più spigliato: tutto, insomma, specialmente ne *La Cassaria*, procede con più animazione, con maggiore eleganza. Ma il male intimo, profondo resta ugualmente: il valore estetico dell'opera è ancora pressochè negativo; anzi, se vogliamo essere più esatti, con l'accresciuta eleganza va spesso di pari passo l'artificio, a danno, naturalmente, di quella parvenza di spontaneità nel concepire, nello sceneggiare l'azione, di quella quasi naturalezza di dialogo, che faceva apparire, come al Gonzaga, più rappresentabile la commedia; il rifacimento risente un po' troppo delle carezze studiate dell'autore, il quale non riesce sempre ad evitare soverchi ampliamenti, noiose divagazioni, frasi, parole, costrutti che peccano di ricercatezza; sicchè tutto riducendosi, specialmente per *I Suppositi*, che hanno subìto quasi la sola trasformazione poetica, a modificazioni formali di lingua e di stile, non farà meraviglia se per minore artificio, per l'illusione più viva del linguaggio parlato, a molti piaccian più le due redazioni prosastiche (1). Quel male profondo che l'Ariosto credette di avere estirpato, serpeggia in tutte le commedie, prive d'una vera e profonda concezione drammatica, soffocata, si può dire, dalla imitazione classica. Come non è possibile divenire artisti per mezzo di regole astratte e fare opera d'arte quando alla creazione spontanea si sostituisce l'elaborazione di cervello, così l'Ariosto, come autore comico, nella concezione dell'opera

---

(1) Piacquero di più al Varchi, al Lasca, al Salviati, e fra i moderni al De Sanctis, al Flamini, ecc.

e nella espressione, nella ispirazione e nella stesura, resta inferiore non solo all'artista del *Furioso*, ma anche a quello delle *Satire*, che pur hanno qua e là una certa relazione con le commedie. Nessuno potrà negargli il merito di essere « il vero « instauratore della commedia erudita » (1), di avere aperto le sue opere drammatiche al soffio potente della modernità, a una visione più ampia ed esatta delle cose; ma invano si ricercherà in lui l'artista che sia tutto spiritualmente compenetrato nel soggetto, che sappia infondere vita alle sue creazioni e comunicare allo spettatore o al lettore quel fascino che emana dalle creature rigogliose e fresche dell'arte. All'Ariosto per raggiunger questo mancò più che la necessaria preparazione o l'ardita liberazione dai legami dei modelli romani, l'istintiva attitudine dello spirito, la facoltà cioè dell'artista, che, profondo osservatore e indagatore, i risultati delle indagini sa raccogliere nell'organismo ben costruito della prosa. Scrivendo le commedie o in prosa o in poesia, queste facoltà non si agitarono a contatto del soggetto preso a trattare, ma gli rimasero freddamente estranee: onde l'opera d'arte mancata in tutte le commedie, e la deficienza estetica della prosa nelle prime due.

" L'Erbolato ".

Dal giudizio così sfavorevole intorno alla prosa ariostesca vanno escluse poche pagine che, composte dal Ferrarese nella pienezza della sua maturità intellettuale e con intento d'arte, furono per lungo tempo trascurate, fraintese e perfino sospettate di falsa attribuzione (2). Trattasi dell'*Erbolato*, di un opuscoletto,

---

(1) Sanesi, *La Commedia,* p. 174.

(2) Per la cronologia, autenticità, contenuto e valore di questo opuscoletto mi sia permesso di rimandare ad un mio articolo *L'« Erbolato » di L. A.*, nella *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, XVIII, 1910, pp. 1-24 (estratto).

pubblicato nel 1545, nel quale l'autore finge che un certo Antonio Faentino, ciarlatano di professione, parli alla folla raccolta intorno a lui dell'importanza della medicina, della necessità che si tengano nel dovuto conto, al pari dei medici « che stanno « fermi tuttavia in un luogo », quelli che, indotti a peregrinare di paese in paese dall'amore della scienza, osano poi offrire a tenue prezzo i risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Il Faentino è uno di questi medici, noto a tutta Europa, che ora va donando al pubblico un eccellente medicamento, lasciatogli dal suo precettore, Niccolò Leoniceno, l'*Electuarium vitae*, col quale ogni malato ricupera la salute, ogni sano la conserva perennemente, ogni uomo allunga la sua esistenza.

È dunque la diceria d'un ciarlatano la cui figura l'Ariosto ha presa in prestito da un noto medico e professore del tempo, Antonio Cittadini (1) da Faenza, alterandone la fisonomia storica, sicchè, accomunando in lui il medico e il ciarlatano, come spesso avveniva nella vita, ne risaltasse più evidente e umoristica la caricatura e quindi la satira di siffatti impostori, intenti entrambi a ingannare l'umanità. E lo scopo è mirabilmente raggiunto; giacchè messer Ludovico, che poca simpatia nutriva per i medici, rivive, coordinandole e fondendole nella sua fantasia, tutte le impressioni di schietta comicità e di sprezzante ridicolo da lui provate davanti a quei ciarlatani, e spacciatori di sciocchi specifici che assordavano le piazze di Ferrara e Venezia, e che egli era per tanti motivi tratto a ravvicinare alla classe pretensiosa, superba, ignorante dei loro più nobili concorrenti. Rievocando la figura di Antonio da Faenza, alle cui lezioni forse s'intrecciava qualche gaio ricordo di vita studentesca, e quella del Leoniceno, il bel vecchio che a Ferrara per tanti anni era stato oggetto d'ammirazione per la sua lunga e

---

(1) Vedi su costui Messeri e Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, 1909, p. 600 e del mio articolo le pp. 12 e sgg.

serena vecchiezza (1), l'Ariosto, mosso dalle tristi condizioni della medicina e dall'opera ridicola e spregevole dei ciarlatani, in un momento di gioconda ispirazione, ci fa passare davanti, in uno sfondo di realtà vissuta, il ciarlatano che, avvolto nella toga professorale, investito della nobiltà della sua professione, tiene al pubblico un discorso intorno al suo specifico con quella stessa solennità che userebbe dalla cattedra; onde nell'atteggiamento, nella parola, nel tono è tutto un contrasto con la realtà, con la volgarità della sua professione, con la ciurmeria del suo discorso, con la dabbenaggine degli uditori che lo attorniano. Questo vivo contrasto, in cui s'incontrano per urtarsi i caratteri speciali delle due classi, che pur dovrebbero essere tanto diverse, dei medici e dei ciarlatani, sotto la forza dell'umorismo ariostesco, trova la sua unità estetica nella forma solenne, classicheggiante, ma chiara e limpida che l'autore dà al discorso del ciarlatano, sia che lo induca a dissertare sui mali fisici dell'uomo, sulla ragione, ecc., sia che gli faccia tessere l'elogio del suo elettuario. Egli non mostra mai la sua vera persona, nè lascia sorprendere il più tenue sorriso del ciurmadore che vede la preda inconsapevolmente approssimarsi alla trappola; anzi l'accarezza con la parola blanda, con la frase elegante, con l'autorità dell'erudizione: tutti pregi che, essendo la negazione delle vere qualità del ciarlatano, rendono ancor più comica la figura del Faentino e più pungente la satira che, per suo tramite, va a colpire la classe dei medici (2).

Quando, per es., maestro Antonio parla della scioperataggine dei medici del tempo, che, pieni di boria e ostinati nella pretesa infallibilità della propria opinione, sprezzano gli studi e i resultati altrui, ma intanto sono « i più stimati a nostra età »,

---

(1) Sul Leoniceno o Niccolò da Lonigo, v. D. Vitaliani, *Vita e opere di N. L.*, Verona, 1892 e per la sua parte nell'*Erbolato* v. le pp. 13 sgg. del mio opuscolo.

(2) In questo come in qualche altro periodo ho creduto lecito riassumere, qualche volta prendendone anche le parole, il mio *Erbolato*, pp. 17-23.

il lettore acconsente seriamente a queste lamentele, ma per contrapposto pensa con pungente ironia agli stessi cerretani che il Faentino vorrebbe a loro preposti, pur avendo in comune solo l'abilità di ciurmare il popolo e non altro (1). Così l'ironia diventa beffarda allorchè l'Ariosto ci fa sfilare davanti i ciarlatani come banditori e martiri della scienza: e la beffa si estende ai principi, allo stesso duca Alfonso, al popolo tutto, che in verità mostrava di apprezzare cotesti impostori e li onorava assai più di quel che non accadeva a chi davvero per scienza o per arte contribuiva al progresso umano. Dove però l'autore tocca la più alta espressione dell'umorismo è la chiusa, nella quale abilmente sostiene il suo ciarlatano all'altezza del suo discorso, pur non trascurando nel ritrarre la sua figura quei mezzucci di cui si valgono di solito simili spacciatori di ciance quando stanno per dare l'ultimo colpo alle vittime. Ascoltiamolo:

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio... Ho detto di donarlovi, e ve lo voglio donar veramente; perchè dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Nè anco questo minimo e picciolo prezzo vi dimanderei, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa; ma perchè gli è composto di diversi simplici, nati chi in una parte chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se, finiti questi pochi bussoli, ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi arò da por del mio, non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimandarò, sarà tanto poco che non vi doverà parer grave. Ben vi certifico che a me costa più di quello ch'ora costarà a voi! Ma non mi curo di perdere al presente; perchè spero che, conosciutane e fattane l'esperienza, un'altra volta, e sempre ch'io ritorni in questa città, non mi negarete prezzo ch'io ve ne dimandi. Ma bene mi escusarete se allora ve ne dimandarò molto più, che non voglio fare ora. Allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovi. Non voglio da voi più d'un grosso d'ogni bussolo (2).

---

(1) *Opere minori,* II, 519.
(2) *Opere minori,* II, 526.

E qui una pausa: un'occhiata in giro per vedere quanti s'avanzano; ma i solleciti sono sempre pochi, perciò il ciarlatano, comprendendo la necessità di spronare e solleticare l'amor proprio, riprende subito:

Ora, chi sarà quello sì avaro, quello sì misero, a cui incresca di spender per salute e per conservazion della sua vita sì minimo prezzo? Chi sarà quello sì povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli del giuppone? e della camiscia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co 'l quale si guadagni e si acquisti questo tesoro e questa ricchezza inestimabile? Deh! non lasciate fugire l'Occasione; che se rivolge il calvo, dove ora ella vi porge la capillata fronte, non so quando altra volta sì benigna sia per ritornarvi alle mani (1).

A questa chiusa, se si pensa che l'oratore è un professore d'università e un medico famoso, non si può fare a meno di uscire in una bella risata. Come non sentire il ridicolo che sgorga da tutto l'edificio, tirato su con pezzi disformi ed eterogenei, presi dalla storia e dalla vita, e raccolti in un tutto armonico al soffio dell'umorismo ariostesco, ma che un altro soffio di riso può scomporre e disperdere? In queste poche pagine la fantasia del gran Ferrarese, vivamente eccitata, è riuscita a dare anima alla materia, in modo che si è compiuto quasi il miracolo d'una prosa artistica, perchè vissuta e sgorgata, come un getto d'acqua, dal suo genio, dettata da un bisogno delle facoltà estetiche commosse (2). Per una volta almeno la prosa dell'Ariosto si libera dal convenzionalismo e dalla imitazione, fresca, vivace, e, in qualche passo, solenne: il miracolo si

---

(1) *Opere minori,* II, 526; si avverta però che la nostra lezione, riprodotta dalla prima edizione del 1545, si allontana dal testo comunemente dato.

(2) Se in qualche punto il pensiero non è chiaro, ovvero il periodo è difettoso, ciò dipende dal cattivo stato del manoscritto che, parecchi anni dopo la morte dell'autore, venne nelle mani di Iacopo Modanese, un ciarlatano un po' meno volgare degli altri, il quale nel 1545 si occupò di questa pubblicazione, come, un anno dopo, di quella delle *Rime* dell'Ariosto.

deve a quello spirito di pretta comicità onde l'*Erbolato* ci richiama, sia pure a debita distanza, la scena insuperabile del mondo della Luna.

Cresciuto in una città il cui dialetto spiccava per peculiarità linguistiche diverse da quello fiorentino, che s'avviava ormai a lingua nazionale, vissuto in un tempo nel quale la massima incertezza nell'uso della lingua, mentre alimentava le questioni fra i critici, trasportava la prosa dalla rude semplicità del popolo al pesante paludamento classico o boccaccesco, l'Ariosto, scrivendo in prosa, si trovò fra l'impossibilità di rendersi vero padrone del toscano, e la difficoltà di sottrarsi alle tristi condizioni storiche del suo tempo; ma anche senza questi ostacoli, che hanno esercitato il loro influsso nelle opere prosastiche di Ludovico, egli non sarebbe riuscito mai un grande prosatore.

Temperamento essenzialmente dominato dalla immaginazione e dalla fantasia, l'Ariosto non sente l'arte che attraverso la poesia; o scriva lettere per necessità, o componga commedie chi sa se non per dovere di buon cortigiano, o viva nel turbinio della vita con l'animo deluso, egli non avverte del suo mondo interiore se non l'armonia vaga di fantastiche visioni, se non il ritmo delle delicate vibrazioni del suo cuore: è una musica interna che, eternamente varia, risuona, assoluta signora, nel suo spirito, onde vuole, con la forza d'un prepotente bisogno. estrinsecarsi in una forma che riporti e conservi, almeno in parte, quella varietà infinita di suoni, quella vaghezza di ritmo, quel fascino d'armonia che essa internamente possiede; questa forma non poteva essere se non la poesia. Per questo tutta la vita di messer Ludovico è un sacrificio e nello stesso tempo un inno alle Muse: dai versi latini nei quali riecheggia la nota gioconda, qualche volta velata dall'ardente desiderio, dei suoi amori giovanili, alle rime volgari, che nascondono, con tanta premura, i segreti palpiti del suo cuore per la Benucci e non per lei soltanto; dalle terzine delle *Satire*, ove l'eco oraziana si

fonde bellamente col desiderio inestinguibile di libertà e d'indipendenza, alle ottave del *Furioso*, che ci trasportano nel mondo dei sogni, pur obbligandoci a guardare sempre, con occhio amoroso, alla terra, è tutta una vita spesa nell'ardua conquista dell'arte apollinea, senza alcuna tregua, senza alcun risparmio di forze, di attività, di pace. Nessuno di noi riuscirà a comprendere tutta l'amarezza del poeta, quando il soggiorno della Garfagnana lo sottraeva alla conversazione con quelle

> . . . dee, che guardano la pianta
> De le cui frondi io fui già così giotto (*Sat.*, IV, 14-15).

Chi guarda il ritratto tizianesco dell'Ariosto crede che in quella bella fronte pensosa si nasconda un pensatore profondo, che si tormenti nella penosa ricerca del vero; in quegli occhi cogitabondi, l'osservatore acuto e sottile della realtà circostante. E ciò con ragione; perchè quella fronte, pur nella sua immobilità, par che sia sotto un continuo sforzo, quegli occhi par che gettino lo sguardo nell'anima delle cose; ma quello è lo sforzo non del filosofo, sì dell'artista incontentabile che si tortura per trasfondere nelle creature della sua fantasia tutta la perfezione che la bellezza vuole; quegli occhi sono sommersi nella contemplazione di un punto lontano lontano: è l'ideale che essi vagheggiano e vorrebbero afferrare, perchè sia fermato nel verso; è la visione d'arte che essi tentano di cogliere nella sua intima vita e scomporre nei suoi elementi per offrirli al buon Ludovico affinchè « a godimento e recreazione altrui » cerchi di ricomporli nella loro unità e nella loro pura bellezza: è il sogno eterno, in cui l'Ariosto oblia tutte le cose che lo circondano fino a recarsi, narrano i leggendari biografi, da Ferrara a Carpi in pianelle, senza accorgersene, o invitare a pranzo un amico e mangiare, sbadatamente, anche la sua parte. Siffatto sognatore non poteva lasciare l'impronta del leone nella prosa: lasciò però — miracolo del genio — il modello più perfetto ed efficace per mezzo del quale si formerà il più grande prosatore e scienziato che l'Italia vanti: Galileo Galilei.

APPENDICE

Due lettere inedite di Ludovico Ariosto.

Qualche anno fa il compianto prof. Lisio indicava una nuova data per la biografia del Poeta, ricavandola da una lettera autografa che si trova nell'Ambrosiana (1). Questa lettera, che Ludovico Ariosto inviava da Rivalta, un ridente paesello nel Reggiano, il 18 luglio 1503, a Rinaldo Ariosto, merita d'essere pubblicata, non tanto per il suo contenuto, quanto per i dubbi gravissimi che il contenuto stesso e la firma fan sorgere sulla sua appartenenza al cantore d'Orlando (2).

Mag.co fiolo hon[*orando*]. ho recevute due vostre et le cose mandate da Ferrara et intexo de la zonta vostra a salvamento che m'ha dato grandissima consolatione: li presenti goderemo per amore vostro: fin a qui non è anchora stabilito el sponsalicio nostro (3) quando la deba venire a sponsare de qualche dì inanti ve avisaro a cio possiate venire e ritrovarvi qui a tempo: ma vi prego e sconzuro ad oprare che la biancha (4) sia contenta de ritrovarsi qui anchora ley se may desidera farme cosa grata: non riguardando che la sia gravida. perchè se gli provedera per mo[*do*] che la potera venire a salvamento, e de questo non diro altro se no che quando ve avisaro ve aspetaro ambidui; e quando non volesse venire ley voglio che la stancate a venire per ogni (*oi*) modo.

---

(1) *Note ariostesche* negli *Atti del congresso internazionale di scienze storiche,* Roma, Lincei, 1904, v. IV, p. 142.

(2) Me ne ha favorita la copia Mons. A. Ratti, già Prefetto dell'Ambrosiana, ora della Vaticana, al quale invio pubbliche grazie. La lettera è molto deteriorata da umidità anticamente patita, ed in parecchi punti è appena leggibile. Fu donata all'Ambrosiana dal conte Giberto Borromei (sec. XIX).

(3) Essendo la parola quasi scomparsa, non si vede bene se si debba leggere *vostro* o *nostro.*

(4) La Bianca di cui si fa qui parola può darsi che sia una figlia di Rinaldo Ariosto, il quale ebbe tre figlie, Lucrezia, Costanza e Bianca; parrebbe però, per l'età di Rinaldo, più ovvio pensare alla moglie, ma delle prime due su quattro che egli ne ebbe non si conoscono i nomi.

De le corpete non possendosi fare como havea ditomi: fatele fare como se pono fare e voglio che se facia prima la più granda. perchè n'ho maiore bisogno qual farete fare de lana più fina che se potera e non volio che la sia mancho de braza nove e larga 3 br. e mezo e non mancho, e como sara fareteme (*sic*) avisare che ve remetero li denari e como più presto saro contento perchè ogni giorno vengano qui frosteri (*sic*).

Ho mandato el Consilio del Colendissimo Scipione al magnifico messer Gastono: non ho anchora habuto risposta del parere Suo: como l'habia subito lo remandaro: altro non [*avendo*] tuti siamo sani: el simile desidero de tuti vuj a li quali me recomando. a la giornata ve avisaro del sucesso. qui non e altro de novo. queste gente franzese fano tute capo a parma e l'altelaria e zonta già a plac[*entia*]. Prego Idio che li conduca a bon camino, me recomando a tuti.

Rip.te die 18 Julii 1503

vostro ludovico Ariosto

Doctor et presbiter Conrector (?) lateranensis (?) Comes (1).

A tergo: Magnifico ac generoso equiti filio hon°|: domino Raynaldo Ariosto Comiti |

Ferrarie *cito*|, *cito*.

Mentre con molta probabilità l'Ariosto, cui è diretta questa lettera, è quel Rinaldo, cugino del Poeta, e figlio di Francesco che morì nel 1519, lasciando gli eredi in una lunga contesa con la Camera Ducale per la successione e il godimento d'una ricca tenuta, del mittente non sembra accettabile l'identificazione col grande artista, fatta dal Lisio. Tre e forse più nella casa Ariosto sono i personaggi col nome di Ludovico; oltre il Poeta, c'è lo zio suo, che, arciprete e canonico di Ferrara, assai stimato e proposto, ma non nominato, vescovo di Reggio, morì dopo il 1518; poi un figlio di Bonifacio, vissuto al pari e al tempo dello scrittore nelle corti del cardinale d'Este e di Alfonso e forse un figlio di Folco. Che il Poeta si rivolgesse al cugino Rinaldo con l'epiteto di *figlio*, anche se a questa parola si voglia dare soltanto il significato di affettuosa espressione, non pare molto

---

(1) Le parole sono quasi indecifrabili, ma pare che così si debbano spiegare i nessi *D̃r et p̃r Con̄r ler̄i̇* (?) *Comes*. Si ricordi che gli Ariosti erano conti del sacro lateranense (*ler̄i̇*) palazzo e del santo romano impero, per la concessione fatta da Federico III a Nicolò, Ludovico e Francesco Ariosto. In una lettera riportata dal Cappelli (*Prefazione* alle *Lettere*, cxxxiv) il canonico, omonimo del Poeta, si firma *Ludovicus de Ariostis doctor*.

ammissibile; lasciando in disparte gli altri due, dei quali non conosciamo affatto i rapporti con Rinaldo, per l'età e per l'autorità del mittente la lettera si conviene di più al canonico, il quale si rivolge al nipote col nome confidenziale e paterno di figlio. Certo tenendo presente che nel periodo in cui fu scritta l'epistola il nostro Poeta viveva a Reggio (1) e nelle sue vicinanze — era anche Capitano della Rocca di Canossa —; ricordando che costantemente affettuosi furono i rapporti che passarono fra lui e il cugino Rinaldo, la cui morte egli annunziò al Marchese Gonzaga e a Isabella (2), e che l'accenno ad un prossimo matrimonio potrebbe ben riferirsi alle nozze di qualcuna delle sorelle del Poeta, che appunto allora, dopo la morte del padre, s'occupava di loro, esitiamo a negare risolutamente la paternità dell'autore del *Furioso*, tanto più che non sappiamo quali interessi trattenessero nel Reggiano il canonico, che abitualmente dimorava in Ferrara e al quale forse, meno che al Poeta, si conviene tutta la premura e per il matrimonio e per il sollecito invio de le « corpete » di lana (3).

Certa è invece un'altra lettera dell'Archivio Estense, la quale, sfuggita al Cappelli e al Campori (4), fa parte del disperso carteggio garfagnino. È diretta ad Ettore Sacrati, Capitano di Reggio:

Mag.co Capit.o mio honor.do. hora hora ho recevuto lettera di Vostra Signoria per la quale ho veduto la bona provigione dela qualle la comendo et ringratio sommamente, ma per gratia di Dio spero che non serà di bisogno. Et perche Vostra Signoria intenda il sucesso gli fo a sapere chomo poi che io hebi scrito quella lettera a lei da Monte Fiorino io me ne venni a Fraxinore cum speranza di havere la matina alcuni fanti da quella potestaria costi da presso. Ma tutti mandorno parrole ma non gente io me ne venni a Ca-

---

(1) Carducci, *La gioventù di L. A.*, in *Opere*, XV, p. 200.

(2) Cappelli, *Op. cit.*, *Lettere* XIX, XX.

(3) Si noti che, mentre il *doctor*, se così va letto il primo nesso per l'umidità sbiaditissimo, è titolo legittimo dell'arciprete, il *presbiter* e il *lateranensis comes* possono riferirsi anche al Poeta, il quale in un documento del 1515 è detto *presbiter* (Campori, *Notizie* ecc., p. 19. *n.*); il *Coñr.* può significare, invece di *conrector*, *consiliarius* o *commissarius*, il quale titolo ci richiama all'ufficio di capitano che Ludovico aveva in Canossa nel 1502-03.

(4) Trovasi nella busta *Letterati*, n. 43; ne debbo la copia al gentile collega prof. V. Santi, che qui ringrazio.

stelnovo et trovai che il dì dinanzi li inimici si erano venuti sino a li borgi di Castelnovo a domandar la terra et non havendo hauto risposto a lor modo ritornorno in drieto et li nostri che vi havevano circa 400 fanti forastieri di loro amici partisani et tutti dela parte taliana (1) li andorno seguitando per vietar che non danegiasseno el paese. Et quando furno a Camporgiano, li inimici si voltorno che sempre erano andati in bona ordinanza et li nostri molti disordinatamente pur il danno fu pari che ne rimasseno 3 o 4 per parte morti et li nostri si ritirorono a salvamento a Castelnovo.

Essendo io giunto qui hebi nova verso la sera che li inimici si erano attaccato fra loro et haveano morto il loro capitaneo. per questo li nostri subito si mosseno per andargli a trovare nel disordine et mentre che si riassetavano per aviarsi si arivo Ser Constantino (2) ched era stato prigione de li inimici a Camporgiano et aportò che Morgante del tino (3) nostro ferraresso (*sic*) ch'al presente si trova al servitio del Signor *Giovannino* era arivato a Camporgiano..... (4).

... S. M. (?) si dolse molto di quello Capitano ferito, che non fu vero che fosse morto, e che gli havesse chieduto li suoi fanti et schiopetieri proprj et gli havesse datto a intender di voler fare uno effetto ne havesse facto un altro et subito comandò a quelli fanti che li andasseno drieto et cusì li levò tutti excepto che el Capitano ferito et consegno la rocha a Ser Constantino la qual cosa intendendo io subito mandai li miei balestrieri a Camporgiano et mandai a tore el Capitano ferito et cusì lo (*l'ho*) qui in la rocha, de tutto ho voluto dare avviso a Vostra Magnificentia la qualle non fara procedere la sua gente più inanzi se io non li scrivo altro che anchora che Morgante habia detto che il Signor Ioanino niente sapi di queste cose pur non me ne fido per che intendo che molta gente a piedi et a cavallo passano da Pietra Santa verso lunisana (5).

Altro non avendo a Vostra Signoria mi racomando

Cast.vi 7 iulij 1524.

di Vostra Mag.tia Ludovico Ariosto.

---

(1) Così erano chiamate le genti di Giovanni dei Medici (*Giovannino*, detto poco dopo), che, in assenza del loro duce, erano penetrate nella Garfagnana, mettendo a soqquadro tutto; v. Cappelli, *Op. cit.*, *Lettere*, p. 287, *n.*

(2) Di questo notaro, come degli altri qui nominati, si parla in *Lettera* CXXXVII.

(3) Nella *Lettera* CXXXVII è detto Morgante *Demino*; e così nella risposta, appresso citata, del duca Alfonso: non ho modo ora di accertarmi quale dei due cognomi sia esatto.

(4) C'è uno spazio consumato; il seguente *S. M.* (?) è il signor Morgante, come si può ricavare dalla *Lettera* CXXXVII, ove l' A. accenna al Morgante, che era a servizio di Giovanni de' Medici.

(5) La contesa era fra le genti di Giovanni dei Medici e i marchesi Malaspina, perciò quelle si misero a devastare la Lunigiana, occupandola.

A schiarimento di questa lettera si può richiamare quella inviata dall'Ariosto ad Alfonso, il 5 luglio 1524, per avvertirlo del momentaneo disordine e turbamento trovato in Castelnuovo, al suo ritorno da Ferrara (1); in essa vi è dell'avvenimento una più diffusa descrizione col ricordo delle stesse persone; vi si fa pure vaga menzione delle lettere con le quali Ludovico, da Montefiorino, ove, prima di giungere a Castelnuovo, era venuto a sapere dell'incursione delle genti di Giovanni dei Medici, aveva chiesto aiuto e alla potestaria di Modena e a quella di Reggio, per difendere meglio, almeno, Castelnuovo. Avendo il Sacrati mandato subito dei soldati, l'Ariosto, dopo averlo ringraziato, lo avverte con la lettera da noi edita che il grave pericolo è scongiurato e gli espone i fatti (2).

GIUSEPPE FATINI.

---

(1) Il Duca rispose il 10 luglio; v. FUSAI, *Lod. Ariosto* ecc., *Lettera* VI; allo stesso argomento si riferisce la *Lettera* CXXXVIII, diretta *Agli Anziani della Repubblica di Lucca* (7 luglio).

(2) Una terza lettera, o meglio un modesto biglietto, è indicato nel catalogo della biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, ove fa parte d'una *Collezione di lettere autografe di scrittori od illustri italiani del C. L. R. in Rovigo* (TAMBARA, in MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, III, p. 63, n. 593, cod. S. 6. 7 - S. 7. 7).

Questo biglietto però non porta alcuna indicazione nè indirizzo, perchè non è affatto, come è stato creduto anche dall'autore del catalogo, un autografo, ma una imitazione, fatta in litografia, forse senza l'intenzione di trarre in inganno, del principio della *Lettera* CLXXXVIII, scritta il 12 agosto 1532 dall'Ariosto a Gianfrancesco Strozzi: *Hauendo a quelli dì hauuto una vostra lettera subito gli diedi risposta anchora che fosse direttiua a M.ª Allessandra, con speranza li manderò per lo messo SS. ci haueua portata la uostra... f.*
vostro ludovico Ariosto.

V. CAPPELLI, *Lettere*, pp. 297-98; al prof. Ambrosi, che mi ha gentilmente favorito una copia del preteso autografo, debbo il primo dubbio della falsificazione.

VARIETÀ

Poesie latine di Pietro Bembo.

NOTE E ANEDDOTI.

I.

L'elegia " Ad Melinum ".

Fra le poesie latine di L. Ariosto si legge una curiosa elegia « Ad Petrum Bembum » (1). « Pare, scrive il Carducci, che il « Bembo avesse confortato Lodovico a portare con pazienza « qualche infedeltà, o che a lui paresse tale, dell'amica, a dis- « simulare il suo dispiacere, a non mostrarsi geloso: in fine che « è poi un rivale in certi amori? è egli un rivale? Ma l'Ariosto « non vuol saper nulla di cotesto » (2).

Ora il Carducci imagina che l'elegia del Bembo « Ad Melinum » sia « quasi una proposta o risposta » a quella dell'Ariosto « Ad P. Bembum » (3).

---

(1) Me tacitum perferre meae peccata puellae?
me mihi rivalem praenituisse pati?
Quid non ut patiarque fodi mea viscera ferro,
dissimulato etiam, Bembe, dolore, iubes?
Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod
carius est, siquid carius est oculis.....
Parte carere omni malo quam admittere quemquam
in partem: cupiat Juppiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar
communi sed non utar, amice, toro.....

(vv. 1-6, 17-20): vedi L. A., *Opere minori,* per cura di F. L. Polidori, Firenze, 1857, I, 332.

(2) *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara,* Bologna, 1905, nelle *Opere,* vol. XV, p. 189.

(3) L. c., 190.

Dice il Bembo: « Perchè, o Melino, stanchi la tua amica con « assidui lamenti?... Desisti dal temere che accada quello che « non vorresti accadesse; non sarà nulla; egli stesso l'Amore sta « a guardia delle belle per gli innocenti amanti... » (1).

Come si vede, il Bembo consiglia semplicemente Melino a non infastidire l'amica con flebili versi e sè stesso con una sorveglianza continua sopra di lei. Qualche lontana corrispondenza con l'elegia dell'Ariosto esiste senza dubbio nell'elegia « Ad Melinum »; ma mentre l'Ariosto lamenta con rude ingenuità che il Bembo gli sia divenuto da amico rivale, il Bembo non fa neppure velata allusione a sè stesso come rivale; ora questo silenzio, così se l'elegia « Ad Melinum » fosse una proposta come e più ancora se fosse una risposta a quella « Ad P. Bembum », sarebbe strano e anche offensivo per l'Ariosto: si rammentino ad esempio le parole: « Io per me se vedessi co' miei occhi, « non vorrei confessare a me stesso d'aver veduto... », che sonerebbero scherno e ironia, se proprio il Bembo fosse il rivale. Di più il Bembo dice ingiustificata la gelosia di Melino: « iniustus timor », e lo conforta dicendo che non accadrà nulla di male: « desiste vereri: non erit », mentre dall'elegia dell'Ariosto appare che messer Pietro stesso tentava con buone ragioni, « rationibus », di persuadere amichevolmente il poeta a condividere seco l'amore di « Lydia ».

Nè potrebbe fare difficoltà un parallelismo verbale fra le due elegie (argomento neppure invocato dal Carducci):

Ar. Me tacitum perferre meae peccata puellae?
Bem. Ah pereat quicumque suae peccata puellae...;

---

(1) Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?
Frangitur iniusto laesa timore fides...
Mitem animum dedit infirmis natura puellis,
fecit et ad blandas mollia corda preces...
Culpam in amore suae qui nullam agnoscit amicae,
novit qua melius arte perennet amor.
Mulciber aeternos Venerem tenuisset in annos,
usa minus duro si foret illa viro.
Ah pereat quicumque suae peccata puellae
obicit et flentem sustinuisse potest!...
Ipse ego si videam, nollem vidisse fateri;
gaudia ne flendo dissipet illa mea.
Tu quoque quod nolles fieri, desiste vereri;
non erit, innocuos ipse tuetur Amor.

P. Bembo, *Opere,* Venezia, Hertzhauser, 1729, to. IV, 345.

poichè in frasi tanto semplici la coincidenza può essere benissimo casuale. Del resto una frase simile è già nello ps. Tibullo: « Rumor ait crebro nostram peccare puellam » (1).

Ma perchè fantasticare di un « Melinus » finto quando vi è il « Melinus » vero? È Pietro Melino. Già Anton Federigo Seghezzi, in nota all'elegia nell'edizione veneziana del 1729, affermava senz'ombra di esitanza che essa è diretta « ad Petrum « Melinum » (2). Il Carducci non si accorse di quella nota; benchè sarebbe strano che proprio non l'avesse letta, mentre appunto dall'edizione veneziana tolse l'elegia « Ad Melinum » (3). Del resto l'alternativa non potrebbe essere che fra Pietro e il fratello Celso Mellini.

Pietro Melino (o Mellino o Millino) non è persona del tutto ignota alla storia delle lettere; egli era in fama di poeta e di mecenate nella società romana della prima metà del cinquecento. Apparteneva alla patrizia famiglia romana dei Mellini, ed era figlio di Mario e di Ginevrina Cibo, nepote di Innocenzo VIII, e fratello di Celso (n. c. 1500 † 20 novembre 1519), l'entusiasta oppositore di Cristoforo Longueil (n. c. 1488 † 11 settembre 1522), di Celso, la cui figura bella e appassionata, resa più patetica e a noi più cara da una triste immatura fine, ci rivive dinanzi nelle pagine suggestive di Domenico Gnoli (4).

La poesia latina del Bembo « Ad Petrum Melinum » non va sola: nelle raccolte poetiche umanistiche restano anche altre poesie latine dirette al medesimo. Fra i carmi di Benedetto Lampridio leggiamo un'ode « Ad Petrum Melinum », scritta in occasione di una sua grave malattia, dopo la morte non solo degli altri due fratelli Girolamo e Celso, ma altresì del padre Mario, vivente ancora la madre, Ginevra Cibo, come appare dal carme (5); non che un poemetto lirico, in quel metro pin-

---

(1) III, 20 = IV, 14, 1. Anche i versi 11-14 dell'elegia « Ad M. » hanno un colorito leggermente tibulliano; ricorda Tib. I, X, 55, ss. Nel 1° v. si potrebbe sentire un'eco del properziano: « Adsiduae multis odium peperere que- « rellae », III, X, 1; properziana è la tecnica del pentametro 14.

(2) L. c.

(3) L. c., 190.

(4) *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X,* Roma, tip. della Cam. dei Dep., 1891 (Estr. dalla *Nuova Antologia,* CXV, 251 ss., 691 ss.; CXVI, 34 ss., gennaio-marzo 1891).

(5) B. L. et J. B. Amalthei, *Carmina,* Venetiis, ap. Gabr. Jolitum de Ferrariis, MDL, f. 14 *b* s.

darico che è una specialità del Lampridio, ed ha per titolo « In Petri Melini villam, ubi ille poëtas, de more familiae, cena exceperat » (1). È questa senza dubbio l'amena villa di Monte Mario, che esiste ancora e si chiama sempre popolarmente « villa Mellina »: ivi il patrizio romano soleva convitare gli amici, e le cene erano condite anche dalla poesia.

Pierio Valeriano dedica a Pietro Melino un carme esametro « decantatum cenis coritianis — Petro Melino servato, ad d. « Annam » (2); un'ode asclepiadea « Ad Petrum Melinum dis- « suadentem Ianthin ulterius versibus celebrari » (3):

Quid me flebilibus, Petre, vetas modis
Saevae duriciem frangere Ianthidos?

ove « flebilibus modis » rammenta « adsiduis querelis » dell'elegia del Bembo (4).

In un epigramma in metro elegiaco pure « Ad Petrum Me- « linum » (5) il poeta dice come vi è gran contesa fra i poeti romani (« romulei vates ») intorno all'etimologia del nome Melino; ad altri pare che derivi dai « poetica mella » emananti dal suo ingegno, e questi lo chiamano « Mellinus »; altri preferiscono fare breve la prima sillaba e dire « Mĕlinus », poichè sa cantare pegasee melodie, « pegaseum melos »; conchiude il poeta, che l'una e l'altra etimologia è vera (6).

Infine in un breve epodo giambico pure « Ad Petrum Melinum » (7) Pierio Valeriano si lamenta con l'amico dell'audacia

---

(1) Ib., ff. 27-37.

(2) P. V., *Hexametri, odae et epigrammata,* Venetiis, ap. G. J. de Ferrariis, MDL, f. 32 s.

(3) Ib., f. 69 *b* s.

(4) Ad P. M., 1.

(5) Ib., f. 105 *b*.

(6) Questo epigramma mi richiama alla mente un breve carme faleucio di Joachim du Bellay diretto ad un « Mellinus » francese, Mellin de Saint-Gelais (1491-1558), che ha per titolo: « Mellini Sangelasii etymon »; ivi pure « Mellinus » deriva da « mel », mentre « Gelasius » proverrebbe dal verbo greco che significa ridere: v. *Farrago poëmatum...* selecta per Leodegarium a Quercu..., Parisiis, ap. Aeg. Gorbinum, 1560, f. 333 *b*.

(7) Ib., f. 106.

di una meretrice, « scortum impudicum et devium », che aveva osato farsi credere « Daphnia », la dolce amica del poeta.

Pierio Valeriano era tutto di casa Mellini. Nel dialogo italiano « Sopra le lingue volgari quale sia più conveniente di « usare », scritto a tempo di Leone X, si fa cenno di un festino celebratosi in casa Mellina, e di una disputa accesasi fra Mario Mellini, il padre di Pietro e di Celso, e Tomaso Pighinucci da Pietrasanta. L'altro dialogo del medesimo autore « Contarenus « sive de litteratorum infelicitate », composto dopo il sacco di Roma, verso il 1529 (1), si svolge proprio presso Pietro Melino, nella sua casa al Circo agonale (2).

Pietro Mellini perpetrò pure versi latini, e, pare, fin dall'adolescenza fu devoto cultore delle muse. Francesco Arsilli nel noto e per gli eruditi prezioso poemetto elegiaco « De poëtis « urbanis », edito nel 1524 in calce ai « Coryciana », ma già qualche anno prima composto, canta:

> Et tu nomen habes ab nectare mollis Hymetti,
> Melline, Aonidum culmen et urbis amor (3),

riferendosi forse al fratello di Pietro, Celso Mellini. Ma Paolo Giovio in un dialogo, che egli finge tenuto nell'isola d'Ischia poco dopo il sacco di Roma, loda Pietro Mellino quasi per gen-

---

(1) Il II° libro si apre con l'annunzio della morte di Andrea Navagero, † 1529.

(2) Gnoli, *Op. cit.*, p. 95 s.

(3) Dist. 58: ap. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* Milano, Classici ital., 1824, to. VII, p. 2428: v. anche p. 1975 ss. Ritiene il Tiraboschi, p. 1982 s., che il distico sia da riferire probabilmente a Pietro Mellini; ma che l'Arsilli parli qui di Celso anzichè di Pietro (giacchè di Gerolamo, che era il maggiore e morì nel 1510, non è noto che fosse poeta), sembra potersi inferire così dalla giovine età di Pietro al tempo di Leone X, quando fu composto il poemetto dell'Arsilli, come specialmente dal distico che si rinviene, secondo il Tiraboschi, in un altro esemplare in luogo di quello citato nel testo:

> Mellini et genium reserantem arcana latentis,
> Naturae aeternis prosequitur lachrymis (*sic*);

che tuttavia non si intende se non correggendo: « latentis naturae » e « prosequimur », e che non potrebbe esprimere se non il compianto per la fine immatura di Celso.

tilezza di sangue e amabilità d'indole principe della gioventù romana, soavissimo imitatore della purezza catulliana (1). Lo ricorda anche Lilio Gregorio Giraldi fra i poeti del suo tempo (2).

Nella raccolta « In Celsi Archelai Melini funere amicorum « lacrimae » (3) che si compose probabilmente nel 1520, oltre una lettera-prefazione di Pietro, vi è anche del medesimo in ultimo un carme: « Lacrymae in funere Celsi fratris ».

E anche nei « Coryciana » (4) leggiamo tre epigrammi in metro elegiaco di P. Mellino, notevole fra i quali l'ultimo, dove il pio vecchio Goritz viene messo in contrapposizione a Lutero.

La data della morte del nostro Melino ci è fornita da una

---

(1) « Et ipsum Petrum Mellinum (non omittam) natalibus ac ingenii sua- « vitate romanae principem iuventutis, qui est periucundus catullianae puri- « tatis imitator ». *Dial. de viris litteris illustribus*, in Tiraboschi, l. c., p. 2455; v. pure p. 1982.

(2) « Celsi Melini frater Petrus vivit; qui si non in ceteris quantus frater « est, at in poetica non inferior ». *De poëtis nostr. temporum,* herausg. von K. Wotke, Berlin, 1894, p. 43. Noto, perchè questa non sia presa per una edizione critica, come forse potrebbe far credere il luogo donde ci viene, che è anzi irta dei più grossolani errori; mi basti indicare alcune delle curiose deformazioni a cui vanno soggetti i nomi degli umanisti che vi compaiono, non solo nel testo, ma anche nell'indice alfabetico, il che significa che sotto questa forma soltanto li conosce l'ed.:

pp. 21, 102	(Namenregister)	Albertus Musaeus	leggi:	A. Musatus
» 40, 100	»	Gregorium Coratium	»	G. Corarium
» 40, 102	»	Bernardus Jambertus	»	B. Lambertus
» 91, 104	»	Honoratum Tasitelium	»	H. Fasitellium
» 91, 104	»	Gabrielem Taernum	»	G. Faernum.

A p. 15 regala a un verso di Ennio un « tanquam » che è del Giraldi; ibid. « et quidem » l. « est q. ». Non è qui del resto il luogo di redigere un completo Errata-corrige.

(3) In fine: « Impressit Romae Ja. Mazochius »; s. a. in 4°, car. 34 n. n.: rarissimo: D. Gnoli ne scoprì una copia nella Miscellanea I, K. 43 della biblioteca Alessandrina di Roma, e ne diede l'indice, l. c., p. 163 ss. L'opuscolo è prezioso anche perchè ci serba un epigramma di Leone X, forse anche dettato realmente dal papa, che doveva scolpirsi in forma d'epigrafe sul ponticello che egli fece costruire in memoria di Celso Mellini sopra il torrente della campagna romana, nel quale perì miseramente l'infelice giovine.

(4) In calce: « Impr. Romae ap. Lud. Vicentinum et Laut. Perusinum, « mense iulio MDXXIIII », pp. (n. n.) 126 s., 135.

lettera di Annibal Caro, che, scrivendo all' amico Molza, o, come egli lo chiama scherzosamente « Al Padre Molza », in data novembre 1543 da Roma, gli dice: « La S. V. avrà inteso le « sconfitte, che ci ha date questo anno la mortaria traditora; « pure a dire ci ha tolta la Mancina... Ci ha tolto il buon Me- « lino, che sapete che era la gioia di Roma » (1). La voce del grande letterato non stona nel coro di lodi che vediamo tributate dai contemporanei all'ingegno elegante e all'indole gentile del patrizio romano.

Dalle fronde sparte che ho radunate studiosamente intorno alla memoria di Pietro Mellino, apparirà come l'elegia del Bembo « Ad Melinum » gli conviene benissimo. Meno bene invece si potrebbe riferire a Celso, che morì appena diciannovenne nel 1519, e, come pare, « expers amorum et integellus », per usare una frase ariostea, mentre era ancora sotto la guida dei « settanta « pedagoghi ». Del resto il fatto stesso che il titolo dell'elegia è già nelle stampe più antiche, prima quella del 1548, semplicemente « Ad Melinum », indica abbastanza che essa si rivolgeva a Pietro, quando, essendo egli unico superstite dei tre fratelli Mellini, il semplice gentilizio senza il prenome era di per sè più che sufficiente a contraddistinguerlo. Se non che per definire più precisamente la data di composizione dell'elegia ci fa difetto ogni dato positivo.

L'elegia « Ad Melinum » venne anche attribuita a M. Antonio Flaminio (2); ma il codice bolognese universitario lat. 52 B. II. 1, che contiene a f. 432 *b* fra poesie del Bembo anche questa con notevoli varianti, ci toglie ogni dubbio riguardo al suo vero autore (3).

---

(1) *Lettere inedite* di A. C., con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, Milano, 1827, I, n. 60, p. 104 s.

(2) Nei *Flores Epigrammatum ex optimis quibusque excerptorum*, Lutetiae, ap. Petrum Beguin, 1555, f. 99 *a* (Segue un 2° vol. col tit.: *Farrago poëmatum*).

(3) Varianti dall'ed. cit.: 2 iniusta suspitione, 3 illa, 5 infirmis tribuit, 7 Legem i. a. s. q. numquam imponit amicae. L'el. « Ad. M. » è anche nel cod. harleiano 3462 con altre poesie latine del B.

II.

Una elegia inedita di amore e morte.

Il codice marciano lat. XII 248 è una ricca antologia di poesie latine umanistiche, formatasi a Ferrara tra la fine del quattrocento e il primo cinquecento, dove compaiono i nomi più noti dell'umanesimo estense. Fu di Alberto Lollio. Fra epigrammi arguti e satirici ed elegie non di rado licenziose, vi si leggono anche due elegie del Bembo, il « Faunus » e un'altra dal semplice titolo: « Petri Bembi carmen », che, per essere inedita, credo bene riferire. Sebbene io non conosca altro ms. che contenga il nuovo carme, nè questo sia un autografo, parmi che si possa per ora, su la fede di questo codice, attribuirlo al Bembo. Sarebbe un frutto dell'attività poetica giovanile del patrizio veneziano, quando egli a Ferrara divideva il suo tempo fra i piaceri campestri nelle ville principesche di Belriguardo e Ostellato, gli illustri amori di Lucrezia Borgia e il culto delle muse. È una graziosa fantasia, per la quale il Bembo non poteva certo ispirarsi ad alcun antico modello.

Petri Bembi carmen.

Fessus Amor ubi Mors se pallida forte tenebat
hospitium ignarus sole cadente subit.
Post epulas ambo pariter dant membra quieti;
surgunt cum nondum fulgeret orta dies.
Sic imprudentes permutavere pharetras:
munus obit (1) procul hic et procul illa suum.
Mors ut conspexit valido quos fixerat ictu
in venerem curis incaluisse novis,
mirata est; miratur Amor, quos blanda putabat
oscula iuncturos succubuisse neci.
Iratus Mortem quaerit, Mors quaerit Amorem,
dum putat illusam se pueri esse dolis.
Concurrunt tandem et tumidi convitia primo,
mox arcu intento spicula uterque parat.
Quod ni se mediam Thaumantias ipsa dedisset,
Mors sua sensisset et sua tela puer.
O Thaumantias, o ⟨minime⟩ (2) mortalibus aequa,
quis furor has partes ut tuerere fuit?
Non ego acidalio gemerem nunc saucius ictu,
tutus ab immiti conditione necis.

GIOVANNI PESENTI.

(1) Il Cod. è incerto fra *abit* e *adit*. (2) Cod. *non*.

MELCHIOR CESAROTTI e VINCENZO MONTI

Cesarotti e Monti: due nomi che richiamano alla mente tutto un periodo turbinoso della nostra storia politica e letteraria. Quali rapporti corsero fra il poeta del *Prometeo*, del *Bardo della Selva Nera*, della *Spada di Federico II*, ed il cantore della *Pronea*? L'argomento non è del tutto nuovo; mi risolvo tuttavia a riprenderlo, specialmente perchè ho avuto occasione di esaminare un copioso carteggio del Cesarotti e del Barbieri, dal quale ho potuto attingere parecchie notizie in proposito (1).

Il Monti era di quasi cinque lustri più giovane dell'abate padovano, sicchè quando fra i due s'iniziarono rapporti d'ami-

(1) Denominerò questo carteggio *Raccolta Barbieri*, perchè chi lo ordinò, monsignor Corradini, dovette trovarlo presso il Barbieri. È posseduto dalla preziosa Biblioteca del Seminario di Padova, e consta d'un buon numero di lettere del Cesarotti al suo discepolo preferito, il Barbieri, e ad altri (773, II), d'una raccolta di lettere al Cesarotti ed al Barbieri di celebri scrittori (figurano fra essi il Foscolo, il Monti, il Manzoni, il Pindemonte, il Sismondi, e le lettere di questi e di qualche altro furono pubblicate in varie occasioni da monsignor Corradini o dal prof. De Leva) (773, I) e d'una copiosa raccolta di lettere del Barbieri al padre ed al Cesarotti (822, I e II). Questo carteggio, che conta complessivamente più centinaia di lettere e dal quale mi riprometto di ricavare qualche altra notizia, può avere una notevole importanza per chi si accinga ad una completa biografia del Cesarotti, specie riguardo agli ultimi anni, rappresentando in buona parte quel materiale che il Barbieri, per ragioni d'opportunità, credette bene di non includere nell'*Epistolario* del maestro, che occupa i volumi 35-40 delle *Opere* (Pisa, Società Letteraria, 1811-13). Sento il dovere di ringraziare il solerte bibliotecario del seminario Patavino, prof. Tommaso Lancerotto, che con squisita cortesia mi permise di esaminare a mio agio la *Raccolta*.

cizia, il ferrarese, ch'era allora a Roma, guardò al Cesarotti come al letterato già celebre per tutta Europa. Il primo accenno ad una relazione si ha in una lettera dell'agosto 1784, nella quale il Monti, che aveva pubblicato in Siena pei tipi del Pazzini Carlini un volumetto di *Versi*, ringraziava il Cesarotti per la deferenza con cui li aveva accolti, e mostrava desiderio d'iniziare con lui una corrispondenza letteraria (1). Il desiderio non dovette esser appagato, se da quell'anno bisogna arrivare al febbraio 1805 per trovare una lettera del Cesarotti al Monti. L'abate padovano, avido com'era di relazioni, specie coi giovani per attirarsene la simpatia ed il rispetto, non avrebbe certo mancato di coltivare l'amicizia d'un poeta che, come il Monti, prometteva così bene, se non fosse sorto fra loro uno screzio, la cui origine fu indicata dal Monti stesso, nella lettera che segnò più tardi la loro rappacificazione (2).

Nel 1785 il Cesarotti aveva iniziata la traduzione dell'*Iliade* in versi, ribattezzata poi col titolo *Morte d'Ettore*, la quale tanti biasimi e lodi (più biasimi che lodi) procurò al già celebre traduttore di Ossian (3). Nel 1790 usciva in Roma una curiosa incisione, l'*Omero di Cesarotti*, rappresentante una testa antica d'Omero sopra una persona vestita alla francese, a significare appunto che il traduttore, volendo dare un'impronta moderna al cantor d'Achille, ne aveva fatta una profanazione (4). Ora, sia che di questa satira, come vuole qualcuno (5), fosse inspiratore lo Strocchi, sia che involontariamente l'avesse suggerita proprio il Monti, secondo quanto egli stesso confessa nella lettera testè ricordata (giacchè in una conversazione, presente chi

---

(1) Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere inedite e sparse di V. Monti* (Torino, Roux, 1893), vol. I, pp. 137-138. « In mezzo alle più illustri sue fatiche si « ricordi qualche volta d'un oscuro amatore delle Muse, che sfugge le corri- « spondenze letterarie, perchè sono ordinariamente cambio d'adulazioni, ma « che sarebbe molto desideroso d'aver quella di Cesarotti ».

(2) V. *Opere,* Milano, Resnati, 1842, vol. VI, pp. 127-129.

(3) Questa versione d'Omero ebbe parecchie edizioni: Padova, 1786-1794; Venezia, 1795; id., 1798-1802; id., 1803-1804. Su di essa cfr. C. Osti, *Melchior Cesarotti e la sua versione poetica dell'Iliade* (Trieste, tip. Hermanstorfer, 1913).

(4) Cfr. G. Dal Pinto, *L'Omero di Cesarotti*, in *Rivista d'Italia,* 15 ottobre 1898.

(5) Mazzoni, *L'Ottocento,* p. 94.

doveva poi disegnare quella caricatura, egli aveva criticata la traduzione cesarottiana pei difetti stessi che la pasquinata volle poi metter in evidenza), certo si è che il Cesarotti ebbe sentore della satira e credette che inspiratore ne fosse il Monti. Infatti, iniziando nel 1800 la raccolta delle sue *Opere*, l'editore pisano, consenziente certo il poeta, dopo essersi scagliato contro la folla « d'imbecilli grecisti » che avevano aspramente criticata la versione del Cesarotti, aggiungeva: « E come tacere, vedendo un « grand'Ingegno sul Tevere scendere a rappresentar la parte di « Tersite, mentre tante volte e con tanta lode s'era decorato « del manto d'Agamennone? » Ed in nota aggiungeva che fra le critiche, a cui si voleva accennare, c'era anche « quella pa- « squinata dell'Omero vestito alla francese, che da Roma girò « per l'Italia, e che fu attribuita comunemente al celebre « V... M... » (1). Se si pensi dunque alla larga diffusione della pasquinata ed alla straordinaria sensibilità del Cesarotti, se si pensi all'importanza ch'egli annetteva alla propria traduzione, tanto da non stancarsi mai di ripetere nelle lettere ch'essa e l'*Ossian* sarebbero stati la base della sua fama imperitura, si potrà spiegare il broncio col Monti ed i non rari attacchi contro di lui.

Ma un altro motivo aveva dovuto già prima disporre sinistramente l'animo del buon padovano, ossia la violenta polemica che l'abate Angelo Mazza, uno dei suoi amici più cari e più incensatori, sosteneva dal 1786 contro il Monti, avendolo questi creduto, a torto, autore di aspre critiche all'*Aristodemo* (2). Il Cesarotti, naturalmente, biasimò il contegno del bollente poeta ferrarese e parteggiò pel proprio amico, il quale nelle lettere al maestro non dimenticava di sfogarsi contro il suo avversario. In una inedita dell'8 aprile 1788 il Mazza, lagnandosi col Cesarotti d'una patita soperchieria, a cui non sarebbe stato estraneo anche il Monti, soggiungeva: « Ognuno « grida adesso che il Monti è un briccone, e più forte gridano « quegli stessi che l'hanno attizzato contro di me. Oh merito!

---

(1) *Opere* (Pisa, Società Letteraria, 1800), vol. I, pp. x-xiii.

(2) Cfr. F. Neri, *Angelo Mazza e Vincenzo Monti*, in *Giornale Ligustico*, XIV (1887), pp. 374-384, e G. Carducci, *La lirica classica nella seconda metà del sec. XVIII*, in *Opere*, XIX, p. 144 e sgg.

« oh letteratura! » (1). E il 3 gennaio 1791, quando già s'era compiuta la rottura fra il Monti ed il Cesarotti, il Mazza, quasi per tener desta la collera del maestro, gli scriveva: « Buon « capo d'anno e lieti auguri all'amico mio e delle Muse, il più « illustre d'Italia e di loro il più benemerito; ossianico, volter- « rico, omerico e *monzio*. Non v'irriti, amico, l'ultimo sopran- « nome. Se Apollo cognominossi sminteo da Omero, perchè il « tosco di Fusignano non potrà accrescere il catalogo de' lette- « rari vostri tributi? Assai lettere di Roma mi parlano con « maraviglia e disdegno dell'oltracotanza di colui. Assicurovi « che nelle risposte gli ho fregato di buon sale l'unta cotenna, « sfogando ad onor vostro buona dose di quella bile che dovetti, « tre anni fa, reprimere e concuocermi in cuore per riguardi « politici » (2). La stizza dunque che il Cesarotti provava pel Monti dovette permanere tanto più facilmente, in quanto egli l'aveva in comune con uno dei suoi amici più cari, che all'occasione non dimenticava di fomentarla.

Ma col passar del tempo si placano pure gli sdegni, specie in un animo come quello del Cesarotti, buono, desideroso di tranquillità ed incapace di lunghi rancori. D'altra parte tanta era ormai la gloria raggiunta dal Monti, che qualsiasi poeta, anche maggiore e meno ambizioso del traduttore di Ossian, si sarebbe sentito lusingato d'esser con lui in rapporti d'amicizia. Si comprende quindi come, se al Cesarotti si fosse presentata l'occasione di rappacificarsi, senz'essere proprio lui, che si considerava l'offeso, il primo a cercarla, ben volentieri ne avrebbe approfittato per stendere un velo su quanto era successo.

Fu infatti il Monti che per primo tentò di riannodare l'antica conoscenza. In una lettera alla Michiel del dicembre 1801 il Cesarotti scriveva: « Il Giro tornato da Milano mi portò un saluto, « il credereste? di Monti. Egli voleva anzi consegnargli per me la « sua nuova tragedia del *Caio Gracco*, ma non ne aveva in « pronto la copia. *Se le uffiziosità di costui fossero pubbliche,* « *mi farebbero ben altro senso che le sgraziataggini del De-* « *nina* » (3). È una frase quest'ultima che getta molta luce

(1) *Raccolta Barbieri,* 773, I, n° 38.

(2) *Raccolta Barbieri,* 773, I, n° 39.

(3) V. Malamani, *Cento lettere di M. C. inedite a Giustina Renier Michiel,* Ancona, Morelli, 1885, p. 23. Per la polemica del Cesarotti col Denina cfr. A. Benzoni in questo *Giornale,* 41, 328, *n.* 2.

sull'animo del Cesarotti, mostrandoci quanta importanza egli annetteva alle « uffiziosità » che gli venivano dal Monti, e quanto piacere avrebbe provato se fossero state « pubbliche ». Che meraviglia dunque se egli non si lasciò sfuggir l'occasione, ma, spinto un po' dall'ambizione, un po' dal desiderio di non aver nemici, dimenticò l'antica offesa e si mostrò disposto alla pace?

E si badi che i segni del suo mutamento di fronte al Monti appaiono proprio subito dopo questo primo atto remissivo dell'avversario. È del 10 dicembre 1801 la lunga lettera apologetica al Merian, contro le accuse del Denina, lettera scritta dapprima con l'intenzione di pubblicarla (1). Il Denina aveva messo il Cesarotti alla stregua del Gianni e del Monti; al che l'abate padovano, reputandosi offeso, rispondeva: « Ci vuol veramente « tutta l'impudenza della malvagità per confondere per sì lieve « cagione coi Monti e coi Gianni un uomo, le di cui opere spirano « moderazione e moralità; coi Gianni, dico, e coi Monti, persone « il di cui nome non ebbe mai altra fama che poetica, scrittori « incendiari, entusiasti di tutte le massime rivoluzionarie le più « esagerate, detrattori violenti della religione dei loro padri, il « secondo dei quali non ebbe ribrezzo d'esaltar co' suoi versi « il più atroce e nefando dei misfatti umani, l'infamia eterna « della Francia, destinato all'orror della storia e alla esecrazione « dei secoli ».

Ora, proprio in data 5 gennaio 1802, ossia pochi dì dopo le « uffiziosità » del Monti, agli amici, che desideravano ansiosi la pubblicazione della lettera apologetica, il Cesarotti rispondeva che la stimava inopportuna per questa ragione: « La « scappata sopra Gianni e Monti (scappata troppo necessaria « perchè questa era l'insolenza del Denina la più intollerabile) « disgusterebbe il primo, che mostrò sempre stima e propensione « verso di me, e mi scatenerebbe contro la bestia arrabbiata « dell'altro. Si abbandoni dunque un tal pensiero, e resti questa « tra le mie opere postume » (2). Era bastato dunque quel sa-

---

(1) Fu pubblicata di recente da A. Benzoni, *Una lettera inedita di M. Cesarotti,* in questo *Giornale,* 41, 324 e sgg.

(2) Malamani, *Op. cit.,* p. 25. Ed il Cesarotti dovette lottare a lungo con sè e con gli altri per non pubblicar quella lettera. Il 16 marzo 1802 scriveva: « Ieri fui a pranzo dal Bellegarde, e vi lessi la mia lettera alla pre-

luto del Monti da Milano, era bastato quell'accenno di riconciliazione, perchè il Cesarotti rinunciasse alla pubblicazione d'una lettera, che avrebbe contribuito ad inasprire il dissidio e sarebbe apparsa una risposta poco nobile all'atto remissivo e cordiale dell'avversario. Si può quindi affermare che il riconciliarsi era nel desiderio di ambedue, ma che primo a darne occasione fu il Monti, dolente forse che il vecchio poeta continuasse a nutrire verso di lui un certo risentimento. « Ho un cuore facil-« mente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti « dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto iracondo, perchè « l'ira mi preserva dalla viltà; ma quando mi si stende la mano « dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste « dell'animo si placano in un momento » (1). Così egli scriveva più tardi al Cesarotti stesso, annunziandogli la propria riconciliazione col Mazza. Esagerava dunque il Foscolo quando, ormai esule ma non pienamente dimentico delle diatribe avute col Monti, scriveva che questi « non *ricusava* giammai di con-« cedere la propria confidenza a chi l'*aveva* offeso, se dal pen-« tito offensore *veniva* pregato a dimenticare la causa del « cruccio » (2). Si deve invece ammettere che talvolta, come nel caso nostro, fu proprio il Monti che per primo riconobbe il suo fallo e ne fece ammenda, o per lo meno non fu restio dall'iniziare egli stesso una dignitosa riconciliazione e dal favorirla poi in ogni modo.

A questo punto erano le cose nel 1802, e così sarebbero continuate forse a lungo, se nel 1804 non fosse intervenuto un altro fatto a compiere quella rappacificazione. Questo fatto fu la triste fine d'un giovane napoletano, molto affezionato e molto caro al

---

« senza dei commensali, che furono il gen. Stragoldo (?) con sua moglie, il baron « di Venzan e Badinotti. Tutti se ne mostrarono contentissimi e mi stimolarono « a stamparla, cosa ch'io però persisto a credere che non sia da farsi » (*Racc. Barbieri,* 773, II, nº 42). E l'anno dopo scriveva: « Sulla lettera persistiamo « pure sulla negativa. Mi spiacerebbe meno il distaccar qualche squarcio, ma « ciò che si mostra può destar la brama di ciò che si nasconde, e il ricusar di « farne parte avrebbe del mistero in una materia gelosa e perciò sospetta. Pure « intorno a ciò mi rimetto a voi » (*Racc. Barbieri,* 773, II, nº 43). Infatti più tardi ne pubblicò qualche brano.

(1) Lettera 18 luglio 1806, in *Opere,* VI, pp. 133-134.

(2) *Opere* (Firenze, Le Monnier), vol. XI, p. 283.

Cesarotti, un certo Massa (1), che morì etico a Milano, assistito dall'Aspasia di quei tempi, Anna Vadori, anch'essa molto amica del Cesarotti e del Monti (2). Anche su questo punto il carteggio da me consultato apporta luce completa.

Quando, morto da qualche tempo il Cesarotti, si seppe che il Barbieri ne preparava l'*Epistolario*, il Monti così gli scrisse (7 aprile 1810): « Ho consegnato a Francesconi l'originale di « alcune lettere di Cesarotti da inserirsi nella sua corrispon- « denza epistolare. Vedrete tirata una linea sopra alcuni tratti « che per onore dell'egregio defunto io credo potersi omet- « tere, e d'un'altra ho soppressa la fine, perchè pungente « contro i *conquistatori* » (3). E qualche giorno più tardi: « La lettera di Cesarotti di cui vi compiego la copia, es- « sendo quella che aperse la strada alla mia corrispondenza « con esso, mi preme che sia aggiunta alle altre, di cui vi ho « trasmesso l'originale per mezzo di Francesconi. Essa è scritta « a quel Massa napoletano che dell' 805 (4) morì in Milano e « che Cesarotti amava moltissimo, e n'era degno. L'originale di « questa lettera è nelle mani di Mustoxidi, da cui potete ripe- « terlo » (5). Ma questa lettera, che trovasi in copia nel nostro carteggio, manca invece nell'epistolario cesarottiano. Perchè il Barbieri la ommettesse (e non fu la sola) non si sa con certezza: probabilmente il desiderio di nascondere che il Cesarotti era stato il primo a riavvicinarsi all'antico rivale (questo, sappiamo noi, non è rigorosamente vero, ma il Barbieri ignorava le precedenti « uffiziosità » del Monti) lo indusse a non tener conto del desiderio di chi gliela offriva; come pure è probabile che a questa trasgressione non fosse estraneo un certo malumore che nel Barbieri, proprio, come vedremo, per amor del Cesarotti, era sorto contro il Monti. Ecco dunque la lettera, in data 11 luglio 1804 (6):

---

(1) Notizie sul Massa non ho potuto trovarne. Non ne dànno neppure il Bertoldi e il Mazzatinti, nelle annotazioni all'epistolario del Monti.

(2) Sulla Vadori v. Bertoldi e Mazzatinti, *Op. cit.*, II, p. 466.

(3) Nella *Raccolta Barbieri*, ma già pubblicata e ristampata in Bertoldi e Mazzatinti, *Op. cit.*, II, 43.

(4) L'autografo ha 85, ma è evidentemente un errore, ripetuto anche dal Bertoldi e Mazzatinti.

(5) Bertoldi e Mazzatinti, *Op. cit.*, II, p. 34.

(6) *Raccolta Barbieri*, 773, II, n° 52.

Mio caro Massa. L'alternativa e un intreccio d'occupazioni e distrazioni non mi permise di scrivervi prima d'ora. Desidero con tutto il cuore che le acque di Ricoaro vi siano tanto favorevoli quanto quelle d'Ippocrene a Monti. Ho letto con sommo piacere la sua *Cantata Drammatica* (1), che aggiungerà un nuovo lauro alla sua corona. L'invenzione è felicissima, le allusioni colte ed espresse con finezza, lo stile nobile e conveniente, l'armonia delle arie bene adattata, quella soprattutto del *Canto Marziale* mi riempì d'entusiasmo. Non so se tutti i Trezeni avranno applaudito al ritorno di Teseo con quella pienezza di cuore che avrebbero risentita due anni fa. *Habent sua tempora libri.* Ma il Parnaso, che non soggiace a vicende politiche, troverà sempre di che applaudire al valore del Monti in ogni soggetto ed in ogni genere. Ringraziatelo per me del suo pregiatissimo dono, ed assicuratelo della mia giusta, ingenua e solida stima. Consolatemi con le buone notizie della vostra salute e continuatemi il vostro affetto, a cui corrispondo con viva cordialità. Addio. M. Cesarotti.

Ps. Attendo riscontro della presente.

Era una risposta cordiale alle « uffiziosità » ricevute per mezzo del Giro ed al recente dono della Cantata. Il 5 settembre il Massa, scusandosi col Cesarotti dell'indugio nel rispondere, dovuto al male, soggiungeva: « Comunicai al Monti la vostra let-« tera. È superfluo dirvi quale impressione gli facessero i vostri « elogi. Chi non sarebbe lusingato dalle lodi di un sommo poeta, « sommo critico e principe della letteratura italiana? Vi accludo « una sua lettera: dalla sua penna energica meglio che dalla « mia aridissima conoscerete i suoi sensi di gradimento e di ri-« conoscenza » (2). La lettera del Monti, a cui qui si accenna, manca negli epistolari e così pure nel carteggio in esame. Nel febbraio successivo il Monti, dando notizia della prossima fine del Massa, usciva col Cesarotti in questa offerta: « Se il mio « cuore può tenervi luogo di quello che ora state per perdere, « accettatelo, e nol troverete men caldo di vera e santa ami-« cizia ». E l'avvisava che sarebbe venuto a Padova con la Staël a salutarlo. A cui di rimando il Cesarotti, non senza una punta d'ironia: « La sostituzione della vostra amicizia è il leni-« tivo il più efficace per questa piaga. L'offerta che voi me ne « fate con tanta amorevolezza è per me assai lusinghiera, e

(1) Evidentemente allude al *Teseo,* azione drammatica rappresentata alla Scala nel giugno 1804.

(2) *Raccolta Barbieri,* 773, I.

« tanto più cara, quanto meno io m'era in diritto di presentirla, « giacchè io aveva bensì tutti i motivi di giurare per il vostro « merito, *ma non ne aveva forse altrettanti per giurar « sulla vostra affezione per me* ». Comprese il Monti a che voleva alludere il Cesarotti con queste parole, e scrisse allora la lettera del 23 febbraio, più volte ricordata, dove esponeva ampiamente la causa prima del dissenso, scagionandosi dalle accuse mossegli. Il Cesarotti prendeva atto di tutto questo con una lettera che lo dimostra, a dire il vero, poco convinto delle giustificazioni del Monti, finendo però con l'accettarne l'offerta (1).

La pace ormai era un fatto compiuto, e tra i due poeti s'iniziò una corrispondenza costante ed affettuosa. Il Cesarotti fece conoscere il Pieri al Monti, questi presentò all'amico il Mustoxidi e da Milano gli mandava spesso i propri lavori, attendendone con impazienza il giudizio. Quando più tardi si trattò della nomina del Cesarotti a cavaliere della Corona di Ferro, il Monti se ne interessò presso il Merian ed invitò l'abate a chiedere personalmente l'onorificenza (2). Ed il Cesarotti lo ringraziava dell'onor ricevuto con la seguente lettera, della quale il Monti cancellò la prima parte, quando la spedì al Barbieri perchè la pubblicasse, il che questi non fece.

6 settembre 1806.

Amico pregiatissimo. Vi ringrazio un po' tardi, ma con tutto il cuore, del buono e pronto effetto della vostra mediazione. Se al presente comparisca cavalier, daddovero lo devo a voi, e me ne compiaccio di più (3). Mi resta ora di veder esauditi i voti dell'ottimo Pieri (4). Non so dubitare della vostra efficacia, come son certo del vostro cordiale interesse. Barbieri, che si gloria a ragione del vostro favore, ha pubblicato un nuovo poemetto sui *Colli Euganei* che vi farà giungere in breve. Esso è seguito da un discorso sullo stile

---

(1) Lettera 16 marzo 1805, nell'*Epistolario,* IV, p. 186.

(2) Lettere del 18 luglio e 8 agosto, in *Opere,* VI, p. 133 e sgg.

(3) Troppo entusiasta dell'onorificenza del maestro non mostravasi il Barbieri, che gli scriveva: « Ho letto nei fogli di Milano la lista dei Cavalieri « della Corona di Ferro, e m'è dispiaciuto di ritrovarvi in mezzo a tanta mar- « maglia. Che onori! che glorie! E tutto questo dimostra ad evidenza che il « Massimo è piccolo, e l'Altissimo è basso; perchè ha bisogno di farsi attorno « tanti gradini, comunque siano, e di accerchiarsi di nuvoloni » (*Raccolta Barbieri,* 822, I, 58).

(4) Il Pieri desiderava un insegnamento in qualche liceo od università.

poetico, letto all'Accademia di Padova, a proposito delle censure a lui fatte. Voi gli avete ben detto che doveva aspettarsi la guerra del Sant'Uffizio dei Pedanti (1), ma v'accerto che, letto questo discorso, avranno poco a lodarsi della loro miserabile petulanza. Amatemi. Addio cordialmente. Cesarotti (2).

A compier meglio l'accordo valse naturalmente la comunanza delle idee politiche. Quando però nel 1806 corse voce che il Monti volesse ristampare, per incensar Napoleone, l'inno che, scritto per l'anniversario del supplizio di Luigi XVI, era stato cantato alla Scala il 21 gennaio 1799, il Cesarotti così si esprimeva col Barbieri: « Non credo che Monti abbia fatto l'infamia « di ristampar quell'abbominazione dell'*Anniversario*. Bensì ha « fatte alcune ottave sulla *Spada di Federigo*; me le ha man- « date, ma non le ho ancora vedute, perchè il nuovo professor « Franceschini le ha lasciate all'Albrizzi » (3). Ed ecco quello che scriveva al Monti di questo nuovo poema, in una lettera del 20 gennaio 1807 (4).

Amico pregiatissimo. Sentir da più parti parlar con grandi elogi della *Spada di Federigo,* saper che l'autore stesso me la spedì in dono, come un nuovo pegno dell'amicizia di cui mi onora, e non vederla mai comparire, nè aver la fortuna di possederla nemmen cogli occhi, fu veramente un supplicio Come ciò accadesse non so dirlo, so bene che la vostra sospirata copia non mi giunse ancora alle mani, e solo per la cortesia d'un amico potei saziare il mio desiderio, anzi la smania di leggerla. Comunque sia, la lessi alfine, e mi affretto dopo sì lunga tardanza a congratularmi con voi di questo nuovo monumento del vostro felicissimo genio. Tutti i vostri componimenti sono degni della vostra fama, ma questo è veramente uno dei più memorabili, e malgrado la sua picciolezza, non ha molto da umiliarsi ai più grandi. Voi avete saputo dar corpo e macchina ad un soggetto ristretto e renderlo fecondo d'immagini e di sentimenti sublimi. La mano e il fantasma di Federigo potrebbero esservi invidiati dal Milton. Quanto vorrei anch'io invidiarvi la prontezza della fantasia e la signoria dello stile, se fosse lecito d'invidiare ciò che non può emularsi! Perchè avessi a gustar maggiormente il vostro componimento, ebbi la compiacenza di sentirlo a leggere nelle mie stanze dalla graziosa, colta e spiritosa Vadori, e vi abbiamo fatto insieme una gara d'applausi, ri-

---

(1) In una lettera al Barbieri del 28 febbraio 1806, nella *Raccolta Barbieri,* ma già stampata in *Opere,* VI.

(2) *Raccolta Barbieri,* 773, II, nº 56.

(3) *Raccolta Barbieri,* 773, II, nº 58.

(4) *Raccolta Barbieri,* 773, II, nº 55.

petendo or l'una or l'altra delle vostre ottave. Ella è vostra grande ammiratrice, e si pregia d'esservi ugualmente cordiale amica, e voi siete spesso il soggetto delle nostre conversazioni (1). Conservatemi un'amicizia che lusinga del pari il mio amor proprio e il mio affetto, e credetemi sempre vostro affez.mo amico Cesarotti.

Questa appunto è la lettera a cui allude il Monti in una sua al Foscolo. « Cesarotti mi scrive un mondo di ammirazioni sulla « *Spada di Federigo* e mi accompagna una lettera della Va- « dori nella quale sono queste parole: *dirai a Foscolo, che* « *Cesarotti, Franceschinis e papà Bondioli l'amano quanto* « *egli ama Monti* ». E soggiungeva: « Vedi che non t'ho dato « cattivo consiglio, esortandoti a nòn mettere nelle tue critiche « sillaba che possa ferire quel povero vecchio [Cesarotti] che « tanto ti ama » (2). Parole queste che hanno bisogno d'una spiegazione e che mi conducono a parlare degli ultimi rapporti fra il Cesarotti ed il Monti.

Sul principio del 1807 il Foscolo pubblicava a Brescia coi tipi del Bettoni l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, premettendovi la lettera al Fabre, *D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare*, e le *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove* (3), dove, contro l'intenzione manifestata in più lettere, egli si astenne da ogni giudizio severo sul Cesarotti (4), per consiglio del Monti, il quale da parte sua aggiunse all'*Esperimento* dell'amico le *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade* ed un proprio tentativo di versione. Senonchè è curioso osservare come proprio

---

(1) Della Vadori così parla il Monti al Cesarotti: « Ella ha gran cuore pe' « suoi amici, e il suo appassionato entusiasmo per Cesarotti dona a' suoi tras- « porti un certo carattere di rispetto, che la rende molto più degna di am- « mirazione » (in Bertoldi e Mazzatinti, *Op. cit.*, II, p. 465).

(2) Lettera del 30 gennaio 1807, in *Opere*, VI, p. 191. E prima ancora gli scriveva: « Parlando del Maffei e del Cesarotti ti raccomando pure di « spuntar più che puoi il dardo delle tue parole, che dardi sono veramente e « roventi e pungenti. Trattasi di tali che, allorquando hanno peccato, debbonsi « rispettare. Hai abbastanza di che sfogarti sugli altri » (*Opere*, VI, p. 190).

(3) Sono ristampati nelle *Opere* (Le Monnier), vol. IX, pp. 315-336.

(4) Non si trattenne dal giudicarlo più tardi nell'articolo *Intorno alla traduzione de' due primi canti dell'Odissea etc...* (*Opere*, II, p. 217 e sgg.). Cfr. anche questo *Giornale*, 44, 239, *n.* 2.

il Monti, che aveva raccomandato la moderazione al Foscolo, in queste sue *Considerazioni* non potè trattenersi dal criticar nuovamente la versione omerica del Cesarotti, con parole che, se a noi paiono più che temperate, non dovevano certo piacere all'abate padovano, dopo quanto era successo alcuni anni prima. « Il nome dell' immortale traduttore di Ossian — premetteva « prudentemente il Monti — suona sì alto, che anche de' suoi « difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il « Cesarotti, che a migliaia e senza pietà ha notato quelli di « Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande « e peccare ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia « opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più « degno dell'amicizia di cui mi onora » (1). Ed il 24 marzo, mandandogli il suo ultimo lavoro *In occasione del parto della Vice-Regina d'Italia*, prevenne l'amico, esponendogli le proprie intenzioni, a dire il vero, un po' contradittorie: « Fra poco uscirà « il saggio della omerica traduzione di Foscolo. Questo mera- « viglioso e strano cervello ha voluto ad ogni patto inserirvi « qualche cosa di mio, ed io, desideroso come era da molto « tempo di far palese al pubblico la mia venerazione per Cesa- « rotti, ho colto il pretesto di censurare certo suo verso, finendo « col mettermi umilmente sotto i suoi piedi (!). Foscolo, che pur « esso vi stima, ha fatto (credo, in qualche nota) lo stesso; e « questa parmi la lode che deve più lusingare i grandi ingegni, « quale voi siete. Foscolo vi manderà egli stesso la stampa, « come sarà compiuta » (2).

Tutto zucchero sprecato! In quella critica la senile permalosità del Cesarotti non vide che una nuova prova del malanimo del Monti, e l'antico rammarico rinacque. Trascrivo, a questo proposito, parte d' una lettera inedita di Quirico Viviani, sincero ammiratore e discepolo del Cesarotti, al Pagani Cesa, in data 2 giugno 1807. Parlando del maestro dice: « Fi- « nalmente il suo amico Monti ha spiegato carattere ed ha « finito di testimoniare a Cesarotti la sua amicizia col censu- « rarlo pubblicamente. Un certo Foscolo (lo chiamo *un certo*, « perchè non credo che Ella avrà amato d'informarsi del me-

---

(1) Le *Considerazioni* sono riprodotte in *Opere*, V, pp. 387-404.

(2) Bertoldi e Mazzatinti, *Op. cit.*, II, p. 480.

« rito poetico d'un uomo che ha più dell'insano che altro (1)) « ha immaginato di pubblicare un canto dell'*Iliade* premettendo « ad essa una prefazione sfacciata, colla quale esclude dal Par- « naso tutti i poeti e tutte le poesie dopo il Tasso, eccettuati « l'Ossian, Parini, Alfieri e Vincenzo Monti. Oltre di questo egli « pianta delle sciocchissime teorie rapporto alla maniera di tra- « durre, e finisce poi col suo esperimento sopra il primo canto. « *Per confessione del Cesarotti questa è una traduzione che* « *può paragonarsi a quella del Salvini* (2). Ma quello ch'è sin- « golare si è che a costui si unì il Monti, e stampò nel mede- « simo volume una dissertazione e la traduzione del primo canto « pur dell'*Iliade* (traduzione già fatta dal latino) ed infine v'inserì « un'osservazione sopra tutte le traduzioni dell'*Iliade*, con una « censura pedantesca a quella del Cesarotti, nell'atto stesso che « vorrebbe mostrare di rispettarlo. Questa è la notizia curiosa che « lui stesso [Cesarotti] ha ad Ella accennato ch'io dovea darle. « *Egli amerebbe di veder una penna come la sua che rin-* « *tuzzasse l'orgoglio e la pedanteria di costoro.* Benchè già il « Monti sia decaduto di molto dalla prima opinione, e presente- « mente sia divenuto lo scherno di tutti i giornalisti d'Italia e « di Francia » (3). Questa lettera mostra dunque non solo quanto poca stima facesse il Cesarotti della versione del Foscolo, ma anche quale dispiacere provasse per le nuove critiche del Monti al suo *Omero*, e come andasse cercando una buona penna che sapesse difenderlo. Evidentemente egli stesso s' accorgeva che quella critica non era in termini così aspri da richiedere

---

(1) Negli stessi giorni (9 luglio 1807) Clemente Bondi scriveva da Vienna al Barbieri: « A proposito di Cesarotti, chi è un certo Ugo Foscolo, di cui « ho veduto un *così detto* esperimento di traduzion dell'*Iliade*? Scrivetemene « un poco » (*Raccolta Barbieri,* 773, I).

(2) Per quel che pensasse il Foscolo delle traduzioni del Salvini, si vedano i suoi articoli sopra citati. Quali sfoghi poi l'Alfieri facesse contro quelle traduzioni, v. G. Mazzatinti, *Le carte alfieriane di Montpellier*, in questo *Giornale,* 9, 56. Il Del Lungo così ha giudicato recentemente del Salvini: « Ine- « sauribile di volgarizzamenti ferocemente letterari da poeti latini e greci, « tenace a una sistematica aridità, in quel che troppo verseggiò da poeti » (*Per l'italianità della lingua del popolo negli scrittori,* in *Nuova Antologia,* 1907, giugno, p. 583).

(3) Questa lettera trovasi nel carteggio del trevisano Fapanni, alla Biblioteca Marciana di Venezia (Classe X, n° 268).

il suo intervento diretto, e d'altra parte eran ormai noti tali rapporti d'amicizia col Monti, da non esser opportuno ch' egli attaccasse personalmente una nuova bega; il che però non gli impediva di cercare che altri lo vendicasse. Il suo desiderio non fu appagato, e dovette rimanere nell'animo del vecchio poeta un grave disgusto per quest'ultimo attacco alla sua cara traduzione. Prova ne sia che al dono ed alla lettera sopra ricordata del Monti non troviamo nessuna risposta del Cesarotti; prova ne sia che quando il vecchio cantor di *Pronea* sulla fine dell'anno stesso si recò a Milano per placare l'animo di Cesare adirato coi padovani, nelle lettere agli amici non fa parola del Monti, e che infine nè l'*Epistolario* nè il carteggio da me esaminato offrono più nessun vestigio di corrispondenza fra i due poeti, nei due anni che ancor visse il Cesarotti. Permalosità eccessiva, senz'alcun dubbio, ma che si può spiegare, ove si pensi al carattere di lui. Animo buono ed affettuoso, certo, ma pieno d'ambizione (pur preoccupandosi di nasconderla) e cupido di lodi. Quindi un vivo desiderio di vincere intorno a sè ogni avversità, di non suscitare contrasti, di lodare per esser lodato; quindi il disgusto eccessivo per ogni critica, specie quando gli venisse da chi egli credeva amico.

Ho già ricordato come il Monti inviasse più tardi al Barbieri, perchè le pubblicasse nell'epistolario del Cesarotti, le lettere da questo direttegli. Ma un anno dopo per mezzo del professor Daniele Marescotti gli manifestava il desiderio che dalla stampa fossero escluse le proprie lettere al Cesarotti, e ciò « per ra-« gioni letterarie » (1), e forse anche, aggiungo, per timore che da qualche frase non apparisse ch'egli aveva per primo cercato di riconciliarsi con l'avversario. Proprio nello stesso tempo anche il Mazza, riguardo alle proprie lettere e riferendosi specialmente a quanto vi era detto del Monti, scriveva al Barbieri: « Sovvengavi d'esser cauto nel pubblicare la sostanza d'alcune « lettere di amichevole risentimento. Convien distinguere le « epoche diverse. Quando fui ingiustamente assalito, mi lagnai. « Ricomposti gli animi, ostentai compiacenza nella riunione degli « affetti rappacificati... (2). Io sono schietto e voi reputo onestis-

(1) Lettera della *Raccolta Barbieri,* ma già in Bertoldi e Mazzatinti, *Op. cit.*, II, pp. 60-61.

(2) Seguono alcune righe cancellate.

« simo: ma il tenore di quelle lettere, opportune e tempestive « nell'anno 1788, doveva occultarsi dopo l'806 » (1), anno della loro rappacificazione. Simile consiglio di cautezza non avrebbe forse dato al proprio discepolo il Cesarotti di allora, ove nelle proprie lettere vi fosse stata qualche sferzata pel Monti, che, dopo la rinnovata amicizia, non aveva mostrato scrupolo di amareggiare ancora il vecchio poeta. E fosse bastato! Quando nel 1810 il Monti pubblicò la propria traduzione dell'*Iliade*, questa (è da sperare all'insaputa del Monti) fu, pel Cesarotti già morto, causa di nuove critiche e di raffronti poco benigni, come appare da queste parole del Barbieri, in una lettera al padre del 10 marzo 1810: « Ella avrà sentito probabilmente che nel *Giornale di Milano* « si annunzia la *Iliade* di Monti in una guisa troppo ingiuriosa « a Cesarotti. È ben dura cosa dover tacere e inghiottire il « boccone crudo. Sì, taccio, ma procurerò che altri non taccia « per me » (2). Sembrava dunque destino che fra i due traduttori dell'*Iliade*, fra i due più caldi incensatori dell'astro napoleonico, il dissidio dovesse permanere anche dopo la morte, e che proprio al Monti, che dell'abate padovano era già stato uno dei critici più aspri e più autorevoli, toccasse di sepellire con la sua mirabile versione quasi anche il ricordo di quella cesarottiana!

GIOVANNI GAMBARIN.

---

(1) *Raccolta Barbieri,* 773, I, nº 36; in data 23 giugno 1812.
(2) *Raccolta Barbieri,* 822, I, nº 169.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RASSEGNA CRITICA DI STUDI BOCCACCESCHI

pubblicati nell'anno secentenario (1913-14).

Si parla dei volumi seguenti: HENRI HAUVETTE, *Boccace. Étude biographique et littéraire*; Paris, A. Colin, 1914 (citato sempre HAUV.) — *Studii su Giovanni Boccaccio*, a cura della Società storica della Valdelsa; Castelfiorentino, 1913 (STUDII) — *Italia. Rivista di storia e di letteratura: Numero unico dedicato al Boccaccio, XXI dicembre MCMXIII*; Carrara, 1913 (ITALIA) — BERTHOLD WIESE, *Das Ninfale Fiesolano Giovanni Boccaccios*. Kritischer Text; Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, 1913 (WIESE) — FRANCESCO TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*. Appunti, con i ricordi autobiografici e documenti inediti; Milano-Roma-Napoli, Albrighi Segati e C., 1912 (TORR.) — e di molti altri scritti minori.

Nel settembre del 1913, quasi per una specie di tacito compromesso tra i sostenitori delle due contrastanti opinioni intorno alla data della nascita di messer Giovanni (vedremo qui avanti quali esse siano e come si vada svolgendo la discussione), essendo attivi promotori la Società storica della Valdelsa e il Municipio di Certaldo, ebbero luogo nella parte antica e più alta di questa cittadina solatìa i festeggiamenti commemorativi del secentenario boccaccesco. La celebrazione fu equamente distribuita nei giorni 6, 7 e 8: il primo fu riservato alla cerimonia ufficiale, con i soliti interventi decorativi e col discorso d'occasione pronunciato da V. Morello (nel pomeriggio si tenne la riunione della Società Dantesca italiana, alla quale parlò il suo vicepresidente I. Del Lungo (1)); la seconda giornata ebbe carattere più raccolto ed erudito, e fu destinata all'adunanza generale della benemerita Società valdelsana; l'ultima, finalmente, fu occupata da spettacoli popolari e vorrei dire coreografici. Banchetti, una interessante audizione musicale, altri trattenimenti diversi, riempirono, qua e là, i vuoti del programma delle feste, delle quali non debbo più oltre ricapitolare la cronaca (2); ad esso non mancò

(1) Il discorso fu stampato (*La Società Dantesca italiana nel secentenario del B. a Certaldo, VI settembre MCMXIII*) nella *Rassegna nazionale* del 1° ottobre successivo.

(2) Questa si può leggere nell'articolo di F. Marinari, *Cronistoria delle onoranze a G. B. in Certaldo nel VI centenario della nascita*, nella *Miscellanea stor. della Valdelsa*, XXII [1914], pp. 95-116.

né meno un numero imprevisto, rappresentato dal preteso rinvenimento delle ossa dello scrittore: materia di chiacchiere e di molti articoli di giornali. Ma anche di ciò sarà detto distesamente più oltre. In complesso, non esito però a credere che dei festeggiamenti certaldesi tutti gl'intervenuti (tra i quali furono i principali cultori degli studi boccacceschi, dal venerando Hortis all'alacre Hauvette) serberanno certo un ricordo assai simpatico.

Altre minori manifestazioni commemorative avevano avuto luogo a Firenze nella primavera: e precisamente due cicli di discorsi, uno tenuto al Circolo filologico (furono cinque, d'otto che dovevan essere) e uno nella Sala di Dante in Orsanmichele per cura della Società Dantesca; quest'ultimo constò di tre conferenze, raccolte, negli eleganti volumetti della *Lectura Dantis* del Sansoni, in una breve serie intitolata *Nel VI centenario della nascita di G. B.*: ne riparlerò (1).

Ma il frutto migliore della ricorrenza è rappresentato dalle pubblicazioni d'occasione: alcune edite alla spicciolata (e furono, naturalmente, di più e men grande mole, d'importanza tra minima ed ingente) da singoli studiosi, altre raccolte insieme in miscellanee. Due di queste si registrano, di assai diseguale valore (2): il notevolissimo volume degli *Studii su G. B.* edito dalla operosa Società storica della Valdelsa (3), e un *Numero unico dedicato al B.* e messo fuori, con la data *XXI dicembre MCMXIII*, dalla rivista storico-letteraria *Italia* di Carrara (4). Tra le pubblicazioni del primo gruppo la più importante è, senza contrasto, lo « Studio biografico e letterario » dell'Hauvette, organica e completa opera di ricostruzione, nobile omaggio di un francese alla memoria (come suona la dedica) « de la Parisienne inconnue qui « donna le jour à l'auteur du *Décaméron* ».

Paia giusto, pertanto, cominciare da questa biografia la nostra rassegna: *ab Iove principium*. Dopo la Germania, l'Inghilterra e la Russia, ecco ora la Francia regalarci, adorno delle grazie amabili e brillanti d'uno stile maestrevolmente padroneggiato, un « vero libro d'insieme » sul B.: riferisco a

---

(1) Su questi due cicli fiorentini, come pure sulle feste certaldesi e sulle celebrazioni del centenario in altre città italiane e in Francia, si veda la parte generale della minuziosa *Rassegna del centenario boccaccesco* di A. Della Torre, nella *Rass. bibliografica d. letter. ital.*, N. S., IV [1914], pp. 102-32; essa costituisce un ottimo repertorio d'informazioni bibliografiche, a cui rinvio chi cerchi notizia di molti scritti di minor conto, dei quali non ò creduto dovermi occupare in queste pagine dedicate ad una disamina più critica che informativa. Degli *Scritti danteschi pubblicati in occasione del VI centenario dalla nascita di G. B.* tornò a discorrere particolarmente il medesimo Della Torre nel *Bull. della Soc. Dant. ital.*, N. S., XXI [1914], pp. 42-54.

(2) Non tengo conto del numero speciale pubblicato dal periodico quindicinale ferrarese *Myricae* col titolo *Per G. B.* (ann. I [1913], fasc. 20); esso contiene un'insalata di ciance assolutamente indigeste nella loro pretensiosità dilettantesca.

(3) Forma, con paginazione autonoma, il fasc. di chiusa dell'ann. XXI [1913] della *Miscell. storica della Valdelsa*. Se ne legge un succinto resoconto, per opera di A. Sammarco, nella *Rass. critica d. lett. ital.*, XVIII [1913], II, pp. 93-103.

(4) Ann. III [1913], fasc. ultimo (pp. 249-341).

bella posta, per aver l'occasione di ridurlo a più sicura e men contrastabile lode, un giudizio del Parodi (1). Nella prefazione l'Hauv. mostra modestamente di rivolgersi di preferenza al pubblico francese, di cui l'enorme maggioranza sembra non conoscer nulla dello scrittore del *Decameron* o conoscerlo solo attraverso La Fontaine; ma non v'è dubbio che, anche fuori di Francia, sarà molto più larga la cerchia dei lettori che attingeranno informazione e diletto all'elegante volume. E, intanto, per il felice temperamento attuato tra le opposte necessità dell'esporre in modo corrente, ad uso delle persone di mezzana coltura, le soluzioni già acquisite o anche soltanto provvisorie, ma recentissime, dei diversi problemi, che intrecciandosi formano (dice benissimo l'Hauv.) la trama medesima della biografia del B., e del giustificare in qualche modo, nelle questioni controverse, la propria opinione, rendendo conto, ad un tempo, criticamente delle altrui, il libro viene ad acquistare un carattere d'assai superiore a quello di semplice opera di divulgazione; per gli stessi boccaccisti esso costituisce un testo da tener sempre sott'occhio e sotto mano, e da consultare spesso con non discutibile profitto.

Ai lettori del nostro *Giornale* sarebbe certo superfluo ricordare con quali e quanti studi particolari, da oltre un ventennio, l'Hauv. sia venuto foggiandosi una preparazione rigorosa e profonda a trattare il complesso argomento; questa guida sicura, alla quale sentiamo subito di poterci rimettere con assoluta fiducia, non ci abbandona mai per tutto il corso della trattazione. La sorregge una conoscenza bibliografica che possiamo dire perfetta, e che in appendice si documenta con una quindicina di pagine piene d'indicazioni raggruppate metodicamente e rappresentanti non un vano lusso di citazioni di seconda mano, ma il robusto materiale di fondazione su cui posa solidamente l'edifizio. Ottima debbo riconoscere anche la disposizione della materia, mercé la quale finalmente vediamo che lo studio delle singole opere non è avulso dalla narrazione biografica, ma intimamente compenetrato con questa, secondo l'ordine cronologico della composizione di ciascuna: tanto è più razionale questo sistema, che conserva la loro palpitante vitalità alle creazioni dell'ingegno e del cuore di messer Giovanni, quanto più regolare e quasi simmetrico è il raggruppamento d'esse in tre serie, corrispondenti alla giovinezza, all'età matura e agli anni del declinare; mentre il capolavoro, vertice e cuspide del magnifico monumento, resta naturalmente equidistante dai due termini estremi. Pienamente giustificate mi sembrano poi le limitazioni propostesi dall'Hauv. nel capitolo sulle opere latine, il quale contiene, dal punto di vista critico, le forse maggiori novità di tutto il volume. A rigore, l'eco-

---

(1) Nell'articolo *G. B. in un libro francese* (nel *Marzocco*, XIX, 17, del 26 aprile 1914) questi chiama il volume dell'Hauv. « primo e solo vero libro d'insieme » che esista intorno al B.: ed io ò cercato a lungo di rendermi conto degli epiteti usati dall'egregio critico, il quale certamente non dimenticava che veri libri d'insieme sul B. sono pur quelli del Landau (1877), del Körting (1880) e dello Hutton (1910), senza contare il volume, a noi inaccessibile dietro il velo del suo mistero russo, del Wesselofsky (1893). Ma confesso di non essere riescito nel mio intento.

nomia di questo, in quanto è definito come « Studio biografico », escludeva ogni accenno alla fortuna, così ricca e così ampiamente messa in rilievo dalle indagini recenti, degli scritti boccacceschi nelle letterature europee; è per altro da rimpiangere che non ci sia stato dato a guisa d'epilogo, in poche pagine che non sarebbero certo riuscite delle meno affascinanti, un quadro di questa materia, che la seconda parte del titolo, « Studio letterario », avrebbe comportato: non dirò, proprio, consigliato.

Agl'Italiani è stata in certo qual modo fatta colpa, da un autorevole elogiatore dell'Hauv. (1), d'essersi lasciata sfuggire l'occasione di scrivere un libro come questo. È ben lontana da me l'idea d'insorgere contro un simile rimprovero solo per impulso di sentimenti altamente rispettabili ma qui intempestivi, tanto più che il rimprovero stesso poggia sopra un'evidente base reale; ma peccherei d'una compiacente reticenza, di cui per il suo merito superiore l'Hauv. non à d'altronde bisogno, se non mi affrettassi a constatare che anche agli Italiani spetta una menzione assai onorevole per gli studi con cui ànno contribuito alla celebrazione centenaria. Che tra questi contributi non manchi qualche saggio di quelle improvvisazioni vacue e dilettantesche, « dont la mode actuelle de la critique dite « esthétique » semble ramener le « goût en Italie », ammetto (come, del resto, penso che a questa constatazione formulata incidentalmente sia stato dato, fuor delle intenzioni dello scrittore, un preciso valore di monito, che quelle parole non ànno e non possono avere (2)); ma si tratta fortunatamente di un'esigua minoranza, di fronte alla quale si levano numerose comunicazioni elaborate, dotte e quasi sempre conclusive, onde spesso giunse in tempo ad avvantaggiarsi il chiaro biografo francese.

Di quella minoranza è bene spedirci subito, e però fermiamoci qui a riferirne brevemente. Il discorso già ricordato del Morello (3) è per gran parte un'accolta di luoghi comuni ripetuti da un uomo di vivace ingegno e di brillante coltura; qua e là questa, specialmente per ciò che interessa la rappresentazione dello sfondo storico e morale su cui campeggia la figura del B., è anche un po' invecchiata (4), ma in compenso son buone ed eloquenti le pagine dedicate al *Decameron*. Assai meno vale, a mio giudizio, la conferenza con cui il rimpianto G. Arcoleo inaugurò il breve ciclo promosso dalla Società Dantesca (5). Vi entra buona parte del vieto armamentario retorico,

---

(1) Il Parodi, nello scritto dianzi citato.

(2) Mi riferisco ad un articolo del Flamini, « *Boccaccio* » *di Henri Hauvette*, nel *Giornale d'Italia* del 26 aprile 1914.

(3) *G. B., Discorso nel VI centenario della nascita. Certaldo, VI settembre MCMXIII;* Firenze, presso F. Lumachi.

(4) Oggi non si dovrebbe più ripetere, per es., che il Petrarca « mostrò di non « accorgersi della *Divina Commedia* » (p. 31). Non facile sarebbe, per la sua evidente esagerazione, giustificare quest'altro asserto: che per il B., all'infuori degli amori napoletani, « il resto, nella vita materiale, è miseria e pena » (p. 29).

(5) *G. B.: l'uomo e l'artista*; Firenze, G. C. Sansoni, [1913].

di rigore allorché si parla del realismo artistico boccaccesco, anzi di quello « spontaneo connubio fra il senso della realtà e quello dell'arte, che sorge viva « e compiuta *nei primi albori* di una lingua *che precorse le moderne lette-* « *rature* »; la conoscenza di « quella specie di medio evo che fu nella storia » (?) si rivela stantìa, come prova la ripetizione della favola dei terrori del Mille; è alquanto stupefacente l'informazione sui casi e la persona della Fiammetta (« Fu di persona grande, ben composta e di bel volto, e cominciò a incanu- « tire nella gioventù; il naso aveva aquilino e tondeggiante sopra le nari, « occhi vivissimi, alquanto grossette le labbra, ed una fossettina nel mento « che ne abbelliva il sorriso »), e non finirei più se dovessi fermarmi a rilevare tutte le peregrinità di stile e di concetto (1). Miserrimo è un articolo di T. Sillani nell'*Emporium* (2); avremmo potuto almeno aspettarci un compenso nella novità delle illustrazioni che lo accompagnano, se queste non fossero invece per la massima parte accattate dalla *Storia della letteratura italiana* del Wiese e del Pèrcopo. Illustrato assai bene, specialmente per ciò che si riferisce alle figurazioni suggerite dal capolavoro boccaccesco, è uno scritto di G. Lesca, già letto come conferenza a Firenze e in altre città (3). Un saggiuolo estetico, a cui ben s'attaglierebbe il giudizio dell'Hauv., è quello di E. Cozzani, che s'ingegnò d'esprimere l'essenza dell'umorismo del *Decameron* studiando *Come ride il B.*: esso serve di proemio alla ristampa della prima giornata del Centonovelle, con la quale il bravo e solerte editore A. F. Formíggini à iniziato una sua simpatica collana di *Classici del ridere* (4).

Tutta l'altra produzione, di carattere critico e scientifico, à un valore, naturalmente, diseguale ma in complesso ragguardevole e non può essere passata in esame con altrettanta rapidità. Merita d'aver posto alla sua testa un libro, oggi non più recentissimo, di F. Torraca, costituito d'una raccolta dei passi autobiografici tratti dalle opere volgari e latine, alla quale precede una serie di « Appunti » biografici (5): si tratta in realtà di molto meglio che

---

(1) Un *De Silvibus*, a p. 24, sarà errore di stampa.

(2) *Nel sesto centenario di G. B.*, ann. XXXVIII [1913], pp. 182-96.

(3) *Il sesto centenario di G. B.*, nell'*Illustrazione italiana*, XL [1913], pp. 229-39. Secondo il Della Torre, *Art. cit.*, p. 102, la conferenza ebbe per titolo *Intorno al Decamerone*; che essa sia la stessa cosa dello scritto sopra ricordato, è detto nella medesima rassegna (p. 106). Anche in un opuscolo a parte fu accolta, senza le prelodate illustrazioni, la prosa del Lesca (*G. B. e il suo novelliere*; Genova, tip. Sociale, [1913]).

(4) Nel 1913 furon pubblicate la prima e la seconda giornata, nel 1914 son uscite la terza, quarta e quinta (volumi 1, 10, 13, 18 e 20 della collezione). Il testo è mera riproduzione della volgata, e a quanto risulta non pare eccessivamente buono; ma l'ornamento di quest'edizione, allestita con molto gusto, è costituito dalle xilografie di cui essa va adorna. Il frontispizio e la copertina son del De Karolis, maestro del genere; gl'illustratori delle cinque giornate son E. Mantelli, G. Governato, G. C. Sensani, E. Del Neri, C. Guarnieri; preferibili mi sembrano i legnetti di questi ultimi tre.

(5) *Per la biografia di G. B.*; Milano-Roma-Napoli, Albrighi Segati e C., 1912; pp. 433. Gli « Appunti », divisi in otto capitoli, occupano le prime 224 pagine;

di semplici appunti, e cioè di veri studi su diverse questioni dibattute circa la vita e le opere del B., dalle conchiusioni dei quali si può spesso dissentire ma che ciò non ostante restano oltre modo pregevoli per l'acutezza, spesso rivoluzionaria, della trattazione e per la dottrina a cui s'appoggiano (1). Essi si rivelano in gran parte come organici svolgimenti di schede e di note (onde il loro modesto appellativo) buttate giù durante la lettura del volume boccaccesco dello Hutton (2), considerato dal Torr. come « buon tentativo di « comporre a sintesi i risultati delle indagini condotte, negli ultimi trenta « anni, intorno alla vita dell'immortale autore del *Decameron* »; nella incomparabilmente migliore sintesi delle medesime indagini, che oggi possediamo (il lettore ormai la conosce), queste nuove osservazioni son tenute nel debito conto, se pur forse paiano talvolta trattate con una cotale rudezza che raramente si direbbe meritata: né il *Giornale* si sarebbe potuto esimere dal parlarne prima d'oggi, se chi scrive, incaricato già da tempo di riferirne allorché sopraggiunse l'anno del centenario, non avesse ritenuto ormai miglior partito serbare il discorso a questa rassegna, che sarebbe per tal modo divenuta più varia e sostanziosa.

Nelle pagine che seguono son sottoposti a giudizio e trattati ordinatamente questi risultati del Torr., quelli dei contributi critici di altri autori e quelli che, come frutto di studi personali e non resi noti antecedentemente in pubblicazioni separate, appaiono nell'opera dell' Hauv.: la quale poi mi fornisce l'ordine naturale da seguire nell'esposizione.

Cominciamo con alcune note di Corrado Ricci su *I Boccacci in Romagna* (3), svolgimento d'indicazioni già offerte in un precedente scritto dello stesso au-

---

segue un' « Appendice » di sette documenti tratti dai celebri *Registri angioini* dell'Archivio di Stato napoletano, più uno ricavato dall'Archivio Notarile di Firenze; in fine vengono — e costituiscono quasi una metà del volume — i « Ricordi auto« biografici ». Questi comprendono i passi delle opere erudite, del *Filocolo*, dell'*Ameto*, della *Fiammetta*, del *Decameron*, del *Corbaccio*, delle epistole, in cui l'autore discorre di sé e delle sue vicende: i volgari riferiti in un testo generalmente corretto, i latini in traduzioni del Torr. stesso o da lui attentamente rivedute. Non sarebbe difficile segnalare ommissioni (non si comprende, per es., perché l'*Amorosa visione* non sia rappresentata nella serie); anche l'ordinamento dato ai vari testi poteva essere con vantaggio subordinato ad un sistema cronologico più rigoroso. È da lodare l'abbondanza dei riferimenti dalle lettere, tra le quali non avrei però compreso quelle due dedicatorie a Fiammetta del *Filostrato* e della *Teseide*, onde già con cattivo consiglio il Corazzini ingombrò la sua famigerata raccolta.

(1) Un annunzio un po' acerbo del libro fu dato dall' Hauv. nel *Bulletin italien*, XII [1912], pp. 273-4; un altro, corredato di buone osservazioni sulle egloghe, è quello di G. Lidonnici nella *Rass. bibliogr.*, N. S., III [1913], pp. 81-93.

(2) Cfr. *Giorn.*, LVII, pp. 73-85. Per un curioso equivoco, al quale senza dubbio l'à condotto la pronunzia inglese del nome, il Torr. scrisse sempre Hutten in luogo di Hutton.

(3) *Studii*, pp. 25-31.

tore (1). Opina il R. che i numerosi Boccacci ravennati esibiti dai documenti fossero parenti di messer Giovanni; egli anzi riconoscerebbe « forse l'amico e « l'ospite » di lui in un ser Vitale del fu Rizio *de Buccatiis* nominato dal 1367 al 1385. Inutile dire che si tratta di supposizioni senza fondamento. Individui di nome Boccaccio si trovano, durante il medio evo, in molte famiglie di molte città italiane (e lo stesso R. ne ricorda parecchi); da coincidenze di questo genere non è possibile, pertanto, indurre rapporti di parentela quando ogni altro indizio manca: come nel caso presente. Si aggiunga che tra gli ascendenti del nostro il nome Boccaccio non s'incontra se non nella persona del figlio di Chelino, nato a sua volta da un Bonaiuto (2).

Da quei congiunti immaginari passiamo ai reali. *Il fratello di G. B.*, Iacopo, è oggetto di una comunicazione di A. Latini (3), il quale rivela maggior famigliarità con il vecchio repertorio della bibliografia boccaccesca che con la letteratura recente (4). Alle notizie documentarie da lui raccolte doveva esser aggiunta quella conservata dall'epistola a Francesco Nelli, ossia che Giovanni fu accompagnato a Napoli nel 1362 dal fratello; ma nell'in-

---

(1) Cfr. *Giorn.*, LVII, p. 142.

(2) Un signor P. Galletti ricordò nella *Nazione* di Firenze del 12 settembre 1913 che, secondo il genealogista Passerini (cfr. A. Ademollo, *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio, racconto storico.* Seconda ediz. con correzioni e aggiunte per cura di L. Passerini; Firenze, 1845, vol. III, pp. 816-7), questo Bonaiuto da Pogna fu anche il più antico stipite della famiglia Galilei: così da un medesimo ceppo sarebbero discesi il B. e l'immortale matematico. Aggiunge l'articolista di possedere un esemplare dell'*Istoria del Decamerone* di D. M. Manni con postille autografe del Mazzuchelli, una delle quali, riferita, riguarda il notissimo ms. vaticano 3199. Il Mazzuchelli lo credeva « trascritto dal Boccaccio »; ben diversa è la sentenza degli studiosi moderni, completamente ignorata dal signor Galletti.

(3) *Studii*, pp. 32-43.

(4) Ripete, per es., dalla *Vita* del Baldelli che Margherita de' Martoli, prima moglie di Boccaccio, morì nel 1341 (ma la fonte, p. 275: « verso il 1341 »); mentre il Della Torre aveva stabilito che l'ultimo documento di Margherita è quello del 6 ottobre 1337 (*La giovinezza di G. B.*, p. 345), e il Crescini (*Contributo*, p. 155, *n.* 3) e lo Hutton (p. 59, *n.* 3) avevano supposto ch'ella morisse nel 1339, data accolta ora anche dall'Hauv. (p. 103, *n.* 1). Il secondo matrimonio di Boccaccio con Bice de' Bostichi sarà avvenuto qualche tempo prima del 1343 congetturato dal Baldelli, stando al doc. del 21 maggio di quell'anno ricordato dal Crescini (*l. cit.*), ma sfuggito al L.; e quindi si potrà anticipare dal 1344 verso il '42 la nascita di Iacopo. (L'Hauv. colloca il matrimonio alla metà del 1341 e la nascita di Iacopo verso il '43: pp. 143 e 194.) Che il ritorno di Giovanni da Napoli a Firenze sia avvenuto dopo la morte di madonna Bice, anzi addirittura dopo quella di Boccaccio, è un'affermazione che conveniva lasciare al Baldelli (e così dicasi di quella relativa alla perdita della libreria del nostro nell'incendio del 1471); in ogni caso, il doc. del 26 gennaio 1349, dal quale risultano estinti Boccaccio e la moglie, e Giovanni appare tutore del fratello, è di st. f., e però del 1350 secondo l'uso nostro. La morte di Bice sarà realmente da mettere in rapporto con la peste del 1348 (cfr. Hutton, p. 62, *n.* 1), poiché il 10 luglio di quest'anno il marito affidò la tutela del figlio Iacopo al primogenito Giovanni, annullando un precedente testamento del 7 settembre 1346, in cui, evidentemente, la tutela era affidata alla madre di Iacopo.

sieme lo scritto reca qualche novità interessante, come la conoscenza del sin qui ignorato secondo testamento di Iacopo (19 febbraio 1390 st. f., cioè 1391 st. com.: il che non fu osservato dal L.). Figli di lui appaiono in questo Giovanni e Taddea, detti *infantes*: il primo infatti era nato nèl 1389, come ricaviamo da una portata al Catasto del 1427 fatta di fresco conoscere da U. Dorini (1); la sorella andò moglie a ser Firenze di Pietro Tori. Tra le « bocche » della famiglia di Giovanni è denunziato il figlio Boccaccio, di anni tre, da cui sarà nato probabilmente quel frà Luca Boccacci da Certaldo, stato a lungo priore degli Eremitani di S. Agostino nel paese di Montesanto (Marche) e ricordato sino dal 1511 (2); i documenti dati in luce dal D. menzionano ancóra certi probabili collaterali, discendenti da Iacopo di Chelino zio dello scrittore, alcuni dei quali si denunziano al Catasto come possessori di un *Codice*, di una *Summa notarie* e di altri « schartafazzi », che diedero una sterile trepidazione all'illustratore (3).

Gli appunti del Torr. cominciano dalla questione relativa alla data della nascita di Giovanni. A questa discussione avevano già partecipato il Wilkins, che l'iniziò, e l'Hauv.; contemporaneamente alla pubblicazione del libro dello studioso napoletano v'intervennero il Bacci e lo scrivente; più tardi il Wilkins riprese il dibattito, riassumendolo e confermando il suo primitivo giudizio in un lucido scritto al quale rinvio chi voglia più precisa informazione (4). La sentenza del valente boccaccista dell'Università di Chicago è la seguente: « Boccaccio was born in 1313 or 1314, probably in the first half of 1314 »; ed io non posso nascondere il mio compiacimento ch'essa coincida, più che con altra, con quella che fu già espressa da me due anni or sono (5). Non se ne

---

(1) *Contributi alla biografia del B. (III. Di alcuni appartenenti alla famiglia di G. B.)*, nella *Miscellanea* valdelsana, XXII [1914], pp. 86-91. Nella portata Giovanni è detto d'età d'anni 38; il Latini sbagliò per tanto a farlo nascere qualche tempo prima del testamento di Iacopo in data 19 giugno 1384, nel quale infatti Giovanni non è nominato: mentre la formula adoperata mostra chiaro ch'egli non era ancor venuto al mondo (« heredes universales constituit fecit et esse voluit filium vel « [così leggo col Crescini, p. 260; il L. à « et »] filios suos masculos legiptimos et « naturales, unum vel plures, postumos vel medio tempore natos »).

(2) Cfr. A. Anselmi, *Nuovi documenti e nuove opere di frate Ambr. della Robbia nelle Marche*, in *Arte e storia*, XXIII [1904], p. 159 e *n.* 2.

(3) Un « chodicho » doveva trovarsi nella sua sede naturale presso un notaio, qual era ser Piero di Iacopo da Certaldo, uno dei personaggi in questione; il D. pensò nientemeno che ai quaderni autografi del *Comento* dantesco e, peggio ancóra, all'originale del *Decameron*!

(4) *The discussion of the date of the birth of B.*, nella *Romanic Review*, IV [1913], pp. 343-51. Al W. sfuggì che l'art. di O. Bacci, *La data della nascita di G. B.*, stampato prima tra gli *Studi dedicati a F. Torraca* (1912), fu poi riprodotto nella *Misc. stor. d. Valdelsa*, XIX, pp. 121-6, con una *Nota aggiunta* dove l'autore discusse le opinioni del Torr. e mia.

(5) « La nascita non potrebbe in nessun caso restar fissata ad un mese del prin« cipio del 1313... Si arriva, così, o proprio alla fine del '13, o, come fu già mo« strato possibile e d'ora innanzi sarà tenuto addirittura per probabile, ai primis« simi mesi del 1314 » (*Zeitschr. f. roman. Philologie*, XXXVI [1912], pp. 200-1).

allontana molto neppur la nuova conchiusione dell'Hauv., a cui « les proba- « bilités les plus sérieuses paraissent être en faveur de la fin de 1313 », senza escludere assolutamente che, tenendosi conto dello stile fiorentino, questa data corrisponda per noi ad uno dei primi mesi del 1314 (1); mentre il Bacci annunzia ora di poter confermare per nuovi argomenti, che ci auguriamo di conoscere tra breve, la sua opinione favorevole al luglio del 1313 all'incirca (2). Il Wilkins non curò di confutare due argomenti secondari del Torr., che tuttavia sarà bene non lasciarci sussistere dietro alle spalle, se vogliamo togliere ogni possibile riparo ai sostenitori della data tradizionale. Ambedue riguardano la nota espressione usata dal Petrarca in una sua lettera al B.: « ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi » (*Sen.*, VIII, 1). Il primo è questo: il Petrarca « non computava la sua età dal millesimo, « ma dal giorno preciso della nascita; ossia contava per *uno* non l'anno 1304, « ma i dodici mesi passati dal 20 luglio 1304 al 20 luglio 1305 »; per conseguenza, l'anno da lui indicato come nono è quello che va dal 20 luglio 1312 al 19 luglio 1313. Il secondo argomento è il seguente: il 1313, a cui il Petrarca intendeva arrivare col suo accenno, finiva per lui al 31 dicembre e non al 24 marzo (1314 st. com.), perché egli « computava l'anno dal 1° gennaio ». Ma del primo asserto il Torr. non à potuto dare la prova, o, a dir meglio, quella ch'egli à dato, per una svista un po' strana, dimostra appunto il contrario di ciò per cui era invocata (3); al secondo toglie un sicuro fondamento la considerazione che esporrò con la meditata parola d'un petrarcologo autorevolissimo, il De Nolhac: « on n'a pu jusqu'à présent savoir avec certitude « quel usage suivait Pétrarque dans sa jeunesse, et il est possible que son « habitude ait varié suivant les séjours de sa vie errante » (4).

---

(1) P. 7 e *n.* 1.

(2) Cfr. *Miscell.*, XXII, p. 117 (nota firmata O. B.). Non riesco a comprendere come, essendo la conchiusione del Wilkins quella da me riferita su nel testo, il Bacci possa dire che essa « non si discosta molto dai termini nei quali fu « posta dal Torraca e da *lui* la data di nascita ». La discussione verte tra il 1313 o il 1314; e il giudizio che afferma la probabilità per un mese della prima metà del 1314 mi sembra che si trovi proprio molto lontano da quello che si pronunzia per uno dei mesi centrali del 1313!

(3) Nella *Fam.*, I, 5, del 9 agosto 1334, il Petrarca, riferendosi ad un viaggio fatto nell'estate del 1330, dice: « Ab ea peregrinatione quarta nunc estas agitur: « triennio senior factus sum ». Evidentemente, se la quarta estate è quella del 1334, la prima è quella del 1331; e nello stesso modo il triennio è calcolato all'ingrosso come costituito dagli anni interi 1331-1333, restando trascurati nel computo gli ultimi cinque o sei mesi del 1330 e i primi sette del '34. Ebbene, il Torr. scrive (p. 8, *n.* 2): « il poeta computò il triennio dal 20 luglio 1330 »! Ma allora il 9 agosto 1334 egli avrebbe dovuto dire di esser divenuto « quadriennio « senior », e non da soli venti giorni « triennio senior ». La verità è che anche il Petrarca si uniformava correntemente all'uso comune e faceva operazioni aritmetiche alla brava, senza tener conto delle frazioni.

(4) Cfr. lo scritto *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti*, nel vol. *F. Petrarca e la Lombardia*, 1904, p. 90. Il De Nolhac ritenne però che nel più antico autografo del poeta la data febbraio 1325 sia *a nativitate*, mentre altri sostenne che essa è

Tutte le altre questioni attinenti alla nascita di Giovanni e alla madre di lui (che, quando fu sedotta da Boccaccio, era forse una consolabile vedovella meglio che una « naïve jeune femme » (1)) sono ora di nuovo rassegnate dall'Hauv. con chiara esposizione e non senza novità di vedute particolari. Egli, parafrasando la narrazione dell'*Ameto*, a cui giustamente presta fede, ammette che il piccolo Giovanni fu condotto a Firenze solo dopo la morte della sventurata madre. Ma quando? « N'essayons pas de deviner quel âge « il pouvait avoir: c'était en tout cas un enfant encore très jeune ». Sottoscrivo anch'io a queste parole (2), ma arrivo all'identica conchiusione per un'altra via, e cioè riprendendo in esame un passo dell'*Ameto* medesimo assai tormentato negli ultimi anni (3), il quale ci dirà intanto qualche cosa di positivo anche intorno ad una questione ben più importante: quella relativa alla data del primo arrivo del B. a Napoli.

Il passo (nel racconto di Caleone-Giovanni, entro la storia di Fiammetta) è questo che segue: « Io ... fanciullo cercai i regni etrurii, e di quelli, « in più ferma età venuto, qui (Napoli) venni. Ma, essendo io già « alla città presente vicino, i cieli, le future cose sententi, parte delle fiamme, « che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto, mi vollono aprire ..... (4). « Ma questo non operò che di quella la immagine si partisse da me, che, « risentito, co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati: ove « io entrai, e l'età pubescente di nuovo, sanza riducere la veduta « donna ne' miei pensieri, vi trassi ». Prima osservazione: l'ingresso a Napoli (« ove io entrai ») dev'essere stato, se non simultaneo, almeno immediatamente antecedente all'azione indicata con la frase che segue « l'età pube- « scente di nuovo ... vi trassi », come con argomenti grammaticali e lessicali perentori — non senza ragione ripeto questa parola (5) — dimostrò già

---

precisamente *ab incarnatione* (1326 st. com.); si veda anche *Pétrarque et l'humanisme*, I², p. 36, *n.* 3. Ma che pure il B. computasse l'anno dal 1° gennaio è, poi, un'affermazione gratuita del Torr. (p. 9), quando l'epistola autografa al duca di Durazzo è datata « anno incarnationis Verbi divini » 1339. E nella lettera all'Acciaioli del 28 d'agosto 1341 la formola « anni Domini » recata da un ms. vale tanto per il computo *a nativitate* quanto per quello *ab incarnatione*.

(1) Ibrida, in un noto episodio dell'*Ameto*, dice che sua madre fu data in moglie ad uno « armigero di Marte », morto il quale, ella, « di senno e d'età giovinetta, « senza compagnia rimasa nel vedovo letto nelle oscure notti, triste dimoranza « traeva piangendo ». Ben m'è presente che nell'altro racconto autobiografico parallelo a questo Idalagos non accenna allo stato vedovile della sua genitrice; ma non vedo perché si debba prestar fede ad una delle due versioni, tacendo dell'altra: ch'è, in fondo, più verisimile.

(2) Hauv., p. 12.

(3) Cfr. il primo de' miei *Studi boccacceschi*, nella *Zeitschr.* cit., XXXVI, pp. 194-5, e specialmente la *n.* 5 a p. 195; e le osservazioni in contrario dell'Hauv. in questo *Giorn.*, LX, pp. 449-50, un'eco delle quali è nel vol., p. 26, *nn.* 1 e 3.

(4) Segue il racconto della visione d'una bella giovine vestita di verde (la Fiammetta), dalla quale riscuote bruscamente il poeta una scartata del cavallo.

(5) Cfr. *Zeitschr.*, XXXVI, p. 196, *n.* L'Hauv. si sorprese perché, dopo aver trovato perentorie le sue ragioni addotte a confutare il Della Torre, io mi scostai

l'Hauv. contro il Della Torre. Secondo: la locuzione avverbiale « di nuovo » in unione ad « età pubescente » non può risolversi che in due modi: o come equivalente di *de novo* o come equivalente di *nuper* (1); in questo caso la frase significherebbe: « età giunta da poco tempo alla pubertà », in quello: « età appena pubescente — età entrante appena adesso nella pubertà » (2). Nel primo modo intende l'Hauv., nell'altro intesi io — dopo l'Hortis e il Della Torre. Quale delle due interpretazioni è da adottare? In altri termini, l'entrata nella pubertà precedette, sia pur di poco, l'arrivo del B. a Napoli, ovvero, sia pure di poco, lo seguì? Ricordo che tutte le partizioni della vita umana proposte e accettate nel medio evo facevano concordemente finire la puerizia e cominciare la pubertà dopo compiuto il quattordicesimo anno; e leggo nell'*Ameto,* poco più oltre del passo sopra riferito, queste frasi: « colei, che, nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi (Na- « poli), apparitami e baciatomi, lieta m'avea la venuta proferta — colei, che « nella mia puerizia..... mi apparve » (3). A questo punto è di capitale importanza l'ammissione che fa ora l'Hauv. venendo a riconoscere finalmente la forza dei miei argomenti: « pour être correct, d'après mon interprétation, « Boccace aurait dû dire « nell'adolescenza », âge dont le commencement est « en général donné comme correspondant à la puberté » (4). Non resta dunque se non conchiudere: « l'arrivo a Napoli avvenne durante la puerizia del nostro, « ossia innanzi all'inizio del quindicesimo anno, ma solo pochissimo tempo « innanzi, perché subito dopo l'arrivo cadde il principio della pubertà » (5).

---

poi da lui nell'interpretare l'espressione « età pubescente di nuovo » (*Giorn.*, LX, p. 449). La mia sorpresa, debbo dire, non è minore nel vedere com'egli abbia trascurato di riflettere che l'adesione da me data alla parte negativa e polemica della sua argomentazione (in quanto si confutava l'opinione espressa dal Della Torre) non dovesse implicare di necessità anche l'adesione al resto di quella interpretazione.

(1) Del terzo senso, per cui « di nuovo » = *iterum,* non abbiamo da occuparci. L'Hauv. (*Giorn.*, LX, p. 449, *n.* 2) non ricorda che i significati equivalenti a *nuper* e a *iterum.* Nel prezioso commento d'I. Del Lungo a Dino Compagni leggo questa illustrazione del valore di *de novo*: « Negli Statuti e nelle Matricole delle Arti fio- « rentine, con le frasi 'iurare de novo, novum iuramentum', è indicato il giu- « ramento dato dagli artefici appena ascritti all'Arte, 'artificum de novo ve- « nientium ad dictam Artem'» (*RR. II. SS.*², IX, II, p. 227, *n.* 4).

(2) Una terza soluzione — che per altro non si può accettare senza averle prima trovato la conferma nei testi a penna, da me non interrogati — girerebbe tutte le difficoltà: basterebbe pensare che il B. avesse scritto: « l'età pubescente, sanza « di nuovo riducere la veduta donna ne' miei pensieri, vi trassi ». Si potrebbe anche rinunziare all'inversione, facendo cadere nel testo volgato una virgola dopo la parola *pubescente*; ma forse la sforzatura sintattica derivante sarebbe ostacolo troppo grave. In ogni modo, per conservare la discussione dentro i suoi termini attuali, non tengo conto nel mio ragionamento di questa possibilità.

(3) E cfr. anche nell'epistola al Nelli: « io sono vivuto, dalla mia puerizia « infino in intera età nutricato, a Napoli ».

(4) P. 27, *n.*

(5) *Zeitschr.* cit., p. 195 (mi sia perdonata anche questa citazione). Nella ricordata *n.* alla p. 27 l'Hauv. cerca di attenuare la portata della sua ammissione con tre ra-

Alla medesima conchiusione, che cioè il B. « non aveva l'età di quattordici « anni (1) quando entrò in Napoli la prima volta », giunse il Torr. per suo conto (2). Terza ed ultima osservazione: l'indicazione « più ferma età » con cui nel passo dianzi citato dell'*Ameto* si designa il tempo nel quale il B. andò a Napoli, ossia la puerizia, può spiegarsi come avente l'ufficio di contrapporre o una fase della vita umana ad un'altra o, tra loro, due momenti diversi della medesima fase. Se non che l'espressione, a cui le parole « più « ferma età » si riferiscono, è questa: « fanciullo cercai i regni etrurii »; e poiché fanciullo corrisponde al concetto di puerizia e non d'infanzia (3), dobbiamo escludere la prima spiegazione e tenerci alla seconda. Giovanni fu pertanto condotto in Toscana nei primissimi tempi della puerizia, cioè dopo compiuti i sette anni (4). Ma la testimonianza dell'*Ameto*, dalla quale non si può trarre altra deduzione che quella esposta, è lievemente

---

gioni: 1°) nelle sue opere italiane il B. non sembra aver fatto abitualmente una rigorosa distinzione tra infanzia, puerizia e adolescenza (cfr. anche *Giorn.*, LX, p. 450); infatti in un passo del *Corbaccio* il termine puerizia è usato in luogo di adolescenza; — 2°) nel *De casibus* lo scrittore dice: « me adhuc adule- « scentulo versanteque Roberti regis in aula » e non « me puero »; — 3°) il Petrarca usa l'espressione « sub primum adolescentiae tempus » per significar di essere nel ventesimoterzo anno, e però si vede che quest'espressione non à « une « valeur aussi nette que celle de puberté ». Colgo di volo la sottile contraddizione, per cui ad adolescentia nel Petr. si nega un valore preciso e determinato, mentre adulescentulo nel B. si vuole che sia nettamente contrapposto a puero; e passo alla confutazione. 1°) L'esempio del *Corbaccio* (« Gli studi... alla « sacra filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, più assai che il tuo « padre non avrebbe voluto ti piacquero ») mostra che puerizia è usato precisamente nél senso di età tra i sette e i quattordici anni compiuti, e non equivale ad adolescenza; il noto passo del *De genealogia*, XV, 10, così elegantemente tradotto dall'Hauv. (pp. 20-1), proclama la disposizione del B. alla poesia sin dall'utero materno, « en vertu d'une disposition très ancienne de *son* âme », che si palesò sin da prima ch'egli giungesse al settimo anno d'età, ossia proprio alle soglie della puerizia: ben innanzi dunque di arrivare all'adolescenza. 2°) Il fatto di *versari Roberti regis in aula* non è da confondere con l'altro dell'arrivo a Napoli: quando quello avveniva il B. non era più puer, ma adulescentulus, mentre ciò non esclude punto che fosse puer e non adulescentulus quando giunse. 3°) L'adolescentia si contava dal 14° al 25° o 28° o 30° anno compiuto (cfr. Della Torre, *La giovinezza*, pp. 73 sgg.); quindi il Petrarca s'espresse propriamente ed esattamente riferendo quell'espressione al 23° anno.

(1) Intendo: di quattordici anni compiuti.

(2) P. 23. Il perché di questa conchiusione concorda col mio ragionamento: « il « Boccaccio non una, ma molte volte, narra di essere giunto a Napoli nella sua « puerizia, prima cioè di aver compiuto il quattordicesimo anno » (p. 21).

(3) So bene che per l'Hauv. (*Giorn.*, LX, p. 450; *Bocc.*, p. 12, *n.* 3) fanciullo è invece usato come derivato dal lat. *infans* e nel senso di esso, ma quest'opinione, gratuita, non è che un corollario dell'altra, per cui il B. non conobbe nelle sue opere volgari la distinzione tra infanzia e adolescenza (cfr. qui sopra).

(4) All'Hauv. (*Giorn.*, LX, p. 450) questa parrebbe una nuova difficoltà. Perché? Se il B. fosse realmente stato trasportato a Firenze alla fine del 1320 o al principio del '21, che inconvenienti deriverebbero alla ricostruzione della sua biografia? Suo padre s'era sposato con monna Margherita sin dal 1319 circa; e il soprag-

contraddetta da un'altra di più che vent'anni posteriore: nel dizionario geografico è detto che l'Arno, « patrie flumen », fu noto all'autore « ab ipsa « infantia ». Vedo come le due denominazioni si possano conciliare ammettendo che l'età del trasporto fosse a cavallo tra l'infanzia e la puerizia, verso la fine del settimo anno; comprendo che la testimonianza seriore si potrebbe in qualche modo impugnare: ma non v'è necessità di sottilizzare su questo punto secondario. Al dubbio dell'Hauv. possiamo, pertanto, star contenti anche noi.

La mia interpretazione del più volte discusso passo dell'*Ameto* è parsa al Wilkins « literally correct » (1); egli però nota che Caleone-Giovanni può aver ad arte finto più tenera la sua età nel momento dell'arrivo a Napoli per motivi puramente letterari (predestinazione di Fiammetta a Caleone, imitazione della *Vita nuova*). A questa considerazione si può opporre: l'imitazione dantesca sarebbe in causa se la visione che Caleone racconta d'aver avuto giungendo alle porte di Napoli si potesse considerare come il principio, anzi « the mystic beginning », del suo amore per Fiammetta, mentre egli la rappresenta solo come un lontano e per molti anni da lui incompreso preannunzio; di più essa avrebbe indotto il B. a fissare quell'evento o al nono anno o ad uno prossimo al nono. Se a svolgere il tema della predestinazione importava che la prima visione fosse collocata il più presto possibile, anche questa causa avrebbe dovuto spingere lo scrittore ad anticiparne la data dal quattordicesimo anno ad un altro di parecchio anteriore. Di più, l'ammettere che nella storia di Caleone si rifletta il tema della predestinazione, svolto per mezzo del racconto delle due preliminari visioni di Fiammetta, incontra una gravissima difficoltà pregiudiziale: toglierebbe, cioè, ogni valore reale e storico ai particolari accenni cronologici sui quali mi sono intrattenuto sin qui. Da ultimo (ed è la ragione decisiva) la notizia che l'arrivo a Napoli avvenne nella puerizia è data anche in scritti, nei quali è sin assurdo il sospetto che entri un riflesso di quella preoccupazione letteraria (2).

La questione che s'incontra subito dopo nella biografia del B. riguarda la data della partenza dalla casa paterna, per non accennare a quella, secondaria, concernente i personaggi da riconoscere sotto la finzione allegorica dei due orsi nell'episodio d'Idalagos (*Filocolo*) (3). Per determinare la data di cui sopra, anche l'Hauv. parte dal 30 marzo 1336, cioè dalla soluzione ormai prevalente del problema relativo al giorno e all'anno del primo incontro con

---

giungere dell'incomodo testimone d'una scappata giovanile in una famiglia già costituita, ove quello sarebbe stato un innocente intruso, spiegherebbe meglio i maltrattamenti e la mala accoglienza che sappiamo toccati al povero orfanello.

(1) *Art. cit.*, p. 347.

(2) Cfr. qui, *n.* 3 alla p. 380.

(3) L'Hauv. mantiene anche qui (pp. 19-20) il suo vecchio punto di vista, che i due personaggi siano Boccaccio e Margherita, ma non dà ragioni atte a persuadere chi, come me (cfr. *Zeitschr.*, p. 193, *n.* 5), vede col Della Torre rappresentato in uno dei due orsi il fratellastro di Giovanni anzi che il padre.

la Fiammetta: soluzione che, dice bene egli, « sans prétendre à une certi- « tude absolue, a beaucoup de chances pour se rapprocher de la verité » (1). Nel racconto, più volte ricordato, di Caleone è detto che sei anni dopo l'arrivo a Napoli egli ebbe la seconda visione della Fiammetta e che questa accadde sedici mesi prima dell'incontro nella chiesa di San Lorenzo; par dunque semplice sommare insieme questi due periodi temporali e sottrarre la somma risultante (7 anni e 4 mesi — o 7 anni, 3 mesi e 20 giorni, tenendo conto di una variante del calcolo) da quel 30 marzo 1336: si arriva così al 10 dicembre circa del 1328. Questo è il computo dell'Hauv. (2); come riprova egli osserva che « Boccace était encore dans sa quinzième année, peut-être tout « près d'entrer dans la seizième, quand il franchit la porte de Naples »: e ciò coincide con la sua opinione che il B. avesse in quel momento oltrepassato il limite della puerizia. Ma noi ormai sappiamo che la cosa sta diversamente (3); partendo dai termini più probabili ai quali si possa circoscrivere la nascita, ottobre 1313–marzo 1314, e calcolando il compimento del quattordicesimo anno avvenuto nel periodo ottobre 1327–marzo 1328, dobbiamo collocare anteriormente all'uno o all'altro di questi estremi, secondo i casi, il viaggio a Napoli. Per conciliare tali dati con l'altro dei sei anni più sedici mesi trascorsi innanzi al 30 marzo 1336, è stato proposto un mezzo assai semplice e che risponde, d'altra parte, alla logica più rigorosa: i sei anni menzionati nell'*Ameto* non sono da considerare come sei anni giusti, ma come accompagnati da una frazione di anno, che però non giunga a compiere il settimo; l'intervallo complessivo tra l'arrivo e l'incontro oscilla dunque tra gli 89 e i 100 mesi, ovvero 100 e una frazione, così che si rimonta dal 30 marzo 1336 al periodo novembre 1327 - ottobre 1328 (4). Prendendo il tratto comune ai due periodi sin qui determinati,

ottobre 1327–marzo 1328
novembre 1327–ottobre 1328,

ne avremo uno nuovo compreso tra il novembre 1327 e il marzo 1328, dentro il quale dovrà dirsi che di necessità cada l'arrivo a Napoli, per restare con-

---

(1) P. 24. Cfr. specialmente lo scritto del Wilkins, *The enamorment of B.*, in *Modern Philology*, XI [1913], pp. 39-55.

(2) Pp. 25-7.

(3) Cfr. qui, pp. 379-82.

(4) Cfr. *Zeitschr.*, pp. 197-9. La critica dell'Hauv. a questo ch'egli definisce « étrange « système » (p. 26, *n.* 1) non è punto dimostrativa e sicura, quando si pensi che l'unico argomento da lui contrapposto è il seguente: il B. non à tenuto d'occhio che l'intervallo separante i due soli elementi storici di cui noi possiamo afferrar la realtà nel racconto di Caleone, cioè l'arrivo a Napoli e l'innamoramento (cfr. *Giorn.*, LX, p. 449, *n.* 1): « c'est donc un total qu'il faut envisager ici, et non deux « périodes distinctes et indépendantes ». Questo dice l'Hauv.; ma il B. divide invece il totale in due parti, valutate l'una ad anni, l'altra a mesi; e perché questa distinzione, quando era tanto semplice dir senz'altro 88 mesi? Se il B. avesse voluto indicare da 89 a 100 mesi, non avrebbe detto 88 mesi; d'accordo:

temporaneamente d'accordo coi vari racconti autobiografici dell'*Ameto* e del *Filocolo*. Ed ecco, i documenti ci presentano in Napoli il 30 novembre 1327 Boccaccio di Chelino in persona, mentre due mesi avanti egli si trova ancóra a Firenze (1); poiché la data di questo viaggio conviene perfettamente con le condizioni che ò esposto più sopra, ed è così « séduisante », che ad essa « ne peut pas ne pas avoir sérieusement pensé quiconque a étudié ce « problème » (2), io credetti di poterla accettare. È una semplice supposizione, una possibilità, se non si vuol arrivare sino alla probabilità; non vi è testo autobiografico in cui si dica che Giovanni andò a Napoli col padre (3): siamo intesi; resta però da soggiungere che in nessuno parimente è detto il contrario (4) e che le ragioni pratiche e sentimentali da cui il padre poteva essere consigliato o sconsigliato di portarsi seco il figliolo si equivalgono. È stato insinuato che la data da me proposta fu suggerita da un eccesso di « sensi- « blerie » inteso a permettere a « ce tendre père » di accompagnare « ce fils « chéri » (5); ma con questo non si mostra di aver compreso tutto il mio ragionamento. M'auguro d'essere più fortunato questa volta, quando conchiudo che il viaggio a Napoli poté avvenire nel novembre 1327, ma che, se non si vuole accettare questa plausibile supposizione, non si può oltrepassare — per cagion di calcoli rigorosi — il marzo 1328 (6). Il dicembre del 1328 è, in ogni modo, fuor di questione.

Intorno a queste date è diversa l'opinione del Torr. (pp. 29-35). Egli, partendo dal supposto che il B. credesse il 18 marzo giorno dell'equinozio di primavera, fece cadere l'incontro nel sabato santo 3 aprile 1333; da questo termine sottraendo i sei anni e sedici mesi, si à il dicembre 1325 come data dell'arrivo a Napoli: prima, dunque, che il B. « fuor di puerizia fosse », come

---

ma dove à detto 88 mesi? Egli à parlato di sei anni in un luogo e di sedici mesi in un altro. Perché queste due quantità diano un totale di 88 mesi è necessario che ai sei anni si sostituiscano esattamente 72 mesi; ora, è ammissibile che Caleone finga di aver avuto la seconda visione-presagio all'esatta distanza di sei anni precisi, ossia di 2190 giorni in punto, dalla prima? Il mio sapiente contraddittore non à ribattuto questa osservazione così spontanea e decisiva. Mi domandò poi l'Hauv. se io credo al carattere storico della seconda apparizione di Fiammetta; io penso di essermi già spiegato chiaramente in proposito: cfr. *Zeitschr.*, p. 198, *n.* 3.

(1) *Zeitschr.*, p. 200.

(2) Hauv., nel *Giorn.*, LX, p. 448.

(3) Wilkins, *The discussion of the date* cit., p. 349.

(4) *Zeitschr.*, p. 200, *n.* 3.

(5) Hauv., nel *Giorn.*, LX, p. 449, *n.* 2.

(6) L'unica obiezione seria contro il 1327 è questa del Wilkins (*Art. cit.*, p. 349): « The dismissal by Abrotonia probably occurred, as Massèra shows, in Nov. or « Dec. 1334. Caleone states that six years intervened between the arrival in Naples « and the dismissal. If the arrival had occurred late in 1327, it seems to me highly « probable that Caleone would have said 'seven years' rather than 'six years'. « It seems to me, therefore, that it may be regarded as improbable that the ar- « rival occurred late in 1327 ».

ò già rammentato. Di queste opinioni, anche recentemente confermate (1), à fatto giustizia il Wilkins (2).

Per compiere il sistema cronologico, del quale ò discusso i fondamenti qui addietro, non resta che vedere come vadano messi a posto i due periodi (di sei anni e di « quasi » altrettanto), in cui il B. vacò alla mercatura da principio e poi agli studi del giure, secondo la notissima testimonianza della *Genealogia* (XV, x). Poiché il primo cominciò avanti che per il giovinetto fosse compiuto il quattordicesimo anno — « adolescentiam nondum intrantem... « maximo mercatori dedit discipulum » —, è naturale che il suo inizio si identifichi con quello della dimora a Napoli: delle ragioni addotte pro e contro tale identificazione (3) le favorevoli sono tanto più forti, che solo la necessità di secondare qualche presupposto cronologico può indurre altrui a contrastarle. Partendo dalla data probabile dell'arrivo a Napoli, novembre 1327–marzo 1328, arriviamo con il tirocinio mercantile sino al novembre 1333–marzo 1334 all'incirca; contando da questo punto altri sei anni arriveremmo al novembre 1339–marzo 1340: ma poiché sappiamo che gli studi canonici durarono un po' meno di sei anni, ci dovremo fermare qualche mese prima (supponiamo dunque tra il luglio e il novembre del 1339). Ed ecco due conferme irrefutabili, capitali, della giustezza di questo sistema. Nel proemio del *Filocolo,* composto certamente poche settimane dopo l'incontro del 30 marzo 1336, il B. ci si mostra occupato negli studi del diritto canonico (4); stanco dello studio delle decretali si rappresenta poi, preziosissima dichiarazione, nell'epistola *Sacre famis et angelice,* del 28 giugno 1339 (5). « Toute cette « chronologie est fort incertaine; elle est étayée par trop d'hypothèses », dice l'Hauv.: non vedo la probabilità che queste parole si debbano applicare a quanto è esposto sopra (6).

---

(1) Cfr. i due scritti del Torr. *Prime impressioni e primi studi di G. B. a Napoli* (estr. dagli *Atti d. R. Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli,* N. S., III [1914]), pp. 4-5; e *G. B. a Napoli* (estr. dall'*Arch. stor. per le prov. napoletane,* XXXIX [1914]), pp. 11-2.

(2) *The enamorment* cit., p. 54, *n.* 3. Nelle pp. 11-20 il Torr. espresse il dubbio che il B. non fosse istruito da Calmeta intorno alle relazioni tra lo zodiaco e il calendario. Cfr., pure a questo proposito, la sobria ma calzante confutazione del Wilkins (p. 50, *n.* 2: e anche p. 49, *n.* 2).

(3) Per le prime cfr. *Zeitschr.*, p. 196, *n.* 2; campione delle altre torna ora ad essere l'Hauv. (pp. 27-8 e *n.* 1 a p. 28).

(4) « Ora nelle sante leggi dei tuoi successori (dei pontefici) spendo il tempo mio ».

(5) « Cum michi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis decretalium « lectionibus, me ab eis quasi fastiditus extollens..... » (Traversari, *Le lettere autogr. di G. B.*, p. 73). La dimostrazione che la lettera è del 1339 anzi che del '40 fu data in maniera definitiva dal Torr. (pp. 93-4).

(6) Secondo l'Hauv. la pratica della mercatura può corrispondere ai sei anni 1325-1330 (perché proprio 1325 e proprio 1330?), ed è interrotta, « coupée », alla fine del 1328 dal cambiamento di residenza da Firenze a Napoli: dell'interruzione non è traccia nel racconto del *Filocolo*, ma l'ipotesi che la fa comparire è « si simple »! In realtà, si tratta di sforzi sovrumani per puntellare un edifizio cadente. I sei anni degli studi canonici sarebbero poi rappresentati dal periodo 1331-1336 e dure-

È destino che la storia di questi primi anni della vita del Certaldese vada evitando uno scoglio soltanto per andarne ad affrontare un altro; il nuovo intoppo che ora ci si offre è quello relativo all'identificazione del personaggio presentato da Idalagos col nome di Calmeta (*Filocolo*). Sono in campo tre ipotesi: quella del Crescini, ripresa poi dal Wilkins e che par preferita dall'Hauv. (1), per la quale fu visto in Calmeta l'astronomo genovese Andalò di Negro; quella del Della Torre, che identificò Calmeta con l'anonimo mercante destinatario della citata epistola *Sacre famis* (a questa lo scrivente, aderendo, portò il rincalzo di una nuova identificazione (2)); la terza, recentissima, è proposta dal Torr., per cui il « pastor solennissimo » dell'episodio del *Filocolo* è Paolo da Perugia (3). O Paolo o Andalò, diciam subito, è tutt'uno: ad entrambi s'oppone l'acuta osservazione del Della Torre, che, nella finzione pastorale onde ammanta Idalagos le sue parole, la qualità di pastore attribuita a Calmeta lo designa subito come « un mercante esercitante la sua arte in Napoli » (4). L'unica opposizione seria che si sia mossa a quest'identificazione deriva dal fatto che, secondo il Della Torre (5), Calmeta avrebbe avuto, stando all'epistola del 1339, diciotto anni quando insegnava astronomia al B., che ne contava circa tre meno di lui; in tale età egli non può esser confuso con un mercante solennissimo, cioè « provetto, di grande « riputazione, abilissimo » (6). Ma l'età attribuita a Calmeta risulta solo per

---

rebbero sino all'innamoramento; « on admettra donc volontiers que le droit canon « cessa de l'occuper dès ce moment » (p. 28). A p. 50, in rapporto al medesimo avvenimento, si legge invece: « (Boccace) négligea un peu plus le droit canon qu'il « était toujours censé étudier, et se mit à rédiger le long et fastidieux *Filocolo* ». Meraviglia non poco che l'Hauv. taccia affatto, se non ò visto male, la difficoltà provocata dalla lettera *Sacre famis*, che rovescia tutta la sua teoria! — Secondo il Torr. (pp. 95-6) i sei anni del diritto son quelli 1333-1339, e sta bene; ma i sei del commercio vanno dalla fine del 1325 (data proposta per l'arrivo a Napoli) a quella del 1331: tra i due periodi cadrebbe un intervallo d'un anno circa, immaginato unicamente per comodità di costruzione cronologica.

(1) Pp. 30-1.

(2) *Zeitschr.*, p. 196 e *n.* 2.

(3) Cfr. *Prime impressioni* cit., pp. 15-6.

(4) *La giovinezza*, p. 112.

(5) *Op. cit.*, p. 114.

(6) Torr., *Prime impressioni*, pp. 12-3; *G. B. a Nap.*, pp. 21-4. Con le osservazioni che seguono rispondo anche alla domanda che il Torr. indirettamente mi rivolge in ambedue gli scritti citati: se cioè anche per me Calmeta fosse diciottenne quando Idalagos lo conobbe. Aggiunge il Torr. un altro argomento per mostrare che pastore non equivale di necessità a mercante: Napoli è figurata come un bosco, quindi i suoi abitanti portano l'abito pastorale. Or questo è vero per l'egl. V del B. dal Torr. citata, ma non à valore per l'episodio del *Filocolo*. All'insigne studioso non è stato presente il passo che segue, nella narrazione d'Idalagos: « Queste cose (gl'insegnamenti di Calmeta) ascoltai io con somma diligenza, e tanto « dilettarono la rozza mente, ch'io mi diedi a voler conoscere quelle.....: e già, « abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi ». L'allusione all'abbandono della mercatura per gli studi giuridici è evidente; pastoral via spiega quel che si debba intendere per pastore.

effetto d'un'illazione arbitraria, e precisamente dell'aver il Della Torre creduto che l'espressione « quia in fortiorem etatem evaseras » riferita al personaggio *Sacre famis et angelice* accenni al principio della pubertà. Essa invece, conforme all'uso boccaccesco (1), non à valore determinato e specifico, ma solamente relativo: qui, si contrappone all'età puerile nominata antecedentemente, senza designare la pubertà più tosto che l'adolescenza o questa più tosto che la gioventù. Vecchio, nel 1339, il destinatario della lettera non doveva essere, poiché il B. era informato che aveva preso moglie da poco e che aspettava la prima paternità (2): ma poteva bene avvicinare o aver passato la quarantina. Nel 1328, se press'a poco trentenne, Calmeta era perciò in condizione di apparire al giovinetto B. un mercante solennissimo, « maximus mercator » (3).

Gli ammaestramenti dell'amico furon preziosi al discepolo, perché l'orientarono primamente verso gli studi e la poesia; un po' più tardi gli giovarono le benevole accoglienze trovate presso Paolo perugino, il bibliotecario del re (4), e le lezioni astronomiche di Andalò di Negro; il maestro di diritto ignoriamo invece chi fosse (non poté essere Cino da Pistoia, che insegnò a Napoli giure civile nel 1330-31). Cade intorno ai vent'anni, se non prima, la conoscenza della poesia volgare: l'imitazione di Dante, e non della sola *Comedia,* è sensibile sin dal cominciamento del *Filocolo*; quella di una canzone di messer Cino si avverte nel *Filostrato* (5). Son dello stesso tempo le prime esperienze amorose, almeno due: l'ultima delle quali ebbe termine, con un brusco abbandono da parte della donna amata, nel novembre o dicembre 1334 — sedici mesi avanti quel 30 marzo 1336 (*Ameto*). In queste occasioni

---

(1) Cfr. *Zeitschr.*, p. 195 e *n.* 3.

(2) Traversari, *Op. cit.*, p. 72.

(3) Mantengo, come si vede, la mia identificazione del « maximus mercator » nominato nella *Genealogia* col personaggio, di cui il racconto d'Idalagos (cfr. *Zeitschr.*, p. 196). L'Hauv. la contrasta — si può ben immaginare — ma non dice il perché del suo atteggiamento (« en aucun cas Calmeta ne peut représenter le patron de « Boccace », p. 31, *n.* 2). Gli argomenti addotti dal Torr. (*Prime impressioni*, p. 15; *G. B. a Napoli*, p. 24) contro la mia opinione non la intaccano. Il « più forte » è il seguente: un semplice mercante del primo trentennio del Trecento, per quanto solenne e istruito, non poteva essere quell'arca di scienza di cui parla Idalagos! Ecco un'affermazione che il suo autore si troverebbe ben imbarazzato a dimostrare. — Per conto proprio il Torr. non sarebbe alieno dal riconoscere il « maximus mercator » in un Bentivegna di Buonsostegno, già agente della Società dei Bardi, consigliere e famigliare del re Roberto e domiciliato a Napoli per lo meno dal 1326 al 1331 (*Prime impr.*, p. 6; *G. B. a Nap.*, pp. 12-3). Come pura supposizione, e nulla più, non v'è ragione di farle malo viso.

(4) Fu a Napoli almeno sin dal 1324, come avverte il Torr. (*Prime impress.*, p. 16); dello stesso autore si leggono oggi col massimo profitto le pagine dedicate al dotto uomo e alle sue opere nello studio *G. B. a Napoli* (pp. 57-95).

(5) Hauv., p. 32; Torr., *Prime impressioni*, pp. 10-1 (è forse un po' troppo arrischiato ammettere che le opere di Dante capitarono alle mani del B. sul primo entrare nell'adolescenza, verso il 1327 o il '28; opinione, che il Torr. ripete anche altrove: *G. B. a Napoli*, pp. 19-20).

venne il B. addestrandosi a poetar d'amore: ma de' suoi saggi lirici giovanili nulla resta purtroppo, se si eccettua la *Caccia di Diana*, poemetto (di diciotto canti in terza rima) ricco di risonanze dantesche e da tenersi per autentico, che io, ripubblicandolo ed illustrandolo, ò proposto di assegnare al 1334 o al 1335 (1).

Dopo alcune pagine brillanti sulle relazioni tra Firenze e Napoli nei primi quarant'anni del secolo XIV, sulla coltura durante il regno di Roberto, che ne fu egli stesso uno dei principali rappresentanti, sul contrasto tra la tardiva austerità del re e gli scandali scoppiati così frequentemente alla corte, sulle condizioni morali della società napoletana (2), l'Hauv. passa ad affrontare un'altra questione di primario interesse per la biografia del nostro: quella della personalità storica della Fiammetta. Essa è l'unica che non abbia, certo per proposito, toccato V. Crescini, il quale, in una conferenza fiorentina, riassunse elegantemente, ma senza per altro scostarsi dai risultati in addietro per lui stesso conseguiti e senza tener troppo conto dei più recenti studi (particolarmente di quelli del Torr.), quasi tutto ciò che si può dire e fu detto intorno alla Fiammetta (3). Tornando all'Hauv., la sua opinione intorno alla mia proposta di riconoscere la celebre dama in madonna Giovanna d'Aquino contessa di Mileto e Terranova è già nota ai lettori del *Giornale*; essa è ora, ben s'intende, sostanzialmente riconfermata (4). Debbo dire per altro che anch'io, tutto ben pesato e considerato con la maggior obiettività possibile, non vedo la ragione di allontanarmi dalle mie conchiusioni precedenti. Con molto acume l'Hauv. ricostruì il mio ragionamento, sviscerò due premesse e trovò che, accettate queste, quello è irresistibile: ma... egli non le accettò. Vediamole dunque un po' da vicino: 1°) non è possibile che una Maria d'Aquino rispondente ai dati conosciuti del problema, sia rimasta ignota ai genealogisti; 2°) le notizie che della sua donna ci à tramandato il poeta sono perfettamente esatte e sicure, eccetto che per quanto si riferisce al nome. Sul primo asserto non vedo come si possano aver dubbi. Chi conosca o non dimentichi che inesauribile fonte d'indicazioni e di notizie sul regno di Roberto ci abbiano tramandato i *Registri angioini* custoditi nell'Archivio

---

(1) Cfr. pp. IX-XII del volume *La Caccia di Diana e le Rime*, con avvertenza e note per cura di A. F. Massèra, Città di Castello, 1914 (*Opere minori volgari di G. B.*, vol. I). L'Hauv. (*n.* 4 a p. 139; p. 481) ebbe il poemetto per apocrifo; il Torr., da ultimo, ne rincalzò l'autenticità e rilevò che « fu certamente scritto prima del no- « vembre 1339 » (*G. B. a Napoli*, pp. 47, 134-6).

(2) Pp. 36-44. In gran parte l'Hauv. riassume il noto studio del De Blasiis sulle *Case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, del quale era meglio citare la più accessibile ristampa pubblicata nel volume *Racconti di storia napoletana* (Napoli, 1908, pp. 89-339). Sulla coltura di Roberto vedo trascurata la monografia di W. Goetz, *König Robert von Neapel (1309-1343), seine Persönlichkeit u. sein Verhältnis zum Humanismus*, Tübingen, 1910; poteva anche essere ricordato il libro di F. Lo Parco intorno a Barlaam (1905).

(3) « *Fiammetta* » *di G. B.*; Firenze, G. C. Sansoni, [1913].

(4) *Giorn.*, LX, pp. 450-1; *Boccace*, p. 46 e *n.* 1.

napoletano, e come queste indicazioni e notizie siano state gelosamente conservate raccolte e catalogate da una tradizione genealogistica tre volte secolare, onore e vanto della storiografia meridionale, non può ammettere che sia sparita assolutamente ogni traccia di una gentildonna della prima metà del Trecento, nata da un alto personaggio del regno (anzi creduta figlia naturale dello stesso sovrano) e da una genitrice d'alto lignaggio, sposata ad un ricco e nobile giovine, vissuta brillantemente e trionfalmente alla corte e tra la più alta nobiltà, celebrata in prosa e in versi da un uomo di fervido ingegno e non oscuro certamente nella società aristocratica che entrambe frequentavano. Questa dama è dal B. chiamata quattro volte Maria (1); ma una volta si allude al suo nome in modo tale, che ne risulta chiaramente l'intenzione di designarla con quello di Giovanna. Non sarà inopportuno riportare questa testimonianza capitalissima: « E similmente le mie voci, le quali « già alcuna volta, mosse non so da che occulta letizia procedente dal vostro « sereno aspetto, in amorosi canti e in ragionamenti pieni di focoso amore « s'udirono sempre poi chiamare il vostro nome di grazia pieno, e « Amore per mercede, e la morte per fine de' miei dolori » (proemio del *Filostrato*). Nel *Filocolo* Giovanni, riferendosi a se stesso, dice « pieno di grazia » il suo nome; l'interpretazione a cui egli s'appoggia era universalmente accettata nel medio evo e a noi la conferma un'allusione significativa di Dante; si sa, almeno per un esempio solo, che col significato di graziosa o piena di grazia spiegassero anche il nome di Maria? (2). L'Hauv. trova che l'espressione « nome di grazia pieno » s'applicava facilmente ad una Maria; egli pensa naturalmente alle parole della salutazione angelica, ma ommette di rilevare che *gratia plena* è omaggio rivolto alla persona della Vergine, non al suo nome: la distinzione, che non richiede poi una sottigliezza eccessiva, non sarebbe sfuggita se si ragionasse senza quel benedetto preconcetto a favore del nome Maria (3). Stabilito che una medesima donna (su questa

---

(1) I testi in *Zeitschr.*, p. 201, *n.* 2. Qui ammisi che alla d'Aquino si riferisse anche il nome Mariella denunziato dalla forma Alleiram (*Filocolo*), ma ora, dopo le osservazioni del Torr. (cfr. qui avanti, pp. 390-1), non so più dare per sicura l'identità di Alleiram con Fiammetta.

(2) Basta consultare Papia e Giovanni da Genova, le cui opere furono tanta parte della coltura grammaticale ed etimologica del B. (cfr., per es., Toynbee, *Studii*, pp. 160 e 173). In Papia si legge: « Maria illuminatrix sive stella maris interpretatur: genuit enim lumen mundi » (mi valgo del cd. laur. XXVII sin., 3); nel *Catholicon* di Giovanni è aggiunto che Maria « a mari derivatur », quindi è riportata l'interpretazione di Papia (cd. laur. XXVII sin., 2). Questi due etimologisti sono, naturalmente, concordi nello spiegare invece Giovanni come « domini « gratia » o « in quo est gratia », e con essi consuona Uguccione da Pisa, altra autorità per il B. (Toynbee, p. 170).

(3) Come intende l'Hauv. questi altri due passi del *Filocolo* da me segnalati nella *Zeitschr.*, p. 209, *n.* 1: « (donna) di nome pieno di grazia nominata — donna... « il cui nome graziosa è interpetrato, e veramente è in lei il nome « consonante coll'effetto »? Giurerei ch'egli penserebbe subito al nome Giovanna, non a Maria; come pensò subito a Giovanna, e non a Maria, il Torr. leggendo nel-

unicità non credo possa cader dissenso) è chiamata dal B. ora Maria ed ora Giovanna, s'interrogano i documenti degli archivi e si trova che, mentre essi tacciono affatto d'una Maria d'Aquino, tramandano intorno ad una Giovanna d'Aquino notizie numerose, corrispondenti rigorosamente (è il caso d'insistere su questo termine) a quelle che ricaviamo dai passi autobiografici delle opere giovanili boccaccesche: i medesimi passi, giova notare, da cui si tolgono come perfettamente degne di fede e aventi « une valeur documentaire infail- « lible » le informazioni sulle vicende della gioventù dello scrittore! Potremo trovare un punto debole, in queste premesse, che infirmi la conchiusione legittima del mio ragionamento? Non mi lusingo davvero che il mio egregio contraddittore si proclami convinto; soggiungo però un riscontro che dovrà per lo meno metter a dura prova la sua eventuale renitenza. La madre di Giovanna d'Aquino contessa di Mileto e Terranova si chiamò Caterina (1); la madre di Fiammetta fu designata nell'*Ameto*, con espressione che oggi non mi sembra più sibillina, come « dea di cento fiumi »: è questo, se non m'inganno, null'altro che un tentativo del B. di spiegarsi con la propria erudizione grecizzante l'etimologia del nome Caterina (2).

Un punto ancor più delicato da discutere ci attende: alla Fiammetta compete il vanto di gentildonna raffinata, esperta sì nelle cose d'amore ma non disposta a perdere in una folata di passione la dignità ed il buon gusto signorile; oppure spetta la taccia di donna scostumata e quasi di erotomane morbosa? Parrà strana la domanda; ma non è, quando si pensi che in otto mesi alla più lunga il biografo recentissimo fa progredire il B. dal primo desiderio al primo ardimento, dalle prime ripulse ai primi successi, dal primo ricambio di sguardi alla suprema conquista: Galeotto essendo il loro temperamento sensuale, gli esempi altrui quotidiani, la seduzione del clima (3). E per converso il Torr. à spezzato gagliardamente più d'una lancia in favore

---

l'*Ameto* che Lia fu dal padre generata « di grazia piena » (p. 120). Un'altra ninfa dell'*Ameto*, Emilia, à per marito un giovine, « il cui nome grazioso *le* « piacque »: e anche qui il Torr. vide l'accenno a un Giovanni (p. 113 e *n.* 1; cfr. *Studii*, p. 58). Eppure, questo medesimo studioso spiega ora la locuzione del *Filostrato* precisamente come l'Hauv. (*G. B. a Napoli*, p. 162, *n.* 1).

(1) *Zeitschr.*, pp. 212 e *n.* 3, 215 e *n.* 2.

(2) Nella forma Ecaterina la prima parte si riconduce facilmente ad ἑκατόν: « Ecaton grece dicitur centum » avverte Papia, e ripete, quasi con le stesse parole, Uguccione. Quanto al secondo elemento, il B. poteva aver tenuto presente ciò che si legge nelle *Magne derivationes* di quest'ultimo (mi valgo dei tre testi laurenziani XXVII sin., cdd. 1, 5 e 6), alla voce *ruo*: « Item a rivus hic ren, -nis, « secundum Varronem quia a renibus rivi obsceni et cenosi humoris derivantur « et defluunt ad genitalia. Unde.... hic rien, -nis, idem quod ren... Vel « rien dicitur quoddam intestinum et interpretatur fluens et tunc « derivatur a greco verbo scilicet reo, quod est fluo ». E Papia anche più chiaramente: « Renes dicti quasi rienes a rivis obsceni hu- « moris », mentre Giovanni da Genova ricopia testualmente il passo di Uguccione (per questi ultimi autori i cdd. son indicati nella *n.* 2 alla p. prec.).

(3) Hauv., pp. 52-6.

ed a riabilitazione della bella dama, a suo parere condannata dai critici nonostante la « insufficienza d'indizi », ed è arrivato sino a negare la colpa più grave attribuitale, l'indizio che sarebbe stato meglio rivelatore della sua sfrenata civetteria, della sua lussuriosa natura: il tradimento onde sarebbe stato coronato alla fine il fervente amore del povero Giovanni (1). Tra due così divergenti opinioni non sarà facile al lettore raccapezzarsi; tutt'al più egli, se dotato di pronto senso critico oltre che di buon senso, penserà che dalle affermazioni e dalle deduzioni, per quanto contraddittorie, di due valentuomini, come il Torr. e l'Hauv., la verità non dev'essere del tutto remota: e starà, possiamo dire, nel mezzo. Io ò da un pezzo aguzzato gli occhi e raccolto gli elementi per risolvere (se non è presunzione) questo spinoso problema, che interessa non soltanto la storia sentimentale dello scrittore, ma — e sopra tutto — quella del suo evolversi letterario ed artistico: se non che l'abbondanza delle questioni concomitanti da risolvere e l'inevitabile sottigliezza e varietà dalle indagini mi sconsigliano assolutamente di esporre in questo luogo ciò che troverà altrove più opportuna sede (2). Mi giova fermare qui un punto solo. Per l'Hauv. la lettera del 3 aprile 1339 al duca di Durazzo contiene una sicura allusione al tradimento della Fiammetta (3); era tale esattamente l'opinione del Della Torre, ripetuta più tardi anche dallo Hutton (4). Eppure, non v'è nulla di meno fondato, nonostante la tranquilla sicurezza con cui il biografo italiano assevera che in questa lettera « il Boccaccio dice già di essere stato tradito ». Ecco il passo a cui il Della Torre si riferisce (5): « Ut vestra novit serenitas et pelingnensis Ovidii reverenda « testatur actoritas, 'Carmina proveniunt animo deducta sereno'. Sed se« vientis Raynusie causa ac atrocitatis Cupidinis impor« tune 'Nubila sunt subitis tempora nostra malis' (6), prout parvus et « exoticus sermo caliopeo moderamine constitutus vestre mangnificentie de« clarabit inferius ». La menzione del tradimento è stata scovata nell'accenno all'imperversante Ramnusia: « Ramnusia, ossia Nemesi, è la dea che « aiuta gli amanti traditi a vendicarsi » (7)! Disgraziatamente, per il B. (e per i suoi contemporanei) Ramnusia valeva semplicemente la fortuna, come si può mostrare con parecchi esempi. In altre due epistole dello stesso anno 1339 il Certaldese menziona la medesima dea: in quella che comincia *Nereus amphytritibus* domanda all'ignoto amico: « Nonne, ingnave, audisti multotiens

(1) Pp. 59-83.

(2) *L'amore del B. per Fiammetta* sarà l'argomento di un altro dei miei *Studi boccacceschi* da pubblicare, in prosecuzione dei primi due sin qui stampati e di un terzo già annunziato, nella *Zeitschr. für roman. Philologie.*

(3) « Il ne paraît pas douteux que la rupture définitive avec Fiammetta ait été « assez voisine d'avril 1339 » (p. 91).

(4) Cfr. Della Torre, *La giovinezza*, pp. 205-6; Hutton, *G. B.*, p. 39, *n.* 1.

(5) Traversari, *Op. cit.*, p. 53.

(6) I due versi appartengono alla prima elegia delle *Tristium* (I, 1, 39-40).

(7) Della Torre, p. 206, *n.* 1.

« instabiles esse Raynusie mansiones? »; in quella *Sacre famis*, già ricordata, esclama: « Scio enim, si scires qualiter Venus Iuno et Ray- « nusya me offendant insimul omnes et in solidum... » (1); è evidente che in ambedue i casi non si tratta se non della fortuna (nell'ultimo passo, come Venere designa l'amore, così Giunone simboleggia la ricchezza (2)). Anche nel proemio dell'*Ameto*, composto circa tre anni dopo, Ramnusia è intesa nello stesso significato: « Questi (Amore), che le divine saette tempera nel- « l'acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti, sospiri a quelli di Ram- « nusia contrari tira de' caldi petti: perocché, siccome quelli da solle- « citudine avversa, così da disiata e sperata letizia insieme procedono « questi ». La singolare predilezione per questo nome era stata inspirata al B. (ciò che il Della Torre non osservò) da un passo dell'epistola di Dante a Cino da Pistoia, trascritta appunto nello Zibaldone laurenziano del nostro: « Quod « contra Ramnusie spicula sis patiens, exhortor »; e anche qui riappare la fortuna (3). Se alcuno non trovasse ancor sufficienti queste prove, prenda il dizionario di Papia, testo di massima autorità per il B., e vi legga: « Ram- « nusia fortuna dicitur, a Ramnisio opido ubi colebatur ». Traduco, pertanto, nel passo dianzi riferito: « per l'infierire della fortuna (4) e per « la crudeltà di un importuno amore ». L'allusione al tradimento è sparita: non dirò proprio che sparisca il tradimento stesso, ma intanto vien meno l'unica ragione che si aveva sin qui di considerarlo avvenuto innanzi all'aprile 1339. E di ciò verrà opportuno ricordarci.

Come in un terso specchio, la storia degli amori di Giovanni per la sua bella omonima si riflette nelle *Rime* di lui, più di metà delle quali (settantacinque sopra centoventisei da tenere per assolutamente autentiche) si possono, con più e men di certezza, riferire a quelle vicende sentimentali, dal

---

(1) Traversari, pp. 60 e 73.

(2) Il Traversari vide nelle ultime due menzioni di Ramnusia appunto la fortuna (cfr. pp. 27 e 60, *n.* 7); l'altra, cioè quella in discussione, fu da lui spiegata da prima come accennante alla « dea vendicatrice dell'amore tradito », ma solo per effetto dell'interpretazione del Della Torre; infatti, per suo conto, egli soggiunse: « Ma qui si può intendere anche come « Fortuna » in genere » (p. 53, *n.* 2). Nello stesso senso aveva interpretato quel nome il Crescini (*Contributo*, p. 150, *n.* alla p. prec.). Per l'Hauv. Ramnusia è due volte « le destin jaloux » (pp. 91 e 98, e quivi la *n.*), un'altra volta la fortuna (p. 102, *n.* 1); il Torr. sostiene invece decisamente quest'ultima interpretazione (*G. B. a Napoli*, pp. 181-2).

(3) La derivazione fu vista da O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 454-5: cfr. anche Torr., *Per la biogr.*, p. 92, *n.*, e *G. B. a Napoli*, p. 182, *n.* 2; Parodi, *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., XIX [1912], p. 264, *n.* 2.

(4) Cfr. l'espressione « inimicus fortune » nell'invio dell'epist. *Sacre famis* (Traversari, p. 65) e nella firma di quella del 28 agosto 1341 all'Acciaioli, e il notevole passo dell'*Amorosa visione*, XXXI, 50-63:

..... Costei (la Fortuna), ch'io veggio qui voltare,
Conosch'io per nemica veramente,

con quel che segue.

primo innamoramento all'abbandono da parte dell'infedele Fiammetta. Questi e gli altri scarsi avanzi superstiti della lirica boccaccesca, raccolti « con amore « in un volume », possono leggersi ora nell'edizione critica procurata dallo scrivente, che già da molto tempo l'aveva promessa, sotto gli auspicî della R. Commissione bolognese pe' testi di lingua (1); il solo testo, con corredo di annotazioni storiche e filologiche, fu quasi contemporaneamente riprodotto, al séguito della *Caccia di Diana,* in un libretto già menzionato (2). E poiché sono a parlare di me, siami lecito ancóra rammentare che la contenenza delle *Rime* del B. era stata per mia opera esposta ai soci della Società storica valdelsana in un discorso pronunziato nella seconda giornata delle feste certaldesi (3): nella prima delle quali A. Bonaventura aveva elegantemente parlato delle relazioni tra il B. e la musica (4), argomento a cui egli consacra adesso un più largo e interessante studio, recante in appendice le trascrizioni in notazione moderna di antiche musiche su poesie boccaccesche (5).

All'inizial fase dell'amore per la d'Aquino un documento prezioso è fornito, com'è noto, dalla prima parte del *Filocolo.* Del titolo di quest'opera si occupa il Crescini in una minuta comunicazioncella (6), che fa la storia degli arbitrari cambiamenti in *Philopono* e poi in *Philocopo* introdotti in esso dalla critica malsicura di Gaetano Tizzone nelle due edizioni del 1527 e del 1538. Grave resta invece, e da riprendere *ex novo* (ne tratterò necessariamente quando mi occuperò della storia degli amori), il quesito relativo alla composizione del romanzo. Fu scritta tutta prima che l'amore avesse fine e prima del *Filostrato* e della *Teseide,* appena con brevi interruzioni, questa « graziosa fatica » di « più anni », ovvero tra il compimento della prima e quello della seconda parte passò tanto tempo quanto sarebbe stato bastevole a determinare una situazione tutta diversa nei rapporti tra l'autore e l'amata? La prima è l'opinione del Torr. (7); l'Hauv. si tenne all'altra (8). Per lui non

---

(1) *Rime di G. B.* Testo critico per cura di A. F. Massèra; Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1914.

(2) Cfr. p. 388, *n.* 1.

(3) *G. B. nella sua lirica,* nella *Miscell. storica della Valdelsa,* XXII [1914], pp. 51-64.

(4) *Il B. e la musica,* ivi, pp. 65-72.

(5) *Il B. e la musica. Studio e trascrizioni musicali*; estratto dalla *Rivista musicale italiana,* XXI [1914]. Le composizioni trascritte sono di maestro Lorenzo da Firenze, che musicò un madrigale e una ballata delle *Rime* (XXXIII e LXXVI della mia edizione, di cui cfr. p. xxiv), e di tre cinquecentisti, i quali adattarono le note ad alcune ballate del *Decameron.* Un cenno dello studio del B. è qui addietro, pp. 133-4.

(6) *Per il titolo del primo romanzo boccaccesco,* negli *Studii,* pp. 49-54.

(7) Cfr. il suo cap. V (« Dal *Filocolo* alla *Teseide* »), pp. 37-58. Nella prima parte (pp. 37-42), occupandosi dell'*Amorosa visione,* l'autore rileva la difficoltà che ci viene dal sapere questo poema posteriore al 1339 e all'*Ameto,* mentre per alcune dichiarazioni del B. la sua composizione si dovrebbe riferire a quando egli « non ancora « aveva goduto la *gioia compita* ». L' « enigma » (p. 42) si risolve spiegando diversamente, e meglio, queste ultime dichiarazioni, che non implicano le conseguenze tratte dal critico.

(8) Pp. 60-3, 70-3, 118-21.

soltanto il *Filostrato* e la *Teseide,* ma ben anche l'*Ameto,* son anteriori al compimento del *Filocolo,* compimento che viene pertanto assegnato al 1341 (1). Mostra ciò inammissibile un passo dell'*Ameto,* a cui, per quanto io sappia, non è stato da nessuno posto mente. Descrivendo un mirabile orto, Adiona ricorda di aver visto, tra gli altri alberi, un pino, e usa queste parole: « se « il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto « che quello, che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi, fosse stato desso ». La differenza che passa tra l'ipotesi della metamorfosi d'Idalagos in pino esposta qui e il racconto della metamorfosi stessa nel *Filocolo* non è di facile spiegazione, ma in fondo si spiega (2); essa, in ogni modo, non impedisce di dedurre che l'*Ameto* sia posteriore di qualche tempo all'altro scritto (3). Dirò di più: io ritengo che il *Filocolo* sia stato composto integralmente a Napoli prima del ritorno in Toscana, tra il 1336 e il '39, e credo che si debba porre anche il problema se esso sia stato cominciato prima o dopo il *Filostrato* (4). In tutti i casi, la scelta tra le due date proposte per questo poemetto dall'Hauv. (o tra aprile e settembre 1336 o verso la primavera del 1338 (5)) non si effettua se non in quanto si appoggia a premesse che sono ancóra molto lontane dall'essere dimostrate. Della *Teseide* si può invece determinare la data con più sicurezza: sapendosi dalla lettera *Sacre famis* (28 giugno 1339) che il B. studiava in quel tempo la *Tebaide* di Stazio e riscontrandosi tracce manifeste di tale studio nel poema volgare, è logico inferire che il 1339 è l'anno della composizione di esso (6).

---

(1) Pp. 109-10.

(2) E la spiegazione penso sia questa. Adiona accenna, enumerando altre piante, a numerose favole di trasformazioni, tutte ovidiane: quella sola riferita a Idalagos è, invece, creazione della fantasia boccaccesca. Sommesso alla « reverenda « actoritas pelignensis Ovidii » (son parole che abbiamo già visto: cfr. p. 391), il B. non mette in dubbio i racconti di lui e li accetta come veri; per modestia, invece, considererebbe come irreale la finzione sua propria.

(3) Della sua opinione l'Hauv. dà due motivi: l'ostilità del B. contro il padre si esprime più aspramente nell'*Ameto*; il congedo del *Filocolo* pare alludere appunto all'*Ameto* (cfr. pp. 110, 119). L'allusione, che dovrebbe trovarsi nelle parole « né ti sia cura di volere esser dove li misurati versi del fiorentino Dante si can« tino, il quale tu, come picciolo servidore, molto dei reverente seguire », non esiste; l'altra ragione è troppo soggettiva.

(4) Cfr. *Zeitschr.* cit., p. 210, *n.* 1.

(5) Pp. 78-9, 88. Al *Filocolo* — ricordo — l'autore si sarebbe messo appena avutone l'incarico dalla Fiammetta: forse ventiquattro giorni dopo l'incontro del 30 marzo (pp. 50, 60).

(6) Hauv., pp. 89-91. Per la data della lettera *Sacre famis* va senz'altro adottata la conchiusione del Torr. (cfr. qui, p. 385, *n.* 5). Questi nel cap. IV del suo libro (« Data « e contenenza di alcune lettere ») si occupa anche di quella che comincia *Mavortis milex*, a cui nega ogni valore autobiografico per darle quello di semplice esercitazione retorica (pp. 87-90): è un'opinione un po' esagerata (cfr. Hauv., p. 100, *n.* 1). La lettera a Franceschino de' Bardi è per il Torr. (pp. 96-101) del 1361: ma ciò non può essere, perché vi si nomina come vivente « iudice Barillo », cioè messer Giovanni Barrile già morto nel 1355 (cfr. M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904, pp. 30-3). D'altra parte, alcuni degli argomenti addotti dal Torr. contro il Della Torre e l'Hauv., che assegnarono l'epistola al 1339 (cfr. *Boccace,*

Posteriormente al ritorno a Firenze il B. scrisse l'*Ameto,* a cui si può assegnare la data 1341-'42, e subito dopo l'*Amorosa visione.* Al « medesimo « momento dell'attività artistica e psicologica » di Giovanni appartiene anche un capitolo ternario ove son ricordate dodici belle donne, fiorentine tutte meno la Fiammetta e meno una « bella lombarda », ch'era viceversa una siciliana: tre di queste figurano tra le ninfe dell'*Ameto* (Emilia, Acrimonia, Mopsa), e delle tre due riappaiono nell'*Amorosa visione* (1). Appunto, le donne di cui si parla nelle opere ultime nominate debbono un rinverdimento di fama al Torr., il quale raccolse le loro notizie biografiche, conducenti più volte a sicure identificazioni, in un osservabilissimo capitolo del suo libro (2). Ad una delle più interessanti di queste identificazioni posso qui aggiungere, e ne son lieto, una buona conferma: si tratta di quella che à per oggetto la Lia nominata nell'*Ameto.* Il Torr. riconobbe che ella si chiamava Giovanna (3) e pensò che appartenesse alla famiglia de' Regaletti, antica e onorevole tra le fiorentine (4): realmente è questa la famiglia che portò nello stemma il volo rosso in campo d'oro (« il quale mio padre », così il B. fa dire a Lia, « da' celestiali nunzi ..... nominato, portante « le sue ali vermiglie nell'oro, sopra queste onde [l'Arno] prese la « madre mia ») (5). Rimasta vedova d'un primo marito, monna Giovanna viveva « contenta » con un secondo quando il B. scriveva; di lei è rappresen-

---

pp. 14 e *n.* 3; 100, *n.* 2), non ànno perduto la loro forza. Che si debba restare alla vecchia data 1349 proposta da alcuni testi e accettata dallo Hecker? Per la lettera al Nelli, cfr. qui oltre, p. 408 e *n.* 5.

(1) Cfr. la mia nota *Il serventese boccaccesco delle belle donne*, negli *Studii*, pp. 55-67.

(2) « Le donne dell'*Ameto* e dell'*Amorosa Visione* », pp. 107-28. Per alcuni rilievi cfr. il mio scritto citato nella nota precedente, alle pp. 61, *n.* 2 (su Acrimonia), 62, *n.* 2 (su Mopsa) e 63, *n.* 7 (sul nome del padre di Lia).

(3) « Me di grazia piena ingenerò »: cfr. Torr., p. 120, e qui addietro, p. 389, *n.* 3. Il nome del padre fu Angelo o Agnolo; il Torr. credé per equivoco che fosse Pietro.

(4) « E io et e' da diminutivo di regali fummo cognominati ». L'identificazione fu accolta dall'Hauv. (p. 115).

(5) Nel *Priorista* di L. M. Mariani (R. Archivio di Stato in Firenze) è registrato il nome di Piero Regaletti, che fu priore dal 15 febbraio al 15 aprile 1343, e lo stemma suo à il volo rosso ma in campo d'argento. Il prof. G. Carocci, cui rinnovo qui i miei ringraziamenti, mi avverte privatamente che nelle sue schede il colore dello scudo risulta incerto, perché lo stemma è stato desunto da una pietra sepolcrale; potrebbe quindi darsi che quel campo fosse stato d'oro. D'altra parte, si potrebbe anche parlare, nel B., d'inesattezza araldica. Il medesimo prof. Carocci mi à anche favorito di alcune notizie sui Rigaletti o Rigoletti o, più comunemente, Regaletti; le riassumo qui appresso. Si tratta d'una famiglia assai antica, che possedé una torre, tuttora esistente, nel popolo di S. Stefano e proprio nell'odierna via Lambertesca (cfr. L. Dami, *Quello che c'è nel quadrilatero*, nel *Marzocco* del 26 aprile 1914); dopo il secolo XIII le notizie d'essa vanno facendosi sempre più rade e l'ultima è appunto quella relativa al priorato di Piero. Al principio del Trecento non avevano più casa propria, e abitavano nel popolo di S. Michele Visdomini; il ramo a cui appartenevano Agnolo e Giovanna abitò invece, certo a pigione, Oltrarno: la « parte posta di là dall'onde » (*Ameto*).

tato come amatore l'agreste Ameto, ch'è il medesimo Niccolò di Bartolo del Buono, al quale il libro è diretto (1).

Finissime d'analisi son le pagine che l'Hauv. dedica in séguito alla *Fiammetta* (principio del 1343 circa) (2); la spiegazione del sentimento da cui fu dettata la singolare finzione è di gran lunga più accettabile di altre proposte da studiosi recenti (per esempio, dal Gigli (3)), ed à un valore assoluto, senza che s'intravveda la necessità di doverla modificare per le eventuali nuove conchiusioni a cui la critica potrà pervenire intorno alla storia degli amori boccacceschi. Segue, nella serie cronologica delle opere, il *Ninfale fiesolano*, di cui il giubileo ci à portato, per cura del Wiese, la desiderata edizione critica (4).

Il Wiese conobbe trentasei mss., da ridurre subito a trentadue perché quattro sono sprovvisti d'ogni valore per la costituzione del testo. Per quanto le sue ricerche siano state diligenti, qualche cosa, come accade spesso, gli è sfuggita: per lo meno, un frammento (tre carte) della fine del Trecento conservato nella Biblioteca Comunale di Sangimignano ed illustrato in un buon opuscoletto commemorativo (5); notevole che sia frammentario anche l'unico testo del secolo XIV conosciuto dal Wiese (6). Questi stabilisce una prima distinzione dei mss. in due grandi gruppi secondo che in essi figura o no la stanza 264; poi ne scarta dodici come cattivi, afferma che tra i rimanenti il migliore è P^1, preso a fondamento dell'edizione, e che con questo formano un solo gruppo altri quattro testi (ARo^1 Ve^1 Ve^2): tutto ciò sarà verissimo, ma alle affermazioni recise noi preferiremmo la relativa dimostrazione con prove (7). Dopo un sommario, ma sufficiente, studio delle stampe, che son

---

(1) Ciò si ricava dalle parole di Lia: « Elli (Ameto) rozzissimo e nato di parente « plebeo vicino al luogo là dov'io nacqui, e forse per loro virtù t e g n e n t i co- « g n o m e d i o t t i m o », e fu rilevato primieramente da V. Mattioli nei suoi *Appunti su l' « Ameto » di G. B.*, Camerino, 1906, p. 41.

(2) Pp. 141-57.

(3) Il quale, nel suo scritterello *Per l'interpretazione della « Fiammetta »* (*Studii*, pp. 68-71), rinfresca l'opinione da lui espressa nell'avvertenza preposta alla ristampa del romanzo in un volumetto della *Bibliotheca romanica* di Strasburgo.

(4) *Das Ninfale Fiesolano Giovanni Boccaccios.* Kritischer Text von B. Wiese; Heidelberg, C. Winter, 1913 (« Sammlung roman. Elementar- u. Handbücher », V, 3).

(5) Cfr. [E. Castaldi], *Nel VI cent. della nascita di G. B. Sangimignano a Certaldo*; Poggibonsi, Tip. Coltellini, 1913. Nell'occhietto interno è quest'altro titolo: *Nel VI cent. della nascita del B. Spigolature dalle carte sangimignanesi.* Sul cd. si veda alle pp. 5 e 9; esso contiene le stanze 77-92 e 155-162, delle quali per saggio le 78-92 son riportate nell'opuscolo (pp. 9-13). Singolare nell'autore la tremebonda pudicizia, che gli à fatto sostituire con tre linee di puritani puntini i versi 90. 1-3.

(6) Quello indicato con la sigla M^1 (cfr. p. xi, *n.* 2).

(7) Non bastano all'uopo l'apparato critico e le note al testo soggiunte in fine al volume, come crede il Wiese (p. xi, *n.* 6): almeno, non bastano a risparmiare una gravissima fatica al lettore che cerchi la documentazione di ciò che vede affermato. Anche la costituzione di un albero genealogico dei mss. non è parsa necessaria all'editore. Non tutti saranno della sua opinione, tanto più che v'è qualche punto oscuro: questo, per esempio. Nel luogo citato il Wiese dice che dieci cdd. co-

venticinque sino a quella del Torr. (1888), passiamo al capitolo secondo dell'introduzione, dov'è studiata la lingua. Essendo P^1 il cd. fondamentale, è riprodotta normalmente nel testo la sua lezione, salvo alcuni casi in cui l'editore con più o men di ragione se ne scosta (ma non lascia tranquilli la sua troppo secca dichiarazione di escludere « die überflüssigen *h* » !); tutte le forme, nelle quali il testo si allontana da P^1, sono riprodotte, con giusto scrupolo, in appendice (pp. 115-6). Delle forme adottate nei casi singoli in fatto di fonetica e di morfologia dà il Wiese quasi sempre buone ragioni, ma molto gli avrebbe giovato tener conto dell'uso boccaccesco, quale ci è attestato dai suoi autografi volgari recentemente indicati: avrebbe visto così, per esempio, che il B. scriveva *acqua* e *piacque*, non *aqua* e *piaque* (1). Il testo è nel complesso soddisfacente, astrazion fatta da usi grafici e ortografici inesistenti in italiano (2), da frequenti inesattezze nell'interpunzione (3) e da un non raro oscuramento del senso armonico dei versi, che fuggono « quinci e quindi la mi- « sura » (4). Soggiungo qui, in fine, alcuni emendamenti particolari, in gran parte ovvi: 13. 7-8 *le sue ninfe* è, insieme con *lei* (Diana), oggetto di *noiar*; va quindi corretta corrispondentemente l'interpunzione (5); — 21. 8 *morta e*

---

stituiscono tre gruppi distinti, ad uno dei quali appartiene Ve^2 e ad un altro M^3; invece a p. XII, parlandosi degli stessi mss., egli osserva che la coincidenza dell'essere entrambe illustrati negli stessi luoghi « lässt, wie auch die Lesart, auf « ihre Verwandtschaft schliessen ». Chi ci capisce?

(1) Mi sia permesso rinviare al mio vol. delle *Rime*, p. CCXXXVI; ivi, pp. CCXXIII-XXVIII, sono ricordati gli autografi del B., sui quali si fonda lo studio sistematico del suo volgare.

(2) Qualche esempio: 13.8 *gli'* (per *gli*); 21.5 *fugga 'l* e 72.5 *fatto 'l* (invece 116.7 *fecel*); 57.3, 121.1, 151.7 *tal'* e 451.8, 472.5 *qual'*; 104.4, 282.1 *che'* (= *ch'e* ossia *ch'i*); 82.6 *palesarglel* — 161.2 *gl'uscien* — 197.2 *gl'entrasse*; 272.7 *impria* (eppure P^1 à *in prima !*); 417.6 *fuggendo la* (= *fuggendola*); 203.7-8 *sentìssi - rivestìssi*, e così frequentissimamente (*smarrilla, sentilla, lattòllo, baciòllo, faròtti, pudllo, tornòssi*, ecc.). Possono essere errori di stampa sfuggiti alla revisione i seguenti: 116.7 *e'* (*e*); 290.8, 314.3 *si* (*sì*); 381.3 *ne* (*né*); 62.3, 220.5, 406.2 *sì* (*si*); 220.7 *a* (*à*); 281.3 *a'* (*à'*). Grafie da modificare in rapporto all'interpretazione: 92.6, 336.1 *E* (*E'*); 349.7, 351.3 *ave* (*ave'*); 412.4 *fuggie* (ossia *fugge*; certo il Wiese à pensato a *fuggìe*, ma l'imperf. non c'entra); 145.5 *à'* (*à*); 406.4 *dasse* (*da ssé*).

(3) Specialmente spiacevole l'abitudine di separare dal resto i membri subordinati o correlativi di un periodo per mezzo del punto fermo; cfr. in particolare le stanze 150, 153, 163, 204, 206, 245, 282, 283, 284, 301, 332, 345, 352, 353, 374, 377, 391, 406, 412, 451, 464.

(4) Ànno dodici sillabe i versi: 89.4 (*perdea di correr, e di dolor sì flacca*; leggi: *perdea, di correr e di dolor flacca*) e 310.8 (*aiuta, aiuta, ch'i' moro in buona fè !*); ne ànno dieci: 55.2 (*guidato d'amor ne gia pensoso*; può *gia* farsi bisillabo?) e 436.2 (*d'Europia con infinita gente*, ove non si può porre la dieresi in *-pia*). Numerosi altri versi sono assolutamente disarmonici, pur avendo il numero esatto delle sillabe, per l'errata distribuzione degli accenti; era facilissimo, con qualche troncamento o allungamento o facendo luogo a qualche iato — quasi sempre suffragati da mss. —, ridurli al debito suono (cfr. 26.2, 58.8, 66.2, 74.4, 85.6, 105.1, 154.1, 230.1, 260.4, 270.4, 310.5, 321.6, ecc.).

(5) Non sussiste ciò che il Wiese osserva nella nota rispondente a questo passo, che il riferimento di *gli* a *qualunque uom* sarebbe « unbedenklich », e non v'è nemmeno bisogno di sopprimere *a* innanzi a *qualunque*.

sbandeggiata: da leggere (con M[1], del Trecento) *o sband.*; — 26.6: va tolta la virgola alla fine del verso; — 27.5: non c'è bisogno di mutare *saria* del cd. fondamentale P[1] in *aria* « avrebbe » (1); — 30.4 *testa* non va spezzato in *test'à*: si sottintende la voce verbale *portava* del verso precedente; — 62.3 *si è*: perché la mutazione? (P[1] à *sia*, M[1] *fia*); — 85.8 *e 'l padre suo*: l'editore non s'è accorto che Girafone, parlando in prima persona, non può dir *suo* il proprio padre Mugnone! M[1] legge infatti *mio*, e corrispondentemente *e 'l padre* dovrà scriversi *el p.* e togliersi una virgola alla fine del verso precedente e una in questo prima del nome *Girafone* (leggasi dunque: *che, come sai, ebbe nome Mugnone | el padre mio, sì com' io Girafone*); — 96.7, 187.4, 199.5 *oppenione* è fatta di genere maschile! M[1] nel primo passo à *nella sua o.*; negli altri due il suo aiuto ci vien meno (il frammento termina alla st. 150), ma non v'è dubbio sulla forma da adottare; — 117.1 *presso aspento*: corr. *a spento* (il Wiese inserisce nel glossario il vb. *aspengere!*); — 119.7-8 *temea forte che lei di veduta | .... non aver perduta*: sarà da sostituire *colei* a *che lei* (attraverso *cholei*) (2); — 128.5-7 *partito prendendo | che, per non dar al padre suo gramezza, | da casa ritornar*: non si sostiene *da casa* in unione al vb. *ritornare* e converrà quindi leggere *d'a casa ritornar* (per l'incontro di due preposizioni cfr. anche 110.6, 291.2) e con ciò il costrutto si spiega come un anacoluto, con quel *che* rimasto sospeso per la mutazione di reggimento in seguito all'inserzione dell'inciso *per non dar* ecc.; — 145.4: andrà tolto sulla fine il punto fermo; — 160.8 *chiamava gli omei* è impossibile; bisogna sopprimere *gli* e compensare, con opportuni emendamenti suggeriti dai cdd., la deficienza di una sillaba; — 208.6 *turcasso e saette guernito*: corr. *a saette* (non c'è bisogno di vedere col Wiese un'endiadi in *turcasso e saette*); — 209.1-2 *Febo era già co' veloci cavalli | col fin di l'eo venuto in oriente*: l'editore spiega *eo* come « Morgenröte », l'aurora: un grecismo schietto, nientemeno! Ma è verosimile la spiegazione? Non mi risolvo a credere. Poiché la lezione *fin di leo* è portata da diciannove mss., dovremo intendere semplicemente *fin di Leo*, ossia ritenere che il poeta voglia parlare della costellazione dove si trovava il sole quando avvenne lo stupro di Mensola; — 350.2 *che dispost'à a non tornare*; meglio: *ch'è disposta a n. t.*; — 381.8: è necessario il punto interrogativo alla fine.

In complesso, quest'edizione, per quanto destinata a recare buoni servigi, non è né assolutamente critica né definitiva. Come non sono ancóra definitivi gli apprezzamenti degli studiosi intorno al *Ninfale*, e particolarmente sulla data (3)

---

(1) Cfr. la corrispondente nota dell'editore.

(2) Il Wiese nell'ann. corrispondente a questo luogo dice, per giustificare lo strano costrutto: « Ebenso 138.5-7 ». Ma « 138 » è errore di stampa per « 128 »; e per quest'esempio cfr. la mia osservazione su nel testo.

(3) L'Hauv. (pp. 157-8) la fissa al 1344 o '45.

e sul fondamento reale del racconto: fondamento reale, che, in qualunque modo si voglia spiegare (1), mi pare innegabile (2).

La seconda parte del libro dell'Hauv. studia l'età matura del Boccacci. Vi si comincia con l'esporre, e respingere, l'ipotesi relativa ad una nuova dimora napoletana da collocare negli anni 1345 o '46, e i cui fondamenti risultano ora fragilissimi per le osservazioni del Torr. (3); vengono in séguito le notizie sulle dimore romagnole, tra le quali è specialmente importante quella di Forlì per le relazioni che il B. vi strinse con ser Cecco de' Rossi e con altri (4). Si ricorda quindi un nuovo viaggio a Napoli (1348), che per l'Hauv. è « à peu près certain » (5), ma che il Torr. non ammette (6) in virtù d'argomenti, i quali non perdono la loro efficacia per qualche obiezione isolata (7). Agli avvenimenti tragici della corte napoletana in questi anni, dall'assassinio di Andrea alla discesa del vindice Lodovico d'Ungheria (1345-'48), si riferiscono, com'è noto, le quattro egloghe III-VI del *Buccolicum carmen* boccaccesco: è interessante, e buon indizio d'attendibilità, osservare che l'accusa di contraddizione mossa da tempo al poeta a proposito del suo atteggiamento rispetto a quei fatti sia stata combattuta, con argomentazioni in parte diverse, da tre diversi studiosi: e cioè, oltre che dal Torr. (8) e dall'Hauv. (9), da G. Lidonnici (10); persuasivo, in particolar modo, il ragionamento di quest'ultimo, che già in altra occasione aveva mostrato non potersi negare, contro speciose ragioni del Torr., l'identificazione della *gravida lupa* micidiale di Andrea (egl. III) con la regina Giovanna (11). Col supposto viaggio a Napoli l'Hauv. - è noto — fece coincidere mercé parecchie ipotesi concomitanti la

---

(1) Cfr. Hauv., pp. 169-71.

(2) Si veda specialmente la st. 291, ove Mensola allude a Firenze come al luogo in cui abitava la sua famiglia (« di qui sarei ben tre miglia lontana | col « padre mio »). Anche l'accenno ai cinque anni che Mensola portò i panni di Diana, vale a dire — com'è facile spiegare — che passò in monastero, è significativo nella sua valutazione precisa.

(3) Cfr. Hauv., pp. 178-81.

(4) La tenzone in sonetti tra Cecco, il Petrarca, il B. e altri due rimatori si può vedere stampata criticamente nel mio vol. delle *Rime* (*n.* 1 a p. CCLXXXIX e pp. 112-3) e di qui riprodotta nell'altro volumetto della *Caccia di Diana*, pp. 116-22.

(5) Pp. 180 e 184.

(6) Pp. 153-9.

(7) Hauv., p. 192, *n.* 3.

(8) Pp. 166-79.

(9) Pp. 190-3.

(10) Cfr. il suo scritto *La lupa e Polifemo nel « Bucolicon carmen » di G. B.*, negli *Studii*, pp. 175-86.

(11) Nella sua cit. recensione, appunto, del libro del Torr., *Rass. bibliogr.*, N. S., III, pp. 85-6; le medesime idee son ora confermate, con nuovi argomenti, anche in uno studio illustrativo dello stesso autore soggiunto al testo del *Buccolicum carmen* in un freschissimo volume, di cui altri discorrerà in questo *Giorn.* (*Il « Bucc. carmen »*, *trascritto di su l'autogr. riccardiano e illustrato*, Città di Castello, 1914, pp. 173-205). Lo scritto speciale del Lidonnici cit. nella mia nota precedente è tenuto sott'occhio dall'Hauv., che però non mostra di seguirlo completamente quando riscontra

morte della piccola Violante figlia del B., e resta anche oggi del suo parere (1); il principale sostegno di questa teoria si à nel fatto che l'egl. XIV ci rappresenta in paradiso Asylas (Boccaccio di Chelino) nell'atto di riconoscere la sua nepotina: dunque, ella era nata prima che il vecchio morisse. Evidentemente, l'Hauv. non s'è posto il quesito se nell'oltretomba boccaccesco gli spiriti beati possano comportarsi come nel paradiso dantesco: in questo, Cacciaguida riconosce di primo acchito il suo discendente, che non aveva certo mai visto. Se ci si sofferma a questa considerazione più che legittima (2), il sapiente edificio costruito dal biografo francese crolla di botto.

L'esposizione di ciò che si riferisce agli anni 1350-'51, e dello stato della questione relativa ai rapporti del nostro col Petrarca avanti alla prima conoscenza personale, che avvenne nel 1350, costituisce nel libro dell'Hauv. un preambolo (3) ai due capitoli della sezione centrale dedicati al *Decameron*, che « selon toute probabilité » fu redatto in quelli anni medesimi. Ma le disposizioni al novellare s'erano già palesate da parecchio tempo, segnatamente nelle due ampie e compiute novelle che dall'episodio delle questioni d'amore del *Filocolo* passarono all'opera maggiore (X, 4 e 5). Il progresso nell'arte narrativa che contraddistingue quest'ultimo stadio rispetto al primo, anteriore di più che due lustri, è garbatamente messo in rilievo da R. Fornaciari in un articolo speciale (4); nello stesso volume commemorativo, dove questo è ospitato, segue poi uno scritto, sostanzioso e denso nella sua brevità, del Cian, che prende a sviscerare l'organamento del *Decameron*, ossia il rapporto tra la così detta « cornice » e le cento novelle (5): dalle sue osservazioni risulta che il disegno complessivo del capolavoro fu suggerito e fornito dalla realtà e che il B. seppe con mirabile intuito d'arte svolgerlo per tutta l'opera, immaginando ingegnosi espedienti perché la verità storica e umana si affacci e nelle novelle e nel racconto fondamentale, ad accrescere l'illusione dei lettori. Dalla « cornice » alle fonti: sulle quali l'Hauv. prodiga brillanti e geniali osservazioni generiche in una trentina di pagine (6), che sono tra le migliori del volume. Esse rispecchiano perfettamente le più recenti conchiusioni dell'indagine scientifica, poiché al loro autore non è sfuggito, e unicamente per ineluttabili ragioni cronologiche, che ben poco di quanto è stato scritto sull'argomento; egli non è infatti arrivato a valersi in tempo so-

---

una « profonde animosité contre la reine Jeanne » nella prima redazione del *Faunus* (egl. III). La canzone ove si ricorda l'assassinio di Andrea, che l'Hauv. ritiene ancóra boccaccesca (p. 188 e *n.* 3), non è tale indubbiamente, come dimostro nelle *Rime*, pp. XCIII-XCVII.

(1) Pp. 170-1, 193.

(2) Fu già formulata implicitamente dallo Hecker, il quale conchiuse che Olimpia-Violante sarebbe nata intorno al 1352; cfr. anche TORR., p. 153, *n.* 2.

(3) Pp. 194-206.

(4) *Dal « Filocolo » al « Decameron »*, negli *Studii*, pp. 196-201.

(5) *L'organismo del « Decameron »*, ivi, pp. 202-13.

(6) Pp. 224-52.

lamente di alcuni nuovi riscontri orientali con la novella di Ansaldo e di madonna Dianora (X, 5) additati da S. Debenedetti (1), e delle poche illustrazioni storiche alle cinque novelle di soggetto senese, raccolte, anche da documenti d'archivio, per cura di E. Santini nella seconda parte di uno studio, il cui titolo non lascia certo indovinare questo speciale contenuto (2): senza contare alcune paginette del Castaldi intorno ai tre mercanti sangimignanesi della nov. IV, 5 e ad una truffa imbastita da un prete approfittando della credulità dei contadini della Valdelsa, che sembra fosse realmente tale da giustificare le bugie di fra Cipolla ai Certaldesi (3). Il ricordato scritto del Santini sfiora anche, in parte, un soggetto periglioso benché seducente, il B. novellator d'amore (4): ma fa troppo grama figura a confronto della trattazione corrispondente dell'Hauv., che dall'amore si allarga a trattare con mano maestra di tutto il contenuto sentimentale e realistico del *Decameron,* per finire con l'esame dello stile (5). Alla domanda, in che consista l'essenza e l'originalità di questo, lo scrittore francese si sofferma a rispondere presentando, con sola qualche novità di esposizione, teorie e concetti tradizionali; sorprende quindi ch'egli non menzioni, almeno per discuterne, la più recente opinione, ossia quella espressa da E. G. Parodi in un articolo, che trovo pur

---

(1) *Una antica parente di madonna Dianora*, in *Italia,* pp. 265-70.

(2) *Il B. novellatore di amore,* nella medesima rivista, pp. 316-38; per ciò che ora c'interessa, cfr. le pp. 326-37. Qualche osservazione spicciola può seguire qui. Per il S. il cardinal legato nella Marca d'Ancona, a cui Cecco Angiolieri voleva recarsi uscendo di Siena (IX, 4), è senz'altro Napoleone Orsini legato pontificio nel 1297, « al quale anno si deve riportare l'avventura » (p. 329); non era male ricordare una mia noterella al son. CXXVI dell'Angiolieri (*I sonetti di C. A.*, Bologna, 1906, p. 179, *n.* **). Circa i protagonisti della nov. VII, 10, è osservabile l'attestazione dell'esistenza in doppio di un Meuccio di Tura (sarà però proprio da escludere che i due individui formino una sola persona?); ma prima di metterci a cercare tra le famiglie senesi fiorite verso il Trecento converrà ricordarci che Tingo e Tingoccio, Mino, Meo e Meuccio, Tura, Anselmino, Mita son forme di nomi usitatissime a Siena nel medio evo, tra i nobili come tra i popolani: la sola ricerca del colore locale potrebbe averli messi in mente al novellatore. Questo ripeterei anche a proposito dei personaggi di VIII, 8, scostandomi per ciò alquanto da quella relativa sicurezza che mostrai nel libro citato, p. 156. Mi pare infatti che l'accenno alle « buone famiglie popolane », a cui son finti appartenere i boccacceschi Zeppa di Mino e Spinelloccio Tavene, non consenta l'identificazione rigorosa con i due Tolomei, messer Min Zeppa e Tavena di Spinelloccio; sì penserei che un ricordo storico di questi due personaggi abbia indotto il B. a battezzare coi loro nomi — invertiti — le sue due creature. Non si può certo poi seguire il S. nella sua supposizione che il son. CXXII dell'Angiolieri alluda all'aneddoto raccontato nel *Decameron,* né che Spinelloccio Tavene sia messer Spinello di Meo Tavene de' Tolomei.

(3) Cfr. l'opuscolo cit. qui addietro, p. 396, *n.* 5; e di esso le pp. 6-8 e 15-20, intitolate queste ultime *Una truffa all'americana ai tempi del Boccaccio.* I due brevi scritti non vedo ricordati da A. Bertoldi in alcuni suoi incompiuti, ma non inutili, *Appunti bibliografici per un commento al « Decameron »*, nella *Rass. bibliogr.*, N. S., IV [1914], pp. 85-102.

(4) Alle pp. 316-26 e 337-8 dell'art. citato sopra (*n.* 2).

(5) Pp. 253-314.

citato dal biografo oltremontano (1). La differenza tra i due punti di vista è infatti abbastanza grande; mentre il più antico implica il giudizio che lo stile boccaccesco, dal *Filocolo* via per tappe successive sino al *Decameron,* sia affatto originale nel suo procedere pesantemente latineggiante e non risulti debitore di alcuno o quasi alcun influsso verso quello dei prosatori più vecchi, compreso Dante: il P. à invece messo in rilievo (ed è qui una « scoperta », ripeterò col Della Torre) che quei rapporti esistono e che il B., lungi dal far cosa nuova ricalcando il suo periodare su Cicerone e Tito Livio, si inspirò ad una « tradizione già lunga, salda ed autorevole » di « prosa italiana latineg- « giante, poeticheggiante e retorica » costituitasi sin dal secolo XIII. Io credo che questa tesi sia giusta (2), e credo ancóra, pur col P., che l'essersi il B. orientato già dai suoi primi tentativi verso questo tipo solenne meglio che verso un altro più schietto e nazionale, coesistente a partire dalle origini della prosa, sia stato naturalmente determinato dalle tendenze dottrinali ed erudite innate nello spirito dello scrittore. Un riflesso di queste si trova anche nell'ossequio che il B. sin da giovine tributò alle leggi del *cursus* ritmico nel periodo; il Parodi stesso, cui spetta anche il merito d'aver rivelato quest'altro caratteristico aspetto dell'arte e della coltura letteraria del Certaldese, à trovato tracce evidenti di tale studio così nelle epistole napoletane dell'anno 1339 come in scritture volgari anche tardive, quale il *Trattatello in laude di Dante* (3).

Il B. non aveva, forse, levato ancóra la mano dal suo capolavoro nell'anno 1352, al quale si riferiscono alcuni curiosi documenti d'archivio testé scoperti e pubblicati dal Dorini (4): in primo luogo si tratta degli atti di un processo intentato da messer Giovanni contro alcuni individui del popolo di S. Stefano a Lucignano, che, accusati di aver più volte invaso un podere e la relativa casa colonica del denunziante recando danni alle piante e intimando al contadino di abbandonare la casa stessa e il terreno, furon da prima condannati in grave ammenda, poi assolti dal podestà messer Roberto de' Robertenghi da Orte; quindi, di un'altra querela presentata, e pochi giorni dopo ritirata, dal B. a nome del fratello e pupillo Iacopo contro certi affittuari di un fondo appartenente a quest'ultimo, che l'avevano abbandonato

---

(1) Fu stampato nel *Marzocco* del 7 settembre 1913; io non l'ò letto, ma, secondo il Della Torre, esso « viene in sostanza a dire le stesse cose » di quello apparso, col titolo *La cultura e lo stile del B.*, nel *Giornale d'Italia* del 6 settembre e riprodotto, con qualche sviluppo, nella rivista *Italia*, pp. 256-64.

(2) Ma non è troppo calzante l'esempio scelto dal P., perché tra il passo del *Filocolo* e quello del volgarizzamento attribuito al Simintendi la relazione, specialmente per ciò che riguarda il contesto sintattico, appare assai meno stretta di quanto occorre a confermare la tesi.

(3) *Osservazioni sul « cursus » nelle opere lat. e volg. del B.*, negli *Studii*, pp. 232-45. L'esame delle clausole ritmiche saggiate con le leggi del *cursus* permette al P. di proporre numerose e sicure correzioni al testo delle lettere laurenziane.

(4) Nell'art. citato qui addietro, p. 377, *n.* 1; cfr. i capi I (*Una vendetta contro G. B.*, pp. 73-80) e II (*Il B. dinanzi al Potestà per il fratello Iacopo*, pp. 80-5).

per recarsi a lavorare le terre di un altro proprietario. Con l'anno 1353 riprendiamo la dotta guida dell'Hauv., che ci accompagna per la sinuosa strada del nuovo orientamento preso dal pensiero boccaccesco. Egli esamina in primo luogo la lettera del 13 aprile a Zanobi da Strada, a proposito della quale sono rilevabili una sua ommissione e un'importante ammissione: ommette di correggere la vecchia data dell'arrivo di Zanobi a Napoli (1352) nella nuova (1349) risultante da un documento reso noto ormai da qualche tempo (1); ammette l'appartenenza al nostro del famoso Zibaldone magliabechiano, di cui però respinge l'autografia, eccezion fatta per poche note marginali (2). Al viaggio a Forlì e Ravenna del luglio di questo medesimo anno è stato, in forza d'un'ipotesi non difettiva di probabilità, riferito da me un carme boccaccesco, oggi perduto e il cui argomento è ignoto, diretto al letterato e notaio forlivese Cecco di Meletto de' Rossi; di costui riman solo l'incolora e scarna responsiva bucolica (3).

Sorvoliamo ai minori eventi degli anni dal 1353 al '55 per giungere a quel singolare episodio sentimentale e morale che diede origine al *Corbaccio*. Nessuno s'è occupato separatamente della curiosa operetta nell'anno del centenario, ma noi troveremo tuttavia da avanzare qualche osservazione esaminando ciò che il Torr. (4) e l'Hauv. (5) ne ànno scritto. Cominciamo dal « periodo ingarbugliatissimo » che contiene la principale indicazione cronologica dell'invettiva. L'Hauv., che fisse primo l'acuto sguardo sul passo e ne studiò sui mss. la lezione, propose sin dal 1901 una correzione al testo volgato, cui però non si capisce se oggi voglia o no mantenersi fedele; di quella proposta discussero, e da essa partirono per giungere ad altre, il Crescini (6), il Della Torre (7) e il Torraca (8). La proposta, infelice veramente, riduceva il passaggio a questo mostro: « E primieramente la tua età, la quale, se le tempie « già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li co« stumi del mondo: fuori delle fasce già son degli anni quaranta, e già ven« ticinque comincia[s]tigli a conoscere » (9); il Della Torre peggiorò il testo, spolverandone generosamente di virgole l'ultima parte (« fuori delle fasce, già « son, degli anni, quaranta, e già son venticinque, comincia[s]tigli a cono-

---

(1) Cfr. Torr., p. 100; F. Forcellini, *Zenobi da Strada e la sua venuta nella Corte di Napoli*, nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, XXXVII [1912], pp. 242-63.

(2) P. 315, *n.*

(3) Cfr. la mia nota *Il preteso epicedio bucolico dantesco di un letterato forlivese*, nel periodico *Felix Ravenna*, I, pp. 366-74, e di essa, ora, la densa recensione, importante per le considerazioni generali svolte nell'ultima parte, di E. Carrara, nel *Bull. della Soc. Dantesca ital.*, N. S., XX [1913], pp. 193-99.

(4) Cap. VI (« A proposito del *Corbaccio* »), pp. 129-50.

(5) Pp. 329-43.

(6) Nel *Krit. Jahresber. über die Fortschr. der roman. Philologie*, VII [1905], II, p. 268, *n.* 34.

(7) *La giovinezza*, pp. 131-4.

(8) Pp. 134-6.

(9) Cfr. *Una confessione del B. Il Corbaccio*, trad. Gigli, Firenze, 1905, pp. 13-5.

« scere »); il Crescini — non so perché nessuno l'abbia mai ricordato a questo proposito — sostituì con una virgola quegli inesplicabili due punti dopo « mondo » e propose di espungere « e » innanzi a « già son », lasciando immutato « cominciatigli »: quanto all'anacoluto prodotto da « la quale », pensò che si era facilmente in grado di farlo sparire restituendo un « per », che poteva esser caduto allo scrittore dell'archetipo. Queste correzioni son assai buone, e con pochi ritocchi sembra che ci possano assicurare la lezione definitiva, d'onde ci allontanerebbero invece troppo le radicali e arbitrarie modificazioni del Torr. (1), tra le quali è accettabile solo la maniera di spiegare quell' « e » senza ricorrere all'ostracismo (« e' »). Leggo quindi senz'altro: « E primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta « barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuori delle « fasce già son degli anni quaranta, e' già son venticinque c o m i n c i a t i a « conoscere » (2). L'anacoluto, che sopravvive, non spaventa; chi non lo vuole sa come il Crescini abbia rimediato.

Per altre questioni relative al *Corbaccio* possiamo essere più concisi. Sul titolo, la spiegazione proposta dal Torr. (3) non persuade per la sua eccessiva sottigliezza e peregrinità; più rilevante è quanto l'insigne studioso à derivato dall'interpretazione (in alcune parti sbagliata, ma complessivamente accettabile) del son. LXXXII (4), cioè che l'amore sfortunato per la vedova cominciò nella seconda metà dell'aprile 1354; non scevro d'interesse è quel che si osserva circa i precedenti del misoginismo boccaccesco (5). Intorno allo stato d'animo da cui escì l'invettiva, due causali contraddittorie — una crisi morale secondo il biografo francese, il prepotente desiderio di vendicarsi dell'offesa ricevuta secondo il Torr. — sono state supposte ed ammesse, ma gli argomenti addotti per quest'ultima spiegazione ànno, a mio parere, maggior forza, benché l'Hauv. non ne tenga conto (6).

Spunta fuori in modo caratteristico, di tanto in tanto, questa specie di proposito ben pronunziato e deciso dello scrittore francese di non arretrare mai d'un pollice dalle idee una volta da lui espresse, per quanto siano stati addotti più tardi fatti e considerazioni nuove a mostrare l'inconsistenza o la

---

(1) Egli sopprime « la quale » e per il rimanente propone questo testo: « Se le « tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li co- « stumi del mondo, fuori delle fasce, già sono, degli anni quaranta, e' già son ven- « ticinque, cominciatigli a conoscere ». È singolare che in altra parte del libro (p. 354) il Torr. stampi il passo secondo la lezione volgata e senza tener più conto della sua proposta.

(2) *Cominciati* è lezione dei mss. (Hauv., *Una confessione* cit., p. 15, *n.* 2); il Torr. (p. 136, *n.* 1) ne à visto la bontà, e non capisco perché non l'abbia adottata.

(3) Pp. 131-2. Cfr. invece Hauv., p. 332 e *n.* 2.

(4) Secondo la numerazione da me introdotta. Del Torr. cfr. intorno al son. le pp. 136-40, e su esse la *n.* 2 alla p. ccxciv della mia edizione delle *Rime*.

(5) Cfr. Hauv., pp. 339-40; Torr., pp. 147-8.

(6) Torr., pp. 141-50. Nella biografia l'Hauv. (p. 342 e *n.* 3) si richiama, senza accennare a un mutamento d'idee, al suo precedente lavoro, in opposizione al quale appunto il Torr. scrisse le proprie pagine sul *Corbaccio*.

minor esattezza di quelle; si tratta d'una simpatica manifestazione di fierezza e di fiducia in se medesimo, senza dubbio, ma la verità non à sempre da guadagnare con tali sentimenti. Mi vien fatto di ripetere questi giudizi, più volte affacciatimisi alla mente durante la compilazione della presente rassegna, considerando una certa nota dell' Hauv. intorno all'egl. VIII del *Buccolicum carmen* (1). Il Torr. aveva ammassato in sei pagine (2) un certo numero di argomenti validissimi a mostrare, contro di lui, che l'egloga fu composta dopo l'infelice dimora napoletana del 1362-'63 (3); le sue ragioni parvero buone ad altri studiosi (4) e lo stesso Hauv. trovò che esse « donnent à réfléchir »; ciò nondimeno egli si attenne alla vecchia opinione, perché le due egloghe immediatamente vicine alla VIII si riferiscono a fatti del 1355 (doppio passaggio di Carlo IV per Pisa, prima e dopo la sua incoronazione imperiale) e d'altra parte « le classement des églogues du *Bucolicum Carmen* répond à « l'ordre de leur composition » (5). Eppure la rispondenza tra ciò, che con certezza sappiamo accaduto al B. nell'infausto viaggio del 1362-'63, e i fatti chiaramente percettibili sotto le allegorie bucoliche dell'egl. VIII è compiuta e sorprendente: Fitia (il poeta), sgomentato dalle confidenze di Damone (6), conchiude dichiarando di preferire le rozze casupole del Parrasio al ricco suolo dell'agro stimfalide (Napoli) e termina:

. . . . . ingens
Silvanus placida componet pace furentes,
Ylice sub prisca, bilem stolidamque Dyonem (7).

Il grande Silvano è il Petrarca, come nelle egloghe XII e XVI; al Petrarca riparò il B. partendo sdegnato da Napoli, e con lui dimorò in Venezia circa tre mesi, appunto nel 1363. Nell'epistola al Nelli, già dall'Hortis ed oggi da molti altri studiosi messa in rapporto con l'egl. VIII (8), lo scrittore afferma:

---

(1) P. 320, *n.*

(2) Pp. 159-66.

(3) Il Torr. dice veramente « dopo il 1361 », perché egli sostenne questa data, erronea, per il viaggio a Napoli (cfr. qui oltre, p. 408); ma ciò non diminuisce in nulla la forza dei suoi ragionamenti.

(4) Cfr. Lidonnici, *Art. cit.*, p. 85 e *n.* 1 (e anche, nel suo volume ricordato qui addietro, le pp. 211-22 e la *n.* alla p. 285).

(5) P. 344, *n.* 2.

(6) Che sotto questo nome s'asconda Mainardo Cavalcanti fu ben sospettato dal Torr., p. 160; ora l'ipotesi è accettata dal Lidonnici, *Il « Bucc. carmen »*, p. 325.

(7) Lidonnici, *Op. cit.*, p. 74.

(8) Cfr. ora, per esempio, i luoghi del Lidonnici a cui rinvio nella *n.* 4 qui sopra. Sono stati rilevati i numerosi riscontri tra l'egl. VIII e la famosa epistola al Nelli del 28 giugno 1363; mi preme notare che due delle più strette coincidenze ànno luogo a proposito dei vv. 99-102 e 127-31, i quali furono aggiunti posteriormente dal B., come palesa l'autografo riccardiano alle cc. 36 *v* e 37 *v* (cfr. Hecker, *Op. cit.*, pp. 49-50). Se ne potrebbe dedurre probabilmente che la prima redazione dell'egloga cadde avanti la compilazione della lettera e che più tardi, con ricordo di alcuni dei concetti svolti in questa, avvennero quelle modificazioni.

« partendomi, ad Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano lietamente « ricevuto fui » (1).

Gravi difficoltà incontra invece, dietro un maturo esame, l'interpretazione, a prima vista così seducente, proposta dal Torr. per l'egl. X, *Vallis opaca* (2). Chi ne vuol vedere un saggio legga la ricordata recensione del Lidonnici (3), da cui però non fu avvertito quello ch'è forse il principale ostacolo all'identificazione del defunto Licida con Ostasio III da Polenta: e cioè che il vivente Polipo non è in nessun luogo rappresentato come figlio di lui, mentre di Ostasio III fu figlio il successore Bernardino (4). Licida è l'anima di un tiranno dannato perché colpevole di un'usurpazione, oltre che di sodomia, e i cui figli sono esuli dalla patria ed incapaci di rientrarvi (5); Dorilo è un giovine poeta, partigiano di Licida (del quale ignora la morte, segno che questa avvenne dopo la cacciata dalla città nella quale aveva dominato): egli è tenuto in carcere dal nuovo signore, Polipo, mentre Ila guida il gregge di Micone — quello stesso, giova rilevare, ch'era già stato rubato da Licida. Precisato e condensato così il contenuto dell'egloga, non manca materia di accostamenti a personaggi e a fatti storici, con i quali troviamo in rapporto il poeta; non si riesce per altro ad uscire, comunque, dall'ipotesi, e questo consiglia di procedere con ogni cautela (6). Non ò altro da soggiungere, qui,

---

(1) Cfr. anche Lidonnici, *Il « Bucc. carmen »*, p. 294, *n.* 1.

(2) Pp. 179-86. Tutto il cap. VII, al quale appartengono queste pagine, era stato pubblicato anche separatamente, col titolo *Cose di Romagna in tre egloghe del B.*, negli *Atti e mem. della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, S.IV, II [1912], pp. 1-17.

(3) *Art. cit.*, pp. 88-93. L'Hauv. (p. 344) non tiene conto né dell'identificazione, né delle critiche; per lui l'egloga è ancóra « à peu près indéchiffrable dans les al- « lusions historiques qu'elle paraît contenir », come aveva detto vent'anni prima (cfr. *Giorn.*, XXVIII, p. 170).

(4) Licida ricorda i suoi figli in maniera del tutto indeterminata nei vv. 25-6 (« ... quantum mala vota furentum | Quos genui »; nella sua stampa il Lidonnici, p. 86, legge per errore *nota* in l. di *vota*). Il nome di Polipo è fatto per la prima volta da Dorilo, che dà notizia della tirannia di lui al suo interlocutore, il quale alla fine predice la caduta dello stesso Polipo: ciò che non sarebbe stato lecito far presagire ad un padre.

(5) Ricavo questo dato dalle parole che Licida pronunzia quando Dorilo gli ricorda le prepotenze e le iniquità di Polipo (vv. 23-6):

> Vera igitur tulerat fusca sub valle (l'inferno) Menalcas
> Adveniens; per Pana deum, non sordida ledunt
> Munera Plutarci (Plutone), quantum mala vota furentum
> Quos genui calamos inter ranasque palustres.

Si à qui una ricantazione pedissequa delle parole attribuite da Dante a Farinata: « E se... | Egli àn quell'arte... male appresa, | Ciò mi tormenta più che questo « letto » (*Inf.*, X, 76-78); evidentemente, dunque, i figli di Licida si trovano nelle condizioni dei discendenti di Farinata. Fece questo medesimo riaccostamento il Lidonnici (*Art. cit.*, p. 90): ma non è esatto dire che Licida « risente le colpe de' « suoi discendenti più che le pene infernali ».

(6) Una nuova spiegazione è adesso proposta dal Lidonnici nel suo vol. (pp. 222-48), ma neppure essa persuade.

sull'egl. XIV (1), della quale G. Manni, in occasione del centenario, diede in luce alcuni saggi di un'elegante versione in endecasillabi (2).

Un'altra divergenza tra il Torr. e l'Hauv. si manifesta circa alla data della composizione del *De casibus virorum illustrium* e circa alla priorità delle due redazioni pervenuteci di quest'opera (3); mi sia concesso, per affrettarmi verso la fine delle mie note, di lasciar presentemente sospeso un giudizio, che per la qualità degli argomenti messi innanzi da ciascuna parte richiede troppo più mature indagini e pazienti riflessioni. Di queste non v'è certo bisogno per pronunziarsi intorno ad un'altra questione di priorità: quella che fu dibattuta sulle due redazioni del *Trattatello in laude di Dante Alighieri* note sin qui col nome di *Vita intera* e di *Compendio*. D'ora in avanti, dopo la dimostrazione del Barbi (4) — il Della Torre la chiama « lo scritto di « maggior valore scientifico che sia uscito sul B. nel 1913 » — esse si dovranno chiamare rispettivamente I e II: questa fu in séguito ristretta ancor di più, ad uso di un pubblico più largo, e tanto la I che la II, come quella che possiamo dire III, furono composte per esser premesse ad un'edizione delle opere poetiche di Dante amorosamente curata dal B. stesso, da lui in persona trascritta con nitida eleganza e replicata almeno quattro volte.

L'Hauv., accettando la conchiusione del Barbi, ritenne ragionevole assegnare la redazione I, ossia la più estesa, « aux environs de 1360 » (5). Non consentirei. Quella redazione si trova nel ms. 104-6 della Capitolare di Toledo, autografo del B., che per la forma della scrittura « s'accosta ai codici più « antichi come lo Zibaldone laurenziano (XXIX, 8), l'Apuleio e il Terenzio », e questi « rimontano al 1348 o a quel torno » (6); quindi dal 1360 dovremo risalire a parecchi anni più indietro ed avvicinarci di molto a quel 1352, in cui, secondo che fu dimostrato dallo Hecker, il B. inviò al Petrarca un esemplare della *Comedia* col noto carme latino (7). Invece potremo assegnare « aux « environs de 1360 » le redazioni II e III, della quale ultima abbiamo pure una trascrizione autografa nel cd. chigiano L. V. 176, somigliantissimo ai testi appartenenti all'ultimo decennio della vita dello scrittore (8).

Poiché sono a parlare del *Trattatello,* ricorderò le paginette che su questa, come sulle altre manifestazioni del culto boccaccesco per l'Alighieri, scrisse M. Perron-Cabus (9); esse costituiscono un saggio d'una dissertazione di laurea

---

(1) Cfr. addietro, p. 400.

(2) *L'egl. XIV di G. B.* (*Saggio di versione*), negli *Studii*, pp. 187-95.

(3) Cfr. Torr., pp. 207-23; Hauv., pp. 347-53, 391-6.

(4) *Qual'è la seconda redazione del « Trattatello in laude di Dante »?*, negli *Studii*, pp. 101-41. Vi è annunziata un'edizione del Vandelli, condotta sugli autografi, delle due redazioni del libretto; auguriamoci che appaia presto.

(5) Pp. 355-7.

(6) Barbi, *Art. cit.*, pp. 136-7.

(7) Non ànno forza, mi sembra, le riserve che sulla data 1352 fa l'Hauv. (pp. 354 e *n.* 4).

(8) Barbi, *La Vita Nuova*, pp. CLXXII e CLXXVII.

(9) *Il B. per Dante*, negli *Studii*, pp. 86-100.

sulle teoriche letterarie del B. (1), che ò anche sott'occhio. Ivi il lettore non ricerchi novità d'indagini istituite né originalità di risultati né impeccabile informazione bibliografica; potrà invece trovare una ben ordinata disposizione della materia, la quale alla sua volta è pianamente esposta, e un diligente studio d'interpretare e presentare nella luce, che reciprocamente si tramandano, tutti gli atteggiamenti dello spirito critico boccaccesco, sia nelle teorie generali, sia rispetto all'antichità classica nel suo insieme ed ai singoli scrittori latini e greci, sia per rapporto alle varie letterature volgari, sia infine con riguardo alle grandi figure di Dante e del Petrarca (2).

Gli argomenti ancóra controversi che s'incontrano nella storia degli ultimi quattordici anni della vita del nostro — « le déclin », come à giustamente intitolato l'Hauv. la terza ed ultima parte del suo libro — non sono né molti né rilevanti. Controversa non è più la data del soggiorno a Napoli contristato dalla mal'accoglienza del Gran Siniscalco e illustrato dalla celebre invettiva contro il Nelli; esso durò dal novembre 1362 all'aprile '63, non dal 1361 al '62, come sostenne il Torr., al quale restò ignoto, su questo punto, un documento di capitale importanza, vale a dire una lettera del B. a Barbato da Sulmona scritta da Firenze il 13 maggio 1362, ove si parla del viaggio a Napoli già predisposto (3). La trattazione del Torr. (4) è pur troppo guasta, qui, da equivoci e ommissioni che ne fanno uno dei tratti meno felici del volume (5); ottima è quella dell'Hauv. (6), ma sarebbe riescita proprio senza

---

(1) *Teoriche e giudizi letterari di G. B.* Contributo agli studi sulla critica letteraria in Italia; Lugo, Tip. Ferretti, 1913.

(2) Trascelgo qualcheduno degli appunti spiccioli da me presi durante la lettura dell'opuscolo. Come può affermare (p. 44, *n.*) la P.-C., la quale conosce e cita altrove la pubblicazione fatta dal Traversari delle lettere autografe dello Zibaldone laurenziano, che sull'autenticità di una di queste (la *Sacre famis*) « rimane ancor « qualche dubbio » ? Il son. CII — secondo la numerazione da me adottata — è uno di quelli composti *in morte* della Fiammetta, non per una Fiammetta « viva e fresca » (p. 82). Alla p. 106 e *n.* 2 si afferma che il B., incontrato Cino a Napoli tra l'ottobre 1330 e il luglio 1331, era stato da lui indirizzato allo studio di Dante; è dunque trasformato in certezza ciò che saviamente il Della Torre aveva espresso come semplice congettura (*La giovinezza*, pp. 150-4). Il capitolo VII à per titolo « Le letterature volgari »; eppure comincia esaminando i rapporti del B. con Zanobi da Strada, con Paolo da Perugia e con Pier delle Vigne considerato come autore delle epistole latine. Una svista curiosa è a p. 23, dove si ricordano, di Tacito, gli *Annali* e le *Storie... fiorentine* !

(3) Cfr. Vattasso, *Del Petrarca* cit., pp. 23-8.

(4) Pp. 101-5.

(5) Sull'autenticità della lettera al Nelli sfuggì all'autore, per es., lo studio definitivo del Traversari in questo *Giorn.*, XLVI, pp. 100-18 (cfr. LXI, p. 359, *n.* 1), dove si trova spiegato che cosa fosse Malfa (il Torr. brancola nel buio, p. 398, *n.* 2) e si parla a lungo dell'ordine dei cavalieri del S. Spirito (ivi, p. 408, *n.*). Per la spiegazione di un luogo dell'epistola in cui si parla d'Atlante, e che il Torr. non capì (p. 405, *n.*), cfr. *Giorn.*, LXI, p. 359, *n.* 4. Pessimo espediente quello di correggere Sicilia in Apulia (p. 103, *n.* 3; il passo suona: « Tu ti dovevi ricordare le let- « tere di Sicilia a me scritte di mano del tuo messer Mecenate », l'Acciaioli),

(Vedi n. 6 a p. seg.).

peccato se, recedendo dal suo preconcetto circa l'egl. VIII, l'autore avesse anche da questa tratto elementi per integrarla (1). Meno certa parrà la data proposta dal medesimo studioso per la consolatoria a messer Pino de' Rossi, non perché l'autunno del 1363 o la primavera del 1364 siano in sé inaccettabili, ma perché converrebbe ammettere senza prove una dimora di quel tempo a Certaldo (d'onde fu spedita la lettera), mentre, evitando di ricorrere a supposizioni, un soggiorno in questa terra è documentato nel 1366 (2). Infondata è, finalmente, la notizia di un nuovo soggiorno a Ravenna sul principio del 1367; la fonte sarebbe una lettera al Petrarca datata dal 2 gennaio, ma il destinatario vi figura a Milano, dove non sappiamo che fosse il Petrarca nel tempo indicato, e però la lettera stessa andrà meglio riferita ad un anno antecedente (3). Quanto alla breve epistola a Pietro da Muglio, essa può anche essere del 1368: ma non fu certo diretta a Bologna, perché l'insigne maestro di retorica vi è chiaramente indicato come dimorante a Padova, di dove non passò a Bologna che verso il 1370 (4). Dalle osservazioni del

---

perché il Siniscalco non andò in Sicilia che nella primavera 1362 e la notizia sarebbe stata in contrasto con la data 1361 assegnata arbitrariamente al viaggio dello scrittore. Fisso in questa sua idea, il Torr. interpretò non meno arbitrariamente un altro passo capitale dell'epistola, ch'è il seguente: « A Messina, in quelli dì che « il nostro re Lodovico morì (26 maggio 1362), di questo mio infortunio si « fece parola ». Per lui l'infortunio è l'indegna accoglienza dell'Acciaioli, la quale quindi avrebbe preceduto la morte del re Luigi di Taranto; invece, sapendo che dalla Sicilia, da Messina appunto, messer Niccolò aveva scritto al B. invitandolo, comprendiamo che con quella parola intendeva lo scrittore significare l'invito, che, da lui accettato, gli procurò tante amarezze. Non spiegò bene l'espressione né meno l'Hauv., p. 373, *n.* 3. Su questi particolari si osservi ora una lunga nota del Lidonnici (*Il « Bucc. carmen »*, p. 217, *n.* 1), né si dimentichi che di recente il Torr., conosciuta la pubblicazione del Vattasso, à finalmente accennato a cambiar opinione sulla data del viaggio (« andando [il B.] da Napoli a Venezia nel « 1362 — o, come altri vogliono, nel 1363 »; cfr. lo scritto *G. B. a Napoli* cit., p. 45).

(6) Pp. 371-9.

(1) Cfr. qui, p. 405. È evidente che quelle parole dell'epistola al Nelli, « due volte « da queste promesse ingannato, due volte tirato invano, due volte suta soper- « chiata la pazienza mia dalla sconvenevolezza delle cose e costretto a partirmi », si riferiscono alle due distinte dimore presso l'Acciaiuoli segnalate chiaramente nel contesto, quella di due mesi a Napoli e quella di qualche tempo dopo a Tripergole; l'Hauv. le ricorda, naturalmente, ambedue, ma non vuol riconoscere l'allusione ad esse nel passo dianzi citato: egli preferisce ammettere che « la première « déception » avvenne nel tempo a cui da lui era stata riferita l'egl. VIII (p. 378, *n.* 1).

(2) Sulla consolatoria cfr. Hauv., pp. 380-8. La dimora a Certaldo nel 1366 è attestata dalle notizie che si possiedono sopra certe tavole fatte dipingere in quest'anno dal B. per la canonica di Certaldo (cfr. qui avanti, p. 421), e anche dal fatto che non si può attribuire ad altro anno l'egl. XVI, scritta pure a Certaldo (Hecker, *Op. cit.*, p. 69, *n.* 1; Hauv., p. 390, *n.* 4).

(3) Hauv., p. 441 e *n.* 1; il Torr., p. 190, riferì la lettera al 1354, ch'è data veramente assai più probabile.

(4) Cfr. Hauv., p. 443 e *n.* 5; dicendo il B.: « nondum satis certum habeo num- « quid de proximo Patavium venturus sum; si venero, te visitabo », appar evidente che Pietro doveva trovarsi a Padova; sulla data della sua partenza da

Torr. e dell'Hauv. è resa ormai sicura e indiscutibile la data di due lettere, quella all'abate Niccolò di Montefalcone (20 gennaio 1371 (1)) e quella a Niccolò Orsini conte palatino e di Nola (26 giugno 1372 (2)); per altre, la discussione rimane ancóra aperta. Al Torr. conviene assolutamente dar ragione assegnando agli ultimi mesi del 1372 l'epistola a Iacopo di Pizzinga logoteta del re di Trinacria (3), e conseguentemente ammettendo due dimore successive del B. a Napoli negli ultimi tempi della sua vita (4): conchiusione, che non è affatto una « hypothèse déraisonnable » (5), ma una legittima illazione. Stabilito questo punto, seguiremo il Torr. anche nella data delle due lettere a Matteo d'Ambrasio (12 maggio 1372) e a messer Pietro da Monteforte (5 aprile 1373 (6)); invece, è stato già riconosciuto che conviene scostarsi da lui per quanto riguarda l'epistola a Mainardo Cavalcanti cominciata il 10 e finita il 28 agosto, la quale appartiene al 1373 e non al '72 (7).

È stato già anticipato un giudizio sommario del capitolo che l'Hauv. à consacrato alle opere latine (8); esso è talmente succoso ed organico, che il rilevarvi qualche minuscolo neo dà quasi lo scrupolo di commettere una pedanteria (9). Mi limito dunque a rinviare ad esso il lettore amante della sana dottrina, per trattenermi brevemente sopra un piccolo ciclo di pubblicazioni, che s'aggruppano intorno alla Lettura dantesca del B. e al suo *Comento*. Viene anzi tutto un buon discorso del Bacci, materiato di sicura e garbata informazione, sopra *Il B. lettore di Dante* (10); vi sono sobriamente svolte

---

questa città, cfr. Novati, *La giovinezza di Col. Salutati*, Torino, 1888, p. 38 e *n.* 2. Anche per il Novati, il cui libro restò ignoto all'Hauv., la lettera boccaccesca è del 1368 (p. 36 e *n.* 2), ma io credo che si debba ancóra discutere di tale data.

(1) Torr., pp. 197-8; Hauv., p. 445, *n.* 1.

(2) Torr., p. 201; Hauv., p. 446, *n.* 1.

(3) Pp. 199-201; non validi son gli argomenti addotti dall'Hauv. (p. 446, *n.* 1) per conservare la lettera al 1371.

(4) La prima cadde tra gli ultimi mesi del 1370 e i primi del '71, ed è documentata dalla lettera all'abate di Montefalcone; la seconda durò dall'autunno del 1371 alla primavera del 1372 (lettera a Iacopo di Pizzinga).

(5) Hauv., p. 446, *n.* 5.

(6) Torr., pp. 201-2; l'Hauv. le assegna rispettivamente al 1371 e al '72 (p. 446, *nn.* 4 e 5).

(7) Cfr. *Giorn.*, LXI, p. 362, *n.* 3; la stessa opinione è confermata dall'Hauv., p. 449, *n.* 1. Posteriore — della fine di settembre 1373 — è una seconda lettera al Cavalcanti (*ivi*, p. 450, *n.* 2). Notizie su Mainardo e i suoi fratelli Amerigo e Salice si leggono qua e là presso il Torr. (pp. 206, *nn.* 2 e 3; 415, *n.* 1; 419, *n.* 1).

(8) Pp. 389-434.

(9) Nascondo, pertanto, in nota una modesta osservazione. L'Hauv. attribuisce ancóra al B. (p. 391, *n.* 4) due disgraziate elegie trascritte nello Zibaldone laurenziano, *Verba puelle sepulte ad transeuntem* e *Verba transeuntis ad puellam sepultam*, già pubblicate dall'Hortis come giovanili composizioni del nostro; eppure, sin dal 1895 il Novati, recensendo in questo *Giorn.* le *Notes* dell'Hauv., lo aveva ammonito che l'attribuzione era errata e falsa l'opinione dell'erudito triestino (XXV, p. 424, *n.* 2). L'avvertimento sfuggì anche al Torr., *G. B. a Napoli*, pp. 191-2.

(10) Firenze, G. C. Sansoni, [1913].

tutte le questioni connesse all'interessante argomento, e vi si espone anche qualche dato nuovo, o che par tale, come ciò che riguarda la chiesa (di S. Stefano di Badia, e non di S. Stefano al Ponte Vecchio) ove fu tenuta la Lettura. L'autore segue l'opinione di quei biografi che fecero terminare l'esposizione del Dante negli ultimi giorni del 1373 o nei primi dell'anno seguente; e mi pare ch'egli abbia ragione contro l'Hauv., il quale credé di poter far giungere le lezioni sino al principio di luglio del 1374 (1). Starei invece con quest'ultimo per rapporto all'ipotesi che il *Comento* rimastoci sia una redazione posteriore (1374-'75) delle brevi e succinte note, su cui fu fatta da prima l'esposizione orale (2); suppongo che, impedito dalla malattia di continuare questa, il B. si sia applicato a mettere in scrittura il suo commentario, per quanto gli acciacchi degli ultimi due anni della vita non gli abbiano concesso d'oltrepassare la fase della prima ed affrettata stesura: fase, nella quale il suo ultimo lavoro è pervenuto sino a noi. Questa opinione appare giustificata dalle interruzioni, dalle citazioni accennate ma non compiute e anche dalla sproporzionata distribuzione della materia; inoltre, il fatto che l'autografo trovato tra le carte dello scrittore, e per il quale sorse questione tra Iacopo fratello ed erede di lui e frà Martino da Signa, era formato di un certo numero di quadernetti « tutti in carta di bambagia non legati insieme, « ma l'uno dall'altro diviso », indicherebbe che l'opera fu interrotta quando quel primo momento della redazione non era stato ancóra sorpassato. Ciò nondimeno, un'ampia e diligente disamina dei caratteri e delle forme del *Comento,* istituita in un ragguardevole articolo da Domenico Guerri (3), conduce alla conchiusione che esso « debba guadagnare parecchi punti nella tavola dei va- « lori » delle opere boccaccesche: conchiusione pienamente accettabile, anche se non ci si voglia spingere sino alle ultime ammissioni dello studioso, che del *Comento* fa la scrittura oggi più viva di tutte dopo il *Decameron.* Un'appendice posticcia allo studio del G., dove non si trascura di metter in rilievo lo squisito senso della parola che il B. rivela in queste ultime pagine (4), è costituita da un brevissimo scritterello del medesimo autore, che illustra una

---

(1) P. 454. Si dovrebbe ricavare da un passo di una lettera del 7 novembre 1374 che il B. solo quattro mesi innanzi si era messo nelle mani dei medici, ma tale interpretazione sussiste unicamente non tenendo conto del fatto che una certa forma verbale « sequor » è in dipendenza della congiunzione « dum » e quindi il tempo presente non implica che l'azione da esso significata continui ancóra nel momento in cui la lettera è scritta (cfr. Hauv., p. cit., *n.* 3). L'essere, poi, stato versato al B. il secondo semestre dello stipendio in data del 4 settembre 1374 non è sufficiente a determinare che la Lettura abbia occupato almeno una parte del periodo corrispondente 18 aprile - 17 ottobre, perché la Signoria fiorentina potrebbe non aver sospeso l'assegno in séguito al legittimo impedimento procurato dalla malattia del lettore e in attesa che questi ripigliasse l'insegnamento.

(2) Pp. 457-8.

(3) *Caratteri e forma del « Comento di G. B. sopra la Commedia di Dante »*, nella rivista *Italia*, pp. 271-304.

(4) *Art. cit.,* pp. 298-300.

digressione del *Comento* dichiarativa di alcuni sinonimi latini « i quali signi- « fican pianto » (1). Valore singolarissimo à, in fine, il contributo arrecato da Paget Toynbee allo studio delle fonti dell'opera, raccogliendo per ordine d'alfabeto un indice degli autori in essa citati (2): è questo un degno complemento del monumentale libro dell'Hortis.

È risaputo che la profonda amicizia tra il Petrarca ed il nostro durò sino all'estremo respiro dei due grandi uomini; piace di vedere di ciò una novella conferma nel fatto, messo in rilievo da Antonio Zardo in un'utile noticina (3), che l'ultima lettera dell'epistolario petrarchesco, chiusa con una mossa di commovente congedo (« Valete amici, valete epistole! »), fu diretta al Certaldese l'8 giugno 1374: quaranta giorni prima della morte del mittente. Nella stessa maniera, finiscono nel nome del Petrarca e le lettere e le rime del B.; suggella queste un sonetto (CXXVI) al « caro signore » da poco salito a raggiungere in cielo la diletta Laura, chiude quelle l'epistola del 7 novembre '74 a Francescuolo da Brossano, genero del sommo lirico (4).

Verrebbe ora in acconcio di parlare della sepoltura del B., in relazione al presunto ritrovamento delle sue ossa inscenato nel periodo delle feste certaldesi; ma poiché su questa materia desidero distendermi alquanto, preferisco serbarla per la chiusa della presente rassegna, rivolgendo ora l'attenzione ad un gruppo di scritti illustranti alcune vicende particolari della fortuna del B. nella letteratura italiana e in un'altra moderna, l'ungherese. In questa, quattro scrittori del secolo XVI misero in versi altrettante novelle, derivandole sia dal testo originale sia da rifacimenti del Petrarca e di Filippo Beroaldo; ce ne dà informazione il benemerito professore dell'Università di Koloszvár, Giuseppe Cs. Papp, che annunzia anche come in corso di stampa la traduzione magiara della *Fiammetta* per opera propria e quella del *Trattatello* su Dante dovuta a Giuseppe Kaposi (5). Orazio Bacci à preso *Il B. e la prosa italiana* a soggetto di un discorso letto alla R. Accademia della Crusca nella tornata pubblica con cui quell'insigne consesso volle celebrare il nome di chi fu « fra « i numi tutelari alle sue lontane origini » (6); al proficuo ma difficile libro futuro, del quale il concettoso opuscolo costituisce un ornato sommario o, se meglio si vuole, una larga traccia, vuol essere apprezzabile contributo anche la nota di A. Medin *Per la storia della fortuna del B. nel Veneto* (7): sono di questa primi documenti sicuri e sin qui ignoti alcuni passi della *Cronaca carra-*

---

(1) *Il B. sinonimista di « pianto »*, nella rivista cit., pp. 339-41.

(2) *Index of authors quoted by B. in his « Comento sopra la Commedia »: a contribution to the study of the sources of the commentary*, negli *Studii*, pp. 142-74.

(3) *Intorno all'amicizia tra il B. e il Petrarca*, nel medesimo vol., pp. 44-8.

(4) È certo l'ultima lettera del B., anche se quella del 5 maggio a frà Martino da Signa è, come giudicò il Torr. (p. 202, *n.*), del 1374. Un ms. ne cambiò la data in quella di 10 ottobre, che potrebbe appartenere pure allo stesso anno.

(5) *Il B. in Ungheria*, negli *Studii*, pp. 302-6.

(6) Firenze, Tip. Galileiana, 1914.

(7) Negli *Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXII [1912-13], II, pp. 853-63.

rese di Galeazzo Gatari, imitati o addirittura rubati dal *Deçameron* e dal *Corbaccio,* e un'operetta del patrizio veneto Sabello Michiel, ricca di derivazioni ancóra dal *Decameron* e dal *Filostrato.* Era già noto il rifacimento del *Corbaccio,* in ottava rima e col titolo di *Corbaccino,* che compose verso la fine del Trecento ser Lodovico Bartoli notaio fiorentino; lo pubblicò nel 1888 Guido Mazzoni, ed ora il Rajna l'illustra magistralmente (1). Qualche scritto si occupa della fortuna delle singole novelle del *Decameron*; tale, per esempio, uno dell'Hauv., dove son determinate le reminiscenze boccaccesche manifeste nella prima novella di Gentile Sermini, ch'è uno degli antecedenti d'una leggenda letteraria destinata a levarsi sino al capolavoro con la storia di Giulietta e Romeo (2); tale una nota di Giuseppe Fusai, che ravvisa spunti e motivi delle novelle V, 9 e III, 7 e II, 9 in quella raccontata dal barcaiolo a Rinaldo nel canto XLIII dell'*Orlando furioso* (3); mentre V. Fabiani mette in evidenza l'impiego di particolari desunti dalla celebre descrizione del paese di Bengodi (VIII, 3) in un passo della *Presa di Samminiato* d'Ippolito Neri, che anche si rivelò imitatore del B. in un sonetto composto su « La Gelosia « secondo la descrizione di Giovanni Boccaccio nel Filocopo » (4). Alla fortuna del tipo di Calandrino interessa la breve notizia, data dal Mazzoni, di un poemetto di tre canti in ottave recante quel titolo e stampato a Padova nel 1804, per opera di un padre carmelitano Agostino Maria Molin (5). Isidoro Del Lungo à scritto quattro ardue pagine di considerazioni su *La novella del re di Cipri dal 1875 al 1913* (6): vi si parla delle traduzioni in vari volgari italiani che della nov. I, 9 procurarono sulla fine del Cinquecento il Salviati e nel 1875 il Papanti, offrendo materia a comparazioni, le quali ci confermano (conchiude l'insigne scrittore) che « i dialetti italici hanno in sè « più di toscanità di quel che la retorica delle Accademie..... non si sia data « e abbia dato a credere ». La storia delle rassettature fiorentine del *Decameron* degli anni 1573 e 1580 traccia rapidamente G. Rosadi in uno scritto un po' superficiale (7), in cui è indagato il problema delle relazioni di quell'opera con la sanzione civile; della sola prima rassettatura discorre invece, valendosi di ricerche proprie ed altrui, un articolo del Lesca, grazie al quale esce riabilitata da ingiuste accuse la figura del Borghini, principale tra i « deputati » a quell'imposta deturpazione, che il pessimo gusto della Curia di Roma avrebbe fatto anche più grave, se non le si fossero opposti coraggiosamente la dottrina ed il buon senso dell'insigne filologo fiorentino (8). Un curioso episodio delle vicende di quella celeberrima tra le stampe del

---

(1) *Il « Corbaccio » ridotto in ottava rima da Lod. Bartoli*, negli *Studii*, pp. 72-85.
(2) *Réminiscences de B. dans une légende célèbre,* ivi, pp. 292-301.
(3) *Di alcune derivazioni dell'Ariosto dal B. novellatore,* in *Italia,* pp. 305-15.
(4) *Due luoghi del B. ripresentati da un secentista*, negli *Studii*, pp. 264-8.
(5) *Il Calandrino di A. M. Molin,* nella rivista *Italia*, pp. 252-5.
(6) *Studii*, pp. 288-91.
(7) *Il B. e la censura,* negli *Studii*, pp. 279-87.
(8) *V. Borghini e il « Decameron »*, nel medesimo volume, pp. 246-63.

Centonovelle, che fu l'edizione di Lucca del 1761 condotta sul testo Mannelli, è illustrato con documenti originali da E. Lazzareschi (1). Il diligentissimo Rostagno rende conto di alcuni manoscritti e stampati oggi appartenenti alla Laurenziana, nei quali restano ottime testimonianze della bontà e serietà degli studi boccacceschi di Domenico Maria Manni, il benemerito autore dell'*Istoria del Decamerone* (Firenze, 1742) (2); per l'appunto un esemplare di questo libro, postillato qua e là, nei margini e negli spazi vuoti, di aggiunte e correzioni, mentre altre si trovano su foglietti e cartigli inseriti sparsamente, contiene una quantità di notizie onde il R. dà qualche saggio agli studiosi (3): questi anzi troveranno, forse, che sí sarebbe potuto largheggiare in esse, lesinando invece lo spazio a minuziose diligenze bibliografiche, poco o punto profittevoli. Non senza commozione vien fatto di leggere, entro il solito volume valdelsano degli *Studii,* le belle e meditate pagine, nelle quali il Graf (e furon le ultime che quella nobile intelligenza esprimesse, ed apparvero postume!) volle discutere *Di alcuni giudizii di Francesco De Sanctis ed altri concernenti il « Decamerone »* (4). Il dissentire, schietto ma non irriverente, dall'insigne scrittore napoletano servì al G. a collocare in evidenza certi essenziali caratteri e qualità dell'opera d'arte boccaccesca, e mise capo ad una valutazione equanime e spassionata della *Storia* del De Sanctis, che mi piace di segnalare al lettore: « La *Storia* è libro che onora il pensiero e la critica « italiana; ma chi lo scrisse, speculò talvolta un po' troppo *di lontano,* sebbene sempre dall'alto. Onde sono in esso moltissime pagine eccellenti, altre « men buone, altre scadenti. Questa la verità » (5).

Fu serbato per ultimo il discorso d'una pubblicazione veramente meritoria, la quale à un'importanza capitale per la questione, riapertasi in modo inopinato nei giorni delle feste certaldesi, della sepoltura del B.; intendo dire

---

(1) *L'edizione lucchese del « Decameron »*, negli *Studii,* pp. 269-78.

(2) *Per la storia degli studi boccacceschi*, ancóra nel predetto vol., pp. 1-24.

(3) Ma tutto ciò che riporta della lunga nota, non di mano del Manni, relativa ad un ms. dell'abate Giangirolamo Carli, « affinchè possa esser agevolata l'identi- « ficazione del codice, fra quelli che contengono nove lettere latine del Boccaccio » (p. 21, *n.* 1), è inutile: perché quel testo — oggi I. VI. 25 della Biblioteca Comunale di Siena — è stato identificato da più che un secolo. Cfr. infatti l'annot. 2 del Baldelli alle sue *Rime di messer G. B.*, Livorno, 1802, pp. 167-9. Invece, qualche nuovo documento biografico potrà essere rintracciato negli archivi mercé la scorta delle indicazioni riprodotte dal R. alle pp. 22-4. In due passi il Manni si scaglia ironicamente contro un « sig. Ruberto », che l'editore mostra (p. 15) di non aver potuto identificare: si tratta del patrizio fiorentino Roberto Gherardi († 1771), autore di un'operetta intitolata *La villeggiatura di Maiano,* sulla quale si può vedere l'articolo di N. Masellis, *I due palagi di rifugio e la Valle delle donne nel Decamerone,* nella *Rass. nazionale,* CXXXVII [1904], pp. 92-115.

(4) Pp. 214-31.

(5) *Ivi*, p. 231. Inutile dire che « i pappagalli della critica e dell'estetica, che si « sono fatti in Italia un grande e petulantissimo stuolo », per dirla col G., non dissimularono il loro corruccio e lo scandalo per tali giudizii: di che non giova, qui, discorrere.

dell'opuscolo commemorativo, in cui quel valoroso bibliofilo ch'è Domenico Tordi stampò alcune minute notizie sulla chiesa dei Ss. Michele e Iacopo di Certaldo, ricavate da un volume manoscritto di *Memorie delli Obblighi di Messe et Offici del Convento di S. Spirito di Fiorenza dell'Ordine Eremitano di S. Agostino,* compiuto nel 1692 dal p. Andrea Arrighi detto il Capranica († 1702) (1); questi risiedé qualche tempo nel convento agostiniano di Certaldo e fu poi priore di quello fiorentino di S. Spirito, da cui la canonica dei Ss. Michele e Iacopo dipendeva (e dipese sino al 1783): si trovò perciò in grado di parlare con molta conoscenza della chiesa dove fu inumata la salma del grande scrittore. Quando l'Arrighi scriveva, la lapide sepolcrale del B. si trovava ancóra nel mezzo del pavimento, ma la sepoltura originaria aveva già subìto qualche alterazione sin dal 1633, in cui un p. Ricciolini, « per ridurre « al moderno questa Chiesa », aveva fatto eseguire alcuni importanti lavori. « La Porta principale (così l'Arrighi) era già nella parete laterale sinistra « nell'angolo più distante dall'Altar maggiore, e ad essa si saliva per alcuni « scalini, dalli quali conveniva discendere, per entrare in chiesa, per la quale « ancora nel mezzo si scendeva con altri gradini, e particolarmente prima di « arrivare alla sepoltura del Boccaccio....., la qual cosa..... indusse il P.re M.ro fra « Bartolommeo Ricciolini fiorentino di darvi opportuno rimedio, con fare aprire « nel 1633 la Porta principale nella muraglia a fronte dell'Altar maggiore, « serrando l'antica, alzare il pavimento al pari della medesima Porta, distri- « buire con ordine li Altari dall'una e dall'altra parte al numero di sei, e « ridurre insomma il tutto alla moderna, con molta lindura » (2). In questa occasione fu rimossa dal pavimento « una pietra minore, che anticamente era « sotto il primo gradino in mezzo della Chiesa, appresso alla sepoltura del « Boccaccio » (3); essa è senza dubbio quella stessa che, incisa in caratteri gotici dello scorcio del Trecento, contiene i quattro versi dell'autoepitafio boccaccesco seguiti dalle parole « Hec Ioh*ann*es Bocchaccius de se ipso », più i dodici di quello composto dal Salutati, preceduti dall'intestazione « Colucius « Pyerius hec subvinxit » (*sic*, in l. di *subiunxit!*) e si trova oggi murata immediatamente sotto la lapide apposta da Lattanzio Tedaldi. Distrutta andò invece la pietra sepolcrale originaria; era « di marmo bianco, con il segno « della sua laurea [del B.], o corona, e con la sua Arme, che è una scala di « quattro scalini, e inoltre con quei quattro versi, che egli medesimo lasciò « da incidersi nella sua sepoltura ». Questa lapide restò ben presto « cancel- « lata dal continuo passeggìo che si faceva, e si fa, sopra quel marmo » (4);

---

(1) *La Chiesa dei Santi Michele e Jacopo di Certaldo e sue filiali. Notizie dettate nel 1692 dal P. Andrea Arrighi detto il Capranica, edite... nel VI centenario della nascita del principe della prosa italiana G. B.*; Orvieto, 1913. Il ms. di cui il T. si valse è di sua proprietà; avvertirne il lettore non avrebbe disdetto alla « consueta erudizione », di cui, con franchezza rispondente, del resto, al vero, l'editore si elogia (p. 5).

(2) Tordi, *Op. cit.*, pp. 14-5.

(3) *Ivi*, p. 13.

(4) *Ivi*, p. 13: e quivi pure il passo riferito prima.

infatti, non per altro il Tedaldi suddetto faceva eseguire nel 1503 il busto dello scrittore apponendovi l'iscrizione che dice fatto il lavoro « pro reno- « vanda eius memoria »; anzi, io penso che la corrosione fosse già assai avanzata un secolo prima e che appunto per ciò fossero stati replicati nella minor pietra superstite (quella che porta anche l'epigrafe di Coluccio) i quattro versi del B. incisi da principio soltanto sulla lastra tombale.

Il monumento del Tedaldi fu collocato originariamente nella parete *a cornu evangelii,* a sinistra di chi guarda l'altar maggiore; nel 1633, per effetto dei soliti rimutamenti del Ricciolini, emigrò più verso il fondo della chiesa, pur restando sulla medesima parete, e allora, come ò detto, sotto ad esso venne murata la pietra più piccola (1). A questa fase delle vicende di quelle travagliate memorie boccaccesche si riferisce la seguente descrizione esistente in uno zibaldone del famoso genealogista Eugenio Gamurrini (2): « Dentro la « Porta della Chiesa de' Padri di S. Agostino a mano manca alto da terra « braccia tre in Certaldo vi è l'effigie del Boccaccio che fece le Novelle; e « sotto vi sono l'infrascritte parole [segue il testo della lapide del Tedaldi e « poi quello della pietra minore contenente le iscrizioni del B. e del Salutati]. « Vi è un Sepolcro del Boccaccio in mezzo di d.ta Chiesa fatto di Marmo « sopra l'Arme et in mezzo con la Corona d'Alloro [segue il disegno dello « stemma sormontato dalla corona]. Sotto vi sono quattro versi che non s'in- « tendono che per quanto appariscono sono li p.i 4 Versi che sono sotto la « sua Effigie come sopra » (3).

Il Gamurrini vide il cenotafio con le lapidi « a mano manca » di chi entra nella canonica; nel 1692 invece esso fu smurato ancóra ed applicato (è di nuovo l'Arrighi ad informarci) « nella parete all'ingresso della Porta mag- « giore, a mano sinistra » (4), ossia, come dobbiamo intendere, alla destra di chi stando sulla porta guardi l'altar maggiore. E finalmente una quarta rimozione si ebbe nel 1819, in cui busto e lapidi furono trasportati verso il mezzo della parete *a cornu epistolae,* press'a poco rimpetto al luogo dov'era stato murato nel 1503 il marmoreo ricordo dal vicario Tedaldi (5): e quivi si trovano tutt'ora. Sarà bene a questo punto metter sott'occhio al lettore, anche ad integrazione dell'opuscolo del Tordi, una semplice pianta approssimativa, che gli permetta di seguirmi in queste peregrinazioni.

Tornando ora alla sepoltura del B., esistente nel mezzo della chiesa, è risaputo quanto essa ebbe a subire nel 1783: essendo stata promulgata la legge che vietava l'uso delle sepolture nei templi, fu bestialmente rimossa la pietra

---

(1) Tordi, pp. 13, 16, 19.

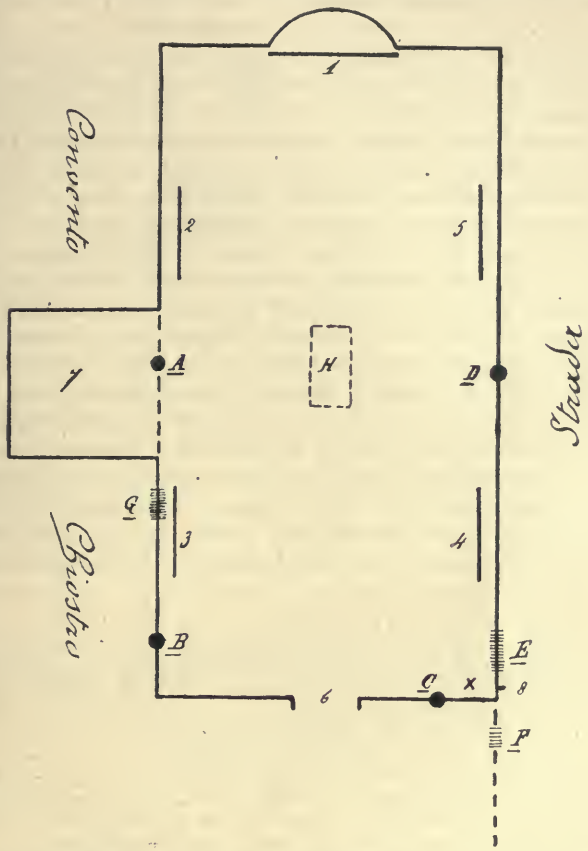
(2) *Spogli di libri e scritture antiche*, to. XIII, c. 344 (R. Arch. di Stato in Firenze). Il ms. mi fu fatto rintracciare dalla citazione che ne fece G. De Poveda, *Del sepolcro di mess. G. B. e di varie sue memorie*, Colle, 1827, pp. 25-6.

(3) Cioè quelli dell'autoepitafio, riportati nella pietra minore, oggi sottoposta al busto e alla lapide del Tedaldi.

(4) Tordi, p. 14.

(5) Ivi, p. 33, *n.* 3.

tombale, che andò in frantumi (1); al di sotto si rinvennero alcune ossa, un teschio e un cannoncino di piombo ossidato, contenente una quindicina di



1, altar maggiore — 2, 3, 4, 5, altari laterali — 6, porta attuale (1633) — 7, cappella della b. Giulia da Certaldo (1851) — 8, stemma di Boccaccio Chelini nella parete esteriore — *A*, prima posizione del cenotafio di L. Tedaldi (1503) — *B*, seconda c. s. (1633) — *C*, terza c. s. (1692) — *D*, quarta c. s. (1819) — *E*, antica porta (murata nel 1633) — *F*, porta di accesso al chiostro nel muro che anticamente prolungava la parete laterale della chiesa — *G*, porta di accesso al chiostro dalla chiesa (murata 1692) — *H*, sepoltura originaria del B.

---

(1) Trasportati i pezzi nel chiostro contiguo alla chiesa, alcuni frammenti furono sottratti alla dispersione per cura della marchesa Carlotta Lenzoni de' Medici, che li fece deporre nella casa del B., dove oggi si conservano. Non si riscontra in essi traccia di ciò che sulla lapide era scolpito, eccetto l'angolo destro superiore del contorno dello scudo.

foglietti di pergamena che nessuno dei presenti seppe decifrare (1). Tutta questa roba fu trasportata in casa del proposto D. Pier Francesco Contri (2), presso al quale i forestieri andarono per qualche tempo ad osservarla; più tardi sparì, e dei preziosi avanzi non si ebbe più notizia. Ciò che io ò riassunto è confermato, a mio parere, da testimonianze numerose e inoppugnabili (3); tuttavia, sin dal 1761 v'era chi registrava la voce, riferitagli da uno dei padri agostiniani, i quali allora reggevano la canonica certaldese, che gli Inglesi « forse a forza di denari » avessero portato via le ossa del B. « come « se fossero reliquie di un gran santo » (4). Ed ecco che nuovi ed anche maggiori dubbi furono sollevati in contrario nell'occasione delle feste centenarie; subito i giornali quotidiani li raccolsero e, naturalmente, trasformarono le possibilità in fatti accertati e diedero alla « scoperta » e alle semplici formalità procedurali da cui fu accompagnata un'importanza che davvero né l'una né le altre meritavano (5). Si tratta soltanto di questo. Nell'anno 1900, l'attuale solerte proposto di Certaldo, D. Alessandro Pieratti, facendo eseguire alcuni lavori di ripristinamento e restauro nella vecchia canonica, rinvenne, nello scavare al disotto dell'impiantito, intorno al luogo dove oggi s'apre la porta principale e un tempo esisteva invece un altare, gli avanzi di molti cadaveri; a sinistra dell'antica porta trovò poi un sepolcreto a volta, murato, contenente un solo scheletro con teschio (x nella pianta). Egli ritenne che queste ossa potessero essere quelle del B. per ragioni che così espose in un atto originale compilato il 7 settembre 1913 alla presenza di alcuni testimoni (tra cui lo scrivente): « I. mi aveva colpito l'attenzione lo stemma del B. esistente

---

(1) Cfr. Dè Povèda, *Op. cit.*, pp. 53-5. Con qualche piccolo divario di poco conto la medesima narrazione è ripetuta da I. Rosellini, *Della casa di G. B. in Certaldo*, nell'*Antologia*, XX [1825], fasc. lix, pp. 90-2.

(2) Fu proposto di Certaldo dal 1783 al '93; morì nel 1807.

(3) Sono riferite nell'opuscolo del Dè Povèda; del medesimo autore ricordo anche l'illustrazione *Del cenotafio di messer G. B., opera di Gian Francesco Rustici scultore fiorentino*, Firenze, 1828. Questi scritti ottennero facilmente causa vinta contro le affermazioni del can. P. F. Cateni e dell'ab. L. De Angelis, i quali confusero la sepoltura del B. col cenotafio apposto dall'amorosa cura del Tedaldi.

(4) Tordi, p. 6; egli dà forse troppo peso alla testimonianza di quest'anonimo scrittore, ch'era assai male informato quando, per esempio, asseriva che il B. « fu « sepolto... nel muro della facciata della chiesa a mano sinistra, dove s'os- « serva la tomba, il suo busto di marmo con iscrittione da sè composta et altra « da altri ». È confusa, per tanto, la sepoltura col monumento commemorativo; questo si trovava nel 1761 appunto nel luogo indicato dall'anonimo (*C* nella mia pianta).

(5) Alludo ad un articolo del *Corriere della sera* (8 settembre 1913) dal titolo reboante, *La rivelazione del prevosto di Certaldo alle notabilità convenute per il VI centenario del B.*, e ad uno di G. Bellonci nel *Giorn. d'Italia* del 9 settembre, *Sono state trovate le ossa del Boccaccio*. La parola del buon senso fu detta solamente in un'intervista che la *Tribuna* sollecitò da G. Secrétant (15 settembre, *Si sono ritrovate o no le ossa del B.?*); sono lieto di mostrar qui all'egregio studioso che non ò trascurato d'ascoltare il suo benevolo invito ad occuparmi della nuova inaspettata questione boccaccesca.

« allo stesso punto del muro nella parete esterna; II. alcuni pezzi di marmo « rinvenuti sotto l'impiantito a smalto e sopra al sepolcreto mi parvero di « materia identica a quelli che si conservano nella casa del B. e che la tra- « dizione consacra come appartenenti alla sua tomba; III. trovai tra i resti « una piccola medaglia ossidata, oggi disgraziatamente perduta, che portava « l'effigie di San Giovanni » (1). Purtroppo la terza ragione non à valore, perché la medaglia col san Giovanni non costituisce la prova necessaria e sufficiente che il defunto avesse proprio nome Giovanni, non potendosi certo escludere che la devozione per il santo inducesse persona battezzata con altro nome a farsi seppellire con la medaglia addosso; e quand'anche si dovesse ad ogni costo inferire che il sepolto si chiamava Giovanni, rimarrebbe sempre da provare che questo Giovanni è l'autore del *Decameron*. Inoltre, è grave debolezza per un argomento l'esser venuto meno il fatto reale a cui esso si appoggia; intendo dire che la scomparsa della medaglia impedisce di appurare se essa fosse proprio della seconda metà del Trecento e se portasse veramente l'effigie di san Giovanni. Quanto ai frammenti di marmo, di cui parla il secondo punto, è facile avvedersi che il loro valore dimostrativo è anche minore: o non sono della stessa qualità dei pezzi superstiti della lastra sepolcrale, e allora non se ne parla più; o sono, e allora convien prima dimostrare che in Certaldo non potessero esistere altre quantità di quel dato marmo bianco, oltre a quella che servì originariamente per la sepoltura dello scrittore.

Resta il primo argomento, che sembra avere una certa portata; realmente, nella parete esterna laterale della chiesa (al punto segnato col numero 8 nella piantina) è anche oggi visibile, ad una certa altezza dal suolo, uno scudetto di pietra recante incisa la scala a quattro pioli, stemma della famiglia di Giovanni. Se non che non bisogna dimenticare che sotto lo stemma era in origine un'iscrizione, la quale ci è riferita da testimoni dei secoli XVI, XVII e XVIII in tal forma:

S. BOCCACCIO
CHELLINI & S (2);

---

(1) L'atto fu stampato per intero nel *Marzocco* del 14 settembre 1913 e parzialmente riprodotto dal Della Torre nella *Rass. bibliogr.*, N. S., IV, p. 105.

(2) Giovanni Targioni-Tozzetti, in un suo ricordo autografo del 1727, riprodusse il disegno dell'epigrafe e dello scudetto con questa nota: « Nel muro esteriore della « detta canonica, lungo la strada principale s'osserva l'annessa memoria, e sotto « ad essa, nel pavimento della strada, una sepoltura pur di pietra serena » (Arch. della Società Colombaria di Firenze, tramoggia I; l'appunto mi è stato favorito dalla cortesia del proposto di Certaldo D. A. Pieratti). Un'altra memoria, nella quale per inavvertenza l'iscrizione figura sottoposta all'arme, ci à conservato il Gamurrini nel luogo citato dei suoi *Spogli* (cfr. qui, *n.* 2 alla p. 416), c. 344 *v*. Si vedano poi anche gli anonimi ricordi cinquecenteschi sul B. pubblicati anni sono, per nozze, dal Bacci, *Burle e arti magiche di G. B.*, Firenze, 1904, p. 9. Del ragguardevole documento dato alle stampe in quest'opuscolo è ora da segnalare un nuovo testo più compiuto e corretto additato dal Tordi (p. 34) in un proprio codicetto della seconda metà del secolo XVI: il T. promette di pubblicarne integralmente il contenuto.

la ragion d'essere di questa pietra è luminosamente dichiarata dal testamento di Iacopo Boccacci (1384), ove si dice ch'egli trasceglie la sua sepoltura « apud « canonicam Certaldi in sepulchro quondam Boccaccii patris sui, « quod est positum in burgo Certaldi inter hostium per quod itur « in ecclesiam et hostium per quod itur in claustrum, quod « est signatum armis suis, scilicet signo scalarum » (1). Ora, come non pensare subito che lo scheletro trovato in x potrebbe più tosto, per quell'indizio che par fornire la sua positura, aver appartenuto proprio a Boccaccio di Chelino o al figlio Iacopo anzi che a Giovanni; al padre o al fratello anzi che al grand'uomo?

Perché si trattasse di quest'ultimo occorrerebbe ammettere: 1°) o che egli non fosse stato sepolto, alla sua morte, nel posto ove sino al 1783 stette la sua lapide tombale; 2°) o che le sue ossa fossero tolte dalla primitiva sepoltura nel 1633, nel tempo cioè in cui fu rialzato il pavimento della chiesa; 3°) o che gli avanzi del suo scheletro fossero deposti nel luogo x dopo l'esumazione del 1783. Ma per le testimonianze positive che intorno a questa ci rimangono, e che ò già ricordato qui addietro (2), non possiamo accettare le prime due ipotesi; vediamo quanto sia da pensare alla terza. Essa può trovare una giustificazione nel supporre che il proposto Contri, sotto al quale si compì la malaugurata rimozione, volesse in séguito provvedere a ricollocare gli avanzi in luogo sicuro e immune dalle profanazioni e dalle irriverenti curiosità, che per anni ne avevano disturbato l'estrema pace, e scegliesse a quest'uopo l'angolo x della canonica. Ma è verisimile che, in tal caso, essi fossero disgiunti dalle pergamene contenute nel cannoncino di piombo, le quali, a quanto si poteva facilmente intuire anche da chi non sapeva leggerle, avrebbero attestato in modo indubbio l'identità dello scheletro? Di più: se il Contri esumò questo in obbedienza all'editto che vietava le sepolture in chiesa, è ammissibile e logico che, solo qualche tempo dopo, le tornasse ad inumare nello stesso tempio, non essendo quella disposizione abrogata?

Mi sembra di potere, su questi fondamenti, conchiudere che, con ogni probabilità, le ossa rinvenute dal bravo proposto Pieratti non possono aver appartenuto al B. (3); la ricerca, a cui sarebbe doveroso per la nazione ed il

---

(1) Cfr. l'art. del Latini, cit. addietro, sul fratello del B. (*Studii*, p. 38). La porta per cui « itur in ecclesiam » è quella segnata con la lettera *E* nella pianta; l'altra non sarà forse corrispondente a *G*, troppo eccentrica per servire alla designazione. Poiché la parete ove si apre la porta attuale fu rotta solo nel 1633, si può credere che un tempo il piazzale davanti alla chiesa non esistesse e che la parete del tempio parallela alla strada si prolungasse con altri fabbricati: nel prolungamento si sarebbe appunto trovata la porta *F*, « per quod itur in claustrum ». Nel codicillo del 1390 Iacopo Boccacci ripeté di voler esser sepolto « in monumento patris « sui » (Latini, p. 42).

(2) Cfr. p. 418.

(3) Da ciò che ò detto sopra si potrebbe invece sospettare che fossero quelle di Boccaccio Chelini o di Iacopo Boccacci (ma il primo possedeva una sepoltura anche « sub voltis sub cappella de Bardis » in S. Croce, a Firenze, come ci mostra il

governo d'Italia dedicare larghezza di mezzi non consentita alla buona volontà di privati, è dunque ancóra da iniziare e potrebbe forse instradarla sulla dritta via una preliminare ricognizione del pavimento della canonica, specialmente verso la parte centrale, dove si trovava il cunicolo aperto nel 1783 e d'allora in poi, per quanto so, rimasto sempre inesplorato.

Non posso chiudere questa rassegna senza rilevare il pregevole contributo che la descrizione pubblicata dal Tordi arreca anche alla questione dell'iconografia boccaccesca, fornendoci ragguagli sui due trittici fatti eseguire nel 1366 da Giovanni, per la chiesetta di Certaldo, con ivi effigiato il donatore medesimo; queste tavole, che già nel 1692 non erano più nel loro posto originario, sembrano irreparabilmente perdute, ma la notizia che oggi ce ne viene comunicata offre almeno qualche precisa cognizione (1).

ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

figlio Iacopo nel ricordato testamento del 1884, e noi non sappiamo dove egli morì e dove fu quindi deposto): in ogni modo, l'interesse della nuova indagine diventerebbe minimo.

(1) Cfr. TORDI, *Op. cit.*, pp. 24-5, 30; e le considerazioni del DELLA TORRE, *Rass. bibliogr.*, N. S., IV, pp. 116-7. Questi dà forse troppa importanza alla voce, registrata da un anonimo del Cinquecento, che in uno dei due trittici sarebbe stata fatta dipingere la Fiammetta sotto le sembianze di santa Caterina vergine e martire; l'idea pare anche a me, come all'Hauv. (p. 469, *n.* 2), « simplement bouffonne ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MAURIZIO DE WULF. — *Storia della filosofia medioevale.* Prima traduzione ital. del sac. ALFR. BALDI. — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1913 (8° gr., voll. 2, pp. XX-347 e IX-426).

GIOVANNI GENTILE. — *I problemi della scolastica e il pensiero italiano.* — Bari, G. Laterza e figli, 1913 (8°, pp. 209).

Uguale la materia che i due discorrono; profondamente, sostanzialmente diverso lo spirito che gli informa! Lucido, pacato, scrupoloso di ogni più minuta esattezza, ma (se mi è consentita la frase) espositore dal di fuori lo scrittore belga; profondo, intimo, commosso, ma qualche volta oscuro per la sua stessa profondità e intimità con l'oggetto che studia, onde questo si confonde con lui e diventa lui stesso e ne suscita le vibrazioni, il pensatore italiano. La lettura dell'uno non dispensa dunque da quella dell'altro, anzi il leggerli l'un dietro l'altro produce un senso vivo di piacere, perchè l'uno compie l'altro e l'esposizione serena del più ampio e minuto si fa, direi quasi, propedeutica all'intelligenza del più sintetico.

L'opera di Maurizio De Wulf è oramai, per consentimento universale, uno strumento indispensabile di lavoro a chiunque si accinga anche alla più piccola ricerca del pensiero medievale; meno di ogni altro può dunque dispensarsi dal conoscerla e farne gran conto lo studioso di Dante. Quante superficialità e quante sciocchezze di meno si scriverebbero non solo sul *Paradiso* ma su tutto il poema, se gli egregi interpreti vogliosi di sostener con qualche passo di filosofo le loro fantasie, prima di scartabellar gli indici onde sono ricche le edizioni di ogni Somma di dottore medievale e soprattutto di fra Tommaso, si preparassero all' intelligenza di esse con la lettura d'un libro che loro esponga tutta l'ampiezza del pensiero scolastico! Or l'opera del De Wulf si direbbe fatta appunto per ciò.

Prima una rapida rassegna di quel tanto di pensiero greco, specialmente d'Aristotele, che, essendosi travasato nel pensiero medievale, è indispensabile conoscere a intendere la trattazione particolare dell' argomento; poi l'esposi-

zione — che, man mano, nello scender del tempo, accortamente si amplia — della filosofia del medio evo.

Concetto informatore dello storico è che non si possa ridurre tutta cotesta filosofia alla scolastica, che anzi i più gravi inconvenienti a un'ordinata esposizione e ad un'esatta comprensione di essa siano venuti appunto dalla troppo facile miscela di elementi fra sè discordi. Accozzar insieme Scoto Eriugena e Alberto Magno è come congiungere insieme il pastorale con la spada;

...e l'un con l'altro insieme,
per viva forza, mal convien che vada.

Insieme non si hanno ad unire se non quei dottori che animati dallo stesso spirito avvivatore lavorarono nei secoli ad accumulare un tesoro di dottrine, che, per il fatto di sgorgare dalla stessa sorgente e tendere alla medesima foce, hanno costituito pur sempre, anche con le loro inevitabili particolari divergenze, una salda e compatta unità.

Così fermati nettamente i concetti di unità e di progresso della propria storia, il De Wulf non può avere nè dubbi nè esitanze sulla sua costituzione. E procede diritto sceverando i dottori scolastici da tutti gli altri e incanalando le sue acque, per dir così, verso fra Tommaso. La sua distinzione può non in tutto persuadere; qualche filosofo ch'egli rubrica sotto una categoria si vorrebbe forse raccolto in un'altra: ma d'altra parte cotesta distinzione dà allo storico la visione netta e l'ordine armonizzatore della propria materia. Virtù altissime, con le quali solo si può fare storia; ma che pure non sono bastati, dato lo spirito dell'autore, ad evitare una conseguenza che si celava in germe nella stessa distinzione: lo sminuimento cioè del valore dei filosofi eterodossi, per chiamarli così, e il crescere in dignità ed importanza di quelli più propriamente scolastici. Il termine di paragone alla valutazione d'una dottrina diventava infatti fra Tommaso: un problema doveva necessariamente esser giudicato nelle varie fasi della sua soluzione per quella soluzione particolare che gli avrebbe dato Tommaso. Si veda, ad esempio, la storia del problema degli universali che agitò, come ognuno sa, per così lungo ordine di anni le scuole medievali.

Nessuno del resto cercherà il De Wulf per aver da lui notizie sui Catari o sù Gioachino da Fiora; e qualche libro italiano che lo storico belga non conosce o non cita offrirà sempre agli studiosi notizie più larghe e più sicure. Il belga del resto fa, in genere, poco conto della letteratura italiana sui varî argomenti che discorre; e chi pensi quanto è stata sempre ed è trascurata fra noi la storia della filosofia, non gliene vorrà certo mover rimprovero. Ma quando vediamo, sia pure per isbaglio, citate opere del Buonamici e del Grossi-Bertazzi e del Troilo e dimenticati d'altra parte il Tocco e il Fiorentino, ci vien fatto di sorridere amaramente sulla fortuna delle cose umane. Tanto più che la bibliografia è nel De Wulf amplissima: la cognizione della letteratura tedesca, inglese e francese piena, i libri citati con discernimento e giudicati con onesta franchezza per il loro effettivo valore.

Man mano però che ci si allontana dal medio evo per risalir nel Rinasci-

mento, la cognizione pare farsi più scarsa, la visione delle cose meno ampia e meno sicura. E chi vorrà proprio lasciarsi persuadere dall'autore che la filosofia scolastica nel Rinascimento mancò per difetto di uomini e non d'idee, e per essersi gli scolastici grettamente attaccati alla povera scienza naturale che gli aveva accompagnati attraverso tutto il medio evo, mentre dovevano, dopo il Cusano e Galileo, risolutamente farne gettito e limitar la propria difesa dagli assalti de' nuovi pensatori sul campo della psicologia e della metafisica? Se cotesto fosse vero, bisognerebbe anche concludere che tutto il movimento filosofico europeo dal Descartes in poi è stato inutile, perchè è inutile ogni movimento dello spirito che non segni un progresso nella conquista della verità. Nessuna violenza esterna, e lo vede meglio di ogni altro in questi giorni tristissimi per il suo eroico paese l'egregio filosofo belga, nessuna violenza esterna può abbattere o spengere una vita spirituale o una filosofia, ch'è lo stesso, se nella lampada ferve ancora il sacro olio alimentatore. Or la scolastica aveva oramai esaurito sè stessa. Divenuta una ripetizione monotona di formole distillate da Tommaso e dallo Scoto, essa non determina nei suoi dottori alcuna capacità di presentarsi nuovi problemi generati da quegli stessi che i grandi del passato avevano risolto o tentato, per lo meno, di risolvere. Secondo il Gentile, invece la scolastica fallì perchè i suoi filosofi cercarono la realtà con gli occhi antichi, in quel che è pensato e non nell'atto del pensare, in cui veramente tutto si appunta e si manifesta. Ma il pensato per i nuovi dottori non fu soltanto la natura, o meglio, anche Tommaso diventò per essi natura, cioè un fatto morto ch'essi erano impotenti a rivivere nel proprio spirito così che diventasse spirito esso stesso.

La vitalità d'una filosofia non è tanto determinata dal suo particolar modo di risolvere un gruppo di problemi quanto dalla sua attuosità sullo spirito che la ripensa. Tanto è vero che i problemi che la scolastica si presentò e non risolse rivivono potentemente nel libro del Gentile. Egli pensa certo di averli finalmente risolti, nè io voglio discutere con lui. Ma se anche egli avesse dato loro una soluzione diversa, non per questo essi avrebbero rimesso della loro vivacità, perchè il suo spirito profondo ne avrebbe sentito la stessa angoscia, si sarebbe con eguale tensione sforzato di risolverli.

In cotesta angoscia che suscitano, in cotesta tensione che generano sta la loro vita. L'idealismo assoluto segna certo un progresso sulle filosofie del passato ed è filosofia di vita. Ma se fra qualche anno o secolo, poco monta, cessi il mirabile fervore che dal riviverla potentemente in sè il Croce e il Gentile hanno potuto destare nei loro seguaci e questi si diano a ripetere il verbo dei maestri come verità infallibile, anche l'idealismo assoluto cesserà di vivere come cessò la scolastica. Fermarsi nella vita dello spirito è morire.

Ora a impedire che tale arresto non avvenga nulla forse è più efficace che la storia della filosofia. E chi fra i letterati puri si vuol persuadere quali attività dello spirito essa possa accendere e quali virtù di comprensione generare, non ha che a leggere le pagine che il Gentile ha scritto su Dante.

A domare gli ardimenti che gli ribollivano nello spirito ribelle Giosuè Carducci usava immergersi ogni mattino in un bagno di scrittori ascetici del

trecento; ad arginare l'illuvione di vanità che dilagano dalle letture dantesche e a ridar concretezza di contenuto ai raffazzonatori di esse, io non saprei meglio che consigliar a questi e a chi perde il suo tempo ad ascoltarli un'immersione nella storia medievale. Storia cercata in tutte le forme in che si manifestò: nei documenti d'archivio e nelle cronache, sì certo, ma anche nei canti e nelle leggende del popolo, nei monumenti della sua fede e della sua arte, ove esso si lasciò come effigiato, nel pensiero de' suoi filosofi. Pensiero sottilissimo che tese sempre verso l'alto, onde a non smarrirsi nell'inseguirlo sono necessarie scorte sapute e fide. Nessuna scorta certo nè più saputa nè più fida del De Wulf e del Gentile, ma essi con la nobiltà ch'è propria dei magnanimi vorrebbero la loro esigua schiera fosse accresciuta d'altri sapienti par loro. Il Wilmann, il Baemker, il Grabmann attendono ancora un editore italiano. U. C.

GIORGIO PARENTI. — *La personalità storica di Guido Guinizelli.* Studi e ricerche. — Firenze, Stabilimento tipografico Aldino, 1914 (8°, pp. 280).

Certo il tema è bene scelto, perché, se l'Orioli prima e il recensente poi hanno esumato dai Memoriali bolognesi parecchie notizie intorno al Guinicelli (cosí veramente deve dirsi e non Guinizelli, che è forma grafica derivante dal dialetto bolognese: in sostanza è il diminutivo di Guinigi), manca ancora un lavoro che tratti della vita e della poesia del Bolognese. La poesia del Guinicelli è cosí importante e storicamente e artisticamente che, oggi che vengono alla luce monografie intorno ad autori meno importanti di lui, sarebbe davvero gradita un'opera che, raccogliendo e vagliando le non poche notizie ormai note intorno a lui, ci tratteggiasse la sua figura nella vita bolognese del secolo XIII e giudicasse, al lume dei principî della moderna critica, le sue poche ma notevolissime rime.

Risponde l'opera del P. a siffatto bisogno? Mi dispiace di dover dire senza ombra di dubbio che questo lavoro, che deve essere d'un principiante, è ben lungi da sodisfare al desiderio di quell'accurata e assennata monografia che ci auguriamo presto vegga la luce.

Il lavoro è cosí verboso e frondoso, pieno d'inesattezze, di citazioni inopportune, di errori, che anche quel poco di buono che in qualche punto vi possiamo trovare perde quasi ogni pregio. Non varrebbe quindi la pena di fare una lunga recensione d'un lavoro che quasi ad ogni passo ci mostra l'inesperienza dell'autore; ma d'altra parte, poiché abbiamo ferma fiducia che presto qualche studioso riprenderà il bello e interessante tema, esamineremo qui capitolo per capitolo lo scritto del P., correggendone gli errori con altri documenti che abbiamo potuto trovare in quella ricchissima miniera che sono i Memoriali dell'Archivio di Stato di Bologna. In tal modo, mentre aggiun-

geremo nuovo materiale a quello noto fino ad ora e correggeremo qualche asserzione altrui con sicuri documenti, tracceremo anche le linee secondo le quali potrà essere condotta la desiderata monografia.

Il lavoro è diviso in due parti, la *Vita* e il *Canzoniere*.

Nel cap. I della prima parte il P. parla della patria del Guinicelli; ma fino da questo primo capitolo si nota il difetto principale del lavoro, il troppo e il vano. Si può dire che tutto il capitolo è inutile, perché nessuno piú dubita che la patria del Guinicelli sia stata Bologna: bastava la testimonianza di Dante nel *De vulgari eloquentia*. Inoltre l'A. parla troppo fugacemente della cultura bolognese nel secolo XIII, con erudizione cosí insufficiente che laddove dice dei dettatori bolognesi mostra di non conoscere nemmeno il noto lavoro del Gaudenzi. La sua erudizione evidentemente è di seconda mano e ancora scolastica. Basterà un esempio per tutti: per le feste fatte a Bologna il 24 agosto 1249, all'arrivo di Enzo prigioniero, cita un cinquecentista, Leandro Alberti! Dimostra poi una troppo grave ignoranza della lingua di quell'età: sono per lui vocaboli bolognesi *saver* e *savor, trono* per *tuono, voi'* per *voglio, intisa* per *intesa, for misura, stę tempeste* ecc., mentre ognun sa che son forme comuni alla lingua d'allora.

Nel cap. II parla della stirpe del poeta e s'ingolfa in un ginepraio di ragionamenti per dimostrare che non fu de' Principi, come affermò Benvenuto da Imola; ma i documenti esumati dall'Orioli e dal recensente non l'avevano esaurientemente dimostrato? Lasciamo stare l'articolo del recensente, che per il tempo in cui è stato stampato può essergli rimasto ignoto; ma lo scritto dell'Orioli aveva già risoluta la questione. Aggiungerò alle notizie che sono fin qui note sulla stirpe del poeta che già subito dopo la morte di Guinicello i suoi discendenti si dissero de' Guinicelli, secondo l'uso d'allora. Nel 1293 la moglie del figlio del poeta è chiamata: « Domina Jacoba filia quondam « domini Usepi uxor domini Guidonis quondam domini Guidonis de Guigni- « cellis » (*Memoriale di Bartolomeo d'Jacopino dal Bagno*, c. 62 *t*). Anche la cappella di S. Benedetto presso la quale avevano le loro case, si diceva già nel 1292 de' Guinicelli. Infatti in quell'anno « Jacobus quondam domini Gui- « niçelli quondam domini Magnani patruus et legitimus tutor Johannis, Fran- « cischi et Bertholomei, fratrum et filiorum quondam fratris Uberti quondam « dicti domini Guiniçelli », fa fare l'inventario dei beni dei suoi nipoti, e fra altro è ricordata una casa « posita in Portanova in capella Sancti Benedicti « de Guiniçelis » (*Memoriale di Guido di Bencivenni di Casola*, c. 9). In un documento del 1292 li trovo detti de' Grataceli: il figlio del poeta infatti è chiamato « dominus Guido quondam domini Guidonis domini Guiniçeli de « Grataçelis » (*Memoriale di Fuccio d'Ugolino de' Querci*, c. 16). Non posso credere che si tratti di persona diversa dal figlio del poeta, anche perché nel documento si parla di alcuni della Fratta che sappiamo imparentati coi Guinicelli. Forse un Grattacelo fu l'avo di Guinicello? O dovremo ammettere un errore di scrittura per « de Guiniçellis », perché ricordo d'aver trovato altre volte questo casato nei Memoriali? Quindi, secondo me, il poeta fu Guido di Guinicello di Magnano di Grattacelo. Si badi bene che non deve

dirsi che fosse de' Magnani, perché questi abitavano nella cappella di S. Tommaso della Braina, mentre i Guinicelli erano, come abbiamo veduto, nella cappella di S. Benedetto in Portanova.

Nel cap. III l'A. parla dei parenti del poeta sempre con la solita prolissità. A che giova, per esempio, spendere tante parole per chiarire che specie di pazzia sia stata quella da cui fu colpito Guinicello? Troppa minutaglia di notizie e sui fratelli e le sorelle e i nipoti, ecc. A che giova tutto ciò? E poi è assai curioso il modo di ragionare del P. dal silenzio dei documenti quando dà a vedere chiaramente che non ha visto nemmeno uno degli infiniti documenti dei Memoriali. Creda pure a chi se ne intende che i Memoriali sono un mare e prima di averlo ben navigato, non si può affermare nulla con sicurezza.

Così l'A. è costretto a lavorare di fantasia, e, purtroppo, affidandosi a questa, cade in parecchi errori. Per esempio, la madre del poeta, Guglielmina d'Ugolino Ghisilieri, non fu zia del rimatore Guido Ghisilieri (p. 58), perché questo fu figlio d'Upizzino di Lorenzo. Pura fantasticheria è quello che dice intorno al matrimonio di Uberto, fratello del poeta, anteriore per il P. al 1287 (p. 68). Questi, che poi fu frate gaudente, sposò nel marzo del 1281 « Te- « rexana, filia domini Montanarij quondam domini Verardi de Bargaça » (*Memoriale di Damiano di Ruffino*, c. 57).

Una questione di qualche importanza e per la quale mi preme di correggere un'inesattezza in cui io stesso con altri sono caduto, è quella riguardante il tempo nel quale ebbe principio la follia di Guinicello. Ludovico Frati ha creduto che Guinicello avesse perduto il senno nel 1274 (1), quando vide deserta la sua casa per la cacciata dei suoi piú cari. L'Orioli invece opina che fosse già folle fino dal 1268 (2). Io credetti che il vecchio giureconsulto fosse divenuto pazzo soltanto dopo il 1272 (3). Fra queste varie opinioni quella che piú si appone al vero è quella dell'Orioli, perché nel vol. I delle *Riformagioni* dell'Archivio di Stato di Bologna a c. 17, con la data del 12 agosto 1269 è cosí detto:

« domino Guidoni
« domino Jacobo
« et Uberto fratribus et filiis domini Guiniçelli Magnani concessa fuit « licentia posse contrahere et pacisci tanquam patres familias quam approbant « et confirmant ». È certo dunque che già nell'agosto del 1269 Guinicello di Magnano aveva perduto il senno, perché si concedeva ai figli licenza di far contratti in sua vece.

Buone sono le conclusioni alle quali l'A. arriva riguardo all'anno di nascita del poeta, che certamente deve essere anteriore al 1240. I documenti fin ora

---

(1) *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri*, in *Propugnatore*, N. S., t. IV, pp. 13-14.

(2) *Consulti legali di Guido Guinicelli*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, vol. XXV, fasc. I-III.

(3) *Per la storia letteraria del Duecento*, in *Il libro e la stampa*, 1912-13.

noti intorno al poeta ed anche quello che ho qui sopra riferito mostrano che egli era maggiore dei fratelli Jacopo ed Uberto, perché, secondo l'uso dei contratti notarili, è ricordato per primo. Già nel 1235 suo padre era giudice del podestà Carnevali, come è provato da una sentenza che in tale qualità egli dà in favore di Diambra, moglie di Alberto de' Libri, il padre del noto dettatore bolognese (R. Archivio di Stato di Bologna, *Atti privati*, busta I *N.*). Dunque Guinicello deve esser nato o al cadere del secolo XII o nei primi del XIII, e Guido, come maggiore dei suoi figli, può esser nato piú vicino al 1230 che al 1240.

Anche intorno alla vita della sorella Bartolomea e dei fratelli Jacopo e Uberto il P. si sforza di determinare qualche dato; ma, al solito affidandosi alla fantasia, gli avviene quasi sempre di uscir fuor di strada. Per esempio, egli dice che Bartolomea fu monaca. E come può affermarlo, se nei documenti anche degli anni della sua vecchiezza non è mai ricordata come tale? (1)

Le mie fortunate ricerche nell'Archivio di Stato bolognese mi hanno fatto conoscere un altro fratello del nostro poeta, di cui ancora non avevamo notizia, Tommaso. Infatti in un Memoriale del 1294 si parla appunto di un « Thomaxius filius quondam domini Guiniçelli Magnani emancipatus, ut dixit « contineri ex instrumento publico in presentia domini Johannis de Lucino « potestatis Bononie » (*Memoriale di Giovanni di Bencivenni*, c. 57). Giovanni da Lucino fu podestà nel primo semestre di quel medesimo anno. Nel documento seguente del 22 ottobre è detto che Tommaso « iuravit more mi- « norum »; dunque deve essere nato non prima del 1269, fu quindi il minore dei quattro fratelli.

Nel cap. IV il P. dà alcuni cenni biografici intorno al poeta. Parmi, come ho già detto, che sia nel vero quando afferma che debba esser nato anteriormente al 1240 e credo, per quello che ho già detto, che possa esser nato piú verso il 1230 che verso il 1240. Alcuni degli argomenti che l'A. adduce per provar ciò possono essere accettati, non però quello che dice intorno a Guiduccio, figlio del poeta, che, trovandosi ricordato fra i banditi del 1274, doveva, secondo il P., essere allora già adulto. In quel tempo aveva soltanto due anni, come è provato da un documento da me altrove pubblicato (2); non ha quindi alcun valore per questo medesimo documento il ragionamento che egli fa a p. 79, cioè che i guelfi non potevano essere cosí crudeli da sfogarsi contro un bambino innocente. Del resto non era la prima volta che a tanto arrivava la ferocia delle parti. Non regge pure dinanzi alla prova dei fatti il ragionamento che il P.

---

(1) « Domina Bertholomea quondam Domini Guinicelli Magnani » cede certi diritti che aveva contro il fratello Iacopo di Guinicello di Magnano (*Memoriale del 1284 di Caccianimico di Giovanni Dogolla*, c. 167). Apparisce in atti del 1302 (*Memoriale di Gerardo di Bertolo*, c. 37) e del 1312 (*Memoriale di Cambio de' Manzalocchi*, c. 7). Ma v'è di più: nel 1311 è vedova: « domina Bertholomea filia quondam domini « Guiniçelli de Magnanis et uxor olim domini Quiriaci de Alerariis », con altre sue parenti degli Alerarii rinunzia a certi beni che erano venuti a Guinicello.

(2) Art. cit., p. 42.

fa per concludere che il matrimonio del poeta con Beatrice della Fratta dovette avvenire nel 1257. Che valore ha il fatto che nell'atto di tutela del 1276 apparisca Beatrice in Bologna? Probabilmente a lei e al figliuoletto innocente era stato permesso di ritornarvi, il che non si era creduto di permettere al poeta. Il matrimonio dunque deve essere avvenuto intorno al 1271.

Anche nel cap. V, ove si dilunga troppo a parlare dei discendenti del poeta, il P. dimostra, forse piú che altrove, la poca bontà del metodo da lui seguito. Basta vedere ciò che dice a pp. 92-93 intorno al figlio Guiduccio: legge negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi che Guiduccio era pupillo nel 1287, ma non vuol prestar fede a quella notizia. E sapete perché? Per il peregrino ragionamento che, avendo l'Orioli trovato un documento di tutela del 1277, secondo il P., il Fantuzzi lesse male e credette che quel documento fosse del 1287 o si affidò malamente alla sua memoria. No: non è punto cosí. Il Fantuzzi vide il documento che io stesso ho pubblicato, soltanto non credette di pubblicarlo intero, ecco tutto. È per conseguenza errata la data da lui stabilita del matrimonio di Guiduccio, cioè il 1284 o 1285, perché allora costui aveva poco piú di dieci anni. È assai piú probabile che avvenisse intorno al 1295. E come poteva dire che dopo il 1305 non apparisce più il suo nome nei documenti chi non si è data alcuna cura di vedere le preziose raccolte degli Archivi bolognesi? Guiduccio morí sicuramente nei primi mesi del 1310, e ciò è provato appunto dai documenti editi dall'Orioli.

Lascio i ragionamenti che l'A. fa intorno ai figli di Guiduccio, perché sono campati in aria. Dirò soltanto, sebbene queste notiziole abbiano assai meno valore delle restanti e altrove avevo creduto di tralasciarle, che nel 1311 « domina Jacoba quondam domini Useppi de Fracta et uxor quondam do- « mini Guidonis Guinicelli capelle Sancti Martini de Portanova » vende un pezzo di terra « in curia Ceretoli », « et insuper Boxia et Chaterina, sorores « et filie dicti domini Guidonis et filie dicte venditricis..... », « quia minores « erant, iuraverunt more minorum » (*Memoriale di Gemignano d'Amico de' Bambaglioli*, c. 12 *t*). L'anno seguente Jacopa ammalata fa testamento e lascia i suoi beni a Beatrice (la *Boxia* del precedente documento), Caterina, Agnese e Giovanna e a Giovanni, suo figlio (*Memoriale di Cambio de' Marzalocchi*, c. 7). È forse figlio di Guiduccio un « Freresius quondam Guidonis « de Guinicellis », abitante in Bologna nella cappella di S. Andrea de' Platesi nel 1324 (*Memoriale di Giovanni di Domenico Tolomei*, c. 22)? Se costui, come a me pare, è un nipote del poeta, non è da accettarsi l'opinione del Grion che Giovanni, figlio di Guiduccio, si trasferisse a Verona e colà seguitasse nella famiglia Verità la discendenza dei Guinicelli. Del resto questa ipotesi si fonda sopra l'autorità assai discutibile d'un erudito secentista, Carlo Carinelli. A ogni modo la questione merita di essere ripresa in esame, perché, com'è noto, c'è in Verona un'epigrafe che farebbe credere alla continuazione colà della stirpe de' Guinicelli bolognesi. È falsa anche l'epigrafe? (1)

---

(1) Altri crede che il poeta morisse a Modena e che colà continuasse quindi un

Nel cap. VI il P. prende in esame la vita pubblica e l'esilio del poeta: ed è questo un capitolo meno cattivo degli altri. Ha ragione d'affermare risolutamente che mai il Guinicelli fu dottore di lettere in Bologna, come aveva detto anche il De Sanctis. Fu soltanto un giurista, un avvocato, *iudex*, come allora si diceva. È vero ciò che dice dello scarso esercizio della sua professione, e giusto quel che osserva dell'ambiente bolognese adatto agli studi giuridici, e delle tradizioni giuridiche nella sua famiglia. Qualche buona osservazione fa anche intorno all'esilio. Credo anch'io che l'unico dei Guinicelli che abbia partecipato con fervore alle violenze dei Lambertazzi sia stato il fratello, frate Uberto, e che il poeta sia stato bandito probabilmente e solamente perché faceva parte d'una famiglia invisa ai Guelfi vincitori. Andò egli in esilio con gli altri vinti il 2 giugno 1274 a Faenza, oppure altrove? Non è facile sapere.

Nel cap. VII il P. ci dice quale fu l'educazione letteraria del Guinicelli; ma anche qui lavora troppo di fantasia, senza dati di fatto. È inutile dire che attinse motivi e concetti alla lirica occitanica: ciò è noto a tutti, e si sa pure che nessuno dei poeti d'arte di quell'età ha fatto diversamente. Bisognava vedere come il poeta ha elaborato e rinnovato quegli elementi. Al solito l'A. si abbandona ai facili voli della immaginazione, congetturando che il Guinicelli ventenne si sia impietosito alla vista di re Enzo condotto prigioniero in Bologna nel 1249, e che abbia ammirato nel principe il gentile poeta che rimpiangeva la patria lontana. Del resto per me nella canzone *Amor mi fa sovente* c'è una delle solite variazioni di sentimenti amorosi e non una melanconica allusione alla prigionia, come altri crede. Può essere che il Guinicelli, Fabruzzo Lambertazzi e altri forse dei piú antichi rimatori bolognesi abbiano avvicinato il re prigioniero; ma ad una congettura non si deve dare la saldezza della realtà. Il P. invece prende per cose vere le ricostruzioni fantastiche, e immagina perfino i discorsi che avranno fatto fra loro il poeta bolognese e il principe svevo (p. 147).

Cerca poi di dimostrare quali siano stati i suoi studi poetici, e a tal fine confronta le rime sue con quelle dei poeti siciliani; ma il confronto è inutile e fallace, perché doveva sapere che quei poeti attinsero concetti e motivi dai Provenzali; era quindi con le poesie di questi che si doveva fare il confronto.

L'unica parte buona del capitolo è quella in cui si studiano gli elementi guittoniani nelle poesie del Guinicelli: il P. non dice delle novità, ma è nel vero. È pure giusto quel che dice del misticismo che si avverte nelle rime del Guinicelli; ma cade in una manifesta contradizione, quando, dopo avere affermato che può avervi influito la pubblicazione che allora si faceva del capolavoro teologico di S. Tommaso, confuta nella stessa pagina (152) l'opi-

---

ramo della schiatta de' Guinicelli (Vedi Demetrio Lorenzini, *Guido Guinicelli, sua origine e luogo presunto del suo esilio e della sua morte*, Bologna, Garagnani, 1908, pp. 9-10). Certo vi erano in bando da parecchi anni nel 1310 due suoi nipoti (ivi p. 10, n. 2).

nione che il misticismo del poeta abbia avuto origine dallo studio ch'ei fece sui teologi e dottori della Chiesa.

Buona è quella parte in cui il P. discorre della felicissima osservazione della natura nel poeta e buona l'affermazione ch'egli è poeta visivo e che in ciò sta uno dei principali pregi della sua poesia. Piú e meglio avrebbe dovuto dire della filosofia nelle sue rime e del concetto ch'egli ebbe dell'amore e per ciò avrebbe dovuto almeno conoscere il lavoro del Vossler. Lascio qualche grave errore di fatto, come quello di affermare che al tempo del Guinicelli insegnava a Bologna Giovanni del Virgilio (p. 160).

Nel cap. VIII toccasi delle relazioni del Guinicelli con illustri contemporanei; argomento, come si vede, importantissimo, ma trattato superficialmente e senza un buon metodo. Gli errori e le asserzioni arrischiate anche qui spesseggiano. Guido Ghisilieri non fu cugino di Guido, come abbiamo veduto, né nacque nel 1244, ma, come ho altrove dimostrato, nel 1240. L'A. corre un po' troppo, quando afferma che abbia conosciuto Tommaso da Faenza e Ugolino Buzzola, né mi persuade ciò che dice del tempo in cui avrebbe il Guinicelli composto il sonetto diretto a fra Guittone. Le parole « padre », « saggio » se le scambiavano assai di frequente quei poeti nelle loro corrispondenze. È pur vero che lo scrisse, quando ormai Guittone era dei frati Gaudenti, perché non lascia alcun dubbio il v.: « Entr' a' Gaudenti ben vostr'alma gaude »; ma, se lo scrisse poco dopo il 1260, avrà allora potuto avere circa trenta anni, e quindi quel sonetto ben può dirsi uno dei primi, se non appunto uno dei primissimi. Inoltre non mi pare sufficientemente dimostrato che la canz. *Al cor gentil ripara sempre Amore* sia quella che nel v. 9 di quel sonetto dice di voler mandare al frate aretino. Credo che per ciò non si possa venire a conclusione sicura. Per la corrispondenza coll'Orbicciani poteva servirsi dell'edizione del Parducci che mostra di non conoscere, né mi sembra si possa negare che nel sonetto del Lucchese ci sia un po' d'acredine. Per la corrispondenza fra il Guinicelli e Dino Compagni e per il sonetto di questo *Non vi si monta per iscala d'oro,* credo che il P. s'apponga al vero, poiché il Compagni nel 1282, anno in cui dice nella *Cronaca* d'essere ancora giovane, poteva avere una quarantina d'anni, e quindi quando scrisse quel sonetto al Guinicelli poteva essere sui trent'anni o presso a poco. Credo dunque che quel sonetto sia proprio stato mandato dal Compagni ancora giovane al Guinicelli, e non a Guido Cavalcanti o a Guido Guinicelli « iunior », il figlio del poeta, come stranamente congetturò l'Hildebrand.

Nel cap. IX si tratta delle relazioni fra il Guinicelli e Dante. Come si vede, poteva farsene tutto un capitolo col precedente. Quelle relazioni, se vi furono, non poterono essere che spirituali, dice il P. Ma perché affannarsi a cercare queste relazioni, sia pure spirituali, tra un fanciullo appena decenne, quale dovette essere allora Dante, e il già maturo poeta bolognese? È ingenuo il dire che la fama del Guinicelli ancora vivo abbia commosso l'animo del fanciullo miracoloso, che questi avrebbe nutrito affetto per lui, *come per fama uom s'innamora.....* e via di seguito. Son queste forse le peregrinità della novella critica? Ma questa non è critica né erudita, né estetica... è romanzo.

Ed è sempre il metodo errato che porta l'A. a gravi errori o a romanzesche fantasticherie. Vuole spiegarsi troppe cose: se parla d'una poesia, vuol ritrovarne subito la data di composizione, se dice delle relazioni del Guinicelli con altri, vuol subito determinarne il tempo. Per es. intorno al concetto dell'amore e della donna angelicata che Dante avrebbe desunto dal Guinicelli (p. 188), avrebbe dovuto approfondire di piú la questione, e della donna angelicata avrebbe trovati elementi anche prima del Guinicelli che pure ha il merito d'averla perfezionata.

Nel cap. X il P. esamina quale fu, secondo Dante, « il peccato di Guido », per cui questi è fra i lussuriosi del settimo girone del Purgatorio. Nelle due schiere di anime purgantisi nel fuoco e che s'incontrano in mezzo alle fiamme, vede anch'egli i lussuriosi secondo natura e i lussuriosi contro natura o sodomiti, e prova con le parole stesse del Guinicelli che questi non è della schiera dei sodomiti. Fondandosi sul verso *Nostro peccato fu ermafrodito*, e prendendo in esame le spiegazioni che gli antichi commentatori dànno della parola « ermafrodito », dà la preferenza a Francesco da Buti che intende fosse un peccatore venereo smoderato. Certo nelle sue poesie si parla di varie donne, una Lorina, una Lucia, una « vecchia rabbiosa » che forse non era proprio una vecchia, ma che, per esserne stato in qualche modo ingannato, come piú tardi il Boccaccio, chiama cosí, vituperandola con accenti molto realistici. Sebbene questa spiegazione che il P. dà del sonetto vituperoso contro la « vecchia rabbiosa », sia, come a me pare, un po' arbitraria, pure tutto questo capitolo è certamente il migliore, e può esser preso in qualche considerazione.

Segue il *Canzoniere* del Guinicelli dato com'è nell'edizione del Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, senza alcuna mutazione e con una interpretazione letterale che qua e là non mi pare felice. Ecco, per es., alcuni appunti che ho preso nella lettura: *Adamas* è il diamante, non l'acciaio (p. 244); il v. *Che ciascun giorno canto a l'avenente* è spiegato: « Perché io canto ogni giorno alla ventura » (p. 247), mentre ognun sa che *l'avenente* vuol dire *la leggiadra, la bella*; il v. *E so ch'ogne parato e saggio fino* è spiegato: « e so che ogni *fine* giusto e proporzionato » (ivi), mentre ognun vede che *fino* è agg. di *saggio*. A p. 248 interpreta male i sgg. vv.: *Tegnol di folle impresa, a lo ver dire | chi s'abbandona in ver troppo possente*, spiegando: « Io la tengo in conto di un'impresa da pazzi, a dir la verità, se uno si abbandona ad una verità troppo potente »: non ha compreso che non si doveva leggere, come fa il Casini, « in ver », ma « invêr », cioè « verso », e allora il senso tornava.

Alle canzoni fanno seguito i sonetti con piú largo commento; ma anche questo non può contentare, perché ora è quasi scolastico, ora inesatto. Troppo *longe petita* sono certi raffronti col poema di Lucrezio che certo il Guinicelli non conobbe.

Concludendo, è evidente che il P. non ha ancora la preparazione indispensabile per lavori di tal genere, né possiede un metodo sicuro. G. Zacc.

CAMILLE CHABANEAU et **JOSEPH ANGLADE.** — *Jehan de Nostredame. Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux.* Nouvelle édition accompagnée d'œuvres inédites du même auteur. — Paris, H. Champion, 1913 (8°, pp. (176)-406) (1).

Le *Vies* dei più celebri e antichi trovatori di Jehan de Nostredame, edite già a Lione nel 1575 dal tipografo « Alexandre Marsilij », ricompaiono fedelmente ripubblicate in questo volume, che C. Chabaneau non potè ultimare, rapito all'affetto e all'ammirazione di quanti lo conobbero nel luglio del 1908. J. Anglade ha ripreso il lavoro del Maestro là dove questi lo aveva lasciato, e, giovandosi delle note dello stesso Chabaneau e di studi recenti, ha sciolto il voto dell'indimenticabile estinto: ha, cioè, corredate le biografie di osservazioni critiche e di documenti complementari, ne ha discusso il valore, ne ha studiate le fonti e ha messo, insomma, nella sua vera luce il Nostredame, questo curioso storico e letterato, in cui l'amore per la ricerca era ben lungi dall'essere accompagnato, in non dissimile misura, dalla coscienza e dal rispetto per la verità. Nessun'ombra di scrupolo in questo studioso, che non seppe profittare a dovere della ventura di aver avuto sotto mano l'importante e perduta raccolta di poesie provenzali posseduta dal conte di Sault! Inventò, trasformò, anagrammò nomi di persone, supplì con la fantasia a molti difetti d'informazione, cedette, come vedremo, al desiderio di lusingare una nobile famiglia, e compose, in tal modo, un'operetta, che poggia, per un lato soltanto, sulla verità e per molti altri sulla menzogna, un'operetta in gran parte romanzesca sotto l'apparenza o, meglio, sotto la maschera d'una veridicità storica troppo spesso offesa e oltraggiata. Disgrazia volle che un italiano, Giovanni Giudici, giureconsulto di Massa, allora a Lione, s'inducesse (stimolato, pare, da Scipione Cibo e aiutato fors'anche finanziariamente da Alberico, principe di Massa, amico e parente di Scipione) s'inducesse, dico, a volgere in italiano e a pubblicare tradotta l'opera del Nostredame. Era, il Giudici, un uomo (bisogna dirlo) d'intelletto ottuso, un uomo, che in fatto di scrupolosità s'accordava abbastanza bene con l'autore delle *Vies*, e non è improbabile, io penso, ch'egli medesimo, amico e devoto del Cibo, abbia influito sul Nostredame per far tenere nel libro un posto onorifico alla famiglia dei Principi di Massa (2). La traduzione, che in più punti è un tradimento, comparve (cosa singolare) più d'un mese prima che uscisse il testo originale francese ed ebbe una larga diffusione. Per isventura delle lettere, fu presa sul serio e

---

(1) All'annuncio dato di questo libro appena uscì, nel *Giornale*, LXIII, 189, facciamo seguire la recensione dovuta, e ristretta entro quei limiti che le esigenze del periodico nostro richiedono. LA DIREZIONE.

(2) Il bello è che io credo, come si vedrà anche più innanzi, che quest'influsso sul Nostredame il Giudici lo abbia esercitato d'accordo con Scipione Cibo. Mi pare di intravvedere ciò attraverso la corrispondenza edita ultimamente da A. ARUCH, *Le biografie provenzali di J. de Nostredame e la loro prima traduzione italiana*, in *Studi*

divenne, si può dire, la principale fonte informativa degli storici sui poeti provenzali sino al sec. XIX, sebbene ad alcuni non fosse del tutto sfuggita la poca attendibilità, per lo meno in qualche tratto, della famigerata operetta (1).

Nel nuovo volume dello Chabaneau e dell'Anglade l'edizione francese, divenuta oltremodo rara, trovasi, come si è detto, esattamente riprodotta. Inoltre, è offerto agli studiosi uno specchio delle divergenze fra l'originale e la traduzione, assai meno rara, quest'ultima, perchè stampata in maggior numero di esemplari. Di grande interesse, sopra tutto per lo studio delle fonti del Nostredame, sono poi le copiose note lessicali edite a p. 179 sgg., nelle quali è spesso ricordato, con l'indicazione della pagina, il canzoniere del conte di Sault soventi volte citato nelle *Vies*. Queste note lessicali costituiscono un piccolo glossario e non pare punto che, durante la composizione di esse, il Nostredame siasi lasciato prender la mano dalla fantasia. Tra gli altri documenti studiati o pubblicati in tutto o in parte, meritano ricordo: una redazione delle *Vies*, detta di Carpentras, che è come il primo getto o il canovaccio dell'opera edita nel 1575, e due vite, non stampate, contenute nel ms. 529 della bibl. Méjanes a Aix. Infine, si hanno più estratti cronistorici e numerose note critiche sopra i trovatori, di cui il Nostredame ha raccontato, a suo modo, la vita.

La questione più importante concerne le fonti, su cui è stata condotta la singolare operetta. E fra le fonti, conviene subito gettar l'occhio sul canzoniere del conte di Sault. Il Nostredame lo descrive con queste parole: « Je « puis asseurer vrayement avoir veu et leu deux grands tomes divers escripts « en lettre de forme sur parchemin illuminez d'or et d'azur, qui sont dans « les archifs du seigneur comte de Sault ». Ora, i nomi dei poeti, che, secondo il Nostredame, si trovavano in questa preziosissima silloge perduta, sulla cui esistenza non è lecito sollevare nessun dubbio, fanno subito pensare al canzoniere detto di Bernart Amoros; senonchè sarebbe erroneo identificare questi due manoscritti strettamente imparentati, quanto al loro contenuto, ma certo diversi. L'Anglade, traendo profitto delle note lasciate dallo Chabaneau, ha dimostrato, per mezzo di un confronto di nomi e di passi citati nelle *Vies*

---

medievali, IV, 193 sgg. Questa breve corrispondenza racchiude tutto un retroscena. Pare che Scipione (o Alberico) sapesse... che un Monaco Cibo avesse scritto qualcosa sui provenzali! E non pare che dalla casa dei Cibo si elevassero proteste. Di questo Monaco parleremo più oltre.

(1) È notevole che il primo a levar una voce severa contro il Nostredame sia stato l'arguto Tassoni, che non volle ammettere, a ragione, che il Petrarca avesse saccheggiato i provenzali. Egli non si peritò anzi a scrivere nelle sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* (cod. dell'Archivio del Collegio di San Carlo in Modena, c. 2): « ardisco nondimeno di affermare che bugiardo sia Giovanni di No- « stradama »; ma mentre bollava con l'epiteto di « bugiardo » il suo autore, non esitava a ricorrere a lui per altri particolari. Così, toglieva al Nostredame la notizia delle dodici dame della corte d'amore (pp. 307-8 della stampa di Modena, 1609) e traeva da lui il nome di Ugo di S. Cesare ed altro ancora. Insomma, il Tassoni riteneva il Nostredame meno « bugiardo » di quanto egli fosse.

e nel glossario con corrispondenti nomi e passi del ms. di Bernart Amoros (rappresentato, quasi per intero, dalla copia di Jacques di Tarascona), ha dimostrato, dico, che siffatta identificazione, proposta da alcuni studiosi, è insostenibile (*Romania*, XL, 1911, p. 243 sgg.). Io ho manifestata la stessa opinione (1), che ritengo conforme alla verità, e ora non ho, in fondo, da aggiungere che un'osservazione: che, cioè, la somiglianza intrinseca dei canzonieri del conte di Sault e di Bernart Amoros era maggiore di quello che appaia dalla tavola Chabaneau-Anglade. La copia cinquecentesca della silloge amorosiana non è infatti integrale. L'ordinatore di essa, Pietro di Simon del Nero, non fece trascrivere dal suo copista Jacques più di un centinaio di poesie, che egli aveva in altra lezione nei suoi manoscritti, e dei testi ommessi volle avere un indice, che ora trovasi nella Nazionale di Firenze, ms. palat. 1198. Di questo indice non ebbero contezza nè lo Chabaneau nè l'Anglade (2); onde accade che alcuni componimenti risulterebbero, secondo la loro tavola, come mancanti nel ms. di Bernart Amoros, mentre invece erano contenuti nella silloge amorosiana, per quanto non appaiano nella copia pervenuta sino a noi. È il caso del testo *Nuls hom non val* di Guilhem Montanhagol, che manca nella copia, mentre si trovava a c. 119 dell'originale. Anche il comp. *Ma bella domna*, che l'Anglade (p. 130) ricorda come estraneo alla raccolta di Bernart Amoros, vi si trovava, invece, a c. 167. Altra volta, il confronto non è stato fatto con tutta l'oculatezza necessaria. Così, i due componimenti *Car es tan conoissen* e *Oi maire filha de Dieu* di L. Cigala (il primo è una tenzone) si trovavano nell'originale e si hanno anche nella copia (nn. 336, 131), mentre, a giudicare dalla tavola Chab.-Angl., non avrebbero figurato nella silloge amorosiana. Ciò non di meno, le conclusioni generali sono e restano giuste. Il Nostradame trovò certamente nel canzoniere del conte di Sault alcuni poeti e componimenti, che non avrebbe potuto trovare nel canzoniere di Bernart Amoros. Vi trovò, a ragion d'esempio, i poeti Peire de Valieras, Odil de Cadars e qualche altro, che invano si ricercherebbero nella raccolta amorosiana; vi trovò altresì due tenzoni, che Bernart Amoros non trascrisse nel suo canzoniere (G. Augier e Bertran, *Bertrans, vos qu'anar soliatz ab lairos*; Raim. de Miraval e Bertran, *Bertrans, si fossetz tan gignos*). Queste constatazioni bastano già a mostrare erronea l'affermata identificazione delle due sillogi, e a queste se ne può aggiungere un'altra non priva d'importanza: che, cioè, il ms. dell'Amoros era in Italia sullo scorcio del secolo XVI, posseduto da Leone Strozzi, e forse vi era di già nel sec. XIV, se le tenzoni del ms. prov. O provengono veramente, come pare, dalla raccolta del nostro chierico alvergnate (3).

---

(1) Bertoni, *Il canzon. provenzale di Bernart Amoros*, I, Fribourg e. S., 1911, p. xiii.

(2) E l'Anglade se ne duole, convien dirlo, a p. 127, in nota.

(3) Se invece provenissero da un modello comune anche all'Amoros, l'argomento perderebbe il suo valore; ma si osservi che l'ipotesi di un modello comune è poco probabile (*Canzon. di Bern. Amoros*, p. xix) e che restano sempre, contro l'accennata identificazione, le ragioni qui sopra brevemente esposte.

Con tutto ciò, non v'ha dubbio che i rapporti fra il canzoniere Sault e quello dell'Amoros fossero tanto stretti, da far pensare a una fonte comune, a una raccolta, cioè, maggiore di quella amorosiana e trascrittà forse integralmente, e forse no, dal copista della silloge Sault. Se si volesse venire a un confronto, sarebbe lecito comparare i rapporti fra il canzoniere Sault e Bern. Amoros a quelli che intercedono fra i mss. prov. I e K, entrambi provenienti da un medesimo modello, entrambi perciò strettissimamente imparentati, per quanto ognuno d'essi abbia qualche testo proprio e per quanto I abbia, a ragion d'esempio, un poeta (Blacasset) che manca in K. Tuttavia le somiglianze di lezione fra « Sault » e « Bern. Amoros » non sono da imaginarsi tanto notevoli quanto appaiono in I, K, perchè Bernart, intenditore di lirica occitanica, dovè permettersi qualche ritocço. Egli stesso ci dice: « e si « ai mout emendat d'aqo q'ieu trobei en l'issemple ». I confronti, che si possono istituire fra ciò che è restato di « Sault » nelle *Vies* e nel glossario del Nostredame e la lezione di « Bern. Amoros », viene a legittimare, pare a noi, questa conclusione. Per es. Canz. Sault (c. 279): *Yeu am aquel qu' es mon amyc corals — Fin e fidel, vertadier e non fals — Ni trop parlier ni janglous ni gabayre* (Anglade, *Romania*, cit., p. 295); Bern. Amoros (edizione Bertoni, p. 416): *qeu am celui qes mos amics corals,.... fis et fizels uertadiers e non fals — ni trop parliers ni janglers ni gabaire.* Nella tenz. di Jaufres e Elias, il ms. Sault aveva: *Qalla razon penres* (*prendres*) *per plus astruga.* E Bern. Amoros (*Rime prov. ined.*, p. 51): *la qal razon tenretz per plus astruga.* Ricordiamo ancora che l'Amoros confessa di avere « mout « emendat » le poesie della sua raccolta e si raccomanda, in omaggio alla sua fatica, che altri non tocchi più il suo testo, e osserviamo, infine, che le letture, come in genere ogni testimonianza, del Nostredame, vanno accolte con riserve. Storico poco scrupoloso, sarà stato, il nostro Giovanni, ancor meno scrupoloso filologo.

Tra le sue fonti, il Nostredame ricorda: un monaco del monastero di San Pietro di Montmajour d'Arles (è il Monaco di Montaudon conciato, come si vede, per benino); un religioso del medesimo monastero soprannominato Saint Cesari (è Uc de Saint Circ, come il Bartsch, *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.*, XIII, 8, ha da tempo dimostrato), e un religioso del monastero di Sant'Onorato, detto Monaco delle Isole d'oro. Lo Chabaneau (*Ann. du Midi*, 1907, estr. di pp. 13) ha pensato che la denominazione *Moine des Iles d'Or* sia l'anagramma di *Reimond de Soliés*, cioè di (Jules) Raymond de Soliers, studioso di lettere e di storia, amico del Nostredame. L'anagramma, però, non si presenta, a ben guardare, inattaccabile: non risponde esattamente alla grafia, in quanto occorra partire da un *Soliés* (e non da *Soliers*) e non risponde neppure esattamente alla pronuncia, in quanto il Nostredame stesso doveva pronunciare « Remond », com'egli fece stampare, del resto, nel proemio delle sue *Vies*, e non poteva pronunciare *moine* con *oi* conservato. Insomma, secondo me, lo Chabaneau può avere ragione... ma potrebbe anche aver torto, perchè la sua ingegnosa congettura non è di quelle che si impongano per la

loro evidenza (1). Non si anagrammizza, senza un po' di buona volontà e senza passar sopra a qualche inesattezza, un *Raymond de Soliers* in *Moine des Iles d'Or*! Il Nostredame ha fatto del Monaco delle Isole d'Oro un membro della famiglia Cibo; ed è interessante, a questo proposito, notare che in una lettera frammentaria nell'archivio di Massa, edita dall'Aruch (p. 201), si legge: « Del « Monaco Cybo li harei desiderato il nome per farne breve memoria, dicendo « fu di santa vita et gran litterato et spirito profetico, con esser stato ancora « bellissimo scrittore et raro miniatore ». Non si conoscono nè l'anno, nè il mittente, nè il destinatario di questa lettera, che l'Aruch ritiene scritta da Scipione Cybo a Giovanni Giudici. Posso ingannarmi, ma a me pare che essa lettera sia invece la traduzione di una missiva del Nostredame medesimo al Giudici o a Scipione Cybo (2). Mi conforta in questa opinione il fatto seguente: che l'autore mostra d'essere uno scrittore in francese, e che parla di una eventuale traduzione in italiano di un'operetta da farsi sul modello di altra composta dal citato Monaco. Pare poi che l'autore della lettera in questione avesse la speranza che il Monaco in una sua opera, detta « delle famiglie », avesse trattato anche della sua propria casa! O, che imbroglio è questo? Donde è uscito, vivaddio, questo Monaco Cibo, che il Nostredame gratifica dell'appellativo curiosissimo di « Isole d'Oro »? Che lo abbia creato il Giudici o lo stesso Scipione Cibo? È un sospetto, è nulla più; ma potrebbe essere che il Nostredame, oltre che ingannare, fosse stato ingannato, e che le sue *Vies* riposassero un poco sopra alcune falsificazioni, alle quali lo stesso Giudici non fosse estraneo. Che i Cibo abbiano avuto la disgrazia di avere nel Giudici un altro Ceccarelli, autore di quel *Simolacro dell' antichissima famiglia Cibo*, che è tutta un' impostura ordita su autori e libri non mai esistiti? E perchè mai appunto Scipione Cibo figura tra coloro che indussero il Nostredame a pubblicare la sua opera? Durante i suoi viaggi in terra provenzale, con chi mai ebbe relazione Scipione? Insomma, io ho il sospetto che il « Monaco delle Isole d'Oro » non sia tutta farina del sacco del Nostredame. Questi inventò, forse, le sole notizie che il Monaco avrebbe date sui trovatori provenzali nel suo ipotetico libro.

Arduo, certamente, è stato il compito dell'Anglade. Lo Chabaneau aveva lavorato intorno al Nostredame come a un argomento fra tutti prediletto e, forse, non s'era risolto, in lunghi anni, a dare in luce il frutto delle sue fatiche, nella speranza di poter gettare, col tempo, qualche raggio di luce,

---

(1) Mentre scrivo queste linee, nelle quali combatto la proposta dello Chabaneau, la mano mi trema, poichè so quanta avvedutezza e quanto scrupolo l'indimenticabile uomo, che tutti piangiamo, poneva nelle sue ricerche. Ciò non ostante, la soluzione dello Chabaneau non mi tranquillizza e sento, in coscienza, di dover esprimere queste mie dubbiezze.

(2) Si noti che nell'archivio di Massa esiste altresì una traduzione di un'importante lettera del Nostredame a Scipione Cibo, edita dal Crescini di sull'originale francese conservato nel museo civico di Padova (*Bollett. del Museo civico di Padova*, X, 1907, pp. 49 sgg.; 105 sgg.).

grazie a nuove scoperte, in mezzo alle tenebre, che avvolgevano ancora il suo soggetto. Ricordo con quale gioia l'insigne uomo salutò la scoperta del complemento del canzoniere di Bernart Amoros. Egli era stato il primo a mettere in guardia gli studiosi contro l'identificazione della silloge Sault con quella amorosiana, e il ritrovamento del codice Campori era venuto a dargli ragione. Se anche nuove ricerche projettassero qualche ombra di dubbio su alcuni altri risultati, la sua opera curata e compiuta amorevolmente dall'Anglade, resterebbe sempre altamente nobile e meritoria. Il libro sente, forse un po' troppo, gli effetti di questa duplice collaborazione. In alcuni punti, pare a me che la fusione completa delle idee dei due autori non sia avvenuta e che si distinguano quasi due strati di pensiero. In altri, sarebbe desiderabile un'esattezza maggiore, e in altri ancora maggiore oculatezza. In ogni modo, così com'è, quest'opera è destinata a rendere utilissimi servigi ai provenzalisti. L'Anglade ha bene meritato degli studi, dandola finalmente alla luce.

G. B.

ALCESTE BISI. — *L'Italie et le romantisme français.* — Milano, Albrighi e Segati, 1914 (8°, pp. 425).

È un bel volume, nutrito di varie notizie, col quale s'intende, in qualche parte, di completare l'opera del Maugain sull'Italia dei romantici, opera questa che avrebbe bisogno d'essere addirittura rifatta. La Bisi, provetta insegnante delle nostre scuole medie, scrive con garbo in francese e dimostra d'aver molto letto e molto assimilato.

Piacevole è sempre ed istruttiva la lettura di codeste pagine, le quali non pretendono dimostrare originalità di vedute o di indagini, ma mirano piuttosto ad utile divulgazione. Certo si può chiedere all'A. perchè abbia creduto di rinserrare nello stesso volume lo Chateaubriand, Mme de Staël, il Sismondi, il Fauriel, il Lamartine, lo Stendhal ed Alfredo de Musset, questo separando dall'immortale amante che pur tanto s'occupò di cose nostre e mettendo così uno storico fra romanzieri e poeti. Fra loro non tutti questi scrittori si ricollegano. Neppure può riconoscersi l'opportunità, per discorrere dell'Italia nel romanticismo francese, di prender le mosse niente meno che da Carlomagno e da Paolo Diacono, e nemmeno accetto, ad occhi chiusi, quanto l'egregia signorina aggiunge a p. 22: « dans la lutte philosophique de la France pour l'émancipation religieuse « d'abord, politique ensuite, l'action de l'Italie fut nulle ». Guardi che col « nulle » corre parecchio, perchè se sfoglia i volumi dell'« Enciclopedia », troverà, per molti e molti argomenti, specialmente di scienze fisiche e geografiche, ricordati e citati costantemente scrittori nostri, nè occorre aggiungere quanto il pensiero e l'arte d'Italia abbiano contribuito alla formazione intellettuale del Montesquieu e del Voltaire. Ed è proprio quel celebre Beccaria, autore del libro sui delitti e sulle pene, che l'A. tratteggia « s'inspirant des idées humanitaires des « encyclopédistes », ch'ebbe al di là dell'Alpi notevole fortuna e fu dal Voltaire

volgarizzato e commentato. E vorrei pure che certe asserzioni assolute e per questo erronee, si evitassero, come per es.: « Le premier (J.-J. Rousseau), il « substitue l'enthousiasme, la dévotion ardente, à l'amour élégant du dix-septième « siècle, au libertinage du dix-huitième », oppure: « Rousseau inaugure dans « la littérature française un nouveau sentiment de la nature; le XVIIe siècle « et, avant lui le XVIIIe, ne l'avaient pas vue, ou n'avaient apprécié que « le bien-être physique qu'elle procure ».

Buone, non dico nuove, sono tuttavia le cose che si dicono intorno all'influsso del Rousseau sul romanticismo francese, e buone e, anche in parte, nuove sono le brevi osservazioni su quello che il Romanticismo non deve all'autore della *Nouvelle Héloïse*.

Discorrendo dello Chateaubriand e dei suoi viaggi in America, sarebbe stato opportuno che la signorina Bisi avesse avuto presente l'articolo argutissimo pubblicato dal Bédier, al riguardo, nella *Revue d'hist. litt. de la France*. Lo Chateaubriand ha visto colla fantasia molte più cose che non con gli occhi, « y-compris » quegli « ours ivres de raisin », che sono la cosa più buffa di questo mondo. Aggiungiamo che le impressioni italiane dello scrittore francese risultano abbastanza bene esposte dalla Bisi e che parecchie pagine sue vibrano di schietto entusiasmo.

Nello studio su Mme de Staël, l'A. esamina con cura quanto dell'Italia è detto, con eccessiva leggerezza, nel libro *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*. Entusiasta delle letterature nordiche, poco capisce, in quel primo saggio, la signora di Staël le meraviglie dell'arte italiana. Per lei, gli scrittori della Penisola mancano, nella loro maggioranza, « d'élévation et de profondeur ». La schiavitù politica ha soffocati i germi intellettuali; la retorica tutto domina e pervade. Nell'eloquenza, e non in questa soltanto, gli italiani « aiment l'exagération de tout, « et n'éprouvent le sentiment vrai de rien ». Col tempo, però, l'autrice di *Corinne*, correggerà, come il poeta dei *Martyrs*, questi primi e avventati giudizî, e la signorina Bisi ha allargato il campo già tracciato dal Dejob, giovandosi di quanto si è pubblicato intorno alle relazioni della Staël col Monti, col Cicognara, col conte Melzi d'Eril, col Canova, con Isabella Pellegrini, con la contessa d'Albany, con Giustina Renier-Michiel (la quale ne traccia un ritratto punto lusinghiero), col Cesarotti, col Pindemonte, con gli spiriti insomma più eletti della Penisola. Nell'analisi di *Corinne*, l'A. ha il torto di riferire i giudizî altrui piuttosto che i propri e di troppo citare il testo, senza accorgersi di questo suo difetto, perchè, ad un certo punto, quasi che le citazioni non fossero già soverchie, aggiunge, in nota: « Les quelques « pages que Corinne consacre à Venise et à Florence ne sont guère intéres- « santes au point de vue esthétique. J'ai cru pouvoir les négliger ». Nè parmi che la Staël dia « une preuve de rare clairvoyance » per aver definito l'Italia « le pays de la beauté et de l'harmonie », per aver cioè scoperto che da noi, in generale, piace la musica, il canto ed il ballo. Nella « nation carnaval », ch'era pur la terra dell'Alfieri, del Parini e del Foscolo, s'agitavano idee severe di rivendicazioni nazionali che la Staël ebbe il torto di non divinare

che troppo tardi! Ed essa non comprese neppure il valore artistico e morale del *Giorno*: « c'est une imitation de la *Boucle enlevée* de Pope, c'est une « ironie continuelle sans véritable gaieté..... toutes ces poésies mosaïques ne « valent pas une ébauche de génie ».

Anche della mente del Goldoni la Staël non ebbe esatto concetto, poichè, dimenticando quanto il Voltaire aveva scritto di questo pittor della natura, osa sostenere che la produzione letteraria dell'autore dei *Rusteghi* è piuttosto « imitation livresque » che « d'après la vie ».

Ammiratrice di Carlo Gozzi, ed in un certo senso dell'Alfieri, la Staël non conobbe alcun'opera del Foscolo, e la Bisi giustamente s'indegna dei giudizi che gli stranieri dànno spesso di noi e delle cose nostre, ma, nel suo patriotismo, va oltre il segno quando assevera con la scrittrice francese, che gli italiani ignorano l'affettazione, la vanità e persino l'ipocrisia!

Sempre bene informata è pure l'ultima parte di questo capitolo nella quale s'indaga, con la scorta del Muoni e del Renier, la posizione della scrittrice francese di fronte al romanticismo italiano. Buone, sotto il riguardo divulgativo, sono pure le pagine dedicate al Sismondi ed al Fauriel, considerati quali « introducteurs de la littérature italienne au-delà des Alpes au commence- « ment du XIXe siècle ». Del Sismondi s'espongono sobriamente le relazioni con la contessa d'Albany e i giudizî critici, ma ormai arcinoto è quanto si aggiunge intorno alle relazioni del Fauriel col Manzoni ed al modo come il Lamartine, e con lui quell'infinita schiera di romantici transalpini, vide e comprese la terra di Dante.

Appena accennata la *vexata quaestio* del « pas de clerc » lamartiniano, della terra dei morti, delle proteste, del molto inchiostro e del poco sangue versato (e poteva l'A. ricordare anche un garbato articolo del Cian e l'opera di Marc Monnier: *L'Italie est-elle la terre des morts?*), la Bisi s'indugia nell'esame dell'influsso nostro sull'ispirazione poetica del Lamartine, mentre più proficuo e, in parte, più originale sarebbe stato l'esporre quante corbellerie abbia detto lo scrittore francese erigendosi a giudice dei sommi artisti della Penisola e di Dante particolarmente.

Due capitoli non molto comprensivi, ma pur sempre garbati e bene informati, dedica l'A. allo Stendhal ed al Musset. Discorrendo del primo cade essa pure nell'errore diviso generalmente dal pubblico italiano di credere che il Beyle « est peut-être celui qui a le plus aimé notre pays ». La Sand e non la Sand solo ci attestano che degli Italiani egli dicea spesso male e volentieri. Neppure è esatto dipingerlo come una specie di Casanova; le sue conquiste galanti in Italia e fuori sono più che altro frutto di compiacente fantasia. L'A. conosce i plagi stendhaliani, specialmente quelli dell'*Histoire de la peinture en Italie*, e cita anche l'Arbelet, e allora perchè darci una lunga analisi di questa raffazzonatura priva di qualsiasi merito intrinseco? E perchè discorrere ampiamente della *Vie de Rossini*, pur essa poverissima e copiatissima cosa? Tutte codeste analisi sono un po' troppo minute, anzi abbiamo l'analisi ove gioverebbe la sintesi. Qualche buona osservazione sulla fisiologia d'amore del Beyle e sull'amore delle Italiane, poco approfondito l'esame dei romanzi

e soprattutto pochissimo originale; utile invece il cap. *Jugement de Beyle sur nos auteurs*, che comincia e conclude: « Beyle, critique littéraire, est « partial et incomplet. Quoiqu' il fût l' un des Français qui, à son époque, « connût le mieux notre langue et notre littérature, ses appréciations sur nos « auteurs ne sont ni justes ni profondes ». Anche qui lo Stendhal copia, come già dimostrò A. Lumbroso (*Riv. d'Italia*, 1903), si finge dantista, trincia giudizî avventatissimi, parla degli « héros secs et méchants d'Homère », s'annoia coll'Alfieri, poco gusta i *Promessi Sposi*, mal comprende i *Sepolcri*, e considera il Pellico « le plus grand poète tragique » dell'Italia e degno di esser confrontato al Racine. Però lo Stendhal ha gustato la poesia dialettale nostra, quella del Porta particolarmente e a buon diritto. La difesa fatta dall'A. dell' « imperméabilité » del suo autore, in opposizione a quanto già disse in proposito il Renier (in *Svaghi critici*, p. 316), non ci persuade affatto.

Notizie molte e discrete nello studio che si riferisce al Musset e nelle pagine della *Conclusion*, ma anche qui, in un'opera che dovrebbe essere sintetica, troppe analisi di cose già analizzate da altri.

Il Musset adolescente erasi fabbricato un'Italia di fantasia, criminosa, vulcanica e insieme carnevalesca. « Italie » rimava con « folie », ma è follia feroce che si diletta di sangue ed è insieme vile, e la Bisi avrebbe fatto bene a ricordarlo. Leggesi, fra l'altro, nella *Confession*: « celui qui, à la « nuit tombé, s' en va, le manteau sur le nez salir incognito sa vie et se« couer clandestinement l'hypocrisie de la journée, ressemble à un Italien qui « frappe son ennemi par derrière, n'osant le provoquer en duel ». L' Italia sua è quella che, nel 1831, erasi plasmata nel suo pensiero leggendo le memorie del Casanova, alle quali dedicò un articolo suggestivo; visitandola al braccio della Sand, non modificò il primo giudizio e già può dirsi che la terra nostra egli l'abbia veduta in sogno. Si è asserto che della lingua italiana il Musset fosse buon conoscitore. Ne dubito, ove si discorra di conoscenza sicura. Le dichiarazioni del fratello Paolo non persuadono. L'amante di *Emmeline* firma « vostrissima » e Alfredo scrive alla Sand un biglietto divenuto celebre che ha fatto andare in estasi non so quanti « Mussetistes », ma che a noi italiani appare spropositato e nel senso e nel resto: « senza veder, e senza parlar, toccar la mano d'un pazzo chi (*sic*) parte domani ». Scrive alla « marraine » ossia a Mme Joubert: la « chose s' est très bien passée..... *in tutti i fiochi* »; « Recamati » chiama insistentemente la città del Leopardi e nelle *Œuvres complém.* trovate questo graziosissimo « quatrain »:

La rosa e (*sic*) un vago fiore
Come la giornata,
Presto che nasce e muore
E non ritorna più.

Tutta l' Italia, nell'opera del Musset, è falsa e convenzionale, quella dei *Caprices de Marianne* al pari dell'altra del *Lorenzaccio*. E delle cose nostre discorreva con così poca simpatia che Alfred Tattet si credette in dovere di scrivere al Sainte-Beuve, in data 17 marzo 1834: « Alfred (de Musset) vous

« dira peut-être beaucoup de mal de l'Italie; ne le croyez pas. Il l'a mal « vue ou plutôt il n'a pas eu le temps de la voir ».

Ed oltre alle invettive conosciutissime, ce ne sono altre sfuggite mi pare ai critici, di cui certo l'A. non tiene conto, altrimenti il giudizio suo, su questo punto, sarebbe più ponderato. Così, a memoria, ricordo l'offesa alle italiane contenuta in una pagina della *Confession*: « Les Italiennes sont la- « scives mais elles cherchent de larges épaules et prennent mesure de leurs « amants avec des aunes de tailleur ». Guardiamoci però dall'esagerare in altro senso e aggiungiamo, con la Bisi, che negli ultimi anni il pensiero del Musset si rivolse con simpatia all'Italia, la quale, in quei giorni, con l'impresa di Crimea, preludeva al proprio riscatto. Considerato sotto questo riguardo l'italianismo del Musset, parmi che la Bisi, a rincalzo del proprio asserto, avesse dovuto indicare e magari documentare le relazioni del poeta francese con le nostre grandi attrici, quelle soprattutto con la Ristori da lui celebrata in soavissimi versi pervasi dal pensiero dell'indipendenza italiana.

Malgrado tali riserve, non può negarsi lode all'A. per lo studio accurato, per la diligente informazione; esprimo l'augurio di più originali indagini per l'avvenire. P. T.

PIERRE MARTINO. — *Stendhal.* — Paris, Société française d'imprimerie et de librairie, 1914 (16°, pp. 375).

È venuta anche per questo scrittore l'ora della fortuna, non in tutto però propizia, perchè i critici l'hanno spesso scoperto con la mano nel sacco e l'hanno quindi accusato di plagio. E plagiatore fu e per conseguenza nè onesto nè simpatico. Nel momento stesso in cui si viene preparando la grande edizione delle sue opere, Paolo Arbelet ha ribadito il chiodo mostrando, in modo inconfutabile, che la *Histoire de la peinture en Italie* altro non è che copiatura del Vasari, del Lanzi, del Bossi, dell'Amoretti e via dicendo, con *qui pro quo* talvolta piacevolissimi (1). Tutto questo tuttavia non ha impedito all'Arbelet ed a Romain Rollant di difendere il loro autore. Grati devono essere il Vasari, il Lanzi e compagnia all'uomo insigne che s'è degnato

(1) Paul Arbelet presentò pel suo dottorato alla Sorbona, due tesi, l'una *La jeunesse de Stendhal* (Parigi, Champion, 1914, pp. XVIII-644), l'altra l'*Histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal* (Parigi, Calman-Lévy, 1913, pp. IV-536). Curioso « dépouillement » della *Histoire de la peinture en Italie*, dal quale risulta che lo Stendhal ha tutto copiato, dissimulando abilmente l'inganno (*).

(*) Delle pubblicazioni di P. Arbelet il *Giornale* s'occuperà largamente fra breve, non senza manifestare il proprio dissenso da molti giudizi espressi intorno ad E. Beyle dal Martino e condivisi dall'autore di questo cenno.

NOTA DELLA DIR.

di giovarsi dei loro scritti. Senza di lui chi ne conoscerebbe i nomi? Strana difesa davvero ed insieme insigne ignoranza del valore letterario dei plagiati.

Come al solito, sempre equanime, sempre bene informato e sempre scrittore piacevolissimo, ecco ora il Martino scendere in lizza. La sua è opera che abbraccia tutta la vita e l'opera del Beyle ed è insieme di divulgazione e di ricerca. E poichè lo Stendhal s'ispirò alla nostra arte ed al nostro cielo, e poichè volle considerarsi qual cittadino milanese, giova conoscere, ed ormai in modo definitivo, quanto egli valga nella vita e nell'arte.

La vita sua la narrò egli stesso nella *Vie de Henri Brulard*, scritta però quando aveva varcata la cinquantina. Le autobiografie sono come i ritratti che i pittori fanno « sur commande » alle signore e subito ci colpisce l'affermazione recisa del Beyle: « Tel j'étais à dix ans, tel je suis à cinquante-deux », ed è affermazione falsa, perchè all'alba della vita non si può essere amari, scettici, cinici, come l'autore della *Chartreuse* nel suo doloroso tramonto. La propria psiche d'adolescente il Beyle difforma, come difforma la storia della sua famiglia, tanto per avere il bel gusto di dirsi discendente d'una stirpe d'assassini italiani. Così difforma le relazioni con sua madre, tanto per asserire che a sei anni nutriva già istinti incestuosi! Lo Stendhal non amava suo padre, che chiama « vilain, laid » e canaglia ed ipocrita, e di cui aspettò impazientemente la morte senza coglierne il frutto sperato; delle due sorelle una odiò, l'altra amò *en tout honneur* e la fece propria confidente. Giacobino sin dalle fasce, a dieci anni fu così contento d'apprendere la morte del re che chiuse gli occhi « pour pouvoir goûter en paix ce grand événement », e sempre in quella tenera età ammirava lo Shakespeare e mandava a quel paese Racine e Voltaire! Carattere irrequieto, lagnavasi in casa d'essere schiavo; fuor di famiglia piangeva l'isolamento e l'indipendenza stessa. Impiegato, ufficiale, fu sempre poco malleabile e punto ligio al dovere, ma come luogotenente nel 6° cavalleria, potè conoscere, fino dal maggio del 1800, cioè a diciott'anni, l'Italia e abbandonarsi a quella « chasse au bonheur » che considerava quale scopo della vita. Il *Journal d'Italie* abbonda di ricordi personali. Di ritorno in Francia lo Stendhal ha i sogni di Balzac; vuol far fortuna; sessanta mila lire di rendita appena potranno bastargli. Di fatto, s'accontentò poi di molto meno. In letteratura si era proposto qual programma di avversare i grandi del XVIII sec., in particolar modo il Rousseau, e « d'acquérir la « réputation du plus grand poète français ». In tutto, come si vede, era modestissimo. Esser nel teatro degno emulo del Molière, « vivre avec une actrice », rivaleggiare soprattutto con Don Giovanni, tutto questo agitava la giovane mente ed intanto s'allenava alla lotta affermandosi nei « grands principes de « l'idéologie », seguendo cioè l'orme di Cabanis e di Destutt de Tracy, entusiasti utopisti. Cristallizzatosi in queste idee, perde parecchio tempo; mette mano ai più svariati studi, abbozza drammi, romanzi, ricerche storiche e artistiche, vuol analizzare passioni e sentimenti, e intanto per otto anni galoppa dietro al Bonaparte e si distingue, prosaicamente, qual commissario nelle campagne d'Austria, di Russia, di Sassonia e del Delfinato, scuotendo la vita, perchè non lo roda: « le repos... est l'avant-garde de la mort ». Napoleone è

per lui, come pei romantici tutti di Francia, il prototipo dell'individualismo. Gli artisti muovono, in quei giorni, alla gloria cogli occhi intenti all'eroe di Marengo. Di tempo in tempo, l'Italia attrae il Beyle. Qui scende nel 1811 e nel 1813, qui alla fine si stabilisce quasi definitivamente.

Di cose nostre si occupa subito con entusiasmo. Ecco le sue « Lettres « écrites de Vienne en Autriche sur le célèbre compositeur Joseph Haydn, « suivies d'une vie de Mozart et des considérations sur Métastase et l'état « présent de la musique en France et en Italie », edite nel 1815 e firmate con un pseudonimo. Copia « le Haydine » del Carpani e il Carpani protesta, lo Stendhal si difende e male. Nel 1817, lo Stendhal dà alla luce l'« Histoire de la peinture en Italie » e « Rome, Naples et Florence », senza alcuna seria preparazione e mettendo a sacco, come s'è detto, scrittori nostri, Lanzi, Vasari, Bossi, Bianconi. In più di tre quarti dell'opera sunteggia studi di questi nostri scrittori con l'aggiunta di divagazioni su quella teoria del clima attribuita generalmente al Montesquieu, ma che ha radici negli *Essais* del Montaigne.

Interessante per noi è specialmente il cap. che il Martino intitola « Stendhal et l'Italie ». Prima di stabilirsi a Milano, nel 1814, l'autore della *Chartreuse* scriveva dalla Russia: « depuis que j'ai vu Milan et l'Italie, tout ce que je « vois me rebute par la grossièreté », e più tardi: « Rome, Rome est ma « patrie, je brûle de partir ». Console a Trieste, a Civitavecchia, cittadino milanese, visse fra noi complessivamente circa un sedici anni, dei quali sei a Milano. I nostri costumi, la nostra storia l'interessano. Oltre « Rome, Naples et Florence », compose le « Promenades dans Rome », il « De l'amour » materiato di ricordi italiani, « Racine et Shakespeare » romanticamente italiano, le « Chroniques italiennes », la « Chartreuse de Parme », talune novelle d'argomento nostro ed il « Journal d'Italie ». Le « impressions italiennes » informano dunque la più gran parte dei suoi scritti e stendono le loro propaggini anche nel rimanente dell'opera sua. « J'éprouve un charme dans ce pays-ci, « dont je ne puis me rendre compte; c'est comme de l'amour: et cependant je « ne suis amoureux de personne ». Innamorato lo diventerà e parecchio e senza seri risultati, pago di sorrisi e di promesse, lasciando da parte certe avventure per le quali non valeva la pena di valicare le Alpi. Da noi si trovava a suo agio anche per ragioni finanziarie e di libertà sbrigliata: « l'arte di « godere », scriveva nel 1811, « m'y paraît à deux siècles en avant de Paris »; e questa, come osserva il Martino, costituiva in fondo la vera filosofia dello scrittore francese.

Tinto di carbonarismo, mal visto dalla polizia austriaca, corse rischio di passare per spia ed ebbe noie e fu esposto alla diffidenza dei salotti, trovando così un po' di fiele nel miele.

Quanto ai suoi scritti che più particolarmente pingono l'Italia, vuolsi tener presente che il Beyle molto inventa, altera, trasforma, nasconde. Descrive un viaggio in Calabria che non ha mai fatto e vuol gabellarsi buon conoscitore della Sicilia mai da lui veduta. In questo può dare la mano a quella Sand, cui, in un momento di malumore, diceva corna del nostro paese.

Milano lo Stendhal conosceva benissimo; poco Roma e Venezia e meno Napoli. Quando è a corto d'ispirazione copia allegramente Goethe, il presidente di Brosses e la Staël, nonchè l' « Itinerario italiano » del Vallardi e la « Nuova « guida di Milano » del Bianconi. Per la storia non fa ricerche d'archivio, bensì fruga nel Guicciardini, nel Sismondi, nel Gibbon, nei « Rerum italicarum scriptores » del Muratori, nel Burchard, nel Nardi, nel Varchi e persino nel Cellini. Le note delle sue letture trascrive nelle sue opere, col facile oblio delle indicazioni di fonti. La *Vie de Rossini* del 1823 piacque molto, sebbene anche in questa egli abbia « pris de toutes mains ». La sua visione dell'Italia è così riassunta dal Martino: « Une vie voluptueuse et infiniment facile, en « haut: un mélange amusant de corruption, de misère et de superstition en « bas: trois cents ans d'éteignoir sous le joug autrichien; le bouleversement « rapide et éphémère qui a suivi la Révolution française, et l'annexion d'une « partie de l'Italie à l'empire français; la réaction religieuse et légitimiste « introduite par le retour des Tedeschi; la police souveraine, le clergé inqui- « quisiteur; la peur et la méfiance partout; et cependant une vive fermen- « tation d'idées nouvelles... ». Di questa coscienza d'una nuova Italia a me non pare tuttavia di trovare prove sicure nell'opera stendhaliana e non mi pare neppure che lo scrittore francese abbia veramente penetrata ed assimilata l'anima nostra. Per lui, come pel Musset, l'Italia è la terra dei canti, dei suoni ed amori, quando non è la terra dei veleni e delle pugnalate. La concezione stendhaliana della donna nostra è poi addirittura comica. L'Italiana ha « l'âme de feu », dai quindici ai cinquanta tesse la bella tela e lungi dal far languire gli amanti, s'offre « simpliciter » e fa le « avances ». Ad un amico dice, per es., senza scomporsi: « Dite al tale che mi piace », e l'amico, manco a dirlo, s'affretta ad eseguire la commissione. Giudizio « fantaisiste », ma che collima col grave sentenziare in materia della Staël, del Musset e della Sand. Di particolare, aggiunge che le nostre donne sono senza fiele e soprattutto senza maldicenza, cosa verissima; come sanno tutti coloro che frequentano i nostri salotti ed abitano in quartieri popolari.

Oltrechè dalla bellezza muliebre l'anima dello Stendhal è pervasa dalle storie lugubri del nostro medio evo e della nostra rinascita. L'Italia antica e nuova fonde in un solo tipo, abbraccia con un solo giudizio; questa è terra d'amore, ma insieme di sangue e d'inaudite violenze, e sangue e violenze piacciono allo scrittore e sono per lui indizio d'energica virilità.

Medioevo e romanticismo si fondono alla lor volta ed è anch'esso di seconda mano il romanticismo del Beyle: « En 1816, dichiara, une société de jeunes « milanais se mit à se moquer des pédants du pays et à soutenir les prin- « cipes du romantisme et l'inutilité des unités de temps et de lieu dans la « tragédie..... Douze ou quinze jeunes gens..... pour prêcher le romantisme, « avaient entrepris un journal intitulé *Il Conciliatore* ». Per sostenere questo romanticismo, lo Stendhal aveva ricorso a qualsiasi argomento e all'occorrenza copiava coll'usata disinvoltura, delle pagine della *Edinburgh Review*; tracce d'influsso italiano e più ancora d'influsso « livresque » inglese riscontransi facilmente nelle dissertazioni stendhaliane pro romanticismo.

Nelle *Chroniques italiennes* e nella *Chartreuse de Parme* lo Stendhal, dopo essersi dipinto in molte pose e in molti romanzi, così come gli garbava di mostrarsi in pubblico, ha voluto darci quadri caratteristici di costumi e di passioni nostre, seguendo, per così dire, la via tracciatagli dal Rosset con le *Histoires tragiques*. « J' ai acheté très cher de vieux manuscrits » scrive nel novembre del 1832 e da queste carte vuole trarre non meno di sei volumi di leggende tragiche. Se volete credergli, le sue letture furono infinite: « J'ai « pris dans cent volumes »; ad ogni modo quelle che ha fatte, molte o poche, ha saputo sfruttarle con sempre crescente e sempre più meravigliosa disinvoltura. L'opera del Martino dà al riguardo informazioni minute ed esaurienti. Dalla lettura delle cronache viene formandosi nell'interiore dello Stendhal il concetto di un'Italia pazzamente tragica e così s'elabora lentamente in lui quella *Chartreuse de Parme*, in cui si fondono aneddoti tratti dalle cronache nostre del XVI e del XVII sec. e trapiantati in tempi napoleonici. « L'épi- « sode central — c'informa l'A. — lui a été fourni par une chronique, dont « un des manuscrits italiens contient un bref résumé: *Origine delle gran- « dezze della famiglia Farnese* ». Lo Stendhal l'ha annotato con compiacimento e con compiacimento ha ritratto tutto quel mondo delittuoso, feroce, il suo mondo ideale! Ma ha pur ritratto, con pennello vigoroso, lo stato dell'Italia d'allora, la violenza straniera, l'ingiustizia eretta a giustizia e i violenti appetiti degli arrivisti neri o rossi, italiani o stranieri, e questo è merito indiscutibile.

Il Martino determina la natura del « beylisme » e in tanto delirare di stendhaliani sa mantenersi in giusto giudizio. La sua è opera degna veramente di molta lode. P. T.

Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari, celebrandosi il XL anno del suo insegnamento. — Bologna, N. Zanichelli, 1915 (4°, pp. VI-612, con ritratto).

È opportuno, per più ragioni, avvertire che la raccolta si è formata lentamente; alcune monografie si cominciarono a stampare nel 1912. Il bel volume, edito dalla Casa Zanichelli, ma stampato dalla tipografia Ferraguti e C. di Modena, porta in principio (pp. III-IV) l'elenco di quelli fra gli ex-alunni che formarono il Comitato promotore e i nomi degli aderenti alla pubblicazione. Segue (pp. V-VI) la « Bibliografia degli scritti di Pio Carlo Falletti ». Non può essere qui nostro intendimento esaminare l'opera del chiaro storico dei Ciompi; dobbiamo però ricordare, per quanto ha rapporto colle discipline nostre, che il suo *Giosuè Carducci minore*, in mezzo alla quantità di commemorazioni, conferenze e pubblicazioni d'ogni genere, che dilagarono dopo la morte del poeta, rimane uno degli studi più acuti, equilibrati ed utili.

La Miscellanea comprende trentun scritti, di misura e contenenza diversa; è data, ben si capisce, particolare estensione ed importanza agli studi storici.

Vanno dal sec. XIII al risorgimento nazionale. Al periodo medievale e comunale appartengono: G. Pullè, *L' « Examinatio de Tartaris » al Concilio di Lione*; G. Zaoli, *Studio sulla cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo*; G. Mischi, *Cenni sull'origine del comune di Castiglion Fiorentino*. Notevole per noi: M. Cremonini-Beretta, *Il significato politico della statua offerta dai Bolognesi a Bonifazio VIII*; si tratta della rozza ma espressiva statua in rame, che nel 1300 i Bolognesi vollero dedicata al fiero pontefice; fu eretta sulla ringhiera esterna del palazzo della Biada; ora è custodita in una sala del Museo Civico. Bologna, stanca ed esausta dall'aspra lotta con Azzo, marchese d'Este, accolse con intenso giubilo il lodo reso alla fine del 1299 da Bonifazio VIII, perchè esso, oltre la pace tanto bramata, dava alla città il possesso definitivo dei due castelli di Bazzano e Savignano. L'autrice ritiene che la statua fosse modellata da Manno, orefice senese; rammenta che fu esposta a Firenze nel 1865, in occasione del centenario dantesco. A. Sorbelli, *Intorno alle origini di un comune federale*; sorse e si sviluppò nel Frignano, e fu il più bello e significativo esempio di comune federale; questo, così l'autore chiude la sua acuta ricerca, « non è altro se non che il « lento ineluttabile trasformarsi in popolare di un comune signorile derivato « da un consorzio di capitani o di nobili ».

Dal sec. XV al risorgimento nazionale, seguono: F. Bosdari, *Le giornate del giugno 1402 a Bologna*, riguardanti il truce episodio dell'uccisione di Giovanni I Bentivoglio; M. Longhi, *Bologna e Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, 1458-1494*, poche pagine e il piano di un volume di prossima pubblicazione; O. Vancini, *Una rivoluzione di « Ciompi » in Bologna (1411-1412)*; V. Vitale, *L'ordinamento e il governo di una « Università » pugliese nel sec. XVI*, ampia monografia sulla vita comunale di Barletta; F. Bonfà, *Il principe Don Carlos e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti mantovani*; N. Rodolico, *Opinioni di Giansenisti toscani sui beni del clero francese*; M. Mariani, *Il generale De La Hoz in Fermo nel luglio 1799*; G. Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato nei ducati parmensi (sec. XVIII)*; R. Barchiesi, *Un musicista marchigiano a Parigi durante l'impero di Napoleone*: è il celebre Gaspare Spontini; E. Coppa, *La prima invasione francese a Fano*. Da ultimo: G. Gasperoni, *Il contributo della Romagna all'opera del Muratori*; anche in Romagna il Muratori trovò per le sue grandi intraprese storiche dotti e zelanti corrispondenti. Fra gli altri sono da ricordare: P. Canneti, M. Fiacchi, P. P. Ginanni, G. L. Amadesi e R. Calbi per Ravenna; il conte B. Brandolini per Forlì; R. Serra per Cesena; G. Soardi, G. Malatesta-Garuffi e G. Bianchi per Rimini. Di essi il Gasperoni offre molte notizie, che servono a lumeggiare il movimento letterario e storico di quella regione.

Bene rappresentato è il periodo del risorgimento nazionale: R. Soriga, *Bagliori unitari in Lombardia avanti la restaurazione austriaca (1814)*; studia e mette in evidenza le idee e l'azione di Augusto Bozzi-Granville, che indicava come unica via di salute « l'unione d'Italia in un sol regno, governato « da un solo e costituzionale principe e da una assemblea di deputati nomi-

« nati dal popolo per rappresentarlo presso del trono »; U. Santini, *I primi atti parlamentari del conte di Cavour (30 giugno - 2 agosto 1848)*; U. De Maria, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel 1856 (dal Carteggio inedito del Marchese di Torrearsa)*, notevole monografia con minute e sicure notizie intorno a numerosi patrioti italiani.

Figura la storia dell'arte, cogli studi di G. Lipparini, *Sulla cronologia delle prime opere di Francesco Francia (Da una monografia in corso di stampa)*, parte del noto volume pubblicato poi, dopo, nella Collezione artistica dell'Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo; di L. Sighinolfi, *Nicolò Tribolo e le sculture delle porte minori di S. Petronio*; di A. Foratti, *L'architetto Giovanni Ambrogio Magenta a Bologna.*

Alla storia delle discipline geografiche appartiene la memoria di M. Longhena, *Introduzione ad uno studio sulla carta dei fratelli Pizigani del 1367*; a quella delle filosofiche e sociali: E. De Michelis, *Su le dottrine sociologiche e politiche di Davide Hume.* Notizie folkloristiche raccoglie, specie dalla Romagna toscana, P. Fabbri, *Divinità e riti pagani nella tradizione rusticale*; si riferiscono a Cibele, Marte agricolo, Termine, alcune divinità boscherecce minori, le feste palilie, la ventura (prognostico). Troviamo anche un'ampia e laboriosa memoria di filologia classica: M. Valgimigli, *La critica omerica presso Dione Crisostomo.*

Rimangono gli scritti, che rientrano direttamente nel nostro programma. S. Muratori, *Per una ballata di maestro Antonio da Ferrara.* — È la ballata *O sacro Imperio santo*, che, pubblicata dapprima nel 1898 da G. Gerola, è stata di recente illustrata da E. Levi. Il Muratori, dopo d'aver ricordato che essa ricorre in un codice vaticano barberiniano ed in un codice canoniciano di Oxford, rende conto di una terza redazione, rinvenuta da S. Bernicoli nel protocollo (cartaceo) N. 6 dell'archivio notarile di Ravenna. Ripubblica la ballata con qualche ammodernamento di grafia ed aggiunge sobrie e buone note illustrative.

G. B. Picotti, *Aneddoti polizianeschi*; due aneddoti: *Il Poliziano, Piero de' Medici e quel da Bibbiena*; *Per un cappello rosso.* Il primo esamina i rapporti del Poliziano con Piero da Bibbiena, che, già uomo di fiducia del Magnifico, era poi diventato potentissimo presso Piero de' Medici. Il Poliziano, per gelosia o per qualche danno patito, mosse lamentele; ma, visti i pericoli e le difficoltà dell'impresa, chè troppo si mostravano uniti i due Pieri, si acconciò a star quieto, e « cantò, fosse pure in tono lievemente ironico, la « palinodia ». La quale fruttò al poeta; poco dopo, come è narrato nel secondo aneddoto, Piero de' Medici tentava di ottenergli da Alessandro VI il cappello cardinalizio; ma nulla valse ed il papa non volle cedere, principalmente per non « porre nel collegio un così devoto strumento di politica « medicea ». Lo studio è corredato di un'abbondantissima documentazione d'archivio.

F. Cavicchi, *Leone X, il Senato di Bologna e Girolamo da Casio.* — Costui con fortuna esercitò la mercatura di oggetti preziosi e stoffe di lusso; le sue rime, disgraziatissime rispetto all'arte, sono molto notevoli per varie

ragioni storiche. Ebbe il favore di potenti famiglie e sopratutto dei Medici. Brigò presso Leone X, prima, perchè lo chiamasse a far parte dell'aristocratico Senato di Bologna, detto dei *Quaranta*; poi, perchè gli conferisse il titolo e la giurisdizione effettiva del nativo Casio, terra dell'Apennino bolognese. I *Quaranta* fecero fiera opposizione e riuscirono ad ottenere dal papa la revoca di decreti già emessi. Ma il poeta-mercante seppe negoziare molto abilmente: si ebbe dal Senato una buona pensione annua e da Leone X il titolo di patrizio.

I. Noventa, *Notizie biografiche su Cesare Arici.* — Fruttuose ricerche su una parte della vita e studio del carattere dell'Arici; è tratto largo profitto da lettere inedite. L'autrice si ferma al 1810, allorquando il poeta ottenne finalmente la cattedra di eloquenza nel Liceo di Brescia, che aveva tanto desiderata. Ha approfondito le circostanze dell'amicizia di lui col Monti.

G. Sanson, *Profili di donne tra i poeti del Risorgimento italiano.* — L'autrice tratta di due poetesse napoletane: M. G. Guacci-Nobile e L. B. Mancini-Oliva. Nuova in gran parte e molto ricca la parte biografica. Quanto alle conclusioni, non viene modificato il giudizio comune sulle due poetesse; ma la sig.na Sanson ha il merito di avere studiato a fondo il suo argomento e di aver dimostrato quello che altri avevano « sentito ». Perciò, sono tanto più da deplorare le lungaggini e le verbosità del lavoro. C.

ANNUNZI ANALITICI

Biscaro G. — *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino (1298).* — Venezia, a spese della R. Deputazione, 1914, 8°, pp. 30 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. XXVIII) [Il registro delle lettere di Benedetto XI, mentre documenta l'affetto che legava il sommo pontefice alla Marca trivigiana, e più particolarmente alla città che gli diede i natali, non ricorda mai i nomi di Gherardo e Rizzardo da Camino, come non ricorda la rappresentanza della città e del comune di Treviso che di fatto si identificava nei due signori; sebbene sia assai verosimile che il comune insieme col clero si fosse affrettato ad inviare una solenne ambasciata per porgere al nuovo pontefice gli omaggi e le congratulazioni dei suoi concittadini. Ora, considerando il breve periodo del pontificato di Benedetto XI, era lecito pensare che il silenzio non avesse alcun particolare significato; sennonchè una lettera di Bonifacio VIII al patriarca di Aquileja, in data 12 aprile 1302, venuta alla luce per la prima volta nel novembre 1909 con la pubblicazione dei registri delle lettere di quel pontefice, ci disvelò come Benedetto XI avesse buona ragione per dimostrare il proprio corruccio verso i signori della Marca. Questi infatti avevano ucciso nel 1298 quel frate Jacopo da Valenza, dell'ordine dei minori, che il papa aveva eletto alla cattedra rimasta vacante per la

morte di Adalgerio da Villauta, scartando il secondogenito di Gherardo, Guecellone, non ancora *in sacris*. Ora, a ricostruire nelle sue linee principali la storia dei fatti che hanno per punto centrale la morte di frate Jacopo da Valenza, intende e, confermando le ottime doti per le quali gode tra gli studiosi tanta stima, riesce il Biscaro. Il quale infine al quesito se del delitto di Feltre fosse giunta all'orecchio di Dante una voce sia pure incerta e confusa, pare assai propenso a dare risposta negativa. Alla memoria di Gherardo il sommo poeta non avrebbe innalzato quel monumento che è l'elogio notissimo posto in bocca a Marco Lombardo; non avrebbe il sommo poeta collocato Gherardo nel numero dei tre soli vecchi, « in cui rampogna l'antica età « la nuova », se avesse saputo che s'era bruttato del sangue innocente di frate Jacopo. Quanto a Rizzardo il fatto veramente non stona nel contrapposto vero e terribile che, della di lui prepotenza e superbia, nel cielo di Venere, Cunizza da Romano fa al valore e alla cortesia tradizionali nella Marca gioiosa. Ma è a domandarsi davvero se in luogo di limitarsi ad imprecare con veemenza forse eccessiva contro « l'empio pastor » del 1314, non avrebbe trovato modo di ricordare il delitto da Rizzardo commesso nel 1298, considerando la tragica fine del caminese come la espiazione e quasi la vendetta del misfatto suo]. D. O.

Coggiola G. — *La Biblioteca Comunale di Poppi e la sua nuova sede nel Castello dei Conti Guidi.* — Discorso inaugurale (XXVII sett. MCMXIV) con una appendice di notizie sull'assetto delle raccolte, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1914, 4°, pp. 24 [L'A. pubblica in quest'opuscolo il bel discorso che pronunciò a Poppi, inaugurando nella nuova sede (quel castello dei conti Guidi, che è esempio tra i più insigni di austera costruzione signorile medievale) la Biblioteca comunale, al cui assetto per incarico del Ministero della P. I. erasi dedicato. Sennonchè, assai opportunamente pensando che le sue parole, se poterono bastare alle persone che le udirono e che del proprio istituto conoscevano le vicende, anche recentissime, non basterebbero ad una informazione compiuta di ogni altra persona, cui il discorso si presenti stampato, brevi notizie supplementari ha aggiunte l'A., che ci permettono di seguire il processo storico di formazione della cospicua raccolta oggi in Poppi esistente. La quale ripete la sua origine, com'è noto, dalla liberale disposizione del conte Francesco Rilli Orsini, che il primo dicembre 1825, con atto di donazione *inter vivos*, da avere effetto dopo la sua morte, lasciava in proprietà del Comune le sue due librerie; certo non così importanti come egli stesso doveva stimarle, eppure considerevoli anche per la vetustà d'alcuni suoi mss., come un Orazio del sec. XIII e con fogli palinsesti, un Lucano e il Ricobaldo da Ferrara, che è veramente un unico, come ha dimostrato l'Holder Egger e hanno confermato i più recenti autori che ebbero occasione di occuparsene: il Longhena, il Massera, il Cipolla. Al fondo rilliano si aggiunsero poi, per la soppressione delle corporazioni religiose, i libri del Sacro Eremo di Camaldoli, dei Cappuccini di Poppi, dei Vallombrosani, d'alcuni dei conventi aretini, ecc. Di provenienza camaldolese è, p. e., la grandissima maggioranza degli 800 e più incunaboli che della biblioteca di Poppi costituiscono

incontrastabilmente il pregio maggiore; ed al fondo conventuale appartiene il migliore dei due esemplari, posseduti dalla biblioteca, del *Dante* del 1481, commentato dal Landino e arricchito da alcune delle famose illustrazioni Botticelliane! Altrettanto efficace quindi sugli eventi quant'è fervido nel cuore dell'A. vorremmo anche noi che fosse l'augurio di un rinnovato zelo dei Poppesi per la loro biblioteca!]. D. O.

Nicolini F. — *Le teorie politiche di Pietro Giannone.* — Saggio presentato all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 1° marzo, 19 aprile e 15 novembre 1914. Napoli, R. Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e figli, 1915, 4°, pp. 76 [La polemica vivace che ebbe luogo in Italia intorno al Giannone, dacchè nel 1903 un troppo severo anzi ingiusto giudizio venne a contrapporsi ai consueti nel libro di G. Bonacci, porse occasione all'A. di studiare abbastanza da vicino l'autore dell'*Istoria civile* e di concepire il proposito di dotarlo di biografia, bibliografia e monografia critica. Ora alla biografia potette provvedere presto mercè l'edizione comentata della *Vita di P. G. scritta da lui medesimo* (Napoli, 1905); la bibliografia venne in luce nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* del 1909-10, e poi a parte nel 1913. Della monografia l'A. dichiara che tre capitoli son bell'e scritti e a compierla non ne manca se non un quarto ed ultimo; eppure desideroso di pagare almeno in parte il suo debito, si è risolto l'A. stesso a farne comparire a titolo di saggio, quella parte che può essere stralciata dal resto senza alcun danno. Della qual cosa tanto più noi ci rallegriamo in quanto che finalmente vediamo studiata con libera mente e larghe vedute e giudicata equamente l'opera d'uno scrittore come il Giannone che insieme col Muratori e col Vico mostra come nella prima metà del secolo XVIII ai fervidi moti della vita si risollevava il pensiero italiano di fra i dumeti dell'erudizione arida e farraginosa. In sette capitoli è intanto diviso il bel saggio del Nicolini. Nel I si dimostra con quali argomenti il Giannone attaccasse le prove storiche su cui la curia papale fondava la sua supremazia sui principi cattolici e con quali mezzi (primo: la rigidezza nella concessione dell'*exequatur*; e solo criterio nel concederlo o nel rifiutarlo, non già il diritto comune, ma la suprema ragione di Stato) il G. ritenesse attuabile il principio opposto della sommissione della Chiesa allo Stato, senza provocare uno scisma, anzi restando nella più perfetta ortodossia. Nel capitolo II è lumeggiato il concetto altissimo che il G. aveva dell'autorità dello Stato con la veemenza con cui egli mette in rilievo i danni incalcolabili che aveva apportati e apportava al regno la giurisdizione ecclesiastica. Dal cap. III risulta che un'inquisizione prettamente nazionale e ridotta a minimi termini (con giudici ordinari che si servissero della procedura ordinaria e condannassero a pene ordinarie) il G. credeva di dover lasciare del terribile tribunale nel suo sistema; sebbene peraltro con molto ardore egli desiderasse in cuor suo che le contingenze storiche del regno permettessero un sistema nel quale dell'inquisizione non restasse neppure quel residuo. Nel cap. IV la teoria giannoniana che le scomuniche non abbiano mai effetti giuridici si vede, sì, temperata dall'altra, che possano averne quando lo Stato, riconosciutane la validità, ne permetta, se crede opportuno, la le-

gale pubblicazione; ma, ben dice il Nicolini, rimproverare il G. che annacqui una teoria così semplice, val quanto attribuirgli a colpa d'aver preferito alla sterile affermazione d'un'aspirazione personale, lo studio, ben altrimenti proficuo, d'una questione concreta nei termini in cui le contingenze storiche gliela ponevano. Nel capo V, allo Stato vediamo che il G. voleva compiutamente avocata la censura preventiva e repressiva della stampa, e, « ghermi- « nella indegna di uomini dabbene e molto più di cristiani » vediamo che al G. stesso appare quella di pubblicare opere con falsa data per celare la mancanza dell'autorizzazione ecclesiastica. Nel cap. VI si dimostra come e quanto il G. vagheggiasse la riduzione del diritto d'asilo, la volontarietà delle decime, la piena osservanza dei canoni, della volontà dei testatori e delle prammatiche nel conferimento dei beneficî, l'estensione delle imposte a tutti i beni ecclesiastici, il divieto a qualsiasi ente ecclesiastico di acquistare nuovi beni stabili e la repressione degli ordini religiosi. Da ultimo in un capitolo di conclusione il Nicolini, guidato dal concetto giustissimo che il solo metodo veramente scientifico per determinare il valore dei sistemi politici, sia lo studiarli nei loro pratici effetti mediati o immediati che sieno, considera a nostro parere con grande acume l'efficacia dell'opera giannoniana, cominciando dal riaccendersi violentissimo nel regno di Napoli della lotta secolare fra Chiesa e Stato al primo apparire dell'*Istoria civile* e giungendo al convertirsi, appena il primo soffio si sentì delle idee nuove venute di Francia, del vecchio partito giannonista in quel partito giacobino, che fece il Novantaquattro e il Novantanove; e poi in quel partito murattiano che fu lustro del Decennio e fece il Venti; e poi ancora in quel partito liberale che fece il Quarantotto e il Sessanta!].

D. O.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Postille al « Ritmo lucchese ». — Intendo accennare all'ottima pubblicazione e illustrazione dell'antico monumento linguistico italiano offertoci da un cod. del R. Collegio di Spagna in Bologna [n. 45 o 19], che il professore De Bartholomaeis ha preparata per un prossimo volume degli *Studi romanzi* (1).

Basandosi sui bei fac-simili della c. 45 *a* e *b* del ms., si può, credo, proporre qualche correzione al testo.

A p. 7, nel v. 2 del ritmo il De B.: *prescioni*. Così può risolversi il *pscioī*, che però può esser anche *prescionieri*, come per uniformazione della rima (cf. vv. 13-15 e gli altri aggruppamenti monorimi) si preferirebbe.

Il De B. legge il v. 10:

In quello stesse rio segno

avvertendo che l'*e* secondo di *stesse* è espunto e ritenendo questa forma « etimologicamente legittima ». A pag. 39, poi, interpreta « *In quella stessa rea schiera* », ecc. Mi par sostanzialmente si possa risolvere piuttosto

In quell'oste, ss'è rio segno,

dove *segno* sarebbe accettabile come sostantivo rifer. a *oste*, se non si voglia intendere come voce di « segnare » dipend. da chi narra. La prima parte del v. mi pare, almeno, sicura.

Il v. 44:

Ché già Lucca non s'[a]opra

---

(1) In un cenno bibliografico inserito in questo *Giornale*, LXV, 127 sgg., vien detta quella del ritmo volgare lucchese « una bella scoperta di V. De Bartholo- « maeis ». In realtà, com'era già stato detto nel *Giornale* stesso, LXIV, 467, la scoperta è dovuta al prof. Filippini, e primo a pubblicare l'interessante aneddoto è stato il compianto prof. Crivellucci (cfr. *Studi storici*, XXII, 2). Appunto dalla pubblicazione di quest'ultimo ha prese le mosse or ora Giovanni Dinelli, *Una battaglia tra Pisani e Lucchesi presso Massa in una cantilena storica in volgare del principio del sec. XIII*, in *Giorn. stor. della Lunigiana*, VI, 1915, fasc. 5, pp. 201 sgg.

Nota della Direzione.

è correzione congetturale avanzata con « debita circospezione » dall'Ed. Sennonchè il ms. avendo *ñstropra*, niente vieta d'interpretare diversamente, risolvendo:

Ch'è già Lucca nostr'opra

ossia « chè Lucca è ormai cosa nostra », forse come ripresa e conchiusione dei vv. 29 e segg.; e anche possono intendersi i due ultimi vv. come ripetizione in altra forma del pensiero espresso nei vv. 39-40.

Non si può escludere, d'altra parte, che nello *stropra* del ms. sia da ravvisare, senza più, *stropia* di « stroppiare » = impedire (verbo il cui uso è noto nei testi antichi), sicchè i due vv. ultimi verrebbero a dare un senso solo formalmente dissimile da quello del De B. a pag. 41 e cioè: « Ogni « uomo è occupato in altri affari, che già Lucca non [lo] impedisce ». Il che può trovar conferma nel v. 36.

A. Aruch.

A proposito del codice angelico 2306. — Giuseppe Galli, in un pregevole articolo *Appunti su laudarii jacoponici*, pubblicato in questo *Giornale* (1), avanza l'ipotesi « assai probabile » (2) che il codice Angelico 2306 sia uno de' « doi exemplari Todini assai antichi » (3), che servirono per l'edizione fiorentina del 1490.

Questo desume dall'indubbia origine todina del codice (avvalorata anche dalla parola « Todi » che si rinviene in esso (4)), dal numero e dalla disposizione delle laude contenutevi, ma principalmente dal ritenere il ms. del secolo XIV. Invece, appunto questa più autorevole prova non corrisponde alla realtà, perchè da evidenti caratteri paleografici e dalla data « 1464 a di « primo di frebaio », a carta 70 *r* (data, naturalmente scritta dall'istesso e unico amanuense), si desume che il cod. appartiene alla seconda metà del secolo XV (5).

Che, poi, la data del 1464 sia troppo recente per far ritenere il ms. di fondamento all'edizione del 1490, è mostrato dall'espressione del Bonaccorsi: « si sono hauute due copie de tale laude cauate studiosamente da doi exem- « plari Todini assai antichi: et più copiosi et migliori che si trouino in quella « città: et doi altri vilumi pur antichi in buona charta facti con diligentia: de

---

(1) Vol. LXIV, pp. 145-162.

(2) Pp. 153.

(3) *Laude di frate Jacopone da Todi. A contemplatione delle deuote persone inpresse per Ser Francesco Bonaccorsi*, in Firenze, MCCCCLXXXX, a pag. 1 b, dell'esemplare della biblioteca Corsiniana, segnato 51-a-42.

(4) In una striscia fra le c. 53 *v* e 54 *r*.

(5) Cfr. *Catalogo ragionato dei manoscritti appartenenti al fu conte G. Manzoni redatto da Annibale Tenneroni*, Città di Castello, Lapi, 1894, p. 55; e A. Tenneroni, *Di due antiche laude a S. Francesco d'Assisi*, in *Scritti vari di filologia a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1900, p. 551, *n.* 1.

« quali l'uno appare scripto nella città di perugia: dell'anno MCCCXXXVI... » (1). È evidente, quindi, che i due mss. di Todi debbono essere anteriori al 1336, perchè son detti « assai antichi », in confronto del perugino, che è detto « pur « antico » (2).

La grandissima importanza, quindi, che il Galli attribuisce al cod. Angelico 2306, a mio parere, deve essere ridotta a più giusta misura.

GENNARO MARIA MONTI.

LE GINOCCHIA DELLA MENTE.

Con le *ginocchia della mente inchine*
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
PETRARCA, *Canz.*, VIII, vv. 63 e segg.

Celestino Cavedoni (3) indicò già come fonte prima di questo ardito traslato petrarchesco, che si crederebbe un precoce secentismo, l'*oratio Manassae regis Judae*. È questa un apocrifo del V. T., dovuto, secondo ogni verosimiglianza, ad un giudeo ellenista vissuto anteriormente all'êra cristiana. Essa ci è data in greco da un certo numero di manoscritti dei Settanta e da parecchi della Volgata in una traduzione non riveduta da S. Girolamo (4); e, sebbene esclusa dal canone tridentino, si ristampò sovente in calce alle Bibbie latine, *ne prorsus interiret*.

Anche la Bibbia latina del Petrarca dovè contenere l'orazione di Manasse, nella quale, forse quando trovavasi nello stato d'animo, onde rampollò la canzone *Vergine bella*, lesse le parole *et nunc flecto genu* (5) *cordis* (6) *mei precans a te bonitatem*; versione letterale del greco *καὶ νῦν κλίνω γόνυ καρδίας δεόμενος τῆς παρὰ σοῦ χρηστότητος*.

Il Cavedoni però, forse, neppure, ebbe il sospetto che la non bella (7) traslazione, prima di trovar grazia agli occhi del cantore di Laura, fosse piaciuta ad altri, che pure devono averla attinta dall'*oratio Manassae*.

---

(1) Ed. cit., c. 1 B.

(2) Cfr. ciò che ne scrisse Giovanni Ferri, a pp. VIII-IX, della prefazione alla ristampa dell'edizione del 1490, a cura della Società filologica romana, Roma, 1910.

(3) In *Opuscoli religiosi, letterarj e morali*, Modena, 1861, tom. X, p. 12.

(4) PRAT F., art. in VIGOUROUX, *Dictionnaire de la Bible*, Paris, 1908, tom. I, colonna 651 segg.

(5) « Vuolsi avvertire, che il Petrarca mostra aver letto *genua cordis mei* nell'ora« zione di Manasse, siccome lesse il Sabatier ne' tre suoi manuscritti ». CAVEDONI, *loc. cit.*

(6) A chi abbia appena un'infarinatura di ebraico non è ignoto che la voce *lēb* o *lēbāb* « cuore » vale anche « intelligenza, pensiero, mente, animo », ecc., e che quindi negli esempi, che saranno citati appresso, tolti quasi tutti da scritti direttamente o indirettamente ebraizzanti, le parole *καρδία, ψυχή, διάνοια*, ecc., presso a poco si equivalgono; cfr. GESENIUS, *Lexicon manuale hebr. et chald.*, Lipsiae, 1847, ad v.

(7) Il P. adoperò lo stesso traslato anche nel suo testamento: *flexis animae genibus*, e lo rasentò nella canz. XXVIII, 103: « Perchè inchinare a Dio molto con-

Il traslato in questione:

1) si legge in Clemente Romano (sec. I di C.), *Epist. I ad Corinth.*, cap. 57: *ὑμεῖς οὖν ... ὑποτάγητε τοῖς πρεσβυτέροις καὶ παιδεύθητε εἰς μετάνοιαν κάμψαντες τὰ γόνατα τῆς καρδίας ὑμῶν*;

2) fu usato da Giuseppe l'Innografo († 883) nel Canone per l'Inno acatisto (ode 7, tropario 5): *ἱκετεύομεν οἱ δοῦλοί σου καὶ κλίνομεν γόνυ καρδίας ἡμῶν*;

3) ricorre in una preghiera, di cui non saprei precisare il tempo, riportata in *Σύνοψις ἱερά*, Venezia, 1731, p. 180: *κλίνω γόνυ σώματος καὶ ψυχῆς*.

Ma non finisce qui lo « stato di servizio » della frase troppo fortunata: essa, mercè dell'orazione di Manasse, entrata a far parte dell'ufficiatura della Chiesa orientale, vive in certo modo anche oggi sulle labbra dei preganti nelle cattedrali di Mosca e di Kiew, come in quelle di Costantinopoli e d'Atene, come nelle laure del Monte Athos; insomma in tutto il dominio del rito bizantino.

Tutto sta nel cominciare. Non farà quindi meraviglia se, dopo o prima delle *ginocchia*, altri abbia attribuito alla mente o al cuore, gli *occhi*, le *palpebre*, gli *orecchi*, la *cervice*, la *faccia*, la *bocca*, le *labbra*, le *braccia*, le *mani*, i *piedi*, l'*orma* o il *passo*, le *ale*, le *midolle* e perfino i *lombi* e il *prepuzio* e in generale le *membra*; e finalmente la *camera* e la *porta*. Ecco gli esempi che m'è venuto fatto di raccogliere.

a) Per gli *occhi* (1) scelgo tra i moltissimi i seguenti: San Paolo, Eph. I, 18: illuminatos *oculos cordis vestri* (*τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς διανοίας ὑμῶν*, var. *τῆς καρδίας*). — Sofronio, patriarca di Gerusalemme, in *Meneo di genn.*, Atene, 1904, p. 74: *φώτισόν μου τῆς διανοίας τὰ ὄμματα*. — San Basilio in *Ὡρολόγιον τὸ μέγα*, Costantinopoli, 1900, p. 19: *φώτισον ἡμῶν τοὺς τῆς διανοίας ὀφθαλμοὺς καὶ τὸν νοῦν ἡμῶν ἐκ τοῦ βαρέος ὕπνου τῆς ῥαθυμίας ἀνάστησον*. — *Meneo di giugno*, p. 22: *τὸ ὄμμα τῆς καρδίας ἀκοίμητον ἐν ταῖς θείαις ἐντολαῖς ἐτήρησας*. — *Sacram. Gregorian.*, in Muratori, *Liturgia romana vetus*, Venetiis, 1748, tom. II, col. 2: « *mentis nostrae oculis* lux tuae claritatis infulsit ». — Boccaccio, in Fornaciari, *Prose*, Firenze, 1875, p. 288: « È di necessità « aver *gli occhi della mente* rivolti alle vere ragioni ». — *Ballata* del secolo XIV, citata da Carducci-Ferrari, p. 516: « Se d'amor cortesia | Porgessi « al servo *cogli occhi del cuore* ». — Santa Caterina, lett. 26 (ed. del Tom-

---

« vene | Le ginocchia e la mente ». Al Leopardi non parve lodevole, e L. Muzzi congetturò che il poeta scrivesse *con le ginocchia e colla mente inchine*; ma la congettura è tutt'altro che probabile (Cfr. Carducci-Ferrari, *Le rime di F. Petrarca*, Firenze, 1899, p. 516).

(1) Di tali traslati è forse il solo che abbia riscontro in scrittori latini classici e postclassici. Cic., *Orat.*, 29, 101: « quod nihil est aliud nisi eloquentia ipsa, quam « nullis nisi *mentis oculis* videre possumus ». Columel., 3, 8: « Si rerum naturam « velut acrioribus *mentis oculis* intueri velimus, reperiemus », etc.

maseo): « E però, come prudente, ragguarda col lume della santissima Fede, « il quale lume sta nell'*occhio dell'intelletto* » (cfr. anche lett. 15).

b) Per le *palpebre*. *Meneo di gennaio*, p. 25: *Ἀπὸ βλεφάρων ψυχῶν κακίας ὕπνον ἐκτιναξάμενοι τὰς πονηρίας ἀφελώμεθα ... καρδιῶν ἡμῶν.*

c) Per gli *orecchi*. Teofilo d'Antiochia, *ad Autolyc.*, I, 69: *Δεῖξόν μου τὸν ἄνθρωπόν σου, κἀγώ σοι δείξω θεόν μου· ἐπίδειξον βλέποντας τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς ψυχῆς σου καὶ τὰ ὦτα τῆς καρδίας σου.* — Goar, *Rituale Graecorum* (ed. di Venezia), p. 36: *Διάνοιξον τὰ ὦτα τῶν καρδιῶν αὐτῶν πρὸς τὸ δέξασθαι κτλ.* — In *Εὐχολόγιον τὸ μέγα*, Atene, 1902, p. 202: *Ἄνοιξον τὰ τῆς καρδίας σου ὦτα, ἀδελφέ, καὶ ἄκουσον τῆς φωνῆς τοῦ Κυρίου.* — Sant'Agostino, *Conf.*, I, 5: « Ecce « *aures cordis mei* ante te, Domine, aperi eos et dic animae meae », etc. — *Sacram. Gelasian.* in Muratori, *op. cit.*, col. 561: « Oremus et pro Cate- « chumenis nostris, ut Deus et Dominus noster *adaperiat aures praecor-* « *diorum ipsorum* ». — Ambrogio Autperto, in *Maxima Bibliotheca vett. Patr.*, tom. XIII, fol. 434: « ... non carnis, sed *cordis aurem* requirit ». — Boccaccio, *Lettera a Pino de' Rossi* (in Fornaciari, *Prose*, p. 287): « ...nella « novità del vostro infortunio non che a' miei conforti, ma a quelli di qua- « lunque altro, voi avete chiusi *gli orecchi dello intelletto* ». — Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. X: « Quante volte (Gertrude) avrebbe voluto sentir dav- « vero la voce di colei ... piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'*orecchio* « *mentale* il susurro fantastico di quella stessa voce... ».

d) Per la *cervice*. *Constitutiones Apost.*, VIII, 37: *Ἐπίφανον τὸ πρόσωπόν σου ἐπὶ τὸν λαόν σου τοὺς κάμψαντας αὐχένα καρδίας αὐτῶν.* — *Liturg. di San Marco*, in Brightmann, *Liturgies Eastern and Western*, Oxford, 1895, p. 137: *σοὶ ἐκλίναμεν τὸν αὐχένα τῶν ψυχῶν καὶ τῶν σωμάτων ἡμῶν.* — *Preghiera* in *Εὐχολόγιον τὸ μέγα*, ed. cit., p. 38: *σοὶ ἐκλίναμεν τὸν αὐχένα τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος.* — *ib.*, p. 169: *σοὶ τῷ Θεῷ τῶν ὅλων καὶ Βασιλεῖ τὸν αὐχένα τῆς καρδίας εὐχαριστοῦντες ἐκλίναμεν.* — Sant'Agostino, *Solil.*, cap. 34: « Et ego filius ancillae tuae per fidem tuam *flecto cervicem cordis* « *mei* sub pedibus maiestatis tuae, gratias agens ». — Fra Guittone, *Canz. Padre de' padri miei*, cit. da Carducci-Ferrari, p. 516: « Messer padre, « *del cor meo la cervice* | Devotamente a pie' vostri *s'inchina* ».

e) Per la *faccia*. Santa Caterina: « *Ci lavò la faccia dell'anima* « *nostra* col prezioso sangue suo ».

f) Per la *bocca*. Giovanni Damasceno, *Ὀκτώηχος*, Roma, 1886, p. 108: *Ἄνοιξόν μου τὸ στόμα τὸ νοερὸν τῆς καρδίας καὶ χείλη τὰ ἔνυλα πρὸς αἴνεσίν σου.*

g) Per le *labbra*. Giovanni Monaco, in *Meneo di giugno*, p. 43: *Σάλπιγγος ἦχος κροτείτω πνευματικῆς ἐπαξίως λογικῶν χειλέων καρδίας ὕμνον ἐκπέμπουσα.*

h) Per le *braccia*. Berni, stanze premesse, secondo il Vergerio, al XX canto dell'*Orlando Innamorato* (v. *Opere* di F. Berni, ed. Sonzogno,

curata dal Camerini, p. 29: « Ed abbracciam *colle braccia del core* | Il nostro « buono maestro e padrone ».

i) Per le *mani*. *Missa Syro-maronitica* (trad. di Massimiliano Principe di Sassonia), Ratisbonae, 1907: « Domine... qui non vis mortem peccatorum, « *extendo ad te manus cordis mei* ».

k) Per i *piedi*. In *Εὐχολόγιον τὸ μέγα*, ediz. cit., p. 227: *τοὺς πόδας τοὺς νοητοὺς ὡπλίσατε τῆς ἐγκρατείας τοῖς ὅπλοις καὶ εὑρήσετε ἀνάπαυσιν ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν*. — Santa Caterina, lett. 26: « E « come ella (l'anima) ha veduto, così ama e sprègia. E dico, la propria sen- « sualità, tenendola legata sotto *i piei dell'affetto* » (1).

l) Per l'*orma* o il *passo*. S. Ambrogio, *in Luc.* V, 27, alludendo alla vocazione di Levi: « vile illud sedile destituens, *toto* post Dominum *vestigio* « *mentis* incedit ». — In un sermone falsamente attribuito a S. Bernardo (*Opera*, Parisiis, 1719, vol. II, col. 739): « levemus ergo ... cor nostrum cum « manibus ad eam, et appropinquemus ei *passibus amoris* ».

m) Per le *ale*. Petrarca, *Son.* 310: « Volo coll'*ali de' pensieri* al « cielo | Sì spesse volte ... ».

n) Per le *midolle*. *De imitatione Christi*, I, 11, 2: « ... et ideo *totis* « *medullis cordis* Deo inhaerere atque libere sibi vacare potuerunt ».

o) Per i *lombi*. In *I Patri*, 1, 13: « Propter quod *succincti lumbos* « *mentis vestrae* (*τὰς ὀσφύας τῆς διανοίας ὑμῶν*), sobrii perfecte sperate « in eam, quae offertur vobis, gratiam ».

p) Per il *prepuzio*. *Deuteron.*, 10, 16: « Circumcidite igitur *praepu-* « *tium cordis vestri* (hebr. ēth ʿorlāth lebăbchĕm, 70: *τὴν σκληροκαρδίαν* « *ὑμῶν*), et cervicem vestram ne induretis amplius ». (cfr. *Levit.*, 26, 41; *Gerem.*, 9, 26; *Ezech.*, 44, 7) (2).

q) Per le *membra* in generale. *Preghiera*, in *Ὡρολόγιον*, ed. cit., p. 489: *εὐχαρίστοις μέλεσί μου | τῆς ψυχῆς καὶ τῆς σαρκός μου, | προσκυνῶ καὶ μεγαλύνω | καὶ δοξάζω σε, Θεέ μου.*

r) Per la *camera*. In un ritmo falsamente attribuito a S. Bernardo (*Opp.*, vol. II, col. 914): « Jesum quaeram in lectulo, | Clauso *cordis cubi-* « *culo*: | Privatim et in publico | Quaeram amore sedulo ».

s) Per la *porta*. *De imit. Chr.*, I, 13, 5: « tunc facilius hostis vin- « citur, si *ostium mentis* nullatenus intrare sinitur ».

Ed ora basta: se pure il soperchio non ha già da un pezzo rotto il coperchio.

E. Mercatanti.

---

(1) Il Tommaseo a questo luogo cita gli *occhi del fasto* di Properzio [I, 1, 3]:: « Tunc « mihi constantis deiecit *lumina fastus*, | Et caput impositis pressit amor pedibus ».

(2) La figura è tolta dal noto rito degli Israeliti, per denotare un cuore immondo e impedito da affetti malvagi.

CRONACA

PERIODICI [1]

Apulia (V, 2-3): M. Rigillo, *La vita, i tempi e le opere di Gius. Battista scrittore pugliese del sec. XVII.* Continua.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (XXXVII, 3-4): I. Schuster, *Il monastero imperiale del Salvatore sul monte Letenano.* Fondato nel sec. VIII, esso ha comuni con Farfa molte e molte pagine di storia: e le sue vicende interessano lo studioso della civiltà e della cultura nell'alto medio evo; A. Ferraioli, *Il ruolo della corte di Leone X.* Si pubblicano qui ventitre documenti che dal 1508 giungono al 1547, tutti concernenti la vita di P. Bembo. Tra le recensioni segnaliamo quella accurata e spassionata di V. Zabughin intorno alle ricerche di G. Pansa sopra Giovanni Quatrario da Sulmona, così acerbamente attaccate da critici poco benigni. Ci sia permesso accennar qui di volo che Francesco Vendramini da Lancenigo, trevigiano, appassionato bibliofilo e segretario di papa Bonifacio IX, è stato largamente illustrato nell'*Epistolario di C. Salutati,* vol. III, pp. 279 sgg., talchè è personaggio tutt'altro che ignoto.

Archivio per l'Alto Adige (IX, 3-4): L. Onestinghel, *Bricciche atesine.* L'inaugurazione del teatro vecchio di Bolzano nel 1805; un arcade a Bronzolo nel 1812 (Simone Munding); un'opera italiana a Bressanone nel 1760: *La buona figliuola* del Piccinni su libretto di C. Goldoni.

Archivio storico italiano (n. 275): G. Mancini, *Il testamento di L. B. Alberti.* Pubblica il testo fin qui inedito delle ultime volontà dell'Alberti, dettate il 19 aprile 1472, poche ore prima di morire, ed espone com'esse fossero dagli esecutori testamentari deplorevolmente violate; N. Rodolico, *Amici e libri francesi di un giansenista italiano, Scipione de' Ricci e Gabriele di Bellegarde.* — Tra le Notizie un'ampia « Rassegna bibliografica bodoniana », dovuta a G. Drei.

---

(1) Riprendiamo lo spoglio dei Periodici al punto in cui per dolorose circostanze rimase interrotto nel vol. LXIV. Esso abbraccia dunque tutto il secondo semestre del 1914 e i primi mesi del '15. Qua e là i lettori v'incontreranno lacune imputabili non già ai compilatori, bensì alle condizioni anormali in cui versa tanta parte d'Europa, a cagione delle quali parecchie riviste hanno o in tutto o in parte sospesa la loro attività. Queste lacune si verranno colmando via via.

Archivio storico lombardo (XLI, 3): A. Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia*, memoria sommamente pregevole per ricco contributo di documenti sconosciuti (cont. n. 4); C. Salvioni, *C. Porta e il processo per la « Prineide »*; (4), F. N., *Il terremoto calabro-siculo del 1783 ed una lettera inedita di Francesco Melzi d'Eril a P. Verri.*

Archivio storico siciliano (XXXIX, 1-2): G. Pitrè, *I Cronici e gli Anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812-1815).* I due nomi indicarono due fazioni egualmente potenti in Sicilia a quegli anni, i liberali, che facevano capo alla *Cronica di Sicilia*, giornale cominciato ad uscir nel 1812, ed i reazionari; A. Giannone, *Il codice di Fitalia, studio diplomatico-storico.* Descrizione esauriente, e fin troppo meticolosa, del celebre zibaldone cancelleresco del sec. XIV ineunte, posseduto dal principe di Fitalia, e di cui tanto si valsero gli storiografi dell'età sveva, a cominciare dal Pertz, da Huillard-Bréholles, Winckelmann, Capasso, Paolucci, ecc. Continua.

Athenaeum (III, 1): E. Solmi, *L'estetica di Vincenzo Gioberti*, pubblica interessanti estratti dai mss. giobertiani; R. Cessi, *Per la biografia di Sperone Speroni*, lumeggia, anche con alcuni nuovi documenti, il carattere ambizioso e intrigante del letterato patavino; A. Calderini, *Ancora di un epigramma attribuito ad Empedocle e tradotto da F. Filelfo*, integra un precedente articolo di G. B. Pesenti; C. Landi, *Versi « De septem planetis » in un codice genovese*; I. Tosi, *Il Celeo di Bernardino Baldi*, paragonato con alcune fonti latine.

Atti dell'I. R. Accademia Roveretana degli Agiati (S. IV, v. IV, 1914): G. Ciccolini, *Commemorando Bernardo Clesio.*

Atti della R. Accademia della Crusca (1915, per l'a. 1913-14): A. Chiappelli, *Gli artefici scrittori e la letteratura nazionale.*

Atti del R. Istituto Veneto (LXXIII, 8): G. Biadego, *Nei confini della critica*, discorso; A. Faggi, *Francesco Bacone e il suo concetto della poesia*; G. Secrétant, *La confutazione austriaca delle « Mie prigioni »*. Interessantissimo contributo alla storia del 1821; (9), A. Medin, *Per la storia del sirventese italiano*, pubblica una lauda fiorentina, o meglio « lamento », « trovato ed intonato » per Bonachille Rochi, ignoto rimatore del sec. XIV, che porge un novello esempio di sirventese bicaudato (AAA *b* A*b*). Come si sa, questo schema metrico non s'era rinvenuto sin qui altrove che nel Cantare in morte di Can Grande della Scala: era dunque tipico per i « lamenti »?; (10), L. Messedaglia, *L'« Iter Patavinum » di D. Cotugno.* Con curiose notizie sulla vita universitaria italiana e particolarmente padovana nel 1765; (LXXIV, 1), E. Arrigoni degli Oddi, *Notizie di un carteggio tra Giovanni Prati e P. M. Arrigoni.* Quest'ultimo era stato scelto a curatore di Ersilia Prati, figlia del poeta, che ebbe con lui lunga ed interessante corrispondenza qui per intero comunicata; (2), F. Galanti, *Divagazioni foscoliane.* Vi si discorre dell'iconografia di U. F. con qualche notizia sconosciuta; de' suoi amori, specie coll'Isabella Teotochi-Albrizzi; del suo atteggiamento nella questione di Parga; delle sue credenze spirituali; del trasporto delle sue ossa, ecc.; G. Coggiola, *Per l'iconografia di P. Bembo.* Accurato saggio iconografico, condotto con buon metodo. Son ricerche quasi nuove fra noi e vanno incoraggiate.

Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (N. S., XXX): A. Marigo, *L'unità della « Vita Nuova » nello stile della*

Scrittura e nel pensiero della Mistica; A. Favaro, *Scampoli galileiani*; (S. XXIII). Lo stesso, *Padova e il suo Studio nel 1645 dal Diario di viaggio di John Evelyn*; A. Gnesotto, *I codici marciani del « De re uxoria » di Fr. Barbaro*; G. Albertotti, *Intorno al mal d'occhi che rese cieco L. A. Muratori.* Una congiuntivite catarrale cronica diè poi luogo ad una emorragia retinica od embolia; si trattò indubbiamente d'un disturbo circolatorio del genere. A proposito di letterati ciechi è qui riprodotta la bellissima pietra tombale di Francesco Landini, il musico-poeta del sec. XIV, che si trova in S. Lorenzo a Firenze.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (S. IV, vol. IV, 4-6): S. Ghigi, *Le ossa di Teodorico.* E cfr. G. Gerola, *La tomba di Teodorico,* Ravenna, 1914.

Bollettino d'arte (VIII, 9, 10 e 11): G. Gerola, *La questione della chiesa di Polenta*; (VIII, 11), G. Cantalamessa, *A proposito d'un ritratto del Batoni introdotto nella Galleria Borghese,* cioè d' un ritratto che rappresenta il Metastasio; (VIII, 12), G. Boni, *L'Arcadia sul Palatino,* correda di belle illustrazioni le notizie sui colloqui degli arcadi.

Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo (VIII, 2): ***, *Come venne in luce la « Pulcella » di Voltaire tradotta da V. Monti.* Continuazione di questo curioso ma troppo prolisso scritto, che si prosegue anche nei nn. 3-4, dove son recate innanzi tutte le varianti dei mss. originali. O non valeva la pena di rifar l'edizione addirittura?; G. Locatelli, *Raccolta d'alcuni scritti di Lesbia Cidonia*; (3-4), A. Mazzi, *Per la biografia dell'arch. G. Quarenghi*; G. Pesenti, *Nota bibliografica,* risponde a taluni appunti mossigli dal Hatkin, a proposito di Mosè di Bergamo: *Raccolta degli incunaboli* (continua).

Bollettino del Museo civico di Padova (XVI, 1-6): A. Favaro, *Per la storia dello Studio di Padova,* due lettere inedite di Senatore Settala; B. Villanova d'Ardenghi, *Una rappresentazione sacra nel contado padovano.*

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXXV, 1): E. Wymann, *Sonetti in lode di Landfogti dei Tre Cantoni.* Tra le « Varietà » si tocca di quell'architetto luganese, poi uomo politico, Taglioretti, ch'ebbe relazioni d'amore con D. Giulia Manzoni Beccaria, secondo la cronaca galante del tempo.

Bollettino storico piacentino (IX, 4): F. Picco, *I soggiorni in Piacenza di C. F. Frugoni,* cont. n. 5; X., *Una lettera del Botta a G. B. Maggi*; (5), S. Fermi, *P. Giordani e gli « amici pedanti »,* cont. n. 6; (6), S. F., *Corrispondenti piacentini di S. Bettinelli*; (X, 1), L. C. Bollea, *Carteggi giordaniani e noie poliziesche.*

Bollettino storico per la provincia di Novara (VII, 1): P. Massia, *Il nome personale romano nei nomi locali biellesi*; (2), C. Poma, *Gli elementi etnici del Novarese verso il Mille*; S. Pellini, *Saggio d' un epistolario priniano con altri documenti inediti o rari*; (3), G. Pagani, *Miscellanea novarese di Lazzaro Ag. Cotta, con note illustrative.* Inizia qui lo spoglio bibliografico di tutti gli opuscoli e fogli volanti, stampati e mss., di cui consiste la *Collectanea prosimetrica,* messa insieme dal Cotta e da lui regalata il 2 genn. 1697 a L. A. Muratori, perchè la depositasse all'Ambrosiana. La *Collectanea,* ampliata poi dal Cotta stesso a più riprese, consta di dodici volumi di stam-

pati e di quattro di manoscritti. Cont. nn. 4, 5, 6; (4-5): A. Viglio, *Un manipolo di manoscritti bazzoniani.* Illustra alquante carte e lettere del romanziere novarese testè acquistate dalla bibl. comunale della sua città nativa.

Brixia sacra (V, 5): *Un'opera letteraria dei chierici bresciani del settecento,* vocabolario bresciano e toscano, 1759.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XX, 4). Tutte recensioni, tra le quali è da segnalare quella del Calò sulla *Psicologia dantesca* dello Zoppi e le ricerche sigeriane di B. Nardi; (XXI, 1). Merita d'esser ricordata la recensione di A. Della Torre sugli scritti danteschi pubblicati in occasione del VI centenario della nascita del Boccaccio; R. Sabbadini, *Un testo volgare di Giovanni Del Virgilio.* Si tratta di pochi versi del libro XIII delle Metamorfosi, messi in prosa volgare; (2), E. Benvenuti, *Gli studi danteschi in Germania nel sessennio 1908-1913* (continua); Fr. Ercole, *Coluccio Salutati e il supplizio dantesco di Bruto e Cassio.*

Bullettino senese di storia patria (XXI, 3): F. Bargagli-Petrucci, *Siena ai tempi di Dante.*

Conferenze e prolusioni (VII, 13): F. Belloni-Filippi, *L'importanza del sanscrito nell'insegnamento universitario e nella cultura contemporanea,* contiene un accenno che chiarisce alcune lontane fonti indiane del *Novellino*; (VIII, 2), I. Del Lungo, *L'accademia per la lingua d'Italia.*

Emporium (XL, 238): F. Novati, « *Dame Marie* », *la prima poetessa francese*; (XLI, 242), F. Novati, *Alessandro D'Ancona (Ricordi di un discepolo)*; (243), N. N., *Rodolfo Renier,* con ritratto.

Fanfulla della domenica (XXXVI, 34): F. Rizzi, *Per un sonetto di Michelangelo a Dante*; A. Pilot, *Quattordici sonetti inediti di I. V. Foscarini per la morte di Giustina Renier Michiel*; (38), V. Cian, *Alessandro d'Ancona*; G. Brognoligo, *Un pettegolezzo linguistico,* a proposito del « Marco Visconti » del Grossi, tra il Capponi, il Tommaseo e il Cantù; (39), G. Federzoni, *In quale anno nacque Cacciaguida*; T. de Angelis, *Nicola Valletta*; (40), O. Bacci, *Un diplomatico poeta (Costantino Nigra)*; (41), F. Rizzi, *Un leopardiano del Cinquecento,* Giov. Brevio nella prefazione delle sue novelle; (42), A. Boselli, *Parini e Bodoni*; G. Pusinich, *Dal carteggio d'una poetessa,* qualche lettera dello Zanella, del Fogazzaro, ecc. a Elisabetta Usuelli-Ruzza; (44), A. Pilot, *Un gastaldo a Venezia nel 1797,* poesia satirica; (XXXVII, 1): A. Santoro di Vita, « *Phidyle* » *di Giovanni Pascoli*; (2), P. G. Colombi, *L'eroe della* « *Faida* » *carducciana*; G. Fedeli, *Secentismo rifritto*; E. Carrara, *Le maschere in Arcadia*; (3), U. Valente, *Scipione Maffei e il suo soggiorno a Torino dal 1711 al 1736*; F. Rizzi, *Per Madonna Gasparina,* altra difesa di Gaspara Stampa; C. Antona-Traversi, *Un nemico di Ugo Foscolo,* G. B. Brocchi; (4), B. Soldati, *Rodolfo Renier*; (5), C. Antona-Traversi, *Una novella inedita di Paolina Secco-Suardo Grismondi tra le arcadi Lesbia Cidonia*; (6), A. Benagli, *Due lettere inedite di Giacomo Leopardi,* all'Accademia forlivese dei Filergiti, 1829; M. A. Garrone, *Alamanni e Cervantes,* rapporti tra l'episodio della grotta di Montesino nel « Don Chisciotte » e la caverna ove scende Bruusso nel « Girone »; (7), U. Valente. *Commentando il Carducci* (*Juvenilia,* XL); (8), P. G. Colombi, *Aspetti della Polonia nel seicento secondo un poeta fiorentino,* G. B. Fagiuoli; G. Rustico, *Incontri e reminiscenze nella letteratura italiana (Gozzi-Giusti-Grossi)*; (9), G. Borgiani, *Saggio di poesia popolare marchi-*

giana; A. Ottolini, *La prima edizione della «Mascheroniana» del Monti*; (10), U. Valente, *Gli studi religiosi del Maffei*; G. Bustico, *Alcune lettere inedite di G. Acerbi*, degli anni 1822-23 all'ab. G. Brunati; (11), A. Ottolini, *Foscolo e il romanzo Negri-Castelli*; (12), A. Zajotti, *Le prestazioni di V. Monti per l'esito di un concorso*, lettere in favore di Stefano Longanesi da Bagnacavallo aspirante alla cattedra di fisica generale all'università di Bologna; A. Ottolini, *Ancora il Foscolo e il romanzo Negri-Castelli*; (13), E. G. Parodi, *La prescienza delle anime nel c. X dell'Inferno*; F. Rizzi, *Qua e là pel Cinquecento: Capelli biondi.*

Giornale storico della Lunigiana (VI, 2): U. Mazzini, *Un capitolo odeporico del '700 sulla Lunigiana.* Trae da una vecchia raccolta di rime un capitolo dell'ab. Giacinto Vincioli da Perugia, che nel 1723 visitò il golfo della Spezia; P. Ferrari, *Inventario di oggetti appartenuti a N. Trincadini.* Cfr. *Giorn.*, 4, 48-55; U. Mazzini, *Un corrispondente del Muratori.* Tratteggia la vita di Giov. Ant. de' Nobili spezino, n. nel 1666, m. il 4 febbr. 1743, che fu soldato, poeta, amante di cose patrie, e tenne carteggio col Muratori.

Il Conciliatore (I, 2): Due notevoli recensioni di G. Toffanin su G. Perticone, *L'opera di Mario Rapisardi*, e di E. Petraccone su E. del Cerro, *Nel regno delle maschere*; (I, 3-4): G. Toffanin, *Dante nel risorgimento*, attraverso il pensiero dei neo-guelfi: Balbo, Gioberti, Tosti; E. Levi, *Problemi e ricerche di storia letteraria: La letteratura popolare*, a proposito di varie pubblicazioni curate o dirette dal Novati, contiene notevoli idee critiche sulla storia letteraria in genere e sulla funzione che vi può esercitare la letteratura popolare.

Il Giornale dantesco (XXII, 4): A. Santi, *Il ravvedimento di Dante e l'inganno del «Convivio»*. Cont. n. 5; E. Sacchi, *A torno al canto XXVII del «Paradiso»*; G. Foglia, *I concetti di «pace» e di «peregrino» nella Div. Commedia*; U. Moricca, *A proposito di Casella*; G. Lidònnici, *A proposito dell'ecloga XIII ('Laurea') di G. Boccaccio*; (5), B. Nardi, *Intorno al tomismo di Dante e alla questione di Sigieri*; G. Lidònnici, *Il «Boccace» di H. Hauvette*; L. Frati, *Brunetto Latini speziale.* Da un documento del 1270 rinvenuto nell'Arch. di Stato di Bologna risulta che Brunetto aveva nel luglio di quell'anno preso in affitto una bottega in Bologna per commerciarvi in «specialaria». Altre notizie in proposito dà un documento dell'8 dic. del medesimo anno. Altri documenti bolognesi del 1293 e 1294 rivelano poi l'esistenza d'altri due figli di Brunetto, Cresta e Beco. Di Cresta però il Dell'Ancisa aveva già fatta conoscere l'esistenza nella sua *Selva sfrondata*, genealogia dei Latini, allegando un protocollo di ser Uguccione di Rinieri dell'a. 1306; (6), A. Santi, *I cieli e le stelle non sono illuminati dal sole.* Ricerche intorno alle opinioni di Dante sulla luce dei corpi celesti; B. Nardi, *Due note al Purgatorio* (IV, 1-12; XXIX, 47); L. Filomusi-Guelfi, *Piccole fronde del «Paradiso» di Dante*; U. Moricca, *A proposito della città di Dite.* Irosa polemica col Filomusi-Guelfi.

Il libro e la stampa (VIII, 4-5): A. Monti, *G. B. Bazzoni e il suo romanzo «Il castello di Trezzo» in una lettera inedita di Gius. Ferrari*; A. Boselli, *Tra gli autografi* (*Dal carteggio di Paola M. Bodoni*), pubblica lettere di A. A. Barbier, T. Valperga di Caluso, Fr. Cancellieri, G. Lucatelli, Teresa Pikler-Monti, M. L. E. Moreau de Saint-Méry, P. A. Paravia, le Baron de Pommereul, A. A. Renouard, Fr. Rosaspina, ecc.

Il Marzocco (XIX, 46): P. Rajna, *Alessandro D'Ancona*; G. Biagi, *Il giornalista del Risorgimento*, Alessandro D'Ancona; (XIX, 52), G. Nascim-

beni, *Tassoni e la guerra*; (XX, 3), E. G. Parodi, *Rodolfo Renier*; (XX, 12), G. Rabizzani, *I pensieri di Cesare Correnti.*

Il Risorgimento italiano (VII, 4): O. Fabretti, *Frammenti inediti delle « Memorie autobiografiche » di Piero Maroncelli*; (VII, 5): G. Piovano, *Su alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Domenico Narratone*; O. Fabretti, *Un'amica di Piero Maroncelli e di Silvio Pellico: Carlotta Gabrielli (su documenti inediti)*; G. Cancevazzi, *Lettere di Gius. Mazzini a diversi e il difensore di Osoppo*; (VIII, 6), *La spedizione di Savoia: lettera inedita di Gius. Mazzini*; E. di Sambuy, *Giuseppe Montanelli, Nicola Fabrizi ed i moti di Livorno nel gennaio 1848*, con vari accenni anche al Guerrazzi; *Alla Polonia, inno di G. Ricciardi* (1839).

L'Ateneo veneto (XXXVII, II, 2): B. C. Cestaro, *Rimatori padovani del sec. XV.* Continuaz. e fine; (XXXVIII, I, 1-2): Elisa Innocenzi-Greggio, *In difesa di Gaspara Stampa.* Lunghissimo articolo su cui forse ritorneremo.

La Bibliofilia (XVI, 5-6): R. Ambrosini, *Le stampe popolari e le caricature di Gioseffo Maria Mitelli pittore bolognese (1650-1718).* Trattazione insufficiente d'un tema attraentissimo; C. Mazzi, *Una sconosciuta compilazione d'un libro quattrocentistico di balli.* Il noto trattato di Guglielmo da Pesaro, qual si legge in un ms. senese, offre discrepanze notabili dagli altri testi fin qui conosciuti; R. Salaris, *Gli incunaboli della Biblioteca comunale di Piacenza.* Cont. nn. 9-10; (7-8), L. Zambra, *Versi inediti del Tebaldeo nel codice Zichy della Bibl. comunale di Budapest.* Cfr. *Bibliofilia*, a. XVI, 1; (9-10), G. C. Olschki, *L'esemplare della prima edizione del Petrarca conservato nella Queriniana di Brescia.* Ornato di curiose figure e di postille da un artista o amatore d'arte del principio del sec. XVI.

La Civiltà cattolica (quad. 1540, 1542 e 1543): *S. Tommaso maestro nelle scuole teologiche*; (quad. 1546), G. M. March, *Sull'autore della biografia di Pasquale II e delle precedenti del « Liber pontificalis », cominciando da quella di Leone IX*; (quad. 1552 e 1554), *Il miracolo dei « Promessi sposi » e il giansenismo del Manzoni,* in continuazione; muove dallo studio del Pellizzari, che combatte.

La critica (XII, 6): B. Croce, *Il De Sanctis in esilio,* continuaz. e fine, con lettere importanti del De Sanctis, dell'Imbriani e d'altri negli anni 1860-61; B. C., *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX: aggiunta alle fonti carducciane,* fine; G. Gentile, *La filosofia in Italia dopo il 1850: epilogo*; (XIII, 1); B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del sec. XIX ai giorni nostri, I: Il « secolo della storia »*, mostra all'alba dell'ottocento l'ardente risorgere in Italia degli studi storici, perchè la nuova cultura era portata dal complesso delle condizioni sociali e politiche a interrogare la storia e confidare in lei, animata in questa sua tendenza dalla filosofia idealistica, e, in Italia, in particolar modo dalla scoperta del pensiero vichiano; B. Croce, *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848 (dai quaderni della scuola): preambolo,* preannunzia i criteri e il modo della pubblicazione e determina le date e gli argomenti dei nove corsi; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX: la cultura siciliana,* continua nel fasc. seguente e continuerà nei susseguenti; (XIII, 2): B. Croce, *La storiografia in Italia, ecc. II: Il nuovo pensiero storiografico,* come si proponga il concetto di svolgimento, di progresso, come concepisca e discuta la filosofia della storia, i rapporti fra storia e filosofia.

La cultura filosofica (VIII, 4-5): E. Szemere, *I dialoghi bruniani « De la causa, Principio ed Uno »*, dalla introduzione a una traduzione ungherese; (IX, 1), G. Fanciulli, *Psicologia e critica*, per una critica psicologica, prolusione fiorentina.

La lettura (XIV, 10): A. Fradeletto, *Rileggendo l'« Orlando furioso »*; (12), L. Beltrami, *Nel castello Sforzesco: la sala dell'Elefante e la saletta Negra*; (XV, 3), A. Luzio, *Le opere storiche del p. Ricci*; B. Rubino, *G. Pitrè e le tradizioni popolari siciliane*; N. Pascazio, *T. Tasso e Sangallo in un antico palazzo di Fermo*; (4), A. Fradeletto, *Rileggendo la « Gerusalemme »*.

La Lombardia nel Risorgimento italiano (I, 2): A. Luzio, *Una briosa lettera di Carlo Cattaneo sul suo « Politecnico »*; A. Casati, *A proposito di un opuscolo politico dello Chateaubriand*; (3), A. Butti, *Intorno a Lod. Dom. Valeriani (1778-1864)*, cont. n. 4; (4), G. D. Belletti, *Una lettera di Franc. Reina per l'unità italiana*.

Lares (III, 1): S. Debenedetti, *Vecchie credenze e superstizioni*. Illustra dei luoghi del *Liber solatii* e del *Liber saporecti* di Simone Prodenzani; (2-3), W. Anderson, *La storia di messer Gentile Carisendi (Decamer., novella XCIV) nella novellistica popolare dei Ciuvasci*. Tra le recensioni notisi quella del Novati intorno ad una memoria di M. Catalano-Tirrito, *Alcune rime popolari del sec. XVI*, dove sono recate copiose aggiunte e data notizia di una forma particolare di componimento in uso nel sec. XVI, la « Tra« mutazione », condotta sullo stampo della « Glosa » spagnuola.

La Romagna (XI, 1): O. Fabretti, *Per una compiuta biografia maroncelliana*. Qui si parla « del carteggio di P. Maroncelli detenuto nelle carceri « di Venezia ». Nel n. 2 si passa a trattare « de' primi anni »; nel 5-6 del periodo « dal ritorno in Italia alla partenza per Parigi »; nn. 7-8, de' rapporti del Maroncelli con Carlotta Marchionni; n. 10, del M. « dal ritorno in « Forlì alla partenza per Milano »; G. Gasperoni, *La vita e gli studi di Girol. Amati in alcune lettere inedite di Bartol. Borghesi* (cont. nn. 3-4); (2), Nina Rimbocchi, *La Romagna nell'opera di G. Pascoli* (cont. nn. 3-4, 5-6, 7-8, 9, 10, 11; a. XII, 1-2); (5-6), U. Monti, *Pascoli e Tommaseo: saggio sulla poesia cosmica*; (7-8), A. Roffi, *Studio su Aur. De Giorgi Bertola*, da docum. inediti; (9), O. Pierini, *G. I. Montanari e L. Mercantini*; (11), G. Gasperoni, *Bart. Borghesi minore*; E. Rinaldi, *Amedeo Crivellucci*; (12), L'intiero numero è dedicato a descrivere le « Onoranze a Pio Carlo Falletti » nel 40° anno del suo insegnamento, resegli in Bologna sulla fine dello scorso anno. Del volume a lui dedicato dai suoi alunni si discorre in questo stesso fascicolo del *Giornale*, 65, 446 sgg.

Malta letteraria (XI, nn. 120, 121, 122): La Direzione, *Per la cultura latina e la tradizione umanistica di Malta*; V. Laurenza, *La divina foresta*, cont. e fine; E. Mizzi, *G. Verdi fattore del risorgimento italiano*; *« Il Valletta », poema inedito del '600*, cont. la pubbl. di questo poema in 12 canti di Bartolomeo Dal Pozzo, curata da V. Laurenza.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (S. II, LXV, 1): G. Sforza, *Un poeta estemporaneo del sec. XVIII*. Illustra coll'erudizione consueta la vita di Giovacchino Salvioni, figliuolo d'un milanese domiciliatosi a Massa (13 genn. 1736–25 ottobre 1796). Costretto ad entrare negli ordini, il S. si fe' gesuita, ma nel 1768 lasciò la Compagnia; e campò la vita vagabondando per l'Italia, or come maestro, or come improvvisatore. Avea vena

ricchissima, ingegno poderoso, somma cognizione di lingue classiche. Gareggiò con i più celebri improvvisatori del tempo, e li vinse; superò Amarilli stessa; morì, mezzo impazzito, all'ospedale di Pisa, mentre s'iniziava quella rivoluzione, di cui s'era mostrato acceso fautore.

Memorie storiche forogiuliesi (X, 1): L. Suttina, *Voci e lamenti d'amore dei secoli XIV e XV da carte notarili udinesi.* Raccoglie alcune poesiole da documenti notarili: notabile tra esse una letterina d'amore in prosa; (2), A. Medin, *Il lamento di S. Quintino.* È un lamento latino ritmico sulla rovina della città di Saint-Quentin, seguìta il 17 agosto 1557. La copia del componimento passato tra di noi, è molto scorretta: v. 5, in luogo di *num* sarà da leggere *nunc*; v. 24, *ex* in luogo di *et*; v. 61, *laesus* invece di *lassus*; v. 75, *amara,* già suggerito dal prof. Biadene all'ed., per *omnia.* Il v. 78 *Populares exient suoque primates* è groviglio insolubile, ma sol riesco a vedere che si dee leggere *primitus* invece di *primates,* anche per legge ritmica.

Miscellanea francescana (XV, 4): P. Cenci, *La scala delle virtù di Iacopone da Todi.*

Nuova Antologia (n° 1025): A. Farinelli, *Preludi al dramma « La vita è un sogno »*; (n° 1029), Sfinge, *La madre di Mazzini,* cont. nel n° 1030; G. Caprin, *Le illusioni di Aristarco: critica e critici*; (n° 1033), O. Bacci, *Nuovi frammenti d'un inno sacro del Manzoni,* quello d'Ognissanti; (n° 1034), C. Segrè, *Intorno all'amicizia fra il Petrarca e il Boccaccio,* a proposito del *Boccace* di H. Hauvette; F. Picco, *L'operosità scientifica di R. Renier*; (n° 1036), L. Venturi, *La posizione dell'Italia nelle arti figurative,* prolusione torinese; A. Farinelli, *Rodolfo Renier,* discorso commemorativo tenuto all'università di Torino.

Nuovo Archivio veneto (XXVIII, II): G. Biscaro, *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino.* Cfr. *Bollett. bibl.*, p. 449; A. Livingston, *Un'archibugiata poetica del bulo Vettor Grimani Calergi* (*1625*); A. Pilot, *Quartine vernacole inedite in morte del doge Giovanni Corner II* (*1722*).

Pagine istriane (XII, 3): G. Quarantotto, *Letterati triestini e istriani ne « L'Ottocento » di G. Mazzoni*; M. Stenta, *Istriani e dalmati ricordati nei Cataloghi di Ortensio Lando.*

Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova: I. P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XXII, 7-9): A. Pellizzari, *L'arte e la fede di A. Manzoni,* discute acutamente i recenti notevoli studi sul Manzoni; C. Guerrieri-Crocetti, *Il detto del gatto lupesco,* tentativo ingegnoso di interpretazione; (10), E. G. Parodi, *Per la cultura italiana,* a proposito di critica storica ed estetica; (11-12), F. Flamini, *Alessandro D'Ancona,* discorso commemorativo tenuto all'università di Pisa il 13 dic. 1914; C. Pellegrini, *Un sonetto alla burchiellesca inedito di Luigi Pulci,* pubblicato criticamente e ridotto in fac-simile; L. Bertoli, *Un poète du romantisme français enthousiaste du Pétrarque,* cioè Jules Lefèvre-Deumiez; (XXIII, 1-2), interessante recensione di F. Pellegrini sullo studio di R. Palmieri, *Appunti per servire alla biografia di Chiaro Davanzati*; G. Pesenti, *Un'ode di Orazio imitata dal Trissino*; G. Ferretti, *Intorno al « Panegirico di Napoleone » di Pietro Giordani*; M. Casotti, *Un'antinomia estetica* (*a proposito di recenti discussioni sulla dialettica delle opere d'arte*).

Rassegna critica della letteratura italiana (XIX, 4-6): E. Pèrcopo, *Di una stampa sconosciuta delle « Stanze » del Tansillo per la duchessa d'Alba (1558)*; B. Pennacchietti, *Argante e Tancredi nei drammi del Metastasio*; G. Natali, *Tredici lettere inedite di S. Bettinelli a Luigi Lanzi.* Sono degli anni 1787-1808. Il N. dichiara di pubblicar queste lettere, perchè, mentre quelle al Bettinelli, conservate a Mantova, sono più di cinquemila, « pochissime se ne conoscono di lui ». Vorrà dire che di poche è stato dato conto, perchè di lettere del Bettinelli le raccolte pubbliche e private italiane non scarseggiano davvero; G. Ziccardi, *Neuropatie goldoniane.* Risponde a talune osservazioni mossegli in questo *Giorn.*, 64, 227 *n.*; (7-12), G. Ziccardi, *I « Mémoires » di Goldoni,* studio ben fatto su cui torneremo; E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su A. Cammelli, i figliuoli ed i suoi « sonetti »*, con accenni al nuovo codice di rime quattrocentesche recentemente scoperto nella Comunale di Budapest; C. Antona-Traversi, *Gregorio XVI e Monaldo Leopardi,* lettere inedite; G. Castaldi, *Antonio Costanzo da Fano e Antonio Volsco da Piperno,* due umanisti confusi l'uno coll'altro. Tra le recensioni segnaliamo quella espositiva di E. Proto sugli *Scritti vari d'erudizione e critica in onore di R. Renier.*

Rassegna d'arte (XIV, 6): P. Mezzanotte, *La casa dei Medici di Nosiggia e il palazzo di Pio IV in Milano*; (9), F. Mason Perkins, *Una tavola smarrita di Giotto*; (11); F. Malaguzzi-Valeri, *Bramante e le tre scene dell'Argo.* Riproduce i tre medaglioni bramanteschi che nella sala del Tesoro del castello di Milano accompagnano la raffigurazione d'Argo vigilante sui tesori sforzeschi.

Rassegna nazionale (16 ott. 1914): E. S. K., *Benedetto XIV e la sua corrispondenza col cardinale du Tancin*; (1° dic. 1914), M. Fiorilli, *Nuovi studi cateriniani*; (1° genn. 1915), G. Urbini, *Il canto II dell'Inferno*; G. Cottini, *L'abate Antonio Cesari giudicato da Antonio Rosmini*; (16 genn. 1915), F. Cazzamini-Mussi, *Un umorista dimenticato,* cioè Giovanni Rajberti; (1° e 16 febbr., 1-16 marzo), A. Lazzari, *Ugo e Parisina nella realtà storica,* in continuazione; S. B., *Leggendo il Purgatorio: noterelle dantesche,* su vari passi dei primi tre canti.

Rassegna storica del Risorgimento (I, 4): E. Michel, *L'archivio e la biblioteca comunale di Velletri*; (5), S. Muratori, *L'inno di Vinc. Nannucci per l'impresa muratiana*; M. Avetta, *Le relazioni di Carlo Alberto coi liberali prima del ventuno.* Interessanti notizie sulla parte che sostenne Alberto Nota presso il principe di Carignano dopo la sua nomina a segretario di esso, seguìta nel 1817, sui rapporti di C. Alberto coll'Angeloni, ecc.; G. B. Niccola, *Giuseppe Ferrari o Giuseppe Ferrario?*; (6), R. Cocconi, *Un periodico enciclopedico bolognese del sec. XVIII.* Illustra la vita delle *Memorie enciclopediche,* compilate dalla società letteraria diretta dal dott. Giovanni Ristori, che usciron in luce a Bologna dal 1781 al 1786, sotto gli auspicî del marchese F. Albergati, ed ebbero a collaboratori G. Compagnoni, Matteo e F. Zacchiroli, G. Osti, ecc.; E. Michel, *La biblioteca Labronica*; (II, 1), Alessandro Luzio, *Memorie e lettere di Carlo Guerrieri Gonzaga.* Vi son notizie rilevanti anche per la storia della cultura italiana verso il 1840. Come al conte di Cavour, furono di vital nutrimento al G. G. i libri del Guizot. Intimo di casa l'ab. Giuseppe Barbieri, di cui si traccia un vivace profilo.

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (XLVII, 14-15): E. Gorra, *Sulle origini dell'epopea francese,* cont. nn. 19-20; (19), A. Sepulcri, *Greco-lat. phlebotomu- e suoi continuatori germanici e romanzi: franc.*

« *flamme* »; (XLVIII, 2-3), cenni necrologici di R. Renier, comunicati dai soci Celoria e Salvioni.

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti (XXIX, 9): G. Ferretti, *Melchiorre Delfico e P. Giordani*. Si conobbero nel 1806; (10), N. Cortese, *Giannina Milli e l'ediz. delle sue poesie nella biblioteca Nazionale Le Monnier*. Da carteggio inedito; G. Scopa, *La responsabilità del cav. Marino nella corruzione dell'oratoria sacra nel seicento*; (11), B. Costantini, *A proposito dei due Delfico*; G. Scopa, *A proposito d'un passo dantesco : Parad., XIII, 136*; (12), L. Taberini, *Sulla poesia del Leopardi*; (XXX, 1), B. Costantini, *Un curioso sonetto in miniatura del card. Mezzofanti*; (2-3), G. Predieri, *La materia del Paradiso perduto e i precursori italiani del Milton*.

Rivista araldica (XII, 7): F. Pasini-Frassoni, *Una scoperta araldica. Il più antico stemma conosciuto*. Nella chiesa sotterranea di S. Crisogono in Trastevere sopra un pilastro è dipinto uno stemma che risale senz'alcun dubbio a data anteriore al 1127. Il P.-F. vi ha riconosciuto lo stemma della famiglia beneventana degli Epifanio, da cui derivava Desiderio abate di Montecassino, elevato nel 1080 al soglio pontificio col nome di Vittore III; (10), M. Sebastiani, *La famiglia di Silvio Pellico*. L'avo di Silvio, venuto da Nizza a Saluzzo nei primi anni del sec. XVIII, si chiamava probabilmente « de Pélicot ».

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXV, 5-6): P. Hödberg, *Manuscrits italiens dans les bibliothèques suédoises*, cont. nn. 1-4: son presso che tutte miscellanee di relazioni, ambascerie, conclavi, discorsi politici della seconda metà del sec. XVI e del principio del XVII; (7-9), G. Coggiola, *La biblioteca comunale di Poppi e la sua nuova sede nel castello de' conti Guidi*; (10-12), C. Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana*. Sono lettere di lui ed a lui, qui per la prima volta descritte per ordine di autori e sommariamente regestate; L. Fassò, *Una lettera inedita di V. Monti*. All'ab. Vincenzo Follini da Ferrara, 29 luglio 1805. Ringrazia per la nomina sua a membro della R. Accademia fiorentina e tocca della *Storia d'Alessandro* di Dom. Scolari, che il F. intendeva illustrare.

Rivista di filologia classica (XLII, 4): P. L. Ciceri, *Credenze e culti pagani nella polemica commodianea*.

Rivista d'Italia (XVII, 11): G. Natali, *Lorenzo Mascheroni, poeta della scienza*; L. C. Bollea, *Tre lettere di T. Grossi*; G. Gabetti, *I riflessi del viaggio in Italia nell'attività poetica del Grillparzer*; (12), L. Sasso, *Un viaggio ad Arco nel Trentino descritto da S. Bettinelli*, nel 1760 circa; (XVIII, 1), G. B. Clerici, *Paralipomeni giordaniani*, ultimi mesi e morte del G., 1848; L. Sorrento, *Il mio Cid ed Orlando*; (2), L. Mannucci, *G. Pascoli professore a Massa*, 1884-87; A. Pilot, *Venezia dopo il blocco del 1814 e un libretto di satire contro Napoleone*; (3), N. Zingarelli, *Dante nella sua vita politica*; A. Ottolini, *Lettere inedite di Jac. Lamberti a V. Dandolo*, articolo storico con riferimenti letterari; (7), P. Lorenzetti, *La donna presso gli scrittori del cinquecento*; (8), V. Valente, *Il Napione e l'abate di Caluso in un gruppetto epistolare*; (9), C. Landi, *Giustiniano nel cielo di Mercurio*; A. Valdarnini, *Pensiero ed azione di C. Cattaneo*; (10), E. Ciafardini, *Dialefe e Sinalefe nella Div. Commedia*; L. Taberini, *La durata dell'azione nell'Orlando Furioso*; E. Gerunzi, *Luigi Lamberti*; E. Del Cerro, *Lazzi inediti della commedia italiana*.

Rivista di Roma (VI, 4-7): G. Pecchio, *Ugo Foscolo professore,* saggio di una nuova edizione del *Foscolo* del Pecchio con note di P. Tommasini-Mattiucci; L. V. Villari, *Don Stef. Vegliante e la scuola del Puoti,* aneddoto.

Rivista internazionale di scienze sociali (n° 258 sgg.): G. Piovano, *La libertà della scuola in Italia dallo Statuto in qua*; (n° 265), F. Ermini, *La scuola in Italia nel medio-evo,* prende le mosse dall'opera recente di Giuseppe Manacorda.

Rivista ligure (XLI, 4, 5 e 6): A. Ricolfi, *Giosuè Carducci e il romanticismo,* continuazione e fine; (XLI, 6): G. Natali, *Il cicisbeismo a Genova*

Rivista musicale italiana (XXI, 3): A. Bonaventura, *Il Boccaccio e la musica.* Rapida rassegna delle allusioni all'arte musicale che si trovano nel *Decameron*: si aggiungon infine alcune ballate del Boccaccio musicate da ser Lorenzo da Firenze (sec. XIV), nonchè da Gir. Scotto ed altri cinquecentisti; (4), O. Premoli, *Due lettere del p. Giovenale Sacchi al p. G. B. Martini.* Sono del 1755 e riguardano la proposta fatta dal S. al M. di musicare una sua azione drammatica *Il Giuseppe venduto,* che fu difatti rappresentata a Milano il 23 maggio su musica del celebre maestro.

Rivista pedagogica (VIII, 1): C. A. Sacheli, *I « nuovi metodi » di Portoreale,* contiene accenni sulla diffusione di quei metodi in Italia e sulla loro applicazione all'italiano; (2), D. De Cristo, *Idee pedagogiche di G. Carducci.*

Rivista rosminiana (IX, 1): *Bibliografia rosminiana,* Parte I, per completare quella del Paoli.

Rivista teatrale italiana (XIII, 4): G. B. Pellizzaro, *Ancora sulle « Donne curiose » di C. Goldoni,* cont. e fine n. 5; (5), Necrologio di Aless. D'Ancona particolarmente considerato come storiografo del teatro italiano; (6), *Sdegni amorosi, scenario inedito,* tolto dalla raccolta di scenari donata da B. Croce alla Nazionale di Napoli; C. Musatti, *Giorgio Baffo e la « Sposa persiana »,* capitolo inedito del notissimo poeta veneziano sulla mediocre commedia esotica del Goldoni, da lui esaltata quasi in ammenda d'aver depresso *Il filosofo inglese* dello stesso autore.

Rivista tridentina (XIV, 4-5): G. Emert, *Saggi manzoniani.* Continua nel fasc. 6.

Società Reale di Napoli. Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti (N. S., XXVIII): Tornata del 10 novembre 1914. Cenno commemorativo del socio A. D'Ancona, letto dal socio F. Torraca.

Studi di filologia moderna (VII, 3-4): B. Sanvisenti, *La riduzione italiana del nome « Quijote »*; J. de Perott, *Il testo italiano della Storia di Lindaraja,* tolto dallo « Specchio de' prencipi et cavalieri », P. I, Venezia, 1610: storia analoga a quella drammatizzata dallo Shakespeare nella « Tempesta ».

Studi romanzi (vol. XI): M. Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani,* saggio notevole che le attuali vicende politiche tolsero all'autore, istriano, d'integrare.

Vela latina (III, 1): F. D'Onufrio, S. Sottile Tomaselli, F. Marletta, ecc., *M. Rapisardi*; (2), M. Schipa, *In onore di Giuseppe De Blasiis: il primo professore di storia moderna dell'Università napoletana*; (7), L. C. Chiarello, *Pietro Aretino riabilitato.*

Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen (CXXXII, 3-4): Albert S. Cook, *Dante und Gower*; E. Winkler, *Ein mittelalterlich-kirchliche Fassung der Sage von Hero u. Leander*; (CXXXIII, 1-2), A. Camilli, *I versi 112-113 del Purgatorio, V; i versi 135-36 del Purgat., V; Già terra infra le pietre vedendo* (Petrarca, *Canz.*); *Il gran rifiuto dantesco* (*Inferno*, III, 58-63). Noterelle d'ermeneutica dantesca e petrarchesca; A. Kolsen, *Wilhelm von la Tor, Ges cil qui s blasmon d'amor.* Edizione critica di questo grazioso componimento.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (39, 2): E. Batzer, *Noch einmal Richard von Pofi, ein Grossneffe Innocenz' III.* Alcuni nuovi dati intorno alla vita del celebre maestro d'*ars dictandi* del sec. XIII.

Neuphilologische Mitteilungen (XVII, 1-2): H. Schück, *La nouvelle théorie des origines des chansons de geste.* Chiara esposizione delle teoriche del Bédier con idee personali discutibili, ma interessanti, sulla formazione delle *chansons de geste* e l'influsso dell'epopea artistica latina sopra di esse.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken (XVI, 2): H. Kalbfuss, *Eine bologneser Ars dictandi des XII Jahrhunderts.* Opera finora ignorata di un Bernardino chierico, forse nativo di Bologna, o quivi insegnante, fiorito nel primo trentennio del sec. XII. Scrittore punto originale seguì strettamente la via additatagli dalle *Rationes dictandi* erroneamente attribuite fin qui a frate Alberico.

Islandica. An annual relating to Iceland and the Fiske Icelandic Collection in Cornell University library (VII): Halldór Hermannsson, *The story of Griselda in Iceland.* La storia della eroina boccaccesca è stata molto nota in Islanda, ed il H. pubblica qui con accurata introduzione una redazione in versi di essa, composta da Thorvald Rögnvaldsson, che visse a Saudanes, nell'Eyjafjardarsýsla, dove morì nel 1680; e tre in prosa, le quali seguono il testo petrarchesco.

Le Temps (5 mai 1914): *Trois lettres de Giosuè Carducci.*

Publications of the modern language Association of America (XXIX, 3): O. H. Moore, *Jaufre Rudel and the Lady of Dreams.* Riprende la questione della realtà dell'« amore lontano »; O. M. Johnston, *Repetition of Words and Phrases at the Beginning of Consecutive Tercets in Dante's Div. Comedy*; (XXX, 1), K. Young, *The Poema biblicum of Onulphus.* Curioso testo, interessante per la storia del teatro sacro medievale; R. Thompson Hill, *The Enueg in mediaeval French and Italian.* Divagazioni sull'argomento già trattato qui (XXVII, 265-296). Non vediamo quali rapporti abbiano coll'*Enueg* le « maledizioni » e le « benedizioni », che sgorgano da fonti del tutto differenti, a nostr'avviso.

The modern language Review (X, 1): Paget Toynbee, *Dante's Letter to the emperor Henry VII (Epist. VII): critical text.* Tra le « Minor notices »

G. C. M. S. inserisce una comunicazione sopra il *Cesare* di Orlando Pescetti (Venezia, 1594), per rafforzare col confronto di alcuni luoghi del *Julius Caesar* di Shakespeare, l'opinione propugnata dal dott. A. Boecker (*A probable italian source of Shakespeare's « Julius Caesar »*, New York, 1913) che il grande tragico inglese abbia utilizzato più o men direttamente il dramma italiano.

Bibliothèque de l'École des chartes (LXXV, 3-6): L. Auvray, *Notice sur le ms. 1090 des nouvelles acquisitions du fonds latin de la Bibliothèque Nationale.* È una specie di *vade-mecum* d'un monaco benedettino della Congregazione di S. Giustino di Padova, che viveva nell'ultimo decennio del sec. XV in un convento del Genovesato. Vi son mescolati testi latini e volgari in prosa e in versi. Tra altre poesie sacre vi si legge la laude: *Or quanto sente di pazzia,* già nota per altri codd. del tempo.

Bulletin hispanique (XVI, 4): E. Mele, *Sonetti spagnuoli tradotti in italiano,* cioè un sonetto di Garcilaso de la Vega e il famoso anonimo « No me mueve, Señor, para quererte », tradotti dall'abate Figari, e quattro sonetti di Hernando da Acuña (di cui uno originariamente italiano e anonimo) tradotti da Paolo Filippi della Briga.

Bulletin italien (XIV, 4): E. Bouvy, *De Dante à Alfieri: l'idée de patrie dans la poésie du XIVe au XVIIIe siècle,* introduzione a un corso di conferenze sulla poesia patriottica italiana dell'Ottocento; R. Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle,* in continuazione.

Journal des savants (XII, 6): C. Bellaigue, *L'opéra italien en France avant Lulli,* recensione dell'opera omonima di H. Prunières.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXIV, 3): H. Coville, *Documents sur le capitaine Jules Mazarin,* il futuro cardinale; J. Martin, *Le portrait de Virgile et les sept premiers vers de l'Énéide*; (4-5), L. Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge: XII. Vaticana.* Interessanti ragguagli sui mansionari di S. Pietro nei sec. X e XI, ed i loro sacrileghi abusi; J. Marx, *Les registres des bannis à Pérouse au XIIIe siècle.*

Revue bénédictine (XXXI, 1): D. Le Bruyne, *Une lettre inédite de St. Pierre Damien.* Trae da un ms. della biblioteca di Valenciennes, dove tien dietro ai due sermoni del santo una letterina di costui diretta *Domno Tebaldo,* che non è stata mai fin qui pubblicata. Nel Tebaldo di cui S. Pietro vorrebbe moderare la soverchia smania di mortificazione, l'editore inclina a riconoscere frate Tebaldo da Vicenza, che contribuì a diffondere tra i monaci la pratica della flagellazione e si rese celebre per l'austerità della vita.

Revue critique des idées et des livres (25 avril 1914): Jean Longnon, *L'auteur du « Stabat Mater ».*

Revue de dialectologie romane (VI, 1-2): A. Prati, *Escursioni toponomastiche nel Veneto.* Cont. ved. vol. V, 89-141. Va segnalata l'esauriente dimostrazione che il P. fa dell'improbabilità delle spiegazioni date dall'Ascoli delle forme *S. Stae, S. Stin,* che non sono punto de' ladinismi, bensì delle forme venete in cui di ladino non v'è neppur l'ombra!

Revue des bibliothèques (XXIV, 4-12): A. Maire, *Note sur un manuscrit des Lettres provinciales de la Biblioth. universitaire de Gênes.* Si tratta di

una versione in italiano delle *Lettere provinciali*, diversa da quella pubblicata nel 1684, nell'edizione detta « in quattro lingue », dovuta a Cosimo Brunetti. Il M. ne reca vari estratti; ma nè egli nè il suo collaboratore M. E. Tron sono troppo forti nell'italiano. Essi fanno scempio del povero testo secentesco! Non è tollerabile che oggi si stampi in una rivista scientifica *tuttania* per *tuttavia*, *haueto reduto* per *havete ueduto*, *amieo* per *amico*, *durabibili* per *durabili*, *vorramo* per *vorranno*, *potera* per *potera*, *le stato* per *lo stato*, *alline* per *al fine*; e che tutti i passati prossimi sian impressi senz'accento!

Revue des livres anciens (I, 4): L. Loviot, *Les facetieuses nuictz de Straparole, 1560.* Rende conto della rarissima stampa delle prime cinque notti dello Straparola voltate in francese da Jean Louveau.

Revue des deux mondes (15 août 1914): H. Joly, *Les universités italiennes*; (15 mars 1915); E. Rodocanachi, *La réforme en Italie.*

Revue des langues romanes (LVII, 3-4): C. Pitollet, *Nîmes et Nostradamus*, ammasso di notizie sul celebre astrologo; W. Bombe, *La chatelaine de Vergy en Italie. La storia della donna del Vergu e di messer Guglielmo*, « piacevolissima cosa », che taluno vorrebbe attribuire al Pucci, era stata edita fin dal 1861 da S. Bongi di su un pessimo codice riccardiano. Il professor E. Levi ha rinvenuto nella Bigazziana un testo migliore, e l'ha additato al Bombe, che s'è accontentato di riprodurre il testo vecchio e scorretto, relegando in nota le varianti del secondo ms. N'è venuta fuori una perfetta sconciatura; P. Barbier fils, *Noms de poissons.* Note etimologiche e lessicografiche, dov'è fatta molta parte all'Italia; (5-6). Tra le recensioni, notevole quella di Ronjat, sulla *Roman. etymol. Wörterbuch* del Meyer-Lübke.

Revue des questions historiques (n. 192): J. Guiraud, *Rome, la Renaissance et les Farnèse.* A proposito del recente ed importante libro di Ferdinand de Navenne, già ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, *Rome, le palais Farnèse et les Farnèse.*

Revue d'histoire littéraire de la France (XXI, 3-4): J. Plattard, *Les arts et les artistes de la Renaissance française jugés par les écrivains du temps.* Con accenni agli influssi italiani.

Revue philosophique (XXXIX, 7): C. Lalo, *Programme d'une esthétique sociologique.*

Romania (XLIII, 171): E. Faral, *Une source latine de l'histoire d'Alexandre: la lettre sur les merveilles de l'Inde*; C. Salvioni, *Centuria di note etimologiche e lessicali, I.* Cont. n. 172; L. Costans, *L'Entrée d'Espagne et les légendes troyennes*; (172), G. Bertoni, *Un nuovo trovatore italiano: Girardo Cavallazzi*, la tenzone edita dal Suchier, *Denkm. prov. Lit.*, p. 297, come scambiata tra Aycard e Girard, che comincia: *Si paradis et enfernz son aital*, e in pari tempo da K. Hofmann, *Roman. Forschung.*, I, 297, si rinviene anche in un ms. bergamasco della fine del sec. XIII, dove i due trovatori sono indicati in maniera più esatta per Aycard de Fossat e Girard Cavalaz. Il B. riproduce di nuovo il componimento, con emendazioni critiche; e propone d'identificare Girardo con Girardo Cavallazzi di Novara, che nella sua patria sostenne fra il 1225 ed il 1247 molti importanti uffizi. Nella Cronaca H. Hauvette discorre della riproduzione dell'*Orlando furioso* secondo le stampe del 1516, 1521, 1532, a cura di F. Ermini.

Boletín de la Real Academia Española (1) (I, 4): F. A. de Icaza, *De cómo y porqué « La tía fingida » no es de Cervantes*, anzitutto perchè si tratta d'un adattamento sgraziato d'alcune pagine dei *Ragionamenti* dell'Aretino.

Revista de archivos, bibliotecas y museos (XVIII, 3-4): C. Pitollet, *Notes sur la première femme de Ferdinand VII.* Maria Antonietta Teresa di Napoli: memoria di lunga lena che cont. nei nn. 5-6, 9-12, con ragguagli importanti sulla vita intima dei Borboni di Napoli e di Spagna; (9-12), M. Abizanda y G. Amando-Melon, *Carlo Magno en España según la Crónica de Conquiridores de D. Juan Fernández de Heredia.* La spedizione in Ispagna è attinta interamente alla Cronaca dello Pseudo-Turpino.

* L'opera di W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas* è stata accolta al suo comparire dal favore di tutti gli studiosi. La Casa Niemeyer di Halle ne ha adesso iniziata una ristampa, di cui è uscito il primo volume con notabili aggiunte e correzioni.

* Il dotto finlandese O. J. Tallgren prepara una nuova edizione del suo lavoro, *Sur la rime italienne et les Siciliens du XIIIe siècle* (pubblicata nei *Mémoires de la Société néo-philologique de Helsingfors,* t. V), con l'aiuto del prof. Luigi Sorrento di Catania. Il Sorrento premetterà all'opera del Tallgren uno « Studio sul dialetto siciliano ».

* La serie delle letture del poema dantesco, inauguratasi quest'anno in Or San Michele con quella di Giovanni Rosadi sul canto ottavo dell'*Inferno* (ora edita nella *Collezione* del Sansoni), ha ripresentato al pubblico fiorentino vecchie conoscenze di interpreti ed espositori, tutti, sotto aspetti diversi, da esso apprezzati. Lessero: il canonico Magri, E. G. Parodi, Giosue Borsi, Antonio Cippico, P. L. Rambaldi, G. A. Borgese. Molto frutto sembra che possan dare anche le letture domenicali, rivolte ad una schiera più vasta di uditori. Vi si distinsero i professori Fassò e Maggini, e colla sua parola piena di persuasione e di amore Giuseppe Vandelli.

* I figli d'Alessandro D'Ancona, per offrir nuovo tributo di affettuoso omaggio alla sacra memoria sua, intendono dare in luce il Carteggio da lui tenuto coi più insigni uomini italiani e stranieri del suo tempo. Il lavoro è già bene avviato, ed essi, anche per mezzo di questo *Giornale*, si rivolgono a quanti ebbero consuetudine epistolare coll'illustre letterato, perchè vogliano far loro noto se ne posseggano scritti, e siano disposti a concederne la pubblicazione con tutte quelle doverose cautele che potrebbero esser talvolta richieste.

* Tesi di laurea e programmi: Castens Henry, *Die Tenzonen aus dem Kreise der Trobadors Gui, Eble, Elias u. Peire d'Uisel* (laurea, Königsberg). Diligente e ben fatto. Cfr. S. Santangelo, *Poesie di Gui d'Uisel.* Saggio di edizione critica, Catania, 1909 (pubblicazione di cui l'autore aveva

(1) Dopo la *Revista de filología española*, comparsa anch'essa nello scorso anno, va salutato questo nuovo e promettente periodico madrileno, al quale dedica le sue cure D. Emilio Cotarelo y Mori.

sin qui diffusi pochissimi esemplari). — 'Ilvonen Eero, *Parodies de thèmes pieux dans la poésie française du moyen âge*, Paris, Champion (laurea, Helsingfors). — Zuccante G., *Aristotele nella storia della cultura*, Milano, Romitelli, 1915 (Discorso inaugurale letto alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il 3 novembre 1914).

Recenti pubblicazioni:

Benedetti Anna. — *Elegie scelte*. Versioni dall'inglese con introduzione. — Palermo, G. Tarvi, 1915 [Versioni in prosa dal Milton, Gray, Shelley, Arnold, Tennyson].

Id. Id. — *The Lay of Legnano by G. Carducci translated*. — Palermo, G. Tarvi, 1915.

Bertoni Giulio. — *I trovatori d'Italia*. Biografie, testi, traduzioni, note, con 14 illustrazioni e due tavole fuori testo. — Modena, U. Orlandini, 1915 [Riparleremo di questa importante raccolta, attesa con molto desiderio, con l'ampiezza di cui è meritevole].

Bianchi Lorenzo. — *Novelle und Ballade in Deutschland von A. v. Droste bis Liliencron*. — Bologna, N. Zanichelli, 1915.

Bologna Giuseppe. — *Nuovi studi sul Petrarca*. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1914.

Carbonelli dott. G. — *I diritti di pedaggio delle droghe in Asti nel secolo XIV, illustrati con alcune miniature del cod. Casanatense 459*. — Roma, F. Centenari, 1914 [È uno studio interessante per la storia del costume e del commercio nell'Italia superiore durante il medioevo].

Ciardulli Ottone. — *L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco-Veneto (1815-1847)*. — Castelfranco-Veneto, M. Olivotto, 1915 [Fondata da Francesco Trevisan nel 1812, fu tre anni dopo riconosciuta ufficialmente dal governo, e visse per circa mezzo secolo con qualche lustro, grazie agli sforzi del Trevisan stesso, del Pagello, del Dalmistro, del Cabianca, del Carrer. Vi poetarono anche il Prati e l'ab. Bernardi].

Cocchia Enrico. — *Pretesi elementi gallici nella storia e nella letteratura dell'Italia antica*. — Napoli, Cimmaruta, 1914.

Coggiola Giulio. — *La biblioteca comunale di Poppi e la sua nuova sede nel castello de' conti Guidi*. — Firenze, Olschki, 1914 [Discorso inaugurale pronunziato il 27 settembre 1914, con un'appendice di notizie sull'assetto delle raccolte. Come si sa, è passata a Poppi buona parte della libreria di Camaldoli].

Dejob Ch. — *Dante: est-il revenu meilleur de l'autre monde?* — Toulouse, M. Bonnet, 1915 [Garbata dissertazione, dedicata: « A la mémoire « d'Alessandro d'Ancona », a cui l'A. era legato di viva amicizia. « Cette pe- « tite brochure, uniquement destinée aux deux familles et à leurs amis, sera « pour eux un souvenir de notre amitié].

10 gennaio 1915. Per l'intitolazione della R. Scuola normale promiscua di Ferrara a G. Carducci. — Ferrara, Bresciani. [Con un discorso del professore Fl. Pellegrini, regio provveditore agli studi].

Egidi Pietro. — *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione.* — Napoli, Pierro, 1915.

Falcucci F. D. — *Vocabolario dei Dialetti, Geografia e Costumi della Corsica.* Opera postuma riordinata e pubblicata di su le schede ed altri mss. dell'autore, a cura di P. E. Guarnerio. — Cagliari, presso la Società storica sarda, 1915 [Opera veramente fondamentale. Ne riparleremo].

Fermi Stefano. — *Saggi giordaniani* (con un ritratto). — Piacenza, Del Maino, 1915 [È il vol. IV della *Biblioteca storica piacentina*, promossa dal « Bollettino storico piacentino ». Avremo occasione di riparlarne].

Ferretti Giovanni. — *Il padre Segneri 'juniore' nel Modenese e i dubbi del Muratori.* — Pistoia, Officina tipogr. cooperativa, 1915.

Gallenga Romeo. — *Conferenze.* — Perugia, Donnini, 1914 [Son tre: « Il « genio di Raffaello », « Stendhal e l'Italia », « Il nazionalismo e la donna ». La prima rivela nell'A. fine sentimento d'arte; la seconda una intelligenza assai viva e ben nudrita dell'opera stendhaliana].

Guerrieri F. Ferruccio. — *Un poeta marinista brindisino.* — Lecce, tip. del popolo, 1915 [Giovanni Palma, nato nel 1585, accademico Infuriato, pubblicò a Napoli nel 1632 le sue *Rime*].

Guldencrone (De) Baronne Diane née de Gobineau. — *L'Italie byzantine; étude sur le haut moyen-âge (400-1050).* — Paris, E. Leroux, 1914.

Livorno onora in G. Chiarini e in O. Targioni-Tozzetti la luce dell'arte e la dignità della vita. — Livorno, Arti grafiche Chiappini, 1915 [Contiene questo grazioso volumetto la relazione di quanto ebbe ad operar il Comitato a ciò nominato per collocare nell'atrio del Regio Liceo G. B. Niccolini in Livorno, di cui G. Chiarini e O. Targioni-Tozzetti tennero per lunghi anni la presidenza, una targa commemorativa in loro onore. Tra i discorsi ufficiali che non mancarono all'inaugurazione del modesto monumento, avvenuta il 20 dicembre 1914, merita particolare ricordo quello pronunziato dal prof. Franc. Carlo Pellegrini, che, discepolo ed amico qual fu di entrambi i valentuomini, ha saputo bellamente metterne in mostra i meriti come docenti ed educatori, spargendo per entro alle sue pagine notevoli particolari intorno alla vita livornese di trent'anni sono].

Lo Parco Francesco. — *Il più noto e mal noto aneddoto della puerizia del Petrarca.* — Carpentras, 1914 [Vuol provare che la distruzione de' libri poetici, cari troppo al giovane Francesco, fu operata dal padre suo, non già quand'egli era a Montpellier o a Bologna, bensì nel 1316 a Carpentras.

Maturi Sebastiano. — *La filosofia di Giordano Bruno.* — Napoli, Avolio, 1915 [È ristampa quasi immutata d'uno studio pubblicato in Avellino, la bazzecola di trentasett'anni fa!].

Mazzelli Virginio. — *Un famoso comico e autore drammatico del seicento morto in Reggio nell'Emilia.* — Reggio, s. a. nè t., ma 1915 [Quando e dove fosse morto G. B. Andreini, dopochè aveva, settuagenario, abbandonate le scene, era sin qui ignoto. Ora il M., messo sulla buona via da una postilla rinvenuta in certo volume della Braidense, è in grado di dirci che l'autore dell'*Adamo* morì a Reggio il 7 o 8 giugno del 1654. Però, cosa bizzarra! egli ha

trovato registrato il decesso improvviso del comico in due diversi registri mortuari della antica soppressa parrocchia di S. Bartolomeo: e nell'uno l'Andreini si dice morto il 7 all'osteria del Giglio e seppellito il dì appresso nella chiesa di S. Salvatore; nell'altro la data funebre è l'8, il luogo l'osteria del Montone. Quali ragioni avesser indotto l'Andreini, in età tanto grave, a recarsi a Reggio e morirvi sopra un'osteria, rimane però un mistero].

Monti A. — *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro.* — Milano, « Illustrazioni di Lombardia », 1914 [Ristampa con garbata prefazione, dall'introvabile edizione del 1801, il « Cenno storico, scritto nella sua prigionia « a Cattaro da un deportato », che fu certamente A. M. Porcelli da Casalmaggiore, a cui si deve anche la « Ristretta descrizione degli avvenimenti « occorsi ai Cisalpini », edita a Milano nel 1801, pe' tipi Serazzi].

Mussato Albertino. — *L'Ecerinide*, tradotta in versi italiani e annotata da Manlio Torquato Dazzi. — Città di Castello, S. Lapi, 1914 [Fedele ed efficace versione della celebre tragedia].

Olivieri Dante. — *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta.* — Città di Castello, S. Lapi, 1914 [Importante; ne riparleremo].

Ricolfi Alfonso. — *G. Carducci e il romanticismo.* — Genova, tip. Carlini, 1914.

Sabbadini Remigio. — *Storia e critica di testi latini. Cicerone, Donato, Tacito, Celso, Plauto, Plinio, Quintiliano, Livio e Sallustio. Commedia ignota.* — Catania, Battiato, 1914 [Il prof. S. ha ceduto ad una felice inspirazione, raccogliendo in questo volume vari suoi scritti, già apparsi molt'anni sono in periodici ed in atti accademici, che concernono lo studio e la ricerca de' classici durante l'età umanistica. Naturalmente l'A. non ha riprodotti tali quali i suoi lavori, ma li ha riveduti con diligenza, rimessi al corrente e soprattutto coordinati. Sicchè il nuovo libro viene a servire di prezioso corredo ai due volumi così lietamente accolti dagli studiosi, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*].

Sitti Giuseppe. — *Il risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi,* con appendice. — Parma, Offic. graf. Fresching e C., 1915 [Il signor Sitti, archivista del comune di Parma, ha in questo volume, stampato con sobria eleganza, riunito tutto il materiale epigrafico che illustra in Parma le vicende del nostro risorgimento: quindi lapidi dedicate a celebrare uomini politici e cooperatori dell'indipendenza italiana, a ricordare i moti rivoluzionari del 1831, 1848, 1854: ed a commemorare i militari, volontari o di leva, nelle campagne del risorgimento, dal 1848 al 1870-71. A questo cospicuo bagaglio fanno poi corredo numerose appendici che l'integrano e ci offrono quindi un quadro compiuto della parte che Parma ha rappresentato nella lotta per l'indipendenza durante tutto il sec. XIX, dai moti de' Carbonari del '21 alla spedizione che rese Roma all'Italia. Indici copiosi e ben fatti agevolano l'uso di quest'utile repertorio che vorremmo veder imitato anche altrove].

Valerani Flavio. — *I primordi della stampa in Casale e i tipografi casalesi sino alla metà del sec. XIX.* — Alessandria, Gazzotti, 1914.

A Zichy-Kódex és az Olasz lira a XV Század Másodick Felében irta Zambra Alaios. Budapest, Franklin-Társulat Nyomdája, 1915 [Descrive minutamente quel ms. veneziano racchiudente rime nostre della fine del sec. XV e de' primi del XVI, che è passato alla Comunale di Budapest per dono Zichy. Cfr. *La bibliofilia,* a. XV, 10-11; XVI, 1, 7-8 e questo *Giorn.*, 64, 268.

---

† L'11 del dicembre 1914 si spegneva, troppo giovane! in Milano il professore Attilio Butti. Nato a Vigevano (1866) e fatto il ginnasio nella città natale, il liceo e l'università a Torino, ove si laureò in lettere, Egli diede tutta la vita, fervida d'attività pugnace, nobile, generosa, alla scuola, agli studi, a ogni idea buona. Come insegnante, andò, al pari di tanti altri, peregrinando in diversi luoghi della lunga Italia, finchè, premio meritatissimo, ottenne l'ambita sede di Milano, e con essa, ben presto, la libera docenza; come studioso, errò anche, diciamo, largamente per i campi della storia e della letteratura, distribuendo i ricchi frutti delle ricerche sue quasi sempre nelle migliori riviste, non ultimo certo il *Giornale storico*; come uomo e cittadino, partecipò vivacemente alle lotte per il trionfo d'ogni ideale elevato e bello, avendo in cima a tutti i pensieri la patria e la scuola. E quanto sin nell'imperversare aspro, passionato, talora piccino di dibattiti intorno le condizioni degl'insegnanti medi Egli sapesse mantenersi equo, sereno, dignitoso, lealmente dichiarò sulla Sua bara l'alto rappresentante del Governo spesso dal Butti combattuto.

Troppo presto la scuola, ove con sì devota, affettuosa sollecitudine i giovani ricercavano l'utile e il diletto della Sua parola, ha perduto un maestro impareggiabile, gli studi un cultore infaticato, la Bontà un apostolo dei più generosi! Ma la memoria Sua durerà viva con le opere, dai primi *Fattori della repubblica ambrosiana,* all'articolo sul *Giornale italiano,* a parte almeno dell'arduo commento ch'Egli stava preparando per la *Vita di Filippo Maria Visconti* del Decembrio, e con l'affetto inalterabile di tanti amici e discepoli. F. F.

† Antonio Virgili. — Assai giovane (appena ventenne) si laureò in giurisprudenza il 3 luglio 1862, ed abilitatosi all'esercizio dell'avvocatura nel 1867, a quella attese solo per tre anni, dedicandosi poi esclusivamente allo studio delle lettere, nelle quali aveva già fatto belle prove pubblicando poesie giudicate non immeritevoli di lode. Frutto di questi suoi studi furono il volume *Francesco Berni,* con documenti inediti, Firenze, Lemonnier, 1881, e l'altro di *Rime, poesie latine e lettere edite ed inedite di F. B.*, Firenze, 1884, che gli valsero la libera docenza. Il Virgili che fu socio corrispondente di più accademie, in quella della Crusca, di cui era socio residente da più di venti anni, occupava la carica di bibliotecario, con recente decreto conferita a Guido Biagi. Il Virgili, che ebbe varii uffici d'insegnante nei massimi istituti fiorentini d'educazione (R. Istituto della SS. Annunziata, Convitto della Badia

Fiesolana), se ne ritrasse nel 1896, in seguito a una disgrazia familiare e a peggiorate condizioni di sua salute. Da quest'anno attese con assiduità ai lavori accademici, non trascurando altre letterarie occupazioni, di cui è frutto una traduzione delle *Satire* di Giovenale, impresa compiuta da lui con particolare studio ed amore del soggetto, e per la quale la sua stessa coscienza di letterato gli dettò parole di compiacimento. Egli è morto fra vivo rimpianto il 27 febbraio 1915. A. A.

† A quanti coltivano gli studi romanzi parrà lutto non riparabile la scomparsa di Ermanno Suchier, professore nell'Università di Halle, morto di sessantasei anni il 3 luglio 1914. Nato di famiglia per origine francese, il Suchier si direbbe avesse ereditato qualcosa della brillante genialità degli avi. Egli si occupò con grande amore d'antica letteratura francese, e sono ben noti e stimati gli studi suoi sul ciclo Narbonese. Col Birch-Hirrschfeld ei pubblicò anche una *Geschichte der französischen Literatur*, buona, se non buonissima; da solo fondò e diresse la *Bibliotheca Normannica*. Del suo valore come provenzalista è testimone il primo volume, solo comparso alla luce nel 1883, de' *Denkmäler provenzalischer Literatur*. G. Paris e P. Meyer l'ebbero carissimo; ed anche fra noi non pochi nutrirono per lui non che stima grande, sincera simpatia.

† È giusto sia ricordato anche in queste pagine il nome del prof. Celestino Mauro, nato a Guidizzolo (Mantova) nel 1850 e morto a Milano, dopo lunghissima e penosissima nevrastenia cerebrale, il 27 ottobre del 1914. Pubblicò nel 1879 (Milano, Levati) un volumetto di *Scritti rarissimi e dispersi di G. Leopardi, Manzoni A. e Sanzio R.*, tradusse dal francese, si occupò di Giuseppe Baretti, pubblicandone un'*Epistola a don Francesco Carcano* (nel *Convegno* di Milano, an. III, nn. 46-7) e trattando di *Un libello contro Giuseppe Baretti* (in *Conversazioni della domenica* di Milano, an. I, n. 49); e certo molto più avrebbe dato alla storia letteraria, se il male non avesse spento precocemente il suo vivido ingegno.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXV

FERDINANDO NERI, *Studi sul teatro italiano antico: Le parabole* . . Pag. 1
FRANCESCO NOVATI, *Rodolfo Renier (11 agosto 1857 - 8 gennaio 1915)* . » 193
ENRICO PROTO, *Note al « Convivio » dantesco: Le ricchezze e la scienza* . » 199
G. B. PICOTTI, *Tra il poeta ed il lauro: Pagina della vita di Agnolo Poliziano* » 263
GIUSEPPE FATINI, *Ludovico Ariosto prosatore* . . . . . » 304

VARIETÀ

GIULIO BERTONI, *Come fu che Peire Vidal divenne imperatore* . . . » 45
GUIDO ZACCAGNINI, *Il testamento di Venetico Caccianimici* . . . » 51
ESTER COCCO, *Una Compagnia comica nella prima metà del sec. XVI* . » 55
LUIGI ZAMBRA, *Rime inedite di Gualtiero Sanvitale da Ferrara,* nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest . . . . . » 71
ANTONIO BOSELLI, *Una lettera inedita di V. Monti al p. Ireneo Affò* . . » 75
ALDO OBERDORFER, *Una probabile fonte dell' « Ei fu! » manzoniano* . » 80
GIOVANNI PESENTI, *Poesie latine di Pietro Bembo* . . . . . » 347
GIOVANNI GAMBARIN, *Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti* . . . » 355

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EGIDIO GORRA. — BENOIT DE SAINTE-MAURE, *Le roman de Troie*, publié par L. Constans. — GIULIO BERTONI, *Un frammento di una versione perduta del « Roman de Troie »*. — GIORGIO ROSSI, *Omero nel medio evo*; IDEM, *Alcune poesie medioevali latine sulla guerra di Troia* . . » 84
REMIGIO SABBADINI. — FERRUCCIO FERRI, *La giovinezza di un poeta. Basinii Parmensis carmina* . . . . . » 96
IRENEO SANESI. — GIOVANNI ZECCA, *Della influenza di Terenzio nelle commedie di Ludovico Ariosto.* Studi e ricerche. . . . . » 100
FEDERICO OLIVERO. — ANNA BENEDETTI, *L'Orlando Furioso nella vita intellettuale del popolo inglese* . . . . . » 108
ANGELO MONTEVERDI. — EZIO LEVI, *Storia poetica di Don Carlos* . . » 118
ALDO FRANCESCO MASSÈRA, *Rassegna critica di Studi boccacceschi pubblicati nell'anno secentenario (1913-14)*. — In questa rassegna si parla dei volumi seguenti: HENRY HAUVETTE, *Boccace.* Étude biographique et littéraire. — *Studii su Giovanni Boccaccio*, a cura della Società storica della Valdelsa. — *Italia. Rivista di storia e di letteratura. Numero unico dedicato al Boccaccio. XXI dicembre MCMXIII.* — BERTHOLD WIESE, *Das Ninfale Fiesolano Giovanni Boccaccios.* Kritischer Text. — FRANCESCO TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio.* Appunti, con i ricordi autobiografici e documenti inediti — e di molti altri scritti minori . . . . . » 370

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: J. Anglade, *Les poésies de Peire Vidal*, p. 126. — V. De Bartholomaeis, *Ritmo volgare lucchese del 1213*, p. 127. — J. Th. Welter, *Le « Speculum laicorum »: édition d'une collection d'exempla, composée en Angleterre à la fin du XIII° siècle*, p. 129. — T. Casini, *Studi di poesia antica*, p. 131. — A. Bonaventura, *Il Boccaccio e la musica*, p. 133. — A. Fumagalli, *Angelo Poliziano*, p. 134. — L. Grilli, *Poeti umanisti maggiori*, con introduz. e note, p. 136. — M. De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, p. 137. — S. Fassini, *Il melodramma italiano a Londra nella prima metà del Settecento*, p. 140. — E. Fabbri, *I Giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni*, p. 142. — J. Des Cognets, *La vie intérieure de Lamartine, d'après les souvenirs inédits de son plus intime ami J. M. Dargaud et les travaux les plus récents*; H. Cochin, *Lamartine et la Flandre*, p. 145. — A. Vesin, *Niccolò Tommaseo poeta*; saggio critico con alcune poesie inedite, p. 149. — G. Fatini, *La prima giovinezza di Giosue Carducci (1835-1857)*, p. 151. — D. Bulferetti, *Giovanni Pascoli*: l'uomo, il maestro, il poeta, p. 154. — M. De Wulf, *Storia della filosofia medioevale*, prima traduzione ital. del sac. A. Baldi; G. Gentile, *I problemi della scolastica e il pensiero italiano*, p. 422. — G. Parenti, *La personalità storica di Guido Guinizelli*. Studi e ricerche, p. 425. — C. Chabaneau et J. Anglade, *Jehan de Nostredame. Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux*. Nouvelle édition accompagnée d'œuvres inédites du même auteur, p. 433. — A. Bisi, *L'Italie et le romantisme français*, p. 438. — P. Martino, *Stendhal*, p. 442. — *Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari, celebrandosi il XL anno del suo insegnamento*, p. 446.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 158 e 449

Si parla di: J. B. Ériau. — A. Lattes. — C. Guerrieri-Crocetti. — G. Bertoni. — V. Capetti. — A. Serena. — A. Marchesan. — M. Parrozzani. — Lorenzo De' Medici il Magnifico, *Opere*, a cura di A. Simioni. — *Trattati del Cinquecento sulla donna*, a cura di G. Zonta. — A. Lazzari. — C. Della Corte. — A. Rivolta. — L. Berra. — G. Nascimbeni. — A. Alterocca. — Fl. Nicolini. — A. Gustarelli. — Fr. Picco. — A. Momigliano. — V. Armando. — C. Segrè. — G. Secrétant. — A. Pellizzari. — N. Serban. — O. Zollinger. — A. De-Marchi. — D. Battesti. — G. Gatta. — R. Garzia. — C. Nigra, *Poesie originali e tradotte*, a cura di A. D'Ancona. — G. Barbèra, *Lettere*, pubbl. dai figli. — G. Algranati. — M. Fioroni. — G. Crocioni. — K. Vossler. — B. Croce. — G. Biscaro — G. Coggiola. — F. Nicolini.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

MERCURINO SAPPA, *I colombi nelle « Allegorie » di Leonardo da Vinci*, p. 187. — A. ARUCH, *Postille al « Ritmo lucchese »*, p. 453. — GENNARO MARIA MONTI, *A proposito del codice angelico 2306*, p. 454. — E. MERCATANTI, *Le ginocchia della mente*, p. 455.

CRONACA . . . . . *Pag.* 189 e 459

72

JAN 26 1988

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY